

QUADERNI 21
BREMBANI

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com

centrostoricovallebrembana@gmail.com



Cultura Brembana



@culturabrembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *Insolito sguardo*. Serina, monastero secentesco delle monache domenicane di clausura intitolato alla Santissima Trinità. Il chiostro maggiore nel riflesso d'una finestra dell'antico refettorio. Fotografia di Michela Murgia

Corponove BG - novembre 2022



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 21

Anno 2023

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Denis Pianetti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2022	12
Con gli occhi di Vincent <i>di Roberto Belotti</i>	15
Un tempo inquietante <i>a cura di Arrigo Arrigoni</i>	16
Arcangelo Pesenti, di Taleggio, dalla guerra di Grecia alla piazza della Stazione di Salisburgo <i>di Gabriele Fontana</i>	19
Gli orrori di Mauthausen nella testimonianza di Giuseppe Carrara (“Barbis”) <i>di Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi</i>	28
Nome di battaglia Nino. La storia dimenticata di un partigiano di Mezzoldo caduto per la libertà <i>di Michela Lazzarini</i>	41
Maurizio Huppert. Triste storia di un ebreo a San Pellegrino <i>di Adriano Epis</i>	45
La guerra del soldato Rubis <i>di Maria Licini</i>	47
10 giugno 1940 <i>di Bernardino Luiselli</i>	51
Pittori fiamminghi in Valle Brembana <i>di Domenico Cerami</i>	53

Innovazioni tecnologiche del Medioevo in Valle Brembana di <i>Giuseppe Pesenti</i>	69
Detesalvo Lupi filius Girardi de Benzonibus dicti Lupi di <i>Enzo Rombolà</i>	88
Per l'architettura sacra della Valle Averara. La fondazione degli oratori di Caprile Superiore, Lavaggio e Valmoresca di <i>Marco Gerosa</i>	94
Documentata la seconda opera in Val Brembana del pittore Carlo Pozzo di <i>Sara Gambarelli</i>	111
Lo scrittore Castello de Castelli e la colonia di Antea a Bergamo nel Trecento di <i>Bonaventura Foppolo</i>	115
Storia della formazione della rete idrica di Brembilla (parte prima) di <i>Oliviero Carminati</i>	120
I Carminati "Còdega" di Carbolom di Laxolo di <i>Alessandro Pellegrini</i>	134
La peste del 1630 a San Pietro d'Orzio: le 57 vittime registrate nel Libro dei morti della Parrocchia di <i>Wanda Taufer</i>	141
"Turris Sapientiae - Viaggio nel tempo" L'arte della memoria come risolto sotteso alla Torre della Sapienza di <i>Cecilia Modi</i>	149
Presenze bergamasche nelle "Scuole piccole" a Venezia di <i>Stefano Bombardieri</i>	156
Accadeva al Chignolo di Val Brembilla nel Seicento di <i>Sergio Fantini</i>	167
La Valle Brembana nei millenni passati di <i>Ermanno Arrigoni</i>	171
...l'anima a Dio, ol corp a la tèra e i bras in sima ai murù... La dura vita dei mezzadri bergamaschi di <i>Gianpiero Crotti</i>	178
San Bartolomeo di Vedeseta. Storia complessa e ancora un po' misteriosa di una chiesa cimiteriale di confine di <i>Arrigo Arrigoni</i>	195
Dal <i>Liber Chronicon</i> della Pianca: osservazioni e riflessioni di un parroco di montagna negli anni della belle époque a cura di <i>Tarcisio Bottani</i>	206
Milano 1953. Roberto Longhi e I pittori della realtà in Lombardia di <i>Luca Brignoli</i>	220

De meteorologia brembana. In omaggio a Roberto Regazzoni; in doverosa evocazione di Guglielmo Grataroli di <i>Roberto Belotti</i>	235
I funerali e il ricordo dei Fratelli Calvi di <i>Giacomo Calvi</i>	246
Una fiamma d'argento di <i>Antonella Arnoldi</i>	251
La lunga stagione svizzera del Grand Hotel di San Pellegrino di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	256
La Pista del Sole a San Pellegrino Terme, un sogno lungo sessant'anni di <i>GianMario Arizzi</i>	263
I novant'anni della mitica Aranciata S. Pellegrino di <i>Tarcisio Bottani</i>	271
Vane proteste per la fine del treno della valle di <i>Chiara Delfanti e Giacomo Calvi</i>	274
Quando nelle scuole si insegnava la "Bella Scrittura" di <i>Roberto Boffelli</i>	282
Il ritorno dei "Paviù", fra storia e devozione di <i>Giambattista Gherardi e Roberto Boffelli</i>	286
"I personaggi". Dramma in tre atti di Bortolo Belotti di <i>Matteo Rabaglio e Ivano Sonzogni</i>	289
Le colonie montane di Piazzatorre, da un passato di benessere a un presente di degrado, in attesa di un possibile rilancio di <i>Marco Mosca</i>	291
Perché un tunnel sotto il Passo San Marco di <i>Gianni Molinari</i>	297
Da mezzo secolo a capo della Farmacia di Olmo al Brembo di <i>GianMario Arizzi</i>	301
L'antico Valbrembano: chi era costui? di <i>GianMaria Brignoli</i>	304
Tika, il piacere dell'arte di <i>Denis Pianetti</i>	306
La gente di una Valle. Intervista al maestro e giornalista Sergio Tiraboschi di <i>Eleonora Arizzi</i>	311
La fraternità - San Giovanni XXIII a cura del Comitato per il gemellaggio Santa Brigida - Roche lez Beupré e Natale Bonandrini	315
Il Barba di Reggetto di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	318

L'uno della riscossa di <i>Giuseppe Epis</i>	321
Una storia della Val Brembana. Oltre il Colle di <i>Sergio Fezzoli</i>	323
Addio al socio Piero Redondi a cura del <i>Direttivo</i>	339
Ti amo, papà! di <i>Giovanni Redondi</i>	341
Candida Carminati era innamorata della conoscenza di <i>Nunzia Busi</i>	344
L'impegno e la disponibilità del dottor Giancarlo Capelli a cura del <i>Direttivo</i>	346
È questo nome di <i>Giusi Quarenghi</i>	348
Come un'onda in nirvana... di <i>Enzo Leone</i>	349
Impensabile 2022 di <i>Celestesg</i>	350
La solitudine di <i>Giosuè Paninformi</i>	351
Ancora non so di <i>Bortolo Boni</i>	352
Libertà di <i>Omar Lange</i>	353
Gli animali nel mondo di <i>Franco Belli</i>	354
La Felicità Interna Lorda... diffidando dell'orco di <i>Adriano Gualtieri</i>	355
En memoria del Pierangelo di <i>Sergio Fezzoli</i>	356
Concorso fotografico <i>Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2022</i> a cura del <i>Direttivo</i>	357
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	363
12ª edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini a cura del <i>coordinatore del Festival Giancarlo Migliorati</i>	374

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gigliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2022 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Servizi Cultura, Associazione e Volontariato
- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- BPER Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Camerata Cornello, Dossena, Mezzoldo, Olmo al Brembo, Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Piazzatorre, Piazzolo, Serina
- Unità Pastorali Alta Valle Brembana
- Parrocchie di Zogno, San Giovanni Bianco, Branzi, Fondra, Trabuchello
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteche Comunali di San Pellegrino Terme, Piazza Brembana
- Museo della Valle di Zogno
- Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- Studio fotografico di Raffaella Passerini di Piazza Brembana
- Associazione Amici di Santa Croce
- Editrice Corponove, Bergamo
- ANPI Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fui"
- Associazione Altobrembo (Fungolandia)
- Progetto "Le terre dei Baschenis"
- CAI Sezione Bergamo
- CAI Sezione Alta Valle Brembana
- CAI Sottosezione Val Serina
- Associazione Fotografi Brembani
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Polo Culturale Mercatorum e Priula
- Pro Loco di Val Brembilla, Piazza Brembana, San Giovanni Bianco, Serina
- Gruppo Sentieri Amici della Storia Val Brembilla
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- La Voce delle Valli
- Orobie
- Bergamo TV - Non solo meteo - Orobie Extra
- www.valbrembanaweb.com
- www.visitbrembo.it
- www.bergamonews.it
- www.orobie.it

Edizione realizzata con il contributo di:

- Comunità Montana Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio

Presentazione

Sono una sessantina anche quest'anno i contributi al nostro Annuario che ha intrapreso il terzo decennio di vita. Come sempre, accanto a testi di ricerca storica e di documentazione su vari aspetti della realtà brembana, ce ne sono altri che esaminano temi di attualità o che propongono riflessioni di carattere più personale, senza contare la consueta sezione dedicata alla poesia.

La lettura di tutti questi contributi diventa un lungo e variegato percorso tra persone, luoghi e cose del passato e del presente, in un susseguirsi di situazioni, liete o tristi, ed eventi attraverso i quali si è andata formando la comunità vallare.

I testi sono stati raggruppati, secondo la loro natura, in sezioni che consentono di individuare meglio l'impianto del volume e di scegliere gli argomenti di maggiore interesse personale.

Purtroppo non manca la sezione dei Commiati, dedicata quest'anno a tre soci che ci hanno lasciato: i dottori Piero Redondi e Giancarlo Capelli e la pittrice Candida Carminati, così come non manca la rievocazione delle tragiche vicende di nostri soldati coinvolti nell'orrore della seconda guerra mondiale.

Per il resto i temi trattati si sviluppano tra la descrizione di prestigiose opere d'arte brembane, la ricostruzione della nascita di edifici religiosi o di strutture civili, la rievocazione di gravi calamità collettive, la storia di famiglie e persone... con il solito corredo fotografico che ormai occupa una parte assai corposa del volume.

Non manca la consueta sezione dello *Scaffale brembano*, che anche quest'anno raccoglie le brevi recensioni di una ventina di libri dedicati in tutto o in parte ad aspetti della Valle Brembana.

Chiudono il volume le fotografie del concorso fotografico *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2022* e le poesie della 12^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2022

- 18 febbraio. Presentazione del libro *Don Giulio Gabanelli. Fede, cultura, umanità di un prete di provincia* iniziativa realizzata dal Centro Storico in collaborazione con la Parrocchia di Zogno e il Museo della Valle. Hanno collaborato, fra gli altri, i soci GianMario Arizzi, Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani, Domenico Cerami, Giuseppe Pesenti, Ivano Sonzogni, Chiara Delfanti, oltre al parroco di Zogno don Angelo Viganì e a Bruno Marconi in rappresentanza del Museo della Valle.
- 26 marzo. Patrocinio e sostegno alla Parrocchia di **San Giovanni Bianco** per lo svolgimento di un concerto in occasione dell'apertura delle celebrazioni per la Sacra Spina. Concerto proposto dal coro *Canticum Novum* di Erina Gambarini
- Febbraio-giugno. Edizione 2022 di *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, promosso dal Centro Storico in collaborazione con i Fotografi Brembani e con il contributo di Anna Fusco, per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana. Sabato 4 giugno a **Piazza Brembana**: premiazione dei vincitori ed esposizione delle 30 opere finaliste. Altre esposizioni al Museo della Valle di Zogno; presso lo Studio Fotografico della nostra socia Raffaella Passerini a Piazza Brembana; nella sala Mercatorum di Cornello dei Tasso (a cura del Museo dei Tasso e della Storia postale); sotto i portici di Averara, nell'ambito di Fungolandia.
- Pubblicazione sul sito del Centro Storico degli *Indici per argomento, titolo, autore, paese/area e tematica* dei primi 20 numeri di Quaderni Brembani, a cura del socio Denis Pianetti.
- Primavera. Collaborazione con Altobrembo, nell'ambito del progetto Terre dei Baschenis per la redazione dei testi in italiano e inglese e realizzazione delle fotografie per corredare i pannelli informativi da posare, in corrispondenza dei luoghi d'interesse dei paesi di Piazza Brembana, Olmo al Brembo, Piazzolo, Piazzatorre, Mezzoldo.
- 25 aprile. **Piazza Brembana**: proiezione del docufilm *La mitraglia sul campanile* curato dal nostro socio Bruno Bianchi e da Nicoletta Tiraboschi. Sono intervenuti i soci Mino Calvi e Claudio Plevani.

- 18 maggio. Visita culturale a Venezia, per conoscere le opere dei pittori Santacroce presenti in città e altri luoghi collegati con la cultura bergamasca a cura del socio Adriano Avogadro. In collaborazione con l'associazione Amici di Santa Croce.
- Primavera - estate. Collaborazione con il Comune di **San Giovanni Bianco** per l'iniziativa *La storia siamo noi*: Pianca (23 aprile sul tema *Pianetti e Martiri di Cantiglio*), Cornalita (21 maggio sul tema della *La peste del 1630*) e Fuiopiano al Brembo (11 giugno sul tema *Fuiopiano terra d'artisti*). Visite alle chiese e conversazioni su temi storici culturali e artistici legati a questi paesi. Partecipano, per il Centro Storico, Tarcisio Bottani e Giuseppina Manzoni.
- Tutto l'anno. In collaborazione con le Unità pastorali dell'**alta Valle Brembana**, realizzazione del numero monografico estivo del bollettino parrocchiale "L'Alta Valle Brembana", sul tema *Le cooperative di consumo in alta Valle*. Proseguimento della redazione di articoli di carattere culturale sui patroni delle chiese locali.
- Estate. Presentazione del libro *L'attacco che mai avvenne. Orobie 1915-18. La Linea Cadorna fra trincee, ambiente, natura, persone e fatti*, realizzato in collaborazione con il CAI Bergamo e sottosezioni e il CAI Alta Valle Brembana. Hanno collaborato per il Centro Storico, Claudio Malanchini e Lino Galliani (curatori e coordinatori dell'intero progetto), Denis Pianetti, Tarcisio Bottani (per il coordinamento editoriale).
- Estate. Patrocinio e contributo alla manifestazione *Florilegio organistico*, concerti sugli organi storici dell'alta Valle Brembana; coordinamento del socio Fabrizi Moretti.
- Luglio - settembre. Mostre fotografiche *I Baschenis de Averaria* a **Piazza Brembana, Piazzatorre, Cologno al Serio**, a cura di Ugo Manzoni nell'ambito del progetto *Le Terre dei Baschenis*, in collaborazione con Altobrembo.
- 3 e 4 agosto. **Serina**: Conferenze dei soci Roberto Belotti (*Luigi Carrara Zanotti. Pioniere serinese dell'alpinismo e dell'escursionismo*) e Giuseppe Pesenti (*Paci Paciana tra storia e leggenda*), in collaborazione rispettivamente col CAI Val Serina e la Pro Loco di Serina e con il patrocinio del Comune di Serina.
- Agosto. Patrocinio e collaborazione al **Premio Dossena** di Poesia dialettale.
- Agosto. Patrocinio alla monografia *La chiesetta degli Alpini del Monte Castello*, in territorio Zogno, a cura del socio GianMario Arizzi; patrocinio alla quinta edizione del libro *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*.
- Estate. Pubblicazione delle guide alle chiese di **Branzi, Fondra e Trabuchello**, per conto delle relative parrocchie. A cura di Mino Calvi e Diletta Monaci.
- Estate - inverno. Ricerche e redazione testi per l'edizione a più mani del libro *Antologia Brembana* che raccoglierà racconti, poesie, saggi e altri tipi di testi, preferibilmente inediti, dedicati a specifici aspetti della Valle Brembana, (storici, culturali, religiosi, ambientali, ecc.). Coordina il socio Denis Pianetti.

- Autunno - inverno. Avvio del progetto *La Scuola in Scena* rivolto alla Scuola secondaria di 1° grado di Valnegrà: laboratorio teatrale a cura del gruppo Laboratori Teatrali di Bergamo, imperniato sulla storia dell'Istituto e sul vissuto dei ragazzi, completato da una rappresentazione scenica finale. Il progetto è sostenuto dalla socia Anna Fusco in ricordo della mamma Mercede Oberti e coordinato dalla socia Terry Rubini.

Partecipazione del Centro Storico Culturale Valle Brembana al programma *BERGAMO-BRESCIA CAPITALI DELLA CULTURA 2023*

Il Centro Storico è coinvolto nel progetto *Più su, in piena bellezza. Alta Via delle Orobie tra natura, storia, persone e arte* frutto della collaborazione delle sezioni di Bergamo e Brescia del Club Alpino Italiano che hanno dato vita ad una co-progettazione per l'attivazione di un cammino in quota che colleghi le due città e le loro aree interne attraverso le montagne. Nostri referenti: Roberto Belotti e Bruno Bianchi

Sempre per Bergamo-Brescia 2023, il Centro Storico partecipa anche alla realizzazione del progetto *Lungo le vie della Cultura*, proposto da Altobrembo e sostenuto da vari enti e associazioni; inoltre collabora al progetto *La cultura industriale e del lavoro: proposta di itinerari*, a cura della rete delle Biblioteche bergamasche e bresciane, tra le quali la Biblioteca comunale di San Pellegrino Terme.

Mostre nella Villa Funicolare

1- 17 luglio. Mostra fotografica *Il Molise esiste e resiste*, di Carlotta Sonzogni e Alberto Capoferri

- Per quanto riguarda il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 541**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2022 assommano a **298** unità.

Con gli occhi di Vincent

di Roberto Belotti

Non è dato sapere se la fotografia di Michela Murgia sia frutto di un'occasione impreveduta, oppure sia il risultato di un appostamento programmato per rilevare il gioco della luce. Non lo sappiamo, né vogliamo saperlo, solo bastandoci l'impressione che sia, in ogni caso, un miracolo: infatti ci convince l'idea che il risultato abbia superato con singolare abbondanza i limiti della normale prevedibilità.

Nel difetto ondulatorio di un vetro d'epoca - un manufatto che ancora trattiene il soffio creativo di abili artigiani - troviamo ricreata, con il riflesso colorato, l'aura soffusa e contemplativa dei secoli claustrali. Uno scorcio di porticato, mezza parete della chiesa e della sagrestia, finestroni del coro notturno, un lembo di prato...

Antiche carte assediata dall'oblio, tuttavia sopravvissute alla dispersione e destinate a tramandare una storia femminile di moderata disciplina, hanno suscitato in più occasioni il desiderio di studio che rianimasse il salmodiare di struggenti litanie, echeggianti a loro volta sentimenti di rimpianto e di speranza. Evocazioni più volte tentate, a tratti inutilmente, talvolta in assenza di meditate auscultazioni. Poi, d'un tratto, ecco un'immagine fotografica che in sorpresa translucida impasta i colori, e con i colori rimpasta la vita stessa che essi disegnano. E così la leggenda di veli fruscianti, di voci oranti, di mani laboriose, di luce solare rubata sotto il baldacchino di un cielo appastellato d'azzurro (quel colore indeciso fra il celeste e il blu che complica sovente il cielo brembano nel suo ostinarsi a imitare quello dei pittori di casa), la ritroviamo compita - la leggenda, s'intende - in una cornice di impreveduta cognizione e di commossa esaltazione.

Non ce ne vorrà l'autrice dello scatto se, nell'effetto di grande poesia e suggestione che ci ha regalato, ci è sembrato di lumeggiare un frammento di storia patria con lo stesso filtro estetico che serve per farci sedurre dalle pennellate di Vincent Van Gogh. È risaputo infatti che le emozioni, di quando in quando, cedono a un sincretismo che ha del prodigioso.



Insolito sguardo. Serina, monastero secentesco delle monache domenicane di clausura intitolato alla Santissima Trinità. Il chiostro maggiore nel riflesso d'una finestra dell'antico refettorio. Fotografia di Michela Murgia

Un tempo inquietante

a cura di Arrigo Arrigoni

*“Non ho ancora capito bene se il genere umano deriva dallo struzzo, oppure se finirà struzzificato, facendo lo struzzo. Darwin, sul punto, non mi sa illuminare. Ma ormai propendo per la seconda tesi: finiremo tutti male, tutti con la testa sotto la sabbia. Proprio perché **ai problemi di sopravvivenza della Terra, e sulla Terra, non vogliamo proprio pensare.***

*Facciamo qualche esempio. Abbiamo avuto, quest'anno, più caldo del solito? Le misurazioni dicono di sì. Così come ci dicono che il clima è sempre più instabile e esagerato. Più caldo, più freddo, più temporali devastanti, più alluvioni. **In Italia l'agosto è stato, finora, selvaggio; e prima giugno e poi luglio sono stati eccezionalmente torridi.** Non accadeva da 200 anni. Il che vuol dire che non accadeva da quando il caldo (e le piogge) vengono misurati.*

***Ci dobbiamo allarmare? Sicuramente sì.** Non siamo al cospetto di bizzarrie climatiche che ci sono sempre state. Siamo invece al cospetto di una tendenza costante di riscaldamento della Terra. La migliore spia di questo trend sono i ghiacciai, che evidenziano il più grande disgelo dalla fine delle glaciazioni. Lo spessore e la superficie della calotta polare artica (Polo Nord) si stanno paurosamente riducendo. Nel secolo scorso i ghiacciai del Monte Kenya hanno perso il 92% del loro volume, quelli del Kilimangiaro il 73, e i nostri ghiacciai alpini il 50. E la domanda cruciale è se questo riscaldamento sia imputabile a cause umane (l'effetto serra dell'inquinamento atmosferico) oppure a cause naturali”.*

Ho riportato questo ampio stralcio di un articolo scritto 20 anni fa dal politologo Giovanni Sartori e pubblicato sul Corriere della Sera nel 2002. A leggerlo potremmo pensare che sia stato scritto oggi, a valle e ancora nel bel mezzo di un lungo periodo di tempo che non so definire altro che come inquietante.

Partito con una pandemia che ci ha sorpresi e sconvolti non poco portando lutti terribili in tante famiglie e in tante comunità e che non è ancora scomparsa, continuando con una guerra assurda scoppiata all'inizio di quest'anno non lontano da noi che, facendo addirittura balenare lo spauracchio della bomba atomica, ha rispolverato meccanismi di forza e di pura sopraffazione nei rapporti tra i popoli e le nazioni che sembravano e si sperava superati e sostituiti da razionalità, dal dialogo, dalla convivenza tollerante e pacifica. E che, purtroppo, dopo terribili distruzioni e dopo migliaia

di morti non dà cenno di finire e non lascia, al momento, intravedere possibilità di una soluzione decente.

Il tutto, pandemia e guerra, contornato da un andamento climatico davvero anomalo che ci è capitato (o ricapitato, visto quanto scriveva Sartori) addosso, nei lunghi mesi che abbiamo appena alle spalle, ancor più e ancor peggio rispetto a 20 anni fa e che ha aggiunto allarme a allarme. Può essere che ci siano ancora persone convinte che gli “stratempi”, i freddi rigidi, le estati esagerate e i periodi di siccità siano sempre capitati nella storia della terra e dell’umanità. E che i ghiacciai si siano periodicamente formati e ritirati. Ma anche spariti? Può essere. Intanto, però, i dati dicono che negli ultimi duecento anni un periodo così non era mai capitato, caldo sì ma non con queste temperature, non così prolungate; siccità sì, ma non così, con sorgenti, torrenti, fiumi, laghi così bassi e esangui, allo stremo; prati, pascoli, campi, frutteti in difficoltà sì, ma non così devastati nei loro prodotti e nei loro raccolti, spesso ridotti a rese in percentuali ridicole. In aggiunta, i prezzi impazziti di carburanti, di energia, di tanti generi di primaria necessità e di quant’altro legato, davvero o per speculazione, alla guerra e agli intrecci mondiali del commercio, hanno aggiunto difficoltà a difficoltà, quasi angoscia ad angoscia.

Forse nel nostro piccolo ci siamo un po’ salvati. Non troppo ma un po’. La montagna, per fortuna, ci ha un po’ riparati. Ma è davvero difficile pensare che l’andamento delle cose che si è guastato e si sta guastando sempre di più, con segnali precisi, e ripetuti, a livello globale non ci riguardi. Bisognerebbe essere ciechi. Il caldo prolungato si è



Una delle conseguenze dell’eccezionale siccità dell’estate 2022 è stato il sensibile abbassamento dei livelli di tutti i laghetti dell’alta Valle Brembana. Il fenomeno è ben visibile in questa immagine dei Laghi Gemelli che sono tornati a separarsi com’erano prima della costruzione della diga (Foto www.valbrembanaweb.com)

fatto sentire anche da noi, il vento non è mancato nemmeno da noi, i prati, i pascoli imbruttiti e avari di foraggio li abbiamo visti tutti così come le dighe per la produzione di energia elettrica drammaticamente in penuria, di autobotti per rifornire parecchi paesi della Valle apparentemente ricchi d'acqua o parecchi alpeggi rimasti con le abbeverate a secco, abbiamo sicuramente letto o sentito parlare o visto direttamente. Il bestiame riportato giù dai pascoli con largo anticipo e rispedito ai loro proprietari non è cosa che si ricordasse negli ultimi decenni... le fontane strozzate e l'invito alla prudenza nel consumo di acqua sono risuonati per molte settimane quasi come qualcosa di assurdo in una valle che vende acqua... E i prezzi impazziti e le bollette gonfiate hanno trovato anche i nostri indirizzi. Eppure.

Eppure... Sperando che l'umanità non faccia, come temuto da Sartori, come lo struzzo, e che i popoli e gli Stati prendano davvero coscienza dei gravissimi guasti provocati con comportamenti dissennati alla madre terra, imboccando con più convinzione e decisione strade più corrette e rispettose dell'equilibrio delicato che regge il mondo, anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo qualche motivo di riflessione. Sui nostri comportamenti individuali e collettivi, sui nostri sprechi, sui nostri eccessi, sulla nostra imprevidenza. Anche noi abbiamo spazio per comportamenti più virtuosi. Lo dobbiamo fare urgentemente, per noi e per il futuro delle nuove generazioni. Lo dobbiamo fare come minuscola parte dell'umanità e come attori e interlocutori del territorio che la sorte ci ha affidato in custodia.



Il Brembo in secca a San Giovanni Bianco (Foto www.valbrembanaweb.com)

Arcangelo Pesenti, di Taleggio, dalla guerra di Grecia alla piazza della Stazione di Salisburgo

di *Gabriele Fontana*¹

Nella Südtirolerplatz, davanti alla stazione ferroviaria di Salisburgo sono posate alcune *Pietre d'Inciampo* che ricordano dieci lavoratori coatti provenienti da vari paesi d'Europa tra cui due italiani: Luigi Cobai e Arcangelo Pesenti.

I dati raccolti dal *Dachverband Salzburger Kulturstätten* che cura il progetto *Salzburg Stumbling Blocks* ha ricostruito le loro vicende. Cobai nasce a Tarcento (UD) il 26 settembre '98. Cattolico, sposato (presumibilmente con cinque figli) è abile muratore. Non si conosce quando ha iniziato a lavorare nel campo delle ferrovie nel III Reich. L'unica cosa documentata è che Cobai è un lavoratore civile italiano di 43 anni che è stato denunciato e quindi arrestato dalla Gestapo e che è morto a Salisburgo il 16 luglio '42. La sua morte è avvenuta nelle celle della Gestapo, tagliandosi la gola (suicidio), questa è stata la causa ufficiale della morte, il luogo di sepoltura è sconosciuto.

Arcangelo Pesenti Compagnoni è nato l'8 marzo 1918 a Sottochiesa, Taleggio. Chiamato alle armi il 30 marzo 1939, nel 7° Reggimento



Il caporal maggiore artigliere Arcangelo Pesenti Compagnoni, di Sottochiesa, catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 in Grecia, deportato in Germania, quindi mandato a lavorare per le ferrovie tedesche a Salisburgo. Il 16 ottobre 1944, dopo il bombardamento della città, viene sorpreso con un prigioniero russo mentre tentano di appropriarsi di 200 sigarette. Il russo viene impiccato lo stesso giorno, Pesenti viene processato, condannato a morte e decapitato tramite ghigliottina il 31 gennaio 1945 a Monaco-Stadelheim. È sepolto a Monaco di Baviera nel Cimitero Militare Italiano d'onore. A Salisburgo, in Südtirolerplatz, è stata collocata una pietra d'inciampo col suo nome

¹ Gabriele Fontana è ricercatore ISREC, autore di numerose pubblicazioni sulla Resistenza, anche di argomento brembano (ricordiamo, tra gli altri, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*. Il Filo di Arianna, ISREC; Bergamo, 2015) attualmente impegnato in lavori di ricerca sui condannati e sulle condannate italiane dai Tribunali germanici e finiti nei carceri del III Reich.

di Artiglieria, passa poi nel 3° Reggimento di Artiglieria di Corpo d'Armata, facente parte del 108° Gruppo e sbarca a Durazzo nel '40. Militare in Albania e in Grecia² se ne perdono le tracce dopo l'armistizio. Il Tribunale speciale di Salisburgo fa risalire la sua cattura ad Atene. È considerato internato in Germania dal 10 maggio 1944, e lo si

2 Archivio di Stato, Bergamo, Distretto Militare di Bergamo, Pesenti Compagnoni Arcangelo, matr. 4367.

TRA GUERRA E RESISTENZA

Geheime Staatspolizei
Staatspolizeistelle Salzburg

Reichsjustizministerium
26 OKT 1944 (12b) Salzburg, den 18. 10. 1944.
Hofstallgasse 5
Fernsprecher 2381

B. Nr. IV 1 c - 339/44
Bitte in der Antwort vorstehendes Geschäftszeichen und Datum anzugeben

Stadtschultheißenamt
Salzburg
20 OKT 1944
H a r t t ! K 2 99/44

An den Herrn
Oberstaatsanwalt beim Landgericht
in Salzburg.

Geheim

Betrifft: P e s e n t i Arcangelo, ital. Zivilarbeiter, geb. 2.3.1918
in Taleggio, Prov. Bergamo, Italien, Plünderung.

Vorgang: Ohne.

Beiliegend übersende ich eine Strafanzeige mit Vernehmungsniederschrift gegen P e s e n t i wegen Plünderung (Diebstahl nach einem Fliegerangriff) und bitte, gegen ihn ein Verfahren einzuleiten. S e l e n k o Alexander wurde auf Weisung des Reichsverteidigungskommissars von hier am 17.10.1944 hingerichtet. Vom Ausgang des Verfahrens bitte ich mich in Kenntnis zu setzen.

Anlagen: 1 (geheftet).

Im Auftrage:
[Signature]

Wi.

Messaggio della Polizia segreta di Salisburgo al Procuratore generale della città con la richiesta di processo per Arcangelo Pesenti

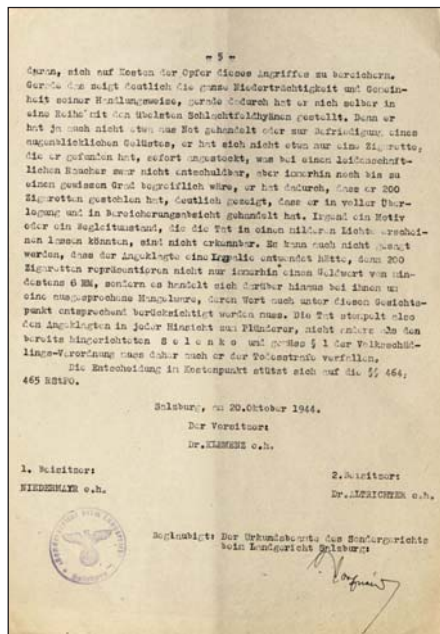
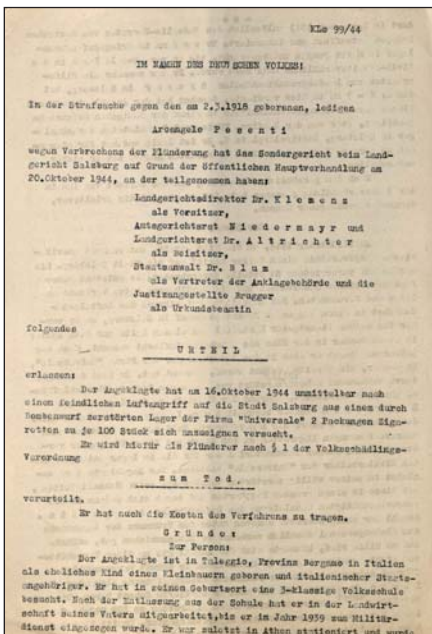
Polizia Segreta Posto di polizia di stato di Salisburgo telefono 2381	Salisburgo, 18.10.1944 Hofstallgasse, 5
vol. n. VI 1 c - 339/44 per favore nella risposta citare numero e data	Prigione!
Al Signor Procuratore Generale presso il Tribunale Speciale a Salisburgo	
oggetto: Pesenti Arcangelo, lavoratore civile italiano, nato il 2.3.1918 a Taleggio, prov. Bergamo, Italia, "Saccheggio"	
pratica n.: assente	
Invio in allegato il procedimento penale con trascrizione dell'interrogatorio contro Pesenti per saccheggio (furto dopo un bombardamento), e prego di avviare un processo contro di lui.	
Selenko Alexander è stato giustiziato il 17.10.44 su disposizione del Commissario per la difesa del Reich di qui.	
Prego di tenermi informato dell'esito del processo.	
allegati: 1 (pinzato)	firmato (firma illeggibile) (Salzburger Landesarchiv)

ritrova nello Stalag XVIII C a St. Johann im Pongau (circa 65 Km a sud di Salisburgo). Il 5 ottobre '44 è trasformato in operaio civile e messo al lavoro a Salisburgo per le Ferrovie tedesche. Sul suo registro matricolare presso l'Archivio di Stato di Bergamo si legge "Morto durante la prigionia in Germania per eventi bellici [...] il 31/1/1945". Gli eventi bellici qui ricordati sono la condanna a morte del Tribunale speciale di Salisburgo il 20 ottobre '44, la domanda di Grazia che è respinta il 26 e la sua decapitazione nel carcere di Monaco Stadelheim che avviene il 31 gennaio '45.

Il Tribunale speciale di Salisburgo

L'attività repressiva nel III Reich è delegata a due istanze che agiscono separatamente, una inusitata varietà di Tribunali, da quelli Giudiziari che noi conosciamo passando alle Corti del Popolo per trovare anche quelli Militari e Straordinari. A questi tribunali si affiancavano le varie polizie e poi vi erano le Schultzstaffel, comunemente conosciute come SS che erano una organizzazione paramilitare del Partito nazional socialista e che svolgeva compiti di speciale polizia di sicurezza. I vari campi di internamento che si diffonderanno nel III Reich dipendevano dalle SS, dal Ministero di Giustizia le carceri. Seppure si possa trovare in memorie e ricerche la dizione *condannato alla deportazione* nella realtà nazionalsocialista sono due fatti distinti: le SS deportano, i Tribunali condannano.

Il valtaleggino Pesenti è catturato dalla Gestapo e consegnato al Tribunale speciale di Salisburgo che lo condanna a morte, sentenza da eseguire per decapitazione nel carcere di Stadelheim. Pubblichiamo integralmente la sentenza nella versione dal tedesco, unitamente alle fotografie dei documenti originali.



La sentenza di condanna a morte di Arcangelo Pesenti pronunciata dal Tribunale Speciale di Salisburgo

In nome del popolo tedesco!

Nel procedimento contro

Arcangelo P E S E N T I,

nato il 2.3.1918. celibe, per il reato di saccheggio, il Tribunale Speciale presso il Tribunale territoriale di Salisburgo, in base al pubblico processo del 20 ottobre 1944, del quale hanno fatto parte:

- il direttore del Tribunale distrettuale dott. Klemenz Presidente,
- il Consigliere del Tribunale distrettuale Niedermayr e
- il Giudice distrettuale dott. Altrichter giudici a latere,
- il Procuratore dott. Blum, in rappresentanza della Procura e
- la funzionaria della magistratura Brugger cancelliere

ha emanato la seguente

SENTENZA

il 16.10.1944 l'imputato subito dopo il bombardamento nemico sulla città di Salisburgo ha tentato di appropriarsi di due pacchi di sigarette da 100 pezzi ciascuno di un campo distrutto dalle bombe della ditta "Universale".

È stato condannato per questo motivo come saccheggiatore secondo l'art. 1 del *Volksschädlings-Verordnung* (Ordinanza contro i nemici pubblici)

a morte

Deve anche pagare le spese del processo.

Motivazioni sulla persona

L'imputato è nato a Taleggio, provincia di Bergamo, Italia, figlio legittimo di un piccolo agricoltore, di nazionalità italiana. Nel suo paese natale ha frequentato tre classi di scuola elementare. Dopo la scuola ha lavorato nella campagna di suo padre fino a quando, nel 1939, è stato chiamato per il servizio militare. Da ultimo era di stanza ad Atene e si stava arricchendo a spese delle vittime di quell'attacco. Proprio questo dimostra chiaramente tutta la cattiveria e la meschinità del suo modo di agire e proprio per questo si è messo da solo nella fila delle più cattive iene da battaglia. Allora non ha agito solo per necessità o per soddisfare un momentaneo desiderio, non si è semplicemente limitato ad accendere subito una sigaretta appena trovata, cosa che, sebbene non scusabile anche per un fumatore appassionato, sarebbe comunque in certa misura comprensibile, ma agendo così ha fatto in modo di rubare 200 sigarette, dimostrando chiaramente che ha agito in modo pienamente deliberato e con il proposito di arricchirsi. Non si percepisce alcun movente o circostanza che possano gettare una luce più blanda sul reato. Non si può nemmeno dire che l'imputato abbia sottratto qualcosa di scarsa importanza, perché 200 sigarette non rappresentano soltanto il valore monetario di almeno 6 RM, ma si tratta di merce decisamente rara, il cui valore deve essere tenuto in debito conto anche da questo punto di vista. Il reato, dunque, rende l'accusato un saccheggiatore sotto tutti gli aspetti, non diverso da quel Selenko già giustiziato, e quindi in base all'art. 1 dell'ordinanza contro i *Volksschädlinge* (nemici pubblici) anche lui deve essere punito con la pena di morte.

Il provvedimento relativo alla parte delle spese si basa sugli art. 464, 465 del RStPO (Reichsstrafprozessordnung - Ordinanza sui processi penali del Reich)

Salisburgo, 20 Ottobre 1944

il Presidente
dott. Klemenz

1. giudice a latere
Niedermayr

2. giudice a latere
dott. Altrichter

(copia autentica con la firma del cancelliere)

fonte: Salzburger Landesarchiv



Il Procuratore Capo
come Capo dell'accusa Salisburgo, 1 febbraio 1945
nel Tribunale Speciale
KLS 98/44

Comunicazione

il 31 gennaio 1945 il ventiseienne

Arcangelo Pesenti

è stato giustiziato, quello che il Tribunale Speciale di Salisburgo aveva condannato a morte.

Pesenti dopo un attacco terribile su Salisburgo in un campo di baracche devastato da un bombardamento ha rubato una notevole quantità di sigarette, che erano destinate alla distribuzione ai compagni di lavoro.

il Procuratore Capo³

Comunicazione dell'avvenuta esecuzione capitale di Pesenti

Perché ricordare Arcangelo Pesenti

Il Fascismo e la Giustizia

Il carcere, ed in generale la giustizia penale, non è un argomento che è facilmente trattato dagli storici che si interessano del periodo tra le due guerre, anzi, normalmente i criminali comuni non sono un soggetto di indagine. Per quanto riguarda la storia degli italiani il carcere è osservato solo per quanto riguarda i reati politici e soprattutto è considerato un luogo di transito verso la deportazione. L'occhio con cui noi guardiamo i detenuti è quello consolidato, che considera un furto sempre un furto, reato separato da un profondo abisso da quello politico. Genericamente quelli che consideriamo i malviventi sono considerati politicamente inaffidabili, facili ai ricatti polizieschi, e soprattutto moralmente abietti. Tutto questo senza minimamente relativizzare la condizione del malvivente negli anni della guerra ma anche senza mai affrontare il tema del sottoproletariato che, nelle condizioni di vita pesanti in cui si trova a mettere insieme il pranzo con la cena non solo scivola frequentemente nel furto o nella truffa, ma definisce anche rapporti personali molto critici. Significativa in questo caso il silenzio che cadrà sul casellario giudiziario di militanti comunisti nell'Italia degli anni '20 passati attraverso vari fermi per furti. Il fascismo mantiene una visione giuridica che separa i criminali comuni dai criminali politici, la legislazione

³ La sentenza è stata recuperata in: http://www.stolpersteine-salzburg.at/en/places_and_biographies?victim=Pesenti,Arcangelo.

speciale che riguarda appunto il crimine politico è gestita anche da un tribunale particolare, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il provvedimento del Confino è preso da un organo amministrativo come quello della Polizia. Questa suddivisione ci porta ancor oggi a tenere separati i criminali comuni da quelli politici perché tali sono stati sempre trattati.

La Politica giudiziaria Nazionalsocialista

Di tutt'altro tono è la politica Giudiziaria Nazionalsocialista, nel suo procedere non c'è solo l'inasprimento delle pene ma è presente un progetto rivoluzionario⁴, passare dal diritto romano, che vede i soggetti e gli oggetti del reato individualizzati, io rubo qualcosa a un altro, ad una forma di diritto comunitario, se non in termini assoluti quantomeno per alcuni reati. Questo passaggio vuol dire essere accusati non più semplicemente di un furto nei confronti di una merce di proprietà altrui ma *proprietà* della comunità. La comunità diventa il nuovo soggetto giuridico con cui occorre confrontarsi, da qui un graduale uniformarsi del crimine comune con il crimine politico. Il passaggio non è certamente repentino anche perché se ai giudici, e quindi a un tribunale, compete il compito di punire il reato, a qualche altro soggetto compete la verifica della redenzione dell'autore del reato. Si può affermare che il soggetto che ha commesso uno o più crimini contro la comunità, una volta espiata la pena (carcere) è consegnato alle forze di polizia che avranno il compito di verificare nei campi di punizione e nei campi di concentramento se è in grado di rientrare nella comunità. Avviene cioè una torsione giudiziaria oltre che un aggravio delle pene, la comunità deve difendersi dagli asociali siano essi ladri di mele, donne che hanno rapporti sessuali con non ariani, chi ascolta le radio straniere, chi favorisce la diserzione.

La comunità razziale

Fin dal 1933, nei confronti di quanti non rispettavano le regole imposte dal regime, il nazismo aveva attuato una vera e propria persecuzione. I ceti inferiori, cui appartenevano gli immigrati giunti dai paesi occupati, spinti dal bisogno e illusi dalla propaganda tedesca che prometteva pane e lavoro, erano comunemente definiti *Asoziale*, asociali, considerati inferiori in quanto appartenenti a sottoclassi, assieme a mendicanti, prostitute, ragazze madri e famiglie numerose in grande povertà. Soprattutto negli anni della guerra al generico termine *Asoziale* si associò anche quello di *Ballastexistenzen*, esistenze zavorra, e *unnütze Esser*, bocche da sfamare inutili, gravanti sulla comunità nazionale di buona volontà e lavoratrice. Si arrivò infine alla definizione di *Schädlinge*, parassiti, organismi nocivi. Tale modo di pensare si tradusse in una normativa, in base alla quale chi veniva bollato come *Volksschädling* (parassita del popolo) veniva condannato a pene molto severe anche in seguito a reati di poco conto, fino ad arrivare alla pena di morte: *Die Verordnung gegen Volksschädlinge*, più comunemente nota come *Volksschädlingsverordnung* (VVO), ordinanza contro i parassiti del popolo, fu emessa quattro giorni dopo l'inizio della guerra, il 5 settembre 1939. Essa divenne, per il sistema giudiziario nazista, un fondamentale strumento in difesa della comunità nazionale e del *fronte interno*.

4 JOHANN CHAPOUTOT, *La rivoluzione culturale nazista*. Laterza. Bari 2019. NIKOLAUS WACHSMANN *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2007.

Gradualmente criminali

Auch Verbrechen an Verbrechern sind Verbrechen (i crimini contro i criminali sono un crimine), così sintetizza Nikolaus Wachsmann, nel suo *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich* esprimendo in modo conciso il suo approccio al tema e come deve cambiare il modo di osservare l'applicazione della giustizia nel *Zeit des Nationalsozialismus* perché non siamo di fronte a tempi normali ed il nostro modo di osservare come si puniscono i rei di non osservare le norme del vivere comune devono necessariamente sintonizzarsi sul modo di pensare del nazismo. La trasformazione non avviene in modo repentino, si tratta di inserirla nel cuore della società tedesca con gradualità e possibilmente rispondere al sentimento diffuso, diremmo oggi ai mal di pancia, che i tedeschi esprimono. Il primo passaggio sarà con la *Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat* (Ordinanza dei Presidenti del Reich per la protezione del popolo e dello Stato), pubblicata sul *Reichsgesetzblatt* (quello che noi chiamiamo Gazzetta Ufficiale) del 28 febbraio '33, all'indomani dell'incendio dell'edificio del *Reichstag*. Questa ordinanza fornisce per la prima volta al governo nazional socialista la possibilità di imporre alla vita dei tedeschi le sue regole dittatoriali, aggiungendo all'elenco dei reati già puniti automaticamente con la morte, nuovi reati, in particolare gli attacchi alla sicurezza dello Stato, incendi dolosi e sabotaggi. Il 29 marzo '33 fu promulgata la Legge del Reich sulla comminazione e sull'applicazione della pena di morte (*Reichsgesetz über Verhängung und Vollzug der Todesstrafe*), che autorizzava l'esecuzione di condanne a morte per decapitazione con un'ascia e per impiccagione. Lo slancio per applicare la pena di morte ovunque possibile si scontra però con la realtà, e le difficoltà che sono tecniche: il Reich manca di centri di esecuzione permanente.

Saranno dieci le prigioni designate in prima istanza in cui avverranno le esecuzioni⁵, il carcere di Wolfenbüttel è uno di questi, mentre Plötzensee coprirà ufficialmente le giurisdizioni dei tribunali superiori di Berlino, di Stettin e di diverse alte corti della regione. Bisognerà però attendere il 2 novembre 1942, quando una nota del Ministero della Giustizia del Reich annuncia l'apertura del centro di esecuzioni di Halle an der Saale. La prigione di Roter Ochse verrà utilizzata come centro di esecuzione. Con le Ghigliottine le esecuzioni diventeranno più veloci, saranno mantenute in atto anche le impiccagioni e lo strangolamento, il tutto in un panorama di atrocità in cui anche la morte dovrà avere la funzione di *punire* in diverse modalità i rei. Alla fine del '43, il centro di esecuzione di Halle si vede dotato di un dispositivo di dieci ganci per eseguire dieci strangolamenti allo stesso tempo, quindi un vero guadagno di tempo. Il penitenziario di Plötzensee subisce un bombardamento nella notte tra il tre e il quattro settembre '43, che danneggia la ghigliottina impedendone l'uso, ma i nazisti non si fanno intimorire, invece di tagliar teste impiccano, intanto pensano ad un altro luogo dove continuare a procedere. Durante i mesi successivi, la maggior parte delle esecuzioni sono trasferite al penitenziario di Brandenburg-Görden. Si continuerà a tagliar teste fino agli ultimi giorni, ventotto persone furono ancora assassinate il 18 aprile '45. Una settimana dopo, il 25 aprile, le truppe sovietiche occupano la prigione e rilasciano i detenuti⁶. Questa

5 https://de.wikipedia.org/wiki/Zentrale_Hinrichtungsst%C3%A4tte.

6 Cfr. BRIGITTE OLESCHINSKI, *Le Mémorial de Plötzensee. Une publication du Mémorial de la Résistance allemande*. Gedenkstätte Deutscher Widerstand Berlin 2002. Da notare che nonostante le buone intenzioni dell'autrice sfuggono ad ogni considerazione specifica i condannati a morte per reati comuni che non trovano posto nel suo lavoro.

cartolina dai locali della morte rende evidente come sia corretto parlare di crimine anche nei confronti di condanne di criminali comuni. Vale la pena di ricordare che, nazisti come Alfred Rosenberg e Roland Freisler⁷ rivendicano il diritto illimitato per lo Stato di effettuare una *purificazione* politica con l'uso della *corda e forca* per liberare la società da stranieri e manifestazioni estranee alla razza ariana.

La visione degli anni 2000 a Salisburgo

È interessante la visione che oggi si dà al caso di Arcangelo Pesenti da parte degli autori della posa delle *pietre d'inciampo* perché fornisce un quadro, una fotografia, delle posizioni diverse con cui si osservano fatti come la decapitazione di Arcangelo Pesenti. Noi non abbiamo assolutamente elaborato un'analisi della società nazionalsocialista. Ci siamo accontentati di considerare i tedeschi criminali e stragisti nei paesi occupati, assassini nei campi di concentramento e di sterminio ma nessuno sguardo sia all'opposizione interna e alla gestione dei criminali comuni: nessuna attenzione alle migliaia di teste tedesche mozzate che cadranno nelle ceste poste sotto le ghigliottine. La gestione della giustizia nei confronti dei lavoratori forzati o liberi non è presa neppure in considerazione. Arcangelo Pesenti era un italiano che si è rifiutato di combattere a fianco dei camerati tedeschi, *badogliani* come venivano spregiativamente chiamati, trasformato da Internato Militare Italiano in lavoratore libero per togliere d'impaccio

i fascisti della RSI dall'essere alleati con i nazisti ma, nel contempo, avere dei militari che disobbedivano.

Sotto il primo bombardamento su Salisburgo, il 16 ottobre 44 morirono almeno 5 lavoratori stranieri alla stazione. Ma fece altre vittime il terrore nazionalsocialista: un prigioniero di guerra russo e un «lavoratore civile» italiano, ex prigioniero di guerra. Nelle condizioni caotiche ricorrenti, durante le operazioni di sminamento e di sgombero erano stati visti mentre cercavano di appropriarsi, tra le macerie delle baracche del campo, di due pacchetti di sigarette da 100 pezzi ciascuno del valore di sei marchi. Questo era un reato che, sotto il regime nazista era considerato "*Plünderung*", saccheggio, senza pensare che



La pietra d'inciampo posata a Salisburgo in ricordo del caporal maggiore artigliere Arcangelo Pesenti Compagnoni di Sottochiesa, ghigliottinato il 31 gennaio 1945

⁷ Alfred Ernst Rosenberg è stato un teorico e ideologo nazista. Rosenberg fu a capo dell'Ufficio per gli affari esteri del NSDAP durante l'intero dominio della Germania nazista (1933-'45) e guidò l'Amt Rosenberg ("ufficio di Rosenberg"), un organismo nazista ufficiale per la politica e la sorveglianza culturale, tra il 1934 e il '45. Durante la Seconda guerra mondiale, Rosenberg fu a capo del Ministero del Reich per i territori orientali occupati (1941-'45). Fu condannato a morte e giustiziato il 16 ottobre 1946. Roland Freisler è stato un giurista, giudice e politico nazista tedesco, segretario di Stato del Ministero della Giustizia del Reich dal 1934 al 1942 e presidente della Corte popolare dal 1942 al '45. La mattina del 3 febbraio '45, Freisler stava conducendo una sessione del sabato della Corte del popolo quando i bombardieri delle forze aeree dell'esercito degli Stati Uniti attaccarono Berlino, rimase ucciso dal bombardamento.

proprio i nazisti hanno saccheggiato i territori occupati e hanno sfruttato prigionieri di guerra e lavoratori dell'est!

Il prigioniero di guerra russo, Alexander Zielonka (o Selenko), nato il 26 dicembre 1913 a Naliboki vicino a Minsk in Russia Bianca, di 30 anni, accusato da un sorvegliante di saccheggio, è stato arrestato il 17 ottobre 1944 e impiccato dalla Gestapo sotto gli occhi dei suoi colleghi di lavoro per dissuaderli da simili comportamenti. Il 20 ottobre 1944, solo tre giorni dopo, il «lavoratore civile» italiano Arcangelo Pesenti è stato processato a Salisburgo e condannato, con un procedimento accelerato senza alcun rispetto di termini di legge. Anche nel suo caso si voleva ottenere un effetto dissuasivo⁸.

Pensieri alla fine di un discorso

A settanta e più anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, nelle vallate italiane persiste, e direi che a volte si consolida, la vulgata che i partigiani che rientravano nella pianura e nelle periferie metropolitane raccontavano della loro esperienza della guerra: «il montanaro non ha mai dimenticato il partigiano che gli ha portato via la forma di formaggio ma si è subito scordato il tedesco che gli ha portato via il figlio». La conta dei morti degli anni '40 dovrebbe in qualche modo far riflettere sulla mancanza di presenza di un universo locale separato da quanto avveniva nel mondo: Arcangelo Pesenti di Taleggio va a combattere in Albania e Grecia, è catturato da italiani e tedeschi ad Atene, trasferito nel III Reich in prossimità di Salisburgo, gli tagliano la testa a Monaco di Baviera. Immaginare che il suo universo sia la Val Taleggio è un controsenso, i suoi ultimi mesi lo vedono lavorare assieme a prigionieri di cui non conosce la lingua e forse percepisce la nazionalità: provare ad immaginare il suo stato d'animo non è certamente facile. Di lui si ricordano oggi degli austriaci mentre i suoi vicini di casa per anni non ne hanno sentito la mancanza. C'è una lontananza dovuta spesso ad una colpevole gestione della memoria, spesso chiusa in rancori che non sono stati pubblicamente gestiti e che hanno visto sempre i poveri, gli ultimi, pagare oltre al sangue versato sui campi di battaglia o nei campi tedeschi, anche un debito di memoria non trovando mai dei cantori delle loro vicende: Arcangelo Pesenti è uno di loro.

⁸ Traduzione di Marinella Fasani e Gabriele Fontana da: http://www.stolpersteine-salzburg.at/en/places_and_biographies?victim=Pesenti,Arcangelo

Gli orrori di Mauthausen nella testimonianza di Giuseppe Carrara (“Barbis”)*

di Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi

TRA GUERRA E RESISTENZA

Se è vero che la memoria di un testimone non può sostituire la storia è anche vero che la testimonianza, se adeguatamente contestualizzata e storicizzata, ci aiuta a comprendere la complessità della storia con le sue diverse sfaccettature e sfumature. La testimonianza, pur consapevole, come diceva Primo Levi, che “La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace”, è una delle fonti della storia. Forse è proprio nel rivelare ciò che è successo all’interno dei campi di concentramento e di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale che la testimonianza e la memoria forniscono uno dei loro più importanti e significativi contributi alla comprensione di avvenimenti storici così terribili e inenarrabili. Se non fosse per i racconti diretti dei superstiti oggi, probabilmente, noi sapremmo ben poco di cosa è successo veramente dentro quei luoghi orribili.

Giuseppe Carrara con la sua testimonianza ci riporta all’interno del campo di Mauthausen¹, dove fu internato (con il numero di matricola 76286) dal giugno 1944 al maggio 1945, facendoci rivivere quell’inferno di violenze, di torture, di omicidi e di “pratica della selezione” che migliaia di altri deportati come lui furono costretti a subire.

Giuseppe Carrara, figlio di Giacomo e Cecilia Carrara, terzo di sei figli, quattro maschi e due femmine, era nato a Serina il 24 novembre 1913². Alla fine degli anni

1 *Ringraziamo Andrea Pellegriani, ricercatore e presidente Anpi Bergamo città, e Leonardo Zanchi, presidente Aned Bergamo, per il loro prezioso contributo documentario che ha reso possibile la stesura di questo testo.

Questo campo di concentramento era stato aperto nell’agosto del 1938 in cima alla collina che sovrasta la piccola cittadina austriaca di Mauthausen sulle rive del Danubio, non distante da Linz. Nel corso degli anni venne strutturato con un complesso di sottocampi (una sessantina) e sebbene non si trattasse di un campo di sterminio in senso stretto, di fatto, fra tutti i campi di concentramento nazisti fu il solo ad essere assegnato alla categoria III (la peggiore). In esso i nazisti attuarono lo sterminio attraverso il lavoro forzato nella vicina cava di granito (e poi nell’industria bellica con le fabbriche costruite all’interno di gallerie scavate dai deportati), la denutrizione, lo sfinimento, le torture indicibili, i massacri e l’uso delle camere a gas. Il 5 maggio 1945 il campo principale viene liberato dalle avanguardie della Terza armata dell’esercito americano. Le stime più realistiche - i nazisti cercarono di eliminare tutte le prove dei loro crimini prima dell’arrivo degli alleati - attestano che furono circa 200.000 i prigionieri internati a Mauthausen e di questi quasi i due terzi vennero uccisi (Mauthausen ha la più alta percentuale di morti di tutti i campi di concentramento nazisti relativamente ai cosiddetti “detenuti difficili da recuperare”).

2 Dal matrimonio di Giacomo e Cecilia nascono sei figli: il primogenito Luigi, nato il 28 marzo 1911, laureato in giurisprudenza, sarà sindaco di Serina per tre mandati amministrativi dal 1960 al 1975; la secondo- →

Venti la famiglia (il papà era morto nel 1920) si trasferisce a Bergamo per rendere più agevole la frequenza dei figli all'istruzione scolastica. Giuseppe conseguirà il diploma in ragioneria e quindi eserciterà l'attività di libero professionista. Dopo l'8 settembre 1943 Giuseppe Carrara partecipa attivamente alla Resistenza (con il nome di battaglia "Barbis") come staffetta e collegatore per il Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai)³ e con il gruppo Bonino-Battaggion che si era stanziato sul Colle di Zambla presso il roccolo della famiglia Gasparotto⁴.

Häftlings-Personal-Karte		Häftlings-Nr.: 76286 13 00h	
Fam.-Name: Carrara	Oberstellt	Personen-Beschreibung:	
Vorname: Giuseppe	am: an KL.	Größe: 171 cm	
Geb. am: 24.11.1913	am: an KL.	Gestalt: stark	
Stand: 1943	am: an KL.	Gesicht: oval	
Wohnort: Bergamo via Lorenti 5	am: an KL.	Augen: braun	
Religion: Kath.	am: an KL.	Nase: dick	
Wohnort d. Angehörigen: Mutter	am: an KL.	Mund: dünn	
Gez. via Carrara	am: an KL.	Ohren: mittel groß	
Serina via Cavagnis 176	am: an KL.	Zähne: mittel klein	
Eingewiesen am: 29.6.43	am: an KL.	Haare: hell-brau - du kel	
durch: Mauthausen	am: an KL.	Sprache: Ital franz	
in KL: Mauthausen	am: an KL.	Entlassung:	
Grund: Ital Schutz	am: an KL.	mit Verfügung v.:	
Vorstrafen:	am: an KL.	Sicherheit b. Einsatz:	
Strafen im Lager:		Körperliche Verfassung:	
Grund:	Art:	Bemerkung:	
HOLLANDT - ERFASST			
KL-800.03 - Serie		L T. 4817 S.	

1 Carta personale del prigioniero Giuseppe Carrara nel campo di Mauthausen
(Archivi Arolsen: <https://collections.arolsen-archives.org/en>)

- genita Emilia morirà di pochi mesi fra il 1912 e il 1913; a seguire Giuseppe, di cui si parla, nato il 24 novembre 1913; quindi Giovanni, nato il 23 agosto 1915, che svolgerà le funzioni di impiegato alle dipendenze del Comune di Serina; poi Emilio, classe 1917, che sarà veterinario; infine Margherita, morta a poco più di un anno fra il 1919 e il 1920. Si ringrazia Roberto Belotti, autore di diverse pubblicazioni di storia e cultura locale, che ci ha fornito una dettagliata scheda genealogica di Giuseppe Carrara.

3 Nella "Scheda personale del Comitato Nazionale Alta Italia del Corpo Volontari della Libertà - Comando Regionale Lombardo - Comando zona Bergamo," Giuseppe Carrara viene indicato come appartenente, per il periodo 8.9.1943 - 11.2.1944 al Comando della Divisione Orobica di Giustizia e Libertà con il ruolo di "Collegatore per il C.L.N.A.I." in località Valdossola e Valli bergamasche e come azioni armate a cui ha partecipato viene citato il "Rastrellamento Capanna [segue nome illeggibile]". Sempre nella stessa scheda si dichiara che Giuseppe Carrara è stato in carcere dal 12.2.1944 al 27.4.1944 e quindi inviato a Fossoli fino al 23.6.1944 e infine a Mauthausen. Il modulo riporta come "Nomi di comandanti che possono testimoniare su quanto dichiarato nella presenta scheda" quelli di Ferruccio Parri, dell'avv. Pugliese e di Pasqualino Carrara ed è firmata dal Comandante della formazione e Comando di Zona Mario Invernizzi. Cfr. *Scheda Personale* di Giuseppe Carrara, Corpo dei Volontari della Libertà - Comando Regionale Lombardo - Comando zona Bergamo, Fondo Anpi-Isrec, Archivio dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi Aisrec). Dai racconti dei nipoti risulta che Carrara aveva anche aiutato famiglie di ebrei a fuggire in Svizzera.

4 Cesare Bonino, nato il 26 marzo 1910 a Carignano, in provincia di Torino, l'8 settembre 1943 si trova a Novi Ligure come comandante del 66° Gruppo Aeroplani da Osservazione Aerea. Dopo aver difeso l'aeroporto contro l'arrivo dei tedeschi, la disparità degli armamenti a disposizione (che non consentiva di fronteggiare i mezzi corazzati tedeschi) obbliga i difensori alla resa. Bonino riesce a nascondersi per alcuni giorni a Novi Ligure e nelle zone circostanti e quindi raggiunge Oltre il Colle dove si era rifugiata la sua famiglia sfollata. Qui, su incarico del Comitato di liberazione di Bergamo, prende il comando di un gruppo di sbandati, di renitenti alla leva e di ex prigionieri che si erano stanziati nel roccolo di proprietà della famiglia Gasparotto. Al gruppo si unirà il cognato di Bonino, Aldo Battaggion nato nel 1922 da una famiglia di industriali veneti di convinzioni profondamente antifasciste. Catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, Battaggion riesce a fuggire rifugiandosi a Zambla presso la sorella Lia (moglie di Cesare Bonino). Bonino, nelle sue memorie, affermerà che nel periodo ottobre-dicembre 1943, mentre stava ricostituendo il suo gruppo a Zambla, aveva allacciato rapporti con una formazione di Serina, guidata da Giuseppe Carrara, ed era collegato con San Pellegrino Terme tramite il maggiore Ferrero e il dottor Quarenghi. Cfr. CESARE BONINO, *Un po' di cronistoria personale*, Carte Claudio Brazzola, b. b., fasc. 1, Aisrec.

Una delle azioni più importanti e temerarie cui partecipa Giuseppe Carrara, come racconterà nel suo articolo *Ricordo di un partigiano* pubblicato da “L’Eco di Bergamo” il 25 aprile 1979, riguarda il prelevamento di armi (mitragliatrici) avvenuto presso una caserma di carabinieri in un paesino in provincia di Varese, organizzata da Leopoldo Gasparotto⁵, cui parteciparono, fra gli altri, anche Pasqualino Carrara⁶ e Vanni Quilici⁷. In maniera avventurosa, e correndo grandi rischi, alla fine il carico di armi e munizioni giungerà, a bordo di un camioncino, a Zambla da dove poi verranno distribuite fra le formazioni operanti in Valle Brembana⁸.

La notte del 15 gennaio 1944, a seguito del rastrellamento presso il roccolo di Zambla compiuto da fascisti e tedeschi al comando del tristemente noto capitano Aldo Resmini nel quale verrà ucciso il partigiano Valdo Eleuterio⁹, vengono catturati Aldo Battag-

5 Leopoldo Gasparotto, nato a Milano nel 1902, aveva aderito al Partito d’azione nel 1942 diventando poi comandante militare di alcuni gruppi partigiani di Giustizia e libertà che operavano nelle vallate di Como, Varese e Bergamo. Viene arrestato l’11 dicembre 1943 su delazione e rinchiuso a San Vittore dove è sottoposto a pesanti torture dai tedeschi. Il 27 aprile 1944 è trasferito a Fossoli in attesa della deportazione in Germania e qui viene fucilato per mano nazista il 22 giugno 1944. A lui è stata attribuita, alla memoria, la Medaglia d’oro al valor militare.

6 Pasquale Carrara “Pasqualino” è una delle figure più leggendarie e temerarie della Resistenza bergamasca. Nato a Cisano bergamasco e poi trasferitosi a Bergamo, partecipò alla Resistenza, inquadrato nella 24 Maggio, con compiti particolarmente rischiosi di addetto agli approvvigionamenti, informatore e collegatore, compiendo direttamente azioni militari e di sabotaggio. Per un approfondimento sulla straordinaria personalità e sull’incredibile esperienza partigiana di Pasqualino Carrara si vedano le pagine a lui dedicate nel libro di ANGELO BENDOTTI, *Banditen*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015, pp. 214-223.

7 Vanni Quilici, primo figlio dello scrittore e giornalista Nello, ebbe un ruolo molto particolare fra i partigiani bergamaschi sia per il coraggio sia per la spregiudicatezza dimostrata in azioni ritenute “impossibili”. Su questa figura si veda ANGELO BENDOTTI, *I giorni alti*, Il filo di Arianna, Bergamo 2011, pp. 273-285.

8 “Arrivammo in questo paesino a notte inoltrata. Dopo aver individuato la caserma, ci disponemmo ai quattro angoli e sparammo in continuazione con pistole e mitra gridando ai carabinieri di arrendersi. Dopo poco tempo a una finestra fu agitato uno straccio bianco. Ciceri e Briani gridarono di uscire con le mani alzate che non sarebbe loro stato fatto nulla. La porta principale si aprì ed uscirono i quattro carabinieri che vi alloggiavano con in testa un graduato. Dicemmo loro chi eravamo e cosa volevamo e sembrò che fossero contenti di aiutarci a caricare le armi sui due camioncini. Dopo varie peripezie e dopo esserci nascosti in paesini e stradelle di campagna, rientrammo a Calozziocorte che quasi albeggiava. Il problema immediato era quello di nascondere le armi. L’unico che poteva aiutarci in quel frangente era don Bolis. Perciò ci raccomandammo da lui. In un primo tempo non voleva saperne, poi dopo averci pensato un po’ ci disse: ‘Posso consegnarvi le chiavi del ripostiglio annesso alla sagrestia del santuario del Lavello’ (una chiesetta posta in periferia del paese dove la S. Messa veniva celebrata poche volte in un anno). In una botola del ripostiglio, che finiva sotto il santuario, portammo le armi del camioncino Rosa; mentre quelle sul *Genoveffa* le portammo in Valle Brembana, parte a Villa d’Almè nella villa dell’avvocato Sereno Locatelli Milesi e la parte rimanente in Valle Serina”. Cfr. GIUSEPPE CARRARA, *Ricordo di un partigiano*, “L’Eco di Bergamo”, 25 aprile 1979. L’episodio è riportato in diversi testi di storia della Resistenza bergamasca. Citiamo qui, fra gli altri, il libro di NATALE MAZZOLÀ *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Roma, Farri, 1967, pp. 50-51 e la testimonianza di Pasqualino Carrara raccolta il 16 giugno 1989 a Bergamo da Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi e Mario Pelliccioli (alla presenza di Mario Invernizzi) e riportata poi con il titolo *Quello che mi veniva in mente facevo...* nella “Rassegna dell’Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione” (ora “Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea”), n.36, dicembre 1991, pp. 55-78. Giuseppe Carrara aveva conosciuto don Achille Bolis, arciprete di Calozziocorte, che verrà prelevato dai fascisti la notte fra il 21 e il 22 febbraio 1944 e morirà due giorni dopo nel carcere di San Vittore per le torture e le sevizie cui viene sottoposto. Nel libro di ENRICA BOLIS E CLARA TACCHI, *A Milano è morto l’Arciprete. Don Achille Bolis 23 febbraio 1944* (Parrocchia di San Martino Vescovo - Calozziocorte, Grafiche Cola, Lecco 2014), pubblicato in occasione del 70° anniversario della morte di don Achille Bolis, il nome di Giuseppe Carrara viene citato più volte.

9 Valdo Eleuterio “Walter” era nato il 9 maggio 1926 a Villa Bartolomea, provincia di Verona e nel *Fascicolo caduto* si può leggere: “È stato nel mio gruppo fino ai primi di dicembre 1941 e poi è passato al gruppo ->

gion, Dante Paci¹⁰ e tutti gli uomini del gruppo. Cesare Bonino cadrà nelle mani dei fascisti due giorni dopo causa una delazione e portato a sant'Agata dove ritroverà anche Aldo Battaggion. Qui verranno sottoposti a pesanti sevizie e torture. Cesare Bonino verrà in seguito rilasciato e arrestato nuovamente per due volte e infine, sotto la minaccia di morte per lui e la sua famiglia se avesse ripreso la sua attività antifascista, lascerà la provincia di Bergamo. Aldo Battaggion verrà deportato nel campo di Dachau da cui rientrerà il 13 luglio 1945. Dante Paci verrà fucilato nel luglio 1944 così come Leopoldo Gasparotto (stretto collaboratore di Ferruccio Parri¹¹), che verrà fucilato a Fossoli il 22 giugno 1944.

Giuseppe Carrara viene arrestato il 30 gennaio 1944 da “Resmini e dalla sua masnada e dopo aver soggiornato (si fa per dire) nei sotterranei della Casa del Fascio in città per una decina di giorni, su richiesta del capitano delle SS Saewecke, venni trasferito al carcere milanese di S. Vittore, 6.o raggio, da dove tutte le sere (e precisamente dalle 21, inizio del coprifuoco, fino alle 5 del mattino) venivo portato all’Albergo Regina (quartiere generale delle SS)¹² per gli interrogatori”¹³. Qui, sotto tortura, Carrara svela

* Dante Paci a Bondo Petello dove ha preso parte ad un’azione a Ponte Nossa. Dopo tale azione il gruppo si è dislocato a Zambla Alta ove in seguito ad un rastrellamento il Valdo Eleuterio cadde in combattimento dopo strenua difesa; secondo il mio parere ha pienamente diritto alla qualifica di partigiano combattente. Firmato [firma illeggibile]”. Fondo Anpi Bergamo, Ufficio patrioti, Aisrec Bergamo.

10 Al gruppo di Bonino, a fine dicembre, si era unito anche quello di Dante Paci (una quindicina di uomini) che già nella primavera 1942 era uno dei pochi attivisti comunisti della provincia di Bergamo. Per sfuggire all’arresto Paci si era spostato nel lecchese, in località Piani dei Resinelli, dove aveva formato un piccolo nucleo di resistenti. In seguito al pesante rastrellamento nazifascista in quella località Dante Paci, con i suoi uomini, raggiunge Zambla dove viene accolto dal gruppo di Cesare Bonino e Aldo Battaggion.

Sulle vicende del primo Comitato di liberazione di Bergamo e su quelle dei gruppi di Carlo Bonetti e di Cesare Bonino, si vedano, tra gli altri, A. BENDOTTI - G. BERTACCHI, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L’esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Il filo di Arianna, Bergamo 1983; l’opera memorialistica di NATALE MAZZOLA, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, cit.; le note dattiloscritte di CESARE BONINO, *Un po’ di cronistoria personale*, Carte Claudio Brazzola, fasc. b, Aisrec e A. BENDOTTI, *Banditen*, cit., cap. 7 e *ad nomen*. Sulle vicende partigiane della Valle Serina e in particolare sui fatti relativi all’eccidio di Cornalba e più in generale sulla storia della Brigata 24 Maggio di Giustizia e libertà si veda la pubblicazione di BRUNO BIANCHI, *La mitraglia sul campanile. Storia e memoria. Cornalba 1944*, Il filo di Arianna, Bergamo 2019.

11 Ferruccio Parri (1890-1981), antifascista di lungo corso, è tra gli animatori del primo Comitato di liberazione nazionale di Milano (che diventerà il punto di riferimento di tutti i Cln dell’Italia del nord) e tra i fondatori del Partito d’azione che gli affida la guida delle formazioni partigiane di Giustizia e libertà (legendario diventerà il suo nome di battaglia “Maurizio”). Nel giugno 1944 viene designato, insieme a Luigi Longo, vice comandante del Corpo volontari della libertà (Cvl). Al comando del generale Raffaele Cadorna questo nuovo organismo, riconosciuto dagli Alleati, dal governo italiano e dal Cln, coordinerà l’attività militare di tutte le forze partigiane. Ferruccio Parri che ricoprirà poi la carica di primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione e quindi di senatore a vita, intervenne come oratore ufficiale alla commemorazione dei 15 caduti della Brigata 24 Maggio di Giustizia e libertà di Cornalba che si svolse il 23 novembre 1952.

12 Requisito dai nazisti il 13 settembre 1943, l’albergo Regina & Metropoli di Milano divenne la sede del comando delle SS, della Gestapo e del servizio di sicurezza fino al 30 aprile 1945. Qui operavano crudeli spietati ufficiali nazisti come Theodor Emil Saevecke e il suo superiore diretto Walter Rauff. Al suo interno i nazisti, con la collaborazione dei fascisti, torturarono e uccisero ebrei, partigiani e oppositori politici. Saevecke è morto ad Amburgo nel 2000 senza mai aver subito un processo in patria. Fu proprio dall’interno dell’albergo Regina che partì l’ordine che portò all’eccidio dei 15 martiri di piazzale Loreto del 10 agosto 1944. Solo nel 2000 sulla facciata di quello che era ormai diventato l’ex albergo Regina venne apposta un targa in ricordo di cosa era stato quel luogo in quello che era stato uno dei momenti più bui dell’umanità.

13 Cfr. G. CARRARA, *Ricordo di un partigiano*, cit. Nello stesso articolo Carrara ricorda: “Ho saputo poi che per ‘soffiata di spie’ ero stato arrestato da Resmini e picchiato prima di essere caricato sul cassone di un camioncino e portato nei sotterranei della casa del Fascio [...]”. Secondo Bonino l’arresto di Carrara avviene nel marzo 1944.

il nome di Bonino ma durante il processo, grazie a uno stratagemma, Carrara riesce a convincere la corte dell'esistenza di un secondo "falso" Bonino che si spacciava per quello vero permettendo così il rilascio dell'imputato.¹⁴

Il 27 aprile 1944 Giuseppe Carrara dal carcere di San Vittore viene deportato al campo di concentramento di Fossoli (la sua partenza avverrà dal binario 21 della Stazione centrale di Milano). Il giorno 21 (o forse il 23) giugno 1944 viene caricato sul treno e avviato al campo di concentramento di Mauthausen dove arriva il 24 giugno 1944. Sarà liberato dagli americani, insieme ai pochi superstiti del campo, il 5 maggio 1945. Dopo il rientro in Italia da Mauthausen Giuseppe Carrara sarà attivo nell'Associazione nazionale ex deportati (Aned) di Bergamo e nell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi)¹⁵. Si sposa nel 1981 a Milano con Anna Eugenia Molteni e dal 1982 si trasferisce da Sesto San Giovanni a Pellio d'Intelvi (ora Comune di Alta Valle Intelvi), in provincia di Como, dove risiederà fino alla morte avvenuta a San Remo l'8 aprile 1995.

Giuseppe Carrara è sempre stato molto restio a parlare delle sue vicende personali legate alla Resistenza e alla deportazione a Mauthausen come ci hanno confermato i parenti che abbiamo incontrato (si tratta di alcuni nipoti in quanto Giuseppe non ebbe figli). Siamo però venuti in possesso del testo di una relazione che Carrara pronunciò, a metà degli anni Settanta, davanti a un pubblico di studenti in cui racconta la sua tragica esperienza nel campo di Mauthausen accompagnandola anche con alcune considerazioni di carattere politico sul periodo storico in cui la relazione viene scritta¹⁶.

È il 15 maggio 1975 e mancano solo poche settimane alle elezioni amministrative che si svolgeranno il 20 giugno di quell'anno¹⁷. Giuseppe Carrara viene invitato dall'Associazione perseguitati politici italiani antifascisti (Appia) a tenere una relazione nella sala della Borsa Merci di Bergamo davanti agli studenti dell'Istituto Magistrale e dell'Istituto Cesare Pesenti, come testimone dell'esperienza vissuta nel campo di concentramento di Mauthausen.

L'oratore inizia il suo discorso affermando di aver accettato l'invito dell'Appia "per ricordare, come testimone, i campi di sterminio nazifascisti, rendere un doveroso tributo verso coloro che vi furono soppressi e annientati, perché i giovani sappiano e i non giovani ricordino a quali atroci barbarie ha portato il nazifascismo". Quindi il re-

14 Racconta Bonino nelle sue memorie: "10.5.1944. Ripresa del processo. Il Rag. Carrara, scortato da un vecchio soldato tedesco, arriva da Fossoli, ma prima del processo può essere avvicinato da mia moglie e da Pasqualino Carrara, i quali gli danno le istruzioni su come deve comportarsi dinanzi al tribunale. Infatti, dopo aver ascoltato la lettura della sua deposizione ed averla confermata, dichiara nel modo più deciso, e pare efficace, che io non sono il maggiore Bonino (chiamato Bardi) che lui aveva conosciuto e nominato nella sua testimonianza. Dice che quello conosciuto da lui aveva circa 45 anni, i baffi neri, una bella pancetta ed un accento meridionale. La corte, con meticolosità teutone, mi esamina scrupolosamente e constata che io ho 34 anni, sono biondo e senza baffi, magro come un chiodo e piemontese. Dopo un'attesa di pochi minuti nel corridoio, mi richiamano in aula e mi dichiarano "Freigesprochen" cioè assolto. Cfr. CESARE BONINO, *Un po' di cronistoria personale*, cit.

15 Nel 1969 verrà eletto nel Consiglio direttivo dell'Anpi provinciale Bergamo.

16 La copia della relazione è stata recuperata da Andrea Pellegrinelli dall'archivio privato di Bruno Codenotti e della moglie Angelica Casile "Cocca" e consegnata agli autori di questo articolo.

17 Questi i risultati delle elezioni amministrative regionali, provinciali e comunali di quell'anno: Democrazia cristiana 35,3%, Partito comunista italiano 33,4%, Partito socialista italiano 12%, Movimento sociale-Destra nazionale 6,4%, Partito socialista democratico italiano 5,6%, Partito repubblicano italiano 3,2%, Partito liberale italiano 2,5%, Partito di unità proletaria-Democrazia proletaria 1,4%.

latore non nasconde la sua amarezza, con accenti anche polemici, per quel clima di oblio che stava calando sulla drammatica vicenda delle deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio come se, in un certo senso, si avvertisse una volontà generalizzata di dimenticare, di girare pagina, quasi esistesse una possibilità (illusoria) di ripartire da zero: “Ora noi che vivemmo quella tremenda avventura, noi che uscimmo miracolosamente da quelle ossessionanti ‘fosse di serpenti’ che furono i campi dello sterminio, noi che agonizzammo giorno per giorno, ora per ora, accanto ai nostri fratelli che cedettero alla morte, noi sentiamo il dovere di levar un grido di protesta per l’indegno oblio”. Carrara, come del resto capitò a molti ex internati nel dopoguerra, è consapevole che la storia che riguarda la deportazione non si presta ad essere raccontata attraverso le gesta di eroi che invece trovavano ampio spazio nella narrazione della Resistenza intesa come racconto fondativo della nuova identità nazionale:

Non è giusto che si parli di Resistenza e si tengano in ombra coloro che, forse per primi, quando ancora il rischio poteva sembrare follia, buttarono il peso della loro azione generosa e il tesoro prezioso della loro vita nella lotta per la rinascita della Patria. Non è giusto che oltre ai veri gloriosi fatti della Resistenza, quella vera che ha scritto tante pagine di gloria, si decantino anche gesta di eroi dell’ultima ora e si ignorino gli eroi silenziosi, che con la loro immolazione cementarono le fondamenta del nuovo risorgimento italiano¹⁸.

L’oratore entra quindi nel vivo del racconto della sua esperienza nel Lager evitando però di parlare delle vicende personali legate alla sua partecipazione alla Resistenza e alla sua esperienza a Mauthausen. Carrara preferisce descrivere ciò che accadeva intorno a lui, alle persone che con lui condividevano l’esperienza di un mondo fatto di fanatismo, brutalità, terrore, massacri e atrocità inaudibili.

Io cercherò di farvi un quadro generale e portarvi col pensiero in una mattina qualunque, sulla piazza dell’appello di Mauthausen, all’inizio di una giornata qualsiasi, prima di andare al lavoro. È un’alba grigia e gelida, sulle migliaia di scheletri allineati, con i piedi immersi nel fango, piove. Come in un cimitero dove tutte le tombe si siano silenziosamente scoperte e gli scheletri si siano silenziosamente rizzati in piedi, con

18 Sul tema del rapporto della deportazione in Germania con l’immaginario collettivo degli italiani che all’indomani del rientro in Italia degli ex-internati (siano essi internati militari, prigionieri di guerra, politici, razziali o lavoratori coatti o volontari) sembra non volersi interessare alla loro sorte, quasi si volesse dimenticare in fretta quella dolorosa pagina di storia, gli ex-internati fanno sentire la loro voce. È il caso, ad esempio, di Andrea Bianco che il 20 ottobre 1945 scrive sulla rivista “Deportazione. Settimanale degli ex-internati in Germania”: “Nessuno, o quasi, vuole considerare come contributo attivo il sacrificio silenzioso e sublime di quel milione di italiani, deportati in Germania come militari prigionieri, condannati politici o razziali, lavoratori coatti. [...] La lotta condotta dal movimento di liberazione si differenzia dalla lotta dei deportati per la ricchezza di toni altamente drammatici, eroici, avventurosi, che essa ha assunto via, via con un crescendo sempre maggiore fino al 25 aprile. La seconda invece è stata ben più povera di emotività [...] i Partigiani agivano armati, in mezzo al loro popolo [...] i deportati invece combatterono armati solo della loro fede, la battaglia dietro i reticolati, rifiutando la libertà per non venir meno ai propri ideali. Sperduti nel mare magnum dei deportati di ogni nazionalità, incompresi... essi vendevano la loro libertà per acquistare alla Patria un po’ di dignità e un po’ di onore dopo 20 anni di vergogna”. Questo testo è riportato nel saggio di ELISABETTA RUFFINI dal titolo “*Deportazione. Settimanale degli ex-internati in Germania*”. *Lettura di un giornale del dopoguerra* pubblicato sulla Rivista dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea (Isrec) “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 77, giugno 2012, p. 18.

quel berretto tondo sul teschio e quella lurida uniforme a righe, immobili e muti per la pietà e l'orrore, sull'immenso campo, essi non odono che il fruscio della pioggia attraverso l'aria livida ed il picchettio delle gocce che rimbalzano nelle pozzanghere.

Per due o tre ore, in quell'immobilità di cadavere, vigilati dai loro custodi e carnefici, attendono l'arrivo del comandante del campo¹⁹. Una parola, un movimento sono delitti punibili con la morte. Poiché piove acqua gelata e la temperatura è di molti gradi sotto lo zero, il comandante ordina che vengano sul campo anche i moribondi. E questi vengono trascinandosi e trascinati ignudi, a morire sotto la pioggia gelata. Muoiono silenziosamente, senza un rantolo, come se fossero già morti prima dell'ultimo respiro.

Gli altri, i vivi, come bestie a branchi di cento e cento, si avviano al lavoro sotto la sferza. Sono Francesi, Russi, Cecoslovacchi, Iugoslavi, Greci, Belgi, Spagnoli, Olandesi, Polacchi, Italiani; e per compiere tra di loro la quotidiana strage, li accompagnano centinaia di aguzzini, armati di nervi di bue, di bastoni, di pistole, di fucili mitragliatori. La sera ritorneranno al campo, alla propria baracca portando su barelle di ramaglia o sulle spalle i compagni col cranio spaccato o uccisi dalla fatica, dalla fame, o dalla più atroce di tutte le morti: quella per disperazione.

Anche chi non è stato nei campi di sterminio tedeschi, sa che vi si moriva di fame, di fatica, di dissenteria, di tifo e di ogni altro morbo, a colpi di bastone o di pistola, fucilati o impiccati, col cranio o col petto schiacciati a colpi di tacco o di pietra, assiderati, sbranati dai cani, per asfissia, iniezioni di benzina, o inoculazione di germi micidiali; per soffocazione o affogamento, con tratti di corda o lancio nei precipizi, per folgorazione o cremazione ancora vivi, maciullati o lapidati, ma non sa che tal genere di morte fu inflitto con una tecnica che gli stessi fascisti nostrani più faziosi e sevizatori non avrebbero saputo ideare né applicare con così raffinata perizia.

[...]

A questo punto non posso tralasciare di raccontare un fatto (fra i tanti) che rimarrà incancellabile nella mia memoria. Eravamo verso la fine di *dicembre 1944* [data corretta a mano], una sera arrivarono al campo un migliaio di esseri umani: uomini e donne, che seppi poi essere gli scampati di una spedizione di 15 mila ebrei partiti a piedi da una città della Polonia. Fra questi si trovavano un centinaio di ragazzini e ragazze ebrei dall'età di 8-10 anni. Questi furono subito prelevati con violenza dai capi baracca e sorveglianti per servirsi nei loro sudici e infami giuochi. Gli altri furono denudati e con una coperta a spalla incamminati verso le camere a gas.

Tutta la notte sentimmo delle grida, dei canti sguaiati mentre gli altoparlanti erano al massimo, poi scariche di mitra, silenzio.

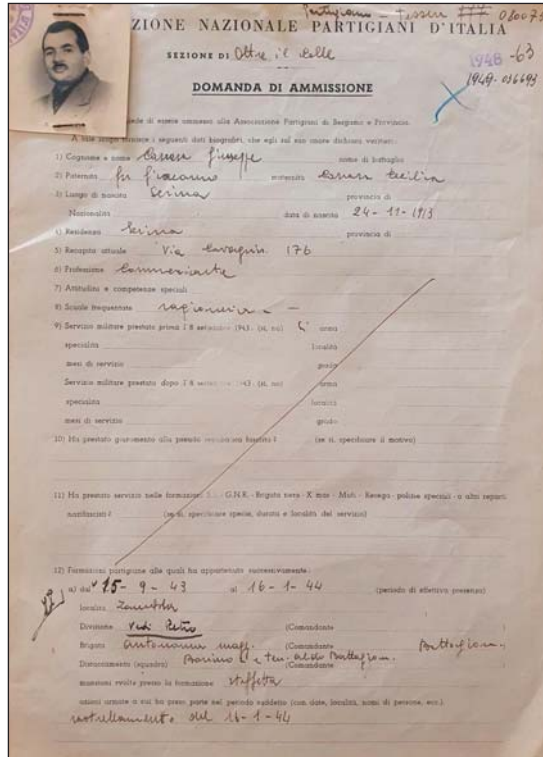
Al mattino sulla strada che portava alla scala della morte ed alla cava di pietre, in mezzo alla neve sparpagliati intorno, i corpi senza vita di tutti questi poveri bambini.

19 Franz Xaver Ziereis era nato a Monaco di Baviera il 13 agosto 1905. Nel 1939 venne trasferito come nuovo comandante nel campo di concentramento di Mauthausen (con il grado di capitano SS e successivamente promosso a colonnello SS). Qui rimase con la sua famiglia per sei anni. Ziereis è passato alla storia come uno dei più crudeli e spietati gerarchi nazisti noto per la sua ossessione di sparare, da casa sua davanti al figlio undicenne, ai prigionieri fuggitivi. Il 3 maggio 1945 fugge dal campo e si nasconde nei dintorni di un villaggio austriaco chiamato Wiesen. Scoperto il 23 maggio 1945 viene ferito mortalmente da soldati americani mentre cerca di scappare. Portato all'ospedale di Gusen sopravvive per circa 40 ore durante le quali viene sottoposto a interrogatorio (per il testo di quei raccapriccianti verbali, letti al processo di Norimberga, si veda VINCENZO PAPPALÈTERA, *Tu passerai per il camino*, U. Mursia & C., Milano 1965, pp. 188-196). Per l'accusa americana al processo di Norimberga Ziereis fu uno dei più truci criminali di guerra, incapace di pentirsi anche in punto di morte. Il figlio del colonnello Ziereis, in una sua deposizione ufficiale, dichiarò fra l'altro: "Nel 1942, il giorno del mio 18 compleanno, mio padre fece allineare davanti a me 40 detenuti e mi armò di un revolver. Ed io abbattei questi 40 detenuti uno dopo l'altro, perché dovevo imparare a tirare su bersagli vivi". Cfr. V. PAPPALÈTERA, *Tu passerai per il camino*, cit., p.196.

Un punto su cui si sofferma Giuseppe Carrara nella sua lucida ed agghiacciante descrizione di ciò che facevano gli aguzzini e carnefici a quelle povere vittime riguarda quello che lui chiama il “capolavoro dei torturatori nazisti”:

immenso lager, abb[...] la distruzione della speranza prima della morte della carne, come mezzo anzi, e il più scellerato, per accelerare e provocare la morte fisica. Essi seppero creare la disperazione perché questa si insediava nel prigioniero a rodergli i muscoli e i nervi, il cuore e il cervello. [...] Il prigioniero che stava per diventare preda, si sentiva sempre più sprofondare in un’angoscia che non era più soltanto la sua, ma quella di tutti i suoi compagni, di tutti gli uomini della sua patria invasa, di tutti gli uomini viventi sulla faccia della terra, un’angoscia universale, che opprimeva e schiacciava il mondo, senza rifugio ormai per nessuno perché tutti ormai dannati alla dissoluzione dell’anima e del corpo.

L’immobilità per due o tre ore sotto la pioggia gelida con dieci-venti gradi sotto zero, non aveva soltanto lo scopo di sopprimere rapidamente i meno resistenti al lavoro, ma era una delle innumerevoli sevizie morali che miravano a degradare lo spirito. Il lancio del berretto sul reticolo ad alta tensione con l’ordine di riportarlo, non era soltanto un modo di uccidere per folgorazione, ma voleva piuttosto essere una beffa accompagnata da scrosci di risa. La tragica esposizione dei morti ignudi accatastati per giorni intorno alle baracche prima del trasporto ai crematori²⁰ e il calcio nel ventre al primo che capitasse a tiro, la gassazione di migliaia di maiali che si ostinavano a vivere, le lunghe soste notturne all’aperto sotto la neve a corpo ignudo, il bagno gelido ai deliranti per la febbre, la fanfara che un’ora ogni settimana con grande strepiti di trombe e tamburi, suonava “Lillj Marlène” nella baracca degli agonizzanti, l’immersione o la doccia con



Frontespizio della domanda di iscrizione all’Anpi di Giuseppe Carrara datata 12 giugno 1947 (Archivio Isrec-Anpi, Bergamo)

²⁰ “I forni crematori del campo avevano una bocca molto piccola, dimensionata per contenere gli scheletrici cadaveri delle vittime: detratto lo spessore della barella sulle carrucole, usata per introdurre i corpi, lo spazio restante della bocca era davvero assai esiguo. L’ingegneria nazista li progettò con la massima economia possibile per essere usati alla fine del ciclo di distruzione del prigioniero ridotto a una sottile saggoma. Ciò consentiva una riduzione della dimensione dei forni, mirata a un grande risparmio sul tempo di cremazione e sulle spese di costruzione, di gestione e di combustibile”.
Cfr. FRANCESCO LOLIVA, “MAUTHAUSEN/Per non dimenticare”.
Cfr. https://www.francescololiva.it/mauthausen_per_non_dimenticare-r9560.

TRA GUERRA E RESISTENZA

acqua gelida o bollente, le giostre degli ebrei obbligati a correre in circolo per un'ora cantando; l'impiccagione a nodo o con ganci da macellaio affinché l'agonia si prolungasse o l'ordine dato a un infermo di correre per il campo abbaiando, l'apertura dopo otto giorni di una baracca zeppa di prigionieri lasciati senza viveri e la mimica delle SS istante grottescamente i sopravvissuti che ne uscirono impazziti ...

Coteste infamie atroci ed empie, alcune tra le infinite che il nazismo ha commesso nel cuore dell'Europa, e talora, se pure meno sacrilegamente e satanicamente in questa nostra stessa Italia, che fu sempre celebrata terra di civiltà, prima che la malavita nazionale venisse dal fascismo glorificata, tutte coteste abominevoli nefandezze che il nazismo ha commesso dalla Francia al Caucaso, dalla Norvegia all'isola di Cefalonia, ovunque, avido di conquista e cupido di strage, lo portò al suo sogno di dominazione del mondo, avevano deliberatamente un duplice scopo: uccidere prima lo spirito, con l'umiliazione, l'avvilimento, il terrore e poi spegnere il corpo. Mai nel corso della Storia fu concepito un così diabolico piano di distruzione totale degli esseri umani.

Non so quanti in quella Germania, che se fosse riuscita vittoriosa avrebbe trasformato l'Europa in un iano rimproverato ai nazifascisti la loro arroganza, la loro truculenza, la loro criminalità, credo molto pochi, mentre la maggioranza ha piuttosto rimproverato ai nazifascisti di non aver saputo vincere la guerra.

La seconda parte della relazione si sofferma sul contesto politico italiano degli anni Settanta (Carrara tiene la sua relazione nel maggio 1975) caratterizzati da una profonda crisi economico-sociale. Sono gli anni in cui nella società italiana è forte il desiderio e il bisogno di cambiamento cui si oppongono, però, sia potenti forze conservatrici interne (coagulate attorno alla Democrazia cristiana, partito al potere ininterrottamente dal dopoguerra) sia una situazione internazionale caratterizzata dalla divisione del mondo in due blocchi ideologicamente contrapposti. I giudizi del relatore sulla politica e sui partiti che gestiscono il potere in quegli anni in Italia sono durissimi e impietosi, comuni, peraltro, a molti uomini politici che come lui avevano vissuto in prima persona la Resistenza e ora, a 30 anni dalla liberazione, si sentono traditi dal ceto politico al potere:²¹

21 È in questo contesto, ad esempio, che Ferruccio Parri nell'aprile 1974, alla vigilia del ventinovesimo anniversario della Liberazione, traccia, in un suo scritto, un bilancio di quanto "la coscienza nazionale", nei quasi trent'anni di vita dell'Italia repubblicana, abbia recepito dei due lasciti fondamentali della storia moderna del nostro paese: la Resistenza e la Costituzione. Per comprendere ciò che è successo dopo la fine del fascismo, secondo Parri, bisogna partire dalla constatazione che "la Resistenza è stata un fatto minoritario sia geograficamente, sia socialmente. [...] Poi, man mano, è l'Italia maggioritaria, piallata, abbeverata da vent'anni di regime fascista che riprende fiato. [...] L'Italia retriva e clericale vagheggia ancora il sogno di un autoritario neo-fascismo senza Mussolini". Cfr. FERRUCCIO PARRI, *Come farla finita con il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 83. Parri, poi, individua nella contrapposizione fra le due potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale una delle cause che hanno portato alla rottura dell'unità delle forze della Resistenza ("La Mosca di Stalin faceva paura anche fra i non capitalisti"). Ma è la denuncia verso chi detiene le leve del potere nel paese in quel periodo storico ad essere particolarmente impietosa: "Una incapacità politica, morale ed anche tecnica, di guida progressivamente disorganizzatrice caratterizza - purtroppo - il lungo dominio della Democrazia cristiana. È come se un inafferrabile termitaio corrodessa via via i costumi, le forme più essenziali della società italiana dalla giustizia alla scuola, l'amministrazione pubblica. E la crisi raggiungesse i partiti, l'organizzazione sociale e potesse minacciare le istituzioni. No, non credevamo nel 1945 di dover arrivare a livelli così preoccupanti di deterioramento generale, a sospetti così desolanti di inquinamento morale della vita politica". Ivi, p. 92. Si badi bene, questo durissimo giudizio di Parri nei confronti della politica di quegli anni non nasce da una sua pregiudiziale posizione ideologica ma semplicemente dalla constatazione che all'indomani della Liberazione nei resistenti era forte la convinzione che, con il fallimento dello stato fascista, la politica era un dovere sulla cui moralità avrebbe dovuto basarsi il riscatto di un intero popolo.

Troppo pochi però siamo tornati, e ciò è avvenuto quando già gli opportunisti, magari già gerarchi fascisti, avevano nell'ambito di quelle amicizie, dettate da mutua convivenza anche con gli oppositori di un tempo, formato le file della gerarchia nuova, improntata più che dall'ansia di rinnovamento del costume, dalla bramosia del potere politico ed economico (basta pensare che la maggior parte dei Sindaci e degli amministratori della cosa pubblica dopo la Liberazione, furono scelti fra coloro che avevano rivestito nei tempi fascisti la carica di Podestà, Segretario politico o gerarchetto locale).

Naturalmente assunsero tutti la veste di vittima angariata dal fascismo, per assumerne qualunque altra, quella loro più utile. E così abbiamo assistito all'assalto alla diligenza da parte di facinorosi, quelli che un tempo avevano tutte le caratteristiche, se non anche le qualifiche, di fascisti che reclamavano a mò di rivincita un posto di primo piano, li abbiamo visti agitarsi sulle piazze a proclamare idee di Libertà e di Giustizia, pronti poi subito a chiedere favori e privilegi. Il fascismo, nato dalla violenza, mantenuto in vita dal capitalismo per sua difesa, ancor oggi si esprime con atti terroristici e attentati, prendendo pretesto dalla proclamata necessità di difendersi dal terrorismo opposto, che a sua volta pretende di rappresentare una classe quella dei diseredati. In questo modo e su questa piattaforma si è giunti all'attuale tensione sociale, che, ripeto, proprio per la mancanza di uomini onesti, va continuamente arroventandosi nella prospettiva per gli uni e per gli altri di predominare.

E qui non posso tralasciare di aggiungere qualche cosa nell'uso del potere da parte del partito dominante.

Questo sistema di potere è basato sull'uso delle risorse pubbliche per garantire gli interessi della borghesia finanziaria-speculativa, bancaria e burocratica parassitaria che costituiscono le vere mandatarie dei capi democristiani (mentre la DC ha il consenso anche di milioni di operai, di lavoratori dell'agricoltura, del commercio, dei servizi, artigiani e del ceto medio in generale).

Ebbene l'uso di quelle risorse pubbliche da parte della DC dipende in buona parte dalla passività del Parlamento. Basterebbe cominciare a bloccare in commissione tutti i fondi di dotazione. Basterebbe far render conto davanti al Parlamento dell'operato dei loro fiduciari, che tante volte privi di ogni specifica competenza vengono dai Partiti preposti alla Direzione di organismi come: l'Enel - l'Iri - Imi - Eni - Egam - ecc. ecc. e di tutte le altre aziende o Enti che sono di proprietà o vengono finanziati dallo Stato, ma che in realtà non hanno altro compito all'infuori di quello di rappresentare l'interesse politico dei loro mandanti.



Giuseppe Carrara, con il fazzoletto dell'Aned al collo, nei primi anni Sessanta (Archivio privato di Bruno Codenotti e della moglie Angelica Casile "Cocca")

E al termine di questa parte dedicata al potere politico "romano" non manca una critica

aspra, ma dobbiamo riconoscere lungimirante, alle politiche della Regione Lombardia nei confronti delle località di montagna:

I nostri paesi di montagna e precollinari che erano scelti dai villeggianti per le loro bellezze naturali oggi sono deturpati dagli scandali e dalle brutture edilizie, devastazioni incontrollate di piante e boschi. Come potrà agire la Regione Lombardia quando risulta che uno dei maggiori artefici di tal sfacelo è un assessore regionale? *anche se nascosto dietro nomi di comodo?* [quest'ultima frase è stata aggiunta a penna].

La testimonianza di Giuseppe Carrara si chiude ripercorrendo le ultime drammatiche settimane vissute a Mauthausen quando, sotto la pressione dell'avanzata degli eserciti alleati, verso questo campo vennero avviati decine di migliaia di uomini, donne e bambini, molti con marce forzate a piedi, provenienti da diversi Lager. Ben pochi, stremati dalla fatica, dalla fame, dalle malattie e dalle uccisioni degli aguzzini vi giunsero.

Nel mese di Febbraio 1945 un mattino all'appello, ci scelgono a caso, 500 di noi che lavoravamo nelle cave di pietra. - Stipati su carri merci veniamo spediti a Wiener Neustadt (una cittadina posta ai confini dell'Austria - Ungheria - Jugoslavia) per riattare una fabbrica che era stata distrutta dai bombardamenti. -

Lavorammo fino ai primi di aprile. Due tre volte al giorno gli aerei anglo americani scaricavano le loro bombe e noi ci si sdraiava per terra, lontani il più possibile dalla fabbrica, non esistendo rifugio - cioè il rifugio c'era solo per i Kapò.

Da qualche giorno sentivamo in lontananza gli spari dei cannoni, erano i Russi che sfondando tra l'Ungheria e la Jugoslavia, stavano penetrando in Austria.

Al mattino dopo l'appello, l'interprete ci comunica che dobbiamo partire e chi non riuscirà a camminare verrà eliminato durante la strada.

Dopo aver ucciso una trentina di prigionieri, i più sfiniti, danno fuoco alla baracca.

Ci incolonniamo quattro per quattro, ed i Kapò e le SS si mettono davanti - lateralmente - dietro al gruppo.

Per i primi due o tre giorni cerchiamo di portare o trascinare i più sfiniti, poi non ne possiamo più e incominciano le uccisioni per chi non riesce a seguire il passo. - Dietro la colonna, su una camionetta, soldati della Feldgendarmarie muniti di picconi e badili esercitano la funzione del becchino.

La distanza fra Wiener Neustadt-Mauthausen è più di 300 Km che noi percorriamo a piedi in 10 giorni, vestiti di tela a righe, scalzi o con zoccoli di legno. Durante questo trasporto (come loro lo chiamano) vengono eliminati 140 prigionieri.

[...] Una sera arriviamo a Amstetten, ci fanno sdraiare nel campo sportivo - La notte nevica, ed al mattino al risveglio, mentre i Kapò chiamano all'appello, io non riesco ad alzarmi, sono un pezzo di ghiaccio. Rotolando su me stesso per una decina di metri, raggiungo i compagni che stanno per allinearsi. Mi alzano in piedi e mi sostengono mentre il Comandante sta facendo la conta. -

Quelli che son rimasti immobili sotto la neve, vengono uccisi.

Ci incamminiamo, noto che i due compagni che mi sostengono (e che purtroppo sono finiti in seguito nelle camere a gas) fanno degli sforzi immensi per trascinarci, li invito a lasciarmi e chiedo loro che se avranno la fortuna di tornare, di avvertire mia madre, ma di non dirle come sono morto.

Invoco col pensiero mio padre morto nel 1921, quando io ero ancora bambino, sento come una scarica elettrica che dal cervello scende fino alla punta dei piedi, sudo, sudo maledettamente, poi le gambe scronno e trascino io gli altri.

Il giorno dopo veniamo superati da un altro trasporto di prigionieri.

Dopo pochi chilometri in lontananza vediamo un gruppo di persone appoggiate ad un muretto.

Passando vicino vediamo che il gruppo è composto da una decina di ragazze dai 18-20 anni che fanno corona a due SS, ai piedi 5 prigionieri morti ed un rivoletto di sangue che uscendo dalla loro testa va a inzaccherare le scarpe di queste ragazze che ridono sguaiatamente con i loro due eroi²².

Finalmente arriviamo a Mauthausen, e ci fanno entrare in una baracca del campo russo - anticamera delle camere a gas -.

Passati due o tre giorni un mattino dopo la giornaliera doccia di acqua gelata, ci mettono in colonna per andare dicono, al Laus-Kontrol (controllo dei pidocchi). -

Intanto che il capo blocco sta di nuovo ricontandoci, passa vicino il Dr. Bepi Calore²³ - Già Comandante Partigiano del Veneto - e che aiutava il Prof. Vallardi, mi riconosce e sapendo che stanno portandomi alla camera a gas, mi tira fuori dal gruppo e mi butta sotto un mastello, sporco di sterco, dove sono rimasto fino alla sera tardi, quando lui stesso, con Piero Caleffi e Giuliano Pajetta mi portano di peso in una baracca. L'episodio è descritto nel libro del Sen. P. Caleffi "Si fa presto a dire fame".

Piero Caleffi²⁴ nel suo libro *Si fa presto a dire fame* (Edizioni Avanti! - Il Gallo Grande, Milano 1958 - 6ª edizione, con la prefazione di Ferruccio Parri) ricorda infatti che quando chiese a Bepi Calore che fine avevano fatto alcuni amici che erano all'ospedale del campo, lui rispose: "Rocca, Novaro e Spaziani, gas. E un mucchio di altra gente. Sono riuscito a salvarne alcuni. Pensa, Carrara di Bergamo era già in colonna. L'ho tirato fuori all'ultimo, mentre il medico polacco e il capo-blocco erano un po' lontani,

22 Sul tema dell' "invisibilità" esterna del campo, o meglio del rifiuto di vedere cosa succedeva dentro il campo da parte della popolazione che abitava nei dintorni del campo - che distava pochi chilometri dalla cittadina di Mauthausen - illuminante è la reazione di una contadina che abitava vicino al campo che denuncia con una lettera, scritta nel 1941, alle autorità la visibilità del campo e le atrocità che in esso si compiono, in cui chiede: "che si faccia in modo di porre fine a tali azioni inumane, oppure che vengano compiute dove non possono essere viste". Il vero problema, dunque, per questa contadina, ma come per tanti altri testimoni, non sono le atrocità che in esso si compiono ma la "visibilità" del campo. Come afferma Georges Bensoussan: "La geografia, e più precisamente la topografia dell'assassinio di massa, gioca un ruolo fondamentale nei fenomeni di memoria collettiva. Esse permettono di comprendere che il genocidio, come il 'programma T4 [programma di internamento, deportazione ed eliminazione fisica dei disabili e dei malati psichiatrici]' hanno fatto tutt'uno con il tessuto urbano e rurale dell'Europa, e che c'è stata una complicità, quanto meno attraverso il silenzio e la passività" (GEORGE BENSOUSSAN, *L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2014, pp. 13-14).

23 "E non so se sia ancora vivo quel Carrara di Bergamo, che ho salvato dalla colonna, mentre venivano trasportati al campo superiore per la camera a gas. Proprio l'ho strappato violentemente dalla colonna e così un altro che allora era giovanissimo, avrà avuto forse diciotto-diciannove anni. Era Tino Ceriana". Cfr. ADA BUFFULINI e BRUNO VASARI (a cura di), *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 73. Giuseppe Calore era nato a Padova il 20 febbraio 1909, laureato in medicina, membro del Partito d'Azione, all'indomani dell'8 settembre prende parte alla Resistenza veneta dove entra a far parte del Comando regionale. Arrestato dalle Brigate nere il 21 settembre 1944, è trasferito prima a Bolzano e poi deportato a Mauthausen dove vi giunge il 19 dicembre dello stesso anno. Giuseppe Calore ha deciso di raccontare, anche nei dettagli, la sua storia solo nel 1992 quando esce il libro, curato dagli amici ADA BUFFULINI e BRUNO VASARI, con la prefazione di Norberto Bobbio, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, cit. In questo libro Giuseppe Carrara viene citato tre volte: alle pp. 27-28, 37 e 73. Giuseppe Calore è deceduto a Milano il 13 ottobre 2002.

24 Piero Caleffi fu l'oratore ufficiale alla commemorazione di Cornalba che si tenne il 29 novembre 1959 durante la quale fu inaugurato il nuovo monumento ai caduti partigiani della Brigata 24 Maggio di Giustizia e Libertà.

Purtroppo si può fare ben poco. Sapessi che roba, che orrore, che spavento laggiù... Peggio di qui” (p. 193).

Ancora una volta, dopo aver letto questa testimonianza che ci ha fatto rivivere gli abissi più cupi e terribili in cui era sprofondata l’umanità durante gli anni del secondo conflitto mondiale, non possiamo non porci le stesse domande che Pietro Caleffi, nella sua presentazione del libro *Tu passerai per il camino* di Vincenzo Pappalettera, così efficacemente scrive: “Come è potuto accadere? Come è accaduto in quella e in altre parti del mondo, e come accade - ahimè! - ancora oggi, che l’odio induca alla strage, che l’uomo sia lupo per l’uomo, che la contrapposizione delle convinzioni e degli ideali possa, anziché generare una benefica sintesi per il bene di tutti, indurre alla sovrapproduzione e alla distruzione della personalità umana e della vita stessa dell’avversario? Attenti, attenti. Vi è un piano inclinato in fondo al quale è la strage, è il campo di sterminio. L’odio quale strumento di lotta e di potere, questo è il piano inclinato. Guardiamo in noi, dentro di noi, fino in fondo, perché quel che è accaduto non accada mai più. Mai più. Basta un’anima salvata per smentire la fatalità della dannazione. E per questo noi scampati ricordiamo e parliamo e raccontiamo”²⁵.

25 Cfr, Prefazione di Pietro Caleffi al libro di V. PAPPALLETTERA, *Tu passerai per il camino*, cit., p. VIII. In questo libro il nome di Giuseppe Carrara è riportato nell’ “Elenco dei deportati italiani sopravvissuti”, al n. 143, p. 320.

Nome di battaglia *Nino*. La storia dimenticata di un partigiano di Mezzoldo caduto per la libertà

di *Michela Lazzarini*

Ci sono momenti in cui la Storia ti piomba addosso del tutto casualmente e non hai la lucidità di renderti conto immediatamente della sua immensa portata. È così successo che per caso Internet ha restituito a Mezzoldo e ai suoi abitanti una storia tragica, da molti dimenticata, ma che fa brillare la figura eroica di un nostro conterraneo.

Ho ricostruito le vicende del mezzoldese Lazzaro Nazzareno Battista Lazzarini grazie alla ricerca condotta da Alessandro Allemano¹, alle informazioni gentilmente messe a disposizione dal nipote Alberto Girino e dalla cugina Rina Lazzarini. Ringrazio Massimo Lazzarini per avermi coinvolto nel recupero di questa memoria e l'amico Marco Mosca per i suggerimenti offerti in fase di stesura.

Lazzaro Lazzarini, chiamato Neno per via del suo secondo nome, era nato a Mezzoldo il 18 dicembre del 1916. Suo padre Angelo era un esperto teleferista e lavorava nei boschi italiani e francesi, mentre la madre Cristina Ottone, oriunda di Moncalvo, era capitata giovanissima a Mezzoldo dopo aver vinto la cattedra di maestra. Lazzaro, che aveva anche altre due sorelle minori, con la famiglia si spostò negli anni '20 a Moncalvo dove la madre aveva ottenuto il trasferimento. Si diplomò anch'egli maestro, tuttavia lo scoppio della guerra lo sorprese mentre stava completando gli studi universitari di Matematica e Fisica. Prese parte alla guerra come sottotenente di complemento nel 3° Reggimento Alpini, Battaglione "Fenestrelle"; nelle prime settimane del conflitto fu ferito gravemente durante un'azione nella foresta di Peymian, in Francia. Il 24 settembre 1940 con decreto regio gli venne conferita la medaglia di bronzo per il valore militare con la seguente motivazione:

“Comandante di reparto, nonostante l'incessante e violento fuoco dell'artiglieria nemica, conduceva il proprio plotone all'occupazione della posizione indicatagli. Ferito in più parti, continuava con il suo comportamento ad essere d'incitamento ai suoi dipendenti. Foresta di Peymian, 24 giugno 1940”.

La storia del Lazzarini divenne sempre più significativa dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando, ormai tenente, con altri Alpini decise di schierarsi dalla parte

¹ Allemano A., <https://temidistoria.wordpress.com/2014/12/09/ritratto-di-partigiano-nazareno-lazzarini>.



Lazzaro Lazzarini
(archivio privato Rina Lazzarini)

della Resistenza. Ad accompagnarlo in questa impresa altre figure famose della lotta di Liberazione della zona, quali il parroco di Moncalvo Don Giuseppe Bolla e il partigiano Luigi Quarello soprannominato *Vigin*. Ecco quanto ricorda quest'ultimo sul "Popolo Nuovo" del 14-15 dicembre 1945:

"L'ho incontrato una sera, ai primi del novembre 1943, nella Casa Parrocchiale di Moncalvo. Egli era appena tornato dalla Val Chisone dove, coi suoi Alpini, aveva partecipato fin dall'8 settembre alle prime formazioni partigiane. Dopo aver abbracciati i suoi, era corso a salutare il suo Parroco, D. Bolla, e da lui, che era l'animatore di tutti i Patrioti monferrini, seppe che era lì che si "lavorava". Da quella sera fu uno dei "nostri". [...] Nella primavera del '44 il nostro movimento si in-

<p>L'anno millenovecento <u>sedici</u>, addì <u>venti</u> di <u>dicembre</u> a ore <u>otto</u> meridiane <u>undici</u> e minuti <u>dieci</u>, nella Casa comunale. Avanti di me <u>Balileo Marco</u> Sindaco</p>	<p>Numero 12 <u>Lazzarini Lazzaro</u> <u>Lazzarini Battista</u></p>
<p>Ufficiale dello Stato Civile del Comune di <u>Mezzoldo</u>, è comparso <u>Lazzarini Angelo</u>, di anni <u>ventinove</u>, <u>comune</u>, domiciliat in <u>Mezzoldo</u>, a quale mi ha dichiarato che alle ore <u>otto</u> e minuti <u>dieci</u>, del dì <u>dieci</u> del corrente mese, nella casa posta in <u>Via Maisetti</u> al numero <u>senza</u>, da <u>Matteo Cristina</u> <u>maestra</u>, di lui moglie <u>fecolui</u> <u>contente</u></p>	
<p>è nato un bambino di sesso <u>maschio</u> che mi presenta, e a cui da i nomi di <u>Lazzaro</u> <u>Lazzarino</u> <u>Battista</u></p>	
<p>A quanto sopra e a quest'atto sono stati presenti quali testimoni <u>Rossi Giuseppe</u> di anni <u>sessantasette</u>, <u>contornol</u> <u>Lazzarini Samuele</u>, di anni <u>sessantadue</u> <u>potè</u>, entrambi residenti in questo Comune <u>letto il presente atto a tutti gli interpellati</u> <u>l'hanno essi con me</u> <u>Giuseppe</u> <u>Lazzarini Angelo</u> <u>dichiaranti</u> <u>Rossi Giuseppe</u> <u>testimoni</u> <u>Lazzarini Samuele</u> <u>testimone</u> <u>Balileo Marco</u></p>	

L'atto di nascita di Lazzaro Lazzarini conservato nel comune di Mezzoldo

gigantiva: occorre perfezionare i quadri. Per questo i comandanti delle prime bande partigiane vennero convocati a Cardona, in quell'officina che ha vissuto giorno per giorno la lotta per la Liberazione. Mentre fervevano le discussioni, mi avvicinai a lui e gli dissi: "Lazzarini, occorre un uomo che assuma un incarico molto importante, ho pensato a te". La risposta fu quella che attendevo. "Disponete di me in quanto posso essere utile alla Causa". E così divenne il Vice-Comandante della Monferrato, Nino. Incominciò così il suo lavoro assiduo e logorante, perché egli non esigeva "una macchina" per compiere le sue visite alle bande dislocate nel Monferrato, ma si trasferiva sovente in bicicletta e anche a piedi. E a chi voleva elogiarlo rispondeva che "la fatica non conta, purché si arrivi presto alla mèta": la mèta, per noi e per lui, era vedere la Patria libera dal giogo nazi-fascista".



Lazzaro Lazzarini in un disegno di Mario Pavese del 1946

Il coraggio e l'onore del Lazzarini emersero per un'ultima volta la sera del 6 ottobre 1944. Nonostante fosse stato messo in guardia, egli accompagnò ugualmente con la sua bicicletta un compagno ferito all'ospedale di Casale Monferrato. Qui, in via Lanza, nella mattinata del giorno successivo venne fermato da una pattuglia e venne riconosciuto da un soldato tedesco prigioniero scappato da poco al controllo dei partigiani. Interrogato, percosso e torturato presso la sede della Feldgendarmarie dai militari comandati dal terribile maggiore Mayer, non cedette a nessuna forma di collaborazione. Portato poi sulla riva del Po, presso la Scalo Canottieri, gli venne offerta un'estrema possibilità; negò, negò ancora, e alle 14.40 circa venne ucciso con tre colpi di arma da fuoco. Il suo corpo, gettato nel fiume, non venne mai ritrovato. Struggenti sono le parole che il periodico indipendente "L'eco del Monferrato" dedicava il 4 ottobre 1945 alla sua figura:

"[...] non volemmo credere che quella fosse la sua vera fine, l'affetto degli amici, l'amore della madre e delle sorelle, l'adorazione della fidanzata non volevano credere che una sorte così tragica fosse serbata a chi, per bontà e purezza, s'era guadagnato, se la morte lo aveva risparmiato lassù sui ghiacciai dell'Alpi, quando alla testa dei suoi prodi Alpini una granata gli aveva fermato la sua marcia di conquista e di vittoria, gettandolo su un lettino d'Ospedale da campo con carni lacerate, non poteva ora per opera di cani rabbiosi la cui sete di sangue era maggiore a quella di conquista. E non volemmo credere e ti cercammo nelle carceri fasciste, nei campi di concentramento tedeschi dove languivano tanti martiri ed eroi. Ti cercammo per la tua mamma e le tue sorelle che ti piangevano, per il tuo papà che era lontano diviso da un confine infame ignorava la tua sorte, per la tua fidanzata che ti adorava. Ti cercammo per i tuoi fedeli Scarponi del 3°, quelli che ti raccolsero sanguinante sui ghiacciai, quelli che ti ebbero compagno nel Montenegro; per noi ti cercammo, che ti volevamo ancora guida ed esempio in questa lotta per la rinascita della Patria. [...] E ti cercarono invano, che già tu eri con gli eroi più puri, senza una tomba in terra, ma con tanta gloria in cielo".

La lotta per la libertà aveva così un nuovo eroe da ricordare. *Lazzarini* venne chiamata una delle Brigate della VII “Monferrato”, esattamente la III, quella che il 26 aprile 1945 entrò per prima a Torino. Gli fu conferita nel 1960 dal prefetto di Asti la medaglia d’argento al valore militare; a riceverla la madre, anziana e ancora fortemente provata dal sacrificio del caro figlio, nonostante gli anni trascorsi. Ecco la motivazione che accompagnava l’onorificenza:

“Subito dopo l’armistizio, con fedeltà e con decisione intraprendeva la lotta di liberazione dimostrando di possedere esime doti di organizzatore, di animatore, di comandante. Nel corso di numerose azioni di guerriglia dava belle e sicure prove di decisione e di coraggio. Consco del mortale pericolo cui andava incontro, si recava in Casale riuscendo a far ricoverare in ospedale un suo dipendente gravemente ferito, salvandolo così da sicura morte e raccogliendo importanti notizie su di un progettato rastrellamento che stava organizzandosi ai danni della sua divisione partigiana. A missione espletata, riconosciuto ed arrestato dai tedeschi, veniva brutalmente percosso per essersi rifiutato di tradire. Trascinato sin sopra ad un ponte, al suo reiterato diniego di parlare, veniva gettato nelle acque turbinose del Po in piena. Casale Monferrato, 7 ottobre 1944”.

Alla memoria del patriota di origine mezzoldese sono state intitolate la scuola media di Moncalvo, la scuola elementare della frazione Castellino, una via e la sezione moncalvese dell’Associazione Nazionale Alpini, nella cui sede spicca una bella gigantografia di *Lazzarini* in uniforme.



Lapide Commemorativa a Moncalvo

Maurizio Huppert. Triste storia di un ebreo a San Pellegrino

di *Adriano Epis*

La storia che sto per raccontare accadde in tempo di guerra, negli anni Quaranta: a quel tempo, purtroppo, dire “ebreo” ad una persona era un epiteto molto offensivo, significava avaro, taccagno, per non dire di peggio, e lo usavano, ahimè, a mo’ di insulto anche fra bambini. Solo il tempo e la storia insegnarono a molti di noi che si trattava di una mera indicazione etnica o di religione.

Ma veniamo alla narrazione, frutto di miei ricordi infantili e di riscontri successivi. Ho sempre conservato un tragico ricordo, che pensavo riguardasse i miei 5 o 6 anni: invece, grazie ad una verifica sugli archivi parrocchiali di San Pellegrino effettuata da Pietro Torallo con Luca Zonca, ho saputo che l’epilogo della vicenda che sto per riportare risale al febbraio 1942 ed io, nonostante il vivido ricordo, non avevo ancora 4 anni.

Huppert Maurizio era una persona distinta, sulla sessantina, che viveva con la moglie, una signora che lasciava trasparire una bellezza ormai sfiorita, di cui rammento i capelli grigi e la sua pettinatura. Avevano preso in affitto una stanzetta in casa Ardemagni, la casa con il panificio in piazza Granelli, nello stesso edificio in cui vivevo anche io con la mia famiglia, sullo stesso piano. La loro era una stanzetta molto piccola, nella quale erano disposti un letto, un tavolino, due seggiole e un armadio. Ricordo che, quando la mia sorellina piangeva, la signora Huppert diceva a mia madre di lasciarla piangere, “che ai bambini fa bene piangere!”.

Tutti i giorni, verso le quattro del pomeriggio, l’Huppert faceva una passeggiata: cappello a tesa larga calato sulla fronte e bastone, percorreva tutta la via Dei Partigiani, che a quei tempi si chiamava Via F.lli Paglia, arrivava alla centrale dell’Enel, a quel tempo Orobia, proseguendo sino allo scarico dell’acqua del canale, che formava un bacino di acqua molto alta, in quello che oggi è l’imbocco di via Sottocorna.

Come tutti i giorni, anche quel giorno di febbraio del 1942, con mia madre mi recai a prendere il latte nella stalla dei Sonzogni “Tirei”, che avevano le mucche a Sottocorna, dove abitavano. Per andare dai “Tirei” bisognava percorrere, dal bacino sopracitato, una mulattiera di circa 40 metri: dalla stalla partiva poi un’altra mulattiera più corta, di una decina di metri, che conduceva al “fontanì”, una sorgente dalla quale i “Tirei” attingevano l’acqua. Da questa sorgente è sempre sgorgata acqua, ancora oggi è stata inglobata nel condominio dove abito, sulla potabilità di questa acqua si dovrebbe fare qualche analisi, ma negli ultimi cento anni non ha mai nuociuto a nessuno che l’abbia bevuta, compreso il mio bisnonno.

Ne approfitto per riferire di un altro episodio, prima di tornare al nostro signor Huppert. Intorno alla fine degli anni Trenta il mio bisnonno Sonzogni Agostino detto “Tobiolo” viveva nella frazione sopra Valsambusso denominata “Tajade” ma, un bel giorno, decise di piantare nella frazione la moglie con 13 figli e venire ad abitare con un’altra donna, dalla quale ebbe un’altra figlia, qui a Sottocorna, nella casa abitata poi dai “Tirei”, che provenivano da Zogno.

Lascio questa vicenda non troppo edificante per tornare al nostro racconto. Come tutti i giorni, dicevo, mi trovavo con mia mamma in casa dei “Tirei” aspettando la fine della mungitura, quando arrivò di corsa, tutto trafelato il Gildo Sonzogni, figlio della Maria, gridando: “Mama, ghè ün’om in del bacino!”. Prima che mia mamma potesse fermarmi, io corsi per la mulattiera fino al bacino, dove vidi un uomo che galleggiava in posizione supina, e il suo cappello e bastone lasciati sul muretto soprastante. Era il signor Huppert!

Col tempo, andando al cimitero, mia mamma mi fece notare il loculo dove era stato tumulato il povero Huppert: entrando nel cimitero, nei colombari di sinistra, era il terzo in alto sotto il plafone.

Come mi disse in seguito mia mamma, l’Huppert aveva manifestato l’intenzione di togliersi la vita in una fase della guerra in cui sembrava che i tedeschi avessero la meglio. Stando ai regolamenti della Chiesa vigenti, trattandosi di un suicida, l’Huppert avrebbe dovuto essere tumulato in luogo sconscato: il sacerdote che funerò l’Huppert, volle ignorare questa consuetudine, trattandola come una disgrazia accidentale.

Il registro parrocchiale riporta la sua età (58 anni), la data di morte (26 febbraio 1942) e del funerale (due giorni dopo), la sua origine austriaca, oltre al suo nome non italianizzato, Moritz, divenuto Maurizio.

Una ventina di anni fa, in occasione della necessaria estumulazione, nessuno sapeva chi fosse, non c’era più il “Gioanì sotramorc” che sapeva tutto del cimitero, così lo spiegai io.

Ho raccontato per la prima volta questa drammatica vicenda pochi mesi fa (giugno-luglio 2022) in un articolo per il numero estivo de *L’Eco di San Pellegrino*, il bollettino parrocchiale del mio paese, sul quale ho ricordato con dispiacere il dolore di quell’uomo e della moglie che, perseguitati ed erranti, erano giunti nella nostra Valle con l’auspicio di trovare riparo e conforto.



San Pellegrino Terme, via Sottocorna: sullo sfondo l’invaso su cui galleggiava il povero Huppert in posizione supina.

La rete metallica, in primo piano, fu posta negli anni ‘70, quando il capostradino Piero Mangini fece un volo nella valle con la sua bicicletta. L’incidente non ebbe gravi conseguenze.

La guerra del soldato Rubis

di *Maria Licini*

Un giorno del 1995 chiesi a Pierino Rubis della Fornace di Fuipiano al Brembo di raccontarmi qualcosa del suo servizio militare. Lui mi osservò molto serio e mi rispose: “Se, però te gh’è de ciapà la zurnàda giòsta”. Dopo qualche giorno gli telefonai: “Piero, se vengo oggi, non disturbo?”. La sua risposta: “Sé, ancò l’è prope la zurnàda buna, te specie”. Era il 31 maggio 1995. Prese un foglio e la penna perché doveva “segnare le curve”, come diceva lui, cioè la strada che aveva percorso. Quello che segue è il racconto di una parte della sua vita militare.

Partii dalla Fornace il 18 novembre 1940 per il 78° fanteria, poi a Colognola per una notte e in seguito a Bari. Con la nave per Durazzo dal 30 dicembre 1940 al 1° gennaio 1941, per una notte da trascorrere dormendo ai bordi della strada. Da qui a Berati per tre giorni e via per la prima linea, attaccando il nemico, il 14 gennaio 1941. Eravamo in 222 restammo illesi in 60, gli altri erano morti o feriti. Alla sera prendemmo cinque ufficiali morti, li unimmo e li coprimmo con un telo, tra loro c’era il tenente Urli, che era stato volontario anche in Spagna. Rimase ferito a una gamba, a mezzogiorno, noi soldati gli avevamo suggerito di farsi portare via, ma lui rispose: “Non vado perché voi non riuscireste a trattenere il nemico!”. Alle sedici del pomeriggio una pallottola lo colpì a morte, le sue ultime parole furono: “Dite a mia madre che ho combattuto fino alla fine”. Da qui con i rinforzi, di notte, andammo a riposarci un po’ e a mettere le tende, ma come ne avevamo messa una, l’artiglieria greca ci scoprì e uno rimase ucciso (il Maz-zoleni di Valle Imagna), quindi siamo fuggiti dietro la montagna con il capitano Mostacchi di San Pellegrino, con cui al fronte recuperammo le munizioni e ripartimmo. La sera del 16 gennaio nevicava, trascorremmo la notte sotto un telo. Ero con Giupponi Antonio di San Pellegrino; il 17 gennaio, all’alba, gli ufficiali ci gridarono di arrenderci perché ci avrebbero ammazzati tutti, ci arrendemmo ai Greci. Ci fecero girare dietro la collina, e scendere verso una piccola frazione, ci fermammo nel cortile, ci contarono: eravamo in 184, cinque ufficiali e il colonnello del 77° fanteria di Brescia. Trascorsa la notte e la mattina del 18, ci mettemmo in cammino, ogni quattro soldati dovevamo trasportarne uno ferito, marciavamo dal mattino alle otto fino alle ventidue. Quando uno di noi cadeva, loro gridavamo: “Siga - Siga” e noi che non capivamo la

loro lingua, pensavamo di dover camminare più in fretta, invece volevano dirci di andare piano.

Alle ventidue finalmente arrivammo, stremati, in un piccolo ospedale militare dove abbiamo lasciato i feriti; per ogni coppia di militari ci diedero una pagnotta (erano quattro giorni che non mangiavamo). Partimmo a piedi, ma io non ce la facevo più, perché quando ero sulla collina un soldato greco aveva prese le mie scarpe nuove e mi aveva dato le sue che erano piccole, io dovetti camminare a piedi nudi, e i piedi mi si congelarono.

Non riuscendo a camminare, Giupponi mi disse: “Non ti lascio qui”, quindi mi prese sulle sue spalle e mi portò per 6 km. Mi fece riposare e accese un fuoco per scaldare i miei piedi, non pensando che questo era peggio.

Così non potendone più, andai in un ruscello dove c'erano acqua e ghiaccio per immergerci i piedi.

Il 19 quelli che riuscivano a camminare proseguirono a piedi, io e un altro andammo sul camion, fino all'ospedale di Giannina in Grecia. Fra i medici c'era un professore inglese. Dai miei piedi la pelle si staccava, me la tagliarono, mi medicarono un po', mi diedero del riso e il giorno dopo partimmo di nuovo, questa volta verso Atene, dove rimasi 40 giorni sempre per i miei piedi congelati.

Dopo 40 giorni ripartimmo con la nave verso il porto di Sudan nell'Isola di Creta, sbarcati percorremmo 125 km a piedi in alcuni giorni, per raggiungere il primo campo A, e vi restammo fino al 31 maggio 1941.

Poi i paracadutisti tedeschi si lanciarono a Retimno e ci liberarono: eravamo in 3000. Arrivò un sacerdote ortodosso, o almeno penso, ci disse di seguirlo e ci accompagnò attraverso un bosco di oleandri. Ci condusse in fondo a una strada verso Retimno. Dopo tanto sangue e tanti spari era bello camminare in quel bosco di oleandri in fiore. In mezzo al bosco ci salutò con un arrivederci. Con noi non c'erano più ufficiali, solo un sergente e un caporale. Ci nascondemmo nel bosco fin tanto che i superiori andarono a fare un controllo, ma non li vedemmo più. Dopo tre ore sentimmo un rumore, era la colonna tedesca con moto carrozzelle e mitragliatrici, ci dissero di seguire la strada, verso il porto Sudan.

Dopo 4 giorni arrivammo al porto, vi restammo 4 giorni per riparare la banchina per poter salire sulla nave per Brindisi. Qui restammo un mese poi finalmente a casa, prima passai due mesi in convalescenza e in seguito chiesi il permesso con la licenza agricola.

Rubis interrompe un attimo il suo racconto, guarda il foglio davanti a lui, poi riparte...

Il 16 agosto 1942 mi richiamarono sempre con il 78° fanteria di Bergamo. Dopo 8 giorni chiedemmo il permesso al tenente Castagnaro (io e Grataroli Annibale di Capretta di San Giovanni Bianco). Il tenente ci disse se non ci vergognavamo dato che eravamo appena arrivati, ma Grataroli disse che l'avrebbe fatto lui il permesso, dato che era caporale.

Partimmo il sabato sera, rientrammo il lunedì, scavalcammo il muro di cinta per non essere visti dalla sentinella, ma al rientro il tenente Castagnaro, ci chiese dove eravamo stati; gli dicemmo che eravamo stati a casa e che il permesso l'avevamo fatto noi: ci diedero 8 giorni di punizione (Riga) e al caporale Grataroli levarono i gradi. Dopo tre

notti trascorse a dormire sulle assi della prigione ci diedero l'avviso di partire per l'8° reggimento a Milano, dove restammo tre giorni. Da qui partimmo per il 7° reggimento che si trovava a Erba, un battaglione da complemento.

Da lì si partiva verso l'Africa o la Russia, a nostra scelta. Io scelsi la Russia, perché lì avevo già due fratelli, la speranza era di poterli incontrare, con me venne anche Grataroli.

Il 20 settembre 1942 partimmo da Erba per la Russia, trascorremmo 11 giorni in un treno merci; arrivati a Milan dopo aver fatto 300 km a piedi (circa 45-50 km al giorno) arrivammo al fronte. Il tempo era come da noi. Pensavamo che non fosse vero che in Russia faceva freddo, ma che fosse come da noi... Ma gli ufficiali non ci facevano mettere le tende; la notte ci facevano arrivare sempre in qualche piccolo paese, perché pensavano che se fosse arrivato il gelo non saremmo più riusciti a prendere le tende. Il 2 novembre 1942 non si vide più un uccello, neanche i passerai; nella notte tra il due e il tre nevicò: 20 cm di neve, il freddo scese a 33° sotto zero e continuò calando fino a 35°.

Noi costruimmo dei fossi anticarro per farvi cadere quei Russi. Il 17 dicembre tornammo dal lavoro e quando si stava già facendo notte, arrivò l'avviso di partire per la prima linea, perché il nemico l'aveva sfondata.

Trascorsa quella notte, partimmo verso il fiume Don, cercavamo di far funzionare le mitragliatrici, ma l'olio si ghiacciava. Io avevo in mano il mitragliatore, ma invece di 20 colpi ne faceva uno, così ogni volta andava ricaricato, ma lo dovevo fare con il palmo della mano perché le dita erano congelate.

Al comando c'era il tenente colonnello Preli. Ci disse di non sparare fino all'ordine; a 500 metri si intravedeva il nemico, che cominciò a sparare, così anche noi aprimmo il fuoco; era mezzogiorno e vicino a me c'era il caporale Del Massio, che rimase colpito all'elmetto, il colpo fu duro, non dico che cosa vedevo uscire da sotto l'elmetto, ma il suo cuore non cedeva. Arrivati due portafiniti lo caricarono e lo portarono via.

Alle tre del pomeriggio del 18 novembre '42 io, il tenente e altri soldati eravamo sdraiati sul terreno, quando arrivò un colpo di mortaio che ne uccise tre e ne ferì due. Io fui preso alla testa. Mi voltai per dire al tenente che ero ferito, ma lui non rispose: era morto. Mi misero una piastrina al collo e mi dissero di seguire un filo che mi avrebbe portato all'infermeria. Dopo circa 500 metri trovai il caporale Del Massio che era



Pierino Rubis in divisa da militare

stato colpito alle gambe. Arrivato all'infermeria c'era il tenente medico che mi disse: "In che stato sei!", mi levarono 4 schegge dalla testa, poi mi dissero che ce l'avrei fatta ad arrivare ad un piccolo paesino poco lontano. Giunto, vi passai la notte: c'erano solo delle baracche coperte di paglia, dietro c'era l'artiglieria che sparò per tutta la notte, ma invano, perché il nemico con i carri armati avanzava verso di noi.

La mattina del 19 dicembre 42, un ufficiale uscì e gridò: "Si salvi chi può..." tutti ci ritirammo. Dopo un'ora di cammino trovai una camionetta e chiesi se mi prendevano. L'autista mi fece posto accanto a lui, mi chiese se avevo qualcosa da mangiare, perché erano giorni che non mangiava, avevo con me solo delle scatole di sardine. Ci recammo verso Cantamiroscia, ma incontrammo una camionetta in fuga, ritornammo indietro perché il nemico arrivava con i carri armati.

Percorremmo un'altra strada, e riuscimmo a raggiungere l'ospedale di Cantamiroscia. All'ospedale il primo che incontrai fu il tenente colonnello Preli che stava morendo. Non ci facevano spogliare quando andavamo a letto, perché il nemico era sempre in agguato, e dovevamo essere pronti a fuggire.

Alle due dopo mezzanotte arrivarono le ambulanze, ci caricarono e ci portarono verso Milerobo in ritirata; con nostra sorpresa trovammo Tedeschi, Romeni e noi Italiani. Cosa da non credere.

Da Milerobo con il treno attraversammo la Polonia e arrivammo a Udine. Mi portarono all'ospedale di Gemona nel Friuli, dopo aver trascorso un mese lì mi diedero sei mesi di convalescenza. Trascorso questo periodo, passai la visita a Brescia, qui mi ricoverarono di nuovo perché non ero ancora guarito.

L'8 settembre 1943 il re Vittorio Emanuele III fuggì da Roma e anch'io fuggii dall'ospedale di Brescia.

E non andai più militare.

Qui Rubis interrompe il suo lungo racconto, il mio notes è pieno di parole, ma il foglio davanti a lui è pieno di righe e curve. ("Se io segno le curve ricordo meglio", ripete). Ma quelle curve, quelle strade, quelle montagne, sono lì, davanti ai suoi occhi e quegli occhi si riempiono di lacrime. I suoi amici militari sono nei suoi occhi e immortalati nel suo cuore.

Grataroli fu disperso in Russia.

Pierino è morto il 23 ottobre 1999 dopo una lunga malattia, lasciando per sempre la casa dove aveva vissuto per più di 50 anni con la moglie e numerosi figli.

Un giorno, durante la malattia, andai a fargli visita e al suo capezzale trovai l'amico Giupponi, venuto per un ultimo saluto e una preghiera. Uno dei figli di Pierino disse a Giupponi: "Papà ci diceva sempre che se è tornato dalla Russia il merito è suo, che gli ha salvato la vita". Giupponi con semplicità allargò le braccia e rispose: "Eravamo tutti come fratelli".

10 giugno 1940

di Bernardino Luiselli

10 giugno 1940, pomeriggio. Sto raccogliendo susine sotto l'albero grondante frutti nel giardino di casa in via Francia a San Remo. Dalla radio mi arriva il discorso del Duce che, fra lo scrosciare degli applausi, dal balcone di Piazza Venezia scandisce l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania hitleriana contro Francia e Inghilterra, potenze "demo-plutocratiche". Ho sei anni e per la GIL (Gioventù italiana del littorio) sono "figlio della lupa", idealmente fratello di Romolo e Remo, i gemelli che sulle banconote da 50 stanno accoccolati sotto la belva dalle poppe turgide, simbolo della "dea Roma". A ottobre frequenterò la prima elementare. Mi sorprende un vociere crescente: un minuto e assisto al transitare d'una calca incolonnata che intona l'"Inno delle Legioni", *Roma rivendica l'Impero* (l'imparerò a scuola con "Giovinezza", "Vincere" e altri peàna fascisti, come da programma didattico). Io e compagni di classe, l'insegnante di musica al pianoforte, canteremo pure "La sagra di Giarabub: inchiodata sul palmeto veglia immobile la luna"; "I sommergibilisti: ... andar pel vasto mar, ridendo in faccia a monna morte e al destino, colpir e seppellir ogni nemico che s'incontra sul cammino. È così che vive il marinar nel profondo cuor del sonante mar..."; "Caro papà ti scrive la mia mano", lettera d'uno scolaro al babbo militare al fronte; "Camerata Richard, benvenuto, posa il sacco, si scivola, bada: il nemico è al di là della strada, parla piano già ti hanno veduto ...", omaggio all'alleato berlinese.

A Giarabub, oasi libica sul confine con l'Egitto, il presidio italiano aveva resistito in-trepidamente al lungo assedio delle soverchianti forze britanniche (1941). Il regista Goffredo Alessandrini, nel '42, al fatto d'armi dedicò l'omonimo film con Carlo Ninchi, Massimo Girotti e altri attori di grido; esordiente Alberto Sordi nel ruolo d'un giovane tenente. La pellicola ebbe enorme successo di critica (ovviamente) e di pubblico. La fitta schiera ostenta bandiere e gagliardetti al vento, striscioni con motti che non so ancora leggere; i vessilliferi hanno l'elmetto '15-'18; applausi in caduta libera da finestre e balconi.

Accompagno di sopra mio padre che, tornato dall'ufficio, decreta: preparare i bagagli, domani si parte per San Giovanni Bianco. Mia madre, scherzosamente accigliata, indica al marito baule e valigie già pronti nel corridoio. Nel borgo degli avi, ci attendono i nonni paterni, io e mio fratello Giovanni (Nani, due anni meno) vi abbiamo già trascorso lieti giorni.

Cacciatore, come nostro nonno, papà, cascasse il mondo, “l’apertura” deve farla al natio paesello, dove conserva amici di vecchia data: ol Luigi Fornerù Sonzogni, ol Gioàn de l’Odone Dogadi, ol Severo Balansù Giupponi, ol Piter (Pita) e l’Ambrogio, suoi cugini, per citarne alcuni. Io all’asilo - e dintorni - ho conosciuto il Giuliano Boffelli, il Duilio Milesi Muti, il Luciano Acquisatapace, il Piero Bonzi Bernardèl e suo cugino Raffaele (Ele), il Giando (Giandomenico) del menzionato Luigi, il Piero Redondi.

Torniamo alla Città dei fiori, non ancora del Festival. Accompagnando il genitore a fare gli acquisti dell’ultim’ora, ho modo di vedere un reparto di nostri soldati in assetto di guerra marciare alla volta di Ventimiglia. Rincasando, papà, come quasi tutti, ha all’occhiello il distintivo del PNF (partito nazionale fascista, non obbligatorio, ma “consigliato”, specie ai pubblici impiegati: è direttore dell’esattoria-tesoreria dei Comuni di San Remo e Bussana, gestite dalla Banca Provinciale Lombarda; grazie a tali funzioni, gode, *c’est l’argent qui fait la guerre*, trentaquattrenne, dell’esonero dal richiamo alle armi) mi fa notare che la nostra via ha già mutato nome: non più Francia, ma Alessandro Volta, l’inventore della pila, *nomen omen*: con l’imminente “oscuramento” (niente illuminazione stradale, finestre schermate per non rivelare bersagli ai bombardieri avversari), la lampadina tascabile diverrà un accessorio immancabile come le chiavi di casa e l’accendino in molte tasche. Per i fumatori sono gli ultimi giorni di sigarette e toscani in libera vendita. Il tabacco sarà assoggettato fra poco a razionamento, come i cibi e le bevande.

Durante il viaggio la polizia ferroviaria controlla i documenti d’identità. A Genova sale altra gente che “sfolla”. Nel nostro scompartimento prendono posto un tenente dell’aviazione e la gentile consorte. Scambio di saluti e presentazioni con babbo e mamma, seguiti da conversazione, piacevole, ma mantenuta, se bene rammento, sulle generali, e chi s’azzarda a “sbottonarsi” col vento che tira. Arriviamo alla stazione centrale di Milano in coincidenza con la corsa per Bergamo. Da una tradotta in partenza salutano fanti, genieri e artiglieri (mio padre li riconosce dalle mostrine).

A Bergamo prendiamo il treno della Valle Brembana e alle diciannove arriviamo al borgo della Spina, accolti dal nonno Bernardino, segretario comunale da poco in pensione. I ferrovieri Capelli e Paninfori caricano i nostri bagagli sopra un carretto a mano tra le cui stanghe si infila un robusto ragazzotto (l’Ugo Pozzi?) e raggiungiamo via Paolo Boselli, quarto piano “dè la cà de la Banca” (Provinciale Lombarda).

Cena ammannitaci dalla nonna Colomba, lecchese, piatto forte i “mondeghili” (polpette), piatto di cui sa che vado ghiotto. Poi io e Nani, stracchi morti, a nanna. “*Gianina*, - intercede la nonna alla mamma, che s’appresta a farci recitare le preghiere - *stà sèra el basta un’Avemaria*”. Segno della Croce e a letto. Io però fatico a prendere sonno. Ma poi il mormorio del Brembo mi spedisce dolcemente in braccio a Morfeo. A San Remo faremo ritorno in autunno ed io comincio scuola: niente battaglie nei dintorni, la Francia si è arresa e ora è occupata dalla Wehrmacht. Da Radio Belgrado Lale Andersen ha lanciato Lili Marlene.

A San Giovanni torneremo, definitivamente, nel maggio del ’43. Ma questa è un’altra storia.

Questi ricordi riaffiorano oggi, 16 marzo 2022, alla mia memoria, sospinti da telegiornali e quotidiani con le corrispondenze dalla Russia e dall’Ucraina, dove si spara di brutto.

Pittori fiamminghi in Valle Brembana

di *Domenico Cerami*

In Valle Brembana sul finire del Cinquecento si affaccia una nuova cultura figurativa. Dalle tele scompaiono l'oro, i cieli tersi e le acque cristalline, gli squarci sulle campagne popolate da pastori e contadini, i dolci declivi collinari, i boschi e gli anfratti rocciosi che fanno da quinta ai santi e alle Annunciazioni dei pittori oriundi della valle e di altri educati in laguna. La breve parentesi della cosiddetta "buona maniera" circoscritta soprattutto a cicli e decorazioni presenti in ambienti privati o in palazzi pubblici ha vita breve mentre più robusta e duratura è l'iconografia che discende dai precetti della riforma tridentina. Se ne ha un primo riscontro nel 1575 in occasione della visita pastorale al territorio bergamasco del cardinale Carlo Borromeo e più avanti leggendo le annotazioni di Donato Calvi sui quadri esposti in chiese e oratori. Nei dipinti si accentuano le notazioni veristiche, l'atteggiamento devozionale e il tono didascalico. Cambiano i volti, le posture, le ambientazioni, i santi e i temi raffigurati. Si entra nel clima della stagione tridentina (1545-1563) con i suoi colori meno vividi, i chiaroscuri caravaggeschi, i grigi e «i bianchi tra gessosi e cinerei» di longhiana memoria del Moroni, le tinte livide e brune di Ceresa, il naturalismo delle tele del Cavagnolo e di Leandro Bassano. In questo mutare di forma e colore «la pittura, che prima aveva per fine solo di assomigliare, ora, come atto di virtù, piglia nuova sopravveste, et oltre l'assomigliare si inalza ad un fine maggiore, mirando la eterna gloria e procurando di richiamare gli uomini dal vizio et indurli al vero culto di Dio», così scrive il cardinale Gabriele Paleotti nel 1582. Una raccomandazione ribadita, con intenti pedagogici, nella seguente prescrizione: «...la pittura abbia seco quella maggior chiarezza che si può e, dove accade, sia distintamente compartita, talmente che chi la riguarda, subito con poca fatica riconosca quello che si vuol rappresentare; e quando pure la materia sia tale, che non sia così volgare e nota ad ogni uomo, almeno sia talmente espressa e compartita, che quegli di maggior intelligenza ne possano commodamente instruire gli idioti»¹.

Sono grato a suor Melania Balini, Simona Bedolis, Tarcisio Bottani, Giacomo Calvi, Michele Danieli, Chiara Delfanti, Marco Gerosa, Laura Ghisalberti, Giuseppina Bacchi e Valter Rosa, per le segnalazioni e precisazioni di carattere archivistico, bibliografico e iconografico.

¹ Le tre citazioni sono tratte da G. PALEOTTI, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane diviso in cinque libri*, in *Trattati d'arte del Cinquecento: fra Manierismo e Controriforma, con scritti di Gilio, Paleotti, Aldrovandi*, a cura di P. Barocchi, II, Bari, Laterza, 1961, rispettivamente pp. 211, 501. Sulle disposizioni del cardinale Paleotti rinvio a P. PRODI, *Arte e pietà nella Chiesa tridentina*, Bologna, Il Mulino, 2014.

In conseguenza del mutato clima religioso e del nuovo indirizzo iconografico gli interni delle chiese e non solo quelli assumono gradualmente una nuova veste. Molti affreschi, che per lungo tempo avevano raffigurato: episodi di carattere evangelico, brani della vita di qualche santo o devozioni di carattere mariano, vengono ricoperti da intonacature e scialbature.

Qualche tavola veneziana viene spostata in sagrestia o alienata. Si tratta di un cambiamento che interessa con tempi e modi diversificati i vari luoghi di culto disseminati in modo capillare in tutta la valle. In questo contesto, a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, si registra l'arrivo di nuove tele, si rinnova la liturgia e con essa gli apparati ornamentali. Le confraternite e le compagnie introducono nuovi culti come, ad esempio, quello di Sant'Orsola.

È un procedere graduale e disomogeneo che coinvolge anche gli ordini religiosi, *in primis* i Francescani e i Serviti ma anche i domenicani a cui va ricondotta la devozione per la Madonna del Rosario. Nelle chiese più decentrate rimangono certe resilienze culturali e persistenze devozionali care alle popolazioni vocate ad una vita pastorale e agreste. È il caso dei santi taumaturghi come Antonio abate o Sebastiano e Rocco durante gli anni della "peste manzoniana". Rimane viva la figura del santo patrono delle varie corporazioni e professioni.

Negli stessi anni e poi fino agli albori dell'Età dei Lumi vengono inviati nelle chiese di Valtorta, S. Brigida e Dossena, una serie di dipinti realizzati da artisti di origine fiamminga attivi tra Venezia e Verona. Sono artisti giunti in terra veneta per motivi di studio: Pietro Mera (1570-1644), Nicolas Régnier (1591-1667), Michel Meeves (1671-1733), un epigono del Mera e un anonimo allievo di Jacopo Robusti (1518-1594), identificato dubitativamente in Franck Pauwels.

La loro attività per le chiese della valle è stretta intorno a un ristretto gruppo di tele, una sorta di affioramento carsico nel palinsesto figurativo locale, che segnala orizzonti e approdi culturali diversificati rispetto alla tradizione rinascimentale del dipinto su tavola così in auge in valle. L'arrivo di queste opere nel microcosmo brembano è ricostruito per via documentale attraverso le carte degli archivi parrocchiali e le relazioni di alcune visite pastorali dove affluiscono tracce e indizi di una storia densa di risvolti storici individuali e comunitari sottaciuti dalla storiografia.

In quei frammenti si ritrovano filoni di ricerca ancora inesplorati come quelli che conducono alle modalità di ricezione e fruizione dei quadri o ai rapporti che legano alcuni ricchi emigranti al mercato d'arte veneziano. Scelte di gusto e di mercato che mostrano una variegata geografia di proposte iconografiche, anche per ragioni cronologiche, all'interno delle quali i soggetti dipinti si pongono con il loro classicismo e conservatorismo non in contrasto ma in compartecipazione alle declinazioni tridentine.

Sono memoria residuale dell'antico tramandandoci voci e volti, similitudini, variazioni e analogie. Sono opere che ci invitano a decifrare archetipi e fonti, frammenti e citazioni.

Due ramini mariani in alta valle

Ancora nei primi anni del Seicento la chiesa S. Maria di Valtorta, un tempo dipendente dalla pieve di Primaluna in Valsassina, è posta sotto la giurisdizione della diocesi di Milano. Al suo interno conserva un piccolo capolavoro donato da uno dei tanti emigrati in terra veneta. Si tratta di un grazioso ramino raffigurante una giovane e pensosa

Madonna². Le prime notizie sulla sua provenienza si ricavano dalla relazione inviata, nella seconda metà del Seicento, dal parroco don Bartolomeo Buzzoni all'erudito agostiniano padre Donato Calvi³. Scrive il reverendo: «In questa parrocchiale chiesa vi è una bellissima, sopra modo riguardevole per decoro et qualità di essa, dico una bellissima immagine di Nostra Donna intagliata in rame, et sopra con cristallo coperta riposta et adornata in una bellissima cappella esistente in detta. Questa fu donata circa l'anno 1615 da un mercante della patria della famiglia di Busi, antica in detta Valtorta, con altri doni riguardevoli⁴. Questa fu dall'eminantissimo cardinale Monti, arcivescovo di Milano, nella sua visita personale 1643 comendata la più insigne di condizioni che in detta visita avesse ritrovato»⁵.

Il ramino arriva dunque nel 1615 come dono di un emigrante appartenente al casato dei Busi. Un dettaglio che consente di stabilire di fatto sia la committenza che un termine cronologico riguardo la sua produzione. Sappiamo poi che l'opera, collocata in una cappella, venne protetta da un cristallo e inserita in una cornice. Ne abbiamo conferma leggendo l'inventario redatto dal parroco Giacomo Perlini (1611-1632) in occasione della visita del vicario foraneo don Remigio De Vitis nel 1617. Il reverendo scrive che la chiesa «ha un'altra cappelletta fatta di novo dove sta riposta una immagine di rara bellezza dipinta in ramo sopra il suo christallo ed il suo altarino dorato et angetti et vasi et fiori et serrata con una ferata fatta di nuovo bella adornata con alcuni l'ottoni, et adornata dentro di pitture»⁶. Tali premure permettono di conservare nel migliore dei modi l'opera come ebbe modo di constatare il cardinale Monti il 13 giugno del 1643 quando benedisse l'immagine in occasione della sua visita pastorale⁷. La custodia e la bellezza del ramino fu poi ribadita da mons. Bussola, inviato a ispezionare le chiese della valle Averara a metà secolo, e dal cardinale Pozzobonelli nel corso della visita pastorale del 1754⁸.

In nessun atto si menzione il nome del pittore che è presente nell'iscrizione posta sul

2 Dipinto a olio su rame, 40x30 cm. Restaurato nel 1998 da Vincenzo Villa. Si veda la scheda di V. Mancini, in *Da Bergognone a Tiepolo. Scoperte e restauri in Provincia di Bergamo*, a cura di S. Facchinetti, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2002, pp. 82-83. La data del 1643 un tempo presente sul retro, considerata da alcuni come quella di produzione, per motivi di ordine stilistico non può essere accolta.

3 D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, edizione a cura di G. Bonetti e M. Rabaglio, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2008. La relazione non risultata datata e firmata ma, come scritto dai curatori del volume, fa parte di un lotto di 327 missive redatte tra il 1661 e il 1671, cfr. p. XXV. Il nome del curato di Valtorta, insediatosi nel 1637, si ricava dallo "Stato della Chiesa" compilato nell'anno 1672, cfr. M. GEROSA, *Il Vicariato di Averara nel 1672*, in «Quaderni Brembani» 16 (2018), pp. 74-87, p.85.

4 Tra le opere di maggior pregio donate dai Busi, sebbene successive, ricordo due dipinti: una *Madonna e Santa Caterina*, donata da Antonio Busi nel 1647, e una *Madonna del Rosario*, dono di Simone Busi nel 1648.

5 D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo...cit.*, p. 393. Si tratta della visita pastorale effettuata nel giugno del 1643 dal cardinale Cesare Monti (1594-1650).

6 Archivio Storico Diocesano di Milano, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 10, q. 21.

7 Archivio Storico Diocesano di Milano, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 34, q. 1, *Decreta ordinata ab eminentissimo et reverendissimo domino domino Caesare cardinali Montio sanctae mediolanensis ecclesiae archiepiscopo [...] Cesare Monti*.

8 Archivio Storico Diocesano di Milano, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 29, q. 21, *Decreta M.R.D. Antonii Bussolae canonici ordinarii, penitentiarum maioris ut videre est in fine in vicariatu Averarie plebis Vallis Saxine*, s.d. [un'annotazione di un archivista contemporaneo indica come estremi cronologici dei decreti 1640-1665, sostenendo che il Bussola morì nel 1665]; Archivio Storico Diocesano di Milano, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 47, f. 140, Giuseppe Pozzobonelli, cfr. T. BOTTANI, *Storia di Valtorta*, Corponove, Bergamo, 2012, p. 161.

retro: PIETRO MERA F. / IN VENETIA. Un nome non sconosciuto nella bergamasca visto che nel 1607 era giunta presso la chiesa di Grumello del Monte una pala raffigurante la *Madonna del Rosario tra i santi Domenico e Caterina*⁹. Il Mera, originario forse di Bruxelles, risulta iscritto nel 1598 alla Fraglia dei pittori di Venezia, città dove si spense nel 1645 «lasciando in chiese e palazzi una vasta produzione di quadri devozionali e ritratti, oggi in buona parte dispersa»¹⁰. In laguna frequentò i pittorici nordici Pauwels Franck e Hans Rottenhammer mostrando nei suoi dipinti una felice «combinazione di formazione tardo manierista e naturalismo fiammingo». Nel corso degli anni venti si avvicinò ai modi di Domenico Tintoretto e Palma il Giovane che lo introdussero alle commissioni statali e alla realizzazione di grandi teleri. Accanto a tale produzione il Mera realizzò ritratti e quadretti devozionali per il mercato, tra cui il ramino di Valtorta, dotato in origine di una semplice cornice nera come era in uso nella tradizione fiamminga.

La giovane Madonna, raffigurata di tre quarti da sotto in su, ci osserva con uno sguardo intenso e sereno (fig.1). Tutto sembra concentrarsi nell'espressione del viso e ancor più nel ricercato silente dialogo con il fedele. Mera cerca di cogliere l'istante di un pensiero che sembra trasmettersi per simpatia all'osservatore. È un'operazione condotta dentro un sapiente e calibrato gioco di chiaroscuri in cui il pittore lascia che emerga per contrasto il candore di un volto impreziosito dal nero delle pupille e dal tenue rossore delle gote e delle labbra. I colori tintoretteschi e la luce che si diffonde lungo le pieghe del soggolo enfatizzano la cifra stilistica del soggetto ritratto, sospeso nel tempo e in uno spazio indefinito. Quel volto però ha un precedente. Mi sembra di ravvisare infatti diversi punti di contatto con quello della *Madonna con il Bambino tra San Pietro e sant'Elena* di Vincenzo Catena (1470/80-1531), a riprova della circolazione di quei modelli belliniani ancora graditi in valle (fig.3)¹¹. La dolcezza di questa Madonnina, in cui si coglie un certo «purismo controriformistico» affascinò i fedeli della valle Averara al punto che nella vicina chiesa di Santa Brigida se ne conserva una modesta copia (fig.2)¹². Di questa seconda non abbiamo ad oggi dati documentali che possano lumeggiare il suo arrivo in valle. Oleg Zastrow, che la pubblicò nel 2000, la ritenne opera seicentesca. L'impianto compositivo è analogo a quello di Valtorta anche se si notano alcune varianti: una diversa inclinazione del volto, gli occhi socchiusi, la scomparsa del rossore sulle gote, un taglio meno ampio nell'arco delle sopracciglia e una differente ampiezza e risvolto delle vesti. La Madonna che abbiamo davanti appare più dimessa. Lo sguardo mesto e contrito, meno indagatore e fermo del modello di Valtorta, accentua il carattere controriformistico dell'opera e lascia supporre l'intermediazione di un altro dipinto.

9 F. NORIS, *Presenze straniere*, in *I pittori bergamaschi, Il Seicento*, II, Bergamo, Bolis, 1984, pp. 383-384.

10 *Da Bergognone a Tiepolo...cit.*, p. 82.

11 La tavola, 84,5 x 107,5 cm, databile intorno al 1505-1506, si conserva presso la Staatliche Kunstsammlungen Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda, inv. 64. Faceva parte della collezione Manfrin di Venezia, cfr. L. BOREAN, *La Galleria Manfrin a Venezia. L'ultima collezione d'arte della Serenissima*, Forum, Udine, 2017, p. 134; E. M. DAL POZZOLO, *Appunti su Catena*, in «Venezia Cinquecento», XVI, 2006, 31, pp. 5-104, in particolare le pp. 22, 28.

12 Dipinto a olio su rame, 14,5 x 18,5 cm; per le prime notizie sull'opera si veda O. ZASTROW, *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in valle Averara*, Santa Brigida, 2000, p. 251. Il ramino è stato restaurato nel 1983 da Giuseppe Arrigoni. Ringrazio Dario Cattaneo e il parroco don Dario Covelli per avere permesso il ritrovamento dell'opera e Tarcisio Bottani per la foto. Sul retro del ramino compare la scritta "dall'oratorio di S. Giovanni", probabilmente quello posto in località Cugno.



Fig.1 Pietro Mera, *Madonna*, Valtorta, chiesa di S. Maria Assunta



Fig. 2 *Madonna*, S. Brigida, chiesa di S. Brigida



Fig. 3 Vincenzo Catena, *Madonna con il Bambino tra i santi Pietro ed Elena*, Dresda, Staatliche Kunstsammlungen Gemäldegalerie

I fiamminghi di Dossena

Nella chiesa di S. Giovanni Battista si conserva un gruppo di tele di provenienza veneta e di mano fiamminga. A commissionarle, eccezion fatta per quella raffigurante S. Orsola, furono alcuni esponenti delle famiglie Astori, Olivi e Omacini che per l'occasione si fecero ritrarre lasciando ai parenti e ai posteri una sorta di istantanea fotografica capace di fissare nel tempo, insieme ai loro volti, il nobile gesto di un dono per la comunità e il prestigio professionale conseguito in terra veneta. La memoria di questi lasciti si conserva oltre che nei registri di *cura animarum* soprattutto nel *Liber Antiquitatum*, testo imprescindibile per ricostruire la storia del patrimonio artistico, dei possessi della chiesa arcipretale e dei tanti avvenimenti e personaggi che hanno intrecciato la loro biografia con l'istituzione ecclesiastica e la comunità locale¹³. Le annotazioni raccolte, alcune coeve altre posteriori di alcuni anni o decenni, lumeggiano alcuni passaggi chiave in ordine alla committenza e ai soggetti raffigurati sia sul piano devozionale sia su quello dell'adesione ai precetti tridentini. Poche righe in cui si possono leggere ora in chiaroscuro ora in senso stratigrafico percorsi storici, istituzionali e commerciali tra Venezia, Verona e Dossena. Note e indizi che lasciano aperto il cantiere della ricerca.

Da un'idea di Tintoretto

Il primo quadro di cui ci occupiamo è un dipinto a olio su tela raffigurante *Sant'Orsola e le undicimila vergini*, oggi esposto nella parte sinistra del coro¹⁴. Una devozione quella per la santa che aveva registrato nella vicina Serina l'istituzione nel 1582 della Veneranda Compagnia delle Orsoline, formata da giovani donne che periodicamente si riunivano per la pratica degli esercizi spirituali¹⁵. La Compagnia di Sant'Orsola, fondata a Brescia il 25 novembre 1535 da Angela Merici (1474-1540), si era rapidamente diffusa nel territorio bergamasco costituendo una novità rilevante nel campo educativo e della catechesi femminile e anticipando quello che oggi nella Chiesa viene definito "istituto secolare". La Compagnia offriva la possibilità di «vivere un'autentica vita da consacrate, rimanendo nel mondo, nella società, in famiglia e continuando il proprio lavoro, a tutte quelle ragazze e donne che non potevano o non desideravano entrare nella clausura del monastero...»¹⁶. A Dossena, come nella vicina Serina¹⁷, la

13 Il volume consta di 307 fogli. Nella prima sezione (1552-1650) è presente una parziale cronotassi degli arcipreti, un resoconto delle spese sostenute, un elenco dei pagamenti versati agli arcipreti e di quelli effettuati per le funzioni religiose e per le predicazioni. Nella seconda parte (1559-1845), troviamo: gli elenchi dei quadri donati, gli appunti, parzialmente cancellati, dell'arciprete Giovan Battista Calvi (1734-1749) e infine la descrizione degli interventi apportati alla fabbrica della chiesa. La terza sezione (1337-1749) contiene le trascrizioni di testamenti e legati riferiti agli arcipreti.

14 Il dipinto, con cornice di legno intagliato e dorato, misura 105x85 cm. L'opera è stata restaurata nel 1945 dal prof. Cividini di Bergamo.

15 R. BELOTTI, *Magnifica Communitas Serinae*, Corponove, Bergamo, 1998, pp. 132-133.

16 C. EPIS, *Orsoline e Angeline fra Cinquecento e Novecento in terra bergamasca: una presenza incisiva, in Socialità e spiritualità in Valle Seriana: il contributo delle Orsoline e delle Angeline all'emancipazione femminile*, a cura di G. Belotti, Atti del Convegno di studio (Gandino, 27-28 gennaio 2007), Albino, 2008, p.90.

17 La compagnia serinese di S. Orsola nell'anno 1648 eresse un altare nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunciata su cui fu collocata una pala raffigurante il *Martirio di S. Orsola e delle compagne*, opera attribuita dalla critica a Maffeo Verona (1574-1618), olio su tela cm 200x132, dotata di una ricca cornice lignea policroma, realizzata dal *magister lignaminis* Antonio Carrara Bora, entro cui sono incastonate quattro piccole tele, cfr. A. PILATO, *Immagini di sant'Orsola e di sant'Angela Merici nella provincia di Bergamo. Una lettura iconografica*, in *Socialità e spiritualità in Valle Seriana...cit.*, pp. 128-162.

devozione ebbe un certo seguito, testimoniato dalla presenza di numerose bambine battezzate con il nome Orsola.

Venendo al quadro (fig.4) le prime notizie utili a inquadrarne la biografia storica si ricavano dal *Liber Antiquitatum* nel quale, in data 3 gennaio 1594, si menziona la corresponsione di lire 2 soldi e 4 denari da parte dei sindaci della chiesa alla Compagnia di S. Orsola. Pochi mesi dopo in un'altra nota si legge: «Ad ultimo detto [30 settembre] spesi nel quadro di S. Orsola lire 2 soldi»¹⁸. Nessuna informazione viene riportata in merito ai committenti, al luogo di provenienza e al pittore. Occorre attendere l'anno 1706 quando l'arciprete Giovanni Antonio Sandri riporta nelle sue memorie la visita del «Nobil Homo Antonio Capello, hora podestà di Padova» che «...faceva professione di intendersi di pittura, come quello, che in Venezia ha una Galleria di quadri»¹⁹. Nella circostanza il Capello si era interessato al possibile acquisto, senza successo, della pala raffigurante S. Giovanni Battista, che riteneva opera di Paolo Veronese, e del quadro di S. Orsola, attribuito a Paolo Rubens d'Anversa. La prestigiosa attribuzione fu in seguito ripresa dal Maironi da Ponte (1820) e da Antonio Pinetti (1931) sedimentandosi nella tradizione storiografica locale.

Eppure, nell'aprile del 1798, Pietro Roncalli, agente dipartimentale del Serio, nel trasmettere all'Agenzia Centrale dei beni nazionali il catalogo dei dipinti presenti nelle chiese della valle, scriveva: «Un altro superbo quadretto di Domenico Tintoretto [1560-1635] sta appeso in sacrestia. Questo rappresenta lo Sbarco di S. Orsola con il seguito delle Vergini che accompagnate da un Papa e da un vescovo vanno al martirio: pezzetto assi pregevole e per la fama dell'autore e per l'invenzione felicemente condotta»²⁰. Un'attribuzione rivista in una successiva comunicazione, datata 23 agosto 1809, riguardante le condizioni di conservazione delle opere. Nella relazione leggiamo: «trovasi un martirio di Paolo Veronese, un quadro di Tiziano moltissimo pregiudicato dalla situazione umida essendo tutto ammuffito e nel ponto della mia entrata in chiesa lo viddi tutto coperto dal sole ch'entrava per mezzo d'una finestra. Ve ne sono molti piccioli del gran Palma il Vecchio e del Giovane ancora e del eccellente Girolamo Santacroce, del Cavalier Ghisolfi in gran numero, di Rubens d'Anversa e di vari colti autori antichi quali tutti chi per un verso chi per l'altro sono in pressante bisogno di provvedimento e sicurezza»²¹, era ritornato dunque in auge il nome di Rubens.

La terza attribuzione si ha nel 1974 quando Melchiorre Omacini, riprendendo il giudizio del critico d'arte Lanfranco Ravelli, assegna l'opera al fiammingo Pauwels Franck (1540-1596) detto Paolo Fiammingo,²² allievo e collaboratore del Tintoretto,

18 Archivio Arcipresbiterale di Dossena, *Liber Antiquitatum*, p. 127v. e p. 128r. La precisazione dell'acquisto sembra confutare quanto riportato in M. OMACINI, *Dossena*, Bergamo, Grafica e Arte Bergamo, 1986, pp. 136-137. L'autore scrive che il quadro «fu mandato da Venezia il 30 settembre 1594 in dono alla chiesa da alcuni dossenesi colà emigrati». L'esiguità dell'importo potrebbe giustificare la donazione e riferirsi a spese accessorie.

19 *Ibidem*, p. 160v. Si tratta di ser Antonio Capello I di ser Antonio, podestà di Padova dal 14 settembre 1705 al 29 ottobre 1706.

20 O. PICCOLO, *La pittura dei secoli XV e XVI a Bergamo dalle soppressioni alla History di Giovanni Battista Cavalcaselle*, tesi di dottorato in Teoria e analisi del testo, ciclo XXVIII, relatore G. C. F. Villa, Università degli Studi di Bergamo, 2016, p. 103.

21 *Ibidem*, p. 132

22 S. MASON, *Pauwels Franck*, in DBI, 50 (1998), pp. 171-172.



Fig. 4 Anonimo veneto, *Sant'Orsola e le undicimila vergini*, Dossena, chiesa di S. Giovanni Battista

dei pittori di Venezia, viene riconosciuto dai contemporanei e dagli storici dell'arte soprattutto come un abile paesaggista. In tale veste dal 1580 al 1592 lavorò per Hans Fugger, che gli commissionò vari cicli di pitture per il suo castello di Kirchheim, in Baviera. Anche in ragione di questo dettaglio l'attribuzione rimane dunque sospesa tra Domenico Robusti, assiduo collaboratore del padre e pittore dalla «pennellata densa di colore che vira in tonalità terrose, nelle caratterizzazioni fortemente realistiche dei personaggi e nelle lumeggiature piuttosto grossolane»²⁵, e Paolo Fiammingo il cui nome è stato avanzato per quel sapore nordico che traspare dalle figure del corteo al seguito di sant'Orsola e per quelle navi alla fonda nel porto che tanto richiamano le sue qualità paesaggistiche, senza peraltro escludere uno degli altri allievi fiamminghi.

Detto ciò, occorrerà attendere ad un'analisi più attenta del dato stilistico tenendo conto che il copista era sicuramente un allievo e che nonostante le modifiche ha

autore del dipinto originale da cui discende la copia conservata a Dossena. Il Tintoretto aveva infatti dipinto nel 1555 una pala d'altare con il medesimo soggetto per la chiesa degli Incurabili di Venezia²³. Il figlio o un allievo (Paolo Fiammingo, Pozzoserrato, Martin de Vos, Andrea Michieli, l'Aliense, per rimanere ai più noti) aveva in seguito realizzato una copia per la chiesa di Dossena.

Ora come si sia arrivati ad attribuirlo a Pauwels Franck, scartando il nome di Domenico Robusti, appellato anch'egli Tintoretto, è aspetto che investe il campo della connoisseurship e quello della cronologia. Ci limitiamo a constatare che Paolo Fiammingo²⁴, iscritto dal 1584 al 1596 nella fraglia

23 La pala venne traferita nel 1817 presso la chiesa di S. Lazzaro dei Mendicanti di Venezia. Sui legami sociali e devozionali tra l'opera e la compagnia di S. Orsola rinvio a S. BREVAGLIERI, *Assistenza e patronage femminile a Venezia: la compagnia di s. Orsola, Tintoretto e l'altare degli incurabili*, in «Quaderni storici», n.s., 35, 104/2 (2000), pp. 355-391, in particolare le pp. 370-371.

24 Nel catalogo dei dipinti certi o attribuiti a Paolo Fiammingo non compare la tela di Dossena, cfr. S. MASON RINALDI, *Paolo Fiammingo*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 11 (1978), pp. 47-80, 163-188.

25 M. GROSSO, *Domenico Tintoretto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 88 (2017).

voluto lasciare vivo quel tocco fiabesco che traspare nei «colori schiariti e delicati» e «nello spiccato accento decorativo della composizione» originale del maestro²⁶.

Nicolas Régnier: pittore e mercante

Nel terzo decennio del Seicento vengono inviate a Dossena due tele prodotte nella bottega veneziana di Nicolò Régnier (1591-1667)²⁷ pittore di origine franco-fiamminga che, dopo aver lasciato l'atelier di Abraham Janssens ad Anversa, aveva inizialmente soggiornato a Parma presso la corte farnesiana. Successivamente si era recato a Roma formandosi alla scuola di Bartolomeo Manfredi e frequentando Simon Vouet. Nella capitale barocca e caravaggesca si era fatto apprezzare per l'eleganza delle composizioni e per una pittura "lucida e smaltata". Infine, sul finire dell'anno 1625, era giunto a Venezia dove da subito aveva riscosso un buon successo per la raffinatezza e il preziosismo coloristico delle sue tele. In città aveva inoltre avviato una proficua attività come collezionista e mercante. Probabilmente in ragione di quest'ultima professione era entrato in contatto con i committenti che avevano acquistato due tele raffiguranti rispettivamente *L'ultima Cena* e *La preghiera nell'orto* e con l'occasione si erano fatti ritrarre dal vero insieme agli stemmi dei rispettivi casati. Una scelta iconografica, oltre che un fatto promozionale e devozionale, capace di fissare la memoria del dono e in tempi di non riproducibilità seriale il proprio volto per amici e parenti.

Le prime notizie d'archivio sui due quadri le ricaviamo ancora una volta dal *Liber Antiquitatum*. Nella prima annotazione, priva di indicazioni cronologiche, leggiamo: «Memoria come li quadri che sono nel coro, della cena del Signore et dell'oratione nell'orto, furono fatti cioe depinti da Nicolò Renier fiamengo, pittore celebre per il tempo di adesso»²⁸. Nella seconda, più circostanziata, l'arciprete don Alessandro Sandri (1630-1650) scrive: «Furono messi nel coro due belli quadri, mandati quello della cena del Signore dalli signori Francesco Astori de Messer Pietro et Pasino Astori de Messer Iseppo detti Pascali vale con l'ornamento circa lire 380 et più un altro dell'oratione del Signore et prega nell'orto mandato dalli magnifici Giacomo figlio de Messer Giovanni Angelo Alcaini et Antonio de Messer Zuane Olivi spesa circa altrettanto lire 380»²⁹. La paternità delle due tele dipinte a olio, entrambe misurano 80 x260, il nome dei committenti, l'importo corrisposto per il loro acquisto e persino la collo-

26 Si veda la scheda in R. PALLUCCHINI - PAOLA ROSSI, *Tintoretto le opere sacre e profane*, Milano, Electa, 1990, p. 169 in cui si menziona la copia di Dossena ma senza far cenno all'attribuzione a Pauwels Franck. Presso la chiesa del monastero di Santa Grata in Bergamo è esposto sull'altare dedicato a sant'Orsola un quadro con analogo soggetto in cui è palese la derivazione da quello veneziano del Tintoretto, cfr. L. BARDIN TOGNOLI - M. OLIVARI, *Artisti minori o anonimi, in I pittori bergamaschi, Il Cinquecento*, IV, Bergamo, Bolis, 1978, pp. 579, 588 fig. 4.

27 A. LEMOINE *Nicolas Régnier (alias Niccolo Renieri) ca. 1588-1667: peintre, collectionneur et marchand d'art*, Parigi, Arthena, 2007, pp.268-269. La studiosa precisa che in occasione dei suoi studi non ebbe modo di verificare di persona i documenti dovendosi pertanto affidare alle trascrizioni di A. Pinetti e M. Omacini, «Les archives paroissiales de Dossena ayant aujourd'hui disparu, il nous a été impossible de vérifier les documents cités et leur transcription», p.162, nota 576. Il recente riordino dell'archivio, tutt'ora in corso, ha permesso di accedere alle fonti consentendo la trascrizione dei brani relativi ai due quadri e di rettificare quanto riportato da Pinetti e Omacini sia per ciò che concerne il testo sia per quanto attiene alle indicazioni archivistiche.

28 Archivio Arcipresbiterale di Dossena, *Liber Antiquitatum*, p. 150r.

29 *Ibidem*, p. 152r.



Fig. 5 N. Régnier, *L'Ultima Cena*, Dossena, chiesa di S. Giovanni Battista

cazione sono dunque note e parzialmente ribadite dall'arciprete Aloysio Homacini (1663-1699) a Donato Calvi: «Il quadro della Cena et Oratione nell'orto del nostro Redentore è di mano di Nicolò Renier fiamengo»³⁰.

Il primo quadro fu dunque donato dai due maturi cugini Astori, detti Pascali, entrambi iscritti alla compagnia dei bastagi della Dogana del mar e ritratti nella circostanza a mezzo busto in abito scuro con un ampio colletto bianco e con un anello pressoché identico sull'indice della mano destra, forse simbolo della compagnia o di una confraternita. Nel secondo quadro lo stesso anello compare sull'indice della mano sinistra

30 D. CALVI, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo...cit.*, p. 276.



Fig. 6 M. Raimondi, *L'Ultima Cena*, Roma, Istituto Nazionale per la Grafica



Fig. 7 N. Régnier, *L'orazione nell'orto*, Dossena, chiesa di S. Giovanni Battista

del giovane Giacomo Alcaini³¹ mentre ne è sprovvisto Antonio Olivi³², entrambi ritratti con lo stesso abito dei due Astori. Sul versante stilistico e qualitativo come ha evidenziato Annick Lemoine, che ha curato il catalogo del pittore, i quattro ritratti sono sicuramente opera del Régnier così come l'angelo della preghiera nell'orto mentre le restanti figure, troppo legnose e didascaliche, vanno ricondotte ai suoi collaboratori tra cui non può figurare come ipotizzato in passato la figlia Clorinda che allora aveva solo sei anni³³. I ritratti, pur mostrando una cifra stilistica più alta, come attesta «le rendu méticuleux des chairs et le clair obscur contrasté qui dessinent les visages»³⁴, scontano una impostazione superata ovvero attenta all'ufficialità e a fare emergere la condizione sociale piuttosto che cercare di cogliere la personalità del soggetto ritratto come in quegli anni proponeva in valle Carlo Ceresa e a Venezia Daniel van den Dijck (1610-1670), genero del Régnier per via del matrimonio con la figlia Lucrezia.

Rientra in questa convenzionalità iconografica anche la scelta dei cartoni e delle stampe per i vari temi proposti alla committenza. Per la tela raffigurante *L'ultima cena* (fig.5) Régnier ricorre a una invenzione di Raffaello conosciuta attraverso una incisione³⁵ di Marco Antonio Raimondi (fig.6). Nel quadro l'impianto compositivo sconta

31 A Giacomo, ricordato come corriere, va forse ascritta anche la donazione, nel 1641, del grazioso quadro devozionale di autore anonimo raffigurante la *Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina*; misure 130x90 cm.

32 Antonio Olivi nacque il 23 dicembre da Antonio di Valtellina e da Giacomina. Nel 1650 invia da Venezia, con la partecipazione dei fratelli Rocco, Andrea e Domenico, quattro tele commissionate a Carlo Ridolfi per un importo totale di 300 scudi. I soggetti raffigurati sono: *La flagellazione alla colonna*, *La coronazione di spine*, *La caduta di Gesù sotto la croce*, *La crocifissione sul Golgota*. Nella prima tela compare il suo ritratto in età matura. Sul mignolo della mano sinistra è presente il solito anello dorato con incastonata una pietra preziosa.

33 A. LEMOINE, *Nicolas Régnier et son entourage: nouvelles propositions biographiques*, in «Revue de l'Art», 117 (1997), pp.54-63, nello specifico p. 60, nota 90. Clorinda nacque a Venezia nel 1629 e sposò il pittore Pietro della Vecchia nel 1649.

34 LEMOINE *Nicolas Régnier...cit.*, p. 269.

35 Marcantonio Raimondi, *L'ultima Cena*, incisione a bulino, 28,2x43 cm, Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, inv. F.C. 4894, cat. 9, realizzato negli anni 1515-1516 e derivato da un disegno di Raffaello del 1512 conservato presso il castello di Windsor, inv. 12745. Si veda *Raphael inventit: stampe da Raffaello nelle collezioni Istituto Nazionale per la Grafica*, catalogo a cura di G. Bernini Pezzini, S. Massari, S. Prosperi Valenti Rodinò, Roma, Edizioni Quasar, 1985, pp. 147, 676.; ne dà conto LEMOINE, *Nicolas Régnier et son entourage...cit.*, p. 60, nota 91.



Fig. 8 J. Sadeler, *L'agonia di Cristo sul Monte Oliveto*, New York, MET



Fig. 9 C. Cornelis, *L'agonia nel giardino*, Vienna, Kunsthistorisches Museum

alcune varianti: Giovanni è appoggiato alla spalla del Cristo, differenti sono le vesti dei discepoli, la tovaglia, la disposizione delle pietanze, il disegno della pavimentazione e la quinta scenica per rimanere ai dettagli più evidenti. La mancata proporzione tra le figure dei due Astori ritratti e i personaggi disposti lungo la tavola lascia inoltre aperta l'ipotesi che siano stati aggiunti in un secondo momento.

Anche la seconda tela, *L'orazione nell'orto* (fig.7), sconta prestiti dall'antico, nella fattispecie dalla tavola dipinta dal Perugino (1448-1523) per la chiesa del convento di San Giusto di Firenze, oggi esposta presso la Galleria degli Uffizi. Un soggetto, in seguito, rielaborato da Federico Zuccari (1539-1609) e Palma il giovane (1544-1628), entrambi amici del pittore fiammingo. La conoscenza diretta dell'opera dei due pittori offrì sicuramente più di uno spunto al Régnier e ai suoi allievi che, come segnalatomi da Michele Danieli, per la tela dosenese si avvalsero delle incisioni realizzate da Johan Sadeler, Cornelius Cort e da Jacob Matham. Dal Sadeler è ricavata con tutta evidenza la figura del Cristo e dell'angelo, assegnate dalla critica ad un artista successivo a Federico Zuccari (fig.8)³⁶. Dal Cort viene ripresa la figura di San Pietro con le mani appoggiate sulla spada, invenzione di Federico Zuccari (fig.9)³⁷. Infine, da Jacob Matham discendono le figure dei due figli di Zebédeo invertite di posizione e girate in controparte rispetto al dipinto di Palma il giovane (fig.10)³⁸.

36 *The Illustrated Bartsch. Netherlandish artists. Johan Sadeler*, LXX/1, a cura di I. de Ramaix, New York, Abaris Books, 2003, p.214.

37 *Ibidem. Cornelius Cort*, LII, a cura di W.L. Strauss, New York, Abaris Books, 1980, p. 95.

38 *Ibidem. Jacob Marham*, IV, a cura di W.L. Strauss e T. Shimura, New York, Abaris Books, 1986, p. 172.

Molto altro si potrebbe dire riguardo all'esegesi iconografica che accompagna le due tele in cui si stratificano ora per citazione ora per rielaborazione alcuni importanti passaggi e snodi della storia dell'arte che incrocia il gusto fiammingo all'invenzione italiana.

Ma non è questa la sede e lo scopo che ci siamo prefissi. Sia sufficiente il richiamo al valore documentale offerto dai due dipinti in ordine al tema del dono e del legame con la terra e la comunità di origine, alla circolazione dei modelli culturali e pittorici e al non ancora adeguatamente indagato rapporto tra i committenti brembani e il mercato dell'arte veneziano.

Una ricerca che si preannuncia foriera di interessanti novità come suggerisce la figura di Antonio Olivi a cui sono legate non poche donazioni e personaggi di spicco della cultura veneziana quali Régnier e Ridolfi.

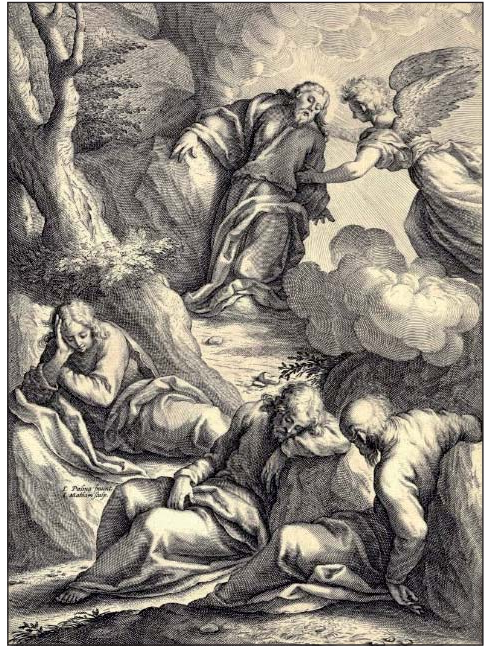


Fig. 10 J. Matham, *L'agonia di Cristo*, London, British Museum

Michele Meeves da Verona e il San Bonaventura patrono dei Bastagi (?)

L'ultimo pittore fiammingo di cui ci occupiamo è estraneo all'ambito veneziano e incrocia una traiettoria geografica secondaria rispetto all'emigrazione dossenese in terra veneta. Ci troviamo infatti a Verona e più precisamente nel convento francescano di San Bernardino dove il pittore Michele Meeves ricevette nel 1705 da fra Evangelista Omacini da Dossena, al secolo battezzato con il nome di Giovanni, l'incarico di dipingere un quadro raffigurante San Bonaventura³⁹, figura cara alla realtà francescana che in valle contò sui conventi e ospizi di Zogno, S. Giovanni Bianco e Serina e sulla predicazione di Bernardino da Siena. Di quel *milieu* culturale e spirituale, prima di trasferirsi in terra veneta, si nutrì Giovanni poi fra Evangelista.

Dal testamento del padre Francesco, redatto il 4 settembre 1679 dal notaio Pietro Carrara di Serina, apprendiamo che Giovanni, nominato nella circostanza commissario ed esecutore delle volontà paterne, era allora «Provinciale della religion de Padri Francescani della Provincia di Venezia». In due atti successivi, rogati rispettivamente in data 2 settembre 1682 e 10 febbraio 1685 in Verona dal notaio Domenico Mutoni figlio di Giovanni Antonio, si precisa che «il Reverendissimo don Evangelista Homacini da Bergamo quondam Francesco, Professo e già Provinciale della Provincia Osservante di Venezia Nova, di famiglia nel Monastero del Santo Bernardino di Verona» aveva disposto una procura a favore del sig. Giovanni Antonio del fu Giacomo Sandri

³⁹ Fra Evangelista Omacini, al secolo Giovanni, nacque a Dossena nel 1628 da Francesco (1598-1682), *bastazzo*, cioè facchino, e da Angela Bonzi.

di Dossena per la riscossione di alcune somme dagli eredi Lanzarotti di Dossena e dagli zii paterni, uno dei quali era don Luigi, l'arciprete di Dossena⁴⁰.

Una conferma agli scarni dati biografici viene anche dal *Liber Antiquitatum*. In un elenco dei quadri presenti in chiesa l'arciprete don Giovanni Sandri (1699-1734), fiduciario a Dossena di padre Omacini, precisa che «la pala dell'altare di San Bonaventura fu donata l'anno 1706 dal Reverendissimo Monsignor Padre Evangelista Homacini fu Provinciale. Vi fece mettere la sua effigie per compiacer me stesso che così lo supplicai. Questo à opera di Michel Veemes [sic] Fiamingo pittore in Verona. Da me fu revista e servatis jure servandis benedetta, fu esposta alla pubblica venerazione»⁴¹. Nella scritta apposta alla base del dipinto, raffigurante la *Madonna con Bambino, san Bonaventura e il committente*, sono precisati: il nome dell'effigiato, quello corretto del pittore e l'anno di esecuzione: «*Seraphicus doct. Bonaventura, cardn. et episcop. Albanensis, 1705. Michael Meeves Belgicus, P. Veronae*» (fig. 11). La notizia dell'arrivo del quadro viene riportata inoltre nel diario personale di don Sandri:

«1706 Adi 14 Novembre mi gionse la palla [sic] di S. Bonaventura, donata a questa chiesa dal Reverendissimo Monsignor Padre Evangelista Homacini jubilato fù Provinciale, che è dipinta da Michel Meeves Fiamingo pittore in Verona, bramoso di esporla alla pubblica venerazione, e col supposto, che mi pervenga anco quella di S. Giuseppe quanto prima distesi il Decreto da mandar a soscrevere a Bergamo del tenor seguente, videlicet

Vicarius Generalis Curie Episcopalis Bergomensis.

Reverenter nobis exposuit Joannes Sandri penes se habere binas pallas, seu icones pro binis altaribus recenter excitatis in sua ecclesia Archipresbiterali Plebana Dossenae, unam S. Joseph sponsi Beatissimae Virginis Mariae, alteram Seraphici Doctoris S. Bonaventurae; et nobis suppliciter supplicavit, ut dignaremur, easdem pallas, ab eodem benedicendas, publice exponi venerationi fidelium in eadem ecclesiam; cum iam idem Sandri archepresbiter ac vicarius noster foraneus asseruerit, easdem pallas, icones sive imagines esse ad praescriptum Tridentini, ac Sacrorum Conciliorum pietas. Unde nos, supplicationi benigne annuentes, concedimus licentiam, ac impartimur facultatem eamdem iuxta petitam. In quarum Etc.

Bergomi ex pallatio nostro episcopali. Die 1^o decembris 1706»⁴².

Passano due anni e in data 6 aprile 1708 il reverendo riporta nel *Liber Antiquitatum* l'avvenuto acquisto della cornice⁴³. In seguito il quadro viene spostato dalla collocazione iniziale e solo in tempi recenti viene restaurato fermando il degrado occorso alla pellicola pittorica e alla tela. Il consolidamento e la ripresa dei colori restituiscono nuova luce e leggibilità a un soggetto apparentemente avulso dalla realtà locale. Su questo punto è opportuno un primo chiarimento. Iniziamo dal santo raffigurato ovvero San Bonaventura da Bagnoregio (1218-1274), figura apicale dell'ordine dei Frati Minori, a cui si deve un'importante biografia di Francesco d'Assisi, Cardinale vesco-

40 C. OMACINI - G. OMACINI, *Albero genealogico e notizie della famiglia Omacini*, Corponove, Bergamo, 2012, p. 46.

41 Archivio Arcipresbiterale di Dossena, *Liber Antiquitatum*, p.160v. Il dipinto, olio su tela, misure 165x200 cm, è stato restaurato nel 1997 da Roberta Grazioli.

42 Archivio Arcipresbiterale di Dossena, *Memorie dell'arciprete Giovanni Sandri*, a. 1706. Il quaderno non ha le pagine numerate ed è ordinato su base cronologica.

43 Archivio Arcipresbiterale di Dossena, *Liber Antiquitatum*, p. 161r.

vo di Albano, e non ultimo filosofo e teologo presso la Sorbona di Parigi. Per i suoi studi e scritti ricevette l'appellativo di *doctor seraphicus*. Nel 1482 venne canonizzato da papa Sisto IV e nel 1588 fu proclamato Dottore della Chiesa da papa Sisto V. Nel territorio bergamasco la sua riscoperta iconografica matura tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento. A questo periodo risale la quasi totalità del ristretto gruppo di dipinti di ambito lombardo-veneto disseminati in diverse chiese del territorio bergamasco. Il più antico di questi, anonimo e datato tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, mostra Bonaventura ritratto in compagnia di Francesco d'Assisi (chiesa dei santi Margherita vergine e Lorenzo martire di Trabuchello). Tra quelli autografi ricordiamo le tele di Bartolomeo Roverio, detto il Genovesino (1626, Sombreno, Santuario della Natività della Beata Vergine)⁴⁴, Gian Giacomo Barbelli (1643 ca., Piazzatorre, chiesa di S. Giacomo maggiore)⁴⁵, Francesco Polazzo (1710 ca., Boltiere, chiesa di S. Giorgio)⁴⁶ e Francesco Capella (1760ca., Urganano, chiesa dei santi Nazario e Celsio martiri)⁴⁷. Nei dipinti torna sovente il riferimento agli studi condotti da Bonaventura a cui si deve l'elaborazione di una teologia trinitaria di derivazione agostiniana secondo cui il mondo altro non è che una sorta di libro che rivela la Trinità da cui è stato creato. Dio, pertanto, uno e trino, è presente come impronta in tutti gli esseri animati e inanimati. Tema questo della Trinità ripreso nel quadro di Dossena (fig.8) dove vediamo Bonaventura, vestito dell'umile saio francescano dei Frati Minori, seduto dinnanzi a un tavolo, coperto da una preziosa stoffa di color giallo dall'effetto serico, su cui poggiano vari tomi. Il pittore lo coglie nell'atto di scrivere mentre riflette sulla Trinità raffigurata in alto a sinistra. Alle spalle del santo due angeli volano recando tra le mani rispettivamente il galero cardinalizio e la mitra vescovile che, con il pastorale appoggiato sul tavolo, alludono alla carriera ecclesiastica di Bonaventura. Sempre alle spalle del frate è posto un umile



Fig.11 M. Meeves, *San Bonaventura, Dossena, chiesa di S. Giovanni Battista*

verio, detto il Genovesino (1626, Sombreno, Santuario della Natività della Beata Vergine)⁴⁴, Gian Giacomo Barbelli (1643 ca., Piazzatorre, chiesa di S. Giacomo maggiore)⁴⁵, Francesco Polazzo (1710 ca., Boltiere, chiesa di S. Giorgio)⁴⁶ e Francesco Capella (1760ca., Urganano, chiesa dei santi Nazario e Celsio martiri)⁴⁷. Nei dipinti torna sovente il riferimento agli studi condotti da Bonaventura a cui si deve l'elaborazione di una teologia trinitaria di derivazione agostiniana secondo cui il mondo altro non è che una sorta di libro che rivela la Trinità da cui è stato creato. Dio, pertanto, uno e trino, è presente come impronta in tutti gli esseri animati e inanimati. Tema questo della Trinità ripreso nel quadro di Dossena (fig.8) dove vediamo Bonaventura, vestito dell'umile saio francescano dei Frati Minori, seduto dinnanzi a un tavolo, coperto da una preziosa stoffa di color giallo dall'effetto serico, su cui poggiano vari tomi. Il pittore lo coglie nell'atto di scrivere mentre riflette sulla Trinità raffigurata in alto a sinistra. Alle spalle del santo due angeli volano recando tra le mani rispettivamente il galero cardinalizio e la mitra vescovile che, con il pastorale appoggiato sul tavolo, alludono alla carriera ecclesiastica di Bonaventura. Sempre alle spalle del frate è posto un umile

⁴⁴ *Cristo risorto ed i santi Francesco e Bonaventura santa Caterina e santa Lucia incoronate da un angelo*, cfr. M.C. RODESCHINI GALATI, *Presenze cremonesi, milanesi e cremasche (1570-1630)*, in *I pittori bergamaschi, Il Seicento*, II, Bolis, Bergamo, 1984, p. 32 n.21.

⁴⁵ *San Bonaventura*, cfr. L. P. GNACCOLINI, *Aggiunte bergamasche al catalogo di Gian Giacomo Barbelli*, in «Arte Lombarda», n.s., 150, 2, (2007), pp. 113-118, p. 116. Il dipinto si trova a Piazzatorre solo dal 1808.

⁴⁶ *Madonna con il Bambino e i santi Giuseppe, Rocco e Bonaventura e un altro santo francescano*, cfr. L. DE ROSSI, *Francesco Polazzo*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 2004, p.144.

⁴⁷ *Dottori e Padri della Chiesa: Ambrogio, Gerolamo, Gregorio, Attanasio...Bonaventura*, si veda la scheda di C. Pellini Terina, in *I pittori bergamaschi, Il Seicento*, Bolis, Bergamo, 1990 p. 601 n.77.

ingnocchiatoio, richiamo all'importanza della preghiera. Sul margine destro si intravedono le sagome di alcune abitazioni che lasciano intendere la presenza di una finestra. Infine, in basso a destra vediamo il committente, ritratto a mezzo busto, nell'atto di stringere nella mano destra un libro delle orazioni. Nell'insieme i temi e il soggetto raffigurato rispondono a quei precetti tridentini che intendono offrire ai fedeli un esempio di virtù. Accanto a questa interpretazione, che possiamo considerare come quella ufficiale, ne proponiamo una complementare. San Bonaventura è considerato il patrono dei fattorini e dei facchini, oltre che dei teologi e dei tessitori, e quindi caro ai membri della Compagnia dei Bastagi a cui appartenne anche il padre di fra Evangelista e non pochi dei committenti che inviarono nei secoli in dono alla chiesa di Dossena diverse tele, tavole, paramenti e oggetti liturgici⁴⁸.

Esplorata la scelta del soggetto soffermiamoci in conclusione sulla figura di Michele Meeves, (1671-1736) il cui catalogo, stando alle fonti, doveva essere abbastanza corposo. Oggi sono note una tela a Marano di Valpolicella, firmata e datata 1698, e una pala del 1696 a Ponti sul Mincio⁴⁹. La pala di Dossena costituisce l'attestazione più tarda dell'attività del fiammingo e si inserisce nel filone di committenze ricevute dai conventi minoritici, come quelli di Verona e Bussolengo⁵⁰. L'impianto compositivo è chiaramente caratterizzato da un certo conservatorismo che denota un intento didascalico nel registro narrativo. Nell'insieme la tela «pur non essendo di qualità elevata, ci permette di apprezzare l'inedita e vivace vena ritrattistica del Meeves»⁵¹, che ben si coglie osservando le figure disposte lungo la diagonale di sinistra. Ben orchestrata, seppure troppo densa di dettagli, è la divisione simmetrica costruita intorno alla centralità del santo e agli elementi riconducibili alla sua carriera ecclesiastica e ai suoi studi. Quanto alla scelta delle cromie ci limitiamo a constatare che la tavolozza dei colori si compone di toni ora cangianti ora terrosi. I primi fatti emergere attraverso un lento passaggio dall'ombra terrena alla luce divina, i secondi ravvisabili nella materia compatta delle vesti dei frati e della quinta scenica posta alle spalle del santo.

48 Sulla Compagnia dei Bastagi si veda T. BOTTANI, *Compravendita di uffici di bastagi alla Dogana di Maretra dossenese di fine '600*, in «Quaderni Brembani», 9 (2011), pp. 61-66., in cui si precisa che molti dei 24 soci erano originari di Dossena, Sorisole e Zogno. Il registro delle costituzioni della Compagnia si apre con l'invocazione ai santi patroni delle chiese dei tre paesi (San Giovanni Battista, San Pietro e San Lorenzo).

49 L. ROGNINI, *Un pittore fiammingo a San Marco di Valgatarà: Michele Meves e la sua famiglia*, in «Annuario Storico della Valpolicella», XVII, 2000-2001, pp. 165-180.

50 D. ZANNANDREIS, *Le vite de' Pittori, Scultori e Architetti Veronesi pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego* [ms., 1831-1834], a cura di G. Biadego, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini, Verona, 1891, pp. 320-321.

51 L. FABBRI, *La pittura veronese "fuori di patria"*, in *La pittura veronese nell'età barocca*, a cura di Luca Fabbri, Fabrizio Magani, Sergio Marinelli, Verona, Scripta Edizioni, 2017, pp.79-137, p. 126.

Innovazioni tecnologiche del Medioevo in Valle Brembana

di *Giuseppe Pesenti*

I lettori che appartengono alla generazione di chi scrive hanno appreso nelle scuole di ogni grado e tipo che il Medioevo, l'età di mezzo tra il mondo antico romano e il Rinascimento, è stato un periodo di grande crisi generale ossia di arretramento a livello economico, sociale e culturale per cui si è forgiato l'appellativo di "periodo dei secoli bui". Negli ultimi 35 anni circa tuttavia nuove scoperte archivistiche e in parte archeologiche hanno permesso di modificare questo giudizio così pessimista che, se appare motivato per i primi tempi subito dopo le invasioni barbariche, non è più accettabile man mano ci si avvicina o si supera l'anno 1000. Infatti subito dopo le invasioni la diminuzione della popolazione conseguente ai massacri, la distruzione delle infrastrutture quali strade e ponti, gli incendi dei villaggi e delle città che hanno cancellato gli edifici simboli del potere e dell'ordine sociale antico quali scuole, templi o prime chiese nonché magistrature e municipi vari, la rovina e l'abbandono dei campi, con conseguenti periodi di carestia, hanno sicuramente indotto nelle persone sopravvissute uno sconcerto generale, una sensazione da "fine del mondo" angosciante e paralizzante che impedì per qualche tempo il ritorno alle condizioni di una vita normale di cui si era perso ogni ricordo. Tuttavia faticosamente, lentamente ma gradualmente in tempi successivi, meno bellicosi, emersero la forza ed il coraggio di queste persone di trasformare la condizione di uno shock tremendo in una opportunità di ripresa e di miglioramento generale grazie alla caratteristica per eccellenza del genere umano, l'intelligenza, vale a dire la capacità di osservare la realtà circostante e di modificarla a proprio vantaggio. In un mondo dove tutto era cambiato, cioè nuovo, queste persone, rimaste anonime, seppero immaginare, realizzare ed applicare per la prima volta dei meccanismi che migliorarono in modo fondamentale per quantità e qualità alcune attività economiche che erano alla base del mondo contadino vale a dire la produzione e la lavorazione di farine alimentari, di abiti, di manufatti in legno ed in ferro con vari scopi stabilendo, attraverso un maggior benessere economico, i presupposti per un miglioramento anche dei rapporti interpersonali e culturali all'interno della società. Per quanto riguarda la produzione di cibo ci si riferisce naturalmente al mulino azionato dall'acqua. In età romana il principio di funzionamento del mulino ad acqua non sembra sconosciuto in quanto nella località di Barbegal, non lontano da Arles in Provenza, si vedono i resti di un cospicuo acquedotto in muratura che porta l'acqua in cima ad una dolce collina da cui scendono due canali simmetrici e paralleli a poca di-

stanza tra di loro con segnali che l'acqua scorrente in essi doveva azionare otto ruote idrauliche accoppiate su un dislivello di 18 metri in un modo che non è ancora del tutto chiarito essendo perdute le strutture in legno. Questo apparato risale secondo gli archeologi al IV secolo d.C. Un altro esempio di mulino idraulico si ha a Roma sul Gianicolo dove ci sono tracce di una struttura simile che sfruttava l'acquedotto Traiano risalente al 200 d.C. e un terzo esempio alquanto incompleto della stessa età, o poco più tarda, si registra in Portogallo. Vitruvio nel libro X della sua opera *De Architectura*, scritto attorno al 15 a.C., descrive un mulino idraulico a ruota verticale dotato di numerosi meccanismi di complemento in legno ma non è sicuro se esso sia rimasto un modello o sia stato realizzato sia per la perdita di tali meccanismi nel tempo sia perché non molto aderente agli esempi archeologici giunti sino a noi. È certo comunque che la costruzione di mulini idraulici non deve essere stata molto diffusa in epoca romana poiché a quel tempo era grandemente abbondante e disponibile a costo zero la forma di energia rappresentata dalla forza umana degli schiavi e dalla forza degli animali addomesticati. Pertanto è venuta a mancare, come metodologia di base, la spinta indotta da una necessità economica diffusa nella società che tende a sollecitare la speculazione intellettuale cioè la scienza per realizzare concretamente delle macchine che facilitino il lavoro dell'uomo. Le realizzazioni di Barbegal, del Portogallo e di Roma sul Gianicolo appaiono casi sporadici favoriti dalle speciali condizioni di un'agricoltura particolarmente florida e ricca di acque nei primi due casi e dal fatto che a Roma era indirizzata e immagazzinata la gran parte dei cereali provenienti da varie regioni dell'Impero nel terzo caso. La capacità di coniugare l'economia alla scienza ed alla tecnologia, che caratterizza lo sviluppo della società moderna da almeno 200 anni, è mancata insomma in gran parte dell'età romana. Tuttavia essa ha incominciato ad emergere abbastanza presto, proprio agli inizi del Medioevo come si vedrà, con il supporto di alcuni disegni dell'autore desunti dai documenti.

Non si sa se alcuni principi di base del mulino descritti nel testo di Vitruvio siano

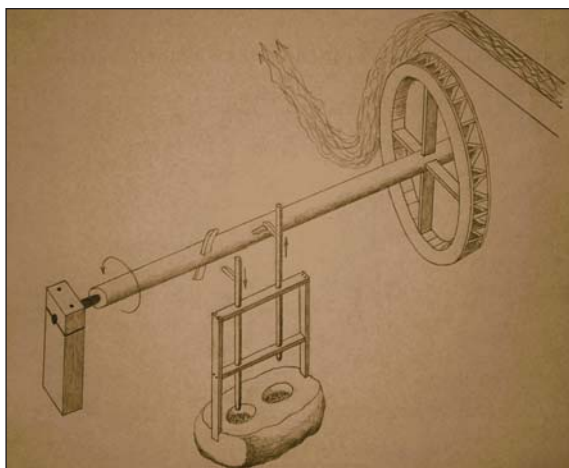


Fig. A : Il meccanismo più semplice e più antico per sfruttare la forza dell'acqua in caduta libera. Nell'esempio si vede una pesta binaria ossia con due conche o olle

stati ripresi grazie alla memoria tramandata dai monaci amanuensi. Il fatto sembra possibile ma non facile in quanto gli artigiani dell'alto Medioevo addetti alla macinazione manuale dei cereali e alla successiva panificazione non sapevano né leggere né scrivere. Inoltre nei documenti più antichi dell'alto Medioevo risalenti al X secolo si parla a volte di mulino ma non si descrivono mai i meccanismi del suo funzionamento. D'altra parte in documenti successivi di un paio di secoli non di rado si parla di mulino per macinare ma poi da certe descrizioni sintetiche si intuisce che non sempre

si tratta del mulino idraulico a ruota verticale ma di una struttura più semplice, per certi versi più arcaica, che concettualmente precede il mulino idraulico propriamente inteso. Si tratta della cosiddetta pesta il cui scopo è certamente quello di macinare vari tipi di cereali ma secondo un meccanismo diverso. In essa infatti l'asse della ruota idraulica mossa dall'acqua è dotato di alcuni speroni o pioli contrapposti che sollevano alternativamente uno o più pesanti bastoni i quali



**La pesta binaria rinvenuta a Mezzoldo
dopo la straordinaria piena del Brembo del luglio 1987.
Dimensioni: cm. 120 x 70 x 50**

vengono rilasciati e vanno a colpire per caduta libera la massa di grani posti all'interno di una o più cavità di pietra o olla. Il bastone cadendo non tocca il fondo ma produce una pressione tra i grani e le pareti laterali del contenitore spezzando i chicchi. Per evitare che parte dei chicchi rimbalzi al di fuori del contenitore il bastone nella parte inferiore è circondato da un disco protettivo, in genere fatto di vimini, che fa da coperchio momentaneo al contenitore e che nella figura A non è stato rappresentato per meglio far comprendere il meccanismo di funzionamento. Come è facile capire questa macchina è una trasposizione diretta, semplice e meccanica, cioè automatica, del movimento del braccio con cui le donne manualmente macinavano o meglio pestavano i cereali dedicando con grande fatica molte ore della propria vita a questa attività. I cereali trattati in questo modo erano tutti quelli conosciuti all'epoca: frumento, miglio, orzo, segale, avena, sorgo ma anche castagne secche per produrre farina di castagna. La caratteristica fondamentale di questo dispositivo sta nel fatto che la macinazione dei chicchi avviene per percussione il che produce un macinato dalla grana non molto fine. Questa macchina non è presente nei testi latini non si sa se perché non esisteva o perché fu dimenticata dagli scrittori antichi che consideravano parlare di questi problemi riguardanti una classe inferiore della società, cioè gli artigiani, un fatto poco onorevole e poco dignitoso. Pertanto si deve concludere che nell'alto Medioevo essa fu, se non inventata per la prima volta in assoluto, reinventata e comunque con grande creatività tecnica realizzata in varie forme e dimensioni e diffusa in modo esteso poiché nel XII secolo è citata in tutta l'Italia settentrionale.

L'osservazione attenta del funzionamento della pesta grazie ad una semplice modifica portò alla nascita di una seconda macchina, il follo, indispensabile per rafforzare la struttura delle fibre nei panni di lana e per renderle compatte a tal punto da diventare impermeabili all'acqua. Nel follo i bastoni sono sostituiti da pesanti martelli di legno a testa piatta sollevati e lasciati cadere con un meccanismo simile a quello della pesta (figura B) sopra i tessuti di lana posti in una vasca immersi in una soluzione di acqua, argilla particolare e soda od anche urina. Scritti risalenti alla fine del XV secolo affermano che grazie a questa tecnica il lavoro svolto prima per trattare questi panni con le mani e con i piedi, come nel caso della pigiatura dell'uva, da parte di uomini e

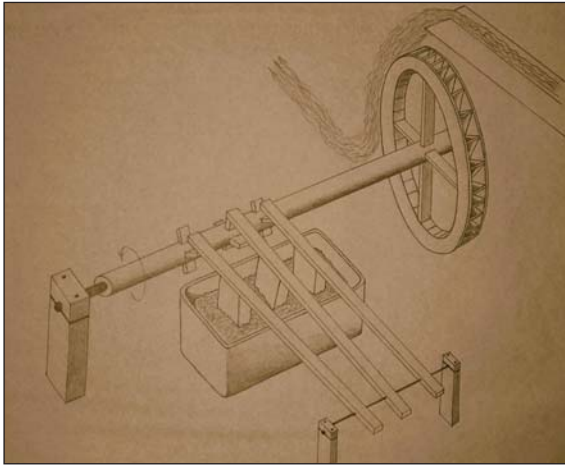


Fig. B : Ricostruzione del follò, antico congegno di battitura della lana e/o spappolatura di stracci o scorze d'albero per produrre la carta, fatta grazie a documenti d'epoca

miscela di acqua e di polvere dei colori desiderati scaldata opportunamente. Si può comprendere dunque quanto sia stato importante e di grande successo e di larga diffusione l'uso di questo macchinario nella confezione degli abiti di lana. Non a caso in territorio bergamasco viene citato già in una pergamena del 12 maggio 1023 in cui Teoderulfo del fu Arnaldo da Borgo di Terzo, arcidiacono della chiesa di Bergamo, dona per il bene della sua anima alla chiesa di S. Vincenzo un prato situato presso la Fontana Bertelli (Bergamo), nonché tutti i suoi beni e case in Bonate Sopra ed una



Vasca da follo assai antica utilizzata nel corso dei secoli anche come fontana e abbeveratoio per le bestie esposta nel cortile del Museo di S. Lorenzo di Zogno. Dimensioni: cm 200 x 90 x 70

donne in un giorno poteva essere compiuto con tale dispositivo in due sole ore. Se la testa di questi martelli anziché essere piatta era zigrinata o assai ruvida, per una durata inferiore della battitura, i panni di lana anziché compattarsi e infeltrirsi diventavano più soffici, più pelosi cioè più leggeri e caldi poiché i fili di lana venivano semplicemente allargati o sfiibrati. L'effetto era simile a quello che oggi si otterrebbe con l'attività di garzatura. In genere dopo questo trattamento i panni subivano la fase della tinteggiatura in un'altra vasca normale di pietra contenente la

vasca da tintoria situata presso il fiume Brembo "*de pertinencia ville Mareliani* (di pertinenza del villaggio di Mariano)" presso Dalmine a condizione che tali beni vengano amministrati da suo nipote, Landolfo chierico del fu Valderico. Alla morte di Landolfo l'amministrazione di detti beni spetterà all'arcidiacono della Chiesa bergamasca¹. Nel corso dei secoli il follò andò incontro a vari sviluppi e servì nella spappolatura degli stracci o delle scorze d'albero per ottenere la materia prima

¹ Fonti per lo Studio del Territorio Bergamasco, n. 12: Le Pergamene degli Archivi di Bergamo, anni 1002-1058, Ed. Provincia Bergamo, Assessorato alla Cultura, Centro Documentazione Beni Culturali, Bergamo 1995 (a cura di M. R. Cortesi e A. Pratesi). Doc. n. 65, pag. 117.



A sinistra la macina manuale completa assai antica ritrovata a Zogno. Dimensioni: alt. totale = cm 32, diam. basamento = cm 48, diam. rullo superiore = cm 33. A destra il basamento inferiore della stessa macina: il becco di scolo del macinato è lungo cm 20

per produrre la carta. Questo diverso utilizzo avvenne per la prima volta a Fabriano nelle Marche alla fine del XIII secolo e si diffuse solo verso la prima metà del XV anche in Lombardia.

Per comprendere meglio il principio di funzionamento del mulino idraulico a ruota verticale, che costituisce uno sviluppo logico e tecnico più complesso rispetto a quello della pesta, non si deve dimenticare che esso è in grado di trasformare un movimento rotatorio verticale in uno orizzontale nel tentativo di simulare e meccanizzare il movimento rotatorio di una macina di pietra fatta ruotare manualmente sopra un'altra pietra fissa come accadeva da millenni in alcune macine manuali che coesistevano accanto alle peste manuali. Una macina manuale di tipo rotatorio assai antica si deve ricordare per inciso che è stata rinvenuta nel 1965 durante scavi presso la piazza Italia a Zogno². Ora il modo più semplice e intuitivo di trasformare un movimento rotatorio verticale in uno orizzontale è rappresentato nella figura C in cui dei rostri o raggi conficcati nell'asse di rotazione della ruota idraulica si incastrano in altrettanti raggi inseriti alla base di un asse in posizione verticale che ruota però secondo un piano orizzontale. Questo modo di trasformare il movimento ha tuttavia dei punti deboli in quanto i raggi avendo una base di appoggio stretta dentro l'asse di rotazione, per la naturale elasticità del legno, tendono a flettersi perdendo parte della loro forza nella trasmissione del movimento. Inoltre questo tipo di incastro tra i raggi dei due assi impone che il secondo asse compia lo stesso numero di giri dell'asse principale o primario. Questo meccanismo dunque risulta utile solo se la macina di pietra collegata all'asse verticale non deve compiere eccessivi sforzi cioè non deve lavorare per frizione o per sfregamento, in cui l'attrito è massimo, ma deve ad esempio rotolare come succede nella figura C che rappresenta un tipo di torchio in cui l'attrito è assai minore e dove la macina rotolando schiaccia vari tipi di bacche o frutti quali le olive o la polpa delle noci o delle mandorle per ottenerne gli olii relativi.

² Per approfondimenti dello stesso autore su questo ritrovamento vedi: Quaderni Brembani n. 10, anno 2012: Le più antiche sculture della Valle Brembana, pag. 60 e ss.

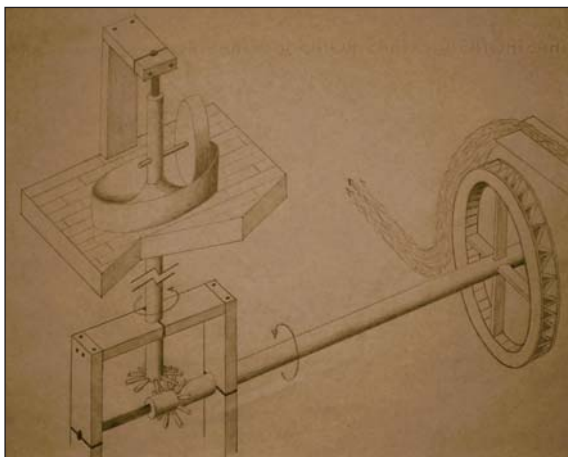


Fig. C : Il modo più intuitivo e più semplice, ma non molto efficiente, di trasformare un moto rotatorio verticale in uno orizzontale in un torchio da olio

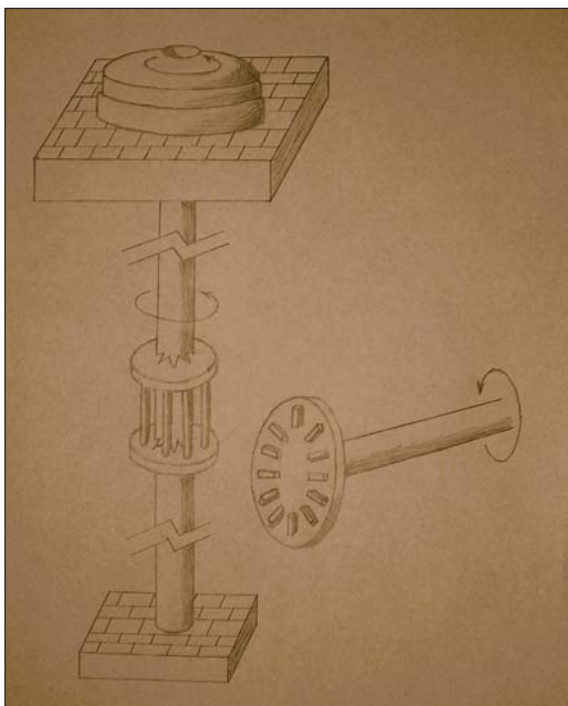


Fig. D: Il più antico esempio di ingranaggio di legno che trasforma il moto rotatorio verticale in uno orizzontale nel modo più efficiente e più efficace possibile. In alto si nota, nello schema di un mulino, la mola o palmento fissa di pietra sopra cui gira mossa dall'asse secondario, creando frizione, quella mobile

Per vincere l'attrito di sfregamento, tecnicamente detto attrito radente, tra due macine di pietra chiamate mole o palmenti fu indispensabile ripensare l'incastro tra i raggi sopra descritti. Fu un lavoro essenzialmente sperimentale fatto di prove e riprove durato quasi di certo qualche decennio che portò alla novità descritta nella figura D. In essa si nota un disco di legno fissato all'asse della ruota idraulica in cui sono conficcati con un'ampia base di appoggio dei tasselli i quali si devono incastrare in una struttura ingegnosa fissata sull'asse secondario verticale. Questa struttura è costituita da due dischi di legno fissati all'asse secondario con delle zeppe o cunei tra i quali sono conficcati, lungo il bordo circolare, dei pioli robusti a sezione tonda a uguale distanza tra loro in modo da formare una sorta di gabbia cilindrica che tecnicamente si chiama lanterna. Il disco con i tasselli e la lanterna sono rappresentati in figura staccati tra loro per meglio illustrare le loro caratteristiche realizzative. Appare intuitivo che sia il disco primario con i tasselli che la lanterna presentano una struttura assai più robusta e più rigida rispetto alla figura C il che permette di trasmettere tutta la forza dell'asse primario a quello secondario. Il disco con i tasselli e la lanterna quando sono accoppiati cioè incastrati tra loro, tecnicamente si dicono anche sposati, prefigurano un vero e proprio ingranaggio moderno anche se

fatto di legno e come l'ingranaggio moderno presentano la fondamentale proprietà che se si utilizza un disco di tasselli più grande, cioè con un maggior numero di tasselli sempre a uguale distanza tra loro, un giro completo dell'asse primario fa fare più giri all'asse secondario con la possibilità di scegliere senza limiti e a piacere il numero di giri del secondario da far corrispondere a un giro completo del primario. Questa semplice proprietà tecnica attraverso un gran numero di prove e riprove, senza grandi speculazioni teoriche, ha permesso ai falegnami, ai mugnai e agli scalpellini dell'epoca in esame di modulare la grandezza della ruota idraulica rispetto alla quantità di acqua a disposizione, al suo salto, alla dimensione e quindi al peso delle macine che sfregano tra di loro per ottenere il numero di giri corretto per macinare le quantità di cereali richieste in tempi assai più brevi di prima. Come conseguenza è stato possibile costruire questo tipo di mulino anche su fiumi o torrenti meno ricchi di acque ma caratterizzati da un percorso con maggiori dislivelli per cui attraverso un passa parola diretto tra gli artigiani, e non attraverso scritti tecnici o letterari, l'uso del mulino idraulico si è diffuso anche in tutte le valli secondarie delle Alpi. Attorno al 1100 il mulino idraulico a ruota verticale è documentato in Italia, in Francia, in Germania e in Svizzera nonché in Spagna. La diffusione molto estesa di questo mulino è senza dubbio una cifra distintiva del Medioevo sia a livello tecnologico che economico per le ricadute estremamente positive nella produzione e preparazione del cibo di base per tutta la società. Anche per il mulino idraulico documenti di poco successivi al XIV secolo testimoniano infatti che la quantità di cereali, prima macinati a mano da due persone in un giorno, potevano essere macinati col nuovo metodo in un paio di ore. Questo mulino tuttavia non ha soppiantato subito la pesta. Le due macchine hanno convissuto per molto tempo poiché la pesta era di più facile costruzione essendo costituita in prevalenza da componenti in legno mentre la realizzazione delle macine o mole, di cui una fissa e l'altra in rotazione, era costosa e dipendeva dal ritrovamento in loco di pietre a grana fine adatte a realizzare questo reciproco sfregamento. Inoltre una delle mole sul lato interno presenta delle incisioni radiali che migliorano la polverizzazione del macinato e che hanno lo scopo di raccogliarlo all'esterno ma che devono periodicamente essere rifatte a causa dell'usura, previo lo smontaggio non semplice di tutta la struttura. Nel corso dei secoli tuttavia la possibilità di avere col mulino di pietra un macinato polverizzato che meglio si adattava a vari tipi di impasto e a una cottura più veloce e più omogenea soppiantò la pesta.



L'ultima macina del mulino di Poscante recuperata nel 1998 durante i lavori di allargamento del ponte stradale che lo sovrasta e che immette nel centro della contrada. Risale alla prima metà del XIX secolo. Ora è nel giardino di casa Ghisalberti a Spino al Brembo. Dimensioni: diam. = cm 116, spessore = cm 25. Si notano anche le incisioni radiali interne

Quest'ultima sopravvisse ancora per qualche tempo grazie al fatto che il suo telaio di legno era facilmente smontabile e quindi poteva essere utilizzata in modo manuale, come in epoche primitive, in periodi di particolare siccità quando l'acqua dei torrenti veniva a mancare. Alla fine la pesta si ridusse a macinare cereali che in passato furono destinati all'alimentazione degli animali come l'avena e il sorgo. Non si può concludere l'illustrazione del mulino idraulico senza osservare che nei documenti del Medioevo, in cui appaiono per la prima volta cenni descrittivi di questa macchina, anche ricercatori storici locali di provata competenza spesso confondono il mulino propriamente inteso con la pesta che era nei primi tempi del Medioevo di certo più diffusa. Ora se è vero che anche la pesta in fondo macinava cereali come il mulino si è visto tuttavia che il loro principio di funzionamento, la loro struttura tecnica e la loro gestione pratica erano assai diverse per cui si deve ammettere che si è di fronte a due macchine non sovrapponibili, ciascuna dotata di una propria e inconfondibile identità. Basterà riassumere le differenze dicendo che la pesta operava per percussione mentre il mulino per frizione. Quindi è opportuno per motivi di precisione e di documentazione storica tenere sempre distinte le due macchine. Per inciso è interessante ricordare che pochi anni prima del 1200 dati archeologici e alcune descrizioni presenti in pergamene di poco successive testimoniano l'esistenza di numerosi mulini a vento nella Francia del nord, in Provenza, nelle Fiandre e nell'Inghilterra meridionale. Questo mulino funziona con lo stesso principio logico e tecnico del mulino idraulico con la sola differenza che l'asse primario non è mosso dalla forza dell'acqua in caduta libera ma dalla forza del vento che sbatte su vele disposte in modo obliquo rispetto alla direzione del vento sopra telai di legno fissati rigidamente all'asse primario per formare una sorta di girandola o elica. Questo meccanismo è un'innovazione tutta medioevale poiché ad oggi non risulta che il mondo antico romano sapesse sfruttare la forza del vento per utilizzi diversi da quello di muovere le barche e le navi sui mari. Ciò conferma il grande spirito di osservazione della natura e l'acume e la flessibilità intellettuale nel risolvere i problemi da parte di certi artigiani del Medioevo.

Un altro meccanismo capace di svolgere un lavoro automatico importante è costituito dalla segheria ad acqua. In questo caso esiste un dato archeologico risalente al III secolo d.C. proveniente dalla città di Hierapolis nella Frigia, ossia in Turchia nella zona occidentale dell'Anatolia, dove su un lato di un sarcofago è rappresentata una grande ruota mossa dall'acqua di un canale che con un paio di altre ruote trasmette in modo non chiarissimo il movimento ad una sega che sembra tagliare un blocco di pietra. Nel IV secolo un letterato tardo romano, Ausonio, nel poema *La Mosella* descrive a parole in modo un poco generico mulini e macchine per tagliare marmi azionati dall'acqua del fiume Mosella nel nord della Germania all'incirca dove è situata l'antica città romana di Treviri. Ora dal punto di vista pratico è plausibile che in tempi così lontani una sega di ferro ben temprato, anche se non paragonabile all'acciaio moderno, possa tagliare pietre teneri quali il marmo travertino, quello che ricopriva molti monumenti romani, o pietre pomice o pietre di talco quindi si deve ammettere che il principio di funzionamento di una sega ad acqua era conosciuto già in età tardo romana. Tuttavia nell'alto Medioevo non erano noti i dati archeologici di Hierapolis, anzi forse non si sapeva nemmeno dell'esistenza di quella città in cui si parlava solo greco, così come non doveva essere molto noto il letterato poeta Ausonio. Però nel 1245 Villard de Honnecurt descrive molto correttamente per la prima volta una segheria ad acqua

per tagliare legni che egli vide quasi di certo nel grande utilizzo che se ne fece qualche tempo prima per realizzare le armature e i ponteggi per la costruzione delle grandiose cattedrali gotiche francesi. La precisione della descrizione suggerisce a chi scrive che anche in questo caso si tratti di una riscoperta o meglio reinvenzione autonoma da parte degli artigiani del tempo che dovettero escogitare un nuovo meccanismo.

Un tale meccanismo risulta dall'abbinamento speciale tra una manovella ed una biella.

La manovella, che di norma serve a far ruotare a mano un sistema quale ad esempio un cilindro o rullo di legno su cui si arrotola la fune di un pozzo quando si attinge acqua, è usata al contrario nel senso che in tal caso la manovella non è l'agente principale che induce il movimento ma è un componente che subisce il movimento rotatorio. Nella manovella si inserisce poi uno dei fori o anelli della biella che è un'asta dotata per l'appunto di due fori posti alle sue estremità. L'altro foro della biella è innestato o accoppiato con un'altra asta che fa parte in modo rigido di un telaio che porta la lama o sega da taglio. Il telaio può muoversi solo in avanti o indietro lungo due guide o binari di legno fissi che nella figura E non sono disegnati per illustrare meglio il principio di funzionamento del meccanismo. La ruota idraulica col suo asse primario facendo ruotare un disco che porta vicino al suo bordo la manovella accoppiata al primo foro della biella costringe l'altra estremità della biella a muoversi in modo lineare alternato, cioè avanti e indietro, realizzando il movimento necessario ai denti della lama per tagliare. Dunque ancora una volta un movimento circolare è stato trasformato in uno rettilineo alternato ma con un meccanismo diverso da quello della pesta e soprattutto molto più controllato. Più grande è il disco con la manovella fissato all'asse primario, maggiore diventa la corsa avanti e indietro della lama. L'uso intermedio di un ingranaggio identico a quello della figura D permette di ottenere un maggior numero di giri della manovella e quindi un maggior numero di movimenti alternati della lama. Inoltre il telaio che sostiene la lama poteva essere disposto non solo in modo orizzontale come nel disegno in oggetto, dove la lama taglia il legno sia in andata che in ritorno, ma per particolari necessità si poteva disporre anche in modo che si muovesse in senso verticale. In tal caso però la lama era in grado di tagliare solo nella fase discendente essendo eccessivo lo sforzo da compiere in salita dovendo vincere anche il peso del telaio. In entrambi i casi comunque il profilo del taglio era assai più diritto e netto di prima essendo guidato da binari fissati. Inizialmente il tronco per fare legna da ardere o manufatti da opera, depresso sopra un carrello, era spinto a mano verso la lama dall'operaio. Solo più tardi sfruttando un ingranaggio comple-

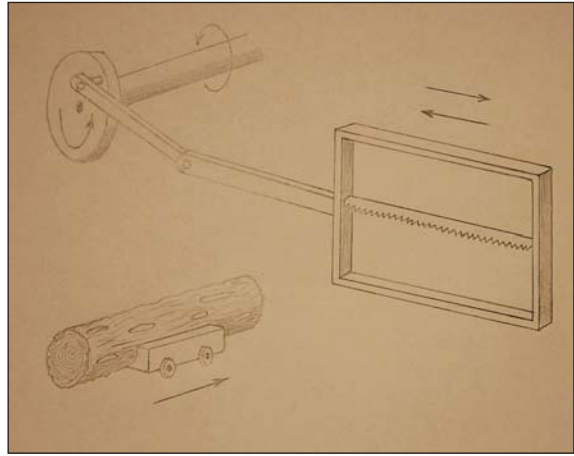


Fig. E : L'abbinamento tra una manovella ed una biella, meccanismo fondamentale di funzionamento di una sega di legnami ad acqua

mentare simile a quello della figura D fu possibile far avanzare in automatico il tronco dopo ogni corsa intera della lama. Vari scritti del XIV secolo confermano che a parità di tempo la quantità di legnami tagliati con questa macchina era superiore di un fattore dieci rispetto a quella effettuata a mano. È facile intuire gli enormi vantaggi a livello economico e sociale che derivarono da questa invenzione poiché nelle città che stavano crescendo oltre alla legna da ardere servivano sempre più manufatti di legno tagliati con buona precisione come assi e tavole da cui ricavare mobili di casa e travi di varie dimensioni e lunghezze usate in molti tipi di costruzione edili, minerarie e marine quale la realizzazione di navi di dimensioni sempre crescenti. È inutile dire poi delle enormi fatiche fisiche risparmiate dagli artigiani addetti al taglio dei tronchi. Prima di terminare questo argomento è importante sottolineare che l'ideazione dell'accoppiamento tra la manovella e la biella in apparenza semplice fu una conquista rivoluzionaria. Essa infatti fu sfruttata in seguito in tanti altri meccanismi non legati all'economia agricola come ad esempio nella fabbricazione delle prime pompe e negli ultimi anni del 1700, utilizzata al contrario grazie alla lavorazione dei metalli sempre più perfezionata, permise la nascita della locomotiva a vapore. Infatti un getto di gas ad alta pressione iniettato alternativamente davanti e dietro ad uno stantuffo che scorre all'interno di un cilindro in modo rettilineo alternato e collegato ad una biella a sua volta connessa ad una manovella riuscì ad imprimere un movimento rotatorio ad una ruota e quindi a far spostare per la prima volta un carro "da solo" ovvero senza l'ausilio della forza dell'uomo o degli animali.

L'ultima macchina che si vuole illustrare è il maglio che automatizza in buona misura la lavorazione del ferro caldo. Non si hanno descrizioni letterarie o grafiche di questo meccanismo in epoca romana e nemmeno in quella tardo antica. Risulta però presente attorno al 1100 in località dove si estraevano minerali di ferro e dove il metallo, estratto in forma di pani per cottura e fusione delle rocce in un forno, doveva poi essere modellato a mano a colpi di martello con grandiose fatiche. In Italia settentrionale una zona dove la ricchezza del minerale si abbinava all'abbondanza di acqua nei fiumi o

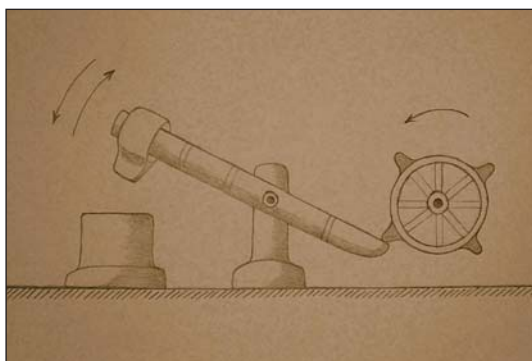


Fig. F : La leva abbassata da un lato, e per reazione alzata dall'altro, e lasciata cadere ripetutamente è il principio di funzionamento del maglio idraulico. Nel disegno è rappresentata solo una delle pietre, quella sul lato più distante dall'osservatore, in cui è inchiodato l'asse di rotazione dell'intera leva o tronco

torrenti era il distretto bresciano dove non a caso già in epoca romana le popolazioni locali, quelle che ci hanno lasciato le famose incisioni rupestri camune, estraevano anche ferro per gli eserciti di Roma. Il principio di funzionamento del maglio si ispira sia a quello della pesta che a quello del follo ma con una modifica importante vale a dire l'introduzione di una leva vera e propria. In una leva che ruota attorno a un punto fisso ad un movimento del braccio più corto corrisponde un movimento più ampio del braccio più lungo il che permette di sollevare un peso più in alto e di lasciarlo cadere con più

forza. Basta avere dunque una spinta che abbassa il braccio corto della leva per alzare il braccio lungo e lasciarlo poi cadere come descritto in figura F. Tuttavia qui sono in gioco pesi e forze decisamente maggiori che creano problemi tecnici non facili da risolvere con componenti fatti quasi solo di legno. Il martello della pesta o del follo infatti che è di legno pesa solo al più 5 o 6 chilogrammi mentre quello del maglio, che è di ferro, deve pesare almeno 25 o 30 chili e nei magli più grandi anche di più. Inoltre l'urto violento tra il ferro da lavorare, anche se malleabile perché caldo, poggiato su un'incudine e il ferro del martello che cade crea contraccolpi nella leva che a quel tempo non poteva che essere un tronco di albero facendolo letteralmente sfaldare. Anche il punto di contatto tra il rostro o dente fissato al disco fatto ruotare dall'asse primario della ruota idraulica e l'estremità del braccio corto della leva è estremamente critico poiché in questo punto si esprime una forza che in un paio di secondi deve sollevare un peso complessivo attorno ai 100 chili o più tendendo a distruggere l'estremità stessa della leva. I problemi furono risolti dopo alcuni decenni di prove e di riprove sperimentali che si conclusero inserendo l'asse di rotazione della leva in un pesante supporto di pietra, fasciando il tronco con degli anelli di metallo per rafforzarlo, proteggendo l'estremità del braccio corto con una sorta di cappuccio di ferro, assegnando ai denti un profilo smussato come in figura e ricoprendoli con una lamina di ferro in modo da smorzare questo grande impatto. Ciò che si ottenne alla fine fu un enorme martello meccanizzato innestato all'estremità di un tronco che fu chiamato in latino non a caso "malleum" cioè martello ma che fu tradotto nel tempo col termine maglio. Vale la pena di sottolineare per inciso che la smussatura e la ricopertura in lamina di ferro dei denti fissati all'asse primario rappresentano anche un esempio primitivo ma funzionante di quel dispositivo fondamentale che oggi chiamiamo "camma" che permette, con l'apertura e la chiusura alternata delle valvole di aspirazione e di scarico, il funzionamento di un motore a benzina o a gasolio e di altri tipi di motore. La diffusione del maglio non fu veloce soprattutto perché agli inizi esso fu usato per forgiare vari tipi di armi da taglio per cui i governi centrali che ne erano i veri proprietari mantennero segrete queste conoscenze e poi perché la sua realizzazione aveva un grande costo. Ci volle del tempo affinché questa macchina fosse utilizzata per scopi civili come nella produzione dei numerosi attrezzi in ferro indispensabili nella vita dei campi e in varie attività artigiane. Nei secoli successivi essa conobbe molti perfezionamenti tra cui vale la pena di ricordare la possibilità di regolare la quantità d'acqua da far cadere variando la velocità di rotazione, e quindi il numero dei colpi di martello, stando all'interno dell'edificio e la sostituzione del mantice di pelle di animale che, soffiando su un fuoco, teneva caldo il ferro da lavorare con un dispositivo che, sfruttando ancora l'acqua in caduta, per risucchio creava un soffio di aria che alimentava in automatico questo fuoco. Per inciso quando ancora si usava il mantice è utile rammentare che erano spesso i ragazzini a muovere continuamente con le mani e a volte con i piedi per mezzo di un telaio apposito le due tavole di legno tra cui era inserita la sacca di pelle.

Concludendo questa lunga indagine e descrizione appare evidente che l'invenzione o la reinvenzione e soprattutto l'applicazione assai diffusa di queste macchine quali, riassumendo, la pesta, il follo, il torchio, il mulino, la sega e il maglio azionati dall'acqua rappresentarono nel Medioevo il massimo delle conoscenze tecniche del tempo e costituirono una vera e propria rivoluzione tecnologica rispetto al passato

poiché la forza dell'uomo o degli animali fu sostituita dalla forza dell'acqua in caduta libera vale a dire da una nuova forma di energia nella pratica illimitata e gratuita. I vantaggi economici e sociali che ne derivarono durarono per vari secoli fino all'inizio della prima rivoluzione industriale quando questi stessi meccanismi con nuove forme di energia, dapprima col vapore e poi con l'elettricità, furono ulteriormente migliorati non nel loro principio logico di funzionamento ma nella loro applicazione assai più perfezionata e più potente ossia capace di produrre a parità di tempo molti più beni, per l'appunto come si dice in quantità industriale, a vantaggio di un numero sempre maggiore di persone di ogni ceto sociale. Si illustrerà ora come queste antiche innovazioni sono penetrate anche in Valle Brembana a partire da tempi assai precoci.

Si è già visto che un follo è presente nel 1023 presso Dalmine sulle rive del Brembo che non è propriamente la Valle Brembana anche se è l'acqua dello stesso fiume a fornire l'energia. Il 10 maggio 1308 risulta invece che i fratelli Pellegrino e Pietrobono fu Giovanni Bonetti di S. Pellegrino, su loro richiesta, dichiarano di ricevere in affitto dalle mani di Blino fu Giovanni (senza cognome) di Dossena console del comune di Piazze gli elementi che compongono un edificio di mulino che sono "*duas molas, unam arbor-em, unam archetam parvam, unam pestam et unam rottam ipsius molendini* (due mole o macine, un albero ossia asse, un arco piccolo di legno, una pesta e una ruota dello stesso mulino)" ed altri beni e attrezzi pertinenti all'uso del mulino stesso. Su tutto ciò il console di Piazze garantisce i diritti di esercizio a favore dei due fratelli. Il rogito è redatto "in luogo di Piazze in Valle Predaria sopra e alla riva della stessa valle verso ovest del predetto mulino giacente sul lato di S. Gallo" dal che si deduce l'esistenza di una pesta e di un mulino pubblici allo sbocco della valle Predaria, che scende dal paesino di S. Croce, nel Brembo sul suo lato sinistro il cui territorio era considerato appartenente al comune di S. Gallo. Piazze si riferisce ovviamente a Piazze Basso sulla sinistra del Brembo oggi parte del comune di S. Pellegrino. Da notare che anche oggi questa località è conosciuta con lo stesso nome di Predaria. Giacchè si sta parlando di S. Pellegrino vale la pena di citare che in pratica quasi negli stessi anni sul lato opposto del Brembo esisteva un altro mulino. In un giorno imprecisato del marzo 1337 infatti risulta che già da qualche tempo esso era di proprietà di certo Giovanni di Pellegrino Della Valle e che era situato "in vicinia o contrada di S. Pellegrino nel luogo dove si dice alla valle" ed era azionato dall'acqua della valle Borlezza caratterizzata da varie cascate³. Il 2 gennaio 1312 risulta che la signora Agnese vedova del fu Giovanni (senza cognome) di Piazza Martina contrada di Poscante accetta la suddivisione di alcuni immobili dietro compenso a favore di Bonomo fu mastro Sozzo Pisis di Stabello. La cessione è formalizzata nel luogo di Poscante presso il mulino dei figli di Bono fu Guarino Zanchi di Poscante che da altri atti di poco successivi risulta situato presso la cospicua cascata che si incontra ancora oggi salendo in auto poco prima del centro del paese⁴. Il 16 giugno 1337 da un abitante di Sambusita dal nome non ben leggibile viene affittato un mulino a Marchetto (senza cognome) di Stabello e l'opificio si trova in territorio di Rigosa "*vicinia dela Costa* (contrada di Costa Serina)" e confina a est e a nord con la valle che corrisponde ancora oggi alla valle detta dei Mulini e contribuisce a formare il ramo di

3 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Notaio Panizzoli Guarisco fu Bonfadino di Zogno, cartella (= c.) 4, vol. 1307-1312, atto 10/05/1308 pag. 18; vol. 1337-1339, atto xx/03/1337 pag. 61.

4 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1307-1312, atti 02/01/1312 pag. 156, 05/04/1312 pag. 178.

Selvino del fiume Serina⁵. Il 15 aprile 1339 i fratelli Guidino, Guglielmo e Pace fu Maffeo Maffeis di Zogno vendono una terra prativa con un mulino sopra con diritti di acqua e di acquedotti per lire 32 imperiali a Trusardo fu Giovanni fu altro Giovanni Maffeis pure di Zogno posta “*ibi ubi dicitur in Ambria in contrata de Spino vicinia de Zonio* (nel luogo dove si dice in Ambria contrada di Spino a sua volta contrada di Zogno)” che confina a est con quelli di Spino, a sud con “*Aqua Ambrie* (l’acqua o fiume Ambria cioè Serina)”, a ovest con il Brembo, a nord con quelli di Spino contrada di Zogno. Dal che si deduce che l’opificio era situato sulla sinistra del Brembo tra il Brembo e il fiume Serina in territorio di Spino che in quegli anni per essere costituito da meno di 12 “*fuochi*” ossia famiglie era stato aggregato a Zogno⁶. Ma il 6 dicembre del 1339 lo stesso Trusardo Maffeis di Zogno risulta proprietario di un mulino a due ruote e di un follo con diritti di acqua e di acquedotti posti nella contrada di “*Tiollo Exteriores* (Tiolo Fuori)” del comune di Zogno affittati ad un abitante di Tiolo, dal nome assai smarrito, e per tale motivo viene pagato dopo alcuni anni di esercizio da parte dell’affittuario. Bisogna notare a questo punto che Tiolo Fuori è l’antico nome del villaggio di Ambria posto solo sulla riva destra del Brembo contrapposto a Tiolo Dentro che è la contrada che ancora oggi porta tale nome, a valle della precedente, e che è più vicina al centro di Zogno⁷. Questi ultimi due opifici risultano ancora presenti ed ampliati, benché mutati di proprietà, il 28 febbraio 1348. In questa data infatti si ha che Raimondo fu Marco fu Barone Gariboldi di Zogno ma abitante a Bergamo nel quartiere di S. Alessandro della Croce avendo affittato qualche anno addietro a Zogno (nome di persona) fu Teutaldo Zucchi di Tiolo del detto comune tre parti su quattro di una casa di più locali e la metà di due ruote “*andanti*” cioè funzionanti ivi contenute e di un follo da panni e di una “*rasige ab aqua* (segheria ad acqua)” posta superiormente cioè a monte, decide di rinnovare l’affitto per altri anni alla stessa persona. Il complesso dei tre opifici cioè mulino, follo e segheria è posto “*in contrata de Tiollo Exteriores* (Tiolo Fuori)” e confina a est con Lorenzo fu Teutaldo Zucchi, a sud col fiume Brembo, a ovest col comune di Zogno e a nord con la strada del comune di Bergamo dal che si deduce che gli opifici erano situati sulla riva destra del Brembo poco dopo il punto in cui il corso del fiume presso Ambria piega improvvisamente dalla direzione nord-sud verso quella est-ovest all’incirca, per avere un riferimento attuale, poco sotto la ex stazione ferroviaria di Ambria. Il valore annuale dell’affitto che si riferiva anche a due terre prative vicine al complesso consisteva in 5 soldi e 6 denari imperiali più un cappone “*bello e buono*” per ciascun opificio⁸. Il 31 marzo 1353 i fratelli già conosciuti Guidino, Guglielmo e Pace fu Maffeo Maffeis di Zogno, già possessori di mulini ad Ambria, stabiliscono le condizioni per suddividere la proprietà di due mulini e di una “*rasige ab aqua* (segheria ad acqua)” e della seriola annessa con i relativi diritti di acqua che essi hanno in comune con i nipoti Pellegrino e Andrea figli diventati maggiorenni di un loro fratello, Giovanni, morto da tempo. La suddivisione è fatta sulla carta ma non nella pratica in quanto questi opifici devono essere gestiti in affitto ancora per 8 anni dai fratelli Guarischino e Bono di Mar-

5 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1337-1339, atto 16/06/1337 pag. 108.

6 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1337-1339, atto 15/04/1339 pag. 434.

7 ASBG. FN. Panizzoli Guarisco, c. 4, vol. 1337-1339, atto 06/12/1339 pag. 516.

8 ASBG. FN. Panizzoli Pietro fu Guarisco di Zogno, c. 45, vol. 1348-1349, atto 28/02/1348 pag. 56; vol. 1351-1352, atto 06/03/1352 pag. 243.

tino fu Bono Zanchi di Poscante ma abitanti ad Endenna. Gli opifici risultano collocati “*in loco de Zonio ibi ubi dicitur in salegio dominorum Zucchorum et Mafeyorum* (nel luogo di Zogno dove si dice nel saliceto dei signori Zucchi e Maffeis)” che corrisponde alla piazza dove oggi si trova il monumento ai caduti della prima guerra mondiale⁹. È interessante segnalare anche un rogito del 5 giugno 1365 che dimostra che i mulini erano diffusi non solo lungo l’asse principale della Valle Brembana, ossia sul Brembo, ma anche in varie valli laterali. In tale data infatti Pietro fu Mazzocco Carminati e Pietro fu Giovanni Carminati ambedue di Brembilla insieme vendono 196 “*passi*”, da intendersi come metri, di legni o tronchi a Vincenzo fu Alberto Agazzi di Bergamo, a Gasparino fu Guidobono (senza cognome) di Lallio e ad Antonio fu Guarino fu Pietro Maffeis di Zogno tutti abitanti a Bergamo per la notevole somma di lire 450,16 imperiali in quanto in questa spesa è compreso anche il lavoro di trasporto e consegna di tali legni fatti flottare lungo il Brembo a casa dei tre destinatari. Al momento della vendita questi legnami risultano accatastati “*in fondo aque Brembille apud molendina quae appellatur molendina illorum de Damienis* (alla fine dell’acqua o torrente Brembilla presso i mulini che sono detti i mulini di quelli dei Damiani)”. Per capire dove sono collocati tali edifici basta leggere un altro rogito di circa 70 anni dopo, ossia di tre generazioni successive degli stessi proprietari, per l’esattezza del 17 febbraio 1432 in cui Pietro detto Pieretto fu Parto fu Alberto Damiani detto Gallone vende per lire 300 imperiali a Damiano fu Pietro detto Cassio fu lo stesso Alberto Damiani detto Gallone una casa contenente un mulino funzionante e due mole o macine per costruire un altro edificio da mulino contiguo al precedente con i diritti di seriola o acquedotto il tutto posto in territorio di Brembilla “*ibi ubi dicitur ad molendina illorum Galloni* (nel luogo dove si dice ai mulini di quelli di Gallone)” che confina verso sud col torrente Brembilla. Alla vendita sono abbinate due terre vicine e poste sopra in contrada “*Carpenito ibi ubi dicitur ad planam*” ossia a Carnito dove oggi si dice alla Piana dei Ginepri che non a caso si trova a est e sopra l’attuale località ancora denominata “i Mulini di Galone”¹⁰. Per maggiore chiarezza questa località si trova poco a monte del ponticello sopra il torrente Brembilla poco prima che esso sbocchi nel Brembo vicino ai Ponti di Sedrina.

I documenti inediti sin qui illustrati descrivono peste, mulini, folli e segherie azionati dall’acqua nella media Valle Brembana in tempi medioevali. Non si sono ritrovati riscontri per i torchi e i magli. Per la verità nella prima metà del XV secolo è segnalato un torchio nel centro di Zogno, uno a Endenna, uno in contrada Lallio e un altro a Piazza Martina alla località Corna nell’antico comune di Poscante ed uno infine nel centro di Stabello. Ma questi edifici per la loro posizione non potevano essere azionati da un canale di acqua. Essi erano manuali e usati per scopi famigliari per macinare quantità di prodotti comunque limitate. Il primo torchio ad acqua è segnalato ad Ambria solo a cavallo tra il XVI e il XVII secolo¹¹. Per lo stesso motivo una fucina da

9 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 46, vol. 1353-1355, atto 31/03/1353 pag. 85.

10 ASBG. FN. Panizzoli Pietro, c. 47, vol. 1363-1365, atto 05/06/1365 pag. 262. Damiani Bonomo fu Lanfranco di Sedrina, c. 201, vol. 1431-1433, atto 17/02/1432 pag. 117. Per una storia più recente dei mulini di Galone vedi anche dello stesso autore in *Quaderni Brembani* n. 12, anno 2014: Un antico marchio di fabbrica veneto, pag. 122 e ss.

11 Pesenti Giuseppe: *Le rogge di Zogno*, Ed. Archivio Storico S. Lorenzo, Zogno 1997, pag. 31. In questa pubblicazione l’autore ha già illustrato alcuni dei temi trattati in questa sede ma solo limitatamente al territorio di Zogno e ad epoche successive al 1450 circa.

maniscalco situata vicino alla piazza di Zogno, l'attuale piazza Garibaldi, e segnalata il primo febbraio 1453 e il 19 gennaio 1457¹² non poteva essere azionata dall'acqua quindi non poteva essere dotata di un maglio. Ciò significa che la lavorazione del ferro caldo per ottenere ad esempio vari attrezzi da lavoro per i contadini o per alcuni artigiani era manuale ed era limitata a modeste quantità. È fondamentale dunque distinguere nei documenti antichi quando si parla di una fucina sapere se essa era dotata di un canale o seriola per creare il salto d'acqua oppure no. Il primo maglio ad acqua a Zogno non a caso è segnalato solo nel 1581, era di proprietà di Giovan Giacomo Maffeis ed era situato al posto della ex cartiera Brembati vicino al monumento ai caduti della prima guerra mondiale cioè presso il Brembo¹³.

Non ci sono molti riscontri di queste macchine azionate dall'acqua in alta Valle Brembana non perché non esistessero in tempi molto antichi ma perché nel complesso sono piuttosto scarsi i documenti d'archivio che si sono conservati. Qualche traccia importante che ci conferma che questi edifici esistevano abbastanza ben distribuiti anche in alta valle comunque è stata individuata esaminando i dati di vari paesi. Ad esempio il 30 marzo 1331 risulta che il signor Uniano detto Grasso fu Costante Mascheroni dell'Olmo, che dichiara di seguire la legge longobarda, affitta per dodici anni prossimi venturi, scadenti alla festa di S. Martino, a Giacomo detto Pirolla fu Pasino Mascheroni dell'Olmo suo parente la metà di una casa con solaio e lobbia, di due terre prative e campive vicine e di una casetta o fienile poste in Olmo i cui confinanti sono su tre lati dei Mascheroni e su l'ultimo lato un Ottoboni. Inoltre Uniano affitta per intero la ruota di un mulino e di una pesta situati sempre ad Olmo con vari attrezzi pertinenti ai due opifici e la terza parte di acqua e di acquedotti che vanno allo stesso mulino e alla stessa pesta e verso altri mulini degli eredi di Pietro fu figlio dello stesso Uniano cioè suoi nipoti. Si precisa che il mulino e la pesta confinano a sud e a ovest con "l'acqua del fiume Olmo" mentre gli altri lati sono ancora dei Mascheroni e che l'affitto annuale in totale è di lire 6 imperiali più un cappone più la decima parte del macinato di ambedue gli opifici da pagarsi però all'inizio di ogni anno. Il contratto di affitto è redatto ad Olmo nella casa degli eredi del fu Costante Mascheroni dell'Olmo¹⁴. Da notare che Uniano, essendo proprietario di una vasta casa con una sala per gli ospiti anche ad Endenna, risulta un antenato del famoso capo guelfo, Merino Mascheroni dell'Olmo, ferito e catturato dai Ghibellini a Endenna e imprigionato nella rocca di Bergamo dove morì nel 1383 per le ferite riportate¹⁵. L'8 settembre 1331 i fratelli Teutaldo e Pietro fu Giovanni Vincenzi di Zogno affittano in modo perpetuo a Giovanni fu Mayse fu Bonetto Siboldi di Cambrembo e a suo figlio Mayse una casa, un fienile e varie terre situate nel territorio di Cambrembo tra cui una prativa e campiva confina

12 ASBG. FN. Sonzogni Lanfranco fu Teutaldo di Zogno, c. 392, vol. 1453-1455, atto 01/02/1453 f. 10r. Sonzogni Alessandrino fu Teutaldo di Zogno, c. 397, vol. 1453-1461, atto 19/01/1457 f. 245v.

13 Pesenti Giuseppe: *Le rogge di Zogno*, pag. 111 e ss. Giovan Giacomo Maffeis sul finire del XVI secolo era proprietario di un maglio con acquedotto anche presso la contrada Cultura di Lenna come risulta dallo studio dello stesso autore in *Zogno Notizie*, n. 5 ottobre 1999, pag. 23 e ss: Giovan Giacomo Maffeis pioniere dell'imprenditoria zognese. Queste notizie sono contenute e illustrate anche nel sito Internet : www.pesentigiuseppe.it.

14 ASBG. FN. Piazza Giovanni fu Bonzino di Piazza Brembana, c. 18/B, vol. 1329-1334, atto 30/03/1331 pag. 209.

15 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1329-1334, atti 27/09/1331 pag. 176, 05/11/1331 pag. 169.

a est con “*aque flumine Leffe* (l’acqua del fiume Leffe cioè di Valleve)” mentre a sud con una via comunale e con “*seriola molendini de Cambrembo* (la seriola del mulino di Cambrembo)”. Il tutto per lire 10 imperiali all’anno più un agnello bello e buono da pagarsi alla festa di S. Martino. L’atto è formalizzato a Branzi “*de Valle Fondra*” in casa di abitazione di uno Scanzi¹⁶. Il 19 novembre 1333 i fratelli Oprando e Martino Mascheroni dell’Olmo insieme a vari altri fratelli loro cugini e loro nipoti tutti Mascheroni dell’Olmo di Olmo rilasciano ricevuta di pagamento per un valore di lire 6 imperiali al notaio stesso che rappresenta uno Zambelli e un Della Chiesa consoli del comune di Endenna per una precedente transazione intercorsa tra questi Mascheroni e il comune di Endenna. Il pagamento è redatto in Olmo “*alla fucina di Costanzo detto Bana fu Taddeo Maffeis di Zogno*”¹⁷. Ora per questa fucina non si precisa se era dotata di una seriola o acquedotto ma è plausibile pensarlo essendo il Brembo a Olmo piuttosto abbondante di acqua e caratterizzato da numerose rapide e cascatelle. La stessa considerazione va fatta per il rogito dell’11 maggio 1342 dove i fratelli Recuperato e Antolino fu mastro Montenario di Burnigro vendono una terra prativa ed arativa ivi posta ai fratelli Guglielmo e Betino fu Giovanni Ridolfi di Fondra di Bordogna per lire 18 imperiali e l’atto è steso “*in loco de Burnigro sotto il portico della fucina di mastro Recuperato de Burnigro*”¹⁸. Il toponimo assai antico “Burnigro” corrisponde al più recente termine Bernigolo che individuava una località sulla riva del Brembo del ramo di Branzi poco a monte dell’attuale laghetto artificiale di Moio, presso la centrale idroelettrica di Bordogna, rimasto nella tradizione orale a tal punto che gli anziani del luogo chiamano questo laghetto anche col nome di Lago del Bernigolo. Inoltre l’8 gennaio 1343 i fratelli Lanfranco, Marchisio, Domenico e Guarisco figli di Uniano vendono per lire otto imperiali a Stefano fu Guidotto fu Cespedoso, tutti senza cognome e tutti di Piazza Brembana, la dodicesima parte di due mole e di una ruota di un mulino andante cioè funzionante, la cui divisione però è ancora da farsi, con i diritti di acqua e acquedotti che si trova su una terra posta in territorio di Piazza Brembana “*ibi ubi dicitur in Ysella et in Stinctis* (dove si dice nell’Isola e negli Stinctis (?))” che confina a est col “fiume di Lenna” cioè col Brembo, a sud col “fiume di Lenna”, a ovest con la seriola del detto mulino, a nord in parte col “fiume di Lenna”. La vendita è redatta in Piazza Brembana alla casa degli eredi di Uniano¹⁹. Infine il 7 gennaio 1349 Guarisco Panigoni di Piazza Brembana rilascia ricevuta di pagamento del valore di soldi 40 imperiali come fitto annuale scaduto a S. Martino di un affitto perpetuo a Pasino Paganoni di “*sopra Fondra*” relativamente alla metà di un mulino con due mole (macine) e due ruote posto in Fondra. Il pagamento è redatto sempre in Piazza Brembana sotto il portico degli eredi di Guarisco detto Malicco²⁰.
 Facendo un salto in avanti di qualche decennio si scoprono maggiori dettagli. Ad esempio nel rogito del 30 giugno 1428 risulta che avendo Giovannino detto Baytolla fu Producio fu Guidotto (senza cognome) di Fondra venduto tempo addietro a Giacomo fu Balsarino Begnis e a Fadino fu Giuseppe Begnis, ambedue della Cultura, la terza parte

16 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1329-1334, atto 08/09/1331, pag. 185.

17 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1329-1334, atto 19/11/1333, pag. 82.

18 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1340-1345, atto 11/05/1342, pag. 55.

19 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1340-1345, atto 08/01/1343, pag. 75.

20 ASBG. FN. Piazza Giovanni, c. 18/B, vol. 1345-1349, atto 07/01/1349, pag. 142.

di cinque parti di nove parti “*totius foxine de Fondra* (di tutta la fucina di Fondra)” per una divisione stabilita ma ancora da farsi e nella stessa misura tutti gli utensili pertinenti ad essa e tutti i boschi e tutte le legne già tagliate per essa e la stessa parte dei diritti di acqua ed acquedotti “*per quibus ipsa foxina curit* (per i quali la stessa fucina corre cioè funziona)” con altri diritti e servitù ad essa collegati, ora lo stesso Giacomo fu Balsarino Begnis rivende a sua volta a Giovanni fu Antonio Borella detto Bordogna di Fondra la metà di queste tre parti per un valore di lire 12,10 imperiali. Il rogito è steso a Valnegra in Valle Brembana episcopato di Bergamo sotto un certo portico di Guarisco detto Mazza fu Pedrone Begnis della Cultura. È importante osservare che nonostante la nuova e parziale vendita la fucina con tutto il suo corredo di attrezzi, beni e risorse rimase divisa solo sulla carta ma unita nella pratica essendo gestita da un apposito mastro ferraio. Il fatto che l'intera fucina ad acqua fosse di proprietà di molte persone significa che in tal modo non solo si dividevano i guadagni ma soprattutto si dividevano i rischi di gestione diminuendo il danno del singolo proprietario nel caso di rotture di componenti del complesso macchinario o di incendio o di inondazione dell'opificio da parte del Brembo. Questi proprietari insomma si configurano a tutti gli effetti come degli azionisti veri e propri che si assicurano contro imprevisti grazie al loro numero di ben 12 soci. Dal contesto del documento è evidente che questo maglio che doveva essere cospicuo esisteva a Fondra già prima del 1428 e che ragionevolmente poteva risalire al periodo a cavallo tra il 1300 e il 1400²¹. Un altro documento assai importante è quello del 18 dicembre 1430 in cui Tonolo fu Crotto Mascheroni dell'Olmo di Olmo vende per lire 249 imperiali ai fratelli Zanino, Alessandro e Tonolo fu Antoniolo fu Guarisco Calegari di Valnegra la metà di un edificio, per il quale i Calegari pagavano un fitto annuale perpetuo di lire 6,10 imperiali più un cappone, contenente un mulino, una pesta e tutti gli attrezzi ed i finimenti ad essi relativi e con i diritti di acqua e di acquedotti pertinenti il tutto posto nel territorio di Valnegra nel luogo dove si dice “*nel prato della fucina*” che confina a est con i fratelli Amadeo e Viviano eredi del fu Amerigo Zaffardi e in parte col Brembo, a sud col Brembo e in parte con la valle detta Negra, a ovest la predetta valle e in parte la via comunale, a nord la via comunale e in parte i fratelli Zaffardi. Da notare che la valle detta Negra è la cosiddetta Valnegra che scende dalla cima del monte Torcole e che nel corso dei secoli ha finito per dare il nome al paese scorrendogli vicino. Oggi questo luogo corrisponde al punto in cui all'incirca si trova la diga che forma il laghetto artificiale di Moio ma in fondo al lago. Una caratteristica importante di questa vendita è il fatto che si precisa che l'affitto perpetuo attivo in precedenza era iniziato alle stesse condizioni il primo marzo 1390 tra il fu Crotto Mascheroni e gli antenati sia dei Calegari che degli Zaffardi come risulta dal rogito del notaio Antonio fu Girardo Sertori di Cugno di cui però non ci è giunto alcun atto. Inoltre gli antenati Zaffardi avevano pagato dal 1390 un affitto identico per l'altra metà dell'edificio dove vi era invece una fucina ad acqua e che avevano riscattato prima dei Calegari. Dopo questa transazione gli eredi Zaffardi e Calegari, tutti di Valnegra, si accorderanno tra di loro per ingrandire la chiusa sul fiume Brembo per utilizzare più acqua sia per i mulini che per il maglio come appare dall'atto del 6 settembre 1434²². Poco a valle

21 ASBG. FN. Damiani Bonomo, c. 201, vol. 1426-1429, atto 30/06/1428 pag. 287.

22 ASBG. FN. Damiani Bonomo, c. 201, vol. 1430-1431, atto 18/12/1430 pag. 343; vol. 1434-1437, atto 06/09/1434 pag. 49.

della diga che forma il laghetto del Moio vi era in antico un altro maglio abbastanza importante come risulta dall'atto del 3 gennaio 1430 in cui Giovanni fu Bonfado Begnis detto Schena della Cultura di Valnegrà vende a suo fratello Antoniolo la metà di varie terre prative e campive con la metà di una casa poste in territorio di Lenna alla località Cultura e soprattutto la metà di due parti su otto parti, la cui divisione però è da farsi, "*cuiusdam foxine cum suis iuribus pertinentijs jacentis in teritorio de Valenigra ibi ubi dicitur ad foxinam pontis Giarelli* (di una certa fucina con i relativi diritti pertinenti posta in territorio di Valnegrà nel luogo dove si dice alla fucina del ponte Giarello)" per un totale di lire 50 imperiali²³. Il ponte "Giarello" oggi corrisponde al ponte Chiarello che dal territorio di Lenna conduce alla contrada Cantone di S. Francesco e questa, al momento, è la sua più antica citazione. Anche in questo caso dal contesto del documento è evidente che la fucina e il suo maglio esistevano già da vario tempo. Infine è interessante segnalare il 13 gennaio 1429 l'esistenza in territorio di Piazza Brembana di una pesta usata sia per macinare granaglie che per trattare fibre vegetali. In tale data infatti Sonabello fu Andreolo Donati insieme a Donato fu Zano fu lo stesso Andreolo Donati, si tratta dunque di zio e nipote, vendono a Lanzarotto Donati detto Buffone tutti di Piazza Brembana la metà, la cui divisione però è da effettuarsi, "*cuiusdam pestis seu follo ad pistandum panichum et linum et alia facendum jacente in teritorio de Lapiazza ibi ubi dicitur in stinctis seu in Ysella* (di una certa pesta ossia follo per pestare panico (tipo di cereale) e lino (fibra) e per fare anche altre cose posto in territorio di Piazza Brembana dove si dice negli Stincti (?) ossia nell'Isola)" che confina da tre lati col fiume Brembo, il tutto per lire 25 imperiali²⁴. È evidente che questa pesta e follo costituisce un'evoluzione del mulino citato all'atto dell'8 gennaio 1343 situato nella piana di Lenna dove si uniscono i due rami principali del Brembo.

L'esistenza accertata alla fine del XIV secolo di vari magli sul ramo del Brembo di



I resti del forno fusorio da ferro ritrovato sul fondo del laghetto di Carona nel 1979 (larg. = cm 250 ca; alt. = cm 150 ca; prof. = cm 120 ca)

Branzi è giustificata dalla presenza di importanti giacimenti di minerali ferrosi nei monti attorno a Carona e a Cambrembo dove pure esistevano importanti forni per cuocere e sciogliere il minerale. Poiché l'estrazione del ferro dalla matrice rocciosa richiedeva un'alta temperatura che si raggiungeva bruciando carbone ottenuto dalla legna oppure la legna stessa è impensabile che nello stesso periodo non ci fossero segherie ad acqua lungo i vari rami del Brembo che servivano a ridurre a dimensioni gestibili la grande quantità di tronchi tagliati indispensabili ad alimentare il fuoco nei forni.

23 ASBG. FN. Damiani Bonomo, c. 201, vol. 1426-1429, atto 03/01/1430 pag. 584.

24 ASBG. FN. Damiani Bonomo, c. 201, vol. 1426-1429, atto 13/01/1429 pag. 452.

Quindi la scarsità di riferimenti molto antichi a segherie ad acqua in alta valle dipende solo dalla scarsità dei documenti che sono giunti sino a noi. Ad oggi il riferimento più antico è quello del 16 settembre 1445 in cui i fratelli Tonolo, Donato e Barone fu Giovanni fu Ardiszone Cattaneo di Valleve ma originari della Valtellina si dividono e si scambiano alcuni loro beni immobili con un cugino paterno di nome Pellegrino tra i quali c'è un follo a Foppolo ed una fucina con seriola ed una segheria poste a Valleve²⁵. Alla scarsità di documenti archivistici però negli ultimi decenni si sono contrapposti alcuni ritrovamenti archeologici che confermano la diffusa presenza di queste attività anche in alta valle. Ad esempio nel marzo 1979 in fondo al laghetto di Carona, svuotato per motivi di manutenzione, fu ritrovato un forno fusorio per i minerali ferrosi all'interno di un piccolo edificio semi crollato risalente al tardo Medioevo o agli inizi del Rinascimento. Recuperato per iniziativa di Onorato Pesenti, Gianfranco Pesenti, Franco Carminati Prida, dell'autore del presente scritto, di Renato Amaglio e di Lorenzo Sonzogni questo forno fu collocato nel giardino del Museo della Valle di Zogno. Nel luglio del 1987 a causa della eccezionale piena del fiume Brembo è stata ritrovata a Mezzoldo una pesta binaria, cioè a due cavità, in serizzo ghiandone rosso molto antica mentre altre due, sempre binarie e in serizzo ghiandone, sono state trovate nella contrada Sottocorna di Valleve: la prima di color rosso molto antica è stata collocata sul sagrato della chiesetta di Cambrembo, la seconda grigio-verde più recente è finita a Foppolo²⁶.

Come conseguenza di questi eventi di piogge e piena eccezionale poco dopo chi scrive ha potuto acquisire una pesta singola in serizzo ghiandone color violaceo pure assai antica da un mulino semi crollato in territorio di Cusio salvandola da sicura distruzione e ponendola nel giardino della propria casa. Tutte queste peste sono state ricavate da massi rocciosi, trascinati dalle piene del Brembo, grazie ad abili scalpellini locali. Infine vale la pena di ricordare il modello didattico ma molto interessante di una segheria ad acqua, come parte del museo etnografico di Valtorta, ricostruita sulla base di alcuni resti di una segheria dell'alta Valle Brembana. Tuttavia la presenza in questi resti di vari componenti in metallo forgiati con elevata precisione, quasi come se fossero stampati, fanno risalire la struttura originaria a non prima della fine del XIX secolo.



**La pesta a una sola cavità
in serizzo ghiandone violaceo
proveniente da Cusio.
Dimensioni: cm 105 x 65 x 45**

25 ASBG. FN. Donati Simone fu Bonetto di Piazza Brembana, c. 285, vol. 1445-1450, atto 16/09/1445 pag. 12.

26 Questi ritrovamenti sono stati descritti dall'autore nei numeri di *Zogno Notizie* dell'anno 1987 e ripresi anche nel sito Internet: www.pesentigiuseppe.it.

Detesalvo Lupi filius Girardi de Benzonibus dicti Lupi

di *Enzo Rombolà*

La famiglia Benzoni, dalla quale nell'ultimo decennio del XIV secolo, nacque Detesalvo da Girardo "*de Benzonibus dicti Lupi*", fu una delle più antiche, presenti sul territorio di San Giovanni Bianco, insediata nella frazione di Sentino.

In una pergamena risalente al 1243, conservata nell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, si parla per la prima volta di San Giovanni Bianco e delle sue frazioni, indicando i Benzoni, "vassalli" della Cattedrale di San Vincenzo di Bergamo, dalla quale erano stati investiti dei terreni e fabbricati, che costituivano il "beneficio" del Capitolo di quella Chiesa.

La famiglia si diffuse gradualmente anche in altre frazioni ed in modo particolare nella frazione della Costa, poco sopra Sentino, denominata in seguito Costa dei Lupi, come compare in un atto del 1452 del notaio Giovanni Bono Rapis.

Detesalvo nacque e visse in uno dei periodi più turbolenti e violenti di tutta la storia della Bergamasca e della Valle Brembana in modo particolare, ma come sovente succede, le difficoltà che dovette affrontare diventarono una opportunità unica per la sua vita e per la sua famiglia, che raggiunse livelli di splendore mai avuti prima.

Sposò in prime nozze una Mazzocconi de Rivola, dalla quale nacquero i figli Filippo, Girardo e Bernardino, mentre una figlia andò in sposa a Marchesino Rota, anche lui originario della Valle Brembana. Alla morte della prima moglie si sposò con Bona Rota della Pianca, che era vedova del giudice e console Galeazzo Capitani e figlia di Guglielmo. Dal matrimonio nacquero altri tre figli: Pedrino, che sposò Maddalena della famiglia guelfa dei Rivola, Detesalvo e Bartolomeo. Poiché quest'ultimo non fu citato nei lasciti testamentari, potrebbe essere figlio naturale.

Detesalvo si arruolò da giovane nella compagnia di Facino Cane, dove diede prova di valore; alla sua morte passò al seguito del Carmagnola, dove fu nominato conestabile dei fanti e lo seguì fino al 1425, quando lasciò Filippo Maria Visconti, per passare al servizio della Repubblica Veneta. Successivamente si legò al condottiero di Bergamo Bartolomeo Colleoni, seguendolo quasi per tutta la vita.

Lotte tra fazioni

I guelfi ed i ghibellini, termini importati dalla Germania e che in principio erano i nomi con i quali erano designati i sostenitori del Papato e dell'Impero, assunsero gradualmente una connotazione diversa, diventando dei raggruppamenti di dimensione

limitata, spesso racchiusi in un solo centro abitato, anche se con legami e riferimenti precisi a determinati personaggi.

Da noi i ghibellini avevano come riferimento la potente famiglia dei Suardi di Bergamo, legata in modo indissolubile ai Visconti di Milano; i guelfi erano legati alle famiglie Rivola, Bonghi e Colleoni che, come vedremo, avevano riferimento preciso alla Repubblica di Venezia.

Naturalmente lo schema aveva molte variabili e delle volte, nella stessa famiglia, vi erano esponenti che combattevano con i guelfi ed altri con i ghibellini.

Anche se apparentemente l'appartenenza ad una o all'altra fazione sembra casuale, se osserviamo su una cartina della Valle Brembana, con indicata per ogni comunità la fazione dominante, ci accorgiamo

che i guelfi occupavano i centri strategici, per avere l'accesso a Bergamo, costituito allora dalla "Via Mercatorum"; i ghibellini, erano invece dislocati nei centri confinanti con il Ducato di Milano e con i passi di transito verso lo stesso.

Il *Diario* di Castello Castelli, notaio originario di Antea (allora appartenente al Comune di San Gallo) ghibellino, riporta gli eventi che hanno interessato la provincia di Bergamo dall'11 maggio 1378 al 5 agosto 1407, e sono una viva testimonianza di quel periodo, che corrisponde agli anni della probabile nascita di Detesalvo Lupi.

Nel 1391, una domenica, a San Giovanni Bianco, in casa di Roberto Boselli, vengono ammazzati cinque ghibellini, tra cui tre fratelli, figli di Persevallo Pesenti di Cornalba che, nel 1383 era stato dapprima derubato delle sue mandrie e poi ucciso il 20 agosto.

Il 7 agosto 1392 più di 500 guelfi attaccarono Brembate superiore con gran forza, ma vennero respinti dai ghibellini che lo difendevano, non però senza mortalità dalla parte di questi. Nello stesso mese i guelfi incendiarono parecchie case nella Valtesse in Borgo Palazzo.

Il 10 aprile 1393 arrivarono in agguato a Valsecca circa 150 uomini provenienti da Piazza, Olmo, Oltre la Goggia e da altre località della Val Brembana per poi farsi cinto dal *Diario*¹ - "Amicos et seguaces Suardorum". Subito dopo scoppiò una "Scaramuzia et rixia" - tra gli stessi neo suardini e gli abitanti di Cornello e San Giovanni



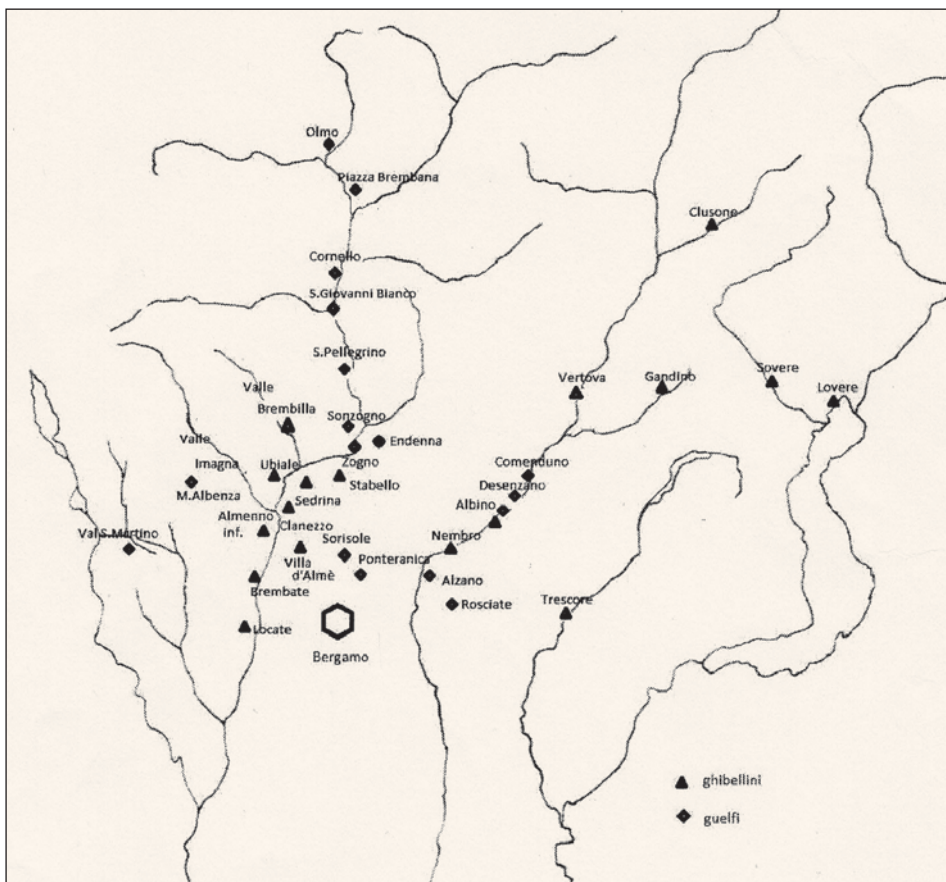
**Ritratto equestre di Detesalvo Lupi
(Bergamo, proprietà dei Conti Lupi)**

¹ Castello de Castelli, *Chronicon Bergomense Guelpho-Ghibellinum*, in L. A. Muratori, "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XVI.

Bianco, tra i quali si contarono perdite per diciannove uomini e tre donne - che secondo il Castelli erano: *"Guelfi et inimici illorum de ultra augugiam"*. Il giorno dopo si verificò un contrattacco di circa cinquanta uomini di Cornello e di San Giovanni Bianco *"et eorum sequaces partis Guelfe"*, che si recarono a San Pietro d'Orzio dove vivevano circa venti persone: *"Boni sine aliqua malitia; tamen reputabantur Ghibellini"*. Furono proprio i Sampietrolziesi non miliziosi che non facevano parte della rissa del giorno precedente a essere presi di mira per la vendetta: sembrerebbe che nelle ritorsioni si cercasse una corrispondenza tra il numero degli offesi e quello delle perdite subite in precedenza.

Il conflitto si allargò all'intera Val Brembana. Verso la fine di aprile il capitano del signore Franceschino Crivelli dovette portare con sé un gran numero di uomini mentre si recava oltre la Goggia, per realizzare la pace tra quelli di Cornello e i loro seguaci. Ma già nella stessa giornata i Guelfi di Cornello bruciarono San Pellegrino, abitato da Ghibellini.

Gennaio-febbraio 1394. Ordine del Vicario Referendario e podestà di Bergamo del signore che obbligava tutti gli abitanti della città e del territorio di dichiarare la propria



Insediami e appartenenza fazionaria dei guelfi e dei ghibellini nelle valli bergamasche

appartenenza fazionale, in particolare se volevano essere dei Suardi o dei Rivola e Bonghi al fine di ratificare la pace ordinata da Gian Galeazzo nel dicembre dell'anno precedente: tali dichiarazioni furono scritte in un atto notarile. Successivamente il 10 febbraio, avvenne la pace tra "Guelfi e Ghibellini" in particolare tra i due opposti schieramenti radicati nelle montagne.

Passaggio di Bergamo e delle valli alla Repubblica veneta

Possiamo indicare il 1427 quale data del passaggio di Bergamo sotto il dominio di Venezia quando, a seguito della cacciata dei guelfi da Bergamo, ad opera dei ghibellini viscontei, dal loro rifugio nelle valli bergamasche avviarono una incisiva propaganda pro-Venezia.

Ai primi di ottobre del 1427 alcuni sindaci e procuratori delle Valli Brembana e Seriana si recarono in legazione a Venezia, chiedendo ufficialmente di essere accolti nel suo dominio, promettendo la loro fedeltà e dichiarando che sarebbero stati fedelissimi e che sarebbero vissuti e morti in lealtà con la Serenissima Repubblica.

Il 2 ottobre 1427 il Senato veneto rispose di essere lieto di accettarli, "*in Dei et gloriosi Marci Evangeliste nomine*", promettendo di accogliere le loro richieste ed accontentarli nei limiti del possibile, dichiarandoli esenti da legami tributari con la città, ponendo così fine per sempre al dominio di Milano su Bergamo e sulla Bergamasca.

Naturalmente, diventando Bergamo e le sue terre confine con il Ducato di Milano, non poteva esimersi dal diventare terra di frontiera, sovente al centro di scontri cruenti tra i due Stati confinanti.

Il 4 luglio 1428, una delegazione di otto ambasciatori, compreso il vescovo, accompagnati da gran seguito, si recò a Venezia per prestare giuramento di fedeltà nelle mani del Doge e della Signoria, consegnando loro uno stendardo rosso vermiglio, con strisce gialle e con sopra scritto "Civitas Bergomensis"; i due colori significavano l'unione pacifica dei guelfi, color giallo, e dei ghibellini, color rosso; da allora i due colori sono stati sempre usati per rappresentare Bergamo.

La Repubblica di Venezia, il 4 luglio, consegnò alla delegazione di Bergamo l'insegna della Repubblica con il leone di San Marco.

Guerra tra Venezia ed il ducato di Milano

Dopo il patto di dedizione dei primi di ottobre del 1427, il 20 dello stesso mese, la Val Brembana inferiore passò sotto il dominio veneto e nel mese di dicembre dello stesso anno, le fanterie venete entrarono in Valle Brembana per attestarsi in Valle Taleggio, che si era conservata ghibellina e fedele al Ducato di Milano che era saldamente presente con le sue truppe.

I generali Della Pergola e Piccinino intrapresero tempestivamente, nel mese di febbraio 1428, azioni dirette a riconquistare i territori della Valle Brembana, approfittando anche della dispersione delle truppe venete e dell'aiuto loro fornito dai ghibellini fedeli alla famiglia dei Suardi.

La media Valle Brembana però resistette e quando una schiera di milizie venete, comandata dal conestabile Carnario, venne a dare man forte ai guelfi, asserragliati nella fortezza di Pizzino, questi ripresero il contrattacco e scacciarono i ghibellini dall'intera Valle Taleggio ma, soprattutto, impedirono loro di occupare la media Valle Brembana. La guerra riprese pochi anni dopo a seguito dei maneggi del Duca di Milano in Val



L'assedio di Bergamo (affresco del Romanino del 1520 nel castello di Malpaga)

Brembilla e Val Imagna ed alla cessione del castello di Bottanuco, da parte dei Suardi al Duca.

Venezia passò immediatamente all'azione per difendere la città di Bergamo, considerata a ragione, punto nevralgico per la difesa della Repubblica; i suoi comandanti, il Carmagnola ed il Trevisan, subirono però delle sconfitte inaspettate ed il primo, addirittura, venne processato e condannato a morte per alto tradimento, il 5 maggio 1432. La Val Brembana fu sottoposta a pressioni insostenibili, protrattesi fino all'ingaggio di Bartolomeo Colleoni, quale comandante supremo dell'esercito e di Detesalvo Lupi, comandante della fanteria veneta,

Nel 1437 la Repubblica di Venezia ed il Ducato di Milano, si ritrovarono di nuovo in guerra e Bergamo con il suo territorio, diventò di nuovo campo di battaglia. La città fu presidiata dal Colleoni, che vi entrò con trecento fanti e la sua banda di cavalli, mentre il Piccinino, al comando delle truppe duchesche, occupò la Valle Imagna, la Valle Brembilla, Sorisole, Ponteranica, Scanzo ed Alzano e si apprestava ad occupare anche la Valle Brembana.

Disegno non riuscito, grazie alla prontezza ed al coraggio di Detesalvo Lupi, che l'anno prima a Zogno aveva sconfitto il condottiero e che a Ponteranica e Sorisole, con uno stratagemma, riuscì a fermare l'avanzata: lasciò liberamente passare i soldati del Duca di Milano che distrussero i due paesi, ma poi in un agguato li accerchiò e li sconfisse.

Lo stesso Piccinino pare sia stato colpito da una pietra, lanciata al grido di "carne

carne, ammazza ammazza". Nonostante ciò, Bergamo fu cinta d'assedio e lo rimarrà per tre anni, senza capitolare.

Con questa sua vittoria sul Piccinino, Detesalvo Lupi ottenne dal podestà Francesco Barbaro, a nome del Doge Francesco Foscari, una rendita annua di 150 ducati, per sé e i suoi eredi.

Fu poi mandato a difendere Brescia che era sotto assedio del Piccinino che con ben 20.000 soldati sembrava fosse sul punto di espugnarla: Detesalvo, con soli 1.000 uomini, riuscì a liberarla, effettuando delle sortite improvvisate che colsero di sorpresa l'esercito ducale.

Brescia lo mise a capo dei cavalieri a difesa di Lodrone con Gherardo Dandolo.

Il 22 gennaio 1439, infine, sconfisse a Castel Romano l'esercito di Talian Furiano.

Il giusto premio ai vincitori fedeli...

La guerra si protrasse fino al 1441 quando il Piccinino subì a Sorisole una pesante sconfitta ad opera di Detesalvo Lupi che portò alla perdita delle ultime roccaforti gibelline in terra bergamasca.

Furono distrutti i vari castelli di proprietà dei Suardi e Suardo, compresi Cicola e Chiuduno, e confiscati i loro beni posti nelle terre di Cenate, Trescore, Zandobbio, Entratico, Grumello e quelle rimaste, dopo le precedenti confische del marzo 1433 e dell'agosto 1434, di Chiuduno.

In realtà, i beni di Chiuduno furono formalmente sequestrati a Jacopo del fu Amedeo Suardo, dichiarato ribelle con ducale veneta dell'8 giugno 1442, della Repubblica di Venezia.

Il 17 maggio 1442 i beni sequestrati, furono donati, quale segno di riconoscenza, a Detesalvo Lupi: *"...Dalla generosa mano del Principe ricevette Detesalvo Lupi Conestabile della Repubblica, per sé e suoi eredi in perpetuo, il valore di cinque mila ducati in tanti beni dei ribelli, posti nelle terre di Cenate, Trascorio, Zandobbio, Chiuduno, Grumello e Intratico... che con un'altra ducale del 7 luglio 1442 fu confermata, in vigore delle quali, nel possesso dei predetti beni rimase investito, ricevendone da Rettori di Bergamo Antonio Veniero e Andrea Giuliano l'attuale possesso..."*²

Il 24 maggio 1458 con a capo Bartolomeo Colleoni e ben duecento soldati, fu ricevuto dal doge Pasquale Malipiero di fronte alla basilica di San Marco, in quell'occasione il Colleoni ricevette il bastone di comando dell'esercito veneto e Detesalvo Lupi fu nominato comandante generale della fanteria veneta.

Non si conosce la data esatta della sua morte che sembra sia avvenuta tra i mesi di marzo e dicembre del 1461, mentre si trovava a Candia.

Il suo corpo fu inumato nell'antico duomo di Bergamo dove fu posta la scritta, sulla lapide:

"DIVO GEORGIO SACELLUM - INSIGNIS EQUES DETESALVUS LUPUS - PEDITATUS VENETI GENERALIS PRAEFECTUS - INSTITUIT - POSTERI EXORNANDUM CURARUNT".

I beni, ricevuti quale premio per le sue imprese, alla sua morte furono trasferiti agli eredi che, con il ramo chiudunese, della famiglia Lupi, li conservò fino alla fine del 1700.

² Donato Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio*, Milano, 1676, vol. II, p. 85.

Per l'architettura sacra della Valle Averara. La fondazione degli oratori di Caprile Superiore, Lavaggio e Valmoresca

di *Marco Gerosa*

La Valle Brembana è costellata da una miriade di chiese, siano esse parrocchiali o semplici oratori sussidiari, fondate in momenti differenti tra l'età di Mezzo e l'evo contemporaneo, volute dalle comunità o da singoli committenti spinti da particolari motivazioni devozionali e culturali. Si tratta di un patrimonio artistico e architettonico davvero eccezionale: non c'è infatti centro abitato che, per quanto piccolo, non possieda almeno un luogo di culto che possa svelare al suo interno un ciclo di affreschi, pale d'altare, opere plastiche o pregevoli finiture e mobilio.

Sul versante delle conoscenze storiche possiamo giovarci di una letteratura, sia in formato cartaceo sia in formato digitale, sia divulgativa sia specialistica, cresciuta in termini quantitativi soprattutto negli ultimi decenni, a cui purtroppo non sempre ha corrisposto un accrescimento in termini qualitativi.

Basandosi sui risultati della ricerca archivistica¹ con il presente articolo si ripercorrono le vicende che portarono alla fondazione di tre oratori disseminati sul territorio un tempo incluso nel vasto comune di Averara, confermando e accrescendo quanto già si conosce su di essi oppure correggendo eventuali inesattezze.

San Rocco a Caprile Superiore

La chiesa dedicata al santo di Montpellier edificata nella contrada di Caprile Superiore ha beneficiato finora di una discreta bibliografia. Il primo ad essersene occupato è stato Oleg Zastrow nel suo corposo volume dedicato all'antica arcipresbiterale di Santa Brigida. La ricostruzione storica dell'oratorio proposta da Zastrow mosse dal-

¹ Abbreviazioni usate nel testo:

APAv = Archivio Parrocchiale di Averara

ASBg = Archivio di Stato di Bergamo

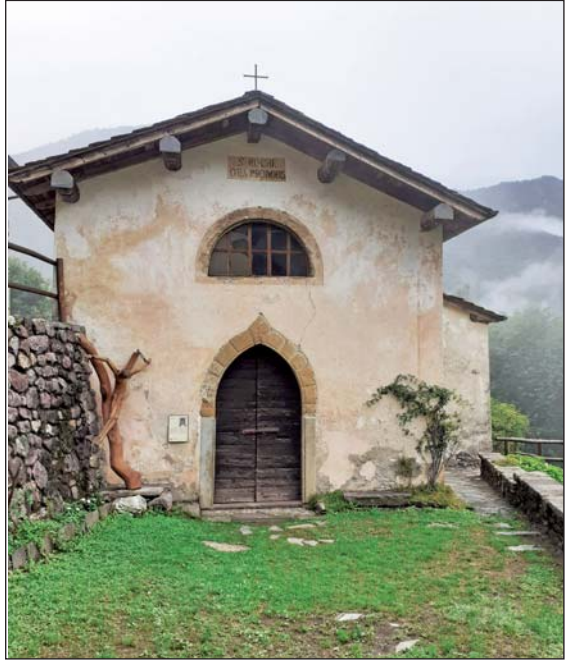
ASDBg = Archivio Storico Diocesano di Bergamo

ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano

Nel dare alle stampe questo articolo desidero esprimere un sentito ringraziamento a quanti mi hanno fornito il loro disinteressato quanto prezioso aiuto: l'amico Dario Cattaneo, grande conoscitore della storia e dell'arte della Valle Averara, in compagnia del quale ho visitato gli oratori qui descritti e con cui ho dibattuto su diverse questioni; don Dario Covelli, parroco di Averara-Cusio-Santa Brigida-Mezzoldo, che con somma liberalità mi ha concesso di accedere all'archivio parrocchiale di Averara; il sig. Daniel Baschenis, vice-sindaco di Averara, che con grande disponibilità mi ha fisicamente agevolato l'ingresso nell'archivio parrocchiale; gli amici dott. Mario Comincini, dott. Luigi Bardelli e dott.ssa Alessandra Di Gennaro per gli utili suggerimenti e i preziosi confronti.

l'analisi architettonica dell'edificio incrociata con la diffusione del culto del santo titolare: la sua conclusione fu che la chiesetta venne fondata "verosimilmente in una fase avanzata del secolo XV"². A sostegno di questa sua proposta cronologica l'autore affermò che le "porzioni superstiti tardogotiche escludono che la costruzione possa essere stata impostata nei primi decenni del secolo XVI"³.

I successivi studi dedicati all'oratorio non hanno portato novità in merito alle sue origini. Nel suo libro dedicato alla comunità di Santa Brigida, Tarcisio Bottani ricorda come San Rocco venga menzionato per la prima volta nelle visite pastorali della seconda metà del Cinquecento⁴. Anche in una recente pubblica-



San Rocco di Caprile

zione locale si conclude che "la datazione dell'edificio non è del tutto chiara, però le prime visite pastorali, verso la fine del Cinquecento dichiarano che la chiesa di San Rocco era già esistente"⁵.

Ora gli elementi architettonici di matrice tardogotica⁶ richiamati da Zastrow non sono di per sé elementi datanti assoluti: l'architettura valligiana tra XV e XVI secolo risentì da una parte del modus operandi delle maestranze locali - le quali spesso perpetravano stili architettonici e linguaggi artistici tradizionali, incuranti delle novità - dall'altra del grado di ricezione delle innovazioni in campo artistico sviluppatasi nei grandi centri della penisola come Venezia, Firenze, Roma o, in ambito lombardo, Milano, Mantova e le altre città.

Al di là però di questioni meramente stilistiche che conducono a opporre una teoria a un'altra, la questione dell'origine dell'oratorio potrebbe trovare la sua soluzione nel testamento di Ambrogio Manganoni di Caprile, rogato il 13 maggio 1510 da Pietro

2 O. Zastrow *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Oggiono-Lecco 2000, p. 204.

3 Ibidem.

4 T. Bottani, *Santa Brigida e l'antica Valle Averara*, Bergamo 2013, p. 263.

5 *A peste fame et bello libera nos domine. Epidemie e pestilenze nella storia dell'Alta Valle Brembana. Gli antichi Oratori votivi*, proposto dalle Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana. A cura del Centro storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi". Testi di: G. Calvi, C. Delfanti, S. Gambarelli, D. Monaci, E. Arizzi, Nuova serie Anno XXXVIII-Periodico- N. 5- Luglio -Agosto 2020, pp. 71-72.

6 Tra gli altri, Zastrow focalizza la sua attenzione su una finestra, provvista di inferiate, che si apre sul lato sud dell'altare, secondo lui caratterizzata "da uno stile palesemente tardogotico, attribuibile, nella sua tipica morfologia, ad una fase avanzata del secolo XV: importante testimonianza a conferma delle origini del tempio di Caprile": O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 206.

Volpi di Carale⁷. Quel giorno di mezzo millennio fa il notaio si recò in compagnia di altri membri della famiglia Manganoni, presenti in qualità di testimoni, presso l'abitazione del testatore e nella sua "prima camera" accolse le sue ultime volontà. Tra i vari legati predisposti da Ambrogio in favore della sua casata e dei suoi parenti, l'attenzione viene richiamata dalle disposizioni da lui stabilite in apertura di testamento. Dopo aver raccomandato l'anima a Dio, alla Vergine Maria e a tutta la corte celeste, aver annullato e cassato precedenti ultime volontà e aver disposto la restituzione di tutte le somme di denaro e i beni illecitamente accumulati nella sua vita - seguendo in ciò il tipico formulario dei testamenti e la sensibilità religiosa e pratica dell'epoca - Manganoni destinò "pro salute anime sue" 50 lire imperiali da spendere nella costruzione di una chiesa che si sarebbe dovuta fabbricare nel luogo di Caprile nel punto in cui i suoi compaesani avrebbero ritenuto meglio erigerla ("*expendendi in fabricatione unius ecclesie fabricande in suprascripto loco de Caprilo ubi vicinis loci suprascripti de Caprilo melius videbitur et placuerit fore fabricandam.*"). In aggiunta a ciò Manganoni lasciò in favore dell'erigenda chiesa altre 3 lire e 7 soldi imperiali, ricavati da un fitto annuo pagato da un altro Manganoni residente a Caprile, Taddeo del fu magister Baldassarre: nelle intenzioni del testatore quella rendita avrebbe dovuto essere devoluta ai sacerdoti dimoranti nella chiesa di Santa Brigida in cambio della celebrazione mensile di una messa con un'annuale nella parrocchiale intitolata alla santa di Kildare fino a che non fosse stato fabbricato l'oratorio di Caprile; una volta terminata la chiesetta, la celebrazione liturgica sarebbe stata lì traslata. Ambrogio stabilì infine che il suo congiunto Taddeo potesse liberarsi dal pagamento di quell'affitto versando ai suoi eredi 100 lire e 10 soldi, somma che Taddeo aveva precedentemente ricevuto da Ambrogio. Una volta risolta questa pendenza, gli eredi di Ambrogio avrebbero dovuto utilizzare quel denaro per acquistare una nuova proprietà che sarebbe stata poi destinata al clero residente nella chiesa di Santa Brigida per assolvere il legato della messa con annuale da officiarsi alla chiesa di Caprile.

Da questo documento, fondamentale per far luce sulle origini dell'oratorio rocchiano, si possono trarre alcune considerazioni:

1. Innanzitutto, il periodo di fondazione. La chiesetta venne costruita a Caprile a partire dal 1510 in seguito alle disposizioni di Ambrogio Manganoni, nella quale celebrare mensilmente la messa con un'annuale in suffragio della sua anima.
2. Il documento del 1510 vanificherebbe la teoria di Zastrow circa la fondazione tardo quattrocentesca dell'oratorio.
3. Certo, si potrebbe obiettare che l'oratorio di San Rocco e quello voluto da Manganoni fossero stati due distinti edifici, tanto più che il testamento del devoto filantropo non riporta mai, in nessuna sua parte, il nome del santo a cui intitolare l'erigendo tempio. Tuttavia, sarebbe singolare pensare che Manganoni avesse voluto innalzare un luogo di culto nel suo villaggio quando ve n'era già uno. Ammettendo per un attimo che ciò fosse avvenuto, si dovrebbe concludere che il legato di Manganoni non fosse stato adempiuto (aspetto certo non impossibile nella società del tempo) e che la chiesa da lui voluta non fosse stata mai costruita. Se queste ipotesi fossero comprovate si riproporrebbe la questione sull'origine di San Rocco e di conseguenza l'ipotesi elaborata da Zastrow riceverebbe nuovo sostegno. C'è però un particolare riportato nelle visite

⁷ ASBg, Notarile, filza 850.



Cappella absidale dell'oratorio di Caprile

pastorali post-tridentine che permetterebbe di confermare l'attuazione del legato Manganoni e identificare indirettamente la chiesa da lui voluta con San Rocco. Nella visita dei delegati arcivescovili Cermenati e Pessina del 1569⁸ si ricordò che all'oratorio di Caprile era applicato un legato disposto da Battista Manganoni fu Pietro a cui era vincolato un terreno di mezza pertica, i cui proventi dovevano essere versati al parroco di Santa Brigida affinché andasse a celebrare mensilmente nell'oratorio. Certo, si dovrebbe stabilire quale legame di sangue intercorresse tra l'Ambrogio testatore nel 1510 e il Battista incaricato quasi sessant'anni dopo di assolvere un onere che presenta moltissimi punti di contatto con quanto stabilito da Ambrogio. Sappiamo che nel 1603, in occasione della visita di mons. Cepolla, incaricato del cardinale Federico Borromeo, il legato fondato da Ambrogio Manganoni, divenuto nel frattempo di 6 messe annuali, gravava su un certo Antonio Manganoni abitante a Bergamo⁹. Al contrario nella visita borromaica del 1611 si rammentò che il parroco di Santa Brigida dovesse celebrare una messa nel giorno di San Rocco nell'oratorio di Caprile in relazione agli oneri connessi al reddito da lui percepito da Pietro Manganoni, anch'egli dimorante nel capoluogo orobico¹⁰. I punti di contatto tra le ultime volontà di Ambrogio e i legati ancora assolti tra Cinque e Seicento da personaggi appartenenti alla sua casata in favore della

⁸ Zastrow attribuì questa visita a un altro incaricato di san Carlo, il gesuita Leonetto Chiavone: O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 205. Anche Bottani, riprendendo Zastrow, identificò nel visitatore il padre gesuita: T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 263. In realtà, la visita venne condotta da altri delegati del Borromeo, il prevosto Cermenati e il canonico Pessina come risulta chiaramente in ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 54.

⁹ O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale*, cit., p. 207.

¹⁰ Ivi, p. 208.

chiesetta di San Rocco sembrerebbero più che semplici coincidenze. Per passare dalle ipotesi alla certezza occorrerebbe approfondire le vicende genealogiche di casa Manganoni. Nel testamento del 1510, Ambrogio nominò eredi universali i suoi fratelli Maffeo, Raimondo e Giovanni e i loro eredi maschi in infinito, con la solita clausola che nel caso di estinzione della linea maschile di uno di loro l'eredità passasse alla linea maschile sopravvissuta degli altri; inoltre stabili nel caso il fratello Giovanni e i suoi figli avessero deciso di abbandonare Caprile e trasferirsi altrove, di devolvere il godimento della parte di eredità loro destinata ai parenti di sesso maschile più prossimi della casata (e se questi avessero rifiutato, il diritto sarebbe passato ai figli della sorella). Dallo stato delle anime del 1574¹¹ della parrocchia di Santa Brigida risulta che a Caprile dimoravano tre nuclei familiari della stirpe dei Manganoni: la famiglia del defunto Ambrogio, quella di Battista e quella di Pietro, tutti e tre soprannominati "del Rosso". Battista potrebbe essere identificabile con il titolare del legato applicato a San Rocco, ricordato nella visita pastorale del 1569. Il fatto che i tre nuclei familiari avessero quale soprannome "del Rosso" porterebbe a ritenere una discendenza da un comune antenato. Purtroppo, solo nuove ricerche potrebbero fare luce sulla vicenda e permettere (forse) una connessione tra le tre famiglie Manganoni di Caprile censite nel 1574 e i tre fratelli di Ambrogio.

In conclusione, alla luce del documento cinquecentesco qui presentato e delle considerazioni che da esso si possono desumere, si potrebbe concludere che l'oratorio di San Rocco di Caprile venne edificato nella prima metà del XVI secolo in ottemperanza del testamento predisposto da Ambrogio Manganoni.

San Rocco a Lavaggio

Agli inizi del quarto decennio del Seicento la Valle Averara venne sconvolta dalla peste cosiddetta "manzoniana". Interpretata dalla mentalità dell'epoca come un castigo divino, la pestilenza si sarebbe potuta debellare solamente rivolgendosi suppliche ad alcuni santi che avrebbero dovuto intercedere presso l'Onnipotente; in cambio, la popolazione si sarebbe impegnata a solennizzare adeguatamente le loro feste liturgiche¹² oppure a innalzare in loro onore nuovi edifici di culto; esempi concreti di quest'ultima prassi votiva furono gli oratori di Sant'Alberto di Cusio¹³ o quelli intitolati al santo pellegrino di Montpellier a Mezzoldo¹⁴ e alla contrada di Lavaggio di Averara.

Un voto in tempo di peste

Diverse fonti illuminano le origini dell'oratorio di San Rocco della Cornalita (toponimo che si riferisce al dosso su cui venne eretto) di Lavaggio: lasciti testamentarie in favore dell'erigendo oratorio da parte degli abitanti delle contrade di Lavaggio e

¹¹ Ivi, p.133.

¹² Come testimoniato dai voti comunitari di Cusio e Santa Brigida: M. Gerosa, *L'oratorio di Sant'Alberto e la confraternita della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo di Cusio. Cenni storici*, «Quaderni Brembani» 18, a. 2020, pp. 113-114. Su simili voti, espressi da altre parrocchie dell'Alta Valle Brembana, si veda *A peste fame*, cit., pp. 20-21.

¹³ M. Gerosa, *L'oratorio di Sant'Alberto*, cit., pp. 112-123.

¹⁴ G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia di San Giovanni Battista della Valle dell'Olmo in Mezzoldo*, in E. Guglielmi, *Mezzoldo in Valle Lulmi*, con scritti e ricerche di M. Rebaglio, G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, Bergamo 2006, pp.191-201; *A peste fame*, cit., p. 73.



San Rocco di Lavaggio

Redivo nel periodo settembre-novembre 1630¹⁵; un incartamento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano¹⁶; una relazione riportata in apertura a un registro interamente dedicato all'oratorio conservato presso l'archivio parrocchiale di Averara¹⁷. Quest'ultimo documento - probabilmente di mano del parroco di San Giacomo, Francesco Garbelli¹⁸ - restituisce il più circostanziato resoconto sulla fondazione del piccolo luogo di culto:

“Quest’oratorio hebbe il suo principio l’anno calamitoso del contagio 1630, anno si crudo et infelice che gli devoti popoli principalmente della contrada dal Lavaggio parte ancora della cura di San Giacomo d’Averaria, diocesi di Milano, fra gli cui confini dett’oratorio si trova situato, si risolsero far ricorso alla sovrana maestà di

15 ASBg, Notarile, filze 5890 e 6386. Questi documenti hanno rappresentato la fonte principale della storiografia locale che si è interessata delle origini dell'oratorio rocciano: T. Bottani, *Santa Brigida*, cit., p. 103; *A peste fame*, cit., p. 26-27. Altre copie di questi testamenti si trovano in ASDMi, Sez. III, Cancelleria, spedizioni diverse, cart. 6, fasc. 3; APAV, faldone “I. Misericordia generale, 2 Testamenti, atti e vertenze privati testam.e, 3 Legati e testamenti, Privati e temporanei, 4 Memorie delle Chiese subalterne dell’antico vicariato di Averara”.

16 Documentazione regestata in G.B. Maderna, *Per un’architettura religiosa nella diocesi di Milano dopo S. Carlo. Il catalogo del fondo Spedizioni Diverse. Parte prima (1577-1699)*, «Arte Lombarda», n. 70/71 (1984), p. 120.

17 APAV, *Libro del registro over governo dell’oratorio di S. Rocho detto Cornalida sopra il Lavaggio di Averara*, folio 1: “Dell’origine del oratorio di Santo Rocho della Cornalida”.

18 L’ipotesi che il redattore del documento fosse stato Garbelli, parroco di San Giacomo di Averara dal 1632 al 1671, deriva dal fatto che alla fine del resoconto il sacerdote parla di sé in prima persona.

Dio e pregarlo che per sua bontà di degnasse prestargli aggiutto in tanto bisogno e per suoi intercessori appresso Dio elessero gli gloriosi Santi Rocho et Sebastiano acciò loro appresso sua divina Maestà intercedessero et impretrassero grazia per detti afflitti popoli in anno sì fiero et crudo; e per dar a questi gloriosi santi advocati qualche capara a sua gloria et honore incominciarano la fabrica di questo santo oratorio". Le medesime argomentazioni - il voto di erigere un oratorio dedicato ai Santi Rocco e Sebastiano "per render a Dio N.S. le dovute gratie per la liberatione" dal contagio che imperversava nel 1630 - vennero espresse, in modo più succinto, in una supplica indirizzata alla curia arcivescovile milanese dagli "huomini della cura di Santo Iacomo d'Arera (sic) diocesi di Milano"¹⁹. Interessante la sottolineatura, in entrambi i documenti, alla coppia di santi a cui la comunità intese dedicare l'oratorio, peraltro confermata dai testamenti rogati nel periodo di agosto-settembre 1630 dai notai Giacomo Fenaro Guarinoni e Pietro Manganoni²⁰: Rocco e Sebastiano erano invocati dalla popolazione come ausiliatori nella guarigione della peste²¹. Il culto di Rocco, largamente diffusosi in Europa occidentale a partire dalla seconda metà del XV secolo, in certi casi si affiancò a quello più antico di Sebastiano ma in altri lo soppiantò; un percorso analogo avvenne nella titolazione della chiesetta di Lavaggio dove, a partire dal 1639, Rocco si impose nelle fonti d'archivio quale unico nume tutelare del sacro edificio²². Oltre a queste peculiarità cultuali, le ultime volontà dei fedeli consentono di proporre, grazie al linguaggio notarile utilizzato, una più circostanziata cronologia del cantiere principiato nell'anno indicato nei documenti sopra citati: agli inizi di agosto del 1630 si parla di oratorio "da costruersi nel luogo della Cornalita"²³, mentre un mese più tardi il cantiere sembra prendere avvio come suggerito dal legato di 50 lire stabilito da Margherita Camarata di Lavaggio ("*fabricae seu capelleae inceptae ad construendum Sancti Rochi in dicto loco del Lavagio*")²⁴. Ulteriore testimonianza dei lavori in corso è contenuta in altri due testamenti della metà di settembre: nel primo - quello di

19 ASDMi, Sez. III, Cancelleria, spedizioni diverse, cart. 6, fasc. 3; G.B. Maderna, *Per un'architettura*, cit..

20 ASBg, Notarile, filze 5890 e 6386.

21 A. Vauchez, *Rocco*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, colonne 264-272; G.D. Gordini, *Sebastiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, colonne 776-789. Accanto a questi due patroni ne venne ricordato un terzo, Fabiano papa, nel testamento di Simone Camarata della Fontana del 16 settembre 1630: ASBg, Notarile, filza 5890. L'accostamento tra Sebastiano e il pontefice martire si basa sulla coincidenza della data della loro celebrazione (20 gennaio), tanto che i due sono spesso rappresentati assieme in moltissime immagini: M.C. Celletti, *Fabiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, colonne 426-28.

22 ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, Visite pastorali, Valsassina, volume 29, quinterni 6 (anno 1639), 8 (anno 1640), 10 (anno 1642), 11 (anno 1652), 14 (anno 1654), 16 (anno 1655), 17 (anni 1657 e 1658), 19 (anno 1662), 20 (anno 1663); volume 43, folio 658v, 1685: visita del card. Federico Visconti; volume 1, folio 21v, 1731: visita di mons. Felice D'Adda; volume 47, folii 202-203, 1754: visita del card. Giuseppe Pozzobonelli. ASDMi, Legati Y 4023, 1718: visita di mons. Antonio Corneliani. M. Gerosa, *Il vicariato di Averara nel 1672*, «Quaderni Brembani», 16 (2018), p. 86. L'unica voce fuori dal coro è costituita dai decreti di mons. Antonio Bussola (s.d. ma forse 1640-1655) in cui Sebastiano e Rocco sono riconosciuti patroni dell'oratorio: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 29, quinterno 21.

23 ASBg, Notarile, filza 6386, 1630 agosto 10: testamento di Maria Angela vedova di Bernardo Guarinoni di piazza Mulini.

24 ASBg, Notarile, filza 5890, 1630 settembre 8. Tuttavia, nei testamenti di Elisabetta vedova di Battista Petis della Fontana (5 settembre 1630), si stabiliva un legato "*fabricae seu capellae de presenti construiri et fabricatur supra contratam dell Lavagio in Cornalida Sancti Rochi*": APAv, faldone "I. Misericordia Generale, 2° testamenti-atti, 3° Legati e testamenti. Privati e temporanei, 4° memorie delle chiese subalterne dell'antico vicariato di Averara (1906)".

Giovanni Battista Camarata di Averara - si lasciava uno zecchino “*alla chiesa che si fa sopra la Cornalita*”²⁵; nel secondo - di Gasparino Marieni di Caprile di Sotto - venivano destinate 25 lire in favore “*de Santo Rocho et Sebastiano che si fabbricha sopra la contrada del Lavaggi*”²⁶. Gli altri testamenti, risalenti ai mesi di settembre-novembre, identificarono Santi Rocco e Sebastiano semplicemente con termini quali oratorio, chiesa, cappella e fabbrica²⁷. Il riferimento alla fabbrica, ovvero al cantiere, dimostra che il sacro edificio era tutt’altro che terminato: probabilmente l’opera dovette subire non pochi rallentamenti dalla pestilenza che allora affliggeva la valle Averara. Sempre a “*causa del contagio*” era stato impossibile ai fedeli della parrocchia di San Giacomo richiedere ai superiori ecclesiastici l’opportuna licenza di fabbricazione, fondamentale secondo il diritto canonico dell’epoca per dare il via alla costruzione di un edificio destinato al culto divino. Tuttavia, nonostante l’assenza di questo documento, qualche anno dopo, portato a compimento l’oratorio e superati i tempi calamitosi, i valligiani intrapresero con la curia milanese un dialogo finalizzato all’ottenimento del permesso di officatura nella chiesetta del Lavaggio.

La più antica descrizione dell’oratorio

Lo scambio di documenti tra Milano e Averara prese le mosse dalla supplica sopra ricordata nella quale, dopo il preambolo, i parrocchiani di San Giacomo asserirono che la chiesetta di San Rocco e San Sebastiano fosse stata provvista di tutti i paramenti necessari “*al Santo Sacrificio della messa*”. In conseguenza di ciò, il 5 aprile 1635 il vicario generale Antonio Nobili incaricava Giangiacomo Perlini, parroco di Santa Brigida e vicario foraneo, di visitare l’oratorio di Lavaggio e quindi riferirgli se vi fossero “*gli requisiti opportuni conforme agli ordini di questa Chiesa Santa prescritti per poter poi ottenere la licenza di celebrarvi la prima messa*”²⁸. Fu così che il 17 giugno 1636 Perlini e Pietro Baschenis (parroco di Cassiglio e per l’occasione cancelliere verbalizzante)²⁹ si recarono alla Cornalita di Lavaggio e ispezionarono la locale chiesetta, producendo una relazione alquanto dettagliata. Per prima cosa i due sacerdoti fornirono le misure dell’edificio: “*la capella dell’altare di braza longa n.° 9, larga braza n.° 7 dalla capella exclusive sino alla porta longa braza n.° 11, larga braza n.° 9 et netto detto oratorio redotto in uno longo braza n.° 20, larga braza n.° 16*”³⁰. Quindi descrissero il suo interno nonché gli arredi e i paramenti in esso presenti: “*nella ca-*

25 ASBg, Notarile, filza 5890.

26 Ibidem.

27 In alcuni di essi, rogati nel mese di ottobre, ci si riferì a San Rocco come a una “chiesa nuova”: APAv, faldone “I. Misericordia Generale, 2° testamenti-atti, 3° Legati e testamenti. Privati e temporanei, 4° memorie delle chiese subalterne dell’antico vicariato di Averara (1906)”.

28 ASDMi, Sez. III, Cancelleria, spedizioni diverse, cart. 6, fasc. 3; G.B. Maderna, *Per un’architettura*, cit.

29 Maderna regista il documento definendolo “trascrizione notarile della richiesta con l’esito favorevole del vicario foraneo” del notaio “prete Pietro Bascheni, trascritto dal parroco di S. Brigida Pietro Perlini”: G.B. Maderna, *Per un’architettura*, cit. In realtà il documento venne vergato dal Baschenis, “*auctoritate apostolica notarius et cancellarius*” del vicariato di Averara mentre il parroco di Santa Brigida Perlini (che si chiamava Giangiacomo e non Pietro), sottoscrisse l’atto con la propria *fides*, datata 16 giugno 1637, per mezzo della quale attestava che le “*informationes*” erano state sottoscritte di propria mano dal Baschenis.

30 Don Baschenis non specificò se il braccio da lui usato fosse quello da fabbrica di Bergamo o quello mercantile di Milano; il primo equivaleva a metri 0,531414, il secondo a metri 0,594936: A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, pp. 70 e 350.



**Interno dell'oratorio di Lavaggio
(particolare dell'abside)**

stola, manipolo de diversi colori, uno camice con il suo amito, uno cordone, una cotta, uno misale, un armario da reponer dentro tutti li sudetti paramenti, un oratorio³², oratori preparatorie (?) nella sacristia, uno campanello per l'elevatione della messa, uno tavolino per li orzoli, doi bacilette per li suoi orzoli, uno campanino piccolo nel campanile³³.

Il resoconto vergato da don Baschenis costituisce un documento di grande importanza:

30 Don Baschenis non specificò se il braccio da lui usato fosse quello da fabbrica di Bergamo o quello mercantile di Milano; il primo equivaleva a metri 0,531414, il secondo a metri 0,594936: A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, pp. 70 e 350.

31 Un'altra descrizione della pala è riportata in un inventario "della suppelletile dell'oratorio" trascritto in APAv, *Libro del registro over governo dell'oratorio di S. Rocho detto Cornalida sopra li Lavaggio di Averara*, folio 39: "ancona grande con l'effigie de Santi Rocho, Sebastiano, Alberto con un altro santo et effigie della Anonciata (sic) di Maria Vergine".

32 Qui per oratorio si intendeva un inginocchiatoio che per l'appunto veniva collocato in sacrestia, talora posto in un piccolo vano della stessa: G. Forte, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'Archivio Storico Diocesano di Milano*, (Archivio Ambrosiano LXXX), Milano 2000, p. 154.

33 ASDMi, Sez. III, Cancelleria, spedizioni diverse, cart. 6, fasc. 3; G.B. Maderna, *Per un'architettura*, cit.

non solo mette un punto fermo sul termine dei lavori³⁴ ma anche ‘fotografa’ l’oratorio in tempi ravvicinati alla sua erezione. Balza subito all’occhio l’attenzione che i due visitatori riservarono a paramenti e oggetti liturgici, minuziosamente inventariati, proprio perché dalla loro quantità e qualità dipendeva il buon esito della richiesta dei fedeli di Averara. Tra gli oggetti dell’arredo sacro spicca, per interesse, la pala d’altare, la cui puntuale descrizione permette di accertare che l’opera attualmente visibile nella chiesetta fosse la medesima esistente nel 1636; datazione peraltro indirettamente confermata dalla firma dell’autore (“Carlo Pozzo f. an. 1632”)³⁵ e dal cartiglio dell’ex voto comunitario (anno 1631)³⁶.

La dote

La visita della chiesetta della Cornalita lasciò positivamente soddisfatto Perlini tanto che rivolse al vicario generale le seguenti parole: “*non solo giudico ma prego ancora V.S. Rev.ma concedere la licenza di puoter celebrare la messa*”³⁷. La relazione prodotta dal vicario foraneo venne spedita da Averara il 17 giugno 1637 unitamente a una copia dell’istrumento dotale di 30 lire, rogato il primo giugno 1637 dal notaio Pietro Mangani³⁸, capitale concesso all’oratorio tramite una donazione *inter vivos* da Battista Cattaneo di Lavaggio, devoto del luogo. La donazione del Cattaneo consisteva in due affitti pagati al donatore dalla famiglia del fu Gerolamo Dominone di Cugno di Sotto. Oltre a questo denaro il pio finanziatore si impegnò a devolvere in perpetuo all’oratorio “*lire quatro di moneta corrente con le parole costitutorie rogatorie et esecutorie parechiare in forma d’anno in anno sin in perpetuo con questo però patto et conditione espressa che ogni volta che detto messer Battista Cattaneo eborsarà (sic) al detto oratorio o suoi legittimi intervenienti lire ottanta di moneta corrente sia et esser debba libero dal pagamento di detto annuo affitto perché così è la sua mente et intentione nella constitutione di detto obbligo*”. Ai futuri “*regenti*” dell’oratorio venne assegnato l’incarico di reinvestire le 80 lire in altra proprietà da donare al piccolo tempio e da cui ricavare le 30 lire di dote di modo che nell’oratorio si potesse celebrare “*anco il sacrificio della santa messa*”.

La donazione del Cattaneo andò a integrare un precedente legato di 100 lire - disposto da Giovanni di Giuseppe Gallina Bottagisi della Piazzola di Averara con l’obbligo ai suoi eredi di pagare ogni anno 5 lire fino a che non avessero saldato la somma stabilita

34 Al contrario, in *A peste fame*, cit., p. 71, si dice che la chiesa venne terminata nel 1637 senza però fornire la fonte di tale asserzione.

35 La firma del pittore e la data sono state apposte in basso al dipinto, sul lato destro. Ringrazio Dario Cattaneo per avermi segnalato questo particolare. La firma è ricordata anche in *A peste fame*, cit., p. 71. L’autore del quadro di Lavaggio potrebbe essere identificato con un *Carlo Pozza* che nel 1633 realizzò una *Madonna del Rosario* conservata nella parrocchiale di Branzi. Di diverso avviso fu invece Francesco Rossi, il quale, nell’analizzare il quadro di Branzi, ricordò non meglio specificati “altri dipinti” a firma del Pozza segnalatigli ad Averara (fra essi forse v’era anche quello di Lavaggio?) concludendo però che gli sembrano essere di altra mano: *Il Seicento a Bergamo*, Catalogo della mostra, Bergamo 1987, p. 199.

36 Il testo del cartiglio risulta essere attualmente lacunoso: “ex voto (...) iuctis nex(...)s annorum MDCXXXI”. Una possibile integrazione del testo potrebbe essere la seguente: “ex voto [cum aliis] [ad]iuctis ne[xibu]s annorum MDCXXXI”. Devo all’amico Mario Comincini una simile proposta di lettura.

37 ASDMi, Sez. III, Cancelleria, spedizioni diverse, cart. 6, fasc. 3; G.B. Maderna, *Per un’architettura*, cit.

38 Ibidem.

- e un altro affitto annuo di 6 lire sopra il capitale di 120 lire. Nonostante una dotazione così cospicua, v'era il dubbio che Milano la ritenesse inadeguata per l'officiatura; per fugare una simile idea, Perlino assicurò la Curia che la dote sarebbe stata integrata con "le limosine de devoti". La lettera del parroco di Santa Brigida si chiuse auspicando il "felice compimento" dell'opera rammentando che l'unico suo difetto fosse l'assenza della licenza di fabbrica, ribadendo (se ancora fosse stato necessario specificarlo) i motivi che ne avevano impedito l'ottenimento.

La fase finale. Permesso di officiare e benedizione

A questo punto la pratica si avviò alla sua conclusione. Il 19 giugno 1637 il vicario generale diede ordine al visitatore regionario Corio, prevosto di Sant'Ambrogio di Milano, di esaminare l'incartamento e fornire la sua opinione in merito³⁹; il suo responso fu reso noto il 20 giugno di quell'anno: visto l'istrumento dotale del giugno 1637 e pur in assenza della *licentia fabricandi*, cui poteva tuttavia supplire la relazione del vicario foraneo, per il Corio non vi fu impedimento alcuno alla concessione dell'officiatura; l'unica raccomandazione che fece prima di aprire ufficialmente la chiesa ai fedeli fu di chiudere la cappella maggiore con cancelli di ferro o quantomeno di legno⁴⁰. Mancava però ancora un passaggio fondamentale prima che si potesse finalmente celebrare la prima messa, ovvero la benedizione della chiesetta. Il rito ebbe luogo il 28 luglio 1638, "festa de SS. Nazaro et Celso", ad opera del già ricordato Giangiacomo Perlino, incaricato con licenza "datta dall'arcivescovo di Milano il di 4 luglio 1638 registrata nell'atti di monsignor P. Pietro Bascheni curato di Casseglio nodaro apostolico": si trattò di una cerimonia solenne che vide l'intervento, accanto al prevosto di Santa Brigida, dei parroci di Cassiglio, Mezzoldo, Olmo e San Giacomo di Averara⁴¹.

Santa Maria della Neve a Valmoresca

Le premesse

Alla fine del XVII secolo gli abitanti di Valmoresca - contrada più settentrionale tra quelle soggette alla parrocchia (nel frattempo divenuta prepositura) di San Giacomo di Averara - decisero di costruire "un oratorio sotto l'invocatione della Beatissima Vergine detta della Neve"⁴² [...] et una sepoltura in esso per li figlioli solamente infra

39 Ibidem.

40 Ibidem.

41 APAv. *Libro del registro over governo dell'oratorio di S. Rocho detto Cornalida sopra il Lavaggio di Averara*, folio 4. La notizia della benedizione è riportata anche in ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 34, q. 6; ASDBg, Fondo Curia Vescovile, Visite Pastorali, visita Guindani, vol. 127, folii 582v-583, 1883 novembre 23.

42 L'intitolazione della chiesetta ricordava la miracolosa nevicata agostana collegata alla costruzione della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, al tempo di papa Liberio (sec. IV): *Legendario delle vite di tutti li santi approbati da la S. Romana Chiesa, tradotto in buona lingua vulgare commune, et toscana: et nuouamente corretto, & con ogni diligenza ornato di copiosi sommari ... Composto in latino dal Voragine, & già tradotto in vulgare dal reuerendo don Nicolo Manerbio riscontrato con il latino autentico & in molti luoghi reintegrato & illustrato, & hora da infiniti errori castigato, & con ogni diligenza corretto...* In Venetia, appresso Stephano Zazzera 1565, 205r-206r. Una massiccia diffusione di chiese dedicate alla Madonna della Neve si ebbe tra XV e XVIII secolo: G. Mancini, *Iconografia Nivea. La devozione alla Madonna della Neve*, Napoli Ponticelli, 2000, p. 10. Limitatamente alla Valle Brembana seicentesca, Donato Calvi ricordò nella sua *Effemeride* oratori intitolati alla Madonna nivea a Sedrina, ->

*septenium*⁴³. Dietro questo loro proponimento si celavano una serie di fondate motivazioni: innanzitutto, la distanza che separava la loro contrada dalla chiesa prepositurale (circa un miglio e mezzo) non aveva permesso ad alcuni di loro di accostarsi ai sacramenti prima di morire; una lontananza, quella dalla chiesa madre, che diveniva ancor più marcata durante l'inverno, in quelle località "rigido et longo", quando "nevi et giacci [...] impediscono le strade". Sempre in quel periodo dell'anno, molti degli abitanti di Valmoresca non potevano accostarsi ai sacramenti, cosa che al contrario, avrebbero fatto "con maggior frequenza se havessero in detto loco la chiesa". Non solo l'accesso ai sacramenti ma anche la semplice "oratione massime della sera" e gli "altri bisogni spirituali" nella chiesa dedicata all'apostolo di Gesù erano preclusi ai fedeli della piccola contrada. La lontananza dalla prepositura e la viabilità difficoltosa nella cattiva stagione ritornavano in grave pregiudizio anche al clero residente a San Giacomo quando questo doveva portare la "santissima eucarestia alli infermi", occasione in cui restava gravato della fornitura della cera necessaria a causa di un viaggio così lungo. Le parole dei contradaioi di Valmoresca non suonarono certo come una novità: motivazioni simili a quelle da loro addotte si ritrovarono spesso nelle fonti dell'età Moderna che testimoniarono la nascita delle chiese parrocchiali⁴⁴.



Santa Maria delle Neve di Valmoresca

← alla contrada Gardata di Branzi e a Zogno: D. Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio, da suoi principij sin'al corrente anno*, II, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1676, pp. 488 (Sedrina) e 625 (Branzi); *Ibidem*, III, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1677, p. 56 (Zogno).

43 ASBg, Notarile, filza 7152. Copia in APAv, registro "Erettione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 2-4. *Alta Valle Brembana. Diario estate '83*, a cura delle Comunità parrocchiali del Vicariato, Torre Boldone 1983, p. 55; *Santuari mariani della bergamasca, volume secondo*. Testi di G. Buseti. Fotografie di B. Pirola, Bergamo 1984, p. 104.

44 M. Gerosa, *L'ultimogenita di Santa Brigida. Genesi di una parrocchia di contrada nel comune di Averara tra Cinque e Seicento*, «Quaderni Brembani» 20 (2022), pp. 82-94.

La dotazione e gli impegni comunitari

Consci che per ottenere dai superiori ecclesiastici il necessario permesso per procedere alla fabbricazione dell'oratorio fosse necessario da parte loro uno sforzo economico, il 23 marzo del 1695⁴⁵ sei "huomini e capi di fameglia⁴⁶ sottoposti a detta veneranda prepositurale chiesa di Santo Giacomo" di Averara si riunirono in una stanza delle case di quella chiesa e deliberarono di formare una dote di 40 lire annuali da devolvere in perpetuo all'erigendo oratorio. Tuttavia, volendo affrancare i loro beni presenti e futuri obbligati nella costituzione di una simile dotazione, i capi famiglia congregati investirono le 40 lire annuali in una proprietà del valore di 800 lire, comprensiva dei rispettivi affitti, che avrebbe dovuto restare sempre obbligata e ipotecata in perpetuo al capitale della dote; l'unico a essere esentato da questo impegno fu Domenico Lazzaroni, il quale aveva fornito il terreno su cui avrebbe dovuto essere innalzato l'oratorio.

Come si è avuto modo di vedere per San Rocco a Lavaggio, la costituzione della dote per il mantenimento dell'oratorio rappresentava la necessaria premessa per il conseguimento, dalle autorità ecclesiastiche, della *licentia fabricandi*: fu per questo motivo che i partecipanti all'assemblea del 23 marzo pregarono il loro prevosto, Antonio Maffei, di richiedere quel documento all'arcivescovo di Milano Federico Caccia o al suo vicario generale.

Una volta espletato questo impegno, i fondatori formularono una serie di patti a cui vincolarono sé stessi e i loro discendenti: innanzitutto, si riservarono l'amministrazione temporale della chiesetta, ovvero la facoltà di "render li conti a suoi debiti tempi del maneggio di detto oratorio" al prevosto *pro tempore* di San Giacomo; quindi, definirono una serie di obblighi nei confronti della prepositurale:

- Promisero che l'erezione dell'oratorio non avrebbe pregiudicato i diritti della chiesa madre.
- Promisero di ubbidire sempre al prevosto *pro tempore* di San Giacomo in modo che quegli avrebbe potuto esercitare tutte le funzioni parrocchiali. In virtù di questa obbedienza, i vicini si impegnarono a non "introdurre ne accordare alcun sacerdote o capellano" nel loro oratorio.
- Promisero di non separarsi mai dalla prepositurale di San Giacomo senza l'assenso del prevosto, restando parrocchiani originari sottoposti alla cura della prepositurale in perpetuo.

Infine, si impegnarono a "star sempre sottoposti a qualonque decreto dell'illustrissimo arcivescovo di Milano et suoi reverendissimi visitatori", ovvero di accettare le indicazioni correttive che i presuli milanesi e i visitatori da quelli delegati avrebbero elaborato al termine delle visite pastorali condotte al loro oratorio.

Per quanto riguarda l'amministrazione dell'oratorio e delle elemosine raccolte, i sei uomini deliberano di eleggere ogni due anni un tesoriere o un sindaco, il quale avrebbe dovuto tenere la contabilità delle entrate dell'oratorio registrandole in un libro "a tal effetto provisto". Sempre in merito al lato economico, i vicini stabilirono che dopo l'affrancazione delle 40 lire tramite il loro reinvestimento in una proprietà e dopo aver

45 ASBg, Notarile, filza 7152. Copia in APAv, registro "Erettione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 2-4. *Diario estate*, cit.; *Santuari mariani*, cit.

46 Erano Giacomo Bottagisi, i fratelli Pietro e Francesco, Bernardo, Domenico e Giacomo (quest'ultimo agente anche a nome dei suoi fratelli), tutti appartenenti alla famiglia Lazzaroni.

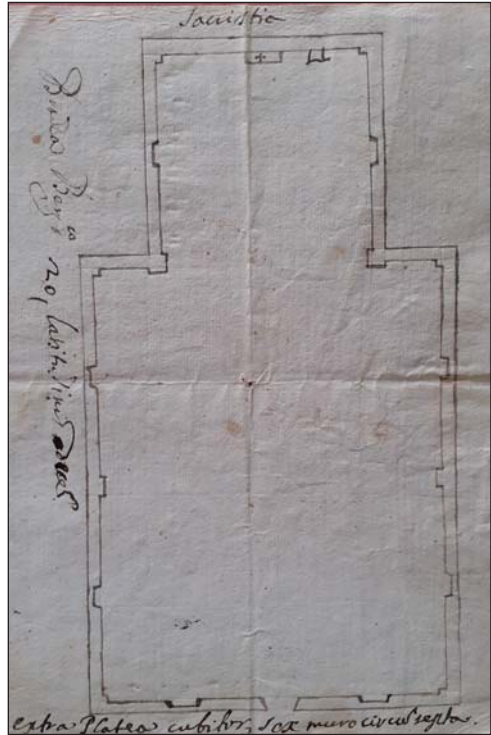
provvisto l'oratorio di paramenti e altre cose necessarie al culto divino, tutti i restanti emolumenti, elemosine e proventi ricavati a vantaggio dell'oratorio, sarebbero andati a beneficio e utilità della chiesa prepositurale di San Giacomo, tranne i legati e i lasciti per celebrare messe predisposti in favore dell'oratorio⁴⁷. In virtù di queste clausole, conclusero che prevosto e sindaco della chiesa di San Giacomo avrebbero dovuto esaminare “*li maneggi*” della nuova chiesetta in modo da non pregiudicare i diritti della prepositura⁴⁸.

Leggendo il lungo strumento notarile si nota come non venga mai menzionata la località in cui questi capifamiglia avrebbero voluto erigere il nuovo luogo di culto⁴⁹. Questo particolare viene svelato in un strumento del 10 aprile del 1695 nel quale Giovanni Battista Lazzaroni fu Giacomo di Valmoresca, assente all'assemblea del 23 marzo, approvò in ogni sua parte l'atto allora rogato dal notaio Giovanni Maffei, promettendo di adempiere tutte le condizioni

in esso contenute. Ebbene, in questo documento del 10 aprile si dice chiaramente che l'oratorio “*sotto l'invocazione della Beatissima Vergine Maria detta della Neve*” sarebbe stato fabbricato nella “*contratta di Valmoresca*”⁵⁰.

La fabbrica

Una volta costituita la dote, il prevosto Maffei sottopose a Milano il progetto dei suoi parrocchiani di Valmoresca. La risposta del vicario generale dell'arcivescovo ambrosiano giunse in Valle il 25 aprile 1695: nel decreto si concedeva al Maffei la facoltà



Planimetria dell'oratorio di Valmoresca, 1695
(Archivio parrocchiale di Averara)

⁴⁷ Questa decisione venne annullata dagli stessi abitanti di Valmoresca nel corso di un'assemblea svoltasi il 10 maggio 1696, nella quale decisero che elemosine ed entrate in favore dell'oratorio di Santa Maria avrebbero dovuto essere annotate nel libro del Maneggio dell'oratorio dai sindaci da loro eletti ed essere distribuite secondo la loro volontà “*et in conformità delle parti di Sua Serenità*”: APAv, registro “*Erettione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara*”, folii 4v-7.

⁴⁸ Conferma del ruolo attivo giocato dalla comunità locale nella costruzione della chiesetta venne chiaramente espresso nella visita di mons. Cornelian del 1718 (ASDMi, Legati Y 4023) tanto che in virtù di esso i promotori potevano rivendicare l'esercizio del giuspatronato su di essa come ricordato negli atti della visita del Pozzobonelli: ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 204.

⁴⁹ La residenza a Valmoresca dei personaggi riuniti in assemblea nel 1695 ci viene confermata dallo Stato delle anime della parrocchia di Averara del 1683, rinnovato nel 1707: APAv, registro “*Dottrina christiana*” (stato delle anime aggiunto a matita).

⁵⁰ ASBg, Notarile, filza 7152.

di poter costruire l'oratorio mariano e il sepolcro in cui riporre i corpicini dei bambini defunti prima del settimo anno di vita, imponendo però che si dovesse scolpire sulla lastra sepolcrale l'iscrizione recante la precisazione che il sepolcro era riservato ai soli fanciulli⁵¹. In merito a quest'ultimo aspetto, il 28 aprile la Curia arcivescovile milanese autorizzava il prevosto di Averara a riporre i corpi dei bambini defunti nella sua parrocchia nell'oratorio "*sub invocatione dedicationis Sanctae Mariae ad Nives*"⁵². Allegato alla concessione edilizia del 25 aprile v'era un interessante documento grafico, ovvero la pianta dell'oratorio: il disegno mostrava un edificio a un'unica navata terminante con un presbiterio rettangolare in cui era evidenziato l'altare maggiore. Sopra l'abside l'anonimo autore della planimetria aveva apposto la scritta "*sacristia*", probabilmente da erigere in un secondo momento. Della chiesetta il documento forniva le misure, espresse in braccia bergomensis⁵³: 20 di lunghezza e 10 di larghezza. Davanti alla facciata della chiesa si apriva la "*platea*", ovvero il sagrato, avente un'estensione di 6 cubiti⁵⁴, circondata da un muro.

Avendo ottenuti quindi tutti i permessi necessari per avviare il cantiere si doveva farlo progredire, ragion per cui gli abitanti di Valmoresca supplicarono le autorità ecclesiastiche di concedere loro "*licenza di lavorare la festa per portare a provvedere li materiali fuori però del tempo de divino officii (sic), essendo massime detta contrata in luogo solitario e non frequentato che da detti vicini si che non può esser d'ammirazione ne di scandalo*". Da Milano il vicario generale rispose alla supplica il 14 maggio 1695 permettendo (ma soltanto per sei mesi) di trasportare il materiale necessario tranne che durante le celebrazioni liturgiche, la catechesi e i giorni delle solennità del Signore e della Beata Vergine Maria⁵⁵. Sempre a proposito dello stato di avanzamento dei lavori, un'interessante testimonianza ci proviene da un legato riportato nel testamento di Carlo Lazzaroni di Valmoresca, rogato il 15 giugno 1697: il testatore ordinò un legato di 300 lire "*fabricando la chiesa seu oratorio della Beatissima Vergine della Neve alla contrada Valmorescha*"; tuttavia, "*casso non fabricando detto oratorio*", avrebbe lasciato quel denaro alla chiesa di San Giacomo⁵⁶. Stando pertanto al testamento di questo devoto, nella tarda primavera del 1697 l'oratorio mariano non sembrerebbe essere stato ancora portato a termine; anzi, Lazzaroni temeva che non venisse del tutto costruito, onde per cui predispose il dirottamento del lascito in favore della prepositurale.

51 APAv, carta senza segnatura compresa in faldone privo di titolo in cui sono riuniti i documenti sull'oratorio di Valmoresca. Copia del documento in APAv, registro "*Eretione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara*", folii 4-4v.

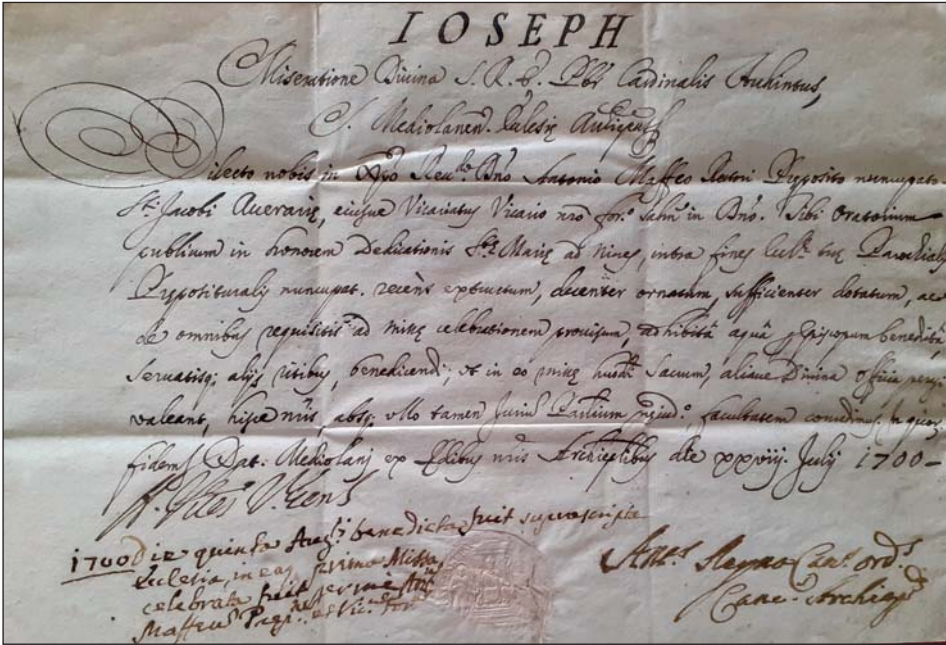
52 ASDMi, Cancelleria, Spedizioni diverse, registro R 226, folio 8. Questa destinazione dell'oratorio è ricordata anche nella visita del cardinal Pozzobonelli del 1754 ("*Adest sepulchrum unum excavatum munitumque ad normam quod tumulandis pueris infra septenium usui est*"): ASDMi, Sezione X, Visite pastorali, Valsassina, volume 47, folio 204.

53 Credo che l'unità di misura cui si riferiva il documento fosse il braccio da fabbrica di Bergamo: cfr. nota 30.

54 Doveva trattarsi del cubito ecclesiastico, misura lineare stabilita da san Carlo ed equivalente a 42,6 cm: G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 71.

55 APAv, carta senza segnatura compresa in faldone privo di titolo in cui sono riuniti i documenti sull'oratorio di Valmoresca.

56 ASBg, Notarile, filza 7152. Pateat del testamento in APAv, faldone "I. Misericordia generale, 2 Testamenti, atti e vertenze privati testam.e, 3 Legati e testamenti, Privati e temporanei, 4 Memorie delle Chiese subalterne dell'antico vicariato di Averara".



Decreto arcivescovile di benedizione dell'oratorio, 28 luglio 1700
(Archivio parrocchiale di Averara)

La benedizione e l'apertura al culto

Con l'avvento del nuovo secolo l'oratorio "della B. Vergine Maria cioè della Dedicazione d'essa B. Vergine Maria ad Nives" risultò essere stato completato e ridotto "in perfetione" tanto che il 18 luglio 1700, ritrovatisi nuovamente nella casa prepositurale di San Giacomo di Averara, Giovanni Battista, Bernardo fu Carlo, Bernardo fu Francesco e Francesco Lazzaroni, insieme a Giacomo Bottagisi, tutti dimoranti a Valmoresca, approvarono nuovamente le precedenti assemblee comunitarie; quindi impetrarono "nella curia arcivescovile di Milano dall'eminentissimo signor loro superiore la licenza di puoter in esso oratorio far celebrare il santissimo sacrificio della messa in occasione di detta solennità della dedicatione ad Nives della Beata Vergine"; infine rinnovarono l'impegno di rimanere sottoposti alla prepositurale di San Giacomo dichiarando che nel caso in cui "occorresse condur in detta chiesa sive oratorio [...] alcun sacerdote capelano, ciò non possa seguire se non salve sempre et riservate le ragioni di detta prepositurale chiesa loro parrocchia et salve le ragioni et riservate anco quelle che può esercitare il reverendo signor prevosto curato di detta chiesa tanto in detto oratorio quanto nell'acordo che seguisse di capellano attuale del medesimo"⁵⁷.

Come si è visto per l'oratorio di Lavaggio, il permesso di officatura, per essere accolto, presupponeva la benedizione del sacro edificio. Fu così che il 28 luglio 1700 l'arcivescovo di Milano, cardinal Giuseppe Archinto, concesse al solito Maffei la fa-

⁵⁷ APAV, registro "Erezione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 8-9.

coltà di benedire l'oratorio della Madonna nivea, decorosamente ornato e sufficientemente dotato e provvisto di tutte le cose richieste alla celebrazione della messa, in modo che in esso si potesse tenere la liturgia e gli altri uffici divini⁵⁸. La benedizione venne impartita dal prevosto il 5 agosto 1700, andando immediatamente dopo a celebrarvi la prima, agognata messa⁵⁹.



Interno dell'oratorio di Valmoresca (foto www.altobrembo.it)

58 APAv, carta senza segnatura compresa in faldone privo di titolo in cui sono riuniti i documenti sull'oratorio di Valmoresca. Copia del documento in APAv, registro "Erezione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 9v-10. In *Diario estate*, cit., si sostiene che Maffei ricevette questa facoltà "dal Cardinale di Milano, Giuseppe Pozzobonelli (!)". Si tratta ovviamente di un enorme refuso storico dal momento che nell'anno 1700 arcivescovo di Milano era per l'appunto l'Archinto mentre il Pozzobonelli all'epoca aveva quattro anni e sarebbe divenuto arcivescovo nel 1743!!

59 Annotazione riportata in calce al documento arcivescovile del 28 luglio 1700: APAv, carta senza segnatura compresa in faldone privo di titolo in cui sono riuniti i documenti sull'oratorio di Valmoresca. Copia del documento in APAv, registro "Erezione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 9v-10. Sull'episodio *Diario estate*, cit.; *Santuari mariani*, cit.. Chiara Delfanti colloca l'avvenimento al 5 agosto del 1790, risultato di un involontario lapsus calami per 1700: C. Delfanti, *La casa alla Piazzola della parrocchia di San Giacomo di Averara*, «Quaderni Brembani», 18 (2020), p. 124. Che si tratti di un errore non voluto lo si può verificare del resto quando l'autrice dichiara che il prevosto Maffei morì il 5 aprile 1709. In *Diario estate*, cit., si sostiene che alla cerimonia presero parte assieme al Maffei il prevosto di Santa Brigida, il parroco di Cassiglio e i cappellani di Averara e Santa Brigida. L'anonimo autore di queste note si è rifatto all'istrumento notarile di Giovanni Battista fu Simone Callegari in cui sono stati trascritti la facoltà di benedizione concessa dall'arcivescovo il 28 luglio e la memoria dell'avvenuta benedizione il 5 agosto. Dal documento risulta che quei sacerdoti intervennero come testimoni alla stesura dell'atto e non come partecipanti alla cerimonia della benedizione: APAv, registro "Erezione di chiesa nella contratta di Val Moresca quadra di Redivo Vicariato d'Averara", folii 9v-10.

Documentata la seconda opera in Val Brembana del pittore Carlo Pozzo

di Sara Gambarelli

È con grande sorpresa e soddisfazione che ho appreso, qualche settimana fa, la notizia e la scoperta della seconda opera presente in Valle del pittore del 1600 Carlo Pozzo o Pozza attivo durante il periodo della grande peste, alla quale è sopravvissuto. L'artista è ricordato e considerato dalla critica fin dal '600 con Donato Calvi, nel '700 nelle opere del Tassi, fino al '900 nelle opere di storia dell'arte in Bergamo, di A. Geddo, di L. Pagnoni e poi di Francesco Rossi, ne' *I Pittori Bergamaschi* del 1985. Carlo Pozzo fu un pittore ritenuto indipendente, perché al tempo, secondo la critica, non seguace della scuola del Cavagna, del Salmeggia o dello Zucco. Ma non possiamo certo ritenere secondari e di basso livello artisti come Sebastiano Cima, Fabio Ronzelli, che ci ha lasciato la bella pala nella chiesa di San Rocco a Olmo e che purtroppo morirà di peste nel 1630 e da ultimo il Pozzo. Certo, nel '600 la committenza, sia ecclesiastica che privata, a Bergamo si rivolgeva altrove e dimenticava gli artisti locali. Gli unici artisti che si impegnarono allora fortemente e quasi solo nelle valli native e sono rimasti ben documentati sono Carlo Ceresa e Domenico Carpinoni. Gli altri artisti, come il Pozzo, impegnati nelle valli, furono poco documentati anche se di forte livello artistico e presto sono stati dimenticati.

Mi sono laureata con una tesi dal titolo *San Rocco: gli oratori in Alta Valle Brembana*, il mio relatore è stato il professor Giacomo Calvi. Avevo preso in esame ben 11 oratori dedicati a San Rocco in alta Valle Brembana. Tra questi anche l'oratorio di San Rocco a Lavaggio, antica e ormai spopolata frazione di Averara, posta lungo l'antica Via Mercatorum, con Santa Brigida a sinistra e il Passo San Marco a destra. Il piccolo edificio, costruito dal 1630 al 1637, come invocazione di protezione contro la peste, sorge in vetta ad un grosso blocco roccioso chiamato Cornalida, strapiombante sul Brembo (il toponimo Cornalida, o Cornalita, è presente anche in altre parti della Valle). Per arrivare alla chiesa, si sale una ripida scalinata tortuosa ma ben curata e conservata.

La costruzione a capanna ha in facciata un portale in tufo, materiale sedimentario abbastanza comune in zona. Accanto al portale due piccole finestre in tufo con davanzale e inferriate intrecciate. Sopra il portone un rosone semplice assicura luce alla navata. Sul fianco, a sud-est, come in tutte le altre chiese consimili, un porticato era il luogo dell'assemblea della comunità, della sosta prima delle funzioni; su un pilastro del portico si possono vedere i resti di un antico affresco, sembra di intravedere la Vergine in gloria, sullo sfondo un paesaggio montano, oggi però



La pala di Carlo Pozzo raffigurante l'Annunciazione con i Santi Rocco, Nicola da Tolentino, Alberto e Sebastiano

l'insieme è poco leggibile. All'interno si trova la navata con il presbiterio sullo sfondo, rientrante e a fondo lineare, sopraelevato di due gradini e con l'arco trionfale ben segnato con l'arcata in tufo. Entrati nella navata, sul lato destro, è posta l'acquasantiera di marmo nero del 1600. Sulla parete sinistra un affresco rappresenta un'Annunciazione opera che si può attribuire ad Antonio Baschenis o al figlio Pietro, quest'ultimo morto di peste nell'estate del 1630; sul lato destro un affresco raffigurante la *Madonna con Gesù Bambino, San Pantaleone e Sant'Antonio da Padova*, è opera dei frescanti di Averara del XVI secolo ed è stato riportato dalla facciata di una casa importante della contrada. Sul lato sinistro è collocato l'affresco *Maria con Gesù Bambino in trono* di scuola bergamasca del XV secolo.

L'altare è in legno dipinto con tabernacolo in legno dipinto e dorato. Sopra l'altare è posta una grande pala d'altare del pittore Carlo Pozzo, entro cornice intagliata, dipinta e dorata: la parte inferiore del dipinto è occupata, partendo da destra, dai *Santi Rocco, Nicola da Tolentino, Alberto e Sebastiano*, nella parte superiore, a sinistra l'*Angelo dell'Annunciazione*, a destra la *Madonna*, quattro teste di angioletti e la *colomba dello Spirito Santo*. Tra le due parti è raffigurato un paesaggio montano che ci mostra forse il bastione delle cime che chiudono la Valle Averara e ai cui piedi vediamo gli alti pascoli e si nota un pastore che suona la piva e sotto le rocce una chiesa che ci è indicata dal dito di Sant'Alberto. Sopra questo mondo sereno, in alto, divisa dal cielo, ecco l'*Annunciazione*, una scena molto viva nei colori tonali e staccata dalla vita terrena. Alla base dell'opera un riquadro rettangolare porta dipinta la scritta "EX VOTO.....IVCTIS NE...S (forse qualche libera iniziativa di un restauro?) ANNOR... MDCXXXI" con tanto di glifi ed ornati a piccola cornice. Il cartiglio, indica che l'opera è frutto di devota donazione per i defunti della peste.



Particolare del paesaggio dipinto al centro della pala



Particolare della firma e della data

La chiesa di San Rocco ha una piccola sagrestia con un ingiunochiatoio-armadietto in legno del 1700 e un'acquasantiera a muro del XVII secolo, in pietra scolpita, entrambi di ambito lombardo.

Negli anni seguenti alla mia laurea ho sempre seguito con attenzione questi oratori per trovare nuovi elementi utili a completare le mie conoscenze.

Inoltre ho accompagnato i visitatori, come animatore culturale durante le visite guidate organizzate da Altobrembo, proprio in queste piccole chiese. Durante uno di questi interventi a Lavaggio, io e Giuseppina Manzoni, abbiamo osservato con estrema attenzione la pala d'altare scorgendo nello scuro del colore annerito dal tempo e in parte degradato, nell'angolo destro in basso, la scritta trasversale "Carlo Pozzo F. an... 1632".

La scorsa estate in una delle tante visite guidate, organizzate da Altobrembo e dalle amministrazioni locali per far conoscere la storia e la bellezza dei nostri dimenticati edifici, la guida Dario Cattaneo, sempre attento e capace di leggere le opere pittoriche e d'arte fino nei particolari, nel visitare l'oratorio di San Rocco a Lavaggio di Averara, ha presentato questa grande pala d'altare posta al centro dell'abside. Ha fatto osservare l'opera nei particolari descrittivi e segnalato agli specialisti la suddetta firma di Carlo Pozzo.

Finora del pittore Pozzo o Pozza, come dalla firma, forse frutto di restauro non preciso, si conosceva solo la pala dell'altare laterale della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo a Branzi, raffigurante la *Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina da Siena* e le 15 lunette che raffigurano *i Misteri del Rosario*. Nell'angolo sinistro della pala c'è la firma, ripassata nel restauro, ma originale "Carlo Pozza F. an. 1633 Bergamo", che finora risultava l'unica testimonianza documentata dell'attività di un bravissimo pittore, certamente sia per qualità artistica che complessità culturale, a livello del Carpinoni se non del Ceresa, come ci dice Francesco Rossi nel presentare l'opera del Pozzo.

Nelle opere del nostro pittore, oltre un ricco colorismo veneto, che si nota per esempio, nell'*Annunciazione* del San Rocco a Lavaggio, si innestano motivi del Barocchi, come le figure della Madonna e un vivo manierismo e realismo lombardi. Del realismo lombardo ci piacciono i volti così veri e vivi delle figure e, del naturalismo, i paesaggi della valle che fanno da sfondo.

Questa riscoperta della seconda opera documentata di un valido pittore come Carlo Pozzo, mentre si attendono altri segni e documentazioni più precisi, ci dà una soddisfazione di vedere che in Valle abbiamo tanti validi e preziosi segni di grande arte e di storia e ci dice che la ricerca deve essere un impegno da coltivare sempre.

Lo scrittore Castello de Castelli e la colonia di Antea a Bergamo nel Trecento

di *Bonaventura Foppolo*

Antea è una piccola contrada di San Pellegrino Terme, sorta su una antica strada di collegamento con Dossena. Il suo nome si trova già in un documento del 1131, citato dal Mozzo nelle sue *Antichità bergamasche*.¹ Agli inizi del Duecento Antea si costituì tra i primi Comuni della Bergamasca, assorbito in seguito nel Comune di San Gallo perché aveva meno di 12 “fuochi”, secondo quanto richiesto dallo Statuto di Bergamo del 1331. Doveva comunque avere una certa importanza perché troviamo citati diversi importanti personaggi abitanti a Bergamo e nel circondario che si denominavano “*de Antia*” e appartenevano alla categoria dei proprietari terrieri, dei giudici, dei notai e degli artigiani.

In una pergamena dell’archivio del Capitolo della cattedrale di Bergamo dell’agosto 1177 si cita un certo Pietro fu Bruno di “*Antia*” che comprava per 25 lire imperiali tre pezze di terra nel territorio di Almenno e Barzana. Nei documenti della fine del Duecento troviamo diverse altre persone originarie di Antea: i fratelli Giovanni e Lanfranco (o Lorenzo), calzolai, abitanti a Bergamo, Girardo fu Arnoldo abitante a Berzio e Giovanni, figlio di Vitegulino, finito in prigione a Bergamo per un debito di lire 72 non pagato ad Alberto, figlio di ser Oprando di Piazzo. Nel convento delle Clarisse, nel 1284, tra le 13 monache provenienti da famiglie agiate della borghesia bergamasca troviamo anche una certa Giovanna da Antea.²

Tra tutti era riuscito a farsi strada e a diventare un personaggio importante a Bergamo Lanfranco fu Giovanni “*de Antia*”, notaio della Sacra Inquisizione, che dal 1280 aveva acquisito terreni nella zona di Mapello e che prima della sua morte, nel 1343, era riuscito a diventare proprietario di vaste terre nella zona di Spirano e di Medolago, investendo i redditi che gli derivavano dagli introiti dei prestiti e dalla gestione di 4 mulini o folli che possedeva nel Comune di Bergamo.³

Dei suoi due figli riuscì ad affermarsi soprattutto Giovanni che aumentò a dismisura le proprietà ereditate dal padre, lasciandone, alla sua morte nel 1372, la metà al Con-

1 Biblioteca Civica A. Mai (BCAMai), G. Mozzo, *Antichità bergamasche*, ms. del sec. XVIII, VII, f. 353.

2 Alexa Bianchini “*Ordo Sancti Damiani*” e “*Ordo Sanctae Clarae*” nella Lombardia del XIII secolo, in *Collectanea Franciscana*, 2019 fasc. 1-2.

3 Sia Lanfranco che i figli Giovanni e Lorenzo si firmano soltanto “*de Antia*”, senza nessun patronimico. Il notaio Panizzoli, tuttavia, nel 1349 cita un Giovanni fu Lanfranco di Antea, a cui attribuisce il patronimico “De Domengoni”.



Questa casa-torre, forse la più antica di Antea, potrebbe essere il “castello” da cui prese nome la famiglia di cui faceva parte Castello de Castelli, autore del *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*. Nel 1763 diventerà la casa di Bartolomeo Scanzi

sorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo, avendo perso il suo unico figlio Bertolino nel 1362.⁴

A metà del Trecento troviamo a Bergamo altre famiglie importanti originarie di Antea, che apparentemente non erano imparentate con quella di Giovanni, figlio di Lanfranco. Queste famiglie avevano ancora uno stretto rapporto con Antea poiché i loro componenti, pur essendo cittadini e proprietari di case e botteghe a Bergamo, possedevano ancora case e terreni nella contrada. La più importante di queste era la famiglia “De Castello”, il cui capostipite era Giovanni de Domandatis de Castello: dei suoi tre figli sappiamo che Pietro aveva case e terreni ad Antea e a Ca’ de Rizzi nella prima metà del Trecento e con il fratello Arnoldo, sarto, aveva comprato casa e bottega nella vicinia di San Cassiano a Bergamo; il terzo figlio, Raimondo, nel 1349 era presbitero della chiesa di San Cassiano.⁵

Pietro de Castello (il patronimico “De Domandatis” non viene più ripreso per i discendenti) fu l’unico a dare continuità alla casata con cinque figli, tutti proprietari ad

Antea: Graziolo, Castellano, Supramonte, Zaffardo e Giovanni. Graziolo ebbe due figli, uno dei quali, Pasino, è documentato a Bergamo nel 1360. Di Supramonte e Zaffardo sappiamo che erano proprietari di terre e case in Antea nel 1350-1356, ma poi ne perdiamo le tracce. Castellano abitava ad Antea, ma i figli di lui si affermarono a Bergamo: Zoanino, detto Maistrollo/Meistrollo, aveva bottega, case e terre in San Cassiano, insieme al fratello Bonadeo e ai nipoti Antoniolo e Castellino; l’altro figlio di Castellano, Pietro, morirà giovane nel 1349, lasciando parecchi affari in sospeso, un figlio piccolo che morirà di lì a poco e la moglie in attesa di un figlio che morirà alla nascita.⁶ Anche Pietro era molto legato al Consorzio della Misericordia a cui, nel suo testamento, lasciava la metà dei suoi beni, mentre l’altra metà andava al padre Castellano. Del quinto figlio di Pietro, Giovanni, sappiamo che ebbe un solo figlio, anche lui di nome Pietro, padre di Antonio, detto “Caxafogus”, e di Castello de Castelli

4 ASBg, Notaio Gasparino Mozzi, fald. 84b, testamento di Giovanni fu Lanfranco de Antia, 29 aprile 1372.

5 BCAMai, Pergamene MIA, Atto 10774, 9 agosto 1349, *Testamento di Arnoldo figlio di Giovanni de Castello di Antia*: nel testamento si attribuisce il titolo di “confratello” e lascia tutta la sua eredità alla Congregazione della Misericordia di Santa Maria Maggiore, quando morirà Giacomina, l’unica figlia ancora viva.

6 BCAMai, Pergamene MIA, Atto 596, 25 giugno 1349, *Testamento di Pietro di Antea*.

“*de Antia*” (1340-1412), famoso per essere l’autore del “*Chronicon bergomense guelfo-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*” (*Cronaca guelfo-ghibellina bergamasca dall’anno 1378 all’anno 1407*).⁷

Castello de Castelli era cittadino di Bergamo, abitava nella vicinia di Arena e aveva proprietà anche a San Cassiano e a Sant’Agata. Era “*nobilis vir*”, notaio e console del collegio dei notai e dei procuratori, consigliere della città di Bergamo, delegato alle entrate del Comune. Nel 1402 e nel 1403 venne eletto console della vicinia di Arena; nel 1406 era tra i notai consiglieri del Consorzio di Santa Maria Maggiore. Come si vede, era un personaggio importante anche a livello politico e faceva parte del partito ghibellino, guidato dalla famiglia Suardi di Bergamo e appoggiato dalla Signoria dei Visconti di Milano. Lo troviamo infatti che partecipava, nel maggio 1386, alla sfilata nelle vie della città per i festeggiamenti in occasione dell’entrata in Bergamo di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, portando il suo stendardo. Nell’atto di dedizione della città di Bergamo ai Visconti nel 1408, i Suardi compaiono tra le prime firme, poi seguono quelle dei membri del consiglio della città, tra cui una delle prime è di Castello de Castelli, con la qualifica di “*magister*”. Di lui sappiamo che nel 1361 venne nominato procuratore di dominus Baldino de Suardi; era anche commerciante di granaglie e possedeva case e terreni in Antea. Di suo figlio Baldino sappiamo che il 10 aprile 1398 aveva ottenuto dal Consorzio della Misericordia 15 lire imperiali per andare a studiare a Pavia e che sua figlia Antoniola si era sposata nel 1386 con Fachino, figlio di Barianino de Lombardis di Bergamo,⁸ il quale doveva essere morto prematuramente, poiché troviamo che nel 1399 Toniola era già vedova di un secondo marito, Bertolino degli Ulmeni;⁹ il 10 settembre 1402 si sposerà per la terza volta con Peterzolo da Caleppio, accompagnata alla sua casa di Nese da 14 cavalieri e da due serventi a piedi che conducevano il suo cavallo. Peterzolo si farà garante per il suocero Castello quando verrà catturato “*proditoriamente*” a Nese il 24 ottobre 1406, insieme a Bonadeo, figlio di suo fratello Antonio, “*sotto il portico della chiesa*



Il portale della casa di Bartolomeo Scanzi, l’unico della contrada di Antea, segno di distinzione sociale

⁷ Il testo è in latino, tradotto in: G. Finazzi, *Guelfi e i Ghibellini in Bergamo cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e cronaca anonima di Bergamo 1402-1484*, Bergamo, 1870. A volte viene chiamato anche Castellino de Castelli.

⁸ ASBg, Notaio Gasparino Mozzi, Fald. 84b.

⁹ BCAMai, Ms. Sozzi, pp. 15-16.

da alcuni malefactores guelfi (di Endenna) sopravvenuti improvvisamente, i quali dicevano di volersi vendicare del ghibellino Stangalino da Palude, che a sua volta aveva catturato e ucciso quarantadue loro parenti guelfi". Il genero riuscirà a sottrarli alla morte trattenendoli in casa propria per circa cinquanta giorni e riuscendo poi a farli liberare con uno scambio di prigionieri e il pagamento di un forte riscatto.¹⁰

Oltre a questo, della vita di Castello de Castelli sappiamo solo che aveva un altro figlio di nome Guglielmo e che nel marzo del 1392 andò a Milano dove soggiornò dieci giorni, visitando parecchie chiese, fra cui quelle di Santa Maria e di Sant' Ambrogio, per ottenere un' indulgenza concessa da una bolla di papa Bonifacio IX; dopo l'assoluzione, che gli fu impartita dal vescovo di Como, tornò a Bergamo il 6 aprile con una gran febbre.

I vecchi studiosi di storia bergamasca hanno sempre considerato Castello de Castelli come il maggior vanto letterario di Bergamo delle origini, sicuramente il primo che ci ha lasciato un'opera storica di un certo spessore, composta in forma di cronaca, come si usava allora, dove raccontava gli scontri tra guelfi e ghibellini nel periodo tra il 1378 e il 1407. È scritta in un latino piuttosto rozzo e gli studiosi più recenti mettono in dubbio che sia stata composta interamente da lui, ritenendola piuttosto frutto di diverse interpolazioni e aggiunte fatte in periodi successivi alla sua morte.

Come si vede, di lui si sa molto poco,¹¹ ma siamo sicuri che fosse originario di Antea: il notaio Pietro Panizzoli lo cita il 24 agosto 1361 come "*Castellino fq di Pietro de Castello cittadino di Bergamo*", il 21 aprile 1364 come "*Castellino fq di Pietro olim di Giovanni de Castello*" abitante in vicinia di Arena, il 27 settembre 1371 come "*Castello fq di Pietro de Castello di Antia*".¹² Ad Antea Castello de Castelli era proprietario, tra l'altro, di una pezza di terra "*campiva*" e "*prativa*", con alberi di castagno e una capanna, posta nella località detta *al Cantone*, che aveva ereditato da Supramonte, zio del padre morto senza eredi. Nel 1371 cedette questi terreni "*come eredità e diritto di eredità e in affitto perpetuo e senza scadenza di tempo*" a Pietro, fu Zambello, di Colle di Portinale, per "*lire tre e soldi 15 imperiali in buoni denari e una libbra di filo di seta buona e bella e colorata*" da pagare ogni anno alla festa di San Martino.¹³ Nella parte più antica della contrada di Antea c'è una casa caratterizzata da un bellissimo portale decorato con lo stemma dell'aquila bicefala, con la data 1763 e le iniziali del nome "*B. S.*" incise sull'arco e anche più volte nel legno del portone. Il proprietario della casa era Bartolomeo Scanzi (1696-1785), un personaggio importante della co-

10 L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVI - parte II Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926.

11 Lo studioso Carlo Capasso, citando il Mozzo (*Antichità Bergamasche*, II, 145), scrive che il nonno di Castello era Giovanni, figlio "*q. Pagani Petri*", e traduce "*figlio del defunto Pietro di Pagano*", facendolo risalire ad altra famiglia che però non si caratterizza mai con la patria d'origine "*de Antia*". Ci risulta che Giovanni fosse figlio di Pietro (forse chiamato Pagano?) e che facesse parte della famiglia che ha origine da Giovanni de Domandatis de Castello, i cui membri vengono denominati tutti "*de Antia*", con proprietà ad Antea. Si veda in proposito, Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVI - parte II *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926. Carlo Capasso, Introduzione, pag. XLII.

12 ASBg, Notaio Pietro Panizzoli, fald. N. 47 24 agosto 1361, 21 aprile 1364; fald. n. 48, f. 439, 27 settembre 1371.

13 ASBg, notaio Pietro Panizzoli, fald. N. 48, 27 settembre 1371. La località di Portinale è l'attuale Santa Croce, che faceva parte allora del Comune di Piazze. Una libbra corrisponde a circa 300 grammi.



Particolare dello stemma sul portale della casa di Bartolomeo Scanzi, con il simbolo imperiale dell'aquila bicipite, forse risalente al periodo di appartenenza della famiglia al partito ghibellino nei secoli XIV-XV

munità, consigliere del Comune di San Gallo e amministratore della chiesa/oratorio di Antea. La data incisa sul portale doveva essere l'anno in cui la casa venne da lui ristrutturata. L'aquila scolpita sulla chiave di volta è un simbolo imperiale che non appartiene a quel periodo, poiché la provincia di Bergamo era da più di 300 anni sotto la dominazione veneta. Io penso che questa chiave di volta con l'aquila sia stata scolpita nel Trecento, al tempo delle lotte tra guelfi e ghibellini, quando in quella casa abitavano i De Castello, sostenitori della parte imperiale e perciò fieri di dotarsi di uno stemma che rappresentava il loro schieramento politico. Se guardiamo la struttura della casa, imponente per quel tempo, penso che si potesse denominare “Castello”, tanto da legittimare il titolo che si era dato la famiglia che l'abitava. Certamente Bartolomeo doveva aver fatto qualche lavoro di sistemazione e forse di ampliamento, senza però cambiarne la struttura, che anche oggi appare maestosa, benché non più così impressionante, in quanto nelle vicinanze sono sorte col tempo altre case.

Castello de Castelli morì nel 1412, forse anche dopo, al tempo dell'imperatore Sigismondo. Era un notaio e il Mozzo dice che in alcuni atti era definito anche “*comes palatinus*” (*conte del palazzo imperiale*), un titolo nobiliare assegnato dall'imperatore insieme alla possibilità di fregiarsi dello stemma imperiale. Forse questa chiave di volta potrebbe risalire quindi addirittura al nostro scrittore Castello de Castelli e conservata in seguito dalle famiglie Scanzi, che nei secoli successivi sono subentrati nella proprietà della casa.¹⁴

Per approfondire: B. Foppolo, *ANTEA, Storia di una piccola comunità della Valle Brembana dal Trecento a oggi*, Associazione Km28 di Antea, Comune di San Pellegrino Terme, Corponove, novembre 2022.

¹⁴ Gli imperatori avevano come loro stemma l'aquila, monocefala fino all'inizio del Quattrocento. Con Sigismondo di Lussemburgo (imperatore dal 1410 al 1433) cominciarono a adottare come loro simbolo l'aquila bicefalata (con due teste).

Storia della formazione della rete idrica di Brembilla

(parte prima)

di *Oliviero Carminati*

«Non conosciamo mai il valore dell'acqua
finché il pozzo non è asciutto.»

THOMAS FULLER

storico e sacerdote inglese (1608-1661)

Al giorno d'oggi l'acqua per uso domestico è un elemento prezioso che ci dà benessere in diversi momenti della giornata senza nessun sforzo; ma dietro il semplice gesto di aprire un rubinetto c'è una lunga storia di scelte e impegni presi dall'amministrazione pubblica negli anni, che hanno destato la mia curiosità. Mi sono proposto allora di avventurarmi alla ricerca di notizie sulle origini della costruzione del primo sistema idrico pubblico di Brembilla e per avere informazioni certe e ufficiali ho consultato i faldoni dell'archivio storico del Comune, precisamente quelli della categoria "X", catalogati anche come Lavori Pubblici. La quantità di documenti trovati è notevole: una moltitudine di delibere e notifiche che però descrivono bene (salvo errori di interpretazione, che ahimè sono sempre possibili) un passato dimenticato e a volte sconosciuto del nostro paese.

1. La prima legge di regolamentazione delle acque

Prima che fosse emanata in Italia la prima legge sulla regolamentazione delle acque pubbliche, nell'articolo 427 del Codice Civile del 1865 le acque di torrenti e fiumi erano dichiarate demaniali, cioè dello Stato o di enti pubblici.

Il 10 agosto 1884 viene approvata alla Camera e in Senato la legge n. 2644 composta di 27 articoli sulla regolamentazione delle acque. Già il primo articolo di questa legge permette di coglierne l'essenzialità:

Articolo 1. Nessuno può derivare acque pubbliche, ne stabilire su queste mulini ed altri opifici, se non ne abbia un titolo legittimo o non ne ottenga la concessione del Governo, la quale è assoggettata al pagamento di un canone, ed alle condizioni stabilite dalla presente legge.

Fortunatamente per Brembilla le sorgenti di acqua potabile non mancavano, ma nelle frazioni in quota che non erano vicine a una sorgente, il rifornimento avveniva tramite

delle cisterne che recuperavano l'acqua piovana dei tetti, un sistema che però comportava pesanti rischi di contaminazione di vario genere e che causava infezioni ed epidemie. Se la cavava meglio chi abitava vicino alle sorgenti: l'acqua veniva captata inserendo nella fonte assicelle di legno o pietre scanalate (in anni recenti, tubi metallici) per riempire una rudimentale fontana, oppure un tronco di legno incavato chiamato *albe*, usato soprattutto come abbeveratoio per il bestiame. Dalla fontana l'acqua veniva poi trasportata a casa con dei secchi appesi alle estremità di un apposito bastone, chiamato *cadur*.

2. Prime proposte di costruzione di acquedotto pubblico a Brembilla

Il primo “segnale” relativo al futuro acquedotto di Brembilla è una lettera della Prefettura di Bergamo che il 2 luglio 1894 invitava il Comune a provvedere alla fornitura di acqua potabile nella contrada centrale di Brembilla.

A questa lettera fece seguito un'istanza rivolta alla Prefettura di Bergamo in data 9 settembre 1894 da parte di alcuni abitanti di Brembilla che chiedevano all'amministrazione di dotare di un acquedotto pubblico la contrada di Brembilla Centro (attuale via G. Marconi). Tale proposta teneva conto delle continue richieste di acqua corrente delle abitazioni, degli esercizi commerciali e industriali e del conseguente grado più elevato di comodità al servizio delle persone.

L'amministrazione comunale si fece velocemente carico di questa richiesta: infatti nel consuntivo di spesa del 27 ottobre 1894, nel secondo punto dell'ordine del giorno, si fa cenno alla costruzione dell'acquedotto pubblico nella contrada di Brembilla centro, di cui riportiamo uno stralcio:

Deliberazione del Consuntivo del 1894

II. Sull'acqua potabile

In merito all'acqua potabile, da provvedersi ad alcuni abitanti della contrada di Brembilla in risposta eziandio alla pregiata Nota Prefettizia del 2 luglio p.p. n. 2079 A 5, il Consiglio nella odierna seduta, visto e considerando le ormai troppe note critiche condizioni finanziarie in cui versa il nostro comune.

Considerando ancora che ben altre spese non meno inferiori ed inevitabili si affacciano a sostenere la costruzione dei locali scolastici.

Delibera

Di potersi pertanto scordare da quanto ha deliberato nella seduta del 16 giugno p.p. osservando che la fonte che verrebbe assegnata ora agli abitanti della contrada Brembilla è delle migliori che esistono nei dintorni ed è sufficientemente bastevole a sopperire ai bisogni dei pochi reclamanti.

Qualora poi, questi ultimi non si chiamassero contenti e soddisfatti del provvedimento che l'Amministrazione locale ha procurato a loro riguardo, non sarà loro malagevole attingere acqua di eccellente qualità ad altre comode circostanti fonti, come sono le altre frazioni componenti l'estesissimo nostro Comune.

Aggiungasi ancora che tal provvedimento qual ora l'Amministrazione locale offre agli abitanti della contrada di Brembilla, è esuberatamente generoso e di soverchio favore in confronto dei bisogni che, per marcata comodità, potrebbero lamentare gli abitanti delle altre basse e montuose contrade, le quali in numero ragguardevole di circa 100, rappresentano una popolazione di 2800 abitanti, in confronto della contrada di Brembilla che ne conterà di circa 200 abitanti.

Si osserva ancora che se l'acqua del fiume Brembilla corre pericolo di esser inquinata

da materie organiche od altro, non manca però il Comune di essere dovizia provveduto di sorgive le quali non fanno a meno di lasciare certezze della loro pura e buona qualità. Non manca ai pochi reclamanti che un po' di volontà ed anzi che gridare, perché gli altri meno agiati e meno provveduti, concorrono a rendere comodi che vorrebbero fatti a spese altrui, si diano all'opera, perché con poca fatica e lieve spesa, potrebbero rendere comoda la loro posizione come così hanno fatto e procurato di fare anche le altre frazioni e contrade, le quali si chiamano ora contenti del fatto loro senza aver dato noia, né seccatura alcuna.

Si fa osservare che la fonte era procurata da più di litri n. 450 all'ora potendo formare un deposito contenente 410 ettolitri di acqua.

Nonostante l'obiettivo di dotare il paese di acqua potabile e corrente, sia in fontane sia nelle abitazioni, fosse lungimirante e fondamentale, il sindaco dell'epoca, Domenico Carminati (Còdega) dichiarò nella seduta del consiglio comunale di essere contrario alla costruzione dell'acquedotto, esponendo un dettagliato elenco delle sue perplessità e delle conseguenze negative per il futuro.

Il sindaco non era contrario in linea di principio alla realizzazione dell'acquedotto, ma riteneva ingiusto che a usufruire di un servizio capillare così fondamentale fossero solamente i 250 abitanti della contrada di Brembilla centro, a svantaggio dei restanti 2800 residenti sparsi nelle oltre 100 contrade del Comune; infatti le principali contrade erano dotate solamente di fontane, lavatoi e abbeveratoi, ma prive di una conduttura che captasse l'acqua in profondità e che ne evitasse la contaminazione dovuta all'infiltrazione dei liquami degli animali che pascolavano nei pressi delle sorgenti, con i conseguenti problemi di epidemie di tifo e altre malattie.

Dal punto di vista politico-amministrativo, il primo cittadino Domenico Carminati (Còdega) dimostra una notevole sensibilità verso le zone più disagiate; merita rileggere la sua dichiarazione di voto per cogliere l'analisi e la visione di amministratore di alto profilo socio-economico. Eccola:

Onorevole Consiglio Comunale di Brembilla, cari colleghi Consiglieri.

Chiamati oggi a discutere sui vari oggetti esposti nell'ordine del giorno che teniamo sott'occhio, oggetti tutti di qualche importanza, di non minore rilievo vi scorgo quello che ci chiama a dare il nostro voto sulla domanda stata testé fatta sentire dagli abitanti della contrada di Brembilla, allo scopo di essere provveduti di acqua potabile a spese totalmente comunali.

Ora dovendo pur io esprimere il mio parere permettetemi che ve lo faccia sentire conforme ai miei sentimenti, altre volte a voi manifestati in circostanze le quali ci siamo trovati a discutere su questo argomento.

Immutabile nelle mie idee, con animo tranquillo e senza spirito di contraddizione, né di partito, vi dirò che, sebbene io trovi degni di qualche considerazione i motivi esposti dagli abitanti della Contrada di Brembilla, tendenti a domandare la conduttura di una miglior acqua, per i loro bisogni domestici, tuttavia non trovo di poterli assecondare con il mio voto, perché il Comune concorra ad una spesa che secondo il mio modo di vedere, sarebbe contraria ad ogni principio di giustizia distributiva e ciò ve lo dimostrerò colle seguenti ragioni.

Il Comune di Brembilla conta più di 3000 persone ed occupa una zona di terreno vastissima, sopra la quale sono sparse più di 100 contrade, compresi i diversi casolari.

Or bene, se noi prendiamo la parte più montuosa, che senza dubbio è la parte più popolata del Comune, troviamo a modo di esempio di Sant Antonio Abbandonato, Ma-

lentrata, Catremerio, del Cerro e Cavaglia, non ammettendo pure Cadelfoglia coi suoi dintorni, i quali in massima parte non hanno acqua comoda e di qualità e poca anche di cattiva e che specialmente nei mesi di magra, che pur frequenti volte si verificano in un'annata non hanno nemmeno l'acqua necessaria ai loro bisogni più urgenti, per sopperire ai quali hanno dovuto ricorrere alla formazione di diversi recipienti per raccogliere le acque pluviali a tutte loro spese, giacché all'orquando abbisognano specialmente di acqua per abbeverare i loro bestiami.

Convieni si portino sì a lontane fonti, le quali distano fin di un'ora dall'abitazione.

A riscontro la contrada Brembilla che tanto reclama un sì sentito bisogno, a cavalcioni ad un fiume che può senza dubbio dare a quegli abitanti una quantità esagerata di acqua pei bisogni

più comuni, come fino ad ora e da tempo immemorabile han sempre avuto e goduto; ma siccome vi dissi volendo mantenermi coerente e ragionevole, ammesso che l'acqua del fiume Brembilla non possa essere ritenuta tale da ammettere la sua purezza, rilevo che le antiche sorgenti alle quali si rivolsero sempre per attingere lungo al detto fiume in prossimità, anzi in piena continuità dell'abitato, nella porta sud-ovest della detta Valle, esistono non meno di 6 sorgenti perenni le quali furono introdotte anche nei nuovi fabbricati testé eretti e che al dir di quegli abitanti, sono ritenute acque di buonissima qualità ed atte oltremodo alla potabilità; e perché dunque tanto scalpore e tanto affannarsi per aver acqua potabile, quando con minima spesa e coll'unione della massima parte di codesti abitanti che si credono in tal difetto e sull'esempio delle contrade del Cerro e di Catremerio, non procuravano a loro spese di riunire alcune di codeste fonti e fattane così una buona raccolta con buonissimo acquedotto condurla in località centrica e comoda a tutto l'abitato di quella Contrada.

Vi par giusto cari colleghi, che quelli che hanno maggior bisogno, concorrano a pagar la comodità che con sì poco sacrificio e lieve spesa, potrebbero aver da sé soli gli abitanti della contrada Brembilla?

Forse mi sentirò rispondere che le sunnominate fonti non sono credute ne giudicate buone, ne salubri, attesa la qualità del suolo sul quale scorrono.

Anzitutto vi risponderò che il giudizio sulle fonti non l'ho detto io, ma non faccio che riportare il giudizio confermatomi da quegli utenti e che del resto tal giudizio potrebbe essere costatato e convalidato da persone tecniche e pratiche in materia d'analisi .

Ora veniamo a fare alcune considerazioni dal lato economico.

Supposto che gli abitanti della Contrada di Brembilla ottenessero da voi o dall'Autorità competenti voto favorevole alla loro domanda, ne viene qual conseguente corollario che le altre contrade da me retro accennate e che sentono bisogni più imperiosi, degli altri, vorranno anche essi ugual trattamento e d'uno giusto diritto converrebbe accordarlo giacché reclamato dal dovere di giustizia e di equità.



Cisterna con tubatura per la raccolta dell'acqua piovana

Ma a voi chiederò cari colleghi, come potrà sopperire a tali ingenti spese un povero Comune privo di rendite, di limitato censo e carico di debiti fin alla midolla.

Vi ricorderete pochi mesi or sono, a quante porte abbiamo dovuto bussare per avere la tenue somma di lire 8000 per pagare un debito ed ora purtroppo esiste, ed insieme con esso ed altri ancora fino alla concorrenza di circa 17.000 lire.

Vi saranno purtroppo noti i parecchi eccitamenti che abbiamo avuto dall'Autorità Scolastica perché provvedessimo ad un locale che fosse atto a contenere gli ognor crescenti alunni e che a malincuore non abbiamo mai potuto provvedere, perché privi di mezzi necessari, ma pur nostro malgrado, quanto prima dovremo pensarci, perché ogni dì, il bisogno si fa sempre più imperioso.

Data un'occhiata in giro a codesto ambiente, destinato all'ufficio ed alla sala delle nostre adunanze e direte voi poi in qual merito debbasi tenersi.

Sapete ancora dell'ingiunzione che abbiamo da poche mesi avuto (per lo zelo e la premura di persone amiche) perché provvedessimo ad un nuovo personale insegnante, perché rigurgitante numero di scolari in confronto dei maestri e a tutte questa spese, chi provvederà?

Nessun altro se non i campicelli di questo povero paese, dico povero, perché del proprio non ha nulla come ben sapete da troppo dura prova.

Riflettete a qual aliquota ascende oggi la sovraimposta comunale, meditate a qual punto arriverà domani, se voi non ponete argine col limitarvi a votare nuove spese.

Riflettete ancora, alle condizioni misere di produzione delle nostre montuose campagne prendendo specialmente di mira ciò che formava il miglior cespite [*fonte di reddito*] di rendita nostra - i boschi -, poi decidete.

Finalmente dopo tutte queste brevi considerazioni dette alla buona come fossimo in famiglia, io chiudo per non annoiarvi di soverchio e col dichiararvi in pari tempo che io darò voto contrario alla domanda fatta dagli abitanti della contrada di Brembilla, tendente a chiedere sia loro accordata conduttura d'acqua potabile a spese puramente comunali, appoggiato a motivi retro esposti.

Chiedo in pari tempo che i motivi di un tal voto negativo siano uniti al verbale della seduta d'oggi, perché rimangano oggi e domani e perché possano essere giudicati da chi spetta del loro valore secondo merito.

Salutandovi cordialmente, mi dirò sempre vostro collega affezionatissimo.

Domenico Carminati.

Brembilla 1894.

A premere per la stesura di un progetto per la realizzazione di una rete idrica pubblica era anche la Prefettura che nel marzo del 1895 aveva richiesto, con conseguente versamento di lire 20, una visita di sopralluogo da effettuarsi da parte del Comune di Brembilla.

Quindi, nonostante il parere contrario del sindaco, il progetto per un acquedotto comunale procede e nel maggio del 1895 l'ufficiale sanitario di Brembilla inoltra una lettera all'amministrazione sollecitandola ad aggiornare la Regia Prefettura di Bergamo su come procede il previsto progetto di costruzione dell'acquedotto mentre il 9 giugno 1895 chiede informazioni al Comune sull'espletamento delle procedure tecniche e burocratiche.

3. Le prime analisi delle sorgenti per acquedotto di Brembilla

Il sindaco Domenico Carminati era anche medico condotto del paese (nonché ultimo discendente dei Carminati Carbolom Códega) e il 19 ottobre 1895 incaricò per le ana-

lisi delle tre sorgenti individuate lo speciale, cioè il farmacista, Giovan Battista Manzoni, abitante a Brembilla ma originario di San Giovanni Bianco, che era anche un chimico. Riportiamo il testo dei primi prelievi effettuati dalle tre sorgenti prescelte. Purtroppo nel documento non vengono specificati i nomi delle tre sorgenti analizzate e la rispettiva portata del flusso idrico.

Comunque, la scelta delle sorgenti che avrebbero dovuto alimentare l'acquedotto ricadeva sulle sorgive di Carosio (attuale area dello stabilimento OTM), la sorgente Ambrosioni (che purtroppo è impossibile localizzare), oppure la sorgente del Bassanello (area nei pressi della Fonte solforosa).



Trasporto di secchi d'acqua con il cadur

Il sottoscritto Manzoni Giovan Battista, chimico-farmacista, assistito dal sig. Carminati Domenico facendo funzione di Sindaco di questo Comune di Brembilla, oggi verso le ore 4 pom. hanno raccolto nei modi prescritti dalle vigenti disposizioni di Legge e sigillata l'acqua in due recipienti di vetro buono smerigliato per ognuna delle tre sorgenti esistenti presso la Contrada centrale di Brembilla per essere inviate al laboratorio d'igiene presso il Municipio di Bergamo onde assoggettare alla relativa analisi e ciò in adempimento all'ordinanza Prefettizia in data...

Ogni campione viene contrassegnato con apposite etichette portante il numero che distingue una sorgente dall'altra e cioè:

1^a Sorgente, temperatura esterna gradi centigradi 10 e temperatura dell'acqua gradi 11.

2^a Sorgente, temperatura esterna gradi centigradi 10 e temperatura dell'acqua gradi 11.

3^a Sorgente, temperatura esterna gradi centigradi 10 e temperatura dell'acqua gradi 9.

Viene incaricato il Sindaco per l'invio del presente verbale al laboratorio d'igiene presso il Municipio di Bergamo previa sigillazione delle 6 bottiglie coll'indicazioni suindicate.

Brembilla, 19 ottobre 1895

Il 27 ottobre 1895 pervengono dal Municipio di Bergamo i referti delle prime analisi dei tre recipienti delle acque prelevate a Brembilla: purtroppo nella lettera vengono riportati i costi, ma non i dati delle analisi chimiche effettuate sui campioni d'acqua.

N. 3 analisi	£. 30
N. marche da bollo applicate ai certificati	£. 1,80
N. bollo per la quietanza	£. 0,05
Totale	£. 31,85
Per il sindaco di Bergamo, ing. Elia Fornoni ¹	

¹ Elia Fornoni era un celebre architetto nonché assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bergamo.



Antica fontana del primo acquedotto

4 Prime difficoltà

A frenare la costruzione dell'acquedotto intervengono alcuni problemi: si invocano giustificazioni come la critica situazione delle casse finanziarie comunali e il pericolo di rivolte degli abitanti delle oltre cento contrade del Comune che venivano escluse dal servizio di fornitura dell'acquedotto comunale.

A ciò si aggiungono i continui rimpalli tra Prefettura e amministrazione comunale sulla scelta delle sorgenti stesse da destinare alla rete idrica, a cui fa seguito la nota opposizione del sindaco Carminati.

In pratica il Comune chiedeva di utilizzare per l'acquedotto la sorgente di Carosio, mentre la Prefettura aveva individuato e prescelto la sorgente del Bassanello, che risultava più abbondante e di migliore qualità. Il Comune, opponendosi a questa decisione, adduceva problemi di liquidità di cassa, e la Prefettura ribatteva suggerendo di utilizzare il fondo per le spese impreviste.

Gli abitanti e possidenti della contrada di Brembilla centro il 1° agosto nel 1898 scrivono una lettera al comune di Brembilla, sostenendo che la sorgente di Carosio sia migliore di quella del Bassanello.

Dalla Prefettura, in data 8 ottobre 1898, giunge una lettera che sollecita un più approfondito accertamento sulla sorgente di Carosio perché la zona circostante presenta una discreta area paludosa che potrebbe inquinare la sorgente di captazione, perciò si richiede uno scavo con relativa bonifica, corredata da preventivo di spesa. Viene incaricato il medico provinciale per un'analisi batteriologica effettuata prelevando il campione d'acqua nel punto più appropriato e incontaminato. Ecco la relazione del medico provinciale:

Dopo lunga istruttoria sulla scelta delle sorgenti che porteranno opere adibite per alimentare una condotta d'acqua potabile destinata all'abitato centrale del Comune di Brembilla, la Giunta Provinciale Amministrativa, in seduta del 22 luglio 1898 delibera di prelevare dal fondo di riserva la somma di £ 200 da tenersi a disposizione di una condotta d'acqua potabile dalla sorgente del Bassanello invece della sorgente di Carosio, prescelta dall'amministrazione Comunale interessata.

Contro tale provvedimento ricorreva il Comune di Brembilla, che si rifiutava di eseguire una condotta d'acqua potabile per la contrada del Comune, solo desiderava poterla derivare dalla sorgente Carosio o da quella degli Ambrosioni, anziché dalla sorgente del Bassanello, perché quelle danno acqua buona, potabile e richiedono molto minor spesa di conduzione.

In presenza di tale ricorso, la G.P.A. deliberava di rinviare alla Prefettura la pratica per un'ulteriore istruttoria e il Comune, dopo aver fatto gli scavi per rintracciare l'origine reale e stabile della sorgente Carosio, quanto più profondamente era possibile, chiede una visita alla località, che fu praticata nel giorno 19 settembre corr. anno.

La sorgente Carosio, in condizioni ordinarie, affiora realmente presso alla superficie di un prato acquitrinoso; essa però, mediante scavi, si è potuto isolarla ad una profondità di oltre 2 metri dalla superficie stessa ed in queste condizioni appare alla sua origine indipendente dagli scoli e infiltrazioni del prato, che scorrono molto più superficialmente.

Occorre ora far praticare le analisi della nuova sorgente Ambrosioni e della sorgente Carosio nelle nuove condizioni e se queste saranno favorevoli, non sarà necessario cercare oltre alla sorgente Bassanello, che richiede spesa non indifferente di allacciamento, perché decorre per un buon tratto a pochi centimetri sotto un prato e sotto il cimitero, dalle cui infiltrazioni occorre difenderla e ha poi l'inconveniente di costare per la condotta una spesa molto ma molto più maggiore di quella necessaria per le sorgenti di Carosio e Ambrosioni, la differenza è certo non inferiore a £ 5.000.

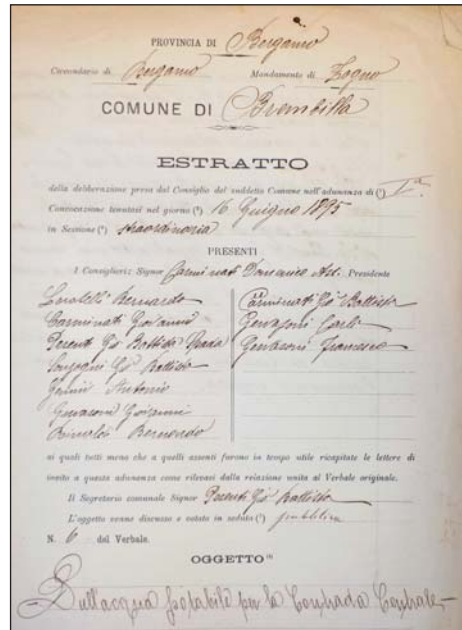
Ciò premesso, mi pare si possa concedere al Comune di Brembilla la condotta delle acque delle sorgenti Carosio e Ambrosioni alla contrada centrale a queste condizioni.

- a) Le analisi le dimostri buone come potabili.
- b) Siano allacciate con convenienti opere che dovranno risultare dal progetto e isolate da infiltrazioni locali.
- c) La sorgente Carosio abbia una zona assolutamente incolta e inaccessibile per 10 metri dalla sorgente stessa e la sorgente Ambrosioni ne abbia 5 a monte e 3 ai lati.
- d) Sia fatto un pozzetto di raccolta a perfetta tenuta per raccogliere le acque defluenti nella notte e servibili di giorno.
- e) Siano collocate due fontanelle ai due estremi dell'abitato.

Bergamo, 2 ottobre 1899
il medico provinciale A. Ceruti

5. Nuove analisi e progetti

Con tutto questo, ci si avvicina alla fine del XIX secolo senza aver fatto e approvato dei progetti che portino a un conseguente inizio dei lavori. Anzi, si manifestano ulteriori dubbi. Il 6 novembre 1899 il sindaco Domenico Carminati scrive in forma privata e confidenziale a un certo Battista (probabilmente il farmacista-chimico Giovan Battista Manzoni che aveva fatto i prelievi delle sorgenti Bassanello e Carosio) dichiarandosi scettico sull'attendibilità delle analisi sulle acque delle sorgenti svolte dal laboratorio del municipio di Bergamo. Tali perplessità del sindaco, dimostrate anche in altre circostanze, non influivano certo in maniera positiva sulla costruzione dell'acquedotto. Un mese dopo (il 7 dicembre 1899) questa corrispondenza, il comune di Brembilla riceve due lettere, recapitate al sindaco stesso da un anonimo compaesano di Brembilla, dal laboratorio medico micro-



Delibera del 1895 del comune di Brembilla per progettazione di costruzione del primo acquedotto

grafico municipale di Bergamo a firma del direttore Luciano Pizzini, che ringrazia della somma ricevuta a pagamento delle analisi svolte. Le perplessità del sindaco sull'esito di tali analisi vengono ribadite in una lettera del 16 dicembre 1899 nella quale egli si rammarica di non aver consegnato di persona i campioni da esaminare. Risulta davvero incomprensibile un simile scetticismo da parte del sindaco, medico anch'egli, nei confronti delle analisi svolte da altri funzionari qualificati. Ma dovevano essere dubbi molto pressanti visto che viene rifatto un altro prelievo delle acque sorgive e, in data 19 maggio 1902, dal laboratorio di Batteriologia e Chimica dell'Ufficio di igiene e sanità del Municipio di Bergamo giungono dettagliate analisi effettuate dal chimico Ugo Prati che confermano la potabilità delle acque, referto sottoscritto anche dal medico capo Luciano Pizzini.

Nel frattempo, in una lettera del 17 luglio del 1900, il segretario comunale Giovan Battista Pesenti Ravagna aveva informato che la giunta comunale aveva sollecitato l'ingegnere Giacomo Calvetti a presentare il progetto dell'acquedotto per acqua potabile. Il 3 aprile 1903 la Prefettura con una lettera fa richiesta di inserire nel progetto accurati lavori di interrimento dei tubi unitamente al divieto di coltivare e concimare in un'area dai 40 metri a monte della sorgente e 15 metri ai lati.

Finalmente l'ingegner Santo Calvi presenta il 13 luglio del 1904 al comune di Brembilla il progetto con un preventivo di spesa per la condotta di tubi, serbatoio, fontana, lavatoio, abbeveratoio per una somma totale di £ 4.700 così ripartite:

A) Spese occorrenti indispensabilmente per la presa alle sorgenti e della condotta dell'acqua con tubi.

Queste sono così valutate:

1. Cisternello di presa sorgente e tubazioni	£ 117,00
2. Cisternello di unione	£ 166,18
3. Scavo e tubazioni in ferro zincato	£ 1.098,42
4. Impreviste generali	£ 119,08
5. Espropri e compensi	£ 250,00
Totale	£ 1.750,68

B) Spesa preventivata per il serbatoio con annessa fontana, abbeveratoio e lavatoio coperto.

Importo £ 2.949,32

Questo progetto tuttavia venne respinto, probabilmente per contrasti all'interno della giunta municipale retta ora da Francesco Gervasoni, divenuto sindaco dopo la morte del suo predecessore Domenico Carminati, avvenuta nel 1902.

Possiamo ipotizzare che il rifiuto fosse legato anche al fatto che il progetto fosse limitato alla sola contrada centrale di Brembilla, scelta contrastata anche dall'allora sindaco Domenico Carminati. Teniamo conto che il neo sindaco Francesco Gervasoni era uno stimato e competente tecnico in ambito edilizio, fu capomastro di notevoli costruzioni civili e religiose in provincia di Bergamo, tra cui la chiesa di Brembilla, perciò sapeva bene come districarsi nelle procedure e nelle controversie².

² Francesco Gervasoni per la sua nobile generosità e ingegnosità venne insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, un meritato riconoscimento che elevò la sua già affermata autorevolezza, competenza e stima in provincia di Bergamo.

La sua competenza lavorativa gli venne utile per attivare una metodica, dettagliata ed eccellente pianificazione nell'ambizioso progetto della realizzazione dell'acquedotto comunale. Determinante fu anche la sua conoscenza di personaggi chiave, come l'autorevole architetto Elia Fornoni, assessore del comune di Bergamo e progettista di edifici in campo civile e religioso in provincia.

Per dirla tutta, avere un sindaco che godeva di una buona autorevolezza anche politica favorì una svolta determinante e accelerò i tempi della soluzione del travagliato percorso della costruzione dell'acquedotto di Brembilla. Tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti nella costruzione dell'acquedotto concorsero con proprie osservazioni, approfondimenti, critiche e proposte per arrivare a un progetto che tenesse conto degli interessi di tutte le componenti economiche, sociali, tecniche e sanitarie richieste. Ma a un passo dalla concreta attivazione di tutte le procedure il progetto fu sospeso: infatti era arrivata una proposta interessante da parte di Sebastiano Gervasoni (Aral), noto impresario di Brembilla, che proponeva la concessione dell'utilizzo della copiosa sorgente di Gaiazzo, per la precisione quella nella Valle dei Suoli (Mucc), di proprietà dell'impresario Gervasoni, a patto che il comune facesse arrivare a proprie spese la condotta dell'acquedotto fino alla tenuta dell'Arale dove il Gervasoni aveva l'abitazione. Questa nuova proposta era molto vantaggiosa perché la consistente portata della sorgente avrebbe potuto portare acqua potabile a molte abitazioni e fontane.

Quindi, con l'inizio del nuovo secolo, la travagliata realizzazione dell'acquedotto di Brembilla sembra arrivare a una conclusione. Il nuovo progetto aveva l'ambizioso obiettivo di portare acqua potabile nelle principali contrade del fondovalle, ma non mancarono lamentele e rimostranze. È del 15 novembre 1904 una relazione dell'ufficiale sanitario di Brembilla su un sopralluogo svolto per verificare le lamentele degli abitanti della contrada dei Ponti di Sedrina per la preoccupante carenza di acqua potabile e provvedere a una opportuna soluzione di questo disagio.

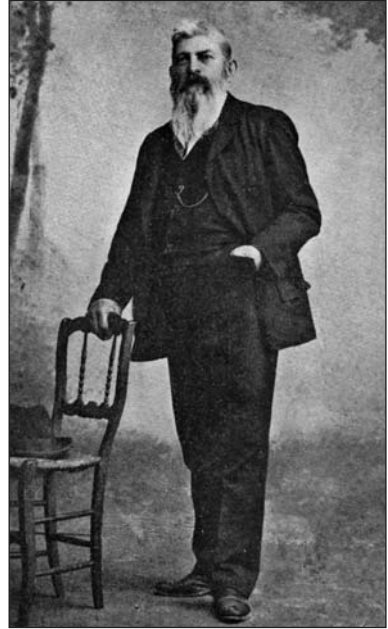
Questa nuova istanza sollevata da abitanti di una contrada di Brembilla, contribuì a mettere in discussione una nuova programmazione della fornitura di acqua potabile in paese. Il problema si risolse allacciando la contrada di Ponti di Sedrina all'acquedotto di Bergamo, con un contratto quinquennale.

Quindi, con l'inizio del nuovo secolo, la travagliata realizzazione dell'acquedotto di Brembilla sembra arrivare a una conclusione. Il nuovo progetto aveva l'ambizioso obiettivo di portare acqua potabile nelle principali contrade del fondovalle, ma non mancarono lamentele e rimostranze. È del 15 novembre 1904 una relazione dell'ufficiale sanitario di Brembilla su un sopralluogo svolto per verificare le lamentele degli abitanti della contrada dei Ponti di Sedrina per la preoccupante carenza di acqua potabile e provvedere a una opportuna soluzione di questo disagio.

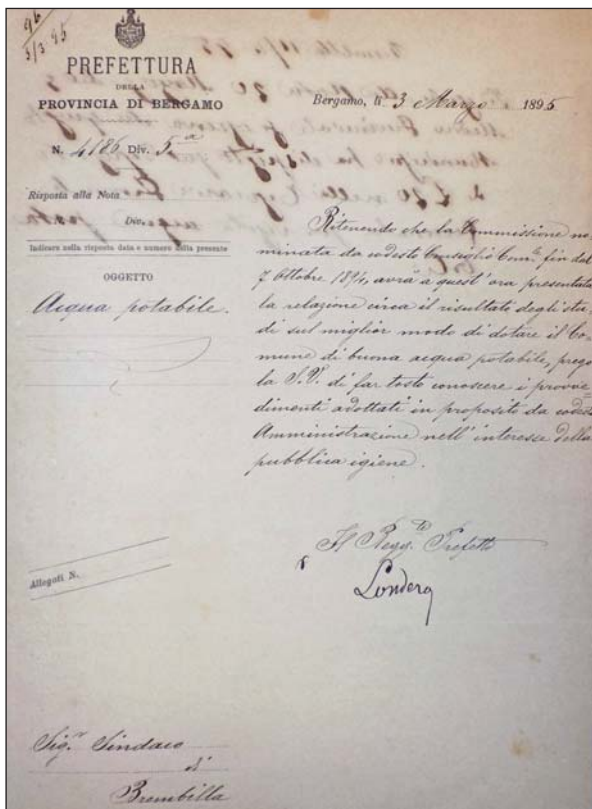
Questa nuova istanza sollevata da abitanti di una contrada di Brembilla, contribuì a mettere in discussione una nuova programmazione della fornitura di acqua potabile in paese. Il problema si risolse allacciando la contrada di Ponti di Sedrina all'acquedotto di Bergamo, con un contratto quinquennale.

6. Il progetto dell'ingegner Giovanni Zaretti

Sulla «Gazzetta Ufficiale» nella sezione relativa alla Prefettura di Bergamo si fa riferimento in data 14 giugno 1909 all'autorizzazione concessa al Comune di Brembilla



Francesco Gervasoni, sindaco di Brembilla competente e autorevole protagonista della realizzazione del primo acquedotto di Brembilla



Sollecito della Prefettura di Bergamo per ottenere dal comune di Brembilla un progetto sulla costruzione dell'acquedotto comunale

giunge un attestato di moralità non antecedente a tre mesi dall'asta, rilasciata dal Sindaco del Comune del domicilio o residenza dell'impresa.

Ogni offerente dovrà fare prima un deposito di lire 500 in moneta legale o libretto al portatore di un istituto di credito italiano e solido, presso la Presidenza.

Il termine utile per la presentazione delle offerte scadeva alle ore 11 precise del giorno 28 agosto. L'impresa che si aggiudicò l'appalto fu quella di Federigo Nani, fu Agostino, di Gazzaniga.

7. L'appalto per la fornitura dei tubi metallici

Fu indetta una gara d'appalto anche per le aziende che avrebbero dovuto fornire i tubi metallici per le condutture. Ecco l'elenco delle ditte partecipanti e le specifiche dei materiali che avrebbero fornito.

1. Officine di Valle Seriana Brunelli & C. di Desenzano al Serio
2. Officine di Forlì
3. Ditta Stefano e Benedetto Mancini di Bergamo
4. Ditta Siderurgica di Savona
5. Ditta Badoni di Lecco

per l'acquisto di una quota della sorgente di Gaiazzo.

Dopo di ciò, l'8 agosto del 1909, viene affisso all'albo del Comune un avviso d'asta per la costruzione dell'acquedotto comunale: il progetto è del 1° aprile del 1908 realizzato dall'ingegner Giovanni Zaretti di Bergamo, il costo dell'opera è di 39.118,37 lire mentre la base d'asta per i lavori viene fissata a 20.845,09 lire.

Le offerte in diminuzione non dovranno essere inferiori del 2%

Ecco, per sommi capi, alcune condizioni richieste agli aspiranti appaltatori: le imprese devono avere un certificato di idoneità rilasciato dal Prefetto o dal sotto-Prefetto in data non anteriore a 6 mesi dal quale risulti che le stesse hanno, prima d'ora, eseguito direttamente lavori consimili, con piena soddisfazione delle stazioni appaltanti, a cui si ag-

I primi rilevamenti effettuati alla fine dell'Ottocento, quando le sorgenti furono sottoposte ad analisi, non riportano i dati relativi alla portata, mentre se ne fa cenno in un prospetto manoscritto del 1919-1920, dove vengono trascritte le portate di ben 24 sorgenti del comune di Brembilla. Di queste però solamente 5 furono dichiarate potabili.

9. Richiesta del mutuo per l'acquedotto

La Segreteria di Stato per gli Affari interni della Presidenza del Consiglio dei ministri trasmise al comune di Brembilla una lettera con cui autorizzava l'erogazione di un mutuo cinquantennale di 40.000 lire per la costruzione di un acquedotto che fosse esteso anche alle altre frazioni del paese. Il mutuo decorreva dal 1° gennaio 1910 e sarebbe scaduto il 31 dicembre 1959.

Dal vincolante e contemplato obbligo di collaudo lavori, avvenuto il 16 aprile del 1913, l'ammontare della spesa venne superato di 10.500 lire. Lo Stato garantì il finanziamento per liquidare tale somma ma stabilì la variazione del tasso di interesse dall'1% al 4% con decorrenza dal 1° gennaio del 1912, fino al 31 dicembre 1959, termine del pagamento dell'intero mutuo.

Possiamo ritenere che una "buona parola" per l'ottenimento del mutuo dalla Cassa Depositi e Prestiti fosse stata spesa anche dall'onorevole Bortolo Belotti, politico originario di Zogno, ma di rilevanza nazionale. Infatti il 9 ottobre 1914 Belotti venne informato dalla Direzione centrale della Cassa Depositi e Prestiti di Roma che al Comune di Brembilla erano state inoltrate le istruzioni concernenti la documentazione necessaria per la richiesta del mutuo suppletivo per terminare i lavori dell'acquedotto. Un fatto simile fa supporre un coinvolgimento personale di Belotti nelle complesse pratiche per le richieste da inoltrare allo Stato centrale.

Del resto l'onorevole molto si prodigò per importanti opere pubbliche nella Valle Brembana, e già aveva offerto la sua consulenza al Comune di Brembilla nel 1910, consigliando una amministrazione più oculata della Fonte solforosa del paese.

10. Regolamento per la concessione dell'acqua ed espropri

La fornitura dell'acqua corrente potabile ai privati venne garantita mediante un dettagliato regolamento pubblicato nel 1910 e approvato dall'amministrazione comunale dell'allora sindaco Francesco Gervasoni.

Si dovette poi procedere agli espropri dei terreni o di altre proprietà private, con trattative spesso estenuanti, caratterizzate da ricorsi legali dei soggetti interessati e contrari all'esproprio dei propri beni. Di solito si ricorreva a permuta, esenzione di imposte e canoni o rimborsi monetari che venivano accordati singolarmente. Le controversie venivano risolte, oltre che ricorrendo a un mediatore, dal sindaco stesso o da un suo incaricato, che potevano far leva sui benefici che sarebbero derivati all'intera comunità, grazie all'acquedotto, concordando soluzioni che non gravassero troppo sulle finanze comunali.

In un registro del 1908 vengono riportati gli appezzamenti soggetti all'attraversamento dell'acquedotto.

I criteri per le valutazioni dei compensi erano dettagliati e prendevano in considerazione: numeri di mappale, tipo d'uso del terreno, denominazione morfologica, lunghezza dello scavo effettuato, corrispettivo per sottopassaggio dell'acquedotto, danni

a carico del Comune, danni a carico dell'appaltatore, totale compenso danni, somma totale complessiva per danni sottopassaggio, nome e cognome del proprietario. Inoltre veniva aggiunto la quota metrica progressiva degli scavi corrispondente al relativo proprietario.

Prigionieri austriaci della Prima guerra mondiale furono impiegati nella costruzione dell'acquedotto per Malentrata, scavando alle sorgenti del Gerone e Tre Fontane nel canale di Catremerio.

11. L'inaugurazione

Il famoso politico e sociologo Nicolò Rezzara, fondatore nel 1880 del quotidiano «L'Eco di Bergamo» e del sindacalismo cattolico, in una lettera del 24 giugno 1916 spedita al comune di Brembilla, confermò la sua presenza all'inaugurazione del nuovo acquedotto.

12. Conclusioni

Un impegno così notevole e fondamentale per lo sviluppo del paese fu portato a termine grazie anche al rapporto proficuo, sebbene complesso, tra istituzioni pubbliche, soggetti privati e organismi economici. Un'amministrazione comunale che ben si sapeva muovere nell'adempimento di leggi e normative, agile e consolidata nei vari passaggi, aveva permesso di raggiungere l'obiettivo, e di consegnarlo alle future generazioni.

Partendo dalla proposta della costruzione di un acquedotto di acqua potabile fatta dal comitato degli abitanti della contrada centrale del paese si era giunti, non senza trattative, discussioni e ostacoli, all'inaugurazione di una delle più importanti opere sanitarie pubbliche di indispensabile e primario interesse.

Vale la pena di ricordare che la salubrità dell'acqua corrente incide enormemente nel debellare epidemie e molte malattie. Lo si era facilmente compreso nella Londra di fine Ottocento, quando, per combattere in modo definitivo le contaminazioni batteriologiche, venne introdotta la clorazione dell'acqua, e nel 1904 quando venne istituito l'acquedotto comunale e furono revocate le concessioni alle compagnie private, colpevoli di aver adottato scarsi provvedimenti per risolvere le contaminazioni delle acque.



Scavi dell'acquedotto negli anni Venti

I Carminati “Códega” di Carbolom di Laxolo

di *Alessandro Pellegrini*

Sono diverse le famiglie Carminati presenti nel Medio Evo nella bassa Imagna e in Val Brembilla, ed è molto probabile che tra di esse ci fossero anche rapporti di parentela. Le testimonianze storiche riportano che, per la maggior parte, erano schierate tra i Ghibellini (fazione politica fedele all'imperatore) tuttavia, per ragioni di interesse economico, mantenevano aperte relazioni anche con quelle schierate dalla parte dei Guelfi e del Papa. Le loro ricchezze erano per lo più legate ai possedimenti terrieri che si concentravano lungo i fiumi Brembilla e Brembo.

La famiglia che qui vogliamo raccontare aveva come capostipite Paolo Carminati “Códega” che probabilmente nelle prime decadi del 1500 si è insediato sull'altopiano di Laxolo, nella contrada di Carbolom. L'unico dato certo che abbiamo su di lui è l'anno della sua morte (1586). Il resto delle informazioni va preso con le dovute cautele. Proveniva presumibilmente da Carminata, una contrada sulle prime alture di Mortesina, la Brembilla Vecchia di quei tempi. Il toponimo di questa contrada potrebbe infatti essere all'origine della nascita del cognome. Il soprannome “Códega”, invece, *zolla*, *cotica*, nella lingua dialettale, farebbe allusione all'attività di proprietario terriero.

L'ultimo discendente di questa famiglia, Francesco, nacque il 30 gennaio 1879 e morì il primo gennaio 1880. La sua famiglia era composta dal padre Domenico, nato il 29 settembre 1838, medico condotto e sindaco di Brembilla per più mandati nell'ultima decade dell'Ottocento, dalla mamma Brigida Salvioni e dalle figlie Laura, Maria, Emilia, Antonietta, Concetta, Giuseppina, Luigina e Ida.

Questa famiglia, oltre alla casa di Carbolom, possedeva una seconda abitazione nella contrada Torre, posta su un'altura sempre nella frazione Laxolo, zona ideale per il controllo del territorio.

In quella località, grazie ad un lascito di don Andrea Carminati morto a Madrid, la famiglia si è costruita nel 1640 anche una sua chiesetta privata e, sul lato opposto dell'altura, una cappella cimiteriale, della quale ancora oggi possiamo osservare i resti. Come indicava il loro soprannome “Códega”, i Carminati erano dei grandi proprietari terrieri i cui possedimenti si estendevano non solo in varie zone di Laxolo, ma anche a Brembilla e nei roccoli di tutto il circondario della valle e oltre. Non si trattava solo terreni, ma anche fabbricati quali case, stalle e chiesette (come quella di Gavazzone). Nella loro dimora di Carbolom e nei dintorni erano proprietari del filatoio della seta,

che dava lavoro a molte donne, di una struttura per la “mudera” degli uccelli da richiamo, di una fornace per la cottura dei mattoni e di una scuderia di cavalli. Possedevano inoltre doversi terreni sull’altopiano e sul versante di Gavazzone e Ripe Vestasso, che venivano curati da mezzadri e affittuari alle loro dipendenze.

La famiglia possidente, fin dal suo insediamento in zona, ha investito sul territorio per favorire il lavoro agricolo. Il terreno fertile dell’altopiano, infatti, veniva per buona parte coltivato a frumento e cereali, mentre il resto era destinato ad alberi da frutto, soprattutto meli, peri, gelsi e noci. Non è un caso che i Laxolesi venissero in passato soprannominati “schizapóm de Lasciöl” (schiaccia mele di Laxolo)!

Il primo mulino per la macina è stato costruito nella valletta della Torre, probabilmente nella seconda metà del ‘500, ed è stato in funzione fino alla metà del ‘700 quando, forse per la spinta non più sufficiente dell’acqua, ha cessato la sua attività. Un registro presente nell’archivio parrocchiale riporta come ultima famiglia di gestori quella di Pietro Lazaroni e Giacomina Musitelli con i loro cinque figli. Terminata l’attività di questo mulino ne viene costruito un altro, sempre per volontà dalla famiglia Carminati, nella valletta dei Lach, nei pressi dell’attuale campo sportivo. Quest’ultimo ha smesso di macinare intorno al 1926, sotto la guida del gestore Giuseppe Personeni detto “Gnàro”.

La famiglia Carminati, nelle prime decadi del ‘700, si è preoccupata anche di fornire alla comunità strutture per la conservazione e la trasformazione dei prodotti caseari come il casello di Camuzocco (1719) e quello nelle vicinanze della contrada Canova, senza contare tanti altri caselli di dimensioni più ridotte.



L’antico nucleo abitativo di Carbolom, comprendente anche la “mudera” e il filatoio (foto Piero Gritti - www.pieroweb.com)

La potenza della famiglia Carminati arrivava anche al di fuori dei confini provinciali e regionali. Erano infatti membri prestigiosi della Confraternita dei “**Caravana**” ed avevano il privilegio di gestire il facchinaggio nel porto di Genova.¹ Nelle file di questa famiglia laxolese diversi Castaldi hanno commissionato molte tele per le loro chiese, quasi tutte opere di pittori genovesi. Ne sono la prova alcune opere trovate nelle chiese di Laxolo e della Torre e alcuni oggetti sacri nella chiesa di Brembilla. Tra questi possiamo citare un meraviglioso calice del 1627, donato dalla compagnia di Genova. Anche lo storico Padre Donato Calvi cita nei suoi scritti la presenza di “altri dipinti nelle Parrocchiali di Brembilla, purtroppo perduti, sempre di Borzone, del Castello e di Giovan Battista Paggi, tutti a formare una sorte di enclave genovese in questo tratto di Valle”.

Diversi sono infatti i quadri di autori genovesi presenti nella chiesa parrocchiale di Laxolo. La più importante è sicuramente la pala centrale della chiesa, raffigurante la Madonna con i santi Gottardo e Sebastiano, che porta la data 1641, opera del pittore genovese Bernardo Castello. Citiamo anche la preziosa tela presente nella chiesetta della Torre tra le opere commissionate dalla famiglia Carminati “Códigoga”.

Durante i suoi quattro secoli di presenza a Laxolo, la famiglia Carminati ha potuto annoverare al suo interno uomini di cultura, notai, avvocati e ben sedici sacerdoti, che sono stati i punti di riferimento per le comunità delle frazioni della nostra valle.

Nella seconda metà dell'Ottocento, le ultime due famiglie Carminati hanno anche amministrato il comune di Brembilla con due sindaci. Il primo, l'avvocato **Carminati Battista**, nato il 31 luglio 1827, eletto sindaco di Brembilla nel 1873 e morto il 7 agosto 1881. Il secondo, **Carminati Domenico**, nato il 29 settembre 1838 e morto 20 ottobre 1902.

Possiamo pertanto concludere sottolineando come la famiglia Carminati, oltre ad aver dato un notevole contributo allo sviluppo economico e sociale del territorio nonché al sostentamento degli abitanti della valle, abbia saputo incidere in maniera rilevante anche nella politica territoriale, grazie al lavoro dei suoi due sindaci.

Curiosità e aneddoti sulla famiglia e i suoi possedimenti

Dopo aver raccontato un po' di storia di questa famiglia, ci sembra interessante riportare anche qualche aneddoto e curiosità, e come veniva descritta la famiglia dei Carminati “Códigoga” dai laxolesi. Non dai più giovani, che forse poco sanno di questa famiglia, ma dalle parole di noi nonni, che da ragazzi nei primi anni sessanta al solo nominare la famiglia dei “Códigoga”, rispondevamo: “I sciòre de Lasciö!” (i ricchi di Laxolo). Se invece andiamo ancora più indietro, possiamo ricordare qualche aneddoto riferito dai nostri padri nel secolo scorso. Si tramanda, infatti, che nella costruzione della chiesa nuova di Brembilla (1855-1904) i volontari provenienti da Laxolo si di-

1 I Caravana erano scaricatori al porto di Genova. La congregazione fu fondata all'inizio del '600 e sciolta nel 1806 dal Governo del Regno d'Italia. San Giovanni in Laxolo (Brembilla), Sedrina e Poscante, oltre ad alcuni paesi della Val Serina, avevano il privilegio di fare facchinaggio nel porto. Chi era iscritto alla Congregazione doveva risiedere a Genova ed aveva il privilegio di venire sepolto nella cappella di S. Croce, oggi del Crocefisso, presso la quale era fissata la sede della Confraternita. Questa prerogativa si tramandava di padre in figlio. Le donne raggiungevano i loro uomini a Genova, salvo ritornare a partorire in valle perché soltanto i nativi di questi paesi avrebbero potuto entrare a far parte della congregazione. Sull'argomento si veda di Eliana Acerbis e Nazzarina Invernizzi, *Huomeni Societatis Caravane. La compagnia della Caravana tra Genova e Bergamo*, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo - I protagonisti, Bolis Bergamo, 2009.



**Carbolom di Laxolo, una delle antiche residenze della potente famiglia Carminati “Códigoa”
(foto Piero Gritti - www.pieroweb.com)**

stinsero per aver offerto più ore lavorative dei coetanei delle altre frazioni, pertanto il sindaco Domenico Carminati, come forma di riconoscenza nei loro confronti, aveva fatto modificare il progetto campanario originale della chiesa rivolgendo il campanone verso la frazione di Laxolo, anziché verso Cadelfoglia, come era previsto inizialmente. Pare che lo stesso sindaco abbia anche gettato le basi perché Laxolo diventasse una parrocchia autonoma (anche se vi si arrivò soltanto 18 anni dopo la sua morte). Oltre a ciò, alcuni quadri presenti nella chiesa di Brembilla, tra quelli commissionati dagli antenati del sindaco, sono stati donati alla chiesa di Laxolo.

Si racconta anche che la Torre, seconda dimora di famiglia, fosse un punto strategico per segnali di fumo visibili in tutto il loro territorio, nel caso in cui i loro interessi fossero divenuti preda di briganti o altro. Sempre alla Torre, considerata da alcuni studiosi della valle come “Casaeminentè”, nel 1800 scoppiò un grave incendio che colpì gli ultimi piani della casa, ridimensionando vistosamente l’altezza del fabbricato. Successivamente, secondo la testimonianza di Salvi Giacomo “Pistolèt”, all’interno della casa, per motivi tuttora ignoti e misteriosi, parte della preziosa biblioteca di famiglia è stata murata nella costruzione di nuovi tavolati negli anni ’30.

Oggi la casa e i terreni di Carbolom, prima dimora della famiglia Carminati, sono stati ereditati dalla famiglia Azzoni di Bergamo, che ha portato avanti con non pochi sforzi una ristrutturazione importante su tutta la contrada. La Torre, invece, è stata ereditata dalla famiglia Bianco di Bergamo. L’edificio della Torre e la chiesetta vivono purtroppo uno stato di degrado avanzato. La speranza di noi tutti è, invece, che ritornino presto a vivere.

Un'interessantissima lettera conservata negli archivi di famiglia²

Come visto, uno dei più autorevoli esponenti della famiglia fu **Domenico Carminati**, nato il 29 settembre 1838 e morto 20 ottobre 1902, medico condotto e per diversi anni sindaco di Brembilla.

Questo personaggio è il destinatario di una lettera inviata gli il 6 marzo 1871 dalla Signora Marietta, vedova Salvioni, avente per oggetto il futuro della propria figlia, Brigida, nata nel 1854, che era stata promessa in sposa a Domenico. Nella lettera la mamma si preoccupa del benessere della figlia, destinata col matrimonio a trasferirsi da Bergamo a Laxolo *“per la lunga e faticosa salita...”* e poi *“costretta suo malgrado di restare colà prigioniera...”*. Da qui l'invito rivolto al futuro genero di *“abbandonare la dimora di Laxolo, impossibile per mia figlia”* per trasferirsi a Bergamo nella brutta stagione e abitare a Brembilla (non a Laxolo) nel resto dell'anno.

Marietta chiede inoltre a Domenico di non costringere Brigida a vivere nella numerosa famiglia dei suoceri, cosa che non sarebbe gradita alla figlia e conclude la lettera scusandosi di non aver parlato prima con Domenico di questi problemi, ma facendo capire che si tratta di condizioni non negoziabili, pena la rottura della promessa di matrimonio...

Chissà come avrà reagito sposo? Probabilmente si sarà piegato al volere delle future suocera e sposa e comunque il matrimonio andò a buon fine, come prova il fatto che, come detto all'inizio, i due ebbero una numerosa prole.

Dagli atti di nascita dei figli, stilati tra il 1875 e il 1894,³ risulta che i coniugi risiedevano a Carbolom, ma avevano casa anche in Città Alta a Bergamo, dove vennero alla luce alcuni dei loro figli.

Preg.mo Sig. Domenico
Bergamo 6 marzo 1871

Ella certamente Signor Domenico, si meraviglierà ricevendo la presente, da me scritta anziché da mia figlia Brigida.

Ma prima di ogni cosa io le domando scusa se non le ho scritto prima d'ora, ed anzi aspettai sino ad oggi a fare quei passi che dovevano essere già stati fatti.

Quale vedova, io solo ho la patria potestà sulle mie figlie minori, e quindi tutta su me cade la responsabilità della loro educazione e collocamento, come del loro avvenire, e per questo resta mio stretto dovere di usare ogni diligenza ed ogni premura, onde io non abbia a rimproverarmi di negligenza o mancanza a loro riguardo, ed acciò io possa vivere quieta e tranquilla sul ben essere delle suddette mie figlie e della famiglia che sono chiamate a formare.

Egli è perciò che io, le dico sinceramente che la cosa che più mi dava pensiero era riguardo alla località dove detta mia figlia Brigida sarebbe ora da lei invitata a coabitare, e conoscendo le inclinazioni, il carattere e lo stato fisico e la natura di detta mia figlia, mi sono più volte interrogata, se non poteva esserle di danno e forse anco di pericolo per la salute l'abitazione nei Monti, dove l'inverno è assai più lungo e l'aria è assai più vibrata, e non potendo ottenere quelle notizie che mi potessero interamente persuadere circa la detta località, pensai bene risolvermi l'altro giorno a recarmi io stessa in Brembilla, e non solo, ma anco arrivare a poca distanza dalla di Lei abitazione.

2 La lettera è stata trascritta e gentilmente concessa dagli attuali proprietari.

3 Atti di nascita consultati sul sito dell'Archivio di Stato di Bergamo (www.antenati.san.beniculturali.it).

Non le nascondo che fu viva e grande l'impressione che io ne riportai per la lunga e faticosa salita e maggiormente mi mise sopra pensiero al riguardo.

La mia figlia non può assolutamente senza danno alla sua salute, pensare a fare l'erta salita che da Brembilla mette a Laxolo, e se pure una volta vi arrivasse, sarebbe costretta suo malgrado di restare colà prigioniera, per non dovere rinnovare la fatica della prima volta.

Da detta mia gita compresi inoltre qualè il sistema di vita che la di Lei famiglia necessariamente deve tenere in codesto Comune, lontana com'è dal Comune stesso, e da ogni via e comunicazione diretta.

Quantunque non dedite ai divertimenti, le mie figlie qui in Bergamo, sono usate a sortire almeno una volta al giorno sia per andare alla

Chiesa, sia per fare qualche passeggiata necessaria direi anzi quasi indispensabile per la loro salute, come anche in qualche incontro recarsi a qualche onesto e lecito divertimento, specialmente nell'occasione di carnevale e fiere; sono inoltre premurose di tenere e conservare le loro poche relazioni sia colle condiscipole del Collegio, e colle famiglie amiche di casa, andando qualche volta a visitarle e contraccambiare le visite ricevute.

Tale sistema ha portato in esse un bisogno di associare e quindi sarebbe loro un grande sacrificio a dover rinunciare, tanto più che la mia figlia Brigida ebbe per esempio la di lei sorella Cattina, anzi aumentò di libertà, e di qualche passatempo a cui la Brigida molte volte tiene compagnia.

Da quanto sopra vengo a concludere, e quantunque forse un po' tardi, del che ne domando mille perdoni, poiché io tutto calcolato, mentre non avrei eccezioni al preposto matrimonio, devo assolutamente insistere perché il Sig. Domenico abbia ad abbandonare la dimora di Laxolo, impossibile per mia figlia, abbia a tenere appartamento in Bergamo per abitarvi in inverno e parte della primavera ed estate occorrendo, restando di Lei libero per il resto del tempo di Brembilla, però sempre nella di Lei casa posta nel centro del Paese.

Mi è dispiacente inoltre di doverle pure soggiungere che il carattere di mia figlia, non è nemmeno adatto a stare in famiglia numerosa perché non sarei sicura del buon esito sia per Lei Sig. Domenico, che per detta mia figlia; e però io la invito a volere prima di combinare questa unione, almeno se Lei è persuaso e convinto delle mie ragioni, provvedere alla separazione dalla famiglia, certo che questo sarebbe il mezzo più sicuro per essere poscia voi sempre contenti di buon animo e di buon armonia.

Ella vorrà dirmi che io Le detto delle condizioni che non ho finora accennato, e che avrei dovuto farle conoscere fin dai primordi. Ho premesso però che Ella deve perdonare ad una madre il ben essere di una figlia: era pur necessario che io e la mia figlia l'imparassimo a conoscere, onde non fare un mercato della decisione più importante della vita. Ora che venne da noi conosciuto il di Lei ottimo carattere, credo mio stretto



**Stemma della famiglia Carminati
su un portale di Cadefoglia**

dovere farle conoscere il mio desiderio che è pure quello di mia figlia, ed al quale benché comprendo che a Lei costerà pure sacrificio l'abbandonare la sua ben amata famiglia, però io spero che in avvenire Lei troverà un compenso adeguato nelle cure, nell'affezione e nella felicità d'un'unione fatta con l'accordo reciproco.

Che se per avventura le sembrassero pesanti e a Lei impossibili tali condizioni, io fin d'ora devo soggiungerle con non potrei accordarle il mio voto, e quantunque con dispiacere grandissimo dovrei assieme a mia figlia rinunciare alla proposta da Lei fatta. Mi lusinga che troverà giuste e convincenti le suesposte ragioni e che la S.V. mi dia una risposta affermativa.

Dolorosa oltre modo ci giunse la notizia come il suo mal'essere l'avesse costretto a letto, però ci racconsolammo nell'udire nell'ultima sua come potesse essere una cosa passeggera e con una buona cura possa ristabilirsi perfettamente.

Mi è cara l'occasione per protestarle i sensi di stima e considerazione in cui con i complimenti anche di mia figlia sia a Lei che a tutta la famiglia e augurandole pronta e perfetta guarigione presto, mi creda sempre

Dev.ma Serva

Marietta ved. Salvioni

La peste del 1630 a San Pietro d'Orzio: le 57 vittime registrate nel *Libro dei morti* della Parrocchia

di Wanda Taufer

“**F**u gravissima peste”, con queste parole il parroco di San Pietro d'Orzio, Gerolamo Carrara, iniziò la registrazione della lunga serie di vittime della peste del 1630 che colpì duramente anche la sua parrocchia.¹ Era il 2 settembre 1630, la prima vittima di cui il parroco prese nota fu Maddalena, consorte del defunto Giovanni Patta, originaria di Oneta e sposata al Bosco, dove morì di peste dopo essersi confessata e comunicata e fu sepolta nella sua contrada. Alla fine i morti a causa del terribile morbo, elencati nel registro, saranno 57.

Sono rari i Libri dei morti di quel periodo oggi disponibili: oltre a questo di San Pietro d'Orzio, finora mai citato, in Valle Brembana, sono noti quelli di Camerata Cornello, dove il parroco don Giovanni Patti registrò 85 vittime,² e di Mezzoldo, dove le vittime furono 88 (oltre a 11 registrate altrove).³ Dalla loro consultazione emerge che i dati forniti dal Ghirardelli nell'opera *Il memorando contagio* almeno per queste località, sono piuttosto approssimativi: per Camerata Cornello sono indicate 90 vittime, contro le 85 elencate dal parroco e per San Pietro d'Orzio 36, contro le 57 del registro dei morti, per Mezzoldo 90 contro 99.⁴ Va tenuto presente che all'epoca San Pietro d'Orzio era un comune autonomo (lo sarà fino al 1927) e che i confini tra parrocchia e comune coincidevano.⁵

Tornando al registro, il primo dato che balza all'occhio sono i morti della contrada Bosco, che tra settembre e ottobre furono ben 13, mentre le altre località della parrocchia inizialmente non furono quasi toccate, quindi il primo focolaio della peste si ebbe in questa frazione, che si trova in posizione più elevata rispetto alle altre e all'epoca

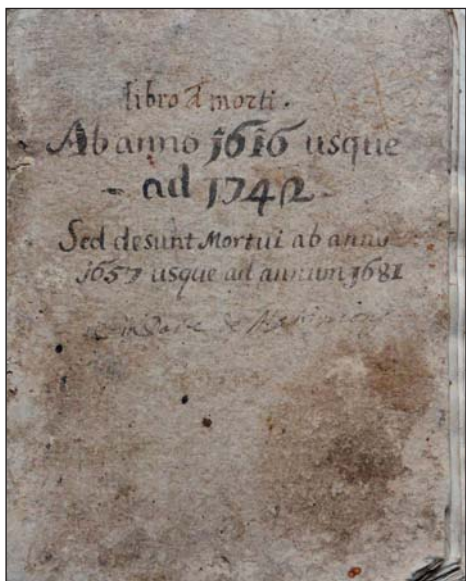
1 Archivio parrocchiale di San Pietro d'Orzio, *Libro dei morti. Ab anno 1616 usque ad 1742*. Ringrazio il parroco don Diego Ongaro per il consenso alla consultazione dell'Archivio e l'amico prof. Tarcisio Milesi per la segnalazione del registro.

2 Per morti di peste di Camerata Cornello si veda T. Bottani, E. Arrigoni, *Camerata Cornello, Mille anni di storia civile e religiosa*, Corponove, Bergamo, 2003, p. 112 e segg. e, inoltre, T. Bottani, “*Sepolti nei campi, con zappa e badile...*”, in *Quaderni Brembani* 2, 2004, p. 81 e segg.

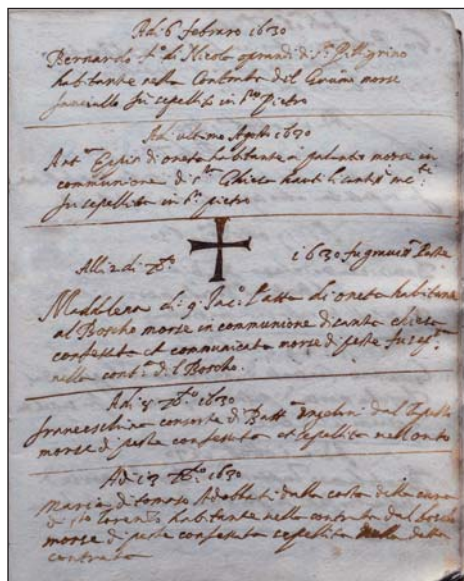
3 AA. VV. *Mezzoldo in Valle Lulmi*, Bergamo, 2006, p. 228.

4 L. Ghirardelli, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, 1881.

5 Per le vicende storiche di San Pietro d'Orzio si veda T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari, Clusone, 1994 e AA.VV. *San Pietro d'Orzio. La Comunità Parrocchiale e la sua Chiesa*, Diliddo, San Pellegrino Terme, 2002.



Archivio parrocchiale di San Pietro d'Orzio, Libro dei morti. Ab anno 1616 usque ad 1742



La pagina del Libro dei morti con l'inizio della registrazione delle vittime della di peste

RICERCA

era in contatto con gli abitanti di Dossena, per via delle miniere della zona dove ci potrebbero essere stati i primi contagi.

Dopo Maddalena, nel mese di settembre sono registrati altri 5 morti e ben 15 a ottobre; nel frattempo si verifica una sola morte non per causa del contagio, Caterina moglie di Antonio Bandella di Palazzo. A novembre il morbo sembra in fase calante: i morti di peste sono solo 4 e sembra che il contagio sia terminato. Il 5 dicembre si verifica il secondo decesso di una persona non colpita dal morbo e il parroco annota "morta di infirmità naturale et essendo cessato il contagio". Purtroppo è solo un'illusione, perché il giorno dopo il morbo ricomincia, anche se con un certo rallentamento. Infatti tra il dicembre 1630 e i mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile del 1631 i casi sono in totale 16, mentre si registrano 3 morti per cause non legate alla peste. Poi il 1° maggio esplose un focolaio a Palazzo con una serie di casi che colpiscono in particolare la famiglia Zoi (Zois), che avrà ben 8 morti in pochi giorni.

Finalmente l'epidemia termina davvero: l'ultimo caso è quello di Caterina consorte del fu Giuseppe Boselli, morta il 26 maggio e sepolta "in cimma la Valicella". E il parroco può annotare "finis pestis".

Dal primo caso del 2 settembre sono passati quasi nove mesi e sono morte 57 persone: 6 a settembre, 15 a ottobre, 4 a novembre, 6 a dicembre, 2 a gennaio, 2 a febbraio, 1 a marzo, 5 ad aprile e 16 a maggio. Va rilevato, che secondo il Ghirardelli a San Pietro d'Orzio contava prima della peste 209 abitanti, per cui i morti costituirono oltre il 27 per cento della popolazione.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, al primo posto è il Bosco, con 16 morti, seguito da Palazzo con 13, D'Orzio con 12, Portiera con 7, Zappello con 2 e infine da Grumo e Vascullera con 1 caso ciascuno. Il registro comprende 4 morti residenti fuori parrocchia (2 a Oltre il Colle, 1 a Costa Serina e 1 a Villa d'Almé), mentre

non è indicata la residenza di uno.

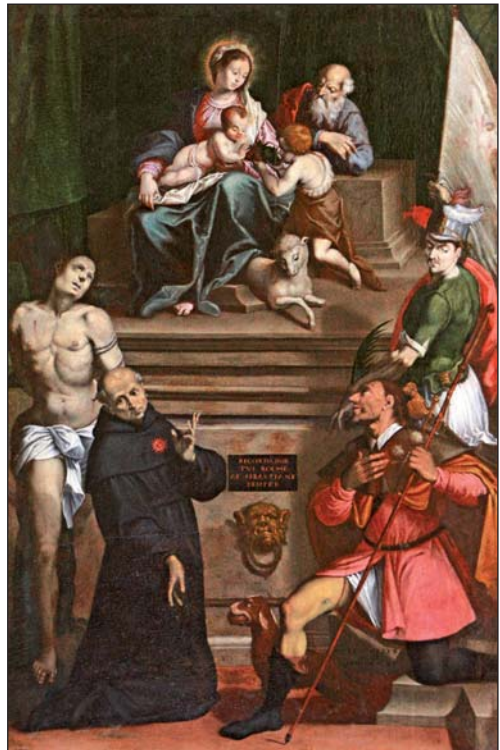
Quanto al genere, le donne furono di gran lunga le più colpite: ben 39 contro 18 uomini; quanto all'età, il parroco registra 8 "fanciullini".

Come già accennato, in tutti questi mesi ci furono solo 5 persone morte non per causa di peste. Una curiosità: dopo la fine della peste passeranno quasi dieci mesi prima che si verifichi un altro decesso, infatti la prima defunta verrà registrata solo il 14 marzo 1632.

Di norma il parroco annota accanto ai nomi dei defunti l'avvertenza che si sono confessati e comunicati, inoltre indica la località di sepoltura: salvo pochissimi casi le inumazioni avvengono nelle contrade delle vittime e addirittura presso le loro abitazioni: "alla campagna", "nell'orto", "appresso le sue case", oppure "sul pitio di S.to Pietro", cioè sul pizzo, e in altri casi "sopra la Valicella". Questo conferma il rispetto delle norme dettate dalle autorità sanitarie che avevano vietato le sepolture nei luoghi soliti, nei sepolcri della chiesa o sotto il sagrato. Però, forse a causa della presenza sul territorio di numerose frazioni non ci furono sepolture comuni nei cosiddetti *fopponi* scavati lontano dalle case. Per pochi casi, verificatisi verso la fine del periodo, le inumazioni avvennero "in sepulture benedictae" situate nei pressi di D'Orzio. Forse in questo caso si tratta proprio dei *fopponi* che non erano stati usati in precedenza. I 5 morti non per cause di peste furono invece sepolti regolarmente nella chiesa parrocchiale di San Pietro, che all'epoca si trovava alla Sella.

Per finire, un cenno ai casi più gravi che colpirono alcune famiglie. Al Bosco il 1° ottobre morì Bartolomeo Giupponi, a cui seguirono, il 19 dello stesso mese la moglie Giovanna, e il 25 il figlio Ludovico; sempre al Bosco la moglie e due figlie di Paolo Mori morirono tra il 16 e il 19 ottobre. Il 19 dicembre morì il bambino Pietro Antonio Zoij, figlio di Giuseppe, nel mese di maggio morirono la sorella Giovanna e la mamma Pellegrina. Sempre in casa Zoij, a febbraio morì Veronica, figlia di Giovanni, poi a maggio il fratello Lorenzo e la mamma Isabetta.

Oltre al *Libro dei morti*, a San Pietro d'Orzio importanti testimonianze della peste sono rappresentate da due tele di Carlo Ceresa conservate nella parrocchiale. La prima rappresenta la *Sacra Famiglia con San Giovannino e i Santi Sebastiano, Alessandro Rocco e Nicola da Tolentino* e fu commissionata come



Carlo Ceresa, *Sacra Famiglia con San Giovannino e i Santi Sebastiano, Alessandro Rocco e Nicola da Tolentino* (1631), chiesa parrocchiale di San Pietro d'Orzio



Carlo Ceresa, *San Rocco invoca la Sacra Famiglia in un consesso di Santi* (1643), già pala d'altare dell'oratorio di San Rocco nella frazione Bosco, ora nella parrocchiale di San Pietro d'Orzio

una grande chiave e Santa Lucia; a destra, alle spalle di San Giuseppe, Santa Apollonia e San Luca che guarda lo spettatore. L'evangelista potrebbe essere il ritratto del Ceresa stesso e la Madonna quello di sua moglie. In alto la Colomba dello Spirito Santo.

La chiesetta di San Rocco al Bosco, come la vediamo oggi, fu realizzata subito dopo la peste del 1630, come ex voto degli abitanti della contrada che ampliarono una cappella preesistente, abbellendola con questa grande pala che da qualche anno è stata spostata nella parrocchiale.

ex voto nel 1631, lo si può dedurre dal cartiglio nel quale l'offerente fece scrivere *RECORDABOR TUI ROCHE AC SEBASTIANE SEMPER*, riferendosi ai due protettori contro la peste e dichiarando che si ricorderà sempre di loro.

La seconda opera è una delle più importanti del Ceresa: *San Rocco invoca la Sacra Famiglia in un consesso di Santi*, realizzata nel 1643 per l'oratorio di San Rocco al Bosco. Al centro campeggia San Rocco con un bel panneggio albicocca; gli stanno accanto, in primo piano, San Sebastiano e San Carlo Borromeo; in secondo piano, quattro frati: Sant'Antonio abate con bastone a T e campanella, Sant'Antonio di Padova, San Nicola da Tolentino con il sole rosso sul petto, San Francesco d'Assisi in preghiera. Nel registro superiore, la Sacra Famiglia, con la Vergine, il Bambino, San Giuseppe e, in ombra, San Giovannino; alla loro sinistra, San Pietro con in mano

Alli 2 di 7b.o † 1630 fu gravissima Peste

Maddalena di q. Jac.o Patta di Oneta habitante al Boscho morse in comunione di santa chiesa confessata et comunicata morse di peste fu sep.ta nella cont.a del Boscho.

Adi 8 7b.o 1630

Franceschina consorte di Batt.a Angeloni dal Zapello morse di peste confessata et sepellita nell'orto

Adi 13 7b.o 1630

Maria di Tomaso Adobbati dalla Costa della cura di S.to Lorenzo habitante nella contrata dal Boscho morse di peste confessata sepellita nella detta contrata.

Adi 16 7b.o 1630

Gio. Palazzi di Parina habitante al Boscho morse di peste confessato fu sepellito alto sopra le case del Boscho

Adi 17 ottob.o 1630

Maria consorte di Gio Palazzi di Parina habitante al Boscho morse di peste confessata fu sepellita alto sopra le case del Boscho

Adi 19 ottob.o 1630

Dominicha Madalena f.a di Paolo Mori di Dossena habitante al Boscho morse di peste fu sepellita nella sua contrata

Adi 19 ottob.o 1630

Giovanna consorte di Bartolomeo Zupponi dal Boscho morse di peste confessata fu sepolta appresso le sue case.

Adi 1 ottob.o 1630

Bertolomeo Zupponi dal Boscho morse di peste confessato fu sepellito appresso le sue case

Adi 25 ottob.o 1630

Ludovico figliuolo di Bartolomeo Zupponi dal Boscho morse di peste confessato fu sepellito appresso le sue case

Adi 26 ottobrio 1630

Catarina f.a di Gio. Zupponi dalla Porchera morse di peste fu sepellita appresso le sue case

Adi 28 7b.o 1630

La consorte di Pietro Garobbio di Val Negra morse di peste fu sepellita sotto le case di Dorzio et fu confessata

Adi 4 ottob.o 1630

Angiola f.a di Paolo Mori morse di peste conf.ta fu sepellita nella contrata del Boscho

Adi 15 ottob.o 1630

Catarina consorte di Ant.o Bandella habitante a Palanzio morse di morte naturale fu confe.ta et comunicata et raccomandata l'anima fu sepellita

Adi 16 ottob.o 1630

Catarina di Paolo Mori morse di peste confessata fu sepellita nella contrata dal Boscho

Adi 17 ottob.o 1630

Joseph Angeloni di Valle Scudellera morse di peste confessato et fu sepellito nella sua contrata

Adi 18 ottob.o 1630

Pietro Palazzi di Parina habitante al Boscho morse di peste et fu confessato fu sepellito nella contrata del Boscho

Adi 18 ottob.o 1630

Sania consorte di Paolo Mori morse di peste et fu confessata et sepellita nella contrata del Boscho

Adi 19 ottobre 1630

Jacomina f.a di Paolo Mori morse di peste confessata et fu sepellita nella contrata del Boscho

20 ottob.o 1630

Joseph di Alessandro Angelloni della Porchera morse di peste fanciullo fu seppellito nella sua contrata

Adi 21 ottob.o 1630

Catarina f.a di Gio Zupponi della Porchera morse di peste fu seppellita appresso le sue case

Adi 24 ottob.o 1630

Gioseph de Simone Angeloni dalla Porchera morse di peste confessato et fu seppellito nella sua contrata

Adi 28 ottob.o 1630

Cornelia consorte di Alessandro Angeloni morse di peste confessata et fu seppellita nella contrata della Porchera

Adi 13 Novemb.o 1630

Santino Belotti di Oneta habitante al Grumo morse di peste confessato et fu seppellito al Grumo

Adi 16 Novemb.o 1630

Maria consorte di q. Pietro Palazzi morse di peste confessata et fu seppellita nella sua contrata del Boscho

Isabetta di Zuane Zoi di Palanzio morse di peste⁶

Adi 16 Novemb.o 1630

Agnese di q. Jac.o Patti di Oneta habitante nella contrata del Boscho morse di peste confessata et fu seppellita appresso le case

Adi 25 Novemb.o 1630

Sebastiano f.o del sig.r Gio. Ant.o Maria Renaldi (?) da Villa dil Meno morse fanciullo di sospetto et perciò fu seppellito alla campagna

Adi 5 Decemb.o 1630

Agnese q. Ber.do Suino (?) morse in comunione di S.ta Chiesa confessata, comunicata, hauto l'olio santo et racc.d.ta l'anima fu portata a S.to Pietro essendo morta di infirmità naturale et essendo cessato il contagio. Laudato Iddio.

Adi 6 Decemb.o 1630

Petrina de Pattis morse di peste confessata seppellita alla campagna et com.ta ancora

Adi 13 Xbre 1630

Pietro di Batt.a Angelono dal Zapello morse di peste fanciullo

Adi 14 Xbre 1630

Catarina q. Tamarino da Dorzio morse di peste confessata seppellita alla campagna

Adi 14 detto 1630

Catarina fig.a di Pietro Garobbio morse fanciulla di peste

Adi 17 7br.o ? 1630 per avanti

Catarina fig.a di Tomaso Adobbati dalla Costa di S. Lorenzo morse fanciulla di peste

6 Questa persona è qui inserita senza altre indicazioni e viene poi registrata il giorno 8 maggio 1631.

Adi 18 Decemb.o 1630

Pietro Ant.o di q. Joseph Zojj da Palanzio morse di peste fanciullo fu sepellito alla campagna

Adi 4 Genaro 1631

Gioanna f.a q. Gio Moroni habitante alla Porchera morse di peste fu sepellita alla campagna

Adi 14 Genaro 1631

Catarina figliuola q. Tamarin Astori morse di peste confessata et...

Adi 27 Decemb.o 1630

Catarina moglie di q. Tamarin Astori morse di peste confessata et comunicata puoco avanti fu sepulta sotto le case di Dorzio

Adi 8 febraro 1631

Donna Maria consorte di ms Bernardo Milesi morse di peste confessata et comunicata quattro giorni avanti fu sepulta sotto le case di Dorzio

Al primo di febraro 1631

Veronica di q. Gio Zojj di Palanzio morse di peste sepulta alla campagna

Adi 22 febraro 1631

Vistallo figliuolo di Gio. Antonio Luiselli morse di morte naturale fu sepellito a S. Pietro

Adi 8 marzo 1631

Petrina (?) q. Batt.a Manzoni da Palanzio morse di peste fu sepulta alla campagna

Adi 6 Aprile 1631

Gioanna consorte di Bernardino Mazoleni morse non di peste confessata comunicata et hauto l'olio santo fu sepulta nel cimiterio di S.to Pietro

Adi 18 Aprile 1631

Ant.o f.o di Pietro Giupponi del Boscho morse fanciullo sepulto in S.n Pietro

Adi 23 Aprile 1631

Marietta di q. Angelo dal Boscho di Astori morse di peste confessata

Adi 24 Aprile 1631

Bernardino Mazoleni morse di peste confessato et posto in sepultura benedetta sotto le case di Minchuccho (?)

Adi 25 Aprile 1631

Bernardo Milesi morse di peste confessato et comunicato fu sepulto in sepultura benedetta sopra il porticato (?) dopo le case di Dorzio

Adi 27 Aprile 1631

Buona di Zojj fu sepulta appresso le case sono sotto la contrata di Palanzio essendo morta di peste

Adi primo maggio 1631

Innocente Nazolino morse di peste comunicato nella Pascha fu sepulto nella contrata di Palanzio

Adi primo maggio 1631

Pascha figliola d'Innocente Nazolino morse di peste fu sepulta nella contrata di Palanzio

Adi 3 Maggio 1631

Antonio Zoij da Palanzio morse di peste fu sepulto nella contrata di Palanzio

Adi 3 maggio 1631

Lorenzo f.o di q. Gioan Zoij morse di peste fu sepulto nella contrata di Palanzio

Adi 4 maggio 1631

Marcolina consorte del q. Innocente Nazolino morse di peste et confessata fu sepolita nella contrata di Palanzio

Adi 4 maggio 1631

Ant.a Salaroli di m.o Pilligrino morse di peste fu sepulta nella contrata di Dorzio

Adi 8 maggio 1631

Isabetta consorte di q. Gio. Zoij da Palanzio morse di peste confessata fu sepulta nella contrata di Palanzio

Adi 9 maggio 1631

Maria consorte di q. Gio. Epis morse di peste fu sepulta nella contrata di Palanzio

Adi 9 maggio 1631

Gioanna f.a q. Joseph Zoi da Palanzio morse di peste essendo fanciullina fu sepulta nella contrata di Palanzio

Adi 11 maggio 1631

Catarina f.a di q. Innocente Nazolino morse di peste fu sepellita nella contrata di Palanzio

Adi 23 maggio 1631

Catarina figl.a di ms Ant.o Milesi da Dorzio morse fanciulla di peste fu sepulta nella contrata di Dorzio

Adi 23 maggio 1631

Petrina consorte di ms Ant.o Milesi da Dorzio morse di peste essendo confessata et puoco avanti comunicata fu sepulta sopra la Valicella

Adi 22 maggio 1631

Jacomo di Palatij d'Oltre il Colle in Parina morse di peste essendo confessato fu sepelito in il pittio di S.to Pietro

Adi 23 maggio 1631

Bartholomeo Palatij d'Oltre il Colle morse di peste essendo confessato fi sepelito su il pittio di S.to Pietro vicino quella stalla

Adi 24 maggio 1631

Pellegrina consorte di q. Joseph Zoij da Palanzio morse di peste confessata fu sepellita nella contrata di Palanzio

26 maggio 1631

Catarina consorte di q. Joseph Boselli morse di peste confessata et comunicata fu sepulta in sepultura benedetta in cimma la Valicella

Finis pestis †

“Turris Sapientiae - Viaggio nel tempo” L'arte della memoria come risvolto sotteso alla Torre della Sapienza

di Cecilia Modi

Ri-costruire il presente affinché riconquisti la sua funzione ri-generatrice e non solo di custode passivo della Storia. Non siamo solo custodi, anche se in certi periodi della storia abbiamo dovuto accontentarci di esserlo, ma oggi, dopo la consapevolezza dell'incertezza che abbiamo vissuto, siamo chiamati ad essere generativi di una cultura contemporanea che guardi al futuro.

Siamo chiamati a ri-scoprire le radici che la storia ci consegna, non solo quelle che appaiono, anche se è proprio da lì che dobbiamo partire, da quei mattoni, da quelle pietre d'angolo che si vedono, ma anche da quelle nascoste. Mentre le prime ci servono per testimoniare la nostra “saldezza” alla terra, la nostra appartenenza, le seconde sono apportatrici di linfa e hanno il compito di trasportarla alle nuove foglie che ogni anno l'albero della storia e della vita di ciascuno rigenera, per ri-constituire il carattere e la forza.

Un'immagine, quella della Torre della Sapienza, che oggi ci invita ad uscire da quel solido portone dietro il quale ci eravamo rifugiati, forse per paura, dietro il quale ci sentivamo sicuri, e ri-scoprire quanta bellezza siamo chiamati a rigenerare attorno a noi, a partire dai più piccoli gesti quotidiani, di cura di ciò che ci sta attorno e di chi ci sta attorno, affinché siano esempio di vera “testimonianza” della cultura che ci ha generato e plasmato, le cui fondamenta sono proprio le quattro colonne su cui per secoli si è poggiata.

Flavio Galizzi

Sulla presenza della “Torre della Sapienza” - affresco sotto il portico della chiesa di San Giacomo Apostolo ad Averara - si è già detto, in forma dettagliata, sul numero 19 di Quaderni Brembani. Adesso analizziamo un elemento che da quel lavoro è emerso, lampante, un elemento che ha sfidato la nostra fantasia: la mnemotecnica o “arte della memoria” è stata una pratica che l'Occidente ha coltivato per secoli, almeno fino al Settecento. Essa compare applicata alla Torre con uno schema a “loci” - cellette o mattoni - dal chiaro valore didattico universale ovvero applicabile ad ogni ambito della conoscenza. Leggendo i testi di Lina Bolzoni, docente di Letteratura italiana e studiosa dell’“arte della memoria”, risalta quanto sia antica la ricerca di un sistema di memorizzazione congiunto all'esperienza visiva, pur in tempi in cui pareva che la scrittura avesse facilitato la memoria e l'apprendimento, come sua diretta conse-



Viaggio Sapientiae
VIAGGIO NEL TEMPO

PROGETTO REALIZZATO CON IL CONTRIBUTO FINANZIARIO DI: COMUNITÀ MONTANA VALLE BREMBANA E COMUNE DI AVERARA



RICERCA

guenza, o che i media fossero lo strumento per eccellenza di formazione e controllo del ricordo. Per capire esattamente di cosa parliamo, leggiamo questo brano chiarificatore della prof. Bolzoni.¹

“Oggi l’arte della memoria ci appare, per molti aspetti, come un oggetto estraneo, un fossile giunto da un mondo scomparso. Ci sembra davvero incredibile che, per secoli, gli uomini abbiano impiegato tempo ed energie, abbiano praticato e insegnato tecniche per aumentare le capacità naturali di ricordare. Viviamo, infatti, in un tempo in cui il problema di ricordare a memoria le cose ha perso senso, consistenza, valore: abbiamo delegato alla scrittura, ai libri e a strumenti tecnologici sempre più sofisticati, il compito di conservare parole, immagini, suoni, conoscenze. Viviamo d’altra parte in uno spazio in cui, a ritmi del tutto sconosciuti al passato, le immagini si muovono, si trasformano, si frantumano, si consumano rapidamente. Si è enormemente dilatato quel cambiamento della percezione visiva che Walter Benjamin aveva collegato alla nascita della moderna metropoli, con la sua folla in movimento.

Rispetto alla nostra esperienza, dunque, l’arte della memoria richiede in primo luogo di essere riconosciuta nella sua diversità. Sparsi sui polverosi scaffali delle antiche biblioteche europee, numerosi trattati di arte della memoria che i secoli ci hanno tramandato richiamano la nostra attenzione anche su ciò che sta oltre il testo: complessi scenari si aprono se si capisce che i trattati sono solo la punta di un iceberg e che i loro precetti - spesso aridi e ripetitivi - sono solo la scenografia di uno spettacolo che si sviluppa a più dimensioni.

L’arte della memoria, infatti, non è soltanto una disciplina o una tecnica specifica e autonoma: essa interagisce con pratiche e esperienze diverse che riguardano la poesia e la pittura, la mistica e la scienza, la filosofia e la retorica.

Cos’ha significato, infatti, praticare l’arte della memoria? Ha significato impegnarsi in lunghi, pazienti esercizi di conoscenza, di controllo, di dilatazione delle qualità psichiche della memoria in primo luogo, ma anche della immaginazione e della sensibilità, del modo di reagire alle immagini, alle associazioni, ai giochi di parole. Almeno



¹ Lina Bolzoni, *L’arte della memoria. Antiche esperienze e moderne suggestioni*, Università di Pisa, Quaderni d’italianistica - Volume XIII, 1992.



dall'età in cui si diffonde la scrittura, inoltre, l'arte della memoria ha insegnato a plasmare la propria mente, a scandirla entro spazi ordinati, a costruire elaborate architetture interiori. Come le lettere dell'alfabeto frantumano il flusso del discorso orale ma proprio a questo prezzo lo fanno vivere nello spazio e nel tempo, così agisce l'arte della memoria nei confronti del magma caotico delle immagini mentali: lo studia, lo analizza, cerca di ricondurre a leggi il gioco affascinante delle associazioni, cerca di capire - e di riprodurre - la logica per cui un'immagine ne richiama (o ne nasconde) un'altra. Le immagini appaiono allora simili alle lettere dell'alfabeto: segni che bloccano e nello stesso tempo fanno rivivere il flusso dei ricordi; immagini artificiali, capaci però di far sprigionare di nuovo da sé, al momento opportuno, quell'esperienza vitale cui hanno dato maschera e forma.

Ed è appunto su questa paziente costruzione di immagini interiori che l'arte della memoria ha appuntato la sua attenzione. **Essa ha insegnato a costruire *imagines agentes*, il che significa in primo luogo immagini capaci di svolgere un'azione, di colpire, immagini che condensano in sé emozioni e conoscenze, in un intreccio tale che l'impatto delle prime faccia scattare la catena delle seconde.** (...)

È nei vasti territori della mente, dunque, che l'arte della memoria costruisce i suoi "luoghi" e le sue immagini, ma questo non esclude affatto - in molti casi addirittura presuppone - che si crei un gioco di rinvii, di interazione con luoghi e immagini esteriori, creati da pittori, architetti, scultori, oppure evocati dalle parole dei poeti e degli scrittori".

Sempre la Bolzoni,² con incredibile vivacità ci descrive un personaggio contemporaneo all'affresco della Torre: "nel '400 un predicatore di grande successo come san

2 Lina Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Collana Saggi, Einaudi, 2002.

Bernardino da Siena fa un uso spregiudicato di tutte le risorse dell'arte della memoria. Utilizza una delle vecchie immagini dei *Bilderbücher* (i Codici miniati, illustrati), il 'Serafino', come griglia di un intero ciclo di predicazione. Le penne delle ali del serafino, gli splendori che escono dal suo volto, gli servono per ricordare - e per far ricordare agli "intendenti" - lo schema e le articolazioni giornaliere del quaresimale che egli predica a Firenze nel 1424. Ma è l'intera città, con le sue vie, i suoi edifici e i suoi dipinti, che diventa il teatro della memoria della predicazione di san Bernardino. Per far durare l'efficacia dei suoi insegnamenti al di là della durata effimera della predica, san Bernardino trasforma le pitture cittadine in immagini allegoriche e, insieme, in immagini di memoria delle cose che ha insegnato; in questo modo, anche quando egli sarà lontano, esse faranno rivivere, nella mente delle persone, le parole e i concetti che san Bernardino aveva loro affidato".

Ecco allora che alla predicazione di san Bernardino, avvenuta anche a Bergamo in quegli stessi anni, si applica l'arte della memoria, così come fa lo schema della Torre della Sapienza - raffigurata ad Averara nel 1446 per volontà di un parroco colto - che evoca il sapiente metodo mnemonico e didattico.

Oggigiorno voler applicare l'arte della memoria ci richiede una visualità molto lontana dalla nostra abituale, una visualità capace di far sprigionare dall'immagine della Torre tutti i messaggi di cui è stata investita, una visualità attenta a cogliere tutti gli aspetti del rapporto fra l'ordine, lo spazio, l'immagine stessa, oltre a ripercorrere il gioco di relazioni fra parti e tutto, fra pluralità e unità.

Le schede che compongono "Turris Sapientiae - Viaggio nel tempo" simulano una contemporanea Torre della Sapienza con, alla pari della sopra citata opera di Averara, un sistema di conoscenze e di memorie utili alla composizione di un patrimonio culturale che tutti dobbiamo difendere e preservare. Lì, nell'affresco di Averara, nei "mattoni" erano iscritti precetti volti a insegnare una via per la pratica della fede cristiana; qui, sono le figure umane e il loro ruolo sociale a costituire l'elemento base, il mattone, di una torre che, nel suo complesso, disegnerà la società di un tempo e aiuterà a fissarne la memoria nel contemporaneo. Una società fatta sì di vicari e notabili ma anche di osti, minatori, frati, serve, viandanti e di quelle "sapienze" professionali che si sono tramandate fino ad oggi e si rintracciano ancora negli abitanti della Valle Averara. Anche questa "nuova" Torre, che raccoglie quindi non precetti ma stralci di vita reale, si edifica nel corso dei secoli che costituiscono l'apice della vitalità culturale della Valle Averara e culmina con i mastri e gli artigiani di oggi. Ogni scheda, infatti, presenta sul fronte l'immagine di un personaggio iconico, utile alla composizione del patrimonio culturale di un tempo; sul retro, alcune note spaziano dalle fonti storiche ai detti o alle citazioni, con l'intento di suscitare la curiosità e invitano, con leggerezza, all'approfondimento. Il lavoro, che si protrarrà negli anni, si compone inizialmente di 30 schede, agevolmente raccolte in un contenitore, che illustrano alcuni personaggi della Valle Averara e da due schede che introducono e chiudono il tema.

Voluto dall'Associazione Castanicoltori Averara, finanziato e sostenuto dalla Comunità Montana Valle Brembana e dall'Amministrazione comunale, questo prodotto ha l'ambizione di ricordare - ai cittadini di Averara e agli studenti della Valle *in primis* - la straordinaria ricchezza delle loro origini, la cura necessaria a conservarla e il valore inestimabile della cultura, nonché di rivolgere a tutti i curiosi d'ogni età un invito ad approfondire "memorizzandola" la conoscenza della Valle Averara.



IL SANTO VIANDANTE

San Giacomo,
parrocchiale di Averara, XIV secolo

Secondo la tradizione, fin dal IV secolo si creò un flusso di popolazioni in fuga dalla pianura verso la montagna per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore Massimo. Tra i viandanti illustri di questa migrazione c'erano anche alcuni dei primi vescovi di Milano che cristianizzarono la Valsassina e l'alta Valle Brembana con oratori sparsi lungo i sentieri.



IL MERCANTE

Antonello da Messina,
Ritratto d'uomo, 1476

Nel corso del Medioevo, con i mercati e con la crescita delle attività commerciali, i paesi diventano un luogo di passaggio dove fare affari. Il forestiero non sarà più visto soltanto come un nemico, ma anche come una opportunità: gli stranieri arrivano in città per comprare e per vendere, per riparare o per commissionare lavori o, talvolta, per trovare lavoro.



IL NOTAIO

Carlo Ceresa, Ritratto di notaio, 1647

Nel Medioevo sorse la figura del notaio al servizio sia delle pubbliche autorità, sia degli enti ecclesiastici, sia dei privati; si trattava di laici e di ecclesiastici educati all'uso di formulari diversi da territorio a territorio e riconosciuti ufficialmente, i cui documenti acquisirono valore giuridico assoluto (*publica fides*).



L'ALCHIMISTA

Gianfranco Goglio, Az. Soluna, 2019
(foto Marco Mazzoleni)

La figura dell'alchimista in età medievale e rinascimentale è quella del mago. Ma il mago non era uno stregone bensì uno studioso, un uomo erudito che non si lasciava suggestionare dalle mode del momento e soddisfaceva le proprie "experimentationes" con approccio metodologico.

<p>All'interno della chiesa parrocchiale di San Giacomo ad Averara, nella zona del presbiterio, si trovano affreschi trecenteschi su pareti che facevano parte della chiesa primitiva, prima ancora del 1468, anno della consacrazione. Raffigurano San Pietro con la chiave e un rotolo di pergamena, e San Giacomo con il libro e il bastone. Colpisce la qualità molto alta della pittura: colori vivaci e intensi, passaggi chiaroscurali delicati, forti effetti plastici dati dai panneggi e infine la presenza di particolari eleganti come le rughe della fronte di San Pietro o la barba giovanile di San Giacomo. Questo squarcio di pittura trecentesca di qualità ricorda analoghi dipinti della chiesa di Sant'Agostino e dell'ex convento di San Francesco a Bergamo.</p>	<p><i>"Camminare è aprire frontiere, uscire, aprire porte e cercare strade. Camminare... Non stare seduti; non installarsi, nel cattivo senso della parola."</i></p> <p>Papa Francesco</p>
<p>Un tempo, sotto le volte della "strada porticata" di Averara brulicava la vita, risuonavano lo scalpitare dei cavalli, le chiacchiere e le grida dei mercanti di tessuti e di spezie che andavano e venivano dalla Valle Brembana alla Valtellina, valicando il passo orobico, per raggiungere il ricco cuore dell'Europa centrale. Tra gli archi, nel Cinquecento, si affrescarono gli stemmi delle più famose famiglie locali, in una sorta di precoce vetrina pubblicitaria ad uso commerciale. Sotto i portici passavano decine di cavalli e di muli con il loro carico, conducenti e portatori, guide, stallieri e osti pronti ad assicurare i loro servizi.</p>	<p><i>"Molto è bella cosa e grande sapere quadagnare il danaio, ma più bella cosa e maggiore è saperlo spendere con misura e dove si conviene", (ed anche) "Se tu hai denari non ti stare e non gli tenere nella casa morti", perché "meglio è indarno fare, che indarno stare".</i></p> <p>Paolo da Certaldo, mercante del XIV secolo</p>
<p>Quella dei Bottagisi è una famiglia averarese (con lo stemma lungo la via porticata) che compare in un atto notarile del 1294 come concessionaria dello scavo e della lavorazione dei metalli; che si trattasse anche di argento, risulta da un successivo atto del 1345.</p> <p>Lo Statuto di Averara, uno dei più interessanti e completi del periodo comunale, venne approvato con atto rogato dal notaio Uguzzone Bottagisi. Anche nei successivi statuti si trovano citati Giacomo, Luchino ed Uguzzone che esercitavano la professione di notaio. Sembra che la famiglia, arricchendosi, sia passata dalla "ferrarezza" a più nobili professioni: notaio, ecclesiastico...</p>	<p><i>"Atto del 1307, del notaio Gufredo Pecis di Averara in cui Gerardo Pecis, detto Samentia, vende a Giovanni Camarata di Muggiasca una delle ventiquattro parti del forno da ferro "de Redivo", con suoi scoteri e acquedotti, delle vene di ferro appartenenti al forno e dei relativi boschi".</i></p> <p>Archivio di Stato di Bergamo</p>
<p>Ad Averara si trova una piccola nicchia di antica tradizione. I rimedi naturali di Soluna sono prodotti secondo un processo circolare di dinamizzazione omeopatica assolutamente unico: dal 1921 essi vengono ulteriormente potenziati ad ogni ciclo di lavorazione, per cui sono "molto più" che la somma dei loro ingredienti. I rimedi rispecchiano fedelmente i principi della "Omeopatia astrologica" del famoso medico e alchimista Paracelso (1493-1541) ai quali, successivamente, si ispirò uno dei più grandi alchimisti del secolo scorso, Alexander von Bernus (1880-1965). Da 100 anni vengono utilizzati ininterrottamente nella prassi naturopatica, le loro formulazioni tradizionali e i metodi di produzione sono rimasti inalterati.</p>	<p><i>"Credete, dunque, voi che le scienze sarebbero nate e progredite, se non le avessero precedute maghi, alchimisti, astrologi e streghe, in quanto dovettero essere stati questi a creare per la prima volta (...) il gusto delle potenze occulte e proibite?"</i></p> <p>Friedrich Nietzsche</p>

Presenze bergamasche nelle “Scuole piccole” a Venezia

di Stefano Bombardieri

Fondamentale per la conoscenza di questo argomento è la trentennale ricerca svolta da padre Gastone Vio,¹ dove viene analizzato l'aspetto religioso, economico e storico delle Scuole di pietà, comprendendo anche le Scuole di arti e mestieri, i traghetti cittadini con agganci con la vita di pietà veneziana dei secoli scorsi, non dimenticando le scuole abusive formatesi nel Settecento.

Le scuole sono presentate divise per sestieri, parrocchie e chiese in cui avevamo la loro attività di riferimento. Le vicende scandiscono nei secoli, dal 1261 al 1796, la vita dei sodalizi. Nei documenti e atti della Repubblica veneta alla voce “Scuola”, si indica qualsiasi associazione appartenente ad un'arte o mestiere gestita da laici per scopi devozionali e assistenziali. I sacerdoti possono esercitare l'attività, ma occorre essere iscritti ad una determinata arte. Il capo di queste associazioni veniva chiamato, nei tempi antichi, *gastaldo*, più tardi *guardiano* e anche “*guardian grande*”, per imitazione del termine usato nelle Scuole grandi. In tempi successivi fu chiamato direttore o, più semplicemente, capo, mentre nelle Scuole fondate da forestieri operanti a Venezia spesso fu detto *priore*. Il capo della Scuola e gli altri collaboratori da lui scelti, cioè il suo vice, chiamato *vicario*, lo scrivano, i consiglieri solitamente detti *decani*, i dodici “*de zonta*” cioè aggiunti, e i *sindaci*, costituivano la “*banca*”, che veniva rinnovata ogni anno. Per essere rieletti alla carica di *gastaldo* o a qualche altra, doveva passare uno o più anni detti di “*contumacia*”². In molte Scuole era stato stabilito che, sei mesi dopo l'elezione della “*banca nuova*”, fossero eletti due *decani* i quali, restando in carica altri sei mesi dopo l'elezione della banca successiva, dovevano aiutare i nuovi eletti a condurre a termine le decisioni avviate e non concluse dalla “*banca vecchia*”³.

Andremo a scoprire quello che ha lasciato la folta comunità venuta dalla terra bergamasca nelle Scuole e confraternite veneziane nei secoli scorsi. Le maggiori ricerche di iscrizioni tombali nelle chiese, monasteri e confraternite veneziane sono opera di Emanuele Cicogna (1789-1868) e Giuseppe Tassini (1827-1899); essendo passati oltre

1 Gastone Vio, *Le scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Angelo Colla editore, 2004.

2 Nel processo civile, la situazione della parte chiamata in causa che non si costituisca in giudizio.

3 Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, cit.

150 anni, non è possibile ai giorni nostri rintracciare tutte le iscrizioni citate e trovate dai due ricercatori veneziani, ma molte di loro sono ancora presenti.

Incominciamo dal sestiere di Castello, che fa parte con Dorsoduro, Santa Croce, San Marco, San Polo, Cannaregio, delle 6 zone dette “sestieri” in cui è divisa Venezia.

Sestiere di Castello

Chiesa monastica di San Giuseppe

Viene fondata il 25 giugno 1512, sia la chiesa che il monastero, chiamando alcune monache agostiniane da Verona alle quali venne assegnata una rendita annua di 400 ducati. Nel 1530 entrambi gli edifici erano già ultimati. Il monastero divenne scuola pubblica nel 1912 e le monache dovettero trasferirsi a Treviso, mentre la chiesa divenne parrocchia nel 1923.

Scuola di San Giuseppe

Il 24 febbraio 1531 la Scuola nasce per iniziativa di alcuni mercanti e artigiani per dare un aiuto alle monache agostiniane impegnate a costruire il monastero. Il 31 dicembre 1784 per legato della quondam illustrissima signora Lucia Tasso le monache concedevano grazia di 10 ducati a donzelle per il loro “*monacato o maritato*”.

Chiesa di Sant’Antonio abate

La prima pietra viene posta nel 1346 dai Canonici regolari di Sant’Antonio di Vienna, nel 1768 il monastero viene soppresso ed usato per varie destinazioni, tra cui un ospedale per soldati feriti. Nel 1807 è demolito assieme alla chiesa per fare spazio ai Giardini Pubblici.

Scuola del Santo nome di Maria

Istituita il 5 agosto 1685 vengono citati Orfei e Molinari, nel *sovvegno*⁴ fondato dal *baradello* (nativo di Clusone) Giovanni Legrenzi⁵ nella chiesa di San Martino, vengono date 6 lire e soldi 10 a Livio Tasso per le litanie mensili.

Chiesa di San Martino

Il 22 giugno 1471 fu messa sull’altare della Scuola la pala di San Martino di Hieronimo Santacroce;⁶ dello stesso autore brembano è la *Cena di Cristo* (1549), collocata sopra l’organo. Nella chiesa vi sono alcune sepolture bergamasche: Giovanni Antonio Pisoni 1669, Nicola Locatelli 1623, Andrea Manzoni 1700.⁷

La *Scuola di San Martino* ha sede in un oratorio attiguo alla chiesa.

4 *Sovvegno*: Istituzione privata di assistenza sociale, che assicura agli ammalati appartenenti a qualche arte o traghetto, le medicine e un sussidio giornaliero per un tempo determinato, solitamente a tre mesi a chi è inabile al lavoro (Gastone Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, cit.).

5 Musicista (Clusone 1626 - Venezia 1690). Dapprima organista a S. Maria Maggiore in Bergamo, poi direttore del Conservatorio dei mendicanti e maestro di cappella in S. Marco di Venezia. Fu uno dei maggiori maestri del barocco veneziano. Compose opere teatrali, oratori, musica sacra e lavori strumentali (Treccani Enciclopedia online).

6 Sopra l’ingresso è collocato un bassorilievo del XV secolo raffigurante San Martino che dona il mantello al povero (Marcello Bruségan, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle chiese di Venezia*, Newton Compton, 2004, pp. 102-103).

7 Piero Pazzi, Sonia Bergamasco, *Corpus delle Iscrizioni di Venezia di Emanuele Cicogna*, 2001.



San Martino, Cena di Cristo, Girolamo Santacroce

Sovvegno di Santa Cecilia, dei musici veneziani.

Fu istituita nel novembre del 1685 per iniziativa di Don Giovanni Partenio. Il 23 marzo 1687 il capitolo cede al Partenio la cappella e l'altare di San Lorenzo Giustiniani, che diviene la cappella del *sovvegno dei musici* sotto il patrocinio di Santa Cecilia. Il 16 novembre 1689 Giovanni Legrenzi presenta una richiesta al Consiglio dei Dieci per l'istituzione di un *sovvegno* o confraternita dei *signori musici*. Nel 1691 è indicata nella *Matricola del sovvegno dei signori musici*, copia a stampa che appartiene al musico Girolamo Finazzi.

Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (Zanipolo)

Nel 1226 viene eretta una cappella sacra a San Daniele, nel 1234 donata ai Padri Domenicani che diedero vita alla fabbrica dal 1246 al 1390. Con decreto patriarcale il 29 maggio 1856 viene eretta a parrocchia regolare dei Padri Domenicani.

Troviamo anche nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo sepolture di bergamaschi: Battista Bonzio (1525), Caterina Donati Licini (1645), Elisabetta Zanchi e Antonio Gianola⁸ coniugi (1759), Angelo Legrenzi quondam Sebastiano (1605), Cavazzeni (Gavazzeni) Giovanni testamento nel 1650 sepolto poi alla sua morte in un'arca della chiesa stessa⁹, Giovanni Battista Sonzogni "*bergomensis de Zogno*" (1688), Francesco Salvioni sacerdote (1713), Francesco Tasca "*bergomatis*" (1620), Lorenzo De Zanchis (1700), Giovan Battista Scalvinoni (1688), Bartolomeo Peci "*bergomensis ex Almenno*" (1713), Claudia Astori (1726), "*Qui riposano le ossa di Giacomo Zon bergamasco di Fonteno*" (13 marzo 1726 di anni 72). Paolina Urbani, moglie di Marco Rota, ancora vivente nel 1700, preparò la tomba per il marito; morì il giorno 13 febbraio anno 1725 (*M.E. monumentum erexit*) eresse la sua tomba all'età di 90 anni: "*Caterina madre piissima a Donato amato primogenito. Giovanni e Giacomo Savoldelli figli e fratelli tristissimi per sé e per i posterì devoti posero A.D.1680*".

⁸ Il ramo principale dei Gianola veneziani proveniva da Premana (Lecco) in Valvarrone, aprirono in Laguna l'attività di fabbro per la lavorazione del ferro e dei metalli, la loro comunità era molto diffusa nel sestiere di Dorsoduro.

⁹ Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani*, Biblioteca del Museo Correr, Venezia.

Scuola del Santo Nome di Dio

La Scuola nasce nel 1581 su iniziativa di padre Angelo Andronici provveditore del monastero per estirpare l'abominevole vizio “*de la bestemmia e gli spergiuri*”. Nel 1650 il guardiano della Scuola Bortolo-Bartolomeo Cargnoni¹⁰ dona il pavimento della cappella del costo di 1500 ducati. Il 9 gennaio 1783 i Provveditori del Comun sollecitati dai sindaci della Scuola, permettono che il vicario in carica Francesco Moroni possa supplire alle incombenze del defunto guardiano Francesco Dacci.

Sovvegno dei Santi Vincenzo Ferreri e Pietro martire

Nato il 12 marzo 1594 da 30 “*homeni de bona fama*”, il 25 agosto 1596 per evitare che qualche iscritto finga di essere ammalato, viene stabilito di eleggere un medico. Il prescelto, a pieni voti, è Antonio Valsecchi, al quale sarà assegnato uno dei quattro soldi mensili decisi nell'aumento del 9 giugno 1596 nelle spezierie ai Santi Giovanni e Paolo, e “all'Abramo”, in San Marco. Il medico ogni giorno troverà le segnalazioni degli ammalati che richiedono le sue prestazioni. Dovrà visitare gli ammalati, occorrendo, anche due volte al giorno, ogni domenica dovrà fare, alla Scuola, una sua relazione. Per ogni manchevolezza subirà una penalità di 2 lire e sarà licenziato dopo la terza mancanza. La sua nomina dovrà essere confermata dai Provveditori di Comun.¹¹ Eccetto che in caso di malattia, il medico non può farsi sostituire da altri.

Chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta Parrocchia di Sant'Antonin

La chiesa sorge prima del 1187 a cura dei Cavalieri Templari. Passata nei secoli successivi, dopo il 1312, ai Cavalieri di Malta, è detta anche “dei Furlani” perché la zona di Castello in cui sorge era abitata da parecchi friulani impiegati nell'industria degli specchi e del facchinaggio. Nella chiesa troviamo sepolto Tommaso Locatelli nel XVIII sec. oltre a parecchi friulani e i “confratelli” della Scuola Dalmata di San Giorgio e Trifone.

¹⁰ Nei pressi di S. Giovanni e Paolo, lungo Barbaria delle Tole si trova l'edificio dell'Ospedaletto, legato alla chiesa di Santa Maria dei Derelitti. Ospedale ovvero ospizio, come molte altre antiche istituzioni di ricovero per anziani, vedove, orfane, indigenti, create a Venezia. Quello dei derelitti fu creato nel 1517 per volere e lasciti di privati cittadini. A partire dal 1575, iniziò la costruzione della chiesa dedicata a Santa Maria dei Derelitti alla cui progettazione è legato anche il nome di Andrea Palladio. Alla fine del Seicento il cospicuo lascito del ricco mercante bergamasco Bartolomeo Cargnoni (Carnioni) avviò un sontuoso rinnovamento decorativo ben rappresentato dalla fantasiosa facciata barocca di Baldassarre Longhena (1671), che tra le imponenti statue dei telamoni situa il busto del Cargnoni “in conchiglia”. Il ricchissimo commerciante di tessuti di origine bergamasca, trapiantato a Venezia, aveva nei pressi di Rialto botteghe in cui venivano preparate e vendute elaborate acconciature e decorazioni di piume di struzzo, ma anche i preziosi merletti creati dalle “putte” ospitate nell'ospedaletto. Bartolomeo Cargnoni fu tra i più insigni benefattori dell'ospedale e della chiesa dei Derelitti, di cui fu governatore e a cui lasciò in eredità l'equivalente di 15 milioni di euro. Conosciamo Cargnoni “*marcer al Struzzo Benefator insigne dell'ospital De Poveri Derelitti*” anche dal ritratto realizzato dal pittore fiammingo Daniel van den Dyck nel 1663.

Questa scheda è tratta dal progetto dell'Ateneo di Bergamo: *L'Ateneo per Venezia 1600* (<https://patrimonio.ateneobergamo.it/tagiapiera/>) una guida in formato digitale di percorsi lungo i sestieri della città lagunare, per far conoscere ai turisti bergamaschi che si recano a Venezia quello che i nostri avi provenienti dalla terra orobica hanno creato e lasciato nei secoli scorsi.

¹¹ Tre magistrati eletti nel 1277, responsabili del mantenimento di selciati e ponti di tutte le opere necessarie al buon funzionamento del commercio in città (Giovanni Distefano, *Enciclopedia Storica di Venezia*).

Confraternita e sovvegno dei Santi martiri Pio Ermagora e Fortunato riservata ai friulani.

Istituita il 15 dicembre 1644. Negli anni tra il 1794 ed il 1796 compare come maestro di musica don Pietro Carrara.

*Compagnia dei quindici sacerdoti del Santissimo Rosario - abusiva*¹²

Il 10 settembre 1764 si riuniscono alla Celestia alcuni sacerdoti titolati e alunni di chiesa per scrivere le regole della Compagnia che hanno intenzione di far nascere sotto la protezione “della Beata Vergine del Rosario a suffragio delle anime purganti”. Don Pietro Rota, suddiacono a San Martino, promotore della nuova associazione si propone come custode per l’anno corrente.

Il 18 aprile 1796, essendo morto fuori Venezia fra Giuseppe Antonio Colleoni “Ricevitore di Malta”, in suo suffragio viene cantato l’ufficio dei defunti.

Chiesa di Sant’Antonino

Fondata nel VII secolo dalla nobile famiglia Badoer, poi riedificata negli anni 870 e 1030.

Accoglie la sepoltura di Michelangelo Biffi (1707).

Nei pressi della chiesa di Sant’Antonino sorge la “*Pia Fraterna Grande dei Poveri Vergognosi di S. Antonin*” fondata nel 1535 grazie alla generosità del bergamasco Bartolomeo Nordio,¹³ il quale volle così fare in modo che un aiuto fraterno arrivasse a sollievo di quella particolare categoria di poveri che era costituita da cittadini bisognosi, ma che si vergognavano di palesare apertamente la propria indigenza. I fondi necessari per avviare questa opera di assistenza vennero assicurati grazie ai proventi di un deposito istituito presso la Zecca pubblica, che fruttava 50.000 ducati di interessi l’anno. I confratelli si recavano spesso in visita agli indigenti direttamente nelle loro case, rendendosi disponibili a portare soccorso anche durante la notte. Distribuivano gratuitamente la legna necessaria per cucinare e per riscaldarsi, i generi alimentari di prima necessità ed indumenti. Non venivano inoltre trascurate le figlie, alle quali erano assegnate doti dignitose per permettere loro di maritarsi. Non venne infine mai meno l’arduo tentativo di correggere i costumi del popolo, sempre incline al turpiloquio e alla bestemmia. La congregazione era presieduta dal Patriarca, il quale a sua volta era coadiuvato da un Consiglio composto di 30 persone, scelte indifferentemente fra laici, nobili, cittadini e mercanti.

12 Solo il Consiglio dei Dieci aveva l’autorità di concedere la licenza per la erezione di nuove Scuole come ebbe a ribadire il Maggior Consiglio il 18 settembre 1468; molti i casi di Scuole abusive avvenuti nei secoli successivi.

13 Nel 1537 un seguace di Miani (il futuro San Gerolamo Emiliani o Miani), il bergamasco Giovanni Bartolomeo Borello, fonda assieme ad altri mercanti a Venezia la Pia Fraterna Grande dei Poveri Vergognosi di S. Antonin, che aiuta le fasce sociali più deboli della città, specialmente quelle del patriziato. Era una scelta logica e in sintonia con la politica somasca di educare gli orfani, molte volte scelti tra famiglie meno abbienti, ma di status sociale elevato. I bergamaschi avevano così l’occasione di porsi in buona luce e di esercitare attraverso quest’istituzione una considerevole influenza tra i poveri patrizi, ma anche tra i ‘grandi’ che apprezzavano il soccorso offerto ad orfani e vedove provenienti da famiglie patrizie. Il contributo più cospicuo alla fraterna fu offerto dal mercante di biade Vidal Berlendis q. Giovanni, che alla sua morte, nel 1651, lasciò alla fraterna 10.000 ducati. Seguivano altre famiglie dei mercanti di origine bergamasca, che come i Berlendis, furono aggregate al patriziato: Correggio e Bergonzi. (Dorit Raines, *Strategie d’ascesa giochi di potere a Venezia nel seicento: le aggregazioni alla Nobiltà*, Studi Veneziani 2007).

La sede della congregazione era situata presso la grande casa visibile ancora oggi in campiello della Fraterna. La congregazione si differenziava rispetto alle altre istituzioni caritative, poiché essa non offriva agli assistiti un luogo di ricovero, ma appunto si prodigava a sostenerne i bisognosi elargendo loro dei sussidi, intervenendo spesso anche a sostegno di nobili decaduti ed in miseria. Caduta la Repubblica, nel 1797, la Fraterna venne soppressa in seguito ai decreti napoleonici del 1806 e la proprietà immobiliare fu avocata al Demanio. Successivamente, nel periodo dal 1836 al 1857, i locali vennero utilizzati come sede dell'Istituto Manin. Interventi posteriori di ristrutturazione ne alterarono definitivamente gli interni, trasformando l'edificio in abitazioni private.¹⁴

Chiesa di San Lio (San Leone IX Papa)

Eletta nei primi anni del secolo IX dalla famiglia Badoer in onore di Santa Caterina d'Alessandria, venne rifabbricata dopo il 1054 sotto il titolo San Leone IX papa. Al suo interno è posta una lapide con scritto: *“Restaurata mentre era parroco il Rev.mo Clemente Petrobelli¹⁵ con i suoi capitolari e pii parrochiani nell'anno del signore 1760, opera delle sorelle Caterina e Anna Castelli fu Giovanni Andrea”*.¹⁶

Al suo interno varie lapidi di bergamaschi: Giuseppe Antonio Carminati quondam Pietro (1781)¹⁷, Venturino de Varisco *“della massima fede”* (1547), Battista Carrara Bora *“patria bergomensis”*, Giovanni Pisoni (1737), Giuseppe Persico (1680), Giovanni Battista Rota *“plebano delle anime della Congregazione di S. Maria Matris Domini”* (1722), Andrea Licini (1713), Antonio Astori (1636).

14 <http://www.veneziamuseo.it/>; Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi editore Venezia.

15 Zanni del conte di Pederbelli e suo figlio Giovanni e Giacomo nell'Estimo del 1537 dichiara di possedere nella città di Venezia mille scudi d'oro in romagnola moneta ed altri 400 in terre e bestiami, sui quali paga le relative imposte alla Città. (Giovanni Pederbelli, *Homines de Bedulita*, Centro Studi Valle Imagna 2016)

16 Un ramo dei Castelli bergamaschi mercanti a Venezia in panni lana e seta, avevano bottega al Ponte dei Baretteri a San Salvatore, all'insegna della “Munega”, dello stesso sangue con quelli che nel 1687 entrarono nel Patriziato veneziano (Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani*, cit.).

17 Il casato dei Carminati ebbe la culla nel bergamasco, in Valle Imagna presso Mortesina, denominata a suo tempo territorio di Brembilla vecchia, ora facente parte del comune di Capizzone. Due i rami dei Carminati veneziani: quello di S. Eustacchio, ascritto alla Nobiltà nel 1687, e quello di San Lio dove possiedono un palazzo situato in Calle Carminati vicino alla chiesa di San Lio.



San Lio, stemma Carminati

Scuola di “Sancta Maria de Humiltade” e San Lio Papa

Il 21 giugno 1350 viene fondata questa Scuola perché la Madonna “*mantenga la nostra benedetta citta de Venezia in pase e in caritade con tutte le terre de li fedeli cristiani*”. Dal 1766 al 1771 vengono dati a pre Bortolo Casari due ducati per suonare la compieta¹⁸ tutto l’anno. Lo stesso religioso il 6 agosto 1777 viene eletto parroco.

Chiesa di San Giovanni Battista detta della “Bragora”

La chiesa è una delle più antiche di Venezia, sul suo altare maggiore si trova la pala del *Battesimo di Cristo* di Cima da Conegliano.

Sepolti nella chiesa della “Bragora” i bergamaschi, famiglia Zanchi (1739), Nicola Savoldelli (1755), Francesco Bortolotti (1704), Santo Fulgoso “*bergomatis*” figlio di Lorenzo “*presbitero*” (data di sepoltura non leggibile).

*Scuola di San Giovanni Battista*¹⁹

Nata nel 1322, tutti gli iscritti devono avere la “*tolella*”²⁰ per controllare la loro presenza alla domenica “*ordenada*” la seconda del mese ed alla festa patronale. Vengono elencati i confratelli antichi e nuovi in 818 nominativi nel corso dei secoli.

18 Compieta: le ultime delle ore canoniche dell’ufficio divino, con cui si conclude la preghiera della giornata liturgica.

19 Molte erano le “Scuole” dedicate a San Giovanni Battista a Venezia (a S.Sofia, S.Giovanni Decollato, Scuola di San Giovanni Battista dei battuti di Murano, ecc.). Nel 1578 viene istituita a Venezia, la Scuola: “S. Giovanni Battista della Villa et Commune de Brembilla della Diocesi di Bergamasca”. Sulle pagine iniziali della *Mariegola* sono elencati i nomi di 70 confratelli la maggioranza di loro appartiene alle famiglie Carminati, Pesenti, Moroni e Musitelli, nella *Mariegola* originale conservata presso la Biblioteca del Museo Correr, non viene riportata però dove la Scuola stessa esercitava o aveva il proprio altare devozionale, è citata anche come “*fraterna*”. (Non offriva agli assistiti un luogo di ricovero come le scuole o confraternite, ma si prodigava a sostenerne i bisognosi elargendo loro dei sussidi, a loro sostegno). La *Mariegola* racconta: Essendo radunato il 5 aprli 1615 (MDCXV), il Capito generale della nostra fraterna di S. Zuan Battista comune di Brembilla distretto di Bergamo, nella Chiesa de S. Giacomo de Rialto in Venezia, presenti Marin de Iseppo Fantini gastaldo; Andrea Carminati e Santin Pesenti sindaci.

20 Tolella: tavoletta di legno (con iscritto il nome del confratello).



Chiesa della Bragora



Campo Santa Maria Formosa

Chiesa di Santa Maria Formosa

Sorse secondo la tradizione nel secolo VII ad opera di San Magno vescovo di Oderzo, venne poi ricostruita parecchie volte nel corso dei secoli, negli anni 864, 1105, 1492 e 1688. Al suo interno si può ammirare il polittico di *Santa Barbara* di Palma il Vecchio (1524-1525).²¹

Sepulture bergamasche: Fabrizio Locatelli religioso (1769), Bonaventura Marinoni, economo della chiesa (1733), Giuseppe Pesenti quondam “*scudier di sua ser*” (1717), Giovanna Rotta (Rota) (1758), Giuseppe Moroni quondam M.Zuanne che acquistò la sepoltura degli eredi di Vincenzo Rota, morì il 2 maggio 1782.

*Scuola di San Giuseppe, dell’arte dei caselleri*²²

Nel 1440 viene fatta la Mariegola che riporta le decisioni del Maggior Consiglio datate dal 1311. Il 20 gennaio 1510 atto del notaio Barone de Grigis per accordi con il capitolo: viene assegnato alla Scuola l’altare di San Giuseppe.

Scuola della Santissima Trinità per “la Redenzione degli Schiavi”

Nata il 9 agosto 1604, in seguito, nel 1726, troviamo un provvedimento del Senato veneziano tramite i Provveditori sopra i Monasteri che raccomandano ai parroci e ret-

21 (Negreti, Nigreti), Jacopo, detto Palma il Vecchio. Figlio di Antonio, nacque a Serina nella Val Brembana, come già riferivano le fonti seicentesche (Colleoni, 1618; Ridolfi, 1648), e come attestano vari documenti riguardanti la sua famiglia, in particolare relativi al fratello Bartolomeo (per questi documenti e altri successivi si rimanda in generale a Ludwig, 1903 e al regesto di Rylands, 1988), intorno al 1480. La sua morte è registrata al 30 luglio 1528 negli archivi della Scuola Grande di S. Marco a Venezia, di cui il pittore era membro (Treccani enciclopedia online).

22 Casselleri: fabbricatori di casse per merci e corredi nuziali, avevano l’altare devozionale presso la chiesa di Santa Maria Formosa nella cappella Grimani o della Madonna del parto a sinistra dell’altare maggiore (Antonio Manno, *I mestieri di Venezia*, Biblos 2010).

tori di chiese che nel corso della quaresima siano fatte questue per la “*liberazione de’ poveri schiavi tra catene di barbara schiavitù*”.

Il 18 marzo 1733 i Provveditori di Comun autorizzano il nobiluomo Giulio Tasca²³ a chiedere aiuto alle scuole di devozione e d’arti e mestieri per il riscatto del nobiluomo Andrea Pasqualigo da tanto tempo “*caduto in schiavitù in Tripoli di Barberia*”.

Chiesa di Santa Ternita (Trinità)

Eretta nell’XI secolo dalle famiglie Celsi e Sagredo, venne rifabbricata nel XVI secolo. Michele Viti prete bergamasco, che con altri attentò alla vita di fra’ Paolo Sarpi, e fu perciò con pubblico atto del 10 ottobre 1607 bandito dal Consiglio di X, era solito officiare nella chiesa di S. Ternita.²⁴

Con decreto del 10 marzo 1808 la chiesa venne soppressa e chiusa al culto e demolita successivamente, nel 1832. Bergamaschi che trovarono sepoltura: Francesco Donati plebano 1539 (non è però certo che sia bergamasco): il Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane* cita un po’ la storia del ramo dei Donati veneziani, dove troviamo un Antonio Donati *farmacopeo* all’insegna di S. Liberale a Venezia, autore di studi e pubblicazioni con Orazio Brescianini *farmacopeo* all’insegna dello Spirito Santo e con Domenico Valle *farmacopeo* all’insegna del Mondo; Giambattista Bosello (1630) e Domenico Pesenti (1678).

Compagnia dei Morti - abusiva

Nel 1771 si spendono 120 ducati per l’ingrandimento del suffragio dei Morti. Nel 1784 su iniziativa di pre’ Francesco Defendi mansionario di San Provolo, già missionario francescano, nasce la nuova compagnia, alla quale chiunque si iscrive versando 6 soldi l’anno. Il 26 settembre 1785 il Consiglio dei Dieci sopprime le 5 compagnie di questo tipo.

Chiesa di Santa Marina

Questa chiesa, già parrocchia di preti, fu eretta dalla nobile famiglia Balli nel 1030. Dedicata a San Liberale vescovo e martire, nel secolo XIII fu rededicata a Santa Marina, poiché il corpo della vergine era stato traslato a Venezia.

Sepoltura dell’onorato gentiluomo Alessandro Bozza mercante bergamasco (1602) che possedeva molti capitali di mercanzie a Castelfranco ed a Venezia presso S. Maria dei Miracoli²⁵; vi è pure la tomba di Alessandro Trussardi (1619).

23 Tomaso di Vettor Tasca fu animatore di una rete commerciale che si estendeva da Venezia ad Alicante, da Bolzano alla Polonia, a conferma del ruolo di scambio degli operatori veneziani e della capitale, al crocevia di direttrici di traffico di respiro internazionale. Fu questo il ramo dei Tasca aggregato al patriziato. In tutti i casi si tratta di mercanti provenienti da Bergamo, nel Cinquecento sede della più importante fiera italiana e fulcro del network fieristico lombardo, fortemente legati ai paesi d’origine, con cui i contatti erano sempre vivi e al cui milieu ricorrevano per contrarre matrimoni e disporre dei propri beni nei lasciti testamentari. Come è già stato evidenziato, la presenza bergamasca a Venezia risultava preponderante, rafforzata anche dallo status giuridico di questi immigrati che dopo l’annessione del territorio di Bergamo a Venezia nel 1428 godevano dello status di cittadini de intus, che consentiva loro di esercitare il commercio interno alla città. (Katia Occhi, *Da Venezia a Bolzano: le reti d’affari di Tomaso di Vettor Tasca, magistrato di fiera (1624-1649)*, Società editrice il Mulino Bologna 2008).

24 Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol.5 pag. 158, G. Molinari stampatore, 1842.

25 Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol.1 pag. 335, G. Orlandelli editore, 1824.

Scuola e Sovvegno di santa Marina
6 aprile 1324. La Scuola è aperta a tutti, uomini e donne. Nelle proprie regole è scritto: “*Deve essere cacciato dalla Scuola chi agisse contro il Doge e la Signoria. Avrà 15 giorni di tempo per ravedersi chi fosse stato ammonito a non darsi al gioco. Il 6 ottobre 1324 ogni sei mesi le sorelle pagheranno un grosso (4 soldi). Sono accettati preti anche di altre contrade. Gli uomini iscritti non siano più di 400, né le donne più di 300, l'età minima è di sedici anni*”. Nell'agosto 1736 ed ottobre 1739 è cassiere della Scuola Bernardo Falconi

Chiesa conventuale di San Francesco della Vigna

Sorta nel 1253 per una donazione testamentaria di Marco Ziani, assieme a parecchie botteghe e una vasta vigna, viene costruito un convento dai Frati Minori Osservanti dedicato a San Francesco.

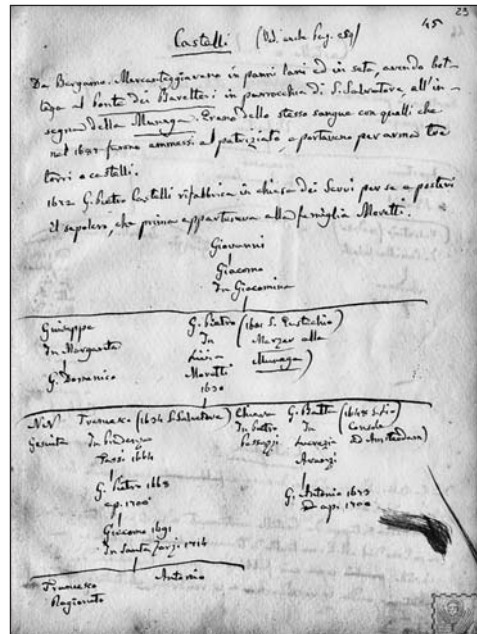
Nel 1562 la chiesa fu riedificata per opera di Andrea Palladio. Tra le sepolture di bergamaschi troviamo: Famiglia Ludovici “*de bergomo*” (1727), Grazioso Assolari “*mercatoris*” (1613), Gottardo Falgari “*mercatoris*” (1543)²⁶, Maria Baccanella e Francesco Zanchi coniugi (1707), Domenico Seghezzi (1645), Giovanni Locatelli (1581), Bartolomeo Rota (1493), sorelle Bellini “*requiescant in pace*” (1732), Oliviero Foresti (1538), Giacomo quondam Pietro Manzoni (1685), Marco de Grigis quondam Andrea (1560), Venturino de Cornovi mercante di legnami (1504).²⁷

Nelle sepolture della chiesa della Vigna sono indicate parecchie persone del ramo dei Gritti veneziani, tra cui il doge Andrea Gritti (1455-1538). Non indico la loro provenienza bergamasca, perché bisognerebbe curare ed approfondire fonti precise. Il ramo bergamasco è diffuso in Valle Brembana nella zone di Miragolo e dintorni. Baronvs Antonii De Grigis Nazarivs (17 agosto 1506), Giovanni Scotti (1532), Giacomo Falconi 1480.²⁸

²⁶ Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani*, cit. I Falgari o Falgheri da Bergamo ebbero a Venezia vari rami e famiglie a partire dal 1510.

²⁷ Il 7 maggio 1559 Antonio Cornovi (Cornolti) della Vecchia appartenente ad una ricca famiglia mercantile veneziana, nel suo testamento raccomanda di essere sepolto nella chiesa di San Salvador assieme al padre Venturino, nella cappella di Sant'Agostino per la concessione della quale vengono donati alla chiesa 300 ducati. Il testamento prevede la costruzione di un nuovo altare e di far eseguire a Tiziano la pala raffigurante l'Annunciazione. La famiglia Cornoldi è una delle più antiche della cittadinanza originaria di Bergamo e proviene dalla Val Brembana. Diramata alla Costa, a Somendenna, al Monte di Nese ecc., era anticamente tutt'una colla famiglia Cortinovis, della quale si hanno memorie che risalgono al 1200, come certifica il Mozzi nella sua preziosa raccolta d'antichità bergamasche. (Quaderni Brembani n° 20 pag.216-217).

²⁸ Nel 1480 i fratelli Andrea Falcon, vescovo di Modena, e Girolamo figli di Giorgio piangono il fratello Giacomo sepolto nella tomba a San Francesco della Vigna.



La pagina dedicata ai Castelli nell'opera di Giuseppe Tassini, *Cittadini Veneziani*

Scuola della Concezione della beata Vergine Maria nella Cappella Santa

Il 19 maggio 1583 il mercante milanese Federico Corelli lascia tutti i suoi beni nelle mani del priore e dei custodi della confraternita, viene perciò considerato il fondatore della Scuola. Il 4 ottobre 1750 il capitolo si riunisce nell'albergo della Scuola: tra gli iscritti c'è Domenico Oprandi.

Chiesa monastica della Celestia

Il senatore Rinier Zeno trovandosi a Piacenza nel 1236 come Podestà ed in venerazione del Monastero di donne dell'ordine Cisterciense, ebbe desiderio di introdurlo a Venezia. Nel 1237 due monaci e dodici suore da Piacenza vennero a Venezia fondando il Cenobio nel sestiere di Castello di Santa Maria della Celeste (corrottamente *La Celestia*). La chiesa ed il convento furono in gran parte distrutti nell'incendio del 1569. Nel 1810 tutte le religiose furono estromesse in base al decreto della soppressione degli ordini religiosi e il monastero, acquisito dal Demanio, fu concesso all'Arsenale che provvide alla distruzione della chiesa.

Non molte lapidi di bergamaschi in questa chiesa: Graziosa Rota "*madre diletissima*" (1683), M. Francesco quondam Antonio bergamasco guardiano della Scuola del SS.mo Sacramento (1643).

Scuola di Santa Maria Assunta della Celestia

Mariegola del 15 marzo 1337 con l'obbligo di aiutare i confratelli poveri e assisterli nella loro malattia anche fuori città. Il 6 luglio 1692 il causidico Antonio Pelliccioli viene eletto cancelliere a vita della Scuola. Negli elenchi nominativi dei confratelli tre e quattrocenteschi, si incontrano 54 nobili e alcuni nomi di suonatori.

Accadeva al Chignolo di Val Brembilla nel Seicento

di Sergio Fantini

Martino, figlio di Antonio Fantini abitava nelle vicinanze di Cadumine (Cadelfoglia) di Gerosa.

Vicino, al Chignolo, nella casa paterna, abitava il fratello Giovanni, il capostipite di tutti i Fantini della Val Brembilla, mentre gli altri quattro fratelli risiedevano principalmente a Venezia.

Questi ultimi, infatti, dopo aver assolto l'obbligo militare in Laguna, vi si erano fermati e avevano, chi più chi meno, fatto fortuna.

Insieme decisero di impiegare le loro disponibilità nell'acquisto di terreni a Brembilla, specie in contrada Magnavacche e al Chignolo, origine della loro famiglia.

Verso il 1630 il padre Antonio morì.

Nel testamento, datato 1629, concedeva lasciti a due chiese: quella di San Gottardo di Laxolo e quella di San Rocco a Cadelfoglia.

Alla prima assegnava 700 lire, mentre alla seconda regalava il podere chiamato "la Loera".

A quei tempi era convinzione diffusa che per andare in paradiso, occorresse elargire donazioni alle chiese, così queste venivano menzionate nei testamenti con lasciti importanti. Gli eredi, non disponendo di contanti per far fronte ai lasciti e ai legati, erano costretti a vendere i terreni e le loro abitazioni, perdendo così, contemporaneamente casa e lavoro. Perciò cercavano di tenersi terra e casa, pagando un affitto ai sindaci delle chiese beneficiarie. Sovente però tra i fratelli eredi sorgevano liti e contenziosi che potevano durare anche anni.

Un figlio di Martino, Gio. Martino Fantini, persona dinamica e intraprendente, nel 1680 aveva finito la sua ferma militare a Venezia. Ritornava a Chignolo deciso a risolvere con atti notarili tutti i contenziosi aperti dalla famiglia d'origine, compresi i lasciti alle chiese disposti dal nonno Antonio. La ferma militare gli aveva permesso di imparare a leggere e a scrivere e di disporre di una discreta somma di denaro.

Il primo lascito, di 700 lire più gli interessi maturati nel frattempo, era verso la chiesa di San Gottardo a Laxolo.

All'apertura del testamento i fratelli non disponevano delle 700 lire del lascito quindi avevano fatto un accordo con i sindaci della chiesa.

Avrebbero pagato un affitto sul capitale per tutto il tempo che a loro sarebbe servito ad accantonare la somma richiesta.

Nel testamento nonno Antonio aveva lasciato a Martino, il figlio maggiore, la casa paterna, detta "la Loera". Era costituita dalla casa e dalla stalla, più 150 pertiche di terreno. Si trovava tra il Chignolo e il comune di Bello ed era stata valutata in 1800 lire.

La proprietà al momento era condotta e abitata dal fratello Giovanni, quindi i fratelli si accordarono così: Giovanni, in virtù di un vecchio prestito di 500 lire fatto a Martino e mai ritornato, avrebbe continuato ad abitare nella casa paterna, usando la stalla e conducendone il terreno.

Inoltre, Giovanni aveva consegnato 400 lire a Caterina, figlia del fratello Alessandro e sua nipote, che era in procinto di sposarsi e necessitava della dote.

Ormai si era arrivati all'anno 1683, ma i fratelli non avevano ancora trovato le 700 lire del debito verso la Chiesa. Gio. Martino decise quindi di accollarsi tutti i debiti. Nel frattempo, si era ripreso tutta la proprietà, con atto notarile dell'8 luglio 1683 stilato, come sempre, dal notaio Giuseppe Coronini.

Nel relativo atto notarile Gio. Martino si impegnava:

- a versare alla chiesa di Laxolo le 700 lire dovute, più il 5% di interesse sul capitale, quantificato in 35 lire;
- a rimborsare allo zio Giovanni le 500 lire date a suo tempo al padre Martino;
- a rimborsarlo delle 400 lire anticipate a Caterina per la dote;
- a versare al comune di Bello 65 lire come tasse;

Il tutto sarebbe stato pagato con monete d'argento.

Inoltre anni prima il padre Martino aveva chiesto un prestito di 900 lire a Pietro Carminati, suo vicino. Ambedue infatti abitavano nelle vicinanze di Cadumine di Gerosa. Poiché la restituzione del prestito tardava, Pietro aveva preteso la cessione di parte della proprietà abitata da Martino, suo confinante. Costui avrebbe ceduto a Pietro le due stanze chiamate casa del Fogatto, tranne una piazzola di terra confinante con la casa, e adibita ad orto.

Pietro Carminati vi prese possesso senza stipulare il relativo atto notarile.

La casa aveva preso questo nome da quando, qualche anno prima, nella valle che scorre vicina, durante un violento temporale erano morti affogati due ragazzi di Peghera.

Alla morte di Pietro Carminati la casa veniva abitata dal figlio Giovanni, detto Norcanta, il quale voleva ripristinare con il confinante buoni rapporti, deteriorati dalla prepotenza del padre.

Fece quindi un accordo con Gio. Martino Fantini, anche a nome dei fratelli: Antonio, Santo, Simone e Alessandro.

Il 27 luglio 1683, davanti al notaio Antonio Coronini venne stilato l'atto nei seguenti termini:

- Gio. Martino Fantini e i fratelli firmano la cessione della casa a Giovanni, casa già da lui abitata.
- Prendono inoltre la decisione di scambiare le piazzole, ambedue adibite a orto, ora mal posizionate e che non permettevano un facile accesso.
- Gio. Martino avrà la possibilità di costruire altri piani, sopra l'esistente casa Carminati, dell'altezza che riterrà opportuna.
- Terrà per sé il legname, la copertura del tetto a piode anche se smantellato.
- La scala per l'accesso alla nuova costruzione sarà posiziona sulla terra del Fantini, ma potrà appoggiarsi al muro del Carminati.
- Il Carminati murerà le finestre dove passerà la scala.

- Il Fantini potrà fare una comodità (gabinetto) nell'orto di Carminati, ma lontano dal muro della casa.
- In cambio i fratelli Fantini concedono al Carminati, o ai suoi eredi, la possibilità di costruire appoggiandosi al muro nuovo dei Fantini.
- Concedono inoltre al Carminati di passare nell'orto Fantini per accedere al proprio.
- Il Carminati dovrà provvedere, a spese sue, al trasporto delle pietre per la casa nuova del Fantini, solo per la parte di costruzione sopra la sua, escluso il materiale necessario per la costruzione del camino e delle finestre.



Antica casa a Chignolo di Gerosa (foto Piero Gritti www.pieroweb.com)

- Se il Fantini, o i suoi eredi volessero vendere o affittare il nuovo fabbricato, posto sopra la casa esistente, dovranno, per primo, proporre la transazione al Carminati.
- La nuova costruzione Fantini, sorta a lato, potrà invece essere venduta o affittata senza obbligo alcuno.
- Gio. Martino Fantini si impegna a versare per le cessioni e le servitù concesse 200 lire in valuta d'argento.

Per poter eseguire la nuova costruzione era necessario però appoggiarsi ad altri due muri confinanti.

Così nel mese di luglio Gio. Martino fece un ulteriore accordo con i proprietari Pesenti Ravagna e Bartolo Pesenti, detto Ston. Quest'ultimo, essendo minorenne, venne rappresentato dallo stesso notaio, Gio. Antonio Coronini.

Pesenti Ravagna e Antonio Pesenti diedero il permesso a Gio. Martino Fantini di costruire la casa usando i due muri esistenti a monte, con la possibilità di andare oltre il tetto attuale.

Se in futuro gli stessi avessero voluto alzare la loro casa avrebbero potuto usare il nuovo muro che sarebbe stato costruito.

Se durante la costruzione del nuovo muro, a causa del peso, il vecchio avesse ceduto, le spese per la riparazione sarebbero state divise a metà.

Per il permesso che gli venne accordato Gio. Martino dovette versare 34 lire ad ognuno dei confinanti.

Il 29 gennaio 1684, Gio. Martino prese a livello, con possibilità di riscatto, il podere chiamato "la Loera", divenuto nel frattempo proprietà della chiesa di San Rocco a Cadumine in seguito al lascito del nonno.

"La Loera" era costituita da un terreno di 25 pertiche, con al centro una casa di due stanze, affiancata dalla stalla e da un bosco di 150 pertiche; si trovava al Chignolo.

Gio. Martino ottenne inoltre un altro livello a favore della chiesa di San Gottardo di Laxolo. Era costituito da una casa di nuova fabbricazione, composta da una sala, una cucina e una camera. Si trovava sopra la casa di Giovanni Carminati, detto Nocarta, e aveva annesso un pezzo d'orto.

Il contratto a livello, della durata di cinque anni, prevedeva un affitto annuo del 5% calcolato sul valore del livello stimato in 700 lire.

L'affitto annuo corrispondeva così a 35 lire da versarsi il giorno di San Martino.

Gio. Martino avrebbe potuto estinguere il livello versando la cifra di 700 lire in qualsiasi momento del contratto di cinque anni.

L'anno successivo Gio. Martino, dopo aver riscattato dalla chiesa di San Rocco, il podere detto "la Loera", l'affittò per cinque anni a Pietro Carminati.

Questi, come affitto, avrebbe versato a Gio. Martino la metà dei suoi raccolti di fieno, di frutta e di castagne.

Inoltre, nel contratto d'affitto era espressamente indicato il divieto di tagliare piante da frutto, ma anche quelle selvatiche, e di cavare sassi, durante tutto il periodo dell'affitto.

Erano trascorsi 55 anni dal testamento di nonno Antonio. La sua volontà era stata rispettata e le due chiese avevano ricevuto le donazioni da lui stabilite.

I suoi figli non erano riusciti a saldare gli obblighi contratti con la chiesa di San Gottardo a Laxolo. Ci era però riuscito il nipote, Gio. Martino, riportando tutta la proprietà del nonno Antonio nelle mani della famiglia, e anche con qualcosina in più.

La Valle Brembana nei millenni passati

di *Ermanno Arrigoni*

Leggendo il recente bel libro su don Giulio Gabanelli,¹ in particolare la parte che riguarda i fossili e i primi abitanti della Valle Brembana, di G. e G. Pesenti,² mi è venuta la curiosità di conoscere come era la Valle Brembana nei millenni passati. Già da tempo avevo visto e ammirato, seguendo le indicazioni di esperti della Valle, il bel, grande masso di verrucano lombardo che si trova appena sopra *L'agriturismo Ferdy* a Scalvino. Mi sono chiesto: come mai questo masso di verrucano rosso si trova qui in mezzo a rocce calcaree che sono tutte bianche? Non c'era che una sola risposta: fu trascinato qui dalle glaciazioni dei millenni passati, e poi, quando i ghiacci si sono sciolti e si sono ritirati, il masso è rimasto qui a Scalvino. Già questo mi aveva molto affascinato, perché mi faceva pensare alla Valle Brembana invasa dai ghiacci, quando in Valle non era ancora comparso l'*Homo Sapiens*.

Ancora salendo verso Scalvino avevo notato chiaramente varie volte la Valle a forma di U, soprattutto ad est, con chiari segni dell'erosione dei ghiacci; poi il Brembo ha fatto anche lui la sua parte di erosione: si vede bene passando per la strada vecchia della Valle sotto il Cornello; così il Brembo un tempo passava dove oggi c'è la piccola pianura di Bondo, tra Clanezzo e Ubiale, e poi col tempo ha scavato il solco dove passa oggi. Si fanno presto i calcoli: pochi millimetri all'anno non danno nell'occhio, ma pochi millimetri moltiplicati per milioni di anni fanno molti metri. Così il Brembo passava sulla piccola pianura che c'è dove oggi sorge il santuario della Madonna del Castello ad Almenno San Salvatore: gli scavi fatti qui per le diverse costruzioni hanno messo in mostra pietre arrotondate, *corne*, come diciamo in dialetto, tipiche del Brembo. Mi piace pensare così alla Valle Brembana, quando l'*Homo Sapiens*, che siamo noi, non era ancora comparso in Valle.

Ma mi piace andare ancora più indietro, ai tempi dei fossili scoperti negli anni di don Giulio a Zogno e da lui molto apprezzati, quando non c'erano né le Alpi, né le Orobie, né il Brembo, né la Valle Brembana, perché dove viviamo noi oggi, c'era il mare. Non sono uno specialista su queste cose, ma solo un appassionato, mi piace andare alle origini seguendo geologi, paleontologi, scienziati e specialisti della storia della Terra.

1 AA.VV. Don Giulio Gabanelli. *Fede, cultura, umanità di un prete di provincia*, Corponove, Bergamo 2022.

2 Giuseppe Pesenti, con contributi di Gianfranco Pesenti, *Appassionato di archeologia e paleontologia*, in "Don Giulio Gabanelli....", cit. p. 93.

Così comprendo anche il senso della mia vita: noi Sapiens viviamo al massimo circa 100 anni. Cosa siamo di fronte ai milioni di storia passata della Valle Brembana e di fronte ai millenni futuri? Siamo come un soffio, come dice la Bibbia: “*Consumiamo i nostri anni come un soffio*” (Salmo 90,9); “*L’uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa*” (Salmo 144,4); siamo come “*l’erba che germoglia: al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca*” (Salmo 90,5-6).

Le Alpi Meridionali che comprendono parte del Veneto e parte della Lombardia, incluse le montagne di Bergamo, sono delimitate a nord dall’Adda, da Morbegno e da Sondrio, da quella che si chiama *Linea Insubrica*; si sono formate in seguito alla collisione tra la placca europea e la placca adriatica, appartenendo quest’ultima, secondo la maggior parte degli studiosi, alla placca africana e rappresentano il risultato dei processi di sottoscorrimento della crosta continentale africana sotto il margine alpino.³ L’evoluzione dei bacini sedimentari nei quali si sono deposte le rocce che costituiscono attualmente le montagne bergamasche risale ad un’età compresa tra il Permiano (280-230 milioni di anni fa) e il Cretaceo (136-65 milioni di anni fa). La linea di formazione delle montagne bergamasche è dunque questa: continente nord-africano, Alpi Meridionali, Orobic; tempo? Milioni di anni.

Il nostro verrucano lombardo è molto antico; erano argille trasformate dal metamorfismo alpino in rocce di ardesia: “*I sedimenti del verrucano lombardo caratterizzati da un tipico colore rosso violaceo dovuto a fenomeni di intensa ossidazione, si sono disposti in un ambiente di tipo alluvionale arido. L’età di questa formazione è il Permiano superiore*”,⁴ cioè, come abbiamo già detto, a 280-230 milioni di anni fa.

E qui si inseriscono anche i fossili di cui si parla nel libro su don Giulio: gruppi di appassionati di fossili di Zogno avevano trovato conchiglie molto antiche non lontano dalla chiesa di Miragolo San Marco; don Giulio le vide, precisando che erano bivalve marine, tecnicamente chiamate *Conchodon* che risalivano al periodo geologico del Retico Medio, cioè a circa 200 milioni di anni fa. Don Giulio, scrivono Giuseppe e Gianfranco Pesenti, “*precisa altri dettagli geologici, quali il fatto che le rocce del Retico Medio poggiavano su altre rocce, sempre sedimentarie, ma più antiche e di una colorazione diversa, più scure che sconfinavano nel Triassico Medio, un periodo risalente a circa 230-250 milioni di anni fa, fatto che nel territorio zognese era osservabile assai più che in altri luoghi della Valle*”.⁵

Nel 1975 a Endenna, sempre gli stessi appassionati di Zogno, su lastre di roccia simili a lavagne, trovarono i primi fossili di pesci. Agli inizi del 1976, il gruppo di Zogno, tramite don Giulio, aveva capito l’importanza dei primi ritrovamenti e si mise in contatto con il prof. Andrea Tintori dell’Università di Milano, Dipartimento di geologia e di scienze della Terra. Sotto la guida del professore, gli scavi condotti con metodi scientifici, portarono alla scoperta non solo di pesci fossili, ma anche di rettili fossili. Poco dopo il 1980 il gruppo di appassionati di Zogno trovarono a Poscante un nuovo giacimento intatto, dove poi si fecero le ricerche negli anni successivi che portarono a risultati importanti, come il ritrovamento del *Paralepidotus*, un pesce dalla forma

3 A. Zanchi, I caratteri geologici del territorio, in “Storia sociale ed economica del territorio. I caratteri originali della Bergamasca”, Bergamo 1994, p. 81.

4 A. Zanchi, I caratteri geologici del territorio, cit. p. 86.

5 G. e G. Pesenti, Appassionato di geologia e paleontologia, in “Don Giulio Gabanelli..., cit. p. 93.



Il masso erratico di Lenna (da www.valbrembanaweb.com)

tozza, lungo 65 cm, rivestito di scaglie, con denti emisferici atti a mangiare i molluschi che vivevano sul fondo di acque basse.⁶ Qui furono trovati altri pesci, come il *Pycnodonte*, il *Saurichthys*, il *Thoracopterus*, un pesce volante, e il *Gabanellia Agilis*, un pesce nuovo come specie, famiglia e genere che il prof. Tintori volle chiamare con il cognome di don Giulio per ringraziarlo di tanti aiuti economici. Tra i rettili importante è il *Placodonte*, il suo nome significa “con denti piatti”; sul dorso presentava una corazza simile a quella di una tartaruga, uno degli esemplari più belli è lungo 186 cm. Un rettile solo marino era lo *Ittiosauro* che raggiunge i 4 metri di lunghezza. Con tutti questi ritrovamenti, Zogno, in questo campo, “diventò una delle località più importanti al mondo per i fossili del Triassico, vale a dire per testimonianze di vita di circa 230 milioni di anni fa”.⁷

Qui dove siamo noi oggi, milioni di anni fa c’era dunque il mare; non c’erano né le Alpi, né le Orobie, né la Valle Brembana. Le Alpi e le Orobie, come ho già detto, si sono formate con la collisione della placca europea con quella africana; questo fenomeno si chiama orogenesi: le due placche spingono una contro l’altra e in milioni di anni lentamente provocarono il sollevamento e il corrugamento della crosta terrestre dando origine alle nostre montagne. Anche qui, un millimetro all’anno, per milioni di anni ha portato a migliaia di metri, come il Menna, l’Arera, la Pietra Quadra, il Diavolo, ecc. Su queste montagne poi, l’erosione della pioggia, della neve e del vento ha dato loro l’aspetto che vediamo noi oggi. Secondo gli studiosi, questo processo è iniziato nel Giurassico Superiore (da 162 a 136 milioni di anni fa), ha continuato nel Cretaceo (136-65 milioni di anni fa) e secondo gli studiosi si può considerare ancora in atto. Passano ancora milioni di anni e nel frattempo avvengono altri fenomeni che

⁶ Ibid. p. 95.

⁷ Ibid. p. 97.

riguardano ancora i luoghi dove viviamo noi oggi: sono le glaciazioni, si pensa che ce ne siano state 5, che con la loro erosione delle rocce, assieme ai fiumi, hanno dato origine alle valli.

Anche la Valle Brembana è stata glacializzata a partire dal Quaternario (o Neozoico), durato da 2 a 1,5 milioni di anni fa; alla glaciazione la Valle Brembana deve la sua forma. *“In Valle Brembana si osservano depositi glaciali dal crinale orobico e dalla Valtorta fino a S. Giovanni Bianco. Più a sud, come nella Valle Imagna, Taleggio e Brembilla sono completamente assenti... Nel tratto di Valle compreso tra S. Giovanni Bianco e Scalvino si osservano placche di sedimenti glaciali poco frequenti e discontinue depositate durante le espansioni glaciali più antiche; a sud di Piazza, ad esempio, o a monte del Cornello dei Tasso, la presenza di un antico ghiacciaio è testimoniata solo da pochi massi erratici, costituiti da verrucano lombardo (il tipico conglomerato rosso di età permiana), che affiora nelle parti settentrionali della Valle. Anche i resti più consistenti della Goggia, sono resti ormai in gran parte erosi... Tra Scalvino e Lenna, in sinistra idrografica del fiume Brembo, si osservano le prime morene ben conservate: hanno una certa importanza in quanto testimoniano la posizione del fronte glaciale dell’ultima grande glaciazione di questa vallata, quando ebbe la massima espansione (Pleistocene Superiore, da 100-50 mila anni fa, fino a 12-9 mila anni fa). La maggior parte dei sedimenti lasciati da questo ghiaccio è distribuita lungo la valle del Brembo di Valleve e a sud di entrambi i luoghi si osservano le morene lasciate durante la fase di massima avanzata. Altrettanti ricchi di testimonianze sono i versanti a nord di Valnegrà, dove i massi erratici e le morene raggiungono gli 850 metri di quota, e a nord di Fondra, dove i massi erratici raggiungono i 1.200 metri di quota giusto di fronte al passo del Vendulo. Anche nelle valli affluenti (Valsecca o Valle di Roncobello, Valle di Mezzoldo, Valtorta), sono diffusi depositi glaciali, caratterizzati da forme moreniche ben conservate, talora imponenti. Tali morene testimoniano le ultime grandi avanzate dei ghiacciai in queste valli laterali. Un esempio caratteristico sono le morene che scendono dal versante sud della Valtorta, oppure i*

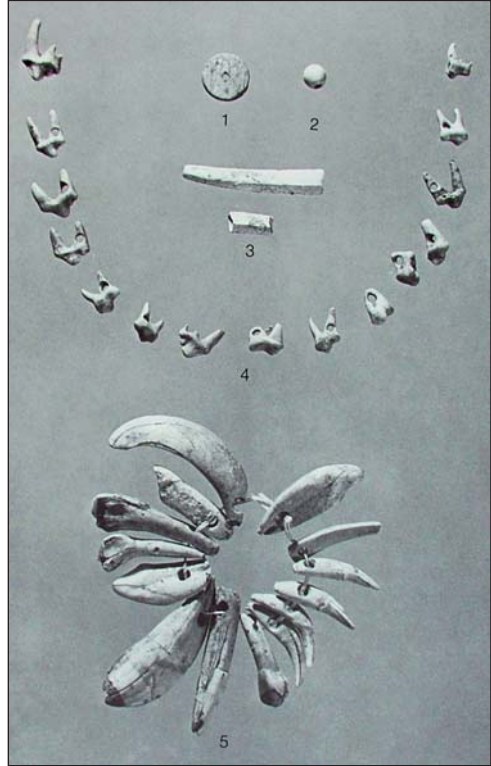


Fossile di *Gabanellia agilis* proveniente dal territorio di Zogno

terrazzi tra Olmo al Brembo e Malpasso. Un caso particolare si osserva a Costa, in Valsecca; il paese sorge su un rilievo che ha la forma di una morena, ma è in roccia ed è ricoperto da sedimenti lasciati dal ghiacciaio; lì infatti si appoggiava la fronte glaciale, senza raggiungere la valle principale e ricollegarsi al grande ghiacciaio brembano testimoniato dai depositi di Baresi.

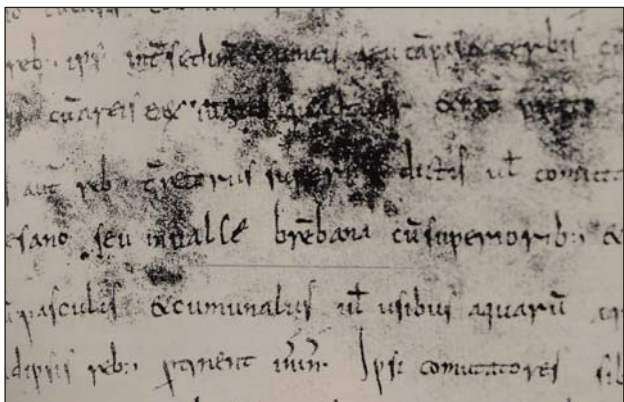
Assai differente è la situazione a nord di Scalvino, dove i depositi dell'ultima espansione glaciale sono abbondanti, ben conservati e correlabili: Qui infatti appare chiaro che la fase di massima avanzata raggiunse Lenna, dove è conservata la morena terminale; le morene laterali di questa stessa fase si riconoscono molto bene, come già detto, a Baresi, al passo del Vendulo e a monte di Valnegrà. Alla confluenza con il Brembo di Mezzoldo il ghiacciaio del Brembo di Valleve scendeva rapidamente nella valle di Olmo sotto Piazza Brembana, con un fronte laterale a poche centinaia di metri dopo la confluenza; osserviamo lo stesso comportamento anche alla confluenza della valle di Roncobello. Questi dati ci dicono che tutti i ghiacciai delle valli laterali, durante l'ultima grande espansione, erano troppo piccoli per raggiungere la valle principale e confluire nel ghiacciaio del Brembo di Valleve. Le ghiaie del grande teatro osservabile a Zogno appena a monte della statale, all'inizio del paese, possono essere considerate, soprattutto per caratteristiche di alterazione, come il deposito fluvio glaciale legato a questa ultima grande espansione; tuttavia mancano ancora prove certe a questo riguardo”⁸

Dopo l'ultima glaciazione ebbe inizio una grande rivoluzione: la rivoluzione agricola, circa 10.000 anni fa. Prima i gruppi umani erano cacciatori-raccoglitori, vivevano cioè della caccia e di ciò che raccoglievano nei boschi, quindi si spostavano quasi continuamente. Con la scoperta dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame i gruppi umani potevano stare negli stessi posti, divennero sedentari: nacquero così i primi villaggi, le prime città e le prime civiltà avanzate (i Sumeri, gli Assiri, i Babilonesi, gli Egiziani, ecc.). In Valle Brembana la rivoluzione agricola arrivò molto più tardi.



Elementi di collana in osso, dentallium, denti di animali forati rinvenuti nella Buca di Andrea (foto Nino Steffenoni)

⁸ M. Cremaschi, A. Bini, C. Ferliga, M. Marchetti, C. Ravazzi, S. Rossi, Montagna e pianura: i processi geologici recenti e gli effetti sull'ambiente, in "Storia economica e sociale di Bergamo. I caratteri originali della Bergamasca", cit. p. 122-124.



**Pergamena del 28 dicembre dell'anno 1000
su cui compare per la prima volta il nome
"Valle Brembana" (Archivio storico diocesano
di Bergamo, pergamena capitolare n. 657)**

Le prime testimonianze di presenza di esseri umani in Valle Brembana risalgono a circa 8 mila anni fa: nella grotta di Costa Cavallina, a Clanezzo, sono state trovate ossa umane, strumenti in selce, e frammenti di ceramica. Altri resti preistorici risalgono al terzo e al secondo millennio a. C. provengono da altre grotte di Ubiale e di Zogno e di Endenna: la grotta del Pussù, la grotta del Tabac, la grotta di Andrea, la buca di Andrea, la grotta di Sal-

marina: tutte grotte abitate da gruppi umani di cacciatori-raccoglitori. Nella buca di Andrea e nella grotta del Tabac furono trovati molti reperti preistorici: *"Undici punte di freccia in selce, 21 raschiatoi sempre in selce, 26 raschiatoi a semiluna, 50 denti di animali lavorati, 13 anellini in osso, 39 elementi forati in rame, 2 pendagli in pietra per collane e alcuni punteruoli o aghi in osso. A tutto ciò si deve aggiungere un gran numero di resti di ceramica grezza in parte lavorata in modo arcaico, oltre 500 denti umani e numerose ossa umane frantumate, ma senza alcun resto di crani. Don Giulio faceva subito notare che i 26 raschiatoi a semiluna erano una novità importante per l'Italia settentrionale e che gli elementi di collana in grado di completare 4 o 5 collane distinte e di tipo diverso, erano una novità assoluta per l'antichità preistorica di tutta l'Italia"*.⁹

In Valle Brembana troviamo gruppi di agricoltori e allevatori nel III-II secol a. C., come dimostrano le più antiche incisioni rupestri della Val Camisana, a Carona.¹⁰ Arrivarono poi i Romani, presenti ad Almenno dal I secolo a. C. (Villa pompeiana, molti altri resti e il ponte romano di Lemine che collegava Almenno con Almè, un ponte straordinario con 8 arcate meravigliose. Ci sono ancora i resti di due piloni). Su questo ponte Bortolo Belotti ha scritto questi bei versi:

"Quando però nei vesperi silenti / riede il fastigio delle età passate / e frotte d'ombre oscillano sui venti, / tu, lungo spettro, fra le rive appari, / ed in colonna, su le vane arcate, / ripassano cantando i legionari".

Sappiamo poco sulla presenza romana in Valle Brembana: in località Quadrel di Zogno sono stati trovati alcuni frammenti di tombe, un vaso e un'anfora in ceramica.

Nel 1999 a Trabuchello, sotto il pavimento della chiesa, sono state trovate 6 tombe risalenti all'VIII-IX secolo d. C., scoperta importante perché dimostra che la Valle Brembana era stabilmente abitata in quei secoli. Fino a questo periodo era durato il

⁹ G. e G. Pesenti, *Appassionato di archeologia*, cit. p. 87.

¹⁰ S. Casini, A. Fossati, F. Motta, *Incisioni protostoriche e incisioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bg)*. Note preliminari, in *"Quaderni Brembani"*, 9 (2011), pp. 20-39.

dominio dei Longobardi: c'era un Ducato longobardo a Bergamo e ad Almenno c'era una Corte regia longobarda: possiamo pensare che la Valle Brembana dipendesse da questa Corte regia. Dopo i Longobardi arrivarono i Franchi e attorno al Mille, come scrive Bottani: *“Buona parte della Valle rientrava sotto i possedimenti di 2 vassalli: il conte Attone di Lecco, il cui feudo comprendeva anche la Corte di Almenno e i terreni in riva destra del Brembo almeno fino a Zogno, e i conti Giselberti di Bergamo, signori della Corte di Almè e dei territori in riva sinistra tra cui probabilmente Sedrina e Stabello. La parte centrale e settentrionale della Valle faceva invece parte di quello che era chiamato Pagus Brembanus”*.¹¹

Nel frattempo era giunto in Valle anche il cristianesimo, come dimostrano le Pievi di Almenno (fine VII secolo) e di Dossena: qui dovevano recarsi gli abitanti della Valle che volevano ricevere il battesimo.

Il nome *Valle Brembana* compare per la prima volta in una pergamena del 28 dicembre del 1000. Ed è dopo il Mille, con la fine delle invasioni barbariche che la Valle incomincia a svilupparsi notevolmente con la nascita dei paesi e delle parrocchie di oggi. Dal 1037 i vescovi di Milano hanno come feudo e diocesi la Valle Taleggio, la Valle Averara e Valtorta. Compiono per la prima volta i nomi di tanti paesi della Valle, come ancora scrive Bottani: *“Nel 1082 Stabello, nel 1086 Endenna, nel 1093 Pianca, Cespedosio e Cancervo, nel 1102 Zogno, nel 1111 Valleve, nel 1121 Antea, nel 1172 Piazza, nel 1181 Camerata e Sedrina, nel 1194 Olmo, e solo nel 1216 S. Giovanni Bianco e nel 1224 S. Pellegrino. A partire dal XII secolo il sistema feudale va in crisi e nascono anche in Valle i primi liberi Comuni sull'esempio della città di Bergamo che si era liberata dal potere del vescovo-conte Arnolfo... In quegli anni si assiste anche alla nascita delle parrocchie... Le prime parrocchie nacquero per distacco dalle Pievi di Dossena, di Almenno e da Primaluna in Valsassina”*.¹²

L'epoca comunale in Valle Brembana durò fino al 1331; poi arrivarono i Visconti di Milano la cui signoria durò fino al 1428 quando arrivarono i Veneziani che comandarono in Valle fino al 1797, quando arrivarono i Francesi; erano i tempi di Pacì Paciana. Da qui in avanti la storia della Valle è più conosciuta.

Risalire alle origini, come ho cercato di fare, è sempre illuminante: ci fa capire da dove veniamo e chi siamo; noi Sapiens abitiamo la Valle da circa 8000 anni, un nulla in confronto ai milioni di anni che le stanno dietro. Inoltre, in 70 anni, a partire da dopo la seconda guerra mondiale, con il grande sviluppo industriale, pur con i notevoli progressi positivi, abbiamo recato alla Valle gravi danni, come per esempio l'inquinamento del Brembo, come dice don Giulio nelle sue poesie: il Brembo delle origini si trova solo a partire da Carona in su e da Ornica in su; il resto è inquinato. Come sarà il futuro della Valle nei prossimi millenni?

Un ottimo libro come è oggi la Valle Brembana è stato pubblicato recentemente (2021) dal Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”, dal titolo: *Valle Brembana, una terra da scoprire. Storia, arte e ambiente di una Valle singolare*: illustra tutte le bellezze rimaste della Valle di oggi.

¹¹ T. Bottani, *La Valle Brembana, ambiente e storia*, in “Valle Brembana, una terra da scoprire”, Corponove, Bergamo 2021, p. 14.

¹² Ibid. p. 15.

*...l'anima a Dio, ol corp a la tèra
e i bras in sima ai murù...*

La dura vita dei mezzadri bergamaschi

di Gianpiero Crotti

Premesse storiche

Il contratto a colonia parziaria fu introdotto dagli antichi romani con ottimi risultati sociali ed economici e, data la sua larga diffusione, assunse i caratteri di una vera e propria istituzione di stato.

Durante il Medio Evo i servi della gleba, obbligati dalla legge a risiedere sui territori dove nascevano e lavoravano, versavano un affitto, anche in natura, al loro signore. Dovevano inoltre consegnare *decime* sui raccolti (in particolare quando il proprietario era un religioso o una istituzione religiosa) ed erano obbligati a pesanti prestazioni lavorative gratuite sui terreni dominicali (ed è proprio da questo sistema feudale che trassero origine obblighi e corvèes che, recepite nei successivi contratti di mezzadria, furono mantenute per secoli a vantaggio dei proprietari).

Con l'avvento dei liberi Comuni e con l'affrancazione dalla servitù della gleba, i contratti di mezzadria, ratificati con atti notarili, servirono a definire e regolamentare le relazioni fra proprietari terrieri e contadini. Tra il secolo XIII e XIV, questa forma di accordo si diffuse in modo particolare nelle regioni centrali e settentrionali della penisola.

Negli Statuti comunali della provincia bergamasca del 1243 era riportata la seguente disposizione [...] *I Comuni devono far coltivare le terre a mezzadria, patto romano, che, cessando le angherie e li arbitri feudali, torna opportuna a riaprire le perenni fonti di forza pubblica.* Anche negli Statuti della valle Seriana inferiore (promulgati ufficialmente nel 1434 a seguito dell'annessione a Venezia, ma di origine comunale) erano incluse norme riferite alla mezzadria.¹

Nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo, risalenti ai primi anni del '400, sono conservati patti nei quali viene citato chiaramente l'accordo di *massaricio* ovvero di *colonia parziaria*.

¹ Per gli Statuti della Provincia di Bergamo vedi: Rosa G. Statuti inediti della provincia di Bergamo antecedenti al XVI secolo. Edizioni Pagnoncelli, Bergamo 1863. Pag 52. Scarica da Google books digitando il titolo.

Il Capitolo 122 degli Statuti della comunità della val Seriana inferiore approvati nel 1434 dai veneziani, dopo verifica della congruità delle leggi locali con quelle della Serenissima, così recitava: [...] Parimente che li massari che devono dare parte di alcuni frutti non habbino ardire di segare, né raccogliere biave né altri frutti né condurli via dalle terre che teneranno per ragion di metà, d'un terzo o di alcuna altra parte, senza la presenza del suo Patrone o Gastaldo o messo del suo Patrone se vorrà esser presente. Biblioteca Civica Angelo Maj. AB 85. Statuto Val Seriana inferiore, Trascrizione del 1672 del rev. Giacomo Gritti.

Scomparivano nello stesso periodo i poderi cosiddetti “a fazzoletto” e i campi aperti tipici del Medioevo; scompariva anche l’enfiteusi (chiamata anche *affitto in perpetuo*, con contratti trasmissibili da padre in figlio), sostituita da contratti di affitto di durata dai tre agli otto-nove anni o, appunto, da contratti di mezzadria. I terreni, circondati e protetti da siepi e muri, erano coltivati sempre più intensivamente con frumento, in sostituzione di altri cereali minori (sempre comunque molto diffusi fra le popolazioni rurali), vite e con molti alberi da frutto e da opera. I pendii terrazzati, che caratterizzano ancora oggi le colline pedemontane, testimoniano l’arte di quei secoli di modificare i declivi per poterli lavorare in modo efficiente e produttivo.²

Dal XVII secolo e fino ai primi decenni del XX, nella Bergamasca, la colonia parziaria prese il sopravvento su tutte le altre forme di contratto, seppure con qualche residua pratica di affittanza che riguardava quasi sempre grandi possedimenti di pianura presi in affitto da ricchi imprenditori, suddivisi poi in piccoli appezzamenti da sublocare.

La mezzadria è stata definitivamente sostituita con contratti di affitto (previa richiesta di una delle due parti, art.25) solamente e definitivamente il 3 maggio 1982 con la legge n° 203, a conclusione di una serie di riforme attuate nel secondo dopoguerra a partire da quelli che sono ricordati come i “Patti agrari”. Promulgati con la legge stralcio n° 841 del 21 ottobre 1950, migliorarono gradualmente le condizioni dei mezzadri e il rapporto di ripartizione dei raccolti. Il 15 settembre 1964, con la legge 756, era stata sancita l’abolizione formale della mezzadria e l’art. 3, “Divieto di nuovi contratti di mezzadria”, enunciava che [...] *a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge non possono più essere stipulati nuovi contratti di mezzadria*. Nell’art. 4, per i contratti ancora in essere, al coltivatore era garantita una quota non inferiore al 58% del raccolto e l’assoluto divieto di richiesta da parte del proprietario di regalie, prestazioni gratuite, onoranze e qualsiasi altro compenso in eccedenza alla quota di prodotti a lui spettanti. L’art. 7 era particolarmente significativo e sanciva che la composizione della famiglia del colono poteva essere modificata senza il consenso del proprietario (cosa vietatissima fino ad allora), una volta garantita la corretta gestione del fondo. L’articolo 7, di fatto, aboliva ciò che, in base a tradizioni di origine medioevale, obbligava i maschi della famiglia del mezzadro a rimanere e lavorare obbligatoriamente sul fondo (moderni servi della gleba), anche se non strettamente necessari, pena l’escomio (licenziamento) di tutto il nucleo.

A questo proposito, nell’intervista del 24 luglio 1979 nella loro casa a Redona in via Delizia, i coniugi Armati (70 anni) e Cattaneo (66 anni), entrambi ex-mezzadri, raccontavano che la famiglia della signora Cattaneo era stata allontanata dal podere di Monticelli (vicino a Gorlago) dove viveva, perché il proprietario aveva scoperto che il capofamiglia, di quando in quando, andava a lavorare presso terzi per procurarsi qualche lira in più per mantenere la famiglia. Ancora, alla fine degli anni ’50 del secolo scorso, il proprietario del terreno di Redona, dove loro risiedevano come mezzadri, aveva “storto il naso” quando aveva saputo che il primo figlio della coppia, trentenne, aveva deciso di andare a lavorare alla Magrini.³

2 E. Sereni. Paesaggio agrario italiano. Ed. Laterza. Pag. 142 e seguenti. Vedi anche: La mezzadria in provincia di Bergamo. Atti del convegno delle ACLI di Bergamo 11-12 dicembre 1954. Biblioteca della Camera di Commercio. Z- 97. Cap. I, pag. 62 e seguenti.

3 Fondo “Popolario” presso ISREC Bergamo, nastro cassetta n° 19-20 del 24/7/1979, intervistatori Crotti/Giolo/Lizzola.

Per le donne era stato diverso. Non essendo considerate fondamentali per i lavori della campagna (!), avevano avuto l'opportunità, prima dei maschi, di lasciare la cascina per andare a lavorare, dapprima nelle filande e poi nelle fabbriche tessili.

Il patto di mezzadria dell'età moderna e contemporanea

Il principio fondamentale della mezzadria si basava sul contributo reciproco dei contraenti al fine di ottenere un beneficio finale per entrambi; il contratto prevedeva che il proprietario mettesse a disposizione il suo terreno e una abitazione e il contadino il proprio lavoro, quello della sua famiglia e gli attrezzi necessari per la quotidiana coltivazione. Le spese aggiuntive (sementi, concimi, materiali di consumo, uso di macchine agricole particolari e così via) erano normalmente divise a metà. Alla fine, quanto veniva raccolto era ripartito (teoricamente) a metà.

Il contratto non aveva una durata prefissata e poteva essere tacitamente rinnovato, ma ogni anno, a san Martino (11 novembre), era possibile rescinderlo, previa comunicazione data dall'una o dall'altra parte con qualche mese di anticipo.⁴ In realtà era questa facile possibilità di rescissione che riduceva il mezzadro in completa soggezione nei confronti del proprietario e ne limitava il potere contrattuale (è significativo e, per certi versi, drammatico che, ancora oggi, nel dialetto sia rimasta l'allocuzione "fare san Martino" per dire "fare il trasloco, andare via").

La direzione tecnico-amministrativa era appannaggio del proprietario che, nel caso di più contratti o per proprietà distanti fra di loro, demandava a uno o più *fattori*, suoi veri e propri *factotum* e *longa manus*, il controllo quotidiano dei mezzadri. Era il *fattore* che comunicava, su *input* del proprietario, cosa coltivare, quando seminare, quando mietere e quando vendemmiare, che supervisionava la divisione del raccolto e che controllava ogni giorno l'andamento della cascina. Insomma era lui che, a detta di vecchi mezzadri intervistati da chi scrive alla fine degli anni '70, [...] *contava perfino le pesche sugli alberi* per accertarsi che nessuno dei contadini le rubasse nottetempo.⁵

La massima espansione della mezzadria in Lombardia e, in particolare nella bergamasca, è databile fra il XVIII e il XIX secolo, diffusa là dove i terreni erano coltivabili intensivamente e con buona resa. Erano quindi praticamente escluse le medie e le alte valli i cui unici prodotti agricoli ottenibili consistevano in pochi cereali e tuberi, coltivati in economia dagli stessi proprietari su fazzoletti di terreno ben esposti al sole. Come riportato qui di seguito, già a Zogno la colonia non era così diffusa, ma nei paesi della bassa valle e sulla fascia collinare era applicata praticamente ovunque. Nelle *Avvertenze preliminari* riportate sulle *Minute di stima delle Tavole di Classamento del comune censuario di Zogno* del 1830⁶ sono riportate alcune interessanti note sui contratti di colonia. [...] *Sistema colonico in corso: sebbene prevalga generalmente il sistema di lavoro per economia a mano del proprietario, è conosciuto anche il sistema di partizione praticata in questo Capoluogo ed in poca parte nelle*

4 Biblioteca civica Angelo Maj. Cesare Correnti. "Scritti scelti. Volume I 1831-1847". Edizione postuma Roma 1891. Pag. 421. [...] Generalmente i piccoli possidenti passano a contratti verbali coi loro coloni; questi contratti durano un anno, da un San Martino all'altro: però lo escomio (la rescissione) deve darsi prima del giorno di San Pietro che cade nel giorno 29 giugno.

5 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, nastro cassetta n° 19-20 del 24/7/1979, intervistatori Crotti/Giolo/Lizzola.

6 ASMi Catasto Lombardo Veneto, Zogno, Faldone 9363 bis.

Comuni del Distretto. In particolare il sistema di ripartizione a mezzadria era applicato ai coltivi da vanga e coltivi con viti e ai prati mediocri e i cattivi per cui [...] *il formento, il granoturco e l'uva si dividono a metà col colono dopo aver prelevata la semente dal mucchio comune* (in realtà il contributo per le sementi non era sempre metà e metà: in qualche caso era di totale competenza del proprietario, in altri del colono). I prati buoni, i boschi, i pascoli boscati, erano generalmente lavorati in economia dai proprietari. A beneficio del colono rimanevano le [...] *paglie, le stoppie, i melgassi e lo stramico ed ogni altro foraggio derivante dai coltivi* che era però obbligato a consumare nei campi a lui assegnati dopo essere stati trasformati in concime.⁷ Sussistevano anche eccezioni: mentre le noci prodotte in un podere di *Prato con noci di 1° Classe* erano ripartite a metà e il fieno ricavabile da quel prato era per 4/7 del padrone, per un *Prato con noci di 2° Classe*, pur ripartendo sempre a metà le noci ottenute, il fieno raccolto da questi terreni veniva invece assegnato in parti uguali ai due contraenti. In ogni caso, tutto il fieno del mezzadro doveva essere consumato sul fondo. Le fascine dei sarmenti, ovvero i tralci potati delle viti, erano normalmente divise a metà con il padrone che doveva fornire i pali per il sostegno della pianta (chiamata *gamba*) mentre il colono aveva il compito di trasportarli ed impiantarli nel vigneto. Era in carico al colono il trasporto dei prodotti di proprietà padronale presso la sua abitazione. La casa gli era messa a disposizione gratuitamente dalla proprietà. Nelle *Note preliminari delle Minute di stima delle Tavole di Classamento del comune censuario di Berbenno* del 1833,⁸ dopo aver segnalato le similitudini esistenti, in fatto di ripartizioni fra proprietari e coloni, fra il comune di Berbenno e quelli di Almenno San Salvatore e Clanezzo, si dichiarava che in quei comuni si esercitava la perfetta divisione dei cereali (frumento e granoturco) e delle castagne. Nel caso però del *Prato di I classe* il fieno del primo taglio andava per i 3/5 al proprietario e per quelli di *II classe* per i 4/7. Anche il fieno ricavato dai *Prati con noci di I classe* andava per i 4/7 al proprietario. I boschi erano di esclusiva pertinenza dei proprietari. Nelle *Note preliminari delle Minute di stima delle Tavole di Classamento del comune censuario Villa d'Almè* del 1837⁹ si dichiarava che il sistema di *partizione* era simile a quello di Almenno san Salvatore e prevedeva la divisione a metà dei cereali e delle castagne, ma l'uva (evidentemente più abbondante in quell'area) andava per gli 11/20 al padrone. A metà i legnami di scarto e le potature delle viti. Stoppie, paglia e *melgassi* erano del mezzadro con obbligo di uso sulla possessione a detrazione delle spese per concimi che, in caso di necessità, venivano acquistati a metà dai contraenti. Per prati ceduti in affitto ai mezzadri, questi ultimi pagavano una cifra pari ai 2/3 o dei 3/5 del

⁷ In presenza di coltivazioni sempre più intensive e per massimizzare il raccolto, nei contratti, a partire dai più antichi, era sempre raccomandata la buona pratica della concimazione che, in carenza del concime di origine animale, ricercatissimo, si avvaleva anche dello spargimento nei campi del materiale limaccioso e pieno di sostanze organiche (la grassa) raccolto dal letto dei canali di irrigazione che i coloni dovevano sgurare (pulire) annualmente. Venivano sparse nei campi le ceneri derivanti dalla combustione della legna che, lo sappiamo oggi, modificano, riducendola, l'acidità del terreno e lo rende nel contempo più fertile e facilmente lavorabile (ndr: le ceneri della legna avevano molti altri utilizzi). Si applicava la tecnica del sovescio che prevedeva l'interramento, durante l'aratura, di piante ricche di azoto (lupini, trifoglio, etc) seminate per tale scopo. Sempre più applicata era la rotazione delle coltivazioni (rota agraria) per evitare l'impoverimento del terreno e venivano curate e migliorate, là dove possibile, le opere per l'irrigazione.

⁸ ASMi Catasto Lombardo Veneto, Berbenno, Faldone 9428.

⁹ ASMi Catasto Lombardo Veneto, Villa d'Almè, Faldone 9446.

valore del fieno ivi raccolto, a seconda della classe dei prati. L'erba delle rive dei ronchi era del colono ma con relativo obbligo di mantenere le rive stesse. I boschi erano di pertinenza dei proprietari.

Lo Jacini, economista e politico conservatore, nel 1856 scriveva che è [...] *il Bergamasco che conserva il contratto di mezzadria quasi esclusivamente nel vero significato della parola, anzi questa Provincia si può chiamare la terra per eccellenza della mezzadria perché, ivi, la troviamo estesa non solo bene addentro nella regione montuosa, ma anche sopra buona parte della pianura irrigua*.¹⁰

Nel 1888, il bresciano Lucio Fiorentini, per qualche anno prefetto a Bergamo, politico liberale, confermava che la colonia parziaria (mezzadria) era, in via assoluta, la forma prevalente di conduzione dei terreni nel bergamasco.¹¹

A tal proposito si osservi la tabella, ricavata dai dati del censimento del 1936 e pubblicata negli atti del convegno sulla *Mezzadria in provincia di Bergamo* organizzato dalle ACLI nel dicembre 1954, che raffronta la popolazione mezzadrile sul totale della popolazione bergamasca nelle varie zone della provincia.

	n° famiglie mezzadrili	n° membri	Totale popolazione	%le
Comune di Bergamo	568	3.869	86.043	4,49
Alta valle Brembana e Seriana	5	23	25.660	0,008
Media val Brembana e Seriana	151	1.037	106.945	0,96
Val Cavallina	201	1.196	12.792	9,34
Riviera occ. lago di Iseo	133	833	20.760	4,01
Colline bergamasche	4.176	30.164	214.080	14,09
Pianura dell'Isola	1.163	9.559	38.419	24,88
Pianura della media bergamasca	3.360	26.405	142.839	18,48
Pianura della bassa bergamasca	201	1.352	44.315	3,05
TOTALE PROVINCIA	9.390	70.569	605.810	

Nel 1947, dei 239.093 ettari che rappresentavano il totale della superficie agraria e forestale della provincia di Bergamo, l'area condotta a mezzadria era di 36.799 ettari (circa il 15,4%).

Escludendo però le superfici agrarie e forestali delle zone di montagna, dove la mezzadria era praticamente assente (circa il 70% del totale), risulta che l'area lavorata dai mezzadri in collina e in pianura (36.799 ettari) era il 51,3% del rimanente 30% di superficie. Sempre nel 1947, su una popolazione agricola di 281.305 persone, 61.317 erano mezzadri.¹²

¹⁰ Stefano Jacini. Proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici. Milano 1854. Pag.146. Scarica da Google books, Proprietà fondiaria, etc.

¹¹ L. Fiorentini. Monografia della Provincia di Bergamo, Bergamo 1888. Editrice fratelli Bolis. Presso Biblioteca Civica A. Maj, catalogo Cons. BG 330 FIORL 1. Pag 36.

¹² La mezzadria in provincia di Bergamo. Atti del convegno delle ACLI di Bergamo 11-12 dicembre 1954. Biblioteca della Camera di Commercio. Rif. Z- 97.

La condizione dei mezzadri

Prima di entrare nel merito di alcuni contratti di mezzadria stipulati nel corso dei secoli, si evidenziano qui di seguito quali erano in realtà i rapporti economici e sociali fra il proprietario e il mezzadro nel XIX e l'inizio del XX secolo, nell'ambito di quello che era dichiarato formalmente un contratto "metà e metà".

Allo scopo viene citato quanto contenuto in una relazione presentata il 1° maggio 1902 dal deputato socialista Federico Maironi sulla *Condizione dei contadini della provincia di Bergamo*.¹³

Solo teoricamente il rapporto di mezzadria, scriveva il Maironi, conferiva al colono il 50% dei ricavi per remunerare il suo lavoro; in realtà occorreva mettere sull'altro piatto, quello del proprietario, una serie di *appendizii e angherie*, in carico al contadino che, alla fine, spostavano l'ago della mezzeria a netto favore del possidente.

A questo proposito e trattando del tenore di vita medio dei contadini e degli operai della seconda metà del XIX secolo, si riporta quanto scritto da Lucio Fiorentini, nella sua *Monografia della provincia di Bergamo* sui ceti popolari e sulle malattie dominanti. La pellagra che [...] *predilige il contadino agricoltore, che si pasce quasi esclusivamente di mais* che predomina nelle zone collinari e pianura. La scrofola e il rachitismo invece [...] *sono retaggio della popolazione dei centri dove l'industria è la quasi esclusiva occupazione della popolazione*. Infine il gozzo che [...] *non alligna soltanto nelle valli, ma Treviglio ed alcuni comuni del circondario, si distinguono per codesta deformità, alla quale facilmente si associa il cretinismo*.¹⁴

In alcuni casi, affermava il Maironi, il contadino era costretto a pagare l'affitto della casa dove abitava, pur non essendo tassata in quanto asservita al fondo agricolo, in altri l'abitazione era gratuita.

C'era il *prato di banco*, il cui fieno era del padrone, ma che il mezzadro era obbligato a lavorare senza compenso e quindi [...] *il contadino mezzadro attende al prato, falcia il fieno ad epoche stabilite, lo spande, lo dissecca, lo ammuccia, lo carica, lo trasporta al fienile e ve lo colloca senza compenso di sorta*. Nella relazione si citavano anche le *giornate di banco*. In questo caso il padrone aveva diritto di richiedere al contadino e la sua famiglia un dato numero di giornate di lavoro gratuito. Nel caso non fossero state richieste o lo fossero state solo parzialmente, veniva annotato, a debito del contadino, il valore delle giornate non effettuate.

In un contratto di mezzadria del primo ottobre 1729,¹⁵ al mezzadro Giovanni Volpi di Zogno veniva imposto di vangare il brolo e di curare la vite dei *signori Patroni* con il solo compenso del vitto e, in caso di commissioni urgenti o di trasporti da effettuarsi sempre su richiesta loro, gli venivano rifuise solo le spese vive, ma non il lavoro. Un'ulteriore clausola gli imponeva che [...] *occorrendo far muri attorno a detti beni, il suddetto massaro sia obbligato farli quattro giornate al anno per patto (gratis)*.

In altre zone della provincia, a seconda delle diverse specificità dei terreni, al mezzadro veniva chiesto di *spremare* (eliminare le pietre dai campi coltivabili) gratuitamente

13 F. Maironi . Conferenza del 1° maggio 1902 su "La condizione dei contadini della Provincia di Bergamo", Bergamo 1902, pag. 9. Biblioteca civica Angelo Maj di Bergamo.

14 L. Fiorentini. Monografia della Provincia di Bergamo, Bergamo 1888. Opera citata. Pag. 172.

15 ASBg Notarile 12396, notaio Francesco Panizzoli fu Giobatta di Zogno, segnalatomi dall'amico Giuseppe Pesenti.

un certo numero di pertiche all'anno oppure di [...] *descafdagnar trej giorni senza alcuna spexa di esso patrone*.¹⁶

Anche i coniugi Armati, nella citata intervista, confermavano l'obbligo di dedicare alcune giornate all'anno a lavori in campagna e nei giardini dominicali.

Altrettanto iniquo era il diritto del proprietario di pretendere dal suo mezzadro, dietro compenso stabilito unilateralmente dal richiedente, una serie di giornate lavorative per far coltivare quella quota parte di terreno che il padrone teneva per suo esclusivo uso e profitto (oltre al *prato di banco*). Ne conseguiva che il mezzadro doveva trascurare il proprio lavoro per eseguire quello nei campi del padrone e qualche volta gli capitava di dover assumere, a proprie spese, dei giornalieri per sopperire alla propria assenza. Riguardo al compenso, il Maironi denunciava che il mezzadro riceveva da 0,80 a 1,20 lire per ogni giornata lavorata a fronte di un costo medio della mano d'opera bracciantile di 2-3 lire al giorno e generalmente, rincarava il relatore, il padrone, non pagava in contanti per il lavoro eseguito, ma segnava il suo debito sul libretto colonico. Al contrario, in caso di bisogno, il colono doveva pagare con moneta sonante coloro che intervenivano sui campi, in sua vece.¹⁷

In una intervista condotta il primo luglio 1979, i fratelli Giovanelli, abitanti in località Viandasso a Ranica, ricordavano che, ancora nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, il contratto di mezzadria fra i loro genitori e i conti Camozzi, prevedeva una cinquantina di *giornate* all'anno da dedicare ai padroni, per altro, confermavano, retribuite scarsamente.¹⁸ Non avevano mai visto un contratto e tutto si basava sulle consuetudini.¹⁹

Vi erano poi una serie di obblighi o *appendizi* minori chiamati *regàglie*.

L'*appendizio* del pollame e delle uova in virtù del quale, i contadini che allevavano animali da cortile per il proprio consumo, dovevano comunque consegnarne una parte, possibilmente la migliore, al padrone in quanto il pollame razzolava sul suo terreno. Segnalava il Maironi che l'anno prima (1901), a causa di una epidemia negli allevamenti, i mezzadri che non erano riusciti a fornire al padrone la quota prevista di pollame, se l'erano vista segnare a loro debito sul libretto colonico.

Il conferimento della quota parte padronale dei raccolti nei granai dominicali era a carico del mezzadro, ma gratuito era anche un eventuale successivo trasporto di questi prodotti verso altri luoghi (mercati o case di città) entro un raggio di 10-12 km. Quando il trasporto era da ricompensare (in caso di superamento della distanza massima prevista), l'ammontare, seppure irrisorio, non era saldato in moneta, ma, anche in questo caso, riportato a credito del contadino sul libretto colonico.²⁰

16 Con il termine *descafdagnar* si intendeva l'operazione di riporto della terra fertile verso l'interno del campo, togliendola dai lati dove si era accumulata a causa del lavoro di aratura (che tendeva a sospingere terra verso l'esterno). Tutto questo per mantenere la superficie del podere a forma di "schiena di mulo" che permettesse cioè all'acqua in eccesso di scorrere verso l'esterno del coltivo, evitando il ristagno al centro, dannoso alle colture. ASBg Notarile 3746 atto del 12 luglio 1613.

17 F. Maironi. Conferenza del 1° maggio 1902. Opera citata. Pagg. 12-13-14-15-16.

18 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, nastro cassetta n° 15 del 1/7/1979, intervistatori Lizzola/Crotti.

19 S. Jacini. La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Opera citata. Pag.150 [...] Molte volte i contratti sono stipulati per iscritto, secondo certe module accettate da tutto il territorio, in parte sono anche verbali.

20 F. Maironi. Conferenza del 1° maggio 1902. Opera citata. Pag. 19.

Rimasto in essere da tempi immemorabili era il conferimento al padrone della decima sull'uva. Secondo questa "tradizione" il proprietario aveva il diritto di prelevare una quota del raccolto prima che questo fosse diviso nelle due parti previste. In altri casi e cioè quando l'uva costituiva la rendita principale (in particolare sui rigogliosi pendii delle colline), il proprietario se ne riservava una porzione dei 2/3 o dei 3/5, ritenendo il mezzadro sufficientemente compensato dalla parte rimanente.²¹

La stessa "tradizione" voleva che venisse offerta al parroco della comunità la cosiddetta *decima per la césa*: un poco di frumento, *melgotto* (granoturco), vino e *galète* (bozzoli del baco da seta) per altro consegnate volentieri dai contadini perché, scriveva il Maironi, [...] *gli tien buono il cielo*, ma erano ben viste anche dai padroni perché [...] *gli tien buono il parroco il quale è così meglio incoraggiato a predicare ai contadini la rassegnazione su questa terra in vista delle beatitudini dell'oltretomba. Una mano lava l'altra.*

I mezzadri potevano tenere una o due mucche per le loro necessità, ma erano obbligati a tenere in soccida anche qualche animale del padrone.

Sull'allevamento dei bachi da seta, obbligatorio per i mezzadri della collina e della pianura, vi erano abitudini diverse a seconda delle province; nella nostra i proprietari conferivano una certa quantità di foglia di gelso (i gelsi e le loro foglie erano di esclusiva proprietà del padrone) per ogni oncia di uova comprata a metà col mezzadro ma, nel caso non fosse stata sufficiente, era compito di quest'ultimo di procurarsene altra.²² Nel 1843, relazionando sull'alta produttività di foglia di gelso nel Bergamasco rispetto a quella rilevata in generale nel nord Italia e ottenuta grazie ad un sistema di potatura più razionale delle piante, l'agronomo austriaco Giovanni Burger scriveva che, a differenza delle altre zone del Lombardo Veneto, dove i proprietari lasciavano le foglie dei gelsi ai loro coloni che già concorrevano all'impresa pagando la metà dei semi dei bachi, [...] *ne' contorni di Bergamo, i proprietarj non danno ai coloni che una minima porzione della foglia...non si dà loro, per ogni oncia (di semi di bachi), che 60 pesi di foglia. E siccome si opina che ci vogliono 100 pesi di foglia per ciascun'oncia di semente, ne segue che il colono è obbligato di comperare dal proprietario i 40 pesi che gli mancano e pagargli la metà del costo della foglia in danaro contante di modo che i proprietarii hanno assicurato in mano il pagamento di una parte del valor della foglia, mentre il rimanente del raccolto va esposto alle vicende atmosferiche e dipende dalla perizia del colono.*²³

Le *galete* (bozzoli) erano vendute dal padrone e il Maironi segnalava una serie di speculazioni e imbrogli a scapito del contadino nella consegna del suo 50% di teorico diritto. Riportava l'usanza di lasciare la *spelaià* (la bava serica di scarsa qualità che sosteneva i bozzoli ai rametti dove erano appesi) alla famiglia del mezzadro che la usava per imbottire trapunte e cuscini.

Per la contabilità era utilizzato un libretto, tenuto dal fattore o dal proprietario, dove erano registrate le somme a debito e a credito dei due contraenti. Alla fine dell'anno

21 S. Jacini. La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Opera citata. Pag.151.

22 Una oncia corrispondeva a circa 30 grammi che dava origine, nelle annate migliori, a 50-60 kg di galete. Per ogni oncia di uova erano necessari circa 8-10 quintali di foglia fresca e non bagnata.

23 Giovanni Burger. "Agricoltura del Regno Lombardo Veneto del Consigliere Giovanni Burger", Milano 1843, pag. 108. Scarica da Google books.

si tiravano le somme e, fatalmente, risultava sempre o quasi sempre che il contadino fosse debitore del padrone. Questa condizione è stata evidenziata più e più volte nelle interviste alle famiglie dei mezzadri condotte alla fine degli anni '70.²⁴ Quei ricordi, ricchi di *pathos* umano, erano storie di umiliazioni e miseria: in tutte le testimonianze è percepibile la consapevolezza dell'iniquità di quegli accordi che scaricavano tutto il lavoro e il sacrificio sul contadino e procuravano al proprietario un reddito sicuro, senza alcun obbligo da parte sua di migliorare le condizioni di vita dei suoi mezzadri o le attrezzature dell'azienda.

Lucio Fiorentini nella *Monografia di Bergamo* poneva il quesito, all'epoca evidentemente dibattuto fra gli economisti, se la mezzadria fosse un bene o un male per l'agricoltura. Le due posizioni antagoniste erano state da lui così riassunte: [...] *mentre alcuni ritengono che la colonia sia il miglior modo per evitare l'antagonismo fra capitale e lavoro per altri, invece, è causa la stazionarietà dell'arte dei campi*. Evidentemente liberale, il Fiorentini propendeva per la prima interpretazione anche perché, chiosava, stimolato dall'interesse comune, la mezzadria dava il massimo raccolto possibile da dividere fra i due contraenti. La primazia del padrone garantiva inoltre un approccio imprenditoriale che, al contrario, sarebbe mancato lasciando lo sviluppo alle classi agricole [...] *riluttanti in genere all'applicazione dei portati del progresso scientifico*. Concludeva dichiarando che [...] *il colono bergamasco d'ordinario non ha grandi aspirazioni per migliorare le sue condizioni economiche; esso si chiama contento quando non è in debito col padrone*.²⁵

I contratti di mezzadria

Il contratto qui di seguito riportato risulta essere interessante per la sua data di stesura e per i contenuti che, in sostanza, si manterranno pressoché invariati per molti secoli a seguire.

Il 25 febbraio 1426, ad Alzano Inferiore, presso la casa comunale, si incontravano, in presenza di testimoni e del notaio Simone Tiraboschi,²⁶ Antonio del fu Castello de' Rivola per una parte e Pietro detto Charayam del fu Zanoni dei Patribus di Alzano con suo figlio Francesco per l'altra, definiti nell'atto notarile come *choloni masarii et parciari* del Rivola.

Il Rivola assegnava ai due massari, padre e figlio, alcuni poderi di Seriate e Gorle per un totale di 160 pertiche e prestava loro 100 Lire imperiali, un carro e dei buoi per avviare l'attività. Con questi prestiti, che sarebbero stati restituiti entro la festa di san Pietro apostolo entrante (29 giugno), i due coloni si impegnavano a:

- *suprascripti choloni debeant laborare infrascriptas pecias terre bene, bona fide, legaliter*. I sopracitati coloni devono lavorare gli infrascritti terreni bene, onestamente e legalmente.
- *suprascripti choloni teneantur dare et consignare suprascripto domine Antonio medietatem cuiuslibet fructus videlicet bladi, leguminis, feni, vini et omnium fructuum que nascentur in dicta possessione et preter de lignis*. I soprascritti coloni sono tenuti

24 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, nastri cassetta vari, vedi elenco sbobinate, intervistatori vari. Alcune delle quali citate anche nel presente articolo.

25 L. Fiorentini. *Monografia della Provincia di Bergamo*, Bergamo 1888. Opera citata. Pag. 36.

26 ASBg. Notarile filza 179, anni 1424-1428.

- a consegnare al soprascritto signor Antonio (Rivola) metà di ogni frutto cioè biade (grani e cereali in genere), legumi, fieno, vino e ogni frutto che possa nascere in detta possessione ad esclusione della legna (che è tutta del padrone).
- *teneantur suprascripti choloni designare suprascripto d. Antonio medietatem suprascriptorum fructuum que nascentur in dictis possessionibus in loco de Gorle, sed d. Antonius teneatur solvere datia.* I soprascritti coloni sono tenuti a consegnare al soprascritto domine Antonio le metà dei frutti prodotti nella detta possessione in località di Gorle, ma domine Antonio è tenuto a pagarne il dazio per il trasporto nel paese di residenza.
 - *teneantur suprascripti choloni ripistare et triturare, apalare et repalare et sichare omnia blada et legumina eorum expensis.* I soprascritti coloni sono tenuti a schiacciare, triturare, pulare e rispulare (operazione di pulizia della pula, ovvero della parte esterna non commestibile dei chicchi) e seccare tutti i cereali e i legumi a loro spese
 - *domine Antonius teneatur dare suprascriptis cholonis pert. 30 prata sufficientes sine aliqua solutione* domine Antonio sia tenuto consegnare ai soprascritti coloni 30 pertiche di prato senza alcuna soluzione (non chiaro il significato)
 - *choloni habeant et gaudeant herbam et fenum quod nascetur in viridario de Gorle.* I coloni abbiano e godano dell'erba e del fieno che raccoglieranno nel giardino di Gorle.
 - *domine Antonius teneatur dare omni anno unum ferrum ab aratro.* Domine Antonio sia tenuto a dare ogni anno un ferro per l'aratro, ma, veniva aggiunto, nell'ultimo anno della colonia, i soprascritti coloni non avrebbero ricevuto né il ferro né goduto del prato.
 - *choloni teneantur facere quatuor victuras omni anno in Alzani et Bergamo.* I coloni siano tenuti a fare quattro trasporti (gratuiti) all'anno in Alzano e Bergamo
 - *teneantur choloni impalare rezappare et ordinare omnes vites novellas eorum expensis.* I coloni siano tenuti a impalare, rizappare e mettere in ordine ogni pianta di vite nuova a loro spese.
 - *domine Antonius teneatur dare suprascriptis cholonis omni anno durante colonia unam gerulam musti vel mediam gerulam vini veteris quod ripistabunt suprascripti choloni.* Il domine Antonio sia tenuto a dare ai soprascritti coloni ogni anno, durante la colonia, una gerla²⁷ di mosto o una mezza gerla di vino vecchio pestato (spremuta) dai soprascritti coloni.

Centocinquanta anni dopo, il primo agosto 1559 in contrada di Berbenno il notaio Gianantonio Donati²⁸ registrava che in *Vallis Imani, Bergomi districtus et episcopatus, in loco del Piazasco*, il nobile signore Jo. Jacobus figlio e pubblico negoziatore di Camillo de Cazano, abitante a Bergamo, investiva *ad medium et coloniam* (mezzadria) Antonio fq Pietro de Pesentibus de Cafoliis (Ca' del Foglia) teritorii de Brambilla e il di lui figlio Pietro, per 4 anni a partire dalla festa di san Martino successiva. Veniva conferita terra *pratava buschiva campiva e regrassiva* posta in territorio *Vallis Imanie Basse ubi dicitur in Ceresola cum domibus et fenili in ea et super ea existen-*

²⁷ In questo caso si riferisce ad unità di misura di liquidi. Gerlo, orcio. Vocabolario Bergamasco-italiano compilato da Stefano Zappettini, Bergamo 1859. Scaricabile da Google books.

²⁸ ASBg Notarile 2280. Nei faldoni di questo notaio sono stati trovati numerosi contratti di mezzadria rogati in zona Berbenno.

tibus (con case e fienili). C'era anche un prato ma con esclusione delle piante (da frutta o altro tipo) in esso esistenti, posto *in imo prati de foppis et subtus fontem* (in fondo al prato delle foppe e sotto la sorgente).

Gli accordi erano:

- *che siano obligati a dar la mità de tutti li frutti, zoè dil formento, panico, legumi, galle, nosi (noci), castagne et altri frutti, che si potessino cavar zoso di la possessione, et dil feno che si segarà zoso dila possessione, sì grasso come magro et corto, ogni anno;*
- *siano tenuti essi padre e fiolo in solidum vangar ogni [anno] al mancho (almeno) la mittà de tutte le peze di terra campive et laborative, ita che ogni doi anni sia vangata tutta la terra vangativa et laborativa de dita possessione;*
- *siano obligati seminare ogni anno durante colonia al mancho doi parte delle 3 parte de tutte le peze di terra laborative a formento et l'altra parte a panico²⁹ over altri legumi et che il Patrone sia obligato dargli la mità della semenza.*
- *siano tenuti cavar una pertega di terra et quella redurla in campo ogni anno, qual non sia stata cavata né lavorata già anni 25 et più in la dita posesione, zoè nelli logi più comodi et lì dove vorà il Patrone, senza altro pagamento da esserli dato per li Patroni; et se ne cavaranno più, che il Patrone sia obligato dargli lire 4 soldi 10 la pertega per sua mercede.* In questo caso il padrone obbligava il mezzadro a recuperare gratuitamente terra incolta da più di 25 anni. Solo se la terra recuperata avesse superato la pertica sarebbe stato corrisposto un premio in danaro per la parte eccedente.
- *non debbano né possano vender feno di sorte alcuna zoso di la possessione né palia né altri strami, sotto pena de soldi 20 il peso dil feno et di la palia et altri strami di s. 10 il peso.* Come già affermato tutti i prodotti e sottoprodotti della possessione dovevano essere consumati in loco, in caso di non osservanza (vendita a terzi) erano previste multe pesanti.
- *non debbano tener bestie di sorte alcuna da persona alchuna sopra ditta possessione, se non quelle del Patrone quali ge darà in sozzo, salvo possano tener quattro o 5 pecore sue de diti patre et fiolo conductori;* al mezzadro era consentito di tenere al massimo quattro o cinque pecore di sua proprietà, altri animali dovevano essere del padrone che li avrebbe ceduti in soccida (*sozzo*) al mezzadro.
- *non possano né debbano taliar arbori di sorte alcuna sì fructifari como da opera senza licentia dil Patrone, salvo possano far sopra essa possessione delle legne per suo uso di casa da brusar senza altro pagamento, tolendo sempre maj* (prendendo esclusivamente) *di quelle di mancho (minor) danno della possessione; salvo che possano taliar di arbori, ma non fructiferi da far delle zoste* (sostegni? recinzioni?) *intorno et dove farà de bisogna alla possessione.* Il patrimonio arboreo era di pertinenza del proprietario. In questo caso, imponendo la salvaguardia degli alberi fruttiferi e da opera, il padrone concedeva la raccolta di ramaglie per uso domestico, a patto di non creare alcun danno alla possessione.

Seguivano clausole sull'obbligo del mezzadro di tenere in soccida quattro mucche durante il periodo della colonia. Venivano date disposizioni specifiche per i vitelli nati

²⁹ Cereale antico, simile al miglio, macinato o pestato nel mortaio, veniva utilizzato per preparare una sorta di polenta. La sua coltivazione è andata scomparendo dopo l'introduzione del granoturco.

nei primi due e negli ultimi due anni del contratto. In ogni caso gli introiti delle vendite sia dei vitelli che delle mucche era diviso a metà. In caso di morte *fortuita* (senza responsabilità dirette) di uno o più animali, la carne restava al contadino e il pellame al padrone. Se la morte fosse invece stata determinata da negligenza degli allevatori, questi erano tenuti a rifondere la metà del valore al proprietario.

In caso di necessità, il fieno di pertinenza del proprietario veniva ceduto ai mezzadri al prezzo di 10 soldi imperiali per peso grosso. Se poi questi ne avessero avuto ulteriore bisogno, il proprietario era tenuto a vendere loro quello di sua proprietà prodotto in altri luoghi. Nel caso fosse stato seminato trifoglio la cui semente era ripartita a metà fra i contraenti, la parte dominicale era esclusa dalle regole del fieno e rimaneva nella piena disponibilità del padrone.

- *possano pascolar cum le bestie dil patrone quale haverano in sozzo (soccida) sopra et in tuti li pascoli sì di Camineti come Foppi et Ceresola, salvo non possano pascolar li prati si segarano, se non alli debiti tempi.* Ovviamente i prati pronti per il taglio non dovevano essere messi a pascolo;
- *sia obligato dar doi lire di botero ogni anno al Patrone di honoranza (regaglia).* Erano circa due chilogrammi.
- *et che essi patre et fiolo possano seminar ogni anno uno pocho de canevo (canapa), qual sia suo, intendendo però che loro non lo possano seminar nelli campi si ritrovarano nella possessione, et che possino galder liberamente l'orto de Ceresola senza dar altro al Patrone.* Avevano il permesso di coltivare un pocho di canapa, ma non nei campi compresi nel contratto e di utilizzare l'orto di Ceresola per i propri bisogni.

Il 7 dicembre 1717 in Zogno il notaio Giobatta Pesenti³⁰ rogava un contratto fra il possidente GioBatta Damiani di Zogno, residente a Genova, e Domenico Roggeri di Zogno che accettava di coltivare a mezzadria, per almeno quattro anni, i terreni di quello, posti in Stabello.

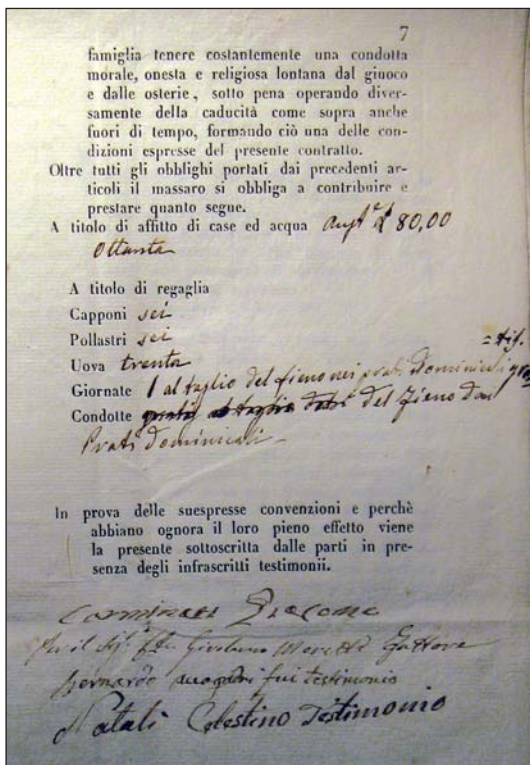
Il raccolto ben condizionato, costituito da *formento, meglio e melgoto*, doveva essere diviso a metà e la parte padronale trasportata a Zogno o dove sarebbe stato comandato. Anche il vino era trattato nello stesso modo anche se il massaro era obbligato, a sue spese, [...] *a piantar gambe quatro di vite all'anno de quatro bacheti per gamba et quelle allevare*, a procurare i pali e le *strobe* per la vite mentre le *broche* potevano essere recuperate gratuitamente all'interno della possessione.

Il fieno raccolto era tutto del mezzadro che però doveva per questo versare al padrone 50 Lire all'anno, il giorno di san Martino (quindi era prato in affitto). Mentre le castagne raccolte dal Roggeri dovevano essere divise a metà, le noci [...] *s'accontenta esso patrone che restino tutte d'esso massaro*. Il bosco in contrada dei *Salechi* era di completa facoltà del proprietario e infine [...] *si obbliga detto Roggeri di dare para trei di polastri all'anno allo stesso domine Damiani di regalia per patto*.

Il 2 novembre 1728 in Zogno, lo stesso notaio³¹ registrava un contratto fra Giovanni qm Lorenzo Astulfoni di Zogno (proprietario) e Bartolomeo qm Gio. Antonio Corio

30 ASBg Notarile 11148. In questo faldone sono raccolti numerosi contratti di mezzadria.

31 ASBg Notarile 11148.



Ultima pagina contratto mezzadria
Grumelli Pedrocca

(mezzadro) anch'egli di Zogno, della durata di 9 anni a partire dalla festa di san Martino entrante. Le molte terre conferite (*campive, vidate et prative*) erano situate nelle contrade di *Foppa*, nei *Salechi sopra le giere*, in *Campelmeno*, nei *Corneli* e alla *Fontana*. Detto Bartolomeo avrebbe dovuto coltivarle metà a frumento e metà a *melgotto* dividendo nello stesso modo le spese per le sementi e, alla fine, [...] *raccolte che averà detto Corio le biave che veniranno da detti campi, doverà lo stesso massaro quelle netar e far secar et la metà di quelle portar in casa d'esso Patrone et l'altra metà restar debba allo stesso massaro*. L'uva era divisa a metà mentre il fieno *masengo* (il primo raccolto), dopo essere stato tagliato e seccato, doveva essere trasportato tutto in casa del padrone; il secondo taglio (*ostano*) era diviso a metà fra i due, il *terzarolo* era del colono. Le noci erano del padrone che, come unico obbligo verso il mezzadro, doveva

fornire cibo durante le giornate passate a perticarle e trasportarle alla sua casa. Commentando un contratto mezzadrile citato nella sua tesi di laurea, Franco Verdelli³² scriveva, a dimostrazione di come fosse indiscusso il potere del proprietario sul mezzadro, che [...] *in un contratto del 1855 erano comprese anche norme molto dettagliate che regolavano persino la vita intima del reggitore (capo famiglia) e della sua famiglia. Si imponeva infatti una servile obbedienza al proprietario, secondo quanto traspare dagli articoli che vietano ad esempio: di rimanere fuori casa la notte se non per gravi motivi, di non ricevere amici in casa, di astenersi dai giochi e dal frequentare osterie, financo venivano contemplate le pratiche religiose ed in caso di inadempienza, tutto poteva portare allo scioglimento del contratto anche fuori dalle date usuali*.

L'applicazione di capitolati così oppressivi sono riscontrabili anche in un contratto redatto a stampa (quindi da considerare "standard" per quel tempo) del 11 novembre 1853.³³ All'ultimo punto (il n° 30!) veniva intimato al massaro e alla sua famiglia la

32 Biblioteca Camera di Commercio di Bergamo. Tesi: "La mezzadria in provincia di Bergamo. Evoluzione storica e situazione attuale" pag. 6-7-8. Facoltà di Agraria di Piacenza (Università cattolica del Sacro Cuore) per l'anno 1961-1962, Relatore prof. Giovanni Galizzi.

33 Archivio diocesano di BG, Fondo Grumelli Pedrocca, faldone CLIII contratti di mezzadria e fittuali.

più assoluta obbedienza al padrone, al fattore o a qualunque persona che lo rappresentasse e, fermo restando la fedele esecuzione di quanto stabilito nei 29 punti precedenti, per quelli non riportati il massaro doveva attenersi al comportamento di un non meglio identificato *esperto e diligente agricoltore*. Soprattutto il mezzadro e la sua famiglia doveva tenere una condotta morale, onesta e religiosa, lontana dal giuoco e dalle osterie e, ogni tipo di trasgressione a quanto stabilito, era [...] *sotto pena della caducità della condotta anche fuori di tempo*.

In questo caso il mezzadro pagava anche per l'affitto della casa e per l'acqua.

Prima delle firme dei contraenti (il padrone era rappresentata dal *fattore*) e dei testimoni, in calce al contratto, era riportata la lista delle *regaglie* previste: capponi 6, pollastri 6, uova 30, una giornata per il taglio del fieno dei prati dominicali, il trasporto gratuito del fieno dominicale nel fienile del padrone.

Il XX secolo

La fine della Grande Guerra e la successiva crisi economica determinò, fra il 1919 e il 1920, una serie di lotte operaie e contadine, che ebbero il loro culmine con l'occupazione delle fabbriche del 1920.

Alla fine del conflitto, i debiti di guerra e le difficoltà della riconversione industriale avevano peggiorato ulteriormente le condizioni di vita delle classi popolari, già provate da quattro anni di immani sofferenze.

Durante i numerosi e anche violenti scioperi, gli operai chiedevano incrementi salariali e miglioramento delle condizioni di lavoro (fra le quali, le famose "otto ore") mentre i contadini, generalmente estranei a movimenti rivendicativi, erano entrati in lotta per ottenere adeguamenti economici ed organizzativi per i salariati e terra in affitto o miglioramento dei patti per i mezzadri

Quella gente, in fondo, rivendicava quanto reiteratamente promesso dagli ufficiali nelle trincee, durante la guerra, per ottenere la massima dedizione al dovere e al sacrificio da parte dei soldati.

La bibliografia riguardante il "biennio rosso" (così sono stati definiti quei due travagliatissimi anni, propedeutici alla nascita del fascismo) è vasta e disponibile per cui, per questa volta, si vuol dare voce al "sentire" degli operai e dei contadini di quegli anni. Lo facciamo trascrivendo dettagli delle testimonianze di alcune anziane signore intervistate alla fine degli anni '70 e cioè Sala Rachele di Ranica,³⁴ Teresa Moretti e Ambrogia Zanchi di Alzano Lombardo³⁵ e Angelina Patelli di Pedrengo.³⁶

Fra i loro ricordi di gioventù erano presenti canzoni e slogan urlati durante le manifestazioni di quegli anni organizzate dal sindacalista Romano Cochi, segretario dell'Unione del Lavoro, movimento da lui fondato dopo la sua espulsione dall'Ufficio del Lavoro.

"Le fabbriche agli operai / la terra ai contadini / a contentà la testa/ anche di Speranzini / la testa l'ha salvata/ i nostri bravi contadini/ va là va là va là / la camorra la finirà".

34 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, bobina n° 72 del 10/6/1979, intervista Alborghetti/Parma.

35 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, bobina n° 35-36 del 28/7/1979 intervista di Crotti/Giolo/Ravelli e bobina 24 e 33 del 8/2/1980 intervista Alborghetti/Parma.

36 Fondo "Popolario" presso ISREC Bergamo, bobina n° 31 del 9/2/1980 intervista di Lizzola.

“Evviva il nostro Cochi / fa forza ai contadini / siamo in vantaggio / e noi lo onoriamo / la terra in affitto la vogliamo / la terra in affitto la vogliamo”.

“Noi vogliamo le promesse / mantenute fatte in guerra / Noi vogliamo fabbriche e terra / e per forza le vogliam // Quei vigliacchi / di quei signori / sono sempre stati sfruttatori / hanno sfruttato le carni umane / di noi altri lavorator // Noi vogliamo Romano Cochi / che l'è 'l nostro difensor / Noi vogliamo Romano Cochi / che l'è 'l nostro difensor”.

Questo ultimo testo, ironia della sorte, era cantato sulla nota melodia di “Giovinezza, giovinezza”, canzone degli arditi della Grande guerra, presa poi in prestito dal partito fascista per le sue celebrazioni.

Senza riuscirvi a causa dell'insorgenza contemporanea del movimento fascista, con quelle lotte i coloni avevano voluto mettere in discussione i fondamenti stessi della mezzadria, provando a trasformarla, attraverso una sempre più ampia autonomia, dapprima in contratto di semplice affitto per poi arrivare alla proprietà del terreno.³⁷

I Patti agrari per la provincia di Bergamo del 1920,³⁸ al netto delle persistenti secolari tradizioni e di una mentalità contadina generalmente subordinata al padrone, danno l'impressione che in quegli anni fosse stata migliorata la posizione del colono nei confronti del locatore. La durata del contratto era dichiarata di, minimo, tre anni e l'eventuale disdetta anticipata, con le sue motivazioni, doveva essere trattata in presenza di una Commissione Mandamentale Arbitrale, alla quale veniva demandata anche la discussione di tutte le eventuali vertenze insorgenti (quindi il mezzadro non era più solo davanti al padrone).

Il mezzadro non era più obbligato a fornire giornate di lavoro ma, se dopo richiesta erano accettate dallo stesso, dovevano essere remunerate in base ai prezzi di mercato. Il proprietario era però invitato ad assumere, per le sue esigenze, personale avventizio esterno, specialmente se disoccupato.

Il colono poteva allevare animali da cortile (non più di sei capi per ettaro di terreno) e, in particolare per il pollame, non era più obbligato a fornirne gratuitamente una parte al proprietario con l'unica ragionevole raccomandazione di preservare i raccolti da possibili danneggiamenti.

All'articolo 1 si ribadiva la divisione a metà dei prodotti del terreno con l'impegno da parte del locatore di fornire al colono e alla sua famiglia la terra, i fabbricati annessi, le scorte e l'acqua di irrigazione. Dall'altro lato il mezzadro garantiva la corretta gestione e la cura delle coltivazioni con l'impegno di garantire il mantenimento del valore iniziale del fondo assegnatogli (è il secolare *ad meliorandum et non pejorandum*). Gli attrezzi da usare collettivamente dovevano essere forniti dal locatore (aratri speciali, seminatrici, torchi, etc.) e il colono doveva garantire le spese di riparazione solo in caso di uso improprio o incuria da parte sua. In caso di utilizzo di trebbiatrice a noleggio i costi erano ripartiti a metà.

37 Giorgio Giorgetti. Contadini e proprietari nell'Italia moderna. 1974. Ed. Piccola biblioteca Einaudi. pag.438.

38 Patti colonici per la provincia di Bergamo. Catalogo: R.I. 19912. Biblioteca “Mons. Radini Tedeschi” presso la sede dei Preti del Sacro cuore di via Garibaldi, 10 di Bergamo.

Per l'abitazione, il colono doveva garantire la copertura dei costi di semplice manutenzione pari a 10 Lire annue per ambiente. In caso l'abitazione fosse stata ritenuta non sufficientemente idonea dal punto di vista igienico dalla locale Commissione di Igiene, il contadino non doveva alcunché al locatore.

La direzione tecnico-agraria e amministrativa era riservata al proprietario; all'articolo 7 era espressamente dichiarato che la raccolta dei prodotti non poteva iniziare senza il consenso del locatore.

Erano poi riportate minuziosamente i rapporti di contribuzione delle due parti a fronte di costi per acquisto di sementi, acqua di irrigazione, concimi, filo di ferro per la vite, assicurazioni contro incendio e così via.

Era espressamente vietato al proprietario il prelievo di prodotti prima della divisione a metà e veniva citata in particolare l'uva, oggetto, per secoli, di preventivi prelievi (articolo 8).

Il colono aveva mantenuto il diritto a coltivare per sé un piccolo appezzamento, assegnatogli dal proprietario. La legna di piante cadute o seccate rimaneva al proprietario, la ramaglia tutta al colono, a ricompensa del lavoro di trasporto presso la legnaia padronale. Le spese per la piantumazione dei gelsi e per la loro potatura di formazione e ordinaria era a carico del proprietario, la raccolta in fascine dei rami era a carico del mezzadro che ne tratteneva metà per sé. La foglia, di proprietà del padrone, veniva data gratuitamente ai coloni che allevavano i bachi (l'acquisto del seme era per i 2/3 a carico del proprietario) e nella quantità necessaria per la loro completa maturazione a bozzolo. Solo le eccedenze di foglia potevano essere vendute a completo beneficio del proprietario. In caso di impossibilità di allevare i bachi, il mezzadro non doveva più risarcire il padrone per il mancato introito. I bozzoli erano divisi a metà dopo aver dedotte le spese incontrate durante l'allevamento. Dovevano essere consegnati gratuitamente al padrone entro un raggio di 4 km; oltre, il colono doveva essere remunerato. Le *faloppe* (bozzoli difettosi) erano divise a metà. Eventuali trasporti di foglia acquistata entro un raggio di 8 km, erano a carico del colono; oltre, gli veniva corrisposto un compenso in base ai prezzi di trasporto correnti.

Gli articoli 14,15 e 16 trattavano delle stalle e dei prati da mantenere obbligatoriamente a pascolo. Le stalle potevano essere di completa proprietà del colono o a metà con il locatario.

Un successivo *Capitolato di Mezzadria* concordato fra il *Sindacato dei proprietari ed*



Prima pagina del libretto di mezzadria di Massimo Longhi

affettuali conduttori di fondi e il *Sindacato dei contadini mezzadri* sotto l'egida della *Federazione dei Sindacati Fascisti degli agricoltori* e *Ufficio della Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti* inerente al triennio 1929-1931³⁹ pur ribadendo pari a tre anni la durata del concordato fra i contraenti, riduceva a un anno la durata dei contratti di mezzadria. Compariva ancora un richiamo all'obbligo da parte del mezzadro di [...] *tenere lodevole condotta morale e accudire esclusivamente alla coltivazione del podere*. L'atteggiamento paternalistico generalmente mantenuto nei confronti del mezzadro, ma particolarmente enfatizzato nei Concordati stilati dopo l'avvento dell'era fascista, è evidente nell'opuscolo a stampa utilizzato per la stipula di un contratto a mezzadria fra il prevosto di Terno d'Isola, don Santo Borella, e il colono Massimo Longhi, nel 1937. L'articolo 3 recita [...] *il mezzadro e tutti i suoi famigliari hanno lo stretto obbligo di tenere lodevole condotta morale, di non bestemmiare, di non ubriacarsi e di accudire esclusivamente alla coltivazione del podere che deve essere proporzionato alla capacità lavorativa della famiglia*.⁴⁰

La fine della mezzadria

La crisi e la scomparsa della mezzadria nel secondo dopoguerra è stata imputata ad una serie di cause. Fra le più importanti vi era la bassa remunerazione pro capite del lavoro del colono, inferiore a quella di tutte le altre categorie di lavoratori agricoli e persino, si calcolava, a quella dei braccianti dell'Italia meridionale. In conseguenza, già nei primi anni '50, si segnalava che il 70-75% dei figli dei mezzadri dai 14 ai 25 anni [...] *hanno abbandonato o stanno per abbandonare l'azienda agricola per altri posti di lavoro* supportati dalle stesse famiglie che vedevano, nel lavoro in fabbrica o comunque alternativo ai campi, una opportunità di crescita e di benessere, impossibile da ottenere dalla condizione mezzadrile.

Deleterio era anche l'assenteismo dei proprietari che si interessavano marginalmente all'azienda perché occupati con altre attività (secondo un'inchiesta delle ACLI degli anni '50, il 64% di questi erano liberi professionisti). Per conseguenza si assisteva allo scarso apporto di capitali fondiari che, limitando il miglioramento degli ambienti e degli strumenti di lavoro, caricava il mezzadro di tutta la fatica, a differenza di altre organizzazioni agricole dove la meccanizzazione cominciava ad affermarsi.

Da ultimo, ma non meno importante, la subalternità economica e psicologica nei confronti del padrone o, peggio, del suo fattore, causata dal susseguirsi di anni di debiti e angherie, confermavano ogni volta al mezzadro l'impossibile redenzione da quella condizione.

Ed è per questo che [...] *in un clima di rinata democrazia e di libertà in cui si vive, con l'atmosfera di ansia di aria di vita democratica che si respira, non può [più] esistere una condizione umana sociale più ingiusta e anacronistica di questa che, per certi versi, [...] ricorda da vicino quella degli antichi servi della gleba*.⁴¹

39 Capitolato di mezzadria per la provincia di Bergamo. Catalogo: OP/2/1492. Biblioteca "Mons. Radini Tedeschi" presso la sede dei Preti del Sacro cuore di via Garibaldi, 10 di Bergamo.

40 Concordato di mezzadria stipulato fra Sindacato agricoltori fascisti e la Corporazione provinciale fascista dei mezzadri per la provincia di Bergamo. Catalogo: OP/2/1504. Stampato nel 1927. Biblioteca "Mons. Radini Tedeschi" presso la sede dei Preti del Sacro cuore di via Garibaldi, 10 di Bergamo.

41 La mezzadria in provincia di Bergamo. Atti del convegno delle ACLI di Bergamo 11-12 dicembre 1954. Biblioteca della Camera di Commercio. Z- 97. Cap. II, pag. 68 e seguenti.

San Bartolomeo di Vedeseta. Storia complessa e ancora un po' misteriosa di una chiesa cimiteriale di confine

di Arrigo Arrigoni

Anche nel 2022 il lunedì dell'Angelo, più conosciuto come Pasquetta, ha visto un bel gruppo di fedeli presenti a San Bartolomeo - chiesa della parrocchia di Vedeseta, in comune di Taleggio -, seguire le cerimonie religiose (messa, processione verso i prati, benedizione con la reliquia del santo davanti all'ossario dei morti), officiate dal vicario episcopale mons. Davide Pelucchi insieme al parroco don Matteo Carrara, ascoltare le note della Banda di Vedeseta alla sua prima uscita stagionale e concludere il pomeriggio sull'erba del sagrato con qualche serena chiacchiera e con una fetta di colomba. Tra i fedeli, oltre ai vedesetesi, ai valtaleggini, a qualche oriundo e villeggiante anche qualche presenza esterna, persone provenienti dalla Valle Brembana e dalla Valsassina, venute a rendere omaggio "ai morti" di San Bartolomeo. Un rito che si ripete da tempo immemorabile. Certo tutto in numeri ridotti rispetto alle feste aspettate, partecipate e colorate di una volta. Ma nel cuore un residuo di quella magia che circonda da sempre questi luoghi sacri dalla storia lunga, complessa e, in parte, ancora misteriosa. Una storia religiosa e una storia civile, politica si potrebbe dire, e non solo.

Storia religiosa

Lontano da ogni centro abitato e posto in posizione centrale rispetto alla Valle, nella parte alta di quel lungo costolone, noto come costa d'Olda, che da nord-ovest, partendo da Reggetto, ai piedi dello Corna dello Zucco si protende in direzione sud-est fino al Buco, quasi a tentare di sbarrare il passo del torrente Enna nella sua corsa verso l'Orrido dei Serrati e il Brembo di San Giovanni, San Bartolomeo come chiesa/oratorio è attestata fin dalla fine del 1200. Nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, attribuito a Goffredo da Bussero, ecclesiastico morto nel 1288, per la Valtaleggio compaiono, infatti, sia San Bartolomeo di Vedeseta sia San Giacomo di Peghera.¹ La collocazione,

¹ Nel libro, che costituisce una preziosa fonte di informazione sulle chiese milanesi e pubblicato in anni lontani da Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard, (Tipografia: U. Allegretti, Milano, 1917) nella forma di valore documentario, ma di difficile lettura, le indicazioni per la chiesa di Vedeseta compaiono sotto l'elenco degli edifici sacri dedicati a San Bartolomeo ("memoria ecclesiarum Sancti Bartolomei") e si trovano, alla col. 49A: "item in loco de vendexea de valsasina" quelle per San Giacomo di Peghera, alla col. 172C: "In plebe vasaxena. loco pegera ecclesia sancti Iacopi zebedei". Entrambe sono date come chiese valsassinesi. Nel *Liber*, come noto, non ci sono indicazioni circa gli edifici sacri dedicati a Sant' Ambrogio.



San Bartolomeo negli anni 60 del secolo scorso

la storia successiva e l'attrazione suscitata oltre lo stretto ambito locale si prestano, però, a far nascere domande sul perché di quella lontana scelta e se essa non nasconda qualcosa di assai più antico e, addirittura, di qualcosa legato al mondo e alla religione precristiani. Pochi dubbi, infatti, sulla presenza umana stabile in epoche remote anche sulle pendici della Valle dell'Enna oltre che su quelle della Valle Brembana. Due indagini,² una a Vedeseta nel 2004 e l'altra nella zona di Pizzino nel 2013 anche se non completate nel loro iter di ricerca hanno dato buon sostegno alla ipotesi di presenza di comunità stanziali in valle già attorno al 100 dopo Cristo per Vedeseta e, per Pizzino, addirittura al mille avanti Cristo. Ma, anche se rimane una grande suggestione, per dare a San Bartolomeo con certezza una datazione anteriore al 1200 della nostra era occorrerebbero documenti e/o reperti archeologici che a oggi non abbiamo.

Quel che è certo è che nel corso del Trecento San Bartolomeo è una delle chiese di riferimento delle comunità valtaleggine: nel 1358 (o 1368, secondo altri) i rappresentanti "del Comun delle terre di Talegio ed Averara" "congregati", nella frazione Lavina di Vedeseta "in casa del Signor Vital Toza de' Arigoni", e sotto l'occhio del "discreto uomo il signor Leonardo di Borzano da Regio, Vicario" per conto del "magnifico domino domini Bernabò" Visconti fanno precedere l'adozione degli "Statuti e degli Ordini" delle loro terre dall'invocazione a Dio, alla Vergine e ai santi. Tra essi, accanto a Sant' Ambrogio e a Pietro e Paolo ci sono anche Giacomo e Bartolomeo³. Ancora più certo che dal 1442 - Venezia è da poco sbarcata in Bergamasca e siamo in piena bagarre tra filoveneziani e filomilanesi - San Bartolomeo, staccandosi da Sant' Ambrogio di Pizzino, considerata, non senza qualche contestazione da parte della stessa

² Vedi Quaderni Brembani n. 4/2006 e n. 12/2014.

³ *Statuti di Valle Taleggio e Averara*, Lions Club Valle Brembana, service 1978/80, Ed. Monumenta Bergomensia, Bergamo 1980, pag. 31.

San Bartolomeo, la chiesa matrice filiatà a sua volta da San Pietro di Primaluna in Valsassina, diventi la prima chiesa parrocchiale della comunità di Vedeseta.

Lo sarà fino al 1567. Alla fine della visita pastorale meticolosa che a ottobre del 1566 di quell'anno Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, compie a tutte le sue parrocchie valtaleggine e dell'alta valle restate, nello spirituale, legate alla cattedra di Sant' Ambrogio (lo saranno fino al 1786, Vedeseta fino al 1995), il cardinale ordina che, "per comodità della popolazione"⁴ che, tutta, abita in frazioni discoste, San Bartolomeo - visitata dal cardinale o dai suoi convisitatori - che nel frattempo si è ritrovata accerchiata dal territorio taleggino veneto, ceda in condivisione il titolo e passi le prerogative di parrocchiale alla chiesa di Sant' Antonio in Vedeseta.

Ma anche in questa situazione ibrida la chiesa sul colle, che i verbali definiscono "campestre", non viene abbandonata a se stessa ma continua a rimanere un centro di riferimento, di devozione, di spiritualità e luogo di sepoltura. Un impulso particolare alla sua fortuna viene dal prete Gio Pietro Locatelli Pasinetti, di una benestante famiglia di Olda e parroco benemerito di Vedeseta dal 1698 al 1751. A lui, tra le molte altre intraprese, spesso conseguite usando fortune di famiglia, si deve l'erezione del campanile, la costruzione dell'ossario per una decorosa sistemazione delle tante ossa che emergono dal sagrato e dai terreni circostanti, la formazione di una casa conventuale in aderenza alla chiesa, adatta ad ospitare i frati predicatori ingaggiati per le Quaresime e per quaresimali molto partecipati. Opera sua anche l'erezione di un'edicola affrescata (pittura purtroppo persa) dal pittore valdimagnino Francesco Quarenghi che fronteggia la facciata della chiesa e appoggiata alla torre di un roccolo per l'esercizio della caccia di cui il parroco, cosa non rara un tempo, era grande appassionato. È di

⁴ *Visita di San Carlo 1566. Stato delle anime 1568*. Documenti dell'Archivio arcivescovile di Milano. A cura di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi, Bergamo 1983.



Il vecchio complesso di San Bartolomeo con l'ossario, l'ospizio conventuale ancora intatto e la vecchia chiesa demolita nel 1925 in una rarissima foto del collezionista Angelo Martinelli (copia, per gentile concessione, da Valeria Manzoni). Sulla facciata parrebbe di poter leggere tracce di decorazione di cui non sappiamo nulla. In primo piano la torre del roccolo donata dagli eredi proprietari all'Ecomuseo Valtaleggio e recuperata una decina di anni fa

quel periodo il fiorire anche di importanti confraternite, in particolare una legata ai morti di San Bartolomeo (esattamente del 1682), riservata a uomini e donne, dotata di capitali per il suffragio di vivi e defunti e “aggregata alla confraternita di St. Gio Laterano di Roma”⁵.

La chiesa stessa viene ampliata rispetto alle forme quattrocentesche goticheggianti e via via viene arricchita con quadri, arredi, lasciti e legati da parte di molte famiglie abbienti, comprese quelle appartenenti alla “Confraternita romana”, cioè di quei molti valtaleggini che, tra 1400 e 1700, hanno frequentato in forze Roma per lavoro esercitando una serie di mestieri, in particolare quello dell’oste, passati di padre in figlio, che dava loro risorse da spedire al paesello o da riportare di persona nei viaggi di ritorno, che facevano in gruppo ogni due o tre anni, come ci ricorda lo storico locale Giuseppe Locatelli nel suo prezioso lavoro del 1823 già citato.

L’arrivo di Napoleone sarà nefasto anche per San Bartolomeo, con la spogliazione di arredi e suppellettili, con l’incameramento di lasciti e rendite e con... l’obbligo della formazione dei cimiteri extraurbani. Obbligo benemerito... con buona pace del Foscolo ma che pone anche qui uno stop alla secolare consuetudine della sepoltura, se non in chiesa, nell’area sacra che la attornia. Che a San Bartolomeo è continuata anche dopo il trasferimento delle competenze parrocchiali a Sant’Antonio in Vedeseta, e non solo da parte di devoti vedesetesi, ma anche di parecchi taleggini in particolare dei pizzinesi. Quasi un richiamo ancestrale, la volontà di voler andare a riposare accanto agli antenati.

Da inizio Ottocento, dunque, non più sepolture, ma benché di nuovo spogliato in forza della legge emanata dallo Stato unitario nel 1867 sull’incameramento dei beni e dei

benefici ecclesiastici, il luogo sacro di San Bartolomeo continua a godere di affetto e cura, frequentato oltre che nei quarresimali, in occasione della data onomastico del santo, il 24 di agosto e, più ancora, come già detto, per il lunedì dell’Angelo. Quel giorno è tanta la gente che, da tutti i punti dell’orizzonte, arriva lassù, a piedi, molti dopo ore di cammino. Non mancano gli oriundi transumanti, tornati per l’occasione per trovare i parenti e preparare la ormai vicina risalita col bestiame. Pare una festa della rinascita e della riconciliazione. Nello zaino di molti - o nelle



L’ossario dei morti, costruito nel 1740 dal benemerito parroco Gio Pietro Locatelli Pasinetti anche con il contributo della famiglia Arrigoni “Ruschetti”, della Lavina, e rinfrescato negli anni 60 del secolo scorso con il parroco don Sabino Camia

⁵ Giuseppe Locatelli, *Cenni ed Osservazioni sulla Vallata di Taleggio*, a cura di Arrigo Arrigoni, Osvalda Quarenghi e Giuseppe Musitelli. GEAM, Città di Castello (PG), 2007. *Cenni*, pag. 190. Nel libro, diviso in 4 parti, una miniera di informazioni, sia pure non rigorosissime, su: prodotti del suolo e sottosuolo, storia civile, storia economica, storia religiosa della Valle.

sporte o nei cesti di vimini portati dalle donne - qualche semplice ingrediente (polenta, stracchino, carne secca, salame, luganeghe stagionate) per il pranzo al sacco, da consumare adagiati sui prati un tempo circostanti la chiesa. Tra i gruppi familiari sull'erba anche qualche fiasco di vino e le immancabili, beneauguranti, uova sode colorate preparate dalle mamme e dalle nonne con tinture naturali per far scatenare in un gioco coinvolgente e vociante - la *pichèta* dei *pasquaröi*, o rottura delle punte delle uova - grandi e piccini.

Nel 1925 la decisione della parrocchia di Vedeseta di intervenire per porre rimedio alle crepe e ai muri che ormai, a causa del fragile terreno sottostante (una formazione similtufacea, ricca di cavità), strapiombavano, stando al *Liber Chronicus* di Vedeseta,⁶ di ben 80 cm. I lavori di ristrutturazione del complesso e di ricostruzione della chiesa videro un concorso economico diffuso e la partecipazione in prima persona, con prestazioni per lo più gratuite, da parte dell'intera popolazione di Vedeseta.

Purtroppo la convinzione di quei maestri muratori di aver dato vita a un'opera solidissima, grazie all'impiego di tutti gli accorgimenti tecnici moderni, si rivelò ben presto infondata. I muri della chiesa tornarono in breve tempo a fessurarsi e il pavimento a gonfiarsi. Il suo isolamento, il timore di deterioramenti ulteriori, la paura dei furti hanno consigliato negli anni sessanta del secolo scorso il trasferimento e la ricollocazione nella chiesa parrocchiale degli arredi e suppellettili più significativi, tra cui i settecenteschi stalli del coro. La strada carrozzabile che è arrivata sul colle lambendo la chiesa e sostituendo per un breve tratto l'antica mulattiera per gli alpeggi e la via dei termini, non ha evitato il deperimento ma ha portato la possibilità da parte della comunità proprietaria, la Parrocchia di Vedeseta, di più agevoli interventi di manutenzione che nel tempo non sono mancati ma che non hanno potuto essere sempre tempestivi e di portata tale da essere risolutivi. Anche questo scorcio del 21mo secolo ha visto nuovi interventi di una certa consistenza, sostenuti dalla generosità diffusa, tesi a intercettare e allontanare le acque meteoriche e al recupero e al consolidamento del campanile, del tetto della chiesa e di quello che rimane della casa conventuale settecentesca.

La situazione, dal punto di vista statico, resta, però, problematica e la chiesa si presenta spoglia, essenziale, ma agibile. Occorrerebbero altri interventi ma è difficile chiedere di più a una comunità davvero minuscola e a una parrocchia che si ritrova con 4 chiese-ordinatori oltre al complesso di chiesa, campanile e casa parrocchiale a cui badare.

Storia civile

Una delle singolarità che connotano San Bartolomeo e incuriosiscono il visitatore non distratto è la sua duplice appartenenza amministrativa - parrocchia di Vedeseta, territorio comunale di Taleggio - : è sicuramente una delle singolarità ma rappresenta solo apparentemente un rebus. È chiave rivelatrice e sintesi perfetta della storia di questi luoghi fatta di secoli di contrasti e di compromessi. La situazione odierna rappresenta l'evoluzione e il frutto di una lunga vicenda storica che parte almeno dal 1428, l'anno dell'arrivo di Venezia a Bergamo e della spartizione, sancita dalla Pace di Lodi del 1454, e dal successivo accordo integrativo di Milano del 1456, della Lombardia con gli Sforza milanesi. In quella spartizione la Valle Taleggio, per scelta

⁶ Pag. 307.



Ospizio e oratorio di San Bartolomeo in un raro disegno di Andrea Marenzi, noto pittore bergamasco dell'Ottocento che ebbe frequentazioni con la Val Taleggio (da Bernardino Luiselli, *Storie valligiane dell'800*, pag. 86)

degli abitanti, - che dai rispettivi Signori ottengono il mantenimento delle ampie autonomie e delle pressoché totali esenzioni di qualsiasi genere di gabelle, dazi e imposizioni -, si trova divisa in due: una Taleggio milanese sforzesca e poi spagnola e poi, ancora, austriaca (Vedeseta) e una Taleggio bergamasca e veneziana (Sottochiesa, Pizzino, Olda e Peghera). La linea di demarcazione tra le due comunità fino ad allora unitarie (e rette da un Vicario che, stando allo Statuto del 1358 o 1368, governa anche Averara) con amplissimi pascoli e boschi di proprietà pubblica, resta però problematica, dettata più che da riferimenti precisi e, forse, da qualche rara croce incisa nei massi, dalle proprietà delle famiglie più in vista: dove possiedono

gli Arrigoni e i loro alleati di Vedeseta, lì è Milano, dove si estendono i Bellaviti, i Salvioni di Pizzino e Sottochiesa e i loro sostenitori, lì è Venezia.

Al momento della divisione le percentuali di territorio valtaleggino spettanti a ciascuna delle due comunità possono essere stimate abbastanza vicine al 50% e la chiesa di San Bartolomeo, con la sua posizione centrale, che dal 1442 è diventata chiesa parrocchiale di Vedeseta, rimane ovviamente in territorio vedesetese.

Ma il possesso esclusivo non è graditissimo dai taleggensi bergamaschi vuoi per motivi di interesse e vuoi per i legami con il luogo sacro.

E è facile immaginare che il criterio spartitorio scelto non sia risultato dei più inattaccabili. Bastava, infatti, un atto di compravendita di terreni tra proprietari dell'una e dell'altra comunità per mettere in crisi la linea di demarcazione. Dando vita a contrasti, discussioni, petizioni, richiesta di intervento delle autorità superiori, rivendicazione di nuovi confini comunali e, quindi, di nuovi confini di Stato!

Nello spazio di un secolo le certezze, o le pretese, di Vedeseta sui suoi possedimenti territoriali, forse anche grazie a una astuta condotta dei notai subecclesiensi (della famiglia Salvioni, per lo più) e da una accorta regia veneziana vengono messe pesantemente in dubbio. Non solo ampie fette di territorio con prati pascoli e boschi importanti rivendicati come propri da tempo immemorabile scivolano dal suo controllo in quello dei rivali.

Anche la stessa chiesa, con la sua area sacra, di San Bartolomeo, viene messa fortemente in discussione nella sua giurisdizione temporale, ben simboleggiata dalla spedizione notturna durante la quale attorno al 1550 i taleggini (i "pizzinesi", dice il documento) a colpi di piccone cancellano dalla facciata esterna del tempio le insegne

del re di Spagna fatte dipingere dagli “spagnoli” vedesetesi (che le faranno prontamente ridipingere sulla facciata interna!).⁷ Nel 1583, dopo tanti contrasti e una serie di atti preparatori, comprensivi di sopralluoghi di altissimi funzionari milanesi e di altrettanti veneziani, con verbali, interrogazione di testimoni, produzione di mappe, e, ovviamente, dopo una serie di scambi di documenti tra i due governi, proprio a San Bartolomeo il 2 luglio si danno convegno per la Spagna il senatore conte Pietro Martire Ponzone e per Venezia Ottaviano Valerio (o Valiero), podestà di Brescia. Dopo essersi consultati, aver ascoltato gli avvocati, ristudiate le carte e sentiti gli ultimi pareri questi emettono, non prima di aver invocato l’assistenza dell’Alto, una Sentenza arbitramentale⁸ con la quale si fissano i nuovi confini contraddistinti da una lunga teoria di cippi confinari in pietra (i *termenù*) prontamente messi in opera da una squadra di operai guidati dall’ing. Cristoforo Sorte e da P. Domenico d’Aquate sotto il controllo di “Faccio Gallerano Regio et Ducal Secretario di Milano, et Gio. Batta Padavino Secretario della Ser.ma Signoria di Venetia”.⁹

La Sentenza si rivela una vittoria strepitosa per i taleggini (e per Venezia) e una vera *débâcle* per i milanesi perché con essa Vedeseta perde almeno un quarto del territorio rivendicato, salva a malapena con un corridoio ombelicale largo 20 metri il collegamento vitale con i pascoli alti, e vede lasciato indiviso un ampio appezzamento boschivo posto a occidente, lontano dal territorio di Taleggio e ai confini con quello di Morterone chiamato, dalla vaga somiglianza, Ala (e quindi legnatico, fogliatico, pascolo in comune!). Soprattutto, smacco sanguinoso, rischia di perdere il controllo territoriale di San Bartolomeo, la sua prima chiesa parrocchiale, la terra sepolcrale! Il nuovo confine, infatti, viene fatto coincidere con il ruscello (il Canini o Vallicelle) che scorre 100 metri più a ovest e l’area sacra si ritrova tutta circondata da terra veneziana. Circondata, ma non ancora inglobata, perché l’astuzia diplomatica e le mediazioni partoriscono una bolla della grandezza della chiesa e del sagrato circostante,



Cippo confinario, o *termenù*, portante la data del 1760, ultima rettifica dei confini di Stato. Sopra la data con un po' di buona volontà si può leggere MILANO. È inserito nella cinta muraria del sagrato nell'area nord-est che guarda a Pizzino e Sottochiesa

⁷ *Visita di San Carlo...*, cit., pag. 21: “Vi è una grande controversia fra gli uomini di Vedeseta e la gente di Pizzino soltanto per ragione di giurisdizione temporale. Infatti la comunità di Vedeseta sostiene che questa chiesa sorge su territorio milanese, i pizzinesi, invece, sostengono il contrario, vale a dire che essa sorge su territorio veneto. E allorché i pizzinesi fecero distruggere le insegne del serenissimo re di Spagna che erano state dipinte sul frontespizio di questa chiesa, gli stessi vedesetesi con l’aiuto del governatore e dei suoi soldati le fecero ridipingere all’interno della chiesa”.

⁸ Archivio di Stato di Milano, *Confini P. A.*, 290. Cum Bergomatibus.

⁹ Archivio di Stato di Milano, *Confini P. A.*, 290. Plantatio terminorum, Settembre 1583.



Una processione a Pasquetta del '43 con la statua del Santo portata dai soldati, per lo più freschi reduci dalle terribili vicende della Russia

che restano di proprietà della parrocchia di Vedeseta, e un peduncolo di pochi metri di larghezza e di meno di 100 m di lunghezza che la collega al corpo del vicino territorio milanese. L'apposizione di un cippo confinario nella cinta, ancora oggi visibile, (con la data del 1760), e di alcuni piccoli cippi, purtroppo ora spariti, a delimitare il percorso di raccordo garantiscono a quelli di Vedeseta di potersi recare alla loro amata chiesa restando nel proprio Stato e, nel contempo, a quelli di Taleggio di recarsi per le loro devozioni a San Bartolomeo, passando dal loro territorio all'area, in qualche modo extraterritoriale, del sagrato e della chiesa.

Non modificherà la sostanza della questione l'ultima rettifica di confine, quella del 1760, tra Austria, subentrata alla Spagna, e Venezia, che vedrà tutta la linea di demarcazione segnata da 113 cippi di pietra che portano, questa volta, verso lo Stato di Milano scolpita la sigla Mil (Milano) e verso lo Stato Veneto la sigla SM (San Marco), sui termini più grandi espresse per intero.

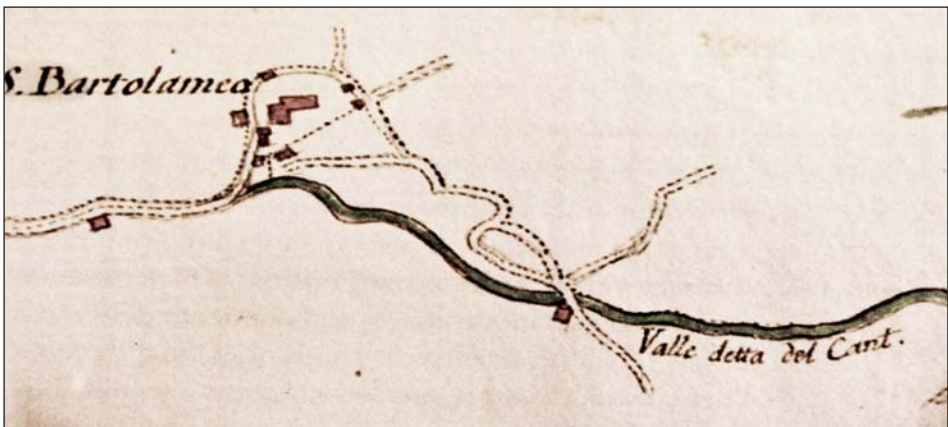
La modificherà, invece, e con effetti che durano fino ad oggi, il solito Napoleone che cancella la secolare linea confinaria che, nel bene (autonomia e esenzioni) e nel male (contrastanti ricorrenti), ha profondamente caratterizzato la Valle Taleggio e i suoi abitanti. Con essa sparisce anche la "bolla" di San Bartolomeo che resta sì, di proprietà della chiesa parrocchiale di Vedeseta ma ora, definitivamente, nel territorio amministrativo e censuario del Comune di Taleggio. Meno male che le contrapposizioni si sono via via affievolite e i campanilismi, che esercitati con moderazione sono il sale delle comunità!, vengono praticati quasi più per non perdere l'abitudine e per gioco che per reali avversioni. E andare a San Bartolomeo, ai morti, è pratica serena, tranquilla, unificante.

I morti

Oltre alle sue vicende complesse di carattere politico-amministrativo, e a quelle più schiettamente ecclesiastiche, un altro imprinting forte viene a San Bartolomeo dai morti. Andare a San Bartolomeo per molti, soprattutto extravalligiani, si diceva, e forse si dice ancora, andare “ai morcc”. Ma non è che i valligiani avessero meno rispetto, cura, devozione per i morti là sepolti. Nelle vecchie recite dei rosari familiari in coda alle sequenze delle Ave Maria e dei Pater noster tra la lunga teoria di requiem personalizzati per ricordare parenti, amici, defunti meritevoli o particolarmente sfortunati non mancava mai il requiem per tutti i morti di San Bartolomeo, considerati morti taumaturghi, potenti intercessori da invocare nel momento di pericolo o di gravi problemi ma anche per i bisogni più terra terra e per i fastidi quotidiani.

Giorgio M. Arrigoni nel suo manoscritto a pag. 400 [271]¹⁰ ricorda: «Molti altri Legati di Messe e Officj da celebrarsi in detta Chiesa furono sino da remoti secoli lasciati da divoti verso de' defunti ivi sepolti, i quali alle fervidi e fiduciali preghiere de' ricorrenti impetrano bene spesso dal Datore di ogni bene segnalate grazie e favori. Tanto sembrami di poter io Scrittore medesimo accertare essere avvenuto a me in un assai pericoloso incontro. Trovandomi un giorno in una certa critica contingenza di dover sacrificare qualche somma di denaro per esimermi da una violenta sopraffazione, che da certuni mi venne fatta, non ebbi tantosto invocato, come feci di tutto cuore, ed implorata l'assistenza di quelle benedette Anime, che comparsa inaspettata Persona, questa mi sottrasse dal fastidioso pericolo». E poco prima ricorda che anche dopo il trasferimento delle funzioni parrocchiali voluto da San Carlo “non venne però meno quella costante divozione, che tutti questi Popoli hanno verso quell'antico luogo Sacrato, né quella pia e religiosa osservanza, che nutrono verso le care Reliquie de' trappassati ivi sepolti”. I segni delle grazie ricevute non mancavano un tempo abbondanti all'interno del piccolo ossario settecentesco fatto erigere dal parroco Gio Pietro Locatelli Pasinetti.

10 Giorgio Maria Arrigoni, *Memorie storiche del Comune di Vedeseta, nella Valle Taleggio milanese*, manoscritto. Parzialmente trascritto e stampato in G. Locatelli, *Cenni ed Osservazioni sulla Vallata di Taleggio*, op. cit.. Tra quadre il riferimento della pagina a stampa.



Una mappina di San Bartolomeo databile attorno al 1760. Archivio di Stato di Milano



Pila del 1711, dono dei benefattori romani. Restaurata si trova ora in chiesa parrocchiale

Ci possiamo chiedere: perché questo particolare culto dei morti legato a San Bartolomeo? Perché è stata a lungo chiesa cimiteriale, potrebbe essere la risposta. Tanto è vero che, stando alla tradizione, ma in proposito non abbiamo documenti certi, in questa terra “speciale”, per un certo periodo sono stati sepolti non solo morti valtaleggini ma anche morti dei paesi dell’alta Valle Brembana, portati lungo sentieri impervi e transitando dal passo di Baciamorti, luogo dell’ultimo bacio dei parenti prima della consegna ai portantini valtaleggini (in realtà quel nome è probabile forma corrotta del latino *maxione mora*¹¹ forse il toponimo più antico della Valle Taleggio già citato, stando a Giuseppe Pesenti, in un documento del 1149. Per il significato si preferisce ipotizzare cascina di sosta piuttosto che cascina scura). Una testimonianza di Giuseppe Locatelli Iunior, nipote dell’autore dei *Cenni...* a pag. 36 del suo

opuscolo rimasto incompiuto e inedito assicura: «Un’altra epigrafe iscritta nello stesso atrio è del seguente tenore: “In questa Chiesa e suo cimitero vi sono sepolti

¹¹ Giuseppe Pesenti, Franco Carminati, *Valle Brembana antica terra di frontiera*, Museo Etnografico Alta Valle Brembana - Comune di Valtorta, Editrice Corponove, Bergamo, 1999, pagg. 134-135.



La banda di Vedeseta sul sagrato di S. Bartolomeo in anni recenti (Foto Gianni Gritti)



I fedeli, tra chiesa e ossario, in attesa della benedizione impartita da Don Matteo Carrara, parroco unico delle parrocchie valtaleggine (Foto Gianni Gritti)

moltissimi morti di Taleggio, e di Averara, e di Valtorta come è noto per voce comune dei popoli. 1733”».

Ma, si può facilmente obiettare, San Bartolomeo, anche in antico, non poteva certo essere l'unica chiesa cimiteriale. In valle, ad esempio, anche Sant' Ambrogio di Pizzino rivendica la presenza nella terra del sagrato di un gran numero di ossa umane emerse soprattutto all'epoca dei lavori settecenteschi relativi alla demolizione e ricostruzione della chiesa. Ma la chiesa di Sant' Ambrogio non è certo così legata al culto dei morti. E allora? Si possono fare solo ipotesi. O un grande evento traumatico che non ha coinvolto solo la Valle Taleggio ma anche le comunità circostanti, nel quale San Bartolomeo ha svolto un ruolo unico, importante (lazzaretto?), tale da restare profondamente radicato nelle carni, nella mente e nel cuore di molte comunità. In questa ipotesi penserei a un gravissimo morbo o una peste devastante, ma non certo a quella manzoniana del 1630, per la quale avremmo certo più documentazione, ma a un evento molto molto più antico.

La sola altra ipotesi che so formulare, a cui ho già accennato, ma che non è in alternativa ma semmai da affiancare alla prima, è la presenza sul costone di San Bartolomeo di qualcosa di misterioso e di sacro già in tempi antichissimi, di profondo riferimento e richiamo per i lontani antenati, che il cristianesimo ha ereditato e trasformato. Ma non cancellato. E che in qualche modo, nelle pieghe del tempo e della storia, è arrivato fino a noi.

Insomma, San Bartolomeo, con le sue storie complicate e con i suoi misteri, continua anche oggi ad affascinare. Soprattutto, pur nella precarietà e nella estrema nudità della sua chiesa, continua ad essere luogo fisico e dell'anima importante per Vedeseta, per la Valle Taleggio, per gli oriundi e anche per le popolazioni delle Valli circconvicine.

Dal *Liber Chronicon* della Pianca: osservazioni e riflessioni di un parroco di montagna negli anni della belle époque

a cura di *Tarcisio Bottani*

Nell'Archivio parrocchiale della Pianca di San Giovanni Bianco è conservato il *Liber Chronicon* compilato dal parroco don Daniele Paleni nei primi anni del Novecento.

Don Paleni, originario di Cusio, fu eletto parroco della Pianca l'8 aprile 1898, dopo esserne stato economo spirituale dal 24 novembre precedente. Resse la parrocchia, stimato e riverito, fino al 1918, quando fu trasferito a Sotto il Monte, anno in cui morirà improvvisamente.

All'epoca, la Pianca contava circa 200 abitanti, comprendendo anche le numerose contrade, e si caratterizzava per un sensibile fenomeno migratorio. I parrocchiani erano in genere attaccati alla loro chiesa: dalle note del parroco emerge la sua soddisfazione per la frequenza alle pratiche religiose, il compiacimento per l'adesione convinta ai suoi progetti e alle sue iniziative, la sollecitudine verso i più deboli e verso chi era vittima di tragici eventi.

Da quanto si può dedurre dalla lettura *Chronicon*, don Paleni era dotato di buona cultura, s'interessava non solo della vita della parrocchia, ma degli avvenimenti più generali, anche in campo politico e le sue posizioni erano rigorosamente allineate a quelle della gerarchia diocesana

Si dimostra ben informato sulle vicende internazionali e in particolare sulla guerra di Libia e sulla Grande Guerra, segue l'evolversi delle operazioni, correda i testi con ritagli di giornale e con fotografie dei leader dei paesi belligeranti e dei comandanti militari, non tralascia riflessioni sulla tragicità della guerra, riportando le testimonianze dei soldati della sua parrocchia.

Poiché la consistenza del *Chronicon* non consente di riportarlo qui integralmente, ne sono stati scelti i passi più significativi, in particolare quelli che descrivono il contesto locale con attinenze alla Valle Brembana. Alcuni testi sono già comparsi in precedenti pubblicazioni, ma vengono qui ripresi per la loro importanza ai fini della conoscenza della Valle.

Don Paleni inizia la redazione del *Chronicon* il 20 gennaio 1911, ma la fa precedere da una decina di pagine di *Note retrospettive* relative agli anni tra il 1898 e il 1910. Queste note si riferiscono quasi sempre a cerimonie religiose o a vicende, spesso tragiche, di persone della parrocchia, come negli esempi qui riportati.

28 ottobre 1902.

Begnisi Lorenzo d'anni 75 in Valle Pioda cadeva da un'altissima rupe dove raccoglieva strame, rimanendo morto sul colpo. Era uomo semplicissimo *in quo dolus non erat*¹.

18 giugno 1906

Milesi Giuseppe, detto Braghì, d'anni 87, di questa parrocchia, da vari anni cieco, cade da un loggiato della sua casa in Cantalto e vi rimane quasi all'istante cadavere. Infelice genitore, padre di tre figlioli maschi e due femmine, muore nella miseria, soccorso dalla misericordia,² i figli da anni... godono le Americhe... Vergogna! Crudeltà... Ah, America, America, quante anime ci rovini, quanti danni ci dai!

16 luglio 1908

Bottani Pietro, oste, d'anni 65, ritornando da San Giovanni Bianco, giunto al piccolo ponte sotto Sentino, cade battendo sul selciato in sì malo modo che s'offende la spina dorsale, per cui il 19 sera dovette soccombere. Era stato trovato e raccolto ad un'ora di notte da buone persone di Sentino che lo tennero con grande gentilezza in una propria stanza sino a che, confessato e viaticato³ il giorno dopo si poté trasportarlo alla sua casa in Pianca. Muore rassegnatissimo.

Tempesta

Nell'agosto 1910 don Paleni descrive con grande efficacia, inserendo alcuni vocaboli dialettali propri della vita nei campi, un violento temporale che si è scatenato sulla Pianca.

Il 27 agosto viene da Campo Cervo⁴ un terribile temporale che in un batter d'occhio annienta quanto vi è nei campi e rovina i prati non ancora falciati. La tempesta⁵ è al primo scroscio tutta come noci e di seguito tutta grossa come un pugno. Si stava in quel momento guarnando il cordol del Calvino⁶ e il terreno fu in dieci minuti ricoperto di 15 cm di tempesta. Tempesta simile non fu quassù mai vista; le tegole coccinee⁷ dei tetti volavano in frantumi. Sotto il Grumello è più piccola la gragnuola, al basso quasi nulla. Fortuna che venne senza forti venti. Preghiamo Iddio che ci risparmi pure di farcene vedere di simili una seconda volta.

Tifoide

Questa è una delle tante pagine nella quali don Paleni fornisce informazioni che coinvolgono la Pianca, ma hanno una valenza più generale. Il riferimento alla B. Vergine della Pietà riguarda un quadro cinquecentesco che correda una cappella della parrocchiale e che è da sempre oggetto della venerazione popolare per i numerosi episodi di guarigioni che gli vengono attribuiti.

1 Era una persona senza malizia.

2 L'ente comunale di assistenza.

3 Dopo aver ricevuto il viatico, l'unzione degli infermi.

4 È monte Cancervo (m 1835), massiccio calcareo che sovrasta la Pianca.

5 In questo caso è sinonimo di grandine.

6 Guarnando il cordol del Calvino: portando nel fienile il fieno di secondo taglio del Calvino, un prato con tre stalle situato presso la Pianca, sulla destra della mulattiera per Cantiglio.

7 Di argilla.

Anche l'anno scorso ci furono tre casi di tifoide o semplici febbri infettive nella contrada di Pianca; prima mai in dodici anni avevasi visto serpeggiare simile malattia.

Quest'anno poi ci provò a doppia ripresa. Tre casi in luglio in piazza di Pianca, uno dei quali gravissimo il Begnis Paolo Gat a cui si dovette impartire l'Estrema Unzione (fu per giorni otto senza movimento e parola). Visitato da professori competenti, fu giudicato quasi disperato, avendo pure attacco di meningite. Si aspettava ogni momento la morte, quando i parenti desolati, suggeriti dal parroco, fecero una devozione alla B. Vergine della Pietà... In quel momento preciso l'infermo minacciante paralisi cominciò a migliorare e continuò sino alla salute perfetta. Caso? Io dico no: uno tra i mille atti di beneficenza con cui ricambia la devozione Colei che è dalla Chiesa appellata *salus infirmorum* e dai buoni parrochiani di Pianca Madre della Pietà.

In novembre tre altri casi di tifoide nel Foppo: i due figli maggiori di Milesi Giovanni ed un figlio di Milesi detto Rossi. Milesi Pietro di Gio. però fin dai primi giorni apparve aggravatissimo, sicché il medico stesso Morali ebbe a dire a Rota don Santo che "era andato" e che non sarebbe arrivato al giorno seguente. In quel giorno, infatti, si dovette viaticare ed ungere de' sacri oli (fu ammirabile il sentimento di fede e di pietà con cui il quindicenne ricevette tali sacramenti). La malattia durò ancora a lungo, sempre pericolosissima, ma finalmente migliorò sino allo sparire d'ogni sintomo di febbre. È guarito... ma no: dopo parecchi giorni la malattia, ripigliando più che mai furiosa, sfinitissimo, rilega ancora al letto l'infermo, dove lo trattiene per ben 24 nuovi giorni con febbre. Ogni speranza umana era perduta alla sua ricaduta, ma, diciamo la nostra convinzione, non era perduta la speranza negli aiuti del Cielo: a tal uopo, sin dal grave principio della sua malattia si fece confidente devozione alla Madre della Pietà dai genitori. Lei invocarono i privati, a lei si ricorse con pubbliche preci, ed essa, Maria, aveva ascoltate benignamente le nostre suppliche... e per lei oggi il giovinetto, sebbene ancora a stento, cammina guarito perfettamente. Il cronista certo ascrive la guarigione alla Madre della Pietà. Ah! Madre della Pietà, parecchi fogli io dovrei scrivere se anche solo potessi notare le grazie segnalate che tu hai generosamente fatto a tanti tuoi devoti nei tredici anni che vivo vicino al tuo altare.



La Pianca in una foto del 1917

Fornace

Il 25 gennaio 1911 il parroco relaziona su un'iniziativa materiale della parrocchia: l'attivazione di una fornace per la produzione di calcina a beneficio della chiesa. Il prodotto è buono, ma lo scopo non viene pienamente raggiunto.

Ai primi di gennaio 1910 si dà principio ai lavori preparativi per cuocere una fornace di calcina al Mulino⁸, in favore della chiesa.

Da tutta la gente si presta man forza ed in cinque giornate ogni cosa è preparata.

I fornasini sono di Brembilla ed in sei giorni e mezzo la danno cotta. La calcina riesce più che bella, ma non si trova di smerciarla, essendo gli uomini partiti per la annuale campagna (era il mese di aprile). Se ne vendette per circa lire mille in solo cinque giorni; il resto rimane da vendere oggi (25-1-1911), tranne un sei massi distillata per la chiesa. Delusione!!! Avrà dato 200 massi circa e vi si spesero lire 838.

Battaglia per l'insegnamento della religione a scuola

In quegli anni si dibatteva il problema riguardante l'insegnamento della religione nelle scuole: a seguito di una votazione avvenuta il 13 dicembre 1910, il Consiglio Scolastico Provinciale aveva deliberato che l'istruzione religiosa si dovesse impartire fuori dall'orario scolastico normale, che non ci fosse l'insegnamento del catechismo per gli alunni di quarta e di quinta e che fosse vietata la distribuzione alle famiglie, da parte del comune e dei maestri, delle schede per chiedere l'insegnamento della religione.

Il vescovo Radini Tedeschi invitò i parroci, le associazioni cattoliche e i padri di famiglia a schierarsi contro queste disposizioni. Lo scontro fu molto aspro perché nel 1909 si era appena costituita a Bergamo la *Lega tra i padri di famiglia* che aveva proprio come scopo principale la tutela dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

Il primo riferimento del *Chronicon* al problema è della fine del 1910

Illegale voto del Consiglio scolastico provinciale contro il catechismo

Si sente odore di polvere! Che cosa avviene? Che si minaccia?! Ecco i tristi sintomi di guerra. Adì 13 dicembre il Consiglio scolastico provinciale vota, sei contro cinque, l'abolizione dall'orario normale delle scuole primarie dell'insegnamento del catechismo. Il voto è contro la legge Casati⁹ e regolamento Rava¹⁰, oggi ancora vigenti nella nostra bella Italia..., ma Dio, che avverrà? Il prefetto terrà bordo a tale voto illegale gravemente offensivo a tutto il popolo bergamasco? Si ingaggerà la guerra? Chi lo sa, chi lo può con certezza prevedere? L'odore certo è troppo acre...

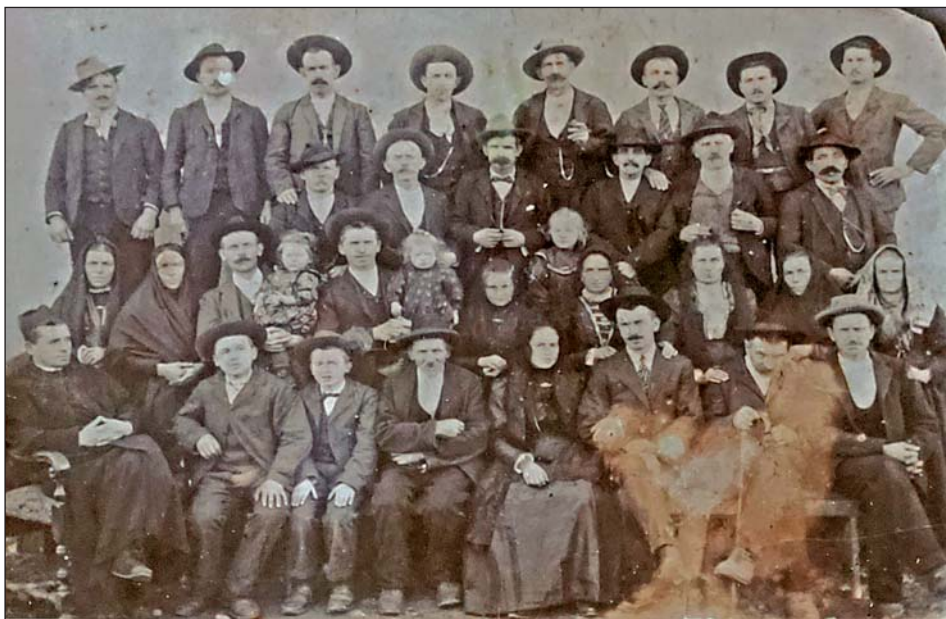
25 gennaio 1911 - Il fumo si è addensato. La guerra è aperta

Anche il prefetto della provincia nostra, Lavezzeri, sostiene il voto illegale del Consiglio scolastico provinciale e con sua circolare in data 10 gennaio corrente partecipa a tutti i sindaci che il catechismo si deve togliere dall'orario normale delle scuole primarie. Ferravecchi, roba da gettarsi al fango... dottrina insegnante grattacapi e fastidi che in ceppa quindi la libertà!!! Via, via...

⁸ Toponimo dovuto alla presenza di un antico mulino nella Valle del Mulino, che separa la Pianca dalla contrada Bretto di Camerata Cornello.

⁹ La legge Casati del 13 novembre 1859 prevedeva l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione in tutte le scuole, lasciando ai genitori degli alunni il diritto di richiedere l'esonero.

¹⁰ Il regolamento Rava del 6 febbraio 1908 ribadiva l'impegno dei comuni ad assicurare l'insegnamento della religione su richiesta delle famiglie e in accordo con gli insegnanti.



Don Daniele Paleni fotografato con un gruppo di parrocchiani attorno al 1910

Vedremo!!! Ecco la sfida risposta del popolo bergamasco... Un vero plebiscito insorge e protesta. E questa volta non come al solito, sotto il camino, ma pubblicamente, energicamente, volenterosamente, sebbene sempre dignitosamente. Sono padri e madri che ovunque si uniscono in Lega pro Catechismo; sono padri e madri, sono elettori amministrativi e politici, sono società cattoliche che mandano vibrante proteste al Sindaco e per mezzo di questo al R. Prefetto, al deputato loro, ecc.

La Lega tra i padri di famiglia era presente in diverse parrocchie della Valle Brembana e fu costituita anche alla Pianca, come scrive don Paleni, il 30 gennaio 1911.

Anche questa parrocchia ha fatto la piccola sua parte di dovere. Il 30, cioè oggi, i padri tutti e le madri presenti si sono strette in Lega per difendere quanto sta loro profondamente a cuore: l'insegnamento del catechismo nelle scuole. È soddisfacente il vedere quanto veramente si manifestino offesi e con quanta persuasione s'iscrivano alle Leghe. I padri sono 36 e le madri 39, per ora.

Il primo febbraio si spedisce a mezzo Sindaco una protesta al Prefetto firmata da 36 padri ed un'altra firmata da 53 madri di famiglia. Il tenore della protesta scritta su carta bollata da 60 centesimi è così concepito su amendue gli atti spediti: *Ill.mo Signor Prefetto della Provincia di Bergamo*

Scusi Signor Prefetto, se francamente e con dolore le diciamo che noi sottoscritti padri di famiglia della parrocchia di S. Antonio abate in S. Giovanni Bianco siamo altamente offesi dal voto del Consiglio Scolastico Provinciale in data 13 u.s. novembre e dalla circolare di V. Ecc.za in data 10 c. m. contro l'insegnamento del Catechismo nelle scuole. Noi vogliamo i nostri figli buoni per Iddio, per noi, per la patria, ma tali non possono essere senza la conoscenza del catechismo, che solo insegna ad essere veramente buoni. È quindi nostro dovere, come è diritto, il brigare perché loro s'impartisca il catechismo

anche nelle scuole primarie e nell'orario normale; ciò è richiesto e dalla sublimità di una tale materia e dalla nostra dignità di cittadini cristiani; ma il decreto di V.Ecc.za gravemente minaccia questi nostri diritti ed oltraggia quanto abbiamo di più caro. Or bene, sappia, Signor Prefetto, che noi deploriamo le illegali disposizioni emanate a questo riguardo ed intendiamo di tutelare i nostri diritti di padri cattolici e di cittadini con ogni sacrificio, come ben ne acconsentono le patrie leggi ed i regolamenti vigenti. Con rispetto. Pianca li 31-1-1911.

Le prese di posizione in tutta la provincia si susseguirono nei mesi successivi e ad esse si aggiunsero quelle dei deputati di parte cattolica.

Li 24 febbraio.

I deputati bergamaschi di parte cattolica scrivono da Roma auspicando da parte presidente dei ministri Luzzati che le cose in rapporto al Catechismo nelle scuole sarebbero lasciate come prima, cioè come prima del famoso voto e decreto... Eppure una guerra sorda ed accanita si fa dal Prefetto e da certi ispettori scolastici che non sappiamo a quali estremi trascinerà il buon popolo bergamasco... Eccone una a mo' d'esempio fra noi.

Ispettore scolastico da... promuovere.

Mercoledì pr. pass. 22 corrente mese qui celebravasi l'antichissima festa del SS. Cuore di Gesù. Quand'ecco, circa le ore 9 e mezza ant. giungere l'ispettore scolastico accompagnato dal maestro di S. Giovanni Bianco Signorelli. La scuola naturalmente non è aperta. Anche la maestra Tassi che dimora a Garzani di Cam. Cornello non è presente. Casca il cielo, *enumera si possis quanta ex ore evomeat...*¹¹. Ma perché venire proprio in quel giorno? Non si sapeva. Non è vero. Due giorni prima, cioè il 20 c.m. l'accompagnante Signorelli veniva avvisato di questa circostanza e la maestra potea aver legale permesso dal Sindaco. Si ritiene che la cosa fosse appositamente studiata per aver motivo a perseguitare la buona maestra che insegna regolarmente il Catechismo, onde intorrita abbia a desistere...

Avvisata quel giorno la Tassi si porta a Camerata e là ne ebbe finché volle... ed infine l'assicurò che sarebbe per tal mancanza stata sospesa dall'insegnamento dal Prefetto. Sarà? Credo di no. Ma in quella circostanza disse altre parole ben più sintomatiche quel signorino: *"Lei si lascia influenzare dai preti... bisognerebbe che un bel drappello di soldati austriaci (sic) ogni mattina dessero venticinque vergate ai preti"*.

Capite? Ma che c'entrarono i preti nella mancata scuola? E poi... che buon cuore in quell'ispettoruto! Che rispetto alla libertà altrui... che educazione! Se insegnassero così anche i preti... Povero untorello! Non sarai tu coi tuoi austriaci che annienterai i preti. Lo scrivente, intanto, intontito dal timore dappertutto sogna soldati austriaci che l'assalgono ed al levarsi d'ogni mane fa bene il segno della Croce perché teme di trovar alla porta venticinque soldati austriaci a sua disposizione... Ma, frattanto quali sintomi sono questi? Si vede che l'agitazione pro Catechismo pesa loro enormemente sul petto... austriaco...

Un ultimo accenno ai contrasti sull'insegnamento del Catechismo trova spazio sul *Chronicon* del dicembre 1911, per rilevare che nel nuovo calendario scolastico era stato escluso dall'orario normale. Ma si tratta solo di un provvedimento formale: dopo le prese di posizione dei cattolici quasi in nessun paese, e tanto meno alla Pianca, vennero applicate queste disposizioni e la religione continuò ad essere insegnata.

¹¹ Si potrebbe tradurre: tieni il conto, se ci riesci, di quante rimostranze ha vomitato la sua bocca.

La guerra in Libia

Nel dicembre 1911 iniziano le relazioni di don Paleni sulla guerra in Libia; dapprima si limita a delineare gli aspetti generali del conflitto, poi entra gradualmente nel merito delle azioni militari e della partecipazione dei nostri soldati.

L'opinione pubblica grandemente viene preoccupata intorno al fatto della spedizione in Tripolitania e Cirenaica. Nel pomeriggio del martedì 3 ottobre anzi è incominciato il bombardamento di Tripoli per parte delle navi italiane. I buoni si augurano che vengano risparmiati all'Italia gli orrori di una guerra sanguinosa.

Ma purtroppo dura in tutto l'ottobre e continua, facendosi anche più intensa nel novembre e dicembre la preoccupazione generale per la spedizione in Libia onde sottrarla alla... schiavitù musulmana. Ciò che parve impresa di poco momento si rivela invece problema la cui soluzione richiede un contingente copioso di uomini e, come era da aspettarsi, parecchie vite umane, benché in numero minore di quante si poteva prevedere.

Fra i combattenti si trovano pure non pochi bergamaschi che dal teatro della guerra mandano commenti e lettere ispirate al vivo sentimento cristiano e patriottico in cui furono educati in patria; anzi è un bergamasco benché non di nascita, il primo che nel suolo africano fu ucciso dal piombo nemico, il guardiamarina Mario Bianco, la cui spoglia, mandata a Bergamo, ricevette qui la domenica 29 ottobre onori grandi, coronati dalla benedizione della Chiesa.

In seguito si dilunga a descrivere gli sviluppi della guerra e le principali operazioni, soffermandosi su alcuni episodi che ebbero per protagonisti i soldati bergamaschi. Accenna in particolare alla prodezza compiuta dal soldato Melchiorre Astori di Dossena. Seguiranno altri riferimenti alla guerra, fino alla sua conclusione.

La bandiera verde del Profeta

Nella battaglia del 26 un drappello di soldati valorosi poté strappare dalle mani la bandiera verde del Profeta loro, Maometto. Fra quei prodi, dei quali due appena si salvano, fu un nostro bergamasco, certo Melchiorre Astori di Dossena, che poi ferito in quel giorno ferale è ritornato in Patria, s'ebbe un'accoglienza trionfante ovunque passava.¹²

Parecchi delle parrocchie anche vicine si trovano a Tripoli, di Pianca nessuno per ora. I buoni cattolici proseguono nelle preghiere al Signore e nei voti perché presto una pace onorata ponga fine agli orrori di questa guerra.

La vicenda di don Pietro Rigoli parroco di Dossena

A inizio marzo 1912 don Paleni sintetizza la vicenda giudiziaria del parroco di Dossena don Pietro Rigoli e delle Suore Sacramentine che gestivano la scuola femminile del paese.

Il R.do arciprete di Dossena d. Pietro Rigoli veniva accusato di correttezza con le Suore Sacramentine per aver queste per quattro interi anni diretta la scuola femminile comunale di questo comune senza le dovute patenti, facendo figurare una loro consorella, vera maestra regolare, che per malattia non poteva esercire, e per di più firmando esse i mandati comunali col nome di quella suora maestra. L'arciprete avrebbe architettato

¹² Sulla vicenda si veda W. Taufer, *A cent'anni dall'impresa di Melchiorre Astori detto Tripoli*, in Quaderni Brembani 11, 2013, p. 228 e segg.

e incitato a sostenere tale illegale posizione. Venne con le suore tratto innanzi al tribunale di Bergamo, dopo aver gonfiato e gonfiato la cosa quale scandalo enorme. Il 28-29 febbraio si fece il dibattimento. Che ne sarà? Il pubblico ministero domanda nientemeno che due anni e più di condanna per il Rigoli e per le suore imputate; ma poi il tribunale li condanna invece a soli tre mesi col beneficio della legge del perdono e della non iscrizione della pena nel casellario giudiziale. *Mons parturiens ridiculum mus...*Sgonfiatura completa.¹³

Le elezioni politiche dell'ottobre 1913

Nel 1913 si svolsero in Italia le elezioni politiche, aperte per la prima volta al suffragio universale maschile. In Valle Brembana queste elezioni furono caratterizzate dalla dura lotta tra il candidato liberale Egildo Carugati, sostenuto alla Curia e dai parroci, e il candidato zognese Bortolo Belotti, pure liberale, osteggiato da una parte della gerarchia cattolica. Alla fine prevalse quest'ultimo, seppur di poco, con grande costernazione di don Paleni, il quale annotò sul *Chronicon* i momenti più significativi dell'acceso contrasto, corredandoli con le sue amare riflessioni.

Non sarebbe parte nostra, ma pure è bene lasciar scritto due righe di memoria dell'infausta lotta. In essa infatti avemmo e ribellione fra le nostre file e guerra aperta ai preti, ecc. Ma tentiamo un'ombra di cronaca.

Le elezioni erano generali e per la prima volta a suffragio quasi universale. Due erano i candidati nel nostro collegio di Zogno

1. Lo scaduto Egildo Carugati, milanese, d'anni 60, uomo di poche qualità oratorie ed estetiche, ma in compenso molto zelante a prova pel bene del collegio (e mille sono i benefici ed i beneficiati per mezzo suo e sua intercessione); egli era appoggiato dai cattolici indirizzati e diretti dalla Direzione Diocesana.

2. Belotti Bortolo, liberale, d'anni 39, nativo di Zogno, residente a Milano. Bravo parlatore, distinto avvocato, egli stesso si propose a candidato e subito fu appoggiato da un piccolo nucleo di suoi amici zognesi che poi crebbero in tutte le convalle per l'efficace propaganda sua e de' suoi.

Non presentando costui le assicurazioni richieste dal partito cattolico, non poté dal medesimo essere spalleggiato.

Di qui, 1: l'accanita lotta, sarei per dire a sangue; di qui 2: la ribellione, ecc. di alcuni fra i nostri; di qui, 3: la guerra al prete e alle legittime autorità. Simile lotta, in questione simile, non si è mai vista, credo, fra di noi, né forse più mai si vedrà.

Dovere del cattolico era votare pro Carugati, ma no, che molti ribellandosi si lasciarono trascinare dal partito invadente. Anzi, purtroppo, a conferire autorità ed efficacia a questo inaspettato atteggiamento di secessione e di rivolta contribuì il contegno deplorabile di alcuni sacerdoti (parroci e curati di Valle Imagna e Brembana) che apertamente si ribellarono alla Direzione Diocesana, e di parecchi altri sacerdoti che sembrava s'avessero avuto pro Belotti la parola d'ordine di... russare (e beatamente davvero russarono). Il cattivo esempio di costoro fu elemento grave di dissoluzione dello spirito di disciplina nella massa del popolo che fu facile conquista dell'inganno e del denaro.

La lotta s'ingaggiò asprissima in tutto il collegio. Gli elementi più torbidi della valle, i soggetti più spiccatamente anticlericali si trovarono assoldati a servizio della candidatura Belotti.

Si moltiplicarono così episodi di parossismo non degno di un paese civile; e quella infelice campagna, iniziata dappertutto e secondo le opportunità proseguita in qualche

¹³ Su don Rigoli si veda C. Gotti, *L'Arciprete di Dossena don Pietro Rigoli*, Comune di Dossena, 1989.

luogo, al grido di: *viva la religione, viva Belotti*, finì al grido: *abbasso la Casa del popolo, abbasso i preti*.

Saggio 1: a Sant'Omobono e Bedulita in un tentato comizio elettorale pro Carugati certi indemoniati belottiani ardirono appressarsi ai reverendi comizianti e sotto il naso gridare: "*Giù quella tonega; è ora e tempo di finirla la storia dei preti; abbasso i preti*". Ed alle parole triviali ed ingiuriose fecero seguire i fatti, mandando quei sacerdoti ed i loro veicoli a spasso e ferendo e tentando di ferire con armi (parli don Clienze Bortolotti, direttore de *L'Eco di Bergamo*).

Saggio 2: a Zogno, la bella cittadina gentile, cento e più giovincelli assoldati, armati di istrumenti varii, latte, bronze, casse ecc. si portavano ogni sera alla stazione di quel paese, ed al passare nel treno di alcun carugatiano distinto e di alcun membro della Direzione Diocesana e della Casa del popolo, giù cominciavano un fracasso indiavolato, con grida incomposte di... *abbasso Casa del popolo... i preti*, ecc. ecc. e questa scena da turchi beduinati perdurò per giorni e giorni.

Saggio 3: passando specialmente nei centri principali dei nostri paesi il prete si sentiva insultato, preso in giro e deriso: bastava che comparisse un prete in pubblico per sentirsi gridare nell'orecchio, e non dai soliti monelli, i soliti abbasso ed evviva con altri epiteti poco onorificanti.

Scrivo queste righe il 12 febbraio 1914 e la lotta si terminò il 26 ottobre 1913 e ciò nulla stante, anche ieri mattina alle cinque mi sentii gridare proprio sotto la finestra della mia stanza da letto qui in Pianca varii sonori *W Belotti*, e ciò non certo per far piacere, né per ridere dai carugatiani, ma dai belottiani di basso diretti a Cantiglio.

La gran maggioranza del clero della Val Brembana compì nobilmente il suo dovere, ma rotta una volta la disciplina in principio, benché da pochi, era ormai impossibile riordinare le file.

La candidatura Belotti riuscì a strappare per pochi voti (n. 25) la vittoria, l'on. Carugati cadde. Ma la sconfitta vera non fu la sua: fu piuttosto la scossa nel collegio di Zogno del sano principio di disciplina cattolica, il cui valore sta bene al disopra di qualunque interesse personale e locale.

Onore al merito: San Giovanni Bianco diede pro Carugati 225 voti e pro Belotti 54 voti.

I nostri elettori parrocchiani di Pianca furono tutti pro Carugati meno i due fratelli Rubis (Birce) qui intrusi da... Zogno.

La partita è perduta, il principio della disciplina dovuta è altamente scosso. Ma chi ne fu la principal causa ora saranno almeno publice umiliati! Ma chi fece il proprio dovere avranno almeno ora da chi si deve la parola consolante che sanzioni l'opera loro? Da Dio certo sì, ma da questo mondo... crederei di no! E così?! Ride bene chi ride...¹⁴

L'orribile giornata del 13 luglio 1914

Don Paleni fu testimone diretto della tragica giornata del 13 luglio 1914, quando Simone Pianetti uccise a fucilate sette persone tra Camerata Cornello e San Giovanni Bianco: lui stesso celebrò i funerali della sua parrocchiana Nella Milesi e delle cinque vittime di Camerata.

La cronaca da lui riportata nel *Chronicon* costituisce uno dei fondamentali punti di partenza per le ricerche su quei tragici avvenimenti. Al di là della drammatica elencazione delle vittime e delle circostanze della loro morte, sono interessanti le infor-

¹⁴ Tra le tante ricostruzioni dello scontro elettorale del 1913 in Valle Brembana, si veda I. Sonzogni, *Lo scontro Belotti Carugati*, in "Il sogno brembano. Industrializzazione e progresso sociale nella Valle Brembana del primo Novecento", Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2006, pp. 455-462.

mazioni sull'assassino e in particolare le scarse note sul periodo in cui era emigrante in America, che sono l'unica fonte certa disponibile su questo aspetto.¹⁵

Strage inaudita del 13 luglio 1914

Era l'una dopo mezzogiorno dell'infausta giornata 13 luglio 1914 ed io scrivente trovavami quietamente a riposare, quando venni di soprassalto svegliato dalla domestica, che alla porta della camera, mi grida: "Don Daniele, la chiamano per la Nella di Cantalto sta malissimo!".

Balzo dal letto, apro l'uscio e seccato le richiedo: "Ma che mai le è venuto tanto improvvisamente alla Nella di Cantalto?".

Tremante mi soggiunge: "L'hanno uccisa con un colpo di fucile, vive ancora, ma sta malissimo..." e poi aggiunge, sempre più tremante: "Hanno ucciso poco fa anche il dottor Morali, il prevosto di Camerata, il segretario di Camerata, il cursore, la figlia del segretario, il calzolaio, e si dice (abbassa la voce) sia stato *"ol Simù Pasquali"*.

Esterrefatto da tale improvvisa rivelazione io non credo, mi metto a ridere e scendo in cucina. Vi trovo il Milesi Beppo di Cantalto (Benèto) figlio di Benedetto, d'anni 9, venuto a chiamarmi ed a bruciapelo gli domando: "È vero che ha ucciso la Nella?".

"Sì - rispose abbastanza francamente - ho visto io che mi trovavo insieme con lei nella sua cucina".

Ma gli altri misfatti?

Prendo l'olio santo, ascendo la contrada, ancor non credendo, ma subito là mi convinsi della realtà dell'orribile narrazione. Tutti stravolti nel viso, palpitanti di paura, terribilmente impressionati... non volevano che partissi per Cantalto, mi trattenevano persino per le vesti, e tutti anche quelli che si trovavano su per li campi e prati, mi gridavano: "Per amor di Dio, non vada, signor curato... per amor di Dio, torni indietro, sa che bestia è il Pianetti, l'ucciderà; è appena mezz'ora che uccise la Nella... sa che non era l'amico dei preti... è meglio che ne vada una che due; non vada!".

Naturalmente, io non ascolto le loro grida, era mio dovere di parroco andare a Cantalto, e vi scesi di corsa. Me ne trovai contento, poiché così potei somministrare l'assoluzione sacramentale e l'olio santo alla povera Nella, che moriva dieci ore dopo: la grossa pal-lottola, grossa e malforme, l'aveva perforato il ventre da destra, uscendo da sinistra.

Ma come una simile tragedia in tre ore?

La tragedia

Alle nove e mezzo del mattino, l'assassino fu veduto appostato in un cespuglio sul piccolo sentiero che scostandosi dalla mulattiera in valle di Sentino mette al roccolo del dottor Morali; da due ore vi si trovava che attendeva. Il dottor Morali si trovava nel roccolo, e in quell'ora assestatevi le sue faccende, usciva dall'uccellanda per correre in visita.

Avea fatto cinque o sei passi quando una palla lo colpì al braccio destro. "Aiuto!" gridò egli allora, ma nel frattempo altra detonazione ed altra palla gli trapassò il torace; fu affare di tre quarti d'ora di rantolosa agonia e il povero dottor Morali era morto. Buon per lui: don Santo Rota di Sentino accorse e gli prodigò i conforti religiosi.

Seconda vittima

Da valle Sentino il sitibondo assassino corre di filato a Camerata Cornello. Quivi alla contrada Cornello cerca il sindaco Manzoni Cristoforo, ma non lo trova. Sale allora al palazzo comunale di Camerata; vi entra, sale al primo piano, e trovato il segretario

¹⁵ Tra le opere dedicate alla strage di Simone Pianetti, fondamentale è quella di D. Pianetti, *Cronaca di una vendetta. La vera storia di Simone Pianetti*, Corponove, Bergamo, 2014 e 2018.

Giudici Abramo senza dir motto, gli spara a bruciapelo una cartuccia a mitraglia, che in sull'istante lo spigne seduto nel suo studio.

Terza vittima

Valeria Giudici, figlia di Abramo, che sta nella camera al terzo piano, accudendo alle faccende sue, sente la detonazione nella stanza del padre, esce spaventata per vedere, ma appena ha spinto la persona fuori dall'uscio, la raggiunge la mitraglia del forsennato, che di già la stava appuntando su per le scale: la testa della povera ventisettenne è ridotta in istato raccapricciante.

Quarta vittima

Fresco come una rosa, l'assassino parte dal municipio, e fatti i quattro passi che la dividono, entra nella casa di Ghilardi Giò. calzolaio. Spiana il fucile e intimato alla moglie di quello di fuggire, lo fredda, seduto ancora al suo deschetto; il Ghilardi agonizza per tre ore, e muore.

Quinta vittima

Eccola, l'infame iena umana alla porta del reverendo prevosto: "È qui il prevosto? Ho bisogno di una fede". "No, si è assentato or ora, devo chiamarlo?".

"No, no grazie" e parte tutto tranquillo, in apparenza almeno.

Il prevosto era in fondo al sagrato della parrocchiale, che conversava col cursore Giupponi Giovanni e con un certo Gusmaroli e quando vede avanzarsi verso di lui il Pianetti col fucile spianato si fece a incontrarlo gentilmente e gli disse: "Oh, il signor Pianetti, che miracolo da queste parti?!".

E l'altro con gli occhi saettati a sangue: "Non sa lei quali debiti ha verso di me?". Ed una palla lo fulmina trapassandogli da parte a parte il cuore. Fu affare di pochi istanti, s'inchina verso il parapetto premendosi con le mani il petto, è morto.

Sesta vittima

"Ma che cosa fal adès?" grida all'assassino il cursore Giupponi Giò. e si mette per fuggire. Non ha ancora fatto tre passi che una palla gli trapassa la schiena e precipita al suolo cadavere. Erano le undici antimeridiane.

Settima vittima

Ricarica quella... bestia il fucile e senza indugiarsi, passando pel Bretto, s'affretta, sitibondo di sangue, per Cantalto superiore, contrada di questa nostra parrocchia, era la mezza circa dopo mezzogiorno quando comparve col fucile spianato sulla porta della cucina della Nella Caterina fu Daniele, ed a lei che trovavasi precisamente di rimpetto quella porta seduta e stava sgridando un suo nipotino, disse in fondo calmo: "Che cosa siete stata fuori a dire voi ieri a quell'uomo? (giudice conciliatore) È ora di finirla di trarre attorno i fatti miei".

S'udì un nuovo colpo, e la grossa palla avea operato la settima vittima. Il fatto è raccontato dal bambino Milesi Beppo di nove anni assistente alla tragedia.

L'assassino fece quattro passi fuori, poi ritornò presso la sua vittima, la squadrò ben bene, quasi per assicurarsi che era mortale il colpo, diede un'occhiata anche al fanciullo (prima forse non l'avea osservato trovandosi egli all'oscuro) e cinicamente senza dir altro s'avvia verso le Sponde, dandosi alla latitanza.

Chi è l'assassino

Pianetti Simone fu Pasquale, ammogliato con numerosa prole, nato a Camerata Cornello e domiciliato ora a San Gio. Bianco, d'anni 52. Sua figura è poco buona cosa: sprecati nella gioventù molti biglietti da mille in istudi infruttuosi e passatempi;

tirato a vent'anni un colpo di fucile sopra la persona dello stesso suo genitore, colpo che per fortuna andò a vuoto; fuggito dopo questo fatto nelle Americhe dove, fannullone per eccellenza, in breve tempo scialacquò le migliaia di lire che il buon padre gli avea dato quale sua parte di eredità; perpetrate in quelle regioni molti fatti poco onorifici (molti pianchesi furono li testimoni delle miserie sue); tornato in patria, sembrò alquanto rinsavito, tanto che può prender moglie.

Da questo tempo sino ad oggi non fece più parlar di sé, non capace d'amministrazioni, mal diresse il suo albergo in Camerata Cornello sicché lo dovette un bel di vendere per pagare i debiti; poté però col l'avanzo impiantare un mulino elettrico in San Gio. Bianco. D'app principio fiori e rose, ma poi un allontanarsi generale di tutti i clienti e dovette cessare l'esercizio. Ed eccoci al misfatto.

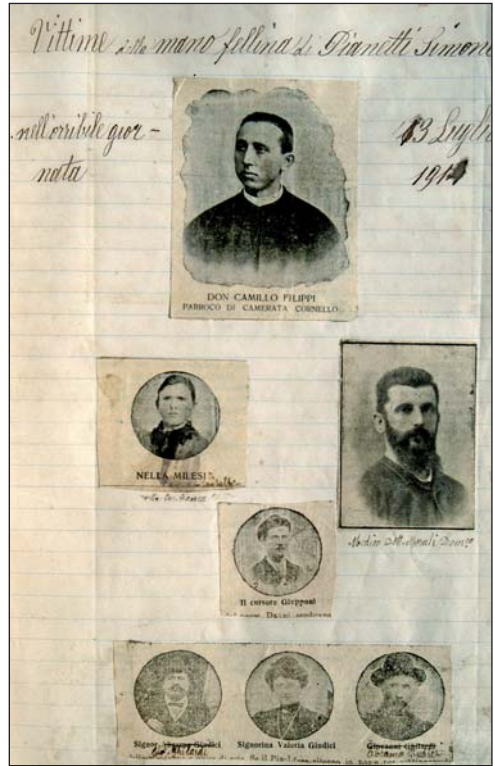
Il movente

Una passione brutale, l'odio, la vendetta puerile uccise il dottore perché non gli aveva guarito perfetto un figlio; il prevosto di Camerata perché aveva gridato contro i balli misti ed altre brutte cose quando egli eserciva a Camerata; il segretario perché lo combatteva sempre nelle elezioni... la figlia Valeria perché era stirpe dell'odiato, il Ghilardi perché amico del segretario e nemico suo politico; il cursore perché... era in compagnia confidente del prevosto, la Nella perché gli negava lire trenta avute in merci.

Ma anche altre molte dovevano essere ancora le vittime perché, egli diceva, gli avevano recato danno negli interessi... Tra queste, tre erano della Pianca, parecchi di San Gio. Bianco, di San Gallo, di Camerata Cornello, l'avea giurato loro già da tempo, ed oggi l'autorità tiene in mano una lunga lista di proscritti dal Pianetti, tutti destinati al patibolo per mano sua. E tale lista doveva essere abbastanza provata e veritiera, poiché in base ad essa la pubblica sicurezza tiene ancora anche oggi, quattordici settembre, due guardie quotidianamente presso la persona di Manzoni Cristoforo, Sindaco di Camerata, due altre presso il segretario di San Gallo, due altre presso il Piero dell'Acqua, detto Piero del Sul, i tre più indiziati al macello.

Impressione

San Giovanni Bianco per esempio, nel dopo mezzogiorno del tredici, sembrava sepolta: più nessuno percorreva le vie, le botteghe tutte erano chiuse, così pure in Pianca, San Gallo ecc. tutti erano esterrefatti, tappati in casa con le porte a chiave. Temevano uscendo, che una palla pianettale fosse lì pronta anche per loro ed infatti chi potea



La pagina del *Chronicon della Pianca* con le foto delle vittime della strage del 13 luglio 1914

sapere dove era il Pianetti e quali infami progetti ancora covasse in petto? Tanto e tanto, per lui era finita. Non si sarebbe forse studiato di darsi intiera soddisfazione se potea e sfogare completamente l'ira sua fellina?!
Dove sarà ora?

Sulle piste

Appena commesso il misfatto subito la forza pubblica fu sulle piste del truce assassino: più che sessanta carabinieri, molte guardie di pubblica sicurezza, un intero reggimento di fanteria si squagliarono sulle tracce di quello. Si deliberò dal governo una taia di lire cinquemila a chi avesse vivo o morto consegnato il bandito Pianetti alla giustizia, ma tutto riuscì vano: il Pianetti anche oggi, quindici settembre, è ancora uccello di bosco. Fu ritirata la truppa, anche i carabinieri smisero la caccia.

E dell'assassino di che ne sarà?! Sarà vivo, io dico, e poco lungi. Buio, buio pesto intorno a lui. Molti oggi favoriscono forse la latitanza di quel furfante.

Che anzi, "*horribile dictu*", molti lo predicano vero eroe che ha liberato la patria dai veri tiranni: "Ha fatto bene - gridano anche sui giornali - dovevano tralasciare di perseguitarlo...".

Mondo come sei perverso!

Echi della Grande Guerra

Con lo scoppio della Grande Guerra le pagine del *Chronicon* si riempiono di riferimenti al conflitto. Dapprima sono annotazioni di carattere generale: descrizione delle forze contrapposte, dei capi degli Stati belligeranti, del teatro delle battaglie, quindi emerge il dibattito tra neutralisti ed interventisti che si sviluppa in Italia, fino al maggio 1915. Da quel momento il parroco segue le vicende dei suoi giovani parrocchiani che sono chiamati al fronte a decine e che presto cominciano a morire. Ai caduti dedica affettuose note che tratteggiano l'immagine di questi giovani, legati alla famiglia, al lavoro e alla chiesa e costretti loro malgrado a lasciare tutto per la guerra.¹⁶

Il 31 dicembre 1915 stende le seguenti amare e sconsolate riflessioni su quanto gli avevano riferito i soldati del paese, tornati a casa per la licenza natalizia dopo i primi mesi di combattimenti al fronte: una lucida e drammatica denuncia degli orrori della guerra.

Licenze ai soldati

Si è creduto bene di concedere una licenza di 15 giorni per turno a tutti i militari che trovansi in Zona di Guerra. Queste licenze cominciarono il 16 andato mese dicembre. Per questo alcuni anche dei nostri soldati trovansi in questi giorni alle loro case.

Quali i loro racconti?! Quali le impressioni da essi riportate?! Io ho parlato con vari di questi reduci, di varie armi, di vari paesi e tutti pressappoco convengono nelle medesime miserabili deposizioni (...).

Regimenti interi, anche dei nostri, disfatti, distrutti. Mucchi di cadaveri deformati, insepolti per ogni dove. Viali riparati da muri di cadaveri per ispiare il nemico, trincee prese al nemico formate da cadaveri con sopra sacchi di terra.

Se di giorno, l'occhio non si posa che su cadaveri congelati e già puzzolenti, pezzi di corpo umano irricognoscibili disseminati in ogni angolo; le poche fosse sono appena su-

¹⁶ A questi aspetti del *Chronicon* è dedicato il saggio di W. Taufer, *La Grande Guerra nel Chronicon della Pianca*, in "La fine del sogno. La Valle Brembana nella Grande Guerra" Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", 2015, pp.361-370.

perfunctorialmente coperte, sicché fa capolino una mano, un piede, un gomito, mezza testa dei poveri sepolti...

Certi dirupi impraticabili son ripieni di morti, giù precipitati per ispazzare il terreno; giubbe, berrette, scarpe ed altri oggetti militari, ovunque disseminati, abbandonati.

Di notte l'incaglio che più frequente fa incespicare sono quanto sopra si è detto.

NB. La lotta sin ora fu talmente aspra sulle sponde del Isonzo specialmente, e là si verificò quanto dicemmo e quanto siamo per dire.

L'alpino Milesi Gio. mandato nel Friuli nel settembre 1915, afferma che di 1200 uomini di cui constava il battaglione del 4 a cui fu aggregato, ne trovò superstiti appena 30.

Bottani Luigi, fante, dice: 'Della nostra compagnia eravamo in 250, quando nell'agosto siamo partiti per il Carso, ed ora, 27 dicembre, non siamo che 17'.

Poveri figliuoli! quale avvilitamento!! L'ultimo pensiero è quello di ritornare ancora in famiglia.

"Bernardo - diceva l'altro ieri un soldato all'altro che partiva finita la licenza - quando arrivi sul Grumello fai il segno della Croce sulla Pianca, chè non vi ritorni più", ecc. ecc.

"A primavera si morrà tutti dal colera".

Si vince almeno? Si progredisce? Pare che si sian data la parola d'ordine: "Siamo sempre lì... a Trieste ci arriveremo né presto né mai!".

Volesse il Cielo che di qui o a pochi giorni o mesi potessi sfatare questo orribile foglio! Volesse il Cielo che presto mi fosse almeno dato di registrare trionfi e vittorie italiane.

Ripartono i nostri cari pel fronte e ci lasciano un cuore più che mai amareggiato.

"Era meglio che non fossero venuti - dicono anche molti dei loro cari - Quanto è più doloroso il nuovo distacco, dopo i macabri loro racconti; almeno prima ci illudeva la speranza nei trionfi italiani, in cui beatamente ci cullavamo".

Ma proprio per noi non vi sarà che sterminio?!... Sarà proprio perduta ogni speranza di vittoria e di... prossima pace?!

Dio buono, principe della pace, parce, parce popolo tuo. Regina pacis, ora pro nobis.

Che risorga foriera di più lieti auspici l'alba del 1916.

L'ultima pagina disponibile del *Chronicon* è dedicata alla quarta vittima della guerra, il soldato Bottani Luigi fu Felice, redatta presumibilmente nel mese di luglio 1916. Le pagine successive sono bianche e non c'è nessuna indicazione del motivo di questa interruzione improvvisa.

Nel 1918 don Paleni fu trasferito alla parrocchia di Sotto il Monte, dove morirà di polmonite il 31 marzo 1919.

Milano 1953. Roberto Longhi e *I pittori della realtà in Lombardia*

di Luca Brignoli

Il racconto della mostra che rivoluzionò gli studi della pittura bresciano-bergamasca: a metà percorso, nella 'galleria' pensata dal maggior storico dell'arte italiano del Novecento, figuravano anche dieci ritratti di Carlo Ceresa.

S ettant'anni fa, il 13 aprile 1953, il presidente della Repubblica Luigi Einaudi inaugurava in Palazzo Reale a Milano la mostra *I pittori della realtà in Lombardia* (figg. 1-2). L'esposizione era il secondo episodio della trilogia longhiana andata in scena negli anni Cinquanta all'ombra del Duomo:¹ un percorso avviato due anni prima, nel 1951, con la memorabile *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi*.² La rassegna, a tutt'oggi la più grande e importante mai organizzata sul Merisi, vide riunirsi gran parte dei capolavori del genio lombardo (cui si sommavano le opere dei caravaggeschi italiani e stranieri), e nelle sale meneghine sfilarono circa quattrocentomila visitatori;³ l'ultimo atto fu invece *l'Arte lombarda dai Visconti agli Sforza* (1958), in cui a rubare la scena fu il muro d'oro del polittico di San Martino proveniente da Treviglio, il capolavoro di Zenale e Butinone.

Il titolo della mostra del '53 (fig. 3), come dichiarato nell'introduzione dallo stesso Longhi,⁴ riprendeva quello coniato da Paul Jamot e Charles Sterling per l'esposizione *Les Peintres de la réalité en France au XVII siècle*:⁵ una rassegna cruciale per la ri-

1 La prima mostra di Roberto Longhi a Milano fu quella su Giuseppe Maria Crespi, allestita nel Castello Sforzesco tra il settembre e l'ottobre 1948. L'esposizione aveva avuto una prima tappa, nei mesi di giugno e luglio dello stesso anno, nel Salone del Podestà di Bologna. Per la biografia di Roberto Longhi: S. Facchinetti, s.v. *Longhi, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 668-676.

2 *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi*, catalogo della mostra, a cura di R. Longhi, Firenze, Sansoni, 1951.

3 Sull'organizzazione, l'allestimento e le vicende della mostra: P. Aiello, *Caravaggio 1951*, Milano, Officina Libraria, 2019.

4 R. Longhi, *Dal Moroni al Ceruti*, in *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra, a cura di R. Longhi, R. Cipriani, G. Testori, Milano, Arti Grafiche A. Pizzi, 1953, p. 1.

5 F. Haskell, *Antichi maestri in tournée. Le esposizioni d'arte e il loro significato*, a cura di T. Montanari, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001, p. 101; A. Morandotti, *Roberto Longhi e la pittura lombarda del Seicento e del Settecento: il caso di Giacomo Ceruti (1698-1767)*, in *Il mestiere del conoscitore. Roberto Longhi*, a cura di A.M. Ambrosini Massari, A. Bacchi, D. Benati, A. Galli, Bologna, Fondazione Federico Zeri, 2017, pp. 394-395.

scoperta in età moderna di caravaggeschi francesi come Georges de la Tour e i fratelli Le Nain. L'esigenza di mettere in scena, appena due anni dopo il successo del Caravaggio, un'esposizione sui pittori bresciano-bergamaschi dal Cinque al Settecento, nasceva nella mente di Longhi proprio in relazione alla comprensione delle origini del Merisi; fin dalla tesi di laurea, discussa a Torino il 28 dicembre 1911 con Pietro Toesca, lo studioso di Alba si era preoccupato di contestualizzare le radici della rivoluzione caravaggesca, riabilitando quei pittori che chiamava i "preparatori del naturalismo": Lotto, Moretto, Moroni, Savoldo.⁶ Agli ultimi tre toccava aprire la mostra che, attraverso una rosa scelta di pittori lombardi (Cavagna, Ceresa, Baschenis, Fra' Galgario, Cifrondi, Ceruti), copriva tre secoli pieni, giungendo fino alla fine del XVIII secolo. Era la più spettacolare esemplificazione, sull'onda lunga del cinema neorealista, della terza grande scuola pittorica italiana, che trovava in Caravaggio la sua pietra d'angolo e in Longhi l'esegeta più alto e raffinato; da quel momento qualsiasi studio che abbia riguardato questi artisti, queste zone, questo movimento, non ha potuto esimersi dalla definizione di "pittura della realtà".⁷

Il 1953 rappresenta per le mostre d'arte nell'Italia settentrionale un vero e proprio *annus mirabilis*: oltre a quella qui considerata, non bisogna dimenticare che negli ultimi mesi dell'anno Milano ospitò, sempre nelle sale di Palazzo Reale, un'importante esposizione su Picasso. Fu l'occasione in cui venne sistemata, nella Sala delle Cariatidi ancora ferita dai bombardamenti alleati, *Guernica* (fig. 4). E ancora, in Palazzo Ducale a Venezia, andava in scena l'importante monografica su Lorenzo Lotto: il genio veneziano era esaltato nella sua vicenda biografica e nella matrice veneziana della sua opera, in sostanza una celebrazione delle idee del maggior studioso lottesco, quel Bernard Berenson che rappresentò per Longhi un riferimento culturale prima e, soprattutto, un acerrimo rivale con cui battersi - dagli opposti colli fiorentini - negli anni della maturità.⁸

Nei primi anni Cinquanta non bisogna immaginare Longhi impegnato soltanto con i pittori della realtà. Limitandosi all'anno che precede la mostra, il 1952, si può osservare come la genialità dello studioso copra campi, epoche e scuole differenti: oltre alla prima edizione della monografia del Caravaggio (scritta sul successo della mostra milanese),⁹ il critico dirige la rivista «Paragone», sulle cui pagine pubblica in quel-

6 G. Previtali, *Introduzione*, in Roberto Longhi, *Caravaggio* [1968], a cura di G. Previtali, Roma, Editore Riuniti, 1982, p. 10; R. Longhi, *I preparatori del naturalismo* [1910-1911], in *Il palazzo non finito. Saggi inediti 1910-1926*, a cura di F. Frangi, Milano, Electa, 1995, pp. 11-32.

7 Tra le recensioni alla mostra mi piace ricordare: A. Griseri, *Bilancio di una Mostra. "I pittori della realtà in Lombardia"*, in «Emporium», CXVIII, 704, 1953, pp. 57-68.

In una lettera dattiloscritta datata 22 giugno 1953, Federico Zeri scrive a Longhi: "La mostra di Luini non è eccezionale, ma interessante e soprattutto riposante; quella dei Pittori della Realtà, formidabile, specie il Ceruti, che è senza dubbio il massimo artista del Settecento (arriva addirittura a Courbet scavalcando Goya!)" F. Zeri, R. Longhi, *Lettere (1946-1965)*, a cura di M. Natale, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2021, p. 406, n. 210.

8 *Mostra di Lorenzo Lotto*, catalogo della mostra, a cura di P. Zampetti, Venezia, Casa Editrice Arte Veneta, 1953. Sul rapporto tra i due ci si può riferire a B. Berenson, R. Longhi, *Lettere e scartafacci. 1912-1957*, a cura di C. Garboli, C. Montagnani, Milano, Adelphi, 1993. Tra le pubblicazioni lottesche del 1953 si segnalano la monografia edita da Sansoni scritta dalla moglie e dal segretario di Longhi: A. Banti, A. Boschetto, *Lorenzo Lotto*, Firenze, Sansoni, 1953.

9 R. Longhi, *Il Caravaggio* [1952], in *Studi caravaggeschi. Tomo I. 1943-1968*, Firenze, Sansoni, 1999, pp. 159-223.

l'anno importanti studi sul Maestro di Pratovecchio, quattrocentesco toscano uscito dalle costole di Domenico Veneziano e Andrea del Castagno,¹⁰ oppure il *Giotto spazioso*, un breve articolo in cui viene riletta la prospettiva giottesca nei cori a *trompe-l'oeil* sui muri della Cappella degli Scrovegni.¹¹

La mostra milanese del '53 fu, per affluenza dei visitatori, un *flop*, specie se confrontato all'enorme successo caravaggesco di un paio d'anni prima. Se si è già sottolineata la centralità della figura di Longhi, vero e proprio *dominus* dell'esposizione, occorrerà chiarire che i curatori furono Renata Cipriani e Giovanni Testori; la prima ebbe in sorte un'esistenza breve (morì nel 1963 a soli quarantuno anni),¹² mentre il rapporto tra il maestro e Testori segnò un segmento cruciale degli studi novecenteschi della storia dell'arte lombarda. La conoscenza fra i due rimonta al 1951 - il primo incontro *de visu* fu proprio alla mostra del Caravaggio -, e dal 1952 iniziarono ad apparire su «Paragone» i primi articoli testoriani, che considerò sempre Longhi il suo unico vero maestro, il riferimento che lo consigliò di applicarsi agli studi sulla pittura lombarda e piemontese.¹³ Tra l'altro, un ritratto di Moroni presente in mostra era parte della collezione di Testori, studioso che si distinse anche per un rapporto 'fisico', viscerale, con le opere d'arte: una posizione che lo portò ad esercitare anche l'attività di collezionista.¹⁴ In un convegno-omaggio a Testori, tenuto nel 2004 alla Fondazione Longhi di Firenze, Mina Gregori (allieva storica di Longhi, nonché successore del maestro alla cattedra fiorentina e presidente della fondazione), ha ricordato come sperò di far parte della mostra, in virtù dei suoi studi che, già da qualche anno, avevano nell'area lombarda

10 R. Longhi, *Il «Maestro di Pratovecchio»* [1952], in *Fatti di Masolino e di Masaccio' e altri studi sul Quattrocento. 1910-1967*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 99-122. Sull'articolo longhiano: A. Galli, *Il Maestro di Pratovecchio: caso chiuso?*, in *Il mestiere del conoscitore* cit., pp. 123-149.

11 R. Longhi, *Giotto spazioso* [1952], in *Giudizio sul Duecento' e ricerche sul Trecento nell'Italia centrale*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 59-64.

12 G. Testori, "In memoriam". *Renata Cipriani*, in «Paragone», XIV, 163, 1963, pp. 62-64. Nel 1968 Giovanni Testori donò alla Pinacoteca di Brera una *Santa Caterina d'Alessandria* di Francesco Cairo, proprio in memoria della defunta Cipriani (G. Agosti, *Testori civile*, in «Prospettiva», 155-156, 2014, p. 182).

13 "Lo vidi per la prima volta alla mostra milanese del Caravaggio. Già da tempo io adoravo Longhi. Anche perché scriveva in modo divino. Come dicevo, l'arte per lui era una questione di vita o di morte. Ne parlava come si parla dell'amato, o dell'amante, del figlio o della figlia, del mangiare... Dunque, all'inizio degli anni Cinquanta inviai a Longhi un mio testo sui Manieristi lombardi della peste - Cerano, Tanzio, Morazzone, Cairo, eccetera -, nel quale compivo diverse attribuzioni. Lui mi scrisse dicendomi che apprezzava il mio testo, ma voleva vedere le fotografie dei quadri di cui parlavo, perché trovava strano che nelle chiese di Milano esistesse ancora un così gran numero di quadri senza attribuzione giusta. E mi diede appuntamento alla celebre mostra del Caravaggio del 1951. Alla data fissata mi recai alla mostra. Poco dopo entrò lui con tutti i suoi allievi e con la sua assistente, Mina Gregori, che poi sarebbe diventata una mia carissima amica, a cui diede l'incarico di illustrare la mostra ai ragazzi. E lui si fermò. Ricordo ancora i bei divani di velluto rosso in mezzo alle sale di questa mostra, che è a tutt'oggi la più bella che abbia mai visto, e senz'altro la più bella mai realizzata a Palazzo Reale, a Milano. Mi guardò e disse: «Ecco il *Testiùr*» (mi chiamò sempre così). Io gli consegnai le fotografie e lui cominciò a guardarle. Dopo una ventina di minuti, chiamò la Gregori e le disse: «Mina, guarda che queste attribuzioni sono esatte». Poi mi propose di scrivere per «Paragone» un saggio su quello, tra i pittori che avevo preso in esame, che amavo di più. E aggiunse: «Io, se fossi in lei, studierei Francesco del Cairo» (allora, infatti, si diceva "del Cairo" e non semplicemente "Cairo"). Gli spedii, dunque, il mio saggio, che lui pubblicò, con grande coraggio, nel '52. Qualche mese più tardi, quando ci rivedemmo, mi confessò di aver dovuto sostenere un'infinità di discussioni a proposito di quel saggio: c'era chi diceva che non ero un critico d'arte, ma un soggetto labile di mente, da psicanalizzare. E lui, in risposta: «Vedrete, vedrete...»" (L. Doninelli, *Conversazioni con Testori* [1993], a cura di D. Dall'Ombrà, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 131-133).

14 S. Facchinetti, *Giovan Battista Moroni. Opera completa*, Roma, Officina Libraria, 2021, p. 414, n. 206.



La sala di Moroni all'inaugurazione della mostra *I pittori della realtà in Lombardia* (13 aprile 1953- © Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo)



Da sinistra a destra, in primo piano, nella sala di Fra' Galgario: Costantino Baroni, Ida Pellegrini, il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, Roberto Longhi, Gian Alberto Dell'Acqua (© Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo)



**I PITTORI DELLA REALTÀ
IN LOMBARDIA**

**La copertina del catalogo
*I pittori della realtà in Lombardia***

a musei lombardi e italiani (primi fra tutti Brera, Accademia Carrara, Pinacoteca Tosio Martinengo, Uffizi), un importante contributo era profuso dalla generosità delle istituzioni straniere (come il Metropolitan di New York, il Rijksmuseum di Amsterdam, le pinacoteche di Bruxelles e Sarasota) e, soprattutto, dei collezionisti privati.¹⁷ Una

uno dei cavalli di battaglia; destinata a reggere la bandiera longhiana della realtà per oltre cinquant'anni, la Gregori non ebbe in quell'occasione il ruolo di primo piano tanto sperato.¹⁵

Il catalogo della mostra si apre con un memorabile saggio del Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* (pubblicato contestualmente, nel 1953, come articolo sciolto su «Paragone»),¹⁶ seguito dalle schede delle opere, un breve registro documentario, i riferimenti bibliografici e le illustrazioni delle centosessanta opere esposte: il tutto, contrariamente a quanto avviene oggi, in un volume di formato tascabile. Per quanto riguarda le schede, ogni sezione è aperta da una breve biografia dell'autore, scritta da Longhi (siglata «r.l.»), mentre i commenti di catalogo alle opere sono realizzati in cooperazione dai due autori: soltanto in alcuni casi, ad esempio i testi riguardanti Carlo Ceresa, si riconosce la *verve* letteraria di Testori.

L'importante sforzo sul fronte dei prestiti è verificabile osservando che, oltre

15 "A Gianni Longhi teneva molto, anche perché portava delle novità milanesi, e a lui e a Renata Cipriani pensò nel 1953 come 'basisti' per la sua mostra sui *Pittori della realtà in Lombardia*. Io avevo sperato di far parte dell'impresa, credevo di meritarmelo, ma Longhi non mi chiamò. A quel tempo non si protestava, si soffiava in silenzio; Testori non lo seppa mai". Il testo, intitolato *Una vecchia amicizia che non si dimentica*, è reperibile su internet: http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:m5jL_Dgu1IJ:www.cattola.com/public/allegati_eventi/TestoMinaGregoriUnavecchiaamiciziachenonsidimentica.doc+&cd=17&hl=it&ct=clnk&gl=it (consultato il 29 settembre 2021).

Vale la pena ricordare che, dopo la morte di Longhi (avvenuta a Firenze il 3 giugno 1970), fu proprio Mina Gregori a firmare alcuni degli studi più rilevanti sui pittori bresciano-bergamaschi (per limitarsi ad alcune fra le imprese maggiori: M. Gregori, *Giovan Battista Moroni, in I pittori bergamaschi, Il Cinquecento*, III, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1979, pp. 95-377; *Giovan Battista Moroni (1520-1578)*, catalogo della mostra, a cura di F. Rossi, M. Gregori, Bergamo, Azienda Autonoma del Turismo, 1979; M. Gregori, *Giacomo Ceruti*, Cinisello Balsamo, Arti Grafiche A. Pizzi, 1982).

16 R. Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., pp. I-XIX; R. Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* [1953], in *Studi e ricerche sul Sei e Settecento. 1929-1970*, Firenze, Sansoni, 1991, p. 1-16.

17 Rispetto alle ubicazioni con cui apparvero in mostra nel '53, diverse opere sono fortunatamente approdate nel patrimonio museale italiano. Per limitarsi ad alcune tra le predilezioni di chi scrive: *Il giovane flautista* di Savoldo è oggi alla Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia, *Il cavaliere in nero* di Moroni al Museo Poldi Pezzoli di Milano, alcuni ritratti di Fra' Galgario sono stati legati all'Accademia Carrara di Bergamo, alcune tele del ciclo di Padernello del Pitocchetto alla Tosio Martinengo.

serie di campagne fotografiche testimoniano l'allestimento piuttosto minimalista adottato per l'occasione, classico espediente volto a focalizzare l'attenzione del visitatore sulle opere (figg. 1-2).¹⁸

Il racconto della mostra si apre, all'interno del saggio longhiano, con un celebre episodio; si tratta del consiglio profuso da Tiziano nei confronti di un committente veneziano, vale a dire recarsi a Bergamo e farsi ritrarre "al naturale" da Moroni, specialista in questo genere.¹⁹ La penna pungente di Longhi non mancava di sottolineare come l'aneddoto, più che un riconoscimento del primo pittore europeo verso il collega bergamasco, andava letto come una differente interpretazione dell'arte del ritratto - solenne, aulico, celebrativo per il Vecellio, reale, introspettivo, anti idealizzante per Moroni - e anche come una sorta di condanna sociale mossa dal perfido cadorino, abituato a prestare il proprio pennello per Carlo V, Filippo II, per i papi, i regnanti, i principi e i personaggi più potenti del continente. A Moroni non restava

18 Oltre alle foto dell'inaugurazione, provenienti dall'Archivio storico di Intesa San Paolo (da cui sono tratte quelle pubblicate in questa occasione), esistono anche alcune fotografie delle sale scattate dallo studio Montabone di Milano.

19 L'episodio è stato legato in maniera aneddotica, fin dalle *Vite* di Francesco Maria Tassi (1793), alla commissione del ritratto di Gabriele Albani, già creduto dalla critica il cardinale Gian Gerolamo (F.M. Tassi, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, I, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1793, p. 166). In seno alla monografica bergamasca di Moroni (1979), nacque una feroce polemica sul ritratto Albani fra due dei maggiori studiosi della scuola longhiana: Giovanni Previtali - recensendo la mostra, visitata con alcuni allievi senesi - notò correttamente come il cardinale non potesse essere il protagonista della tela, spingendosi addirittura ad attribuire il quadro a Cavagna (G. Previtali, *Il bernoccolo del conoscitore (a proposito del presunto 'Ritratto di Gian Gerolamo Albani' attribuito al Moroni)*, in «Prospettiva», 24, 1981, pp. 24-31). Riprendendo il titolo dell'articolo, Mina Gregori, curatrice della mostra, ribadì con forza l'autografia moroniana, commentando polemicamente: "Il 'bernoccolo del conoscitore' evidentemente non adorna la fronte dell'autore di questo articolo" (Gregori, *Giacomo Ceruti* cit., p. 91, nota 152).



Guernica allestita nella Sala delle Cariatidi in Palazzo Reale a Milano, nella monografica su Picasso del 1953

che l'isolamento provinciale, tra Bergamo e Albino, diventando il cantore della classe altoborghese e della nobiltà locale: un'arte moderna, introspettiva, che avrà la sua grande riscoperta, per la tenuta qualitativa dei suoi ritratti, nell'Ottocento vittoriano.²⁰ Per Longhi la maestria ritrattistica dell'albinese era un vertice assoluto, tanto che i suoi ritratti sono "così veri, semplici, documentari da comunicarci addirittura la certezza di averne conosciuto i modelli";²¹ decisamente più scarsa la considerazione del Moroni sacro, autore di pale d'altare controriformate disseminate in tutta la bergamasca. Bisognerà aspettare la fine degli anni Settanta, ed è un merito del cattolico Giovanni Testori (co-curatore della mostra qui analizzata), per giungere alla piena rivalutazione di questo genere.²²

La cerchia degli allievi longhiani continuerà, dopo la morte del maestro, gli studi sul massimo pittore bergamasco: oltre ai saggi di Testori, sarà Mina Gregori la protagonista dell'anno moroniano 1978, allora ritenuto quello del quarto centenario della morte.²³ Una serie di ritardi faranno slittare al 1979 la prima grande mostra monografica sul pittore a Bergamo, tra Palazzo della Ragione e l'Accademia Carrara²⁴ e, soprattutto, la pubblicazione nella collana de «I pittori bergamaschi» della prima monografia moderna con catalogo generale dell'artista.²⁵

L'erede naturale di Moroni era identificato in Giovan Paolo Cavagna, prolifico autore - tra fine Cinquecento e inizio Seicento - di pale d'altare, sacre conversazioni, stendardi, opere religiose devozionali in bilico tra il naturalismo bergamasco e una profonda attenzione all'arte veneziana della seconda metà del XVI secolo, in particolare i Bassano. Nel suo saggio Longhi poneva l'accento anche sulla produzione ritrattistica di Cavagna, recuperando un *topos* critico già posto in evidenza dal Tassi: questo versante dell'arte cavagnesca è una delle questioni su cui la critica deve ancora fare chia-

20 La fortuna critica di Moroni è riassunta in L. Brignoli, E. De Pascale, *Moroni*, Firenze, Giunti Editore, 2021, pp. 46-47; Facchinetti, *Le stagioni della critica*, in *Giovan Battista Moroni* cit., pp. 29-54.

21 Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. v.

22 G. Testori, *Moroni in Val Seriana*, Brescia, Grafo Edizioni, 1978. Sul Moroni sacro rimane impareggiabile il commento con cui Testori immortalava il trasporto religioso del *Crocifisso con i Santi Bernardino e Antonio da Padova* nella chiesa di San Giuliano ad Albino: "mai, cielo fu, prima del Moroni, così meteorologicamente vero; e, insieme, mai fu così concordemente ritmato sui battiti del cuore e della vita del contado; e dunque, degli uomini che l'abitavano. La tattilità del realista Moroni che sentiva, sfregiava e quasi usurava le carni, le barbe, le stoffe, come per averne in mano ogni più breve connotato; quella tattilità diventa qui olfattività. Traversa l'intero quadro. Per tutta l'opera s'annusa, insomma, e si sente odor d'acqua; quand'essa è lì, imminente, pesa e gravida di sé. Ora è proprio questo attimale e lunghissimo mistero della natura che serra e lega il dramma sacro alla mansueta povertà delle cascate e delle stalle; dalle quali, è ben certo, s'alza qualche lamentoso muggito; prima degli scrosci; così come s'alza il rintocco implorante di qualche campana, affinché l'acqua non si trasformi in grandine, i raccolti non ne vengano distrutti; e non ne discenda ulteriore povertà, ulteriore miseria e fame" (G. Testori, *Moroni in Val Seriana* [1978], in *La realtà della pittura. Scritti di storia e critica d'arte dal Quattrocento al Settecento*, a cura di P.C. Marani, Milano, Longanesi, 1995, pp. 186).

23 Sugli studi moroniani di Mina Gregori, con particolare attenzione alla mostra del '79, vale la pena riferirsi a una testimonianza della studiosa cremonese: N. Barbolani di Montauto, S. Facchinetti, *Rivedendo Moroni. Una conversazione con Mina Gregori*, in *Giovan Battista Moroni. Lo sguardo sulla realtà. 1560-1579*, catalogo della mostra, a cura di S. Facchinetti, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 23-29.

24 *Giovan Battista Moroni* cit. Tra le novità più interessanti della mostra si segnalano la scoperta dell'iscrizione con l'età del protagonista e l'anno di esecuzione del *Ritratto di giovane ventinovenne* dell'Accademia Carrara (fig. 5) e il riconoscimento dell'autografia moroniana, compiuta da Federico Zeri, del *Ritratto di Giovan Crisostomo Zanchi* sempre della Carrara, fino a quel momento ritenuto una copia.

25 M. Gregori, *Giovan Battista Moroni* cit., pp. 95-377.

rezza. Dopo un inizio legato all'arte lagunare (la cui esistenza è documentata da un passo tassiano),²⁶ i ritratti di Cavagna alla fine del Cinquecento subiscono una forte virata in direzione orobico-moroniana; va detto che, al di là di un forte inquinamento sul mercato antiquariale (propenso a gridare con troppa facilità al nome di Cavagna per ritratti bergamaschi - e non - del secondo Cinquecento) non sono a noi noti ritratti giovanili del pittore. Nel 1957 Longhi pubblicherà un affascinante *Ritratto di organista* già ritenuto dei Carracci, restituendolo correttamente al catalogo di Cavagna (fig. 6):²⁷ dato il carattere bassanesco dell'opera mi sembra che la datazione proposta, vale a dire l'ultimo decennio del Cinquecento, sia da anticipare di qualche anno, costituendo una primizia del Cavagna ritrattista.

Il XVII secolo vede attivi, nella pittura bergamasca, due grandi protagonisti: Evaristo Baschenis e Carlo Ceresa. Nelle sue pagine Longhi nota la flessione qualitativa postmoroniana, un aspetto "locale" che ebbe però il merito di sganciare l'area orobica dall'ondata barocca che coinvolse la Penisola, e di render fertili quelle radici che preparano la stagione del realismo settecentesco; giocando sulla gloriosa tradizione ritrattistica bresciano-bergamasca, il critico accomunava l'attività dei due autori sentenziando "a mo' di conclusione, che il Ceresa dipinga i suoi ritratti come «nature morte» a carica vitale, e il Baschenis le sue «miscellanee» come «ritratti di strumenti musicali»".²⁸ Particolarmente significativo è il giudizio su Baschenis, inventore del genere della natura morta musicale,²⁹ la cui attività era stata riconsiderata in maniera prepotente solo a partire dall'inizio del XX secolo (un destino analogo alla riscoperta del Caravaggio).

Uscito dalla bottega milanese di Daniele Crespi, Carlo Ceresa trovava nella mostra del '53 l'occasione di affermazione definitiva, venendo esaltato attraverso nove ritratti come erede di Moroni: del tutto ignorata, invece, l'attività sacra.³⁰ Fu proprio in preparazione dell'esposizione che il *Ritratto di gentiluomo* della collezione

26 Il conte bergamasco ricorda, nel medaglione biografico, Cavagna allievo "nella fioritissima stanza di Tiziano, e sotto la direzione di tanto Maestro in breve riuscì sì franco nel disegno, che già prometteva di dover far meraviglie in tal facoltà: ma dopo di essere stato alcun tempo appresso di lui, partitosene, non so per qual cagione, volle restituirsi alla patria", esagerando con ogni evidenza, e ricorrendo ad un racconto che fa emergere un sapore aneddotic, le frequentazioni col Vecellio (Tassi, *Vite* cit., I, pp. 193-194).

27 R. Longhi, *Un ritratto del Cavagna*, in «Paragone», VIII, 87, pp. 67-68: restando nell'entourage longhiano, nel catalogo della mostra sui pittori della realtà lo studioso di Alba segnala l'attribuzione del *Giovane suonatore* del Museo di Algeri a Cavagna, un'acquisizione dovuta all'occhio di Francesco Arcangeli (R. Longhi, *Gio. Paolo Cavagna*, in *I pittori della realtà* cit., p. 35).

Sull'attività del Cavagna ritrattista ci si può riferire a *Giovan Paolo Cavagna e il ritratto a Bergamo dopo Moroni*, catalogo della mostra, a cura di E. De Pascale, F. Rossi, Bergamo, Accademia Carrara, 1998.

28 Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. x.

29 Sul successo novecentesco di Baschenis: E. De Pascale, G. Ferraris, *Baschenis*, Firenze, Giunti Editore, 2017, pp. 45-47; E. De Pascale, *Evaristo Baschenis*. Intra ed extra moenia, in *I Baschenis. Una famiglia di frescanti della Valle Brembana alle valli trentine*, atti del convegno, a cura di T. Bottani, M. Geneletti, Bergamo, Grafica & Arte, 2021, pp. 187-194.

Sul pittore rimane di riferimento, nonostante le attribuzioni larghe dei dipinti: *Baschenis e la natura morta in Europa*, catalogo della mostra, a cura di F. Rossi, Milano, Skira, 1996. Il catalogo va integrato con le precisazioni pubblicate nel saggio uscito un anno dopo la mostra: E. De Pascale, *Il violino e la rosa. Nuovi contributi per Evaristo Baschenis*, in «Bergomum», XCII, 3, 1997, pp. 65-87.

30 Sulla fortuna critica di Ceresa, con particolare riferimento agli studi di Longhi: S. Facchinetti, *Più che parole, silenzi. Fortuna storica di Carlo Ceresa: da Donato Calvi a Roberto Longhi*, in *Carlo Ceresa. Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione*, catalogo della mostra, a cura di S. Facchinetti, F. Frangi, G. Valagussa, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 23-31.



Giovan Battista Moroni,
Ritratto di giovane ventinovenne, 1567,
Bergamo, Accademia Carrara

Camozzi Vertova (fig. 7), tra i massimi esiti della ritrattistica ceresiana, fu assegnato da Longhi al pittore di San Giovanni Bianco, rovesciando la tradizionale paternità al mediocre Giovan Battista Viola;³¹ la rassegna segnò il punto d'avvio dei moderni studi ceresiani, ravvivati da un importante articolo apparso nel 1953 su «Paragone», in cui Testori riepilogava il catalogo del pittore e vergava per il *Ritratto Camozzi Vertova* un memorabile parallelo letterario-manzoniano: “Don Rodrigo, che tante setaiole, al tornar dalle filande, deve avere, sulla sera, volenti o nolenti, condotte nei campi”.³²

Varcata la soglia del Settecento, si affaccia sulla scena lombarda l'estro artistico “con sì franco e bizzarro disegno”³³ di Antonio Cifrondi, pittore prolifico e di eccezionale rapidità esecutiva che formò il suo pennello non solo tra Venezia, Bologna, Roma e Torino, ma si spinse ad-

dirittura in Francia, nella fattispecie a Grenoble. Seguendo i pittori precedenti in mostra, anche nel caso di Cifrondi il versante sacro - collocato in gran parte nelle chiese bergamasche, tra pale d'altare e opere devozionali - era adombrato in favore di una presenza esclusiva, sei opere, di ritratti e teste di carattere (per dirla con le parole del Longhi “mezze figure di artigiani, zingari, commedianti, che se qualche volta eccedono nel «caratteristico» e nell'improvvisazione, qualche altra indugiano con maggior impegno sugli argomenti inconsueti”).³⁴ Gli effetti luministici di queste tele fanno emergere le crude epidermidi degli anziani effigiati, la resa climatologica dei contesti d'ambiente (su tutte le suggestive neviccate in cui sono collocati alcuni dei suoi mendicanti), la dignità del lavoro quotidiano fissata in maniera peculiare: varranno per tutti l'*Uomo con tabarro e lanterna* di collezione privata, figura fantasmatica che si muove furtivamente - ben intabarrata - nel buio della notte, e il vertice del *Mugnai* (fig. 8), sospeso nel lirismo incantato della contemplazione dei chicchi di grano che regge nel candido lino; “quasi «Pierrot lunaire»” per evocare il commento che gli riservò Longhi.³⁵

Con circa cinquanta opere (seguendo le attribuzioni dell'epoca), Fra' Galgario - frate

31 Segnalato in G. Testori, in *I pittori* cit., p. 39, n. 45.

32 G. Testori, *Carlo Ceresa, ritrattista* [1953], in *La realtà della pittura* cit., pp. 337.

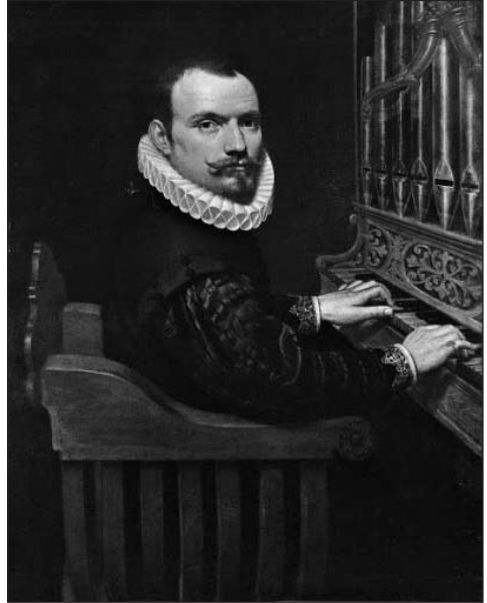
33 Tassi, *Vite* cit., II, p. 40. Per un riassunto recente dell'attività del pittore: *La commedia umana nell'arte di Antonio Cifrondi*, catalogo della mostra, a cura di E. De Pascale, Clusone, Quaderni del MAT, 2009.

34 Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. x.

35 Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. XI.

paolotto dedito alla pittura - è in grado di emergere per la qualità dei suoi ritratti, per le scintillanti cromie laccate esibite, e soprattutto per l'acuta introspezione e la critica sociale celata nei nobili 'parrucconi' effigiati,³⁶ affermandosi come l'artista numericamente più rappresentato in mostra (fig. 9).

Presentato per la prima volta sulla scena critica in una esposizione del 1910 alla Permanente di Milano,³⁷ il Galgario ebbe il suo primo vero momento di gloria nel nucleo scelto di ritratti esibiti nella Sala degli Elementi in Palazzo Vecchio a Firenze (1911), durante la mostra sul ritratto italiano che celebrava i cinquant'anni dell'unità d'Italia.³⁸ Il favore di Longhi verso il frate paolotto era dovuto soprattutto alla modernità delle sue immagini, in grado di confrontarsi alla pari con le più aggiornate novità artistiche europee, un fatto che imponeva il frate-pittore quale grande successore di



Il Ritratto di organista (ubicazione sconosciuta) attribuito a Giovan Paolo Cavagna da Roberto Longhi nel 1957

Moroni dopo le flessioni locali seicentesche;³⁹ Fra' Galgario era assunto definitivamente come il "maggior ritrattista del Settecento, non in tutta Bergamo, ma in tutta Europa".⁴⁰

Ancora una volta sarà Giovanni Testori ad ereditare la visione longhiana del pittore paolotto (entrambi, tra l'altro, furono possessori di ritratti ghislandiani): lo studioso di Novate battrà la critica per affermare l'indipendenza artistica del pittore, proponendo un *Fra Galgario di faccia*⁴¹ bonificato dalle influenze della ritrattistica lagunare e da quella internazionale di artisti come Hyacinthe Rigaud. Il rapporto concreto, autentico, viscerale di Testori con l'opera d'arte ha degli esiti anche nell'attività antiquariale dello storico dell'arte; Fra' Galgario rappresenta un artista su cui Testori

36 "Nobili e nobilucci bergamaschi (sempre gran bevitori e cacciatori!); giudici parrucconi; servitori fedeli; dame «di maneggio»; spiantatissimi letterati (come lo straordinario Bruntino!); ecclesiastici d'ogni ordine e grado; e fino artigiani, barbieri; e l'allegro «spazzacamino»" (Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. XIII).

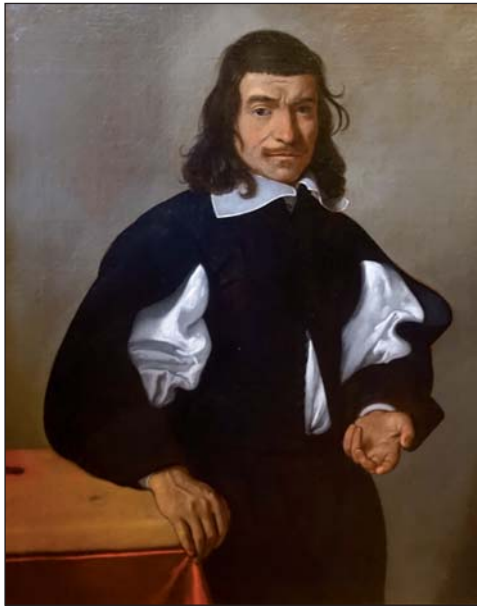
37 *Mostra di ritratti del Settecento*, catalogo della mostra, Milano, Tipografia Romitello, 1910.

38 T. Casini, *Firenze 1911: la mostra del ritratto italiano e le radici iconografiche dell'identità nazionale*, in "Conosco un ottimo storico dell'arte...". Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici, a cura di M.M. Donato, M. Ferretti, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, pp. 407-413.

39 "Peccato che Voltaire o Diderot non venissero a sapere, oltre che del Goldoni, anche del Ghislandi (solito mal destino della pittura che non «va per le stampe»); ché, proprio il Ghislandi, e in anticipo su tutta Europa (egli morì presto, nel 1743) ci lasciò una così completa galleria di «honnêtes hommes» che solo Diderot avrebbe potuto commentare. Il Conte Tassi, biografo del Ghislandi, non era un Diderot; e così, da noi, il vero «illuminista» resta il Ghislandi stesso" (Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. XIII).

40 Longhi, *Dal Moroni al Ceruti* cit., p. xv-xvi.

41 G. Testori, *Fra Galgario, di faccia* [1969], in *La realtà della pittura* cit., pp. 386-428.



Carlo Ceresa, *Ritratto di gentiluomo*, 1650-1655 circa, collezione privata



Antonio Cifrondi, *Il mugnaio*, 1720 circa, Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

scommette (fra gli altri con mercanti e collezionisti) anima e corpo. Proprio a conclusione della mostra del '53 comprò in blocco dagli eredi Beltrami una decina di ritratti esposti del frate: “firmato un assegno scoperto, ritirò i quadri e con un camion andò a Bergamo, dove, lo stesso pomeriggio, i Lorenzelli acquistarono tutta la raccolta, permettendogli di coprire abbondantemente l’assegno già staccato”.⁴²

La seconda colonna portante settecentesca nell’esposizione è rappresentata da Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, interprete - fin dal soprannome con cui è noto - delle classi sociali più umili.⁴³ La mostra si chiudeva, ancora una volta, inevitabilmente, con un ritrattista.

L’immagine copertina dell’esposizione (fig. 3) chiarisce fin dal primo impatto l’importanza del Ceruti, ribadita nel punto d’approdo del titolo del saggio longhiano. La *Ragazza con ventaglio* dell’Accademia Carrara, proveniente dalla raccolta di Giovanni Morelli (che, avendola collocata all’ingresso della sua abitazione milanese in via Pontaccio 14, la considerava la sua “portinaia”),⁴⁴ era ritenuta dal conoscitore veronese di Francesco Zuccarelli, e passò successivamente nel catalogo di Pietro Longhi;⁴⁵ fu

42 D. Dall’Ombra, “B” come Bergamo: piccola rubrica testoriana, in *Testori a Bergamo*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2002, p. 27.

43 Morandotti, *Roberto Longhi e la pittura lombarda del Seicento e del Settecento* cit., pp. 385-405.

44 Stando al ricordo dell’allievo Gustavo Frizzoni: “Il Senatore si compiaceva di chiamarla la sua portinaia, non avendo trovato altro posto per collocarla se non nella sua anticamera rimpetto all’ingresso della sua abitazione, da dove pareva infatti incaricata di dare il benvenuto alle visite amiche” (S. Facchinetti, *Dittico morelliano* [2018], in *Terra di confine. Arti figurative a Bergamo nel Rinascimento (e oltre)*, Milano, Officina Libraria, 2019, p. 192).

45 F. Zeri, F. Rossi, *La raccolta Morelli nell’Accademia Carrara*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1986, pp. 202-203, n. 77.

assegnata da Roberto Longhi al Ceruti nel 1927, insieme alla *Ragazza con cane* del Metropolitan di New York (fino a quel momento creduta del Cipper).⁴⁶

Prima del '53, l'anno di svolta per il Pitocchetto era stato il 1931, momento in cui Fausto Lechi segnalò a Giuseppe Delogu la scoperta del celebre ciclo - composto da almeno tredici tele - dei popolani già collocati nel castello di Padernello (fig. 10).⁴⁷

L'acquisizione fondamentale di queste opere inedite alla pittura bresciana si collocava felicemente, a livello cronologico, vicino alla mostra francese del 1934: Ceruti si affiancava in questo modo ai contadini dei Le Nain dipinti un secolo prima, a conferma di quel rapporto messo in luce con forza da Longhi nell'attacco del suo saggio.

La strada dei preparatori al naturalismo caravaggesco era chiarita, la via lombarda della realtà si spingeva ben oltre la parabola del Merisi, giungendo fino alla seconda metà del XVIII secolo; un percorso non scontato per un pubblico amatoriale, fatto che probabilmente contribuì allo scarso successo dell'esposizione, ma certamente la mostra rappresentò la pietra angolare per i futuri studi di questo segmento dell'arte italiana.

* * *

Nel momento in cui si apriva la mostra Longhi firmava un breve intervento sulle pagine di «L'approdo», una delle principali riviste culturali italiane del dopoguerra (sui cui venivano pubblicati pezzi di letteratura, cinema, arte, teatro, storia). La testata era strettamente legata all'omonima trasmissione radiofonica, cui farà seguito - negli anni del boom economico - la fortunata rubrica televisiva (1963-1972), che troverà proprio in Longhi una delle figure di punta.

Lo scritto longhiano riassumeva le ragioni e il racconto della mostra, riprendendo il saggio «Dal Moroni al Ceruti» in un tono più colloquiale, informale, perseguendo il tema tanto caro all'autore di una divulgazione alta utile all'alfabetizzazione artistica della Nazione: gli italiani scoprivano così le figure di Moroni, Fra' Galgario e Pitocchetto (di cui era riprodotto a colori anche Il Portarolo; fig. 10).

Si tratta di un documento piuttosto ignorato (nonostante risulti reperibile su internet e sia stato ripubblicato nell'edizione Sansoni delle Opere complete di Longhi), motivo per il quale si è voluto riproporlo qui, in calce al saggio sulla mostra del '53.

ROBERTO LONGHI

I pittori della realtà in Lombardia

È il titolo della mostra aperta a Milano nelle sale di Palazzo Reale che ospitarono due anni fa la riunione memorabile del Caravaggio e dei caravaggeschi.

⁴⁶ R. Longhi, *Di Gaspare Traversi* [1927], in *Studi e ricerche* cit., p. 216, nota 62. Longhi dichiarerà che la paternità del Ceruti sul ritratto gli era chiara sin dalla mostra sul Sei e Settecento di Firenze (1922), occasione in cui era esposto sotto il nome di Giacomo Francesco Todeschini detto il Cipper.

⁴⁷ G. Delogu, *Pittori minori liguri, piemontesi, lombardi del Seicento e del Settecento*, Venezia, Zanetti, 1931, pp. 195-210; G. Delogu, *Appunti su Jacopo Ceruti pittore bresciano detto il «Pitocchetto»*, in «L'Arte», XXIV, 4, 1931, pp. 312-331. Una ricognizione sul ciclo di Padernello, compreso il momento di fortuna critica della sua scoperta, è tracciata in F. Frangi, *Giacomo Ceruti a Brescia e il 'ciclo di Padernello'*, in *Da Raffaello a Ceruti. Capolavori della pittura dalla Pinacoteca Tosio Martinengo*, catalogo della mostra, a cura di E. Lucchesi Ragni, R. Stradiotti, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, pp. 49-59; Morandotti, *Roberto Longhi e la pittura lombarda del Seicento e del Settecento* cit., pp. 394-395.



Fra' Galgario, *Ritratto di cavaliere dell'ordine costantiniano (Il gentiluomo con tricorno)*, 1740 circa, Milano, Museo Poldi Pezzoli

«I pittori della realtà in Lombardia». Chi furono costoro? Il titolo è apparso così segreto che, per aprirlo, e in mancanza di chiavi adatte, qualcuno s'è provato a usare rampini e grimaldelli. Non s'è omesso neppure di sospettarvi una manovra a sfondo politico, come se la parola «realtà» fosse stata inventata or ora da Guttuso o da Pizzinato. Nulla di più lontano dal credibile, trattandosi di esporre pittori abbastanza antichi - dal '500 al '700 - tutti operosi in strutture a «basi» sociologicamente regressivo e magari reazionarie: contro-riforma, dominazione spagnola (o austriaca ante Maria Teresa) e di una Venezia aristocratica e ammutolita. Eppure almeno tre grandi protagonisti. Moroni, Ghislandi, Ceruti: tutti e tre lombardi, tutti fedeli al vero, tutti particolarmente versati nel tema del «ritratto», come se l'esigenza inderogabile del far «somi-

gliante» fosse già un primo punto a favore di una disposizione realistica; almeno a fondarsi sulla constatazione effettiva che altrove in Italia, e per duecent'anni, si fece tutt'altro; anzi l'opposto.

In qualche vecchia notizia, del resto, v'era già qualche coscienza del contrasto. Si sa di certo, per esempio, che quando, verso la metà del '500, i rettori veneti si avviavano al loro ufficio di Bergamo (terra di San Marco nel cuore della Lombardia), Tiziano raccomandava loro di dedicar qualche seduta di posa al Moroni che, i ritratti, «li faceva naturali». Forse v'era nel consiglio una certa ironica insidia; però anche il pregio di riconoscere che la naturalezza (e cioè quella tal fiducia nella realtà) stava allora di casa piuttosto ai confini della Lombardia. Non per nulla il Lotto, il Savoldo, il Moretto, appena tollerati a Venezia, erano stati ricercatissimi a Bergamo, a Brescia, a Milano. E sta di fatto che mentre Tiziano monta ancora di tono i suoi aulici modelli (perché è possibile un certo intellettualismo anche del «colore») e mentre il Bronzino a Firenze ancora congela i suoi ritratti medicei, pensandoli in giada o in pietra dura, a Bergamo il Moroni ritrae affabilmente, entro le stanze nude, nei loro gesti d'incontro, non soltanto i nobili di provincia, ma gli ufficiali delle guarnigioni «in partibus», i parroci della Val Seriana, i maestri di scuola di Gorlago e di Albino, e persino quel celebre ed umile «sarto», fermato per sempre nel verso dialettale del più grande critico del Seicento, il Boschini: «L'ha in man la forfe e vu el vedé a tagiar».

Non sarà un caso che, di lì a poco, dalla stessa provincia, si avvii a Roma il Caravaggio, con già in tasca il manifesto della rivoluzione realistica. E, del resto, anche spatriato il Caravaggio, la Lombardia resta fedele all'impegno della naturalezza col Baschenis e le silenziose presenze, in luce d'interno, dei suoi strumenti polverosi (le famose ditate, finte sul dorso dei violini dell'Amati!); o con la serie quasi manzoniana

dei ritratti del Ceresa; ancora due bergamaschi che si affacciano anch'essi, discretamente, alla mostra.

Più tardi, avviato il secolo dei lumi, e mutate le vesti di spagnole in francesi, potranno ancora crescere le gale, le sciarpe, le parrucche; ma (sempre a Bergamo) il paolotto Ghislandi, Fra Galgario, insomma, guarda i suoi modelli, le sue «têtes de caractère» (come già si chiamavano in Francia) con la stessa fedeltà del vecchio Moroni, ma ora aspergendole di un po' di sale rembrandtiano (sapeva scegliersi bene i suoi antenati!), e magari trasponendo, sulle crespe fitte di sciarpe e merletti, il tócco, tra musicale e matematico, dei nuovi «vedutisti» veneti. Le sue, però, erano «vedute di uomini»: nobili e nobilucci bergamaschi (sempre gran bevitori e cacciatori!), donne «di maneggio», giudici parruconi, servitori fedeli, letterati vagabondi (come lo straordinario Bruntino!), artigiani, barbieri; una serie di cui, nella ricca coloritura sociale, nulla sapremmo se egli non ce ne avesse detto così acutamente. Morto presto, nel 1743, il Ghislandi ci lasciò anzi, con anticipo su tutta Europa, una tale galleria di «honnêtes hommes» che solo il Diderot avrebbe potuto commentare. Il conte Tassi, biografo locale del pittore, non era un Diderot; e così, da noi, il vero «illuminista» resta il Ghislandi stesso.

Non basta ancora. Perché sui medesimi anni, a Brescia, un pittore che si chiamò probabilmente Jacopo Ceruti, ma è noto nella regione piuttosto col soprannome, già significativo, di Pitocchetto, attende quasi esclusivamente (e non si sa come) a dipingere non più, neppure, gli «honnêtes hommes» del Ghislandi, ma addirittura la povera gente: quella «populace» che agli stessi illuministi sembrerà ancora irredimibile. Eppure il Ceruti la tratta senz'ombra di umore, senza distacco altezzoso, anzi con una così umana partecipazione che, a quei tempi, sembra miracolosa. E tutto, si avverta, non già in quadrucci di pochi centimetri che sarebbero anche potuti passare come minuta suppellettile da salotto, ma in tele enormi, di figure grandi al vero, quasi avesse trovato gli argomenti più importanti del mondo. Mendicanti a brandelli; gaglioffi e storpi di villa; soldatucci slavi come ne bazzicavano in Lombardia al tempo delle guerre di successione; romei in sanrocchino, seduti in ombra sui canti delle piazze suburbane di Brescia e di Salò; le lavandaie al fonte; la fantesca ferita...

Impossibile negarsi alla domanda per chi mai dipingesse il Ceruti. E perché né lavandaie né straccioni potevano plausibilmente figurare fra i committenti, mentre di coteste tele son colme, dall'origine, le ville patrizie del Garda, sarà d'obbligo concludere che il Ceruti dipinse per i nobili della regione. Ma non sarebbe neppure un principio di



Giacomo Ceruti, *Il portarolo*, 1730-1735 circa, Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo

spiegazione parlar di gentiluomini campagnoli o magari della polenta cogli uccelli, tanto cara ai bresciani. Ben altro sembra trasparire, e varrà ricercare - fuori di un'astratta storia sociologica - in cotesto straordinario consenso fra ordinatori di «classe» e la pittura, invece, feriale, umilissima, del Pitocchetto. Il quale, per giunta, non faceva neanche appello al «buon gusto» con bellurie di colori (il Ghislandi, almeno, era celebre per le sue lacche!); anzi resta di solito in una sua tenuta scabra, dimessa, di toni bruni e grigi, quasi polverosi, come gli stracci dei suoi modelli.

Non sorprenda, perciò, che la memoria di un caso tanto singolare sia restata tanto a lungo compressa in uno spazio di poche miglia quadrate. È da qualche decennio solamente che, in cinque o sei *aficionados*, siamo disposti a considerare il Ceruti alla stregua di un nostrano Le Nain; come un grande artista, insomma, e, che non conta meno, un umanissimo scopritore di «realtà». Averlo ripescato da un tempo che si credeva tutto immerso nel «serbatoio» di Arcadia non sarà stato un recupero insignificante.

Alla mostra milanese è dunque una lunga vicenda realistica, ricorrente in Lombardia (e soltanto in Lombardia) dai «sarti» e dai «pedagoghi» del Moroni, agli «onest'uomini» del Ghislandi, ai «poveri» del Ceruti che risalta per la prima volta, come antitesi, non punto provinciale, anzi cólta, coerente, ostinata, di fronte all'Italia tutta diversa, e magari prevalente, della «maniera» e del «barocco». Un argomento quanto mai fertile di spunti e di chiarificazioni per chiunque voglia provarsi ad accostarlo.

[R. Longhi, *I pittori della realtà*, in «L'approdo. Rivista trimestrale di lettere ed arti», II, 2, 1953, pp. 17-19; ora in R. Longhi, *I pittori della realtà* [1953], in *Studi e ricerche* cit., pp. 25-27]

De meteorologia brembana.

In omaggio a Roberto Regazzoni; in doverosa evocazione di Guglielmo Grataroli

di Roberto Belotti

Ma poiché l'intero processo naturale del divenire della terra avviene gradualmente ed in tempi lunghissimi rispetto alla nostra vita, esso ci sfugge; e tutti i popoli cadono in rovina e periscono prima che rimanga un ricordo di tali mutamenti dall'inizio alla fine. (Aristotele, Meteorologica; lib. I, c. XIV)

Profeti del tempo. Come le nuvole ci rivelano in che direzione soffiano i venti in alto sopra di noi, così gli spiriti più leggeri e più liberi preannunciano con le loro tendenze il tempo che farà. (F. W. Nietzsche)

Questo articolo trae giustificazione dal desiderio di celebrare, per così dire, un duplice versante della passione meteorologica riconducibile, per via diretta ovvero un poco obliqua, alla terra brembana. Da un canto si riguarderà la formula meteo-televisiva di Roberto Regazzoni che alla Valle appartiene per origine e per conclamata affezione. Dall'altro si evocherà la dimensione arcaica e tuttavia intrigante della divinazione atmosferica procurata dalla multiforme genialità del medico e filosofo cinquecentesco Guglielmo Grataroli, il quale allo spirito brembano si lega, se non altro, per diretta ascendenza familiare. L'accostamento non presuppone alcun intento di natura comparativa, operazione che sarebbe assurdo anche solo ipotizzare. Più semplicemente: coll'intenzione di argomentare a proposito del primo, è sembrato non disdicevole cogliere l'occasione di richiamare - per suggestione di memoria e di sentimento - il pensiero del secondo, la cui dimensione intellettuale e storica travalica di gran lunga l'accenno frettoloso che qui gli si vuole accordare.

Roberto Regazzoni, involto per nascita e per tenace scelta vitalistica nel borgo montano di Olmo al Brembo, è protagonista assoluto de *Il Meteo*, la rubrica preserale quotidiana dell'emittente televisiva Bergamo Tv. Un programma che egli conduce da diversi anni e al quale, col tempo, ha conferito l'aspetto di vero e proprio almanacco familiare e naturalistico, ferme restando le informazioni sullo stato del tempo che fa

e che farà¹. Di questo parleremo dunque, non prima di aver introdotto un paragrafo discorsivo di stimolante utilità.

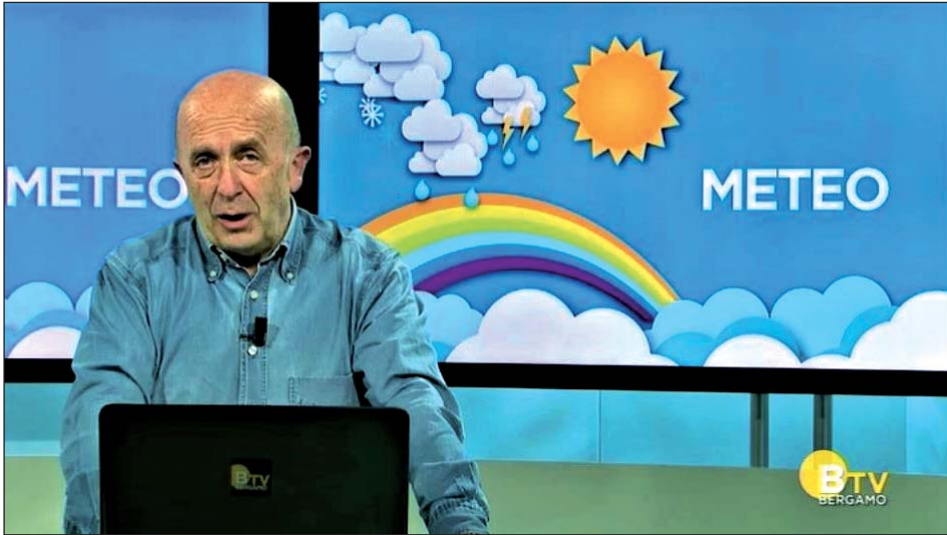
Nel 1961 Umberto Eco (1932-2016), autore di studi semiotici e filosofici nonché romanziere di successo, scriveva un saggio intitolato *Fenomenologia di Mike Bongiorno*². Con questo suo scritto Eco inaugurò uno dei primi esempi di critica televisiva; ne seguiranno altri che finiranno per conferire dignità di studio ai prodotti dei mezzi di comunicazione, di informazione, di divulgazione cosiddetti di massa, ivi compresi i romanzi d'appendice, le canzoni, i fumetti. La citazione si lega al tema che andiamo svolgendo allorché si consideri che nel saggio di cui si è detto, Umberto Eco affronta l'analisi dei personaggi televisivi e, nella fattispecie, delle peculiarità che appartenevano per segni inconfondibili a Mike Bongiorno, principe dei "tele-personaggi" nazionali. Si trattava, per farla breve, di una sorta di indagine che intendeva rendere manifesto ciò che si insinua nella percezione di chi assiste a una trasmissione televisiva. Stimolati da quell'illustre precedente fornito di valore esemplare, ci accingiamo dunque, con quel tanto di pretenziosità che vuol farsi perdonare, a stabilire qualche ipotesi di lettura del "fenomeno televisivo" che si identifica attorno al nome di Roberto Regazzoni.

È ovvietà ovunque riconosciuta quella che colloca l'andamento del tempo atmosferico e il clima che gli corrisponde alla base della vita di ognuno. Non insisteremo dunque nel sottolineare le formidabili implicazioni della meteorologia nei comparti economico e sociale del vivere singolare o comunitario, con condizionamenti sostanziali nelle attività di carattere agricolo, industriale, turistico, così come nei trasporti e nella sicurezza dei territori e delle popolazioni. Un po' meno noto il fatto che 2500 anni prima della venuta di Cristo, tavolette babilonesi in scrittura cuneiforme già parlavano di previsioni del tempo, e che tre secoli e mezzo prima di Cristo il filosofo greco Aristotele, con un trattato intitolato *Meteorologica*, fondava di fatto questa disciplina. Molti secoli più tardi arriveranno gli strumenti che si porranno come interpreti inoppugnabili delle mutazioni del tempo: il termometro di Galileo Galilei nel 1592, il barometro di Evangelista Torricelli nel 1643, l'igrometro del fisico inglese John Frederic Daniell nel 1820.

Con queste premesse era del tutto prevedibile che lo strumento di comunicazione per eccellenza qual è la televisione, tanto quella di pubblico governo quanto quella privata o commerciale che dir si voglia, avesse a ritenere vantaggioso inserire nei suoi palinsesti programmi di servizio meteorologico. E tutto ciò in risposta all'atavica dipendenza delle popolazioni, specie quelle più esposte per necessità di vita e di lavoro, alle mutazioni del cielo e alle stravaganze dei fenomeni atmosferici. Fin dalla metà degli anni Sessanta la televisione italiana - si parla di televisione pubblica - intese af-

¹ Roberto Regazzoni conduce il programma *Meteo* di Bergamo Tv dal 2 ottobre 2006. Per una passione nata precocissimamente, si ravvisano a lungo termine esiti di tutto rispetto. Si consideri che Regazzoni raccoglie e ordina ininterrottamente dati meteorologici dalla sua stazione di Olmo al Brembo a partire dal 1976. Dal 2007 al 2017 ha curato ogni giorno la rubrica meteo del giornale "L'Eco di Bergamo". Mentre, ancora sulle pagine de "L'Eco", dall'anno 2001 sono comparsi centinaia di articoli relativi alle bizzarrie della meteorologia locale.

² U. Eco, *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, scritto nel 1961 e pubblicato nella raccolta: *Diario minimo*. Milano, Mondadori, 1963.



Roberto Regazzoni conduttore del programma di “Bergamo Tv” *Il Meteo*

fidare a una figura di benevola popolarità il compito di entrare nelle case degli abbonati per avvertirli, e spesso rassicurarli, circa le complesse dinamiche della meteorologia. Erano gli anni del colonnello Edmondo Bernacca (1914-1993), primo divulgatore delle previsioni meteo in Italia, e della sua fortunatissima rubrica *Che tempo fa?* condotta con afflato sorridente e paternalistico nel quale si fondevano le doti rarissime della semplicità e della signorilità. Oggi, di contro, questo specifico settore del servizio televisivo registra un appiattimento generale su formule che vengono gestite da annunciatori (spesso annunciatrici) portati, per lo più, a gestire un ruolo comunicativo impersonale sullo sfondo di scintillanti cartografie elettroniche.

Ora, se vogliamo inquadrare, sia pure sommariamente, la trattazione delle notizie meteo di Regazzoni, se addirittura intendiamo determinare nella semplicità di un aggettivo la qualità migliore che sostanzia la sua interpretazione dei fenomeni atmosferici, ebbene, c'è da credere che torni piuttosto appropriato l'uso del termine “familiare”. Non solo per il tono di buona conversazione che semplifica una terminologia settoriale (come su per giù si faceva al tempo dei Bernacca, quando le rubriche televisive, vuoi culturali, vuoi scientifiche e finanche religiose sapevano riscuotere un immediato gradimento), non solo per un'impronta comunicativa gradevolmente discorsiva, ma, soprattutto, per un certo legarsi all'interlocutore-spettatore in una sorta di spontaneo vincolo solidale. E poiché anche “solidale”, in aggiunta a “familiare”, è aggettivo chiave per interpretare la cifra stilistica di Regazzoni, è necessario che ci ragioniamo un poco.

L'emittente Bergamo Tv dispone di una copertura capillare che involge con un'offerta eterogenea la città e l'intero territorio bergamasco, sconfinando volentieri in diverse altre province. Il contatto affezionato stabilito con la rubrica *Meteo* da una porzione cospicua di telespettatori, ha trovato di che consolidarsi come effetto naturale della gradevole articolazione del programma di cui diremo fra poco. In questo caso, nondimeno, l'aggancio primario dell'utente televisivo trova spiegazione in ragioni più

remote: deriva da necessità che, con un poco di azzardo, potremmo addirittura definire inconscie. Si tratta di ragioni che travalicano la semplice curiosità, essendo esse pertinenti al patrimonio psichico comune entro cui sopravvive la necessità primordiale, mai del tutto risolta, di cautelarsi dagli inopinati agguati del tempo, inteso come insieme delle condizioni fisiche atmosferiche. Sussistono pure interessi di ovvia praticità, come quello di programmare con buon anticipo attività ricreative ovvero lavorative una volta che sia data rassicurazione circa la clemenza del cielo.

Antiche consuetudini devotamente propiziatorie non ancora dimenticate (anche se oramai ben poco praticate) esprimevano in processioni mattutine, dette rogazioni, intonazioni accorate. In quel contesto la supplica più partecipata riguardava l'auspicio di buon raccolto e invocava protezione dal fulmine e dalla tempesta (*a fulgure et tempestate libera nos Domine!*).

Intendiamoci, non si dirà che sulle previsioni del tempo convergano trepidazioni ancestrali fuor di misura. Questo no. Tuttavia una narrazione quel tanto consolatoria, resa con fare gradevolmente domestico, un'esposizione piana e coinvolgente come quella di Roberto Regazzoni, il quale, dotato di buona tecnologia, va cercando (talvolta invocando) spiragli ancorché minimi di miglioramento o di aggiustamento di condizioni meteo sfavorevoli, viene recepita come una sostanziale convergenza di interessi e di sentimenti: l'atteggiamento solidale, appunto, di cui si diceva poco sopra.

Con questo spirito capita ancora che Regazzoni, a fronte di manifestazioni meteorologiche di natura inusuale destinate a destabilizzare ulteriormente le poche certezze della vita (caldo o freddo fuori stagione, eccesso o penuria di precipitazioni e quant'altro di simile), recuperi il lascito di qualche cronaca antica e rassicuri sulla congruità della locuzione biblica che garantisce per le umane venture e sventure inevitabili corsi e ricorsi (*nihil novum sub sole*)³.

Breve notazione civettuola. Regazzoni ama la neve senza riserve. Di più, è un vero e proprio partigiano della neve. Ogni anno, quando si avvicina il tempo, ne spia l'addensarsi da molto lontano aspettando con slancio appena trattenuto di poterla annunciare. E quando, alla fine, può dichiararla prossima a rivelarsi, è tutta un'aria di festa compiaciuta che gli adorna il viso. In questi casi si può pensare che lo sospinga l'immagine laboriosa degli operatori del turismo invernale. Ma c'è da credere che le rare occasioni di neve gli liberino nella coscienza il ricordo, tanto caro ai bergamaschi di montagna, di un'epoca infantile compresa tra realtà e fantasia in cui la neve era il paradigma di ogni emozione.

Il Meteo, in aggiunta alla funzione di servizio compresa nel nome stesso del programma, completa la sua offerta con un paio di proposte strettamente legate alla partecipazione diretta dei telespettatori.

La prima di queste sezioni è di intenzione squisitamente naturalistica. Scorrono immagini panoramiche di solenne bellezza (dai monti al piano ogni angolo della provincia trova occasione di compiaciuta esaltazione) come esito testimoniale delle escursioni praticate dagli amici del *Meteo*. Ad esse si accompagnano scenari in esterno

³ Per la verità l'assunto biblico "niente di nuovo sotto il sole" oggi purtroppo, a riguardo del clima, non corrisponde appieno alla realtà delle cose. Il clima infatti, com'è ben noto, è soggetto a un costante mutamento in risposta a diverse cause, non ultima delle quali l'azione diretta dell'uomo sull'atmosfera.

di quotidiana ordinarietà ove però non manca mai un particolare suggestivo che reclama attenzione.

A catturare il nostro incanto non è solo la visione di paesaggi sontuosi nel loro continuo rinnovarsi stagionale. Tornano buone infatti, e non di rado, le parole di corredo di Regazzoni. Esse richiamano storie semplici, racconti di donne e di uomini che si danno il piacere di confrontare la propria sensibilità sul registro della bellezza. Parole di commento quelle del Nostro che, con accenti di simpatica confidenza, colorano di premurosa umanità il teatro del nostro incommensurabile patrimonio naturale.

La rubrica *Meteo* si completa con una rassegna di fotografie che magnificano anniversari famigliari, compleanni e quant'altro attiene alla vita mitemente domestica del popolo bergamasco.

Regazzoni apre per noi una finestra sull'interno delle nostre case, nel ridotto dei nostri giardini pervasi di tenera intimità. Non è semplice spiegare, soprattutto a se stessi, perché il sorriso di un bambino o lo stupore di un nonno davanti a una torta di fragole, con il contorno del più stretto parentado in concorrenza di sorrisi e di emozioni, non è facile capire, ripeto, perché visioni di questo genere siano motivo di penetrante consolazione. Sarà che per qualche minuto recuperiamo l'idea che là fuori, nel nascondimento di gioiose luci famigliari viva ancora - nonostante tutto - un mondo di relazioni buone, affettuose, inclinate istintivamente a procurare beneficio nel modo più autenticamente passionato. Sarà per questo o, forse, perché quelle immagini casalinghe producono sensazioni subliminali che inducono a guardare avanti con un margine di speranza più convincente.

Postille conclusive. Forse un giorno l'intelligenza tecnologica procurerà strumenti in grado di analizzare con chiarezza i contenuti che sono compresi nella pronuncia delle parole, distinguendo quelli verbali da quelli non verbali. Si tratterà di analizzare il tono, il timbro, l'intensità della voce, per portare a livello di coscienza quanto rimane annidato nella sfera non verbale, che è probabilmente l'ambito comunicativo più autentico. Per il momento dobbiamo fidarci degli strumenti personali: strumenti empirici che consentono di interpretare le intenzioni recondite di qualsivoglia comunicazione o espressione emotiva. Dobbiamo far conto sulla nostra personale sensibilità per attingere informazioni più puntuali dai messaggi che viaggiano con le parole. Un metodo fondato sull'esperienza e sulla pratica che non mancherà di osservare nella voce di Roberto Regazzoni - che di quando in quando indulge in incursioni nel più candido formulario vernacolo - non mancherà, dicevo, di notare nella svelta sollecitudine di quella voce la ricerca e l'urgenza della "buona notizia".

Postilla seconda. Si può pensare che la natura "familiistica" di un programma televisivo destinato a un'utenza prevalentemente locale, con l'aria di benevolo servizio che lo caratterizza, con il rapporto di amichevole interdipendenza che vi scorre, sia da ricondurre (o ridurre) all'effetto immediato che procura naturalmente un'emittente a dimensione periferica, marginale, diciamo pure provinciale. Trascurando così di riflettere su qualche circostanza di significato non trascurabile.

Non è sconveniente, infatti, adattarsi senza pregiudizi a una dimensione televisiva che disconfessa l'*habitus* cattedratico, il tono "pontificale" non meno che rissoso delle emittenti nazionali pubbliche o private che dir si voglia, per introdursi nella vita degli spettatori con i toni dell'utile discrezione. Almeno quel tanto che ricollochi su un piano di

accettabile sopportabilità, se non anche di gradevolezza, il patto che tiene insieme il fenomeno dell'emittenza e quello della fruizione. Perché, forse, è proprio ponendo mente alla dimensione dialogica della provincia che si possono ripensare e riabilitare le molteplici formule che reggono la comunicazione alle persone e fra le persone.

Con disimpegnata presunzione richiamiamo il modulo biografico delle vite parallele inventato dal pensatore greco Plutarco, per riacquistare la memoria del medico e filosofo bergamasco Guglielmo Grataroli.

Personaggio fra i più importanti della storia della Riforma protestante di Bergamo, Grataroli ci intrattiene da una lontananza di cinque secoli scarsi su un aspetto minore, ma non per questo meno accattivante, della sua variegata attività pubblicistica. Ben poco conosciuto infatti è il suo compendio di informazioni meteorologiche portato e sviluppato su un piano di simpatica curiosità concettuale. Ci lasceremo sedurre un poco dai suoi assunti meteorici, non prima di avere delineato il suo profilo biografico.

Guglielmo Grataroli nasce a Bergamo il 16 maggio 1516 da una famiglia originaria di Oneta di San Giovanni Bianco trasferitasi a Bergamo un paio di generazioni precedenti. Dopo un impegnativo percorso di studio condotto nell'Università di Padova, nel 1539 si laurea a Venezia in *Arti e Medicina*. Ben presto aggregato al Collegio dei Medici di

Bergamo, negli anni che corrono dal 1543 al 1545 esercita la professione in Brianza, terra del Ducato milanese. È in quel contesto che si manifesta in Grataroli l'interesse per il pensiero religioso protestante, al punto che, sospettato di professare idee non allineate all'ortodossia cattolica, viene indagato e processato dall'inquisitore di Milano e quindi, nel febbraio 1544, costretto ad abiurare. Nel '46 è di nuovo a Bergamo; l'anno successivo viene eletto per un anno alla carica di priore del Collegio dei Medici della città. A partire dal 1550 tornano a correre voci che assegnano al Grataroli la colpa di discutere e divulgare opinioni luterane. Ne consegue un nuovo procedimento inquisitoriale avviato con la pesantissima aggravante della recidiva. Convocato per rispondere alle accuse, Grataroli, che nel frattempo ha abbandonato Bergamo per riparare in Valtellina⁴, respinge l'in-



**Guglielmo Grataroli (1516-1568)
in una stampa del XVI secolo**

⁴ Verso quella terra che era diventata - come scrive il filologo ed erudito veneziano Giovambattista Gallizioli (1733-1806), biografo del Grataroli - "*l'asilo di tutti i più arditi genj amanti di pensare e di parlare con libertà*" (G. GALLIZIOLI, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli filosofo e medico*. Bergamo, Dalla Stamperia Locatelli, 1788; p. 37).

vito sostenendo di non riconoscere il potere della Chiesa romana. Dopo aver stabilito per lui la sua condizione di “*heretico pertinace et relapso et schandaloso et infame*”, il 23 gennaio 1551 l’Inquisizione di Bergamo confisca tutti i suoi beni e lo condanna in contumacia alla consegna al braccio secolare per l’esecuzione di una sentenza che prevede decapitazione e rogo del corpo. Nel 1552 il medico bergamasco trova ospitalità nella coltissima Basilea. La città svizzera gli procurerà fama e rispetto e gli offrirà la possibilità di praticare con successo la medicina, professione alla quale egli aggiungerà una propria produzione saggistica e la riproposizione di testi antichi raccolti in occasione di frequenti viaggi. Grataroli muore a Basilea il 16 aprile 1568⁵. Si diceva dunque di un’attività di elaborazione saggistica. Ebbene, occorre dire subito che l’ecclettico ingegno di Grataroli si misurò su argomenti differenti. I suoi *opuscola* redatti in lingua latina (libretti di consistenza relativamente ridotta) ottennero ottimi riscontri, al punto da venire ristampati in più riprese e tradotti in inglese, francese e mai, purtroppo, in italiano.

La prima edizione di un testo che portava appunto il titolo principale di *Opuscola* venne stampata a Basilea nel 1554; seguiranno altre edizioni comprensive di nuovi argomenti di studio. L’edizione del ’54 si componeva di tre trattati dedicati rispettivamente all’arte della memoria, alla fisiognomica e alla predizione dei fenomeni naturali⁶. Quest’ultimo argomento, che nel titolo garantisce una buona affidabilità nell’interpretazione dei segnali che lasciano prevedere il cambiamento del tempo (*De temporum omnimoda mutatione, perpetua et certissima signa et prognostica*), riguarda propriamente il tema che andiamo svolgendo. Ne parliamo più avanti. Prima indugiamo per lo spazio di poche righe sulle altre intenzioni argomentative del nostro prolifico dottore.

La prima edizione degli *Opuscula* si apre dunque col trattato dedicato all’arte della memoria (*De memoria reparanda, augenda, conservanda*): come rinfrancarla, accrescerla, mantenerla salda mediante l’ausilio di singolari ricette mediche, di regole dietetiche e terapeutiche⁷. A seguire troviamo il trattato di fisiognomica nel quale Grataroli suppone di dedurre il carattere delle persone dal loro aspetto corporeo e specialmente dai tratti del volto (*De praedictione morum naturarumque hominum*). Nelle varie edizioni degli *Opuscula* troviamo allegati altri argomenti di studio, come il trattato che offre consigli ai letterati sulla conservazione della buona salute (*De litterarum conservanda valetudine liber*), o come quello che mette in elenco i rimedi più

5 Il saggista Guido del Giudice ben riassume in poche righe la cifra umana di Grataroli: “Il medico bergamasco Guglielmo Grataroli è un altro di quei valorosi ingegni rinascimentali, il cui destino e la cui esperienza intellettuale furono indelebilmente segnati dal tormentoso conflitto tra scienza e fede. Animato da una indomabile indipendenza di pensiero e da un carattere pugnace, incorse presto nei rigori dell’Inquisizione veneta. Le sue esternazioni anticlericali e le simpatie per la Riforma lo fecero bollare come luterano della peggior specie” (G. DEL GIUDICE, *Guglielmo Grataroli e Giordano Bruno* - in: “La Biblioteca di via Senato”, mensile internazionale di studi; Milano, gennaio 2019, p. 45).

6 Sul frontespizio della prima edizione il titolo completo dava conto degli argomenti trattati: GULIELMI GRATAROLI, *Bergomatis artium et medicinae doctoris opuscula*; videlicet: *De memoria reparanda, augenda, conservandaque, ac de reminiscentia, tutiora omnimoda remedia, praeceptiones optimaee; De praedictione morum naturarumque hominum, cum ex inspectione partium corporis, tum aliis modis; De temporum omnimoda mutatione, perpetua et certissima signa et prognostica*. Basileae, Apud Nicolaum Episcopium iuniorum, 1554.

7 Occorre dire che il testo sulla memoria di Grataroli è in buona parte ricavato dal trattato *De omnibus ingeniis augendae memoriae*, edito postumo a Bologna nel 1491, dell’umanista e medico bergamasco Giovanni Michele Alberto Carrara (1438-1490) la cui famiglia era originaria di Serina (notizia quest’ultima provata con forza documentale).

efficaci per combattere il contagio della peste (*Pestis descriptio causae, signa omni-gena, et preservatio*). Altro argomento divulgato è quello attinente le qualità del vino, l'arte di produrne di buono e di consumarlo correttamente (*De vini natura, artificio et usu*); Grataroli si cimentò persino nella stesura di una vera e propria guida pratica per diverse tipologie di viaggio: a piedi, a cavallo, in nave o in carrozza, con proposta degli itinerari e con indicazione delle distanze e dei siti più interessanti da visitare (*De regimine iter agentium vel equitum vel peditum vel navi vel curru*).

Ora è il momento di recuperare il filo del discorso principale e volgere l'attenzione su quanto si andava scrivendo nel bel mezzo del Cinquecento europeo a proposito di *mutationes temporum*, di *prognostica tempestatum*. È ora di occuparci, seppure con modesta e leggera applicazione, di quella disciplina, la meteorologia appunto, che i latinisti di puntuale intenzione definiscono *caeli aerisque mutationum scientia* (la scienza dei cambiamenti del tempo e dell'aria).

Guglielmo Grataroli dedica più di cinquanta pagine alla *prognostica* dei fenomeni naturali e anticipa nel titolo che le variazioni del tempo sono indicate secondo la predizione che ne fanno gli esseri viventi o inanimati che si trovano nell'aria, sulla terra o in acqua; il tutto ordinato alfabeticamente e descritto in forma breve e chiara⁸.

Si tratta in buona sostanza di una raccolta di brevi aforismi, di rapide sentenze, di osservazioni naturali ed astronomiche, a cui si aggiungono ineffabili credenze tradizionali che pretendono di interpretare i comportamenti degli animali più disparati come indizi anticipatori dei fenomeni meteorologici⁹.

Intraprendiamo un rapido viaggio in quel testo senza pretese di rigorosità critica, procurando piuttosto di estrapolare elementi esemplificativi delle mirabolanti deduzioni meteorologiche del nostro Grataroli. L'esordio contiene un'affermazione che può indurre in consolazione anche le paturne della nostra quotidianità: ci viene assicurato che tutti gli esseri animati avvertono le mutazioni del tempo (fino a scatenare - ma questo lo aggiungiamo noi - quei disturbi poco simpatici che vanno sotto il nome di meteoropatie). Con un richiamo biblico ci viene raccontato che fin dai tempi del profeta Geremia era nota la sensibilità degli animali nei confronti dei sottilissimi segnali meteorici: "*La cicogna nel cielo conosce il tempo per migrare, la tortora, la rondinella e la gru osservano il tempo del ritorno*" (Ger 8, 7).

Come si diceva, è l'ordinamento alfabetico a scandire la sequenza dei soggetti premonitori inclusi nell'*Opusculum* grataroliano (per i quali, ripetiamo, si forniranno traduzioni solo a titolo d'esempio).

Si comincia con gli uccelletti (*aves*): se col farsi della stagione invernale tendono a radunarsi in gran numero sopra i campi becchettando fittamente, preannunciano gelo e tempestaagliarda.

8 Ho condotto l'analisi di questo ambito di studi di Grataroli su una edizione degli *Opuscula* di poco posteriore alla prima: G. GRATAROLI, *Opuscula*. Lugduni [Lione], Apud Gabrielem Coterium, 1559. In questa edizione il trattato di meteorologia (pp. 177-234) è introdotto dal titolo: *Temporum mutationes certae ex praedictione rerum quae in aere, terra, aut aqua sunt aut fiunt, breviter et clare ordineque alphabetico descriptae, per Gulielmum Gratarolum Bergomatium medicum physicum*.

9 Per questo suo lavoro Grataroli poté sicuramente contare su uno studio pubblicato in Francia in anni di poco precedenti. Si tratta del libro composto in latino dal medico e astrologo francese ANTOINE MIZAULD, *Phenomena, sive aera Ephemerides* (1546): raccolta sostanzialmente aforismatica che lo stesso Mizauld tradurrà in francese l'anno successivo (*Le miroir du temps autrement dict Ephemerides perpetuelles de l'air...*, 1547).

Le api (*apes*), per parte loro, quando non si proiettano lontano, ma se ne restano a volare tranquille in un luogo circoscritto, denotano tempesta incipiente.

Asini (*aselli*) che si rivoltano allegramente per terra sfregando la schiena, sono indizio certo di pioggia abbondante.

Buoi (*boves*) che dopo un ricco pasto si coricano sulla loro parte destra segnano tempesta, ma se giacciono sulla coscia sinistra preannunciano bel tempo.

Corvi (*corvi*) che spalancano il becco standosene immobili controsole chiamano caldo. Se le interiora dei cani (*canum intestina*) rumoreggiano, si può stare sicuri che a breve arriverà la pioggia.

Anche le colombe (*columbae*) che sul far della sera tornano alla colombaia più lentamente del solito preannunciano pioggia.

Se il suono delle campane (*campanarum sonus*) si ode più da lungi significa pioggia, a meno che, beninteso, la causa di tale fenomeno non sia la forza del vento.

L'adagio che contiene il primissimo precetto di pratica utilità meteorologica che si impara nella vita, vale a dire: "*rosso di sera bel tempo si spera; rosso di mattina la pioggia s'avvicina*", lo scopriamo antico di secoli; la corrispondente versione latina di Grataroli, impostata su una facile rima, suona così: "*Sero rubens caelum, mane indicat esse serenum. Cum mane rubescit, ventus vel pluvia crescit*".

Persino il delfino (*delphinum*) trova posto nella nomenclatura meteo dell'*Opusculum*: giusto per informarci che quando con una certa frequenza si leva in alto (*superlevans*) sulla superficie del mare per poi rituffarsi giocosamente, denota acqua o tempesta.

Le gru (*grues*) che fuggono repentinamente dal fondo delle valli per portarsi chissà dove, segnalano pioggia imminente.

Anche la rondine (*hirundo*) che svolazza nei pressi di uno specchio d'acqua percuotendone la superficie con il battito delle ali "*pluviam indicat*".



Nel programma *Il Meteo* trova posto una sezione dedicata all'escursionismo naturalistico (Monte Arera; foto R.B.)

Per quanto riguarda gli umani: il mal di ossa, specialmente quelle che hanno subito fratture non ben curate, così come il dolore alle articolazioni dei malati di podagra (gota) “*pluviam notant*”.

La serie di cerchi luminosi (*halones*) che di quando in quando si accendono attorno alla luna “*pluviam nunciant*”, come da tempo immemorabile gli uomini di mare e di terra vanno ripetendo nel sospiro di detti popolari forgiati a breve margine di garanzia. E questo, fin dal tempo degli antichi egizi (*Aegyptij observaverunt...*), non è che uno dei molteplici avvertimenti che vengono rispettosamente attribuiti all’unico satellite naturale della terra.

I pavoni (*pavones*) che paupulano in modo eccessivo, vale a dire emettono con insistenza il loro caratteristico gracchio stridulo, “*pluviam declarant*”.

Quanto alla salamandra (*salamandra*) il solo vederla, e senza alcun altro indizio, è anch’esso segno inequivocabile di brutto tempo.

Indizi meteo validi soltanto per epoche lontane non turbate dall’inquinamento atmosferico e luminoso riguardano le stelle: se appaiono in gran quantità e oltremodo luminose lasciano presagire turbini di vento; le stelle cadenti (*cadentes stellae*) invece, nel loro fuggevole apparire, sono segno di serenità per l’intero giorno successivo.

Se i pipistrelli (*vespertiliones*) sul far della sera volano rapidi e in larga moltitudine vuole dire che sarà caldo e sereno per diversi giorni a venire.

I vermi che si fanno vedere fuori di terra *significant pluviam*; lo stesso vale per la vista in gran quantità di quella sorta di “vermi” singolari detti centopiedi (*vermes qui dicuntur centipedes*).

Poco credibile, al punto che viene introdotta dalla locuzione “dicesi” (*dicunt*), è una premonizione meteo di carattere onirico: sognare il volo degli uccelli significa che al risveglio si andrà incontro a una giornata piuttosto ventosa.

Il dotto Grataroli a un certo punto riconduce i suoi lettori direttamente alla saggezza degli “antichi”. Racconta che essi ricavano *prognostica* addirittura per un anno intero solamente osservando le condizioni della prima notte di gennaio: una notte serena e senza vento lasciava sperare in un anno felice; vento da oriente era indice di funeste grazie per il bestiame; vento occidentale presagiva un anno di gravi lutti per i principi e per i sovrani; vento meridionale voleva dire morte per una moltitudine di popolo; se invece quella prima notte di gennaio compariva accompagnata dal vento di settentrione l’anno che si affacciava era da stimarsi povero e infecondo.

Al comparto della lettera “v” è allegato il comportamento presago delle vacche, le quali, nell’atto di levare lo sguardo al cielo per respirare avidamente a narici dilatate (*captans naribus auras*), chiamano pioggia.

Diversi e ancora assai curiosi sono i fenomeni celesti ai quali l’occhio del meteorologo *ante litteram* si rivolge per allestire pronostici. Non manca l’arcobaleno (*arcus caelestis seu iris*) che fornisce informazioni a seconda della posizione in cui si disegna il suo arco nel cielo: a meridione piuttosto che a ponente o a levante.

Le comete godono di antichissima considerazione e Grataroli cita i pensatori della classicità occidentale che ne hanno variamente interpretato i segni e gli influssi sulla vita dell’orbe terraqueo.

Segnali ben classificati provengono in continuazione anche dal disegno in chiaroscuro delle nubi che si muovono nel cielo.

Sono dunque di questo tenore gli aforismi meteorologici che non dispiacciono e probabilmente divertono il dottor Guglielmo Grataroli (uomo dei segni come dev'essere del resto ogni buon medico) il quale, dopo aver collezionato gli indizi che appaiono sul volto delle persone e ne decretano costumi e carattere, si prende il piacere di radunare in una sorta di *physiognomia* naturalistica e celeste i molteplici segnali premonitori di buono e di cattivo tempo, concludendo che, per quest'ultima intenzione, non è male inquadrare in un'unica predizione segni diversi (*signum signo coniungere*) per conseguire sintesi più attendibili.

Le brevi e succose parole che formano le sentenze di cui si è dato conto in elenco succinto, appartengono, come si capisce, alla categoria concettuale che possiamo definire "divinazione naturale" piuttosto che alla fisica. Una tradizione che vanta illustrissimi precedenti; una sorta di *prognostica* popolare di cui si trovano tracce nella cultura babilonese, egizia, biblica, nella storia del pensiero greco, rinascimentale e dentro la voce più autentica della cultura popolare italiana. Un filo rosso che è segno, esso stesso, della continuità di atteggiamenti preoccupati da parte dell'umanità in ordine alla previsione e alla predizione meteorologica. Inquietudine perenne che ogni epoca ha cercato di elaborare con il metodo dell'osservazione instancabile e acuta: quella che non trascura alcunché di osservabile.

Sarà proprio il Cinquecento di Grataroli, con i decenni che lambiscono e valicano il secolo successivo, ad allestire in Europa scenari entro cui nascono e si sviluppano le istanze della prima modernità scientifica. Circoli, accademie, laboratori diventano occasioni di studio, progettazione, ricerca, sperimentazione che attraggono nel proprio ambito anche la meteorologia. Dismettendo i fronzoli della superstizione e delle credenze astratte, essa si avviava così a posizionarsi sul fronte delle scienze regolate da codificazioni teoriche e applicazioni pratiche. Diventa la disciplina fondata sullo studio, sull'elaborazione e archiviazione dei dati oggettivi e previsionali sui quali si è formata anche la candida passione di meteo-Regazzoni al quale sono dedicate le note di questo contributo.

Con una postilla conclusiva sarà il caso di esprimere comunque un modesto tributo di riverenza per le mirabolanti sentenze meteorologiche. Le apprezziamo come patrimonio immateriale di un'umanità che da sempre - e con affanno - cerca di accomodare il proprio posto nel mondo nel confronto con la realtà circostante in continuo mutamento. Come scriveva il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900), che con le massime ha definito un'intera dottrina filosofica, gli aforismi sono forme dell'eternità che consentono di dire in dieci frasi quello che altri dicono in un libro, anzi, quello che chiunque altro non dice in un libro¹⁰.

¹⁰ F. NIETZSCHE, *Il crepuscolo degli idoli*; 1888.

I funerali e il ricordo dei Fratelli Calvi

di *Giacomo Calvi*

Il 31 ottobre 1921 a Piazza Brembana si svolsero i solenni funerali dei 4 Fratelli Calvi, ritornati al paese natale. Le salme dei quattro figli erano state riunite, dai vari cimiteri di guerra, per volontà e incrollabile impegno, dalla loro mamma, Clelia Orsola Pizzigoni per sempre Mamma Calvi, che voleva portare i suoi figli accanto al loro papà Gerolamo, morto il 15 dicembre 1919, nella cappella Calvi del cimitero di Piazza Brembana.

Così ritorna Attilio, il primo a morire in battaglia sull'Adamello, il 1° maggio 1916. Aveva 26 anni l'avvocato Attilio, promosso capitano per merito e con il riconoscimento di due medaglie di bronzo e tre d'argento al Valore militare.

Ritorna Santino, il ribelle e il più allegro dei fratelli, caduto il 10 giugno 1917 sull'Ortigara, al Passo dell'Agnella, decorato con tre medaglie d'argento al Valore e una grande targa d'oro dei suoi alpini e colleghi in compenso della medaglia d'oro che non gli era stata concessa.

Ritorna il più giovane, Giannino, un ragazzo del '99, chiamato alle armi tre giorni dopo la morte di Santino, che la vittoria del 4 novembre fermerà con i suoi alpini, nell'avanzata verso Feltre, ma che non premiato dalla vittoria, morirà nell'ospedale militare di Padova, per spagnola, l'11 gennaio 1919.

E ritorna il fratello maggiore, il capitano Natale, Nino, che ha visto morire i fratelli e che tornato sull'Adamello dove aveva combattuto e aveva visto morire il fratello Attilio, posto sotto il suo comando, cade nella difficilissima ascesa alla parete nord dell'Adamello, tutto solo, quel 16 dicembre 1920, quando aveva 33 anni.

Le salme dei Fratelli Calvi erano giunte a Bergamo dal 23 ottobre e poste in una camera ardente nella chiesa delle Grazie per l'omaggio e la visita di tantissima gente, tanti commilitoni ed autorità. Il 30 ottobre inizia, dopo le solenni cerimonie funebri, il triste ritorno da Bergamo a Piazza Brembana, lungo le vie delimitate da un cordone continuo di gente silenziosa e plaudente, anche lungo la via da poco intitolata al loro amico fraterno Cesare Battisti.

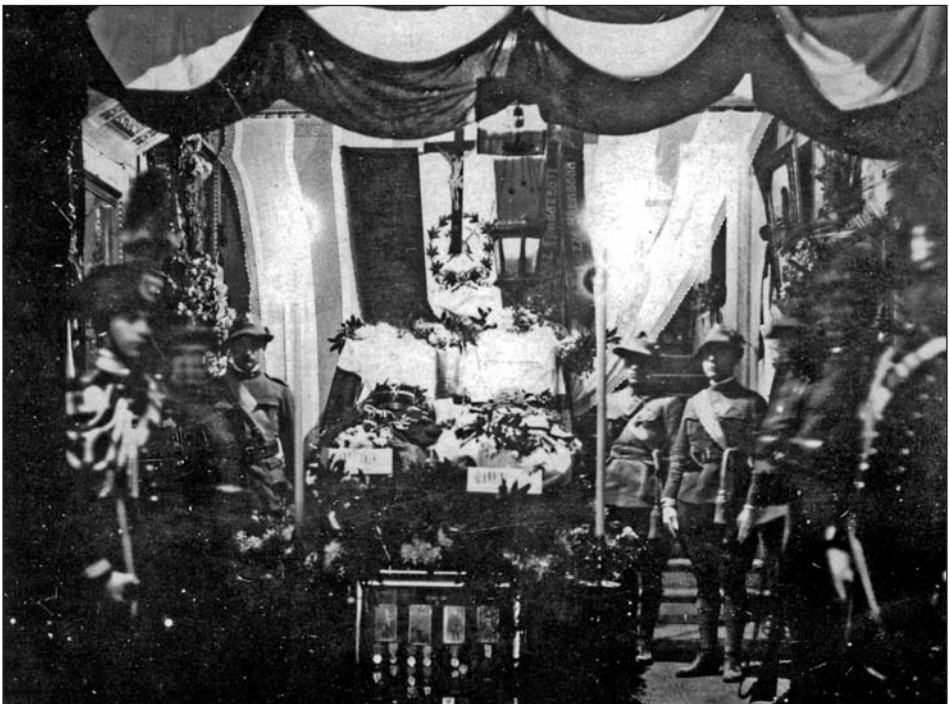
Il 31 ottobre si svolgono nel loro paese gli ultimi funerali. Le salme poste su un grande carro militare e ricoperte dalla bandiera tricolore, partono dalla casa paterna, in via S. Martino, che sarà poi loro dedicata, percorrono via S. Bernardo, via Umberto I°, l'odierna via B. Belotti e via Roma per giungere alla parrocchiale di S. Martino e al cimitero dove accanto al loro papà saranno per sempre insieme. Da allora la madre

terrà viva la memoria dei figli nella casa vuota e silenziosa fino al 3 marzo 1953, quando anche lei raggiungerà il marito e i suoi figli.

Questi solenni funerali, questi momenti di profondo senso e significato comunitario ci sono stati ricordati dalle numerose pagine dei quotidiani d'allora, il *Giornale di Bergamo*, l'*Eco di Bergamo* e tanti altri e dal *Bollettino dell'Alta Valle*.

È stata poi una bella sorpresa, nel centenario di questo avvenimento, che il nostro socio Roberto Boffelli, nella sua continua opera di ricerca di documenti sulla storia della Valle e i suoi personaggi, abbia ritrovato anche delle fotografie che il nostro concittadino Eugenio Goglio ci ha lasciato. Alcune famiglie avevano conservato questi ricordi, che però si erano ormai persi nel silenzio. Ora, riscoperti, possiamo vedere nelle fotografie un corteo, lungo come tutta la strada di Piazza, vediamo portato dietro il feretro, l'orgoglio del medagliere, le tante corone di fiori segno di viva partecipazione e di omaggio e anche il folto gruppo dei reduci e dei soldati che hanno combattuto sotto il comando dei fratelli Calvi. E il corteo vede un continuo cordone di gente che lo accompagna.

Con i funerali non sono finiti i ricordi. Il Comune ha subito rinominato la via San Martino, come via F.lli Calvi e ha eletto un comitato per la costruzione del monumento ai Caduti e ai Fratelli Calvi, posto sotto la presidenza del sindaco Domenico Ruggeri, successore del cav. Gerolamo Calvi, il papà dei Fratelli. Mamma Calvi donò l'area davanti a casa Calvi. Così in cima ad un'ampia scalinata che sale da via Belotti a via F.lli Calvi, sorse il monumento ai Caduti e ai Fratelli Calvi, progettato, come un mae-

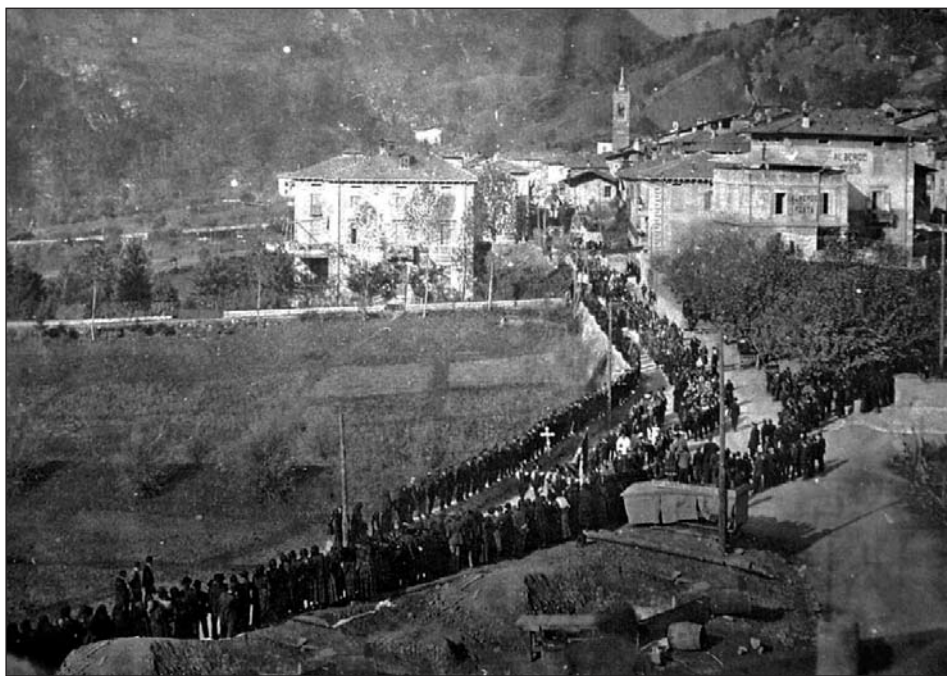


La camera ardente dei Fratelli Calvi allestita nella chiesa delle Grazie a Bergamo
(Archivio Biblioteca Comunale di Piazza Brembana)

stoso catafalco, dall'ing. Luigi Angelini e decorato dalle sculture di Giuseppe Siccardi che rappresentano davanti, in un tondo, un soldato che impugna la baionetta, mentre dietro, sopra l'epigrafe che ricorda solennemente Natale, Attilio, Sante e Giannino Calvi, in un riquadro, due braccia che stringono forte l'impugnatura della spada. Il monumento venne inaugurato però dal Comitato promotore e dalla gente di Piazza il 28 novembre 1928 senza solenni cerimonie, visto che allora Piazza Brembana, non più Comune, era diventata parte del Comune di S. Martino de' Calvi.

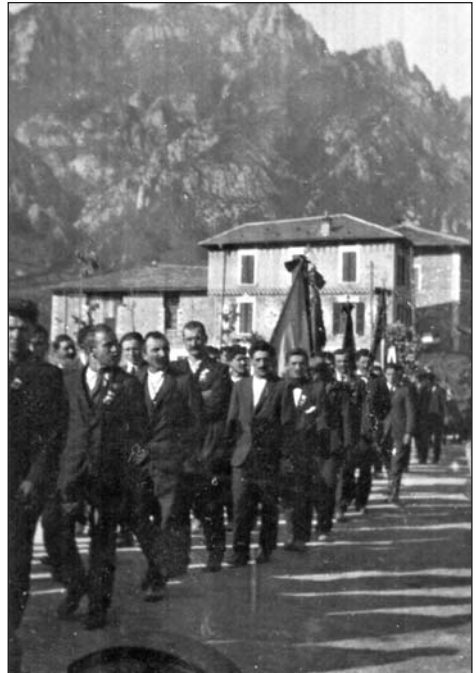
Il 3 novembre 1933 anche a Bergamo venne inaugurato un monumento ai Fratelli Calvi. Posto al termine del Sentierone verso via XX Settembre, appena di fronte all'odierno municipio, è apparso da allora questo alto pilo portabandiera che è il monumento. Progettato dall'arch. Pino Pizzigoni, nipote di Mamma Calvi, questo alto prisma pentagonale è ornato su ogni lato da una nicchia in cui sono poste quattro figure scolpite, simboleggianti i quattro Fratelli, mentre in quella centrale è raffigurata la Vittoria. Le opere, in bronzo dorato, sono state scolpite da cinque giovani scultori, appena diplomati presso la Scuola d'Arte applicata all'Industria, Andrea Fantoni: Nino Galizzi, Costante Coter, Giovanni Manzoni, Francesco e Massimo Minotti. Un bassorilievo con putti avvolge come una fascia il pilo ed è posto tra un fregio d'ornati sopra e uno con le medaglie e le date di assegnazione, sotto: il tutto è una delle prime opere scultoree del giovane Giacomo Manzù, che pure ha scolpito i cinque scudi e i fregi sul più ampio basamento e che sarà poi scultore di fama mondiale.

Così, dopo 100 anni, ritrovate le fotografie dei funerali, si vogliono ricordare i Fratelli Calvi e i monumenti che anche grandi artisti hanno innalzato per loro.



Un'immagine dell'imponente corteo funebre dei Fratelli Calvi, celebrato il 31 ottobre 1921 a Piazza Brembana (Archivio Biblioteca Comunale di Piazza Brembana)

**Altre immagini inedite dei funerali dei fratelli Calvi
(Archivio Roberto Boffelli)**





RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

Una fiamma d'argento

di Antonella Arnoldi

Cinquant'anni! Questo il tempo che lega con un'onorificenza d'argento Peghera e Milazzo.

Ebbene sì, sono trascorsi cinquant'anni da quel 24 maggio 1972, quando il carabiniere Antonio Arnoldi venne ferito a morte in una sparatoria a Milazzo, in provincia di Messina. Nato a Peghera di Taleggio il 4 giugno 1946, terzo di sei figli, Antonio vive la sua infanzia in località "Costa delle Valli" al civico 99; frequenta la scuola elementare del paese fino alla classe quinta. Inizia poi a lavorare a Brembilla presso la ditta "Arditi" e, in seguito, si dedica alla professione di imbianchino.

Il suo sogno, però, è quello di entrare nell'Arma dei Carabinieri, desideroso di fare carriera, contro la volontà dei suoi genitori. Non ancora maggiorenne, a 18 anni, presenta la sua richiesta per entrare nell'arma, ma è necessaria la firma di papà Attilio, visto, appunto, che il giovane non ha ancora raggiunto la maggiore età.

Inizia così la sua avventura nel Corpo dei Carabinieri: dapprima a Cineto Romano, poi Torino; viene trasferito a Patti ed in seguito a Librizzi, entrambi in provincia di Messina. Qui la vita del carabiniere non è facile, ma il giovane Antonio svolge la sua professione sempre con dedizione e coraggio, finché non viene mandato di stanza a Milazzo.

La distanza dal paese natale è notevole; non ci sono ovviamente i mezzi di comunicazione odierni e gli unici a disposizione per relazionarsi con mamma Antonia, papà Attilio e i fratelli sono le lettere o le telefonate al bar del paese: qui, infatti, capitava che qualche familiare fosse presente per una partita a carte o una bevuta in compagnia... per Antonio era in questo modo possibile scambiare notizie.

Le giornate trascorrono così, fino a merco-



Il carabiniere Antonio Arnoldi



Antonino Arnoldi, 26 anni, il carabiniere morto stamattina in seguito alle gravi ferite. È stato operato due volte al cervello e all'occhio ed è deceduto per blocco cardiaco. Nella foto, accanto: Antonino Italiano, 34 anni, il folle sparatore. Aveva ottenuto da pochi mesi il permesso di acquistare il fucile.

Ritaglio di giornale con la foto di Antonio Arnoldi subito dopo il ferimento

una decina di minuti, finché tutto si ammutolisce, la scena è raccapricciante: il folle omicida è steso a terra, freddato da una raffica di mitra, dopo ripetuti inviti a desistere e gettare l'arma (si troveranno 39 bossoli conficcati nel tronco di un albero dietro il quale si era nascosto l'assassino).

La "Giulia" dei Carabinieri, macchiata di sangue, con un foro nella portiera anteriore destra e sul parabrezza, il telefono penzoloni, è ancora in via Migliavacca; i due militari giacenti in un bagno di sangue, vengono soccorsi e portati in ospedale. Come già detto, l'autore di questa strage fu Antonio Italiano, sposato, che aveva vissuto qualche tempo in Australia e rientrò in Italia nel 1968. Era poi ripartito nel 1970, rientrando in patria nel 1971; nel mese di settembre dello stesso anno aveva ottenuto l'autorizzazione a comprare un fucile da caccia. Indagato dai carabinieri per aver picchiato la cognata, alcune sere prima del tragico giorno era stato allontanato dal bar "Diana" di Milazzo perché ubriaco, ma avevano dovuto intervenire i carabinieri per le rimostranze del soggetto. Fu questo fatto a generare in Italiano un odio omicida nei confronti dei carabinieri, sfociato nella sciagura del 24 maggio.

L'appuntato Antonino Pirrone spirò dopo inutili tentativi da parte dei sanitari di salvargli la vita, anche con una trasfusione di tre litri di sangue, ma un colpo a bruciapelo gli aveva spapolato il fegato e gli organi vitali all'altezza del fianco.

Per Antonio Arnoldi, invece, rimasto gravemente ferito alla testa, fu necessario il trasferimento dall'ospedale di Milazzo alla Clinica universitaria di Messina, dove venne sottoposto ad un delicato intervento chirurgico per l'estrazione di un proiettile pene-

ledi 24 maggio 1972: il giovane militare bergamasco, insieme all'appuntato Antonino Pirrone di 38 anni, facenti parte del nucleo radiomobile della Tenenza di Milazzo, avevano istituito quella mattina un posto di blocco alle porte della cittadina sicula. Tutto regolare fino alle 10.20 circa: via Migliavacca si trasforma a quell'ora in un teatro di sangue e panico, una vera e propria tragedia della follia! Antonio Italiano, milazzese di 34 anni affronta i due militari con un fucile a ripetizione calibro 12, sparando contro di loro due colpi; si allontana con la bicicletta e a duecento metri intima, fucile alla mano, ad un automobilista a bordo di una Fiat 127 grigia di dargli il mezzo. Direzione la caserma di Milazzo dove vuole compiere una strage! Raggiunge Piazza Roma e qui tampona un autocarro in sosta; Italiano è fuori di sé e spara all'impazzita, facendosi largo tra la folla terrorizzata e circondato dalle Forze dell'Ordine. La sparatoria dura circa

trato nella regione retro bulbare. L'operazione riuscì, ma sopravvenute complicazioni provocarono un collasso cardiocircolatorio.

Antonio si trovava a Milazzo da circa sette mesi, la sua ferma sarebbe scaduta il mese di ottobre; il giovane aveva espresso il desiderio di tornare a casa e partecipare al concorso per essere assunto come vigile urbano a Bergamo. Progetti e aspirazioni stroncati da una follia assassina.

Dell'accaduto venne informato per primo il fratello Giancarlo che, come il padre, era cantoniere della Provincia e quel giorno lavorava a Olda, frazione del comune di Tagliero, assieme al papà Attilio. Fu il maresciallo della stazione dei Carabinieri di San Giovanni Bianco a portare la notizia, ma sembrava che le condizioni di Antonio non fossero preoccupanti. I familiari appresero il drammatico fatto attraverso il notiziario del giornale orario: "Ero attenta alle notizie - racconta la cognata - perché era il periodo dell'omicidio Calabresi ed, intenta a sentire aggiornamenti su quell'accaduto, appresi purtroppo il lutto che ci aveva colpito".

Avendo saputo del ferimento del proprio caro, erano partiti verso Orio il padre ed alcuni familiari per andare in Sicilia e qui, prima di prendere il volo che li avrebbe portati al capezzale di Antonio, vennero informati del suo decesso.

Le salme dei due carabinieri vennero composte nella sede della Tenenza di Milazzo e un'imponente cerimonia funebre vide partecipare circa 20000 persone alla liturgia, presieduta dal vescovo di Messina, mons. Fasola, dall'arciprete di Milazzo e da un cappellano dei Carabinieri; presenziarono anche numerosi graduati dell'Arma e il Capo dello Stato fu rappresentato dal Consigliere Militare aggiunto Pirozzi. La salma di Antonio Arnoldi venne poi avviata verso casa in treno: era attesa alle 20.45 di sabato 27 maggio, in arrivo sul binario 3 della stazione di Bergamo con il diretto 637 prove-



La Fiat 127 dell'aggressore, crivellata dalle raffiche dei mitra dopo la sparatoria

niente da Milazzo, alla presenza dei genitori e dei familiari, unitamente ad una rappresentanza dei Carabinieri del Comando di Bergamo e di militari dell'Esercito. Ma per un disguido la bara restò a Milano e all'arrivo del treno a Bergamo si crearono attimi di nervosismo e tensioni, risolti con il dirigente di turno della stazione insieme ai militari, che sbrigarono le formalità burocratiche e tecniche necessarie. I familiari si recarono quindi a Milano per il recupero delle spoglie mortali di Antonio e portarle a Peghera, dove tutto il paese si era riunito in piazza ad attendere l'arrivo del valoroso giovane.

I funerali si celebrarono domenica 28 maggio alle 14.30: una meravigliosa giornata di primavera impregnata da un'enorme tristezza.

Si formò un corteo di migliaia di persone, aperto dalla croce e seguito dagli alunni dell'asilo e delle scuole, una fila di corone, la banda musicale di Vedeseta, il coro, i sacerdoti nativi di Peghera, tutti i parroci della valle, i vessilli delle associazioni patriottiche, civili e d'arma della zona, anche una rappresentanza sicula... tutti ad omaggiare Antonio, la cui bara era avvolta nel Tricolore con deposto sopra il berretto di carabiniere, la corona del Comando della Divisione di Brescia dei carabinieri ed il cuscino dei genitori. Il feretro era trasportato da un autocarro militare e come guardia d'onore vi erano quattro carabinieri in alta uniforme. Il corteo prese inizio dalla casa

natale, lunghissimo, nel tratto di strada che porta alla parrocchiale, dove sul sagrato più di cento corone di fiori, tra cui quella del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, attendevano Antonio per l'ultimo saluto.

Profondamente commosso e partecipato il rito religioso, al termine del quale il feretro venne salutato con un affettuoso ed emozionante discorso da parte del sindaco e poi lentamente portato verso il camposanto per la conclusione delle esequie.

Ad Antonio Arnoldi venne conferita l'anno successivo la medaglia d'argento alla memoria, con decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

A lui sono intitolate le caserme dei Carabinieri di San Pellegrino Terme, Grumello del Monte e di Milazzo (quest'ultima anche al suo collega Pirrone). Da ricordare inoltre la via principale di Peghera, all'altezza della porta ecomuseale, dove una targa ricorda il



La targa della via Antonio Arnoldi a Peghera

valoroso carabiniere; una targa commemorativa dei due militi è stata posta in una via di Milazzo. Anche quest'anno a Peghera si è svolta la cerimonia commemorativa per ricordare il cinquantenario della morte del suo giovane militare; alla porta ecomuseale, alla presenza delle autorità civili e militari e della banda di Vedeseta, è stata deposta una corona d'alloro; dopo la santa messa si è svolta la processione al cimitero dove riposa la salma di Antonio. A conclusione del rito è stato letto un discorso da parte delle Forze dell'Ordine presenti ed è stata impartita la benedizione. Anche a Milazzo il tragico evento viene ricordato: quest'anno i familiari di Antonio Arnoldi sono arrivati in Sicilia il giorno antecedente



La lapide che ricorda Antonio Arnoldi e il commilitone Antonino Pirrone a Milazzo

e sono stati ricevuti dal capitano dei Carabinieri; il giorno medesimo della funzione, con una cerimonia più militare rispetto a quella di Peghera, si sono radunati sulla piazza vicino al luogo dell'attentato; il colonnello dei Carabinieri di Messina e Milazzo ha richiamato alla memoria i fatti di quel drammatico giorno, esaltando le doti dei due intrepidi carabinieri... alto senso del dovere, coraggio, generosità, altruismo, rettitudine... ci auguriamo che questi valori siano sempre punto di riferimento per le generazioni odierne e quelle a venire, affinché il sacrificio di Arnoldi e Pirrone e chi come loro, non sia stato invano, ma faccia sempre risplendere nella mente e nel cuore la fiamma del senso civico e morale.

La lunga stagione svizzera del Grand Hotel di San Pellegrino

di *Dalmazio Ambrosioni*

Dal 1936 al '78 è stato gestito da Ancilla Beretta-Schisano, luganese doc. I ricordi di Marco Solari, presidente del Locarno Film Festival, che per decenni ha trascorso le estati a San Pellegrino, assistendo ai fasti e alla decadenza del gigantesco albergo.

Il 29 settembre 2003 si tenne in Comune a San Pellegrino una cerimonia ufficiale e familiare al tempo stesso. Il sindaco Nicola Baroni ricevette il *Libro degli ospiti* del Grand Hotel dalle mani di Marco Solari, presidente del Festival internazionale del film di Locarno, in Svizzera, uno dei più antichi (prima edizione nel 1946) e più conosciuti del mondo del cinema. Come mai quest'incontro e che rapporto ha lo svizzero Marco Solari con il Grand Hotel? Nel suo passato in quel maestoso ingresso e nei saloni sono stati girati anche dei film: nel 1964 Federico Fellini vi ambientò alcune scene di *Giulietta degli spiriti*, mentre nel '78, in un'atmosfera ormai triste e decadente, Dino Risi diresse *Primo amore*, con Ugo Tognazzi, Ornella Muti e Mario del Monaco.

Ma in quest'occasione il cinema c'entrava poco. Semplicemente Marco Solari aveva sentito il dovere di riportare nella sua sede naturale quel Libro con firme e dediche di importanti personaggi, che gli era stato affidato dalla zia Ancilla, per oltre quarant'anni padrona di casa al Grand Hotel. L'aveva diretto dall'epoca d'oro degli anni Trenta con ospiti importanti del bel mondo milanese e internazionale, fino alla progressiva decadenza iniziata sul finire degli anni Sessanta e conclusa con la chiusura nel 1979. Quel *Libro degli ospiti*, da allora custodito nella Biblioteca di San Pellegrino, era ed è prezioso perché riporta decine e decine di grandi firme come quelle della Regina Margherita di Savoia nel luglio 1905, della Regina Elena con i figli principe Umberto e principessa Maria nell'agosto 1929, del compositore Pietro Mascagni, del generale Luigi Cadorna, dei Premi Nobel Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo, dei nobili della famiglia dello zar di Russia, di diplomatici e familiari di Re Faruk d'Egitto, di Federico Fellini e Giulietta Masina, di Mario del Monaco, del mitico allenatore dell'Inter Helenio Herrera, di Edmondo Fabbri Ct della nazionale italiana nei primi anni '60 e dei più celebrati calciatori di quel tempo. Su indicazione del medico dell'Inter Angiolino Quarenghi, i nerazzurri avevano infatti scelto San Pellegrino per i ritiri pre-campionato e qualche allenamento infrasettimanale, mentre gli Azzurri qui avevano preparato i mondiali del 1962 in Cile: tra gli altri c'erano gli "oriundi" Sormani, Al-

tafini e Sivori oltre al giovane Gianni Rivera. Il terreno del campetto del San Pellegrino, che confinava con il parco del Grand Hotel, era stato rifatto secondo i più avanzati criteri. Meglio di San Siro, dicevano i campioni della grande Inter di HH.

Lo svizzero Marco Solari (nato a Berna nel 1944, ticinese di Lugano-Barbengo) aveva ottimi motivi per consegnare di persona quel Libro al Comune. Anzitutto per ragioni affettive. Per anni, anzi decenni, aveva trascorso le estati proprio al Grand Hotel, dalla zia Ancilla. Primo soggiorno nel 1946, nemmeno due anni, con mamma e papà, prime foto in braccio agli zii. Poi tutte le estati dell'infanzia e dell'adolescenza. In secondo luogo per la consapevolezza che quel libro, con firme, ricordi e testimonianze storiche, appartiene alla storia di San Pellegrino, alle sue grandi stagioni turistiche, ad un passato comunque irripetibile.

** Ma, chiedo al presidente Marco Solari, com'era giunta al Grand Hotel di San Pellegrino la luganese Ancilla Beretta?*

“Giuseppina Luvini, la mamma di Ancilla, rimasta vedova, dovendo lavorare per mantenere la famiglia aprì un albergo a Stresa. La figlia, mia zia, è cresciuta in quell'ambiente imparando sul campo i segreti della professione, in particolare il rapporto con la clientela improntato ad una rigorosa disciplina. Ad esempio non ha mai bevuto alcol. In occasione di un raduno di albergatori ha conosciuto il suo futuro marito, il napoletano Arturo Schisano, anch'egli già attivo nel campo alberghiero. Ed a metà degli anni Trenta hanno assunto la gerenza del Gran Hotel. Anni favorevoli cui però sono seguiti quelli della guerra. Con la Repubblica di Salò si sono ritrovati l'albergo requisito. Ne sono nate delle tensioni, alla fine della guerra sono poi arrivati i partigiani convinti che nelle cantine fossero occultati documenti e valori dei fascisti, e decisi a chiarire i rapporti dei gerenti con il regime, che ovviamente erano stati unicamente di natura professionale”.



27 settembre 2003. Marco Solari consegna al sindaco di San Pellegrino Terme Nicola Baroni il *Libro degli ospiti del Grand Hotel*

* *Poi nel dopoguerra sono tornati tempi buoni per il Grand Hotel.*

“A guerra terminata gli zii hanno riportato l'albergo agli antichi fasti, il Grand Hotel ha ripreso in tutta la sua magnificenza. Era però cambiata la clientela. Non più la precedente legata all'aristocrazia, ma una nuova classe, sorta dal boom economico industriale. I nuovi imprenditori della borghesia milanese, che frequentavano località termali come Fiuggi, Acqui e appunto San Pellegrino. Rimaneva qualche scampolo della vecchia aristocrazia legata al passato regime, una certa nobiltà di stile ottocentesco, ma erano soprattutto personaggi della nuova, rampante imprenditoria dell'immediato dopoguerra; in settimana lasciavano mogli e figli per raggiungerli il venerdì sera. Era interessante per me bambino vedere questi due mondi a confronto, uno taciturno, compassato e avviato alla fine, l'altro vivace, chiassoso e rampante”.

* *Singolare il caso di lei bambino catapultato in estate da Berna in un Grand Hotel d'una stazione termale...*

“Fu possibile grazie agli stretti legami della mia famiglia con gli zii Schisano, in particolare zia Ancilla. Interessante notare che mio padre Guido proprio nel 1946 era stato incaricato di regolamentare il servizio visti dei Consolati svizzeri dell'Italia settentrionale; mamma Willetrud nata Joss, patrizia bernese, era figlia di uno scrittore. Grazie alla zia Ancilla ebbero la possibilità di trascorrere ogni estate le vacanze in quel mondo, che non era necessariamente il loro. Sta di fatto che io arrivo piccolissimo al Grand Hotel con l'affettuosa accoglienza degli zii, che non avevano figli. Tutto nuovo per me, tutto diverso, interessante. Contenti anche gli zii di avermi in quelle estati con mia mamma, di tenermi in braccio come testimonia un album di fotografie nel giardino, nel parco, in quell'interno, che mi pareva enorme e interminabile”.

* *Così per molti anni. In pratica il Grand Hotel era diventato la seconda casa...*

“Dopo le scuole si andava a San Pellegrino per quasi due mesi. Ho avuto così modo di conoscere ogni angolo dell'immenso e per me sempre meno misterioso Grand Hotel, di socializzare e talvolta familiarizzare con gli ospiti, per lo più della borghesia milanese, di frequentare il paese anche al di fuori del classico triangolo Gran Hotel-Terme-Casino, che assorbiva la maggior parte del tempo degli ospiti, sempre sotto la regia della zia Ancilla. Non smisi di venirci nemmeno dopo il matrimonio. Anzi San Pellegrino è diventato per anni una sorta di *buen retiro*, tra famiglia e lavoro”.

* *Laurea in scienze sociali all'università di Ginevra, già nel 1972, a 28 anni, gli è stata affidata la direzione dell'Ente ticinese per il Turismo. Nella scelta professionale c'entra qualcosa anche il Grand Hotel?*

“Sicuramente. I ripetuti soggiorni, gli ottimi rapporti con gli zii e la conseguente consapevolezza dell'importanza dell'albergo e del turismo nella vita sociale ed economica mi avevano sensibilizzato verso questo settore essenziale per il Canton Ticino, dove tuttora costituisce la prima risorsa economica con il 10% del prodotto complessivo. Qui ho conosciuto persone, ho stretto legami di amicizia, mi sono affezionato al mondo dell'accoglienza, a quella che poi ho imparato a conoscere come una realtà sociale ed economica importante. Qui ho iniziato a capire che con il turismo si può essere creativi, si possono promuovere pubbliche iniziative interessanti, si può entrare nel dibattito sociale ed anche politico”.

* *Non mancava al Grand Hotel una certa verve culturale, come il Congresso nazionale degli scrittori del 1954.*

“Eravamo in pieno luglio e, su idea del sindaco Gian Pietro Galizzi, la *ville d’eau* della Val Brembana, come scrisse un giornale, riuscì a radunare una rappresentanza qualificata della letteratura italiana. Ricordo un incessante andirivieni e capii che anche lì, tra scrittori e poeti, era in atto una sorta di cambiamento epocale, un confronto tra vecchi e giovani. Infatti quel convegno s’intitolava “*Romanzo e poesie di ieri e di oggi. Incontro di due generazioni*”. Rileggendo le cronache s’incontrano letterati come Emilio Cecchi, Goffredo Parise, Guido Piovene, Italo Calvino, Giuseppe Ungaretti, Andrea Zanzotto, Diego Valeri, Maria Bellonci e tanti altri. Rivedo un Eugenio Montale inquieto e accigliato tra incontri e riunioni. Nel contempo era la conferma che gli zii erano aperti al nuovo e davano il loro contributo di albergatori al rilancio di una stazione turistica come San Pellegrino, che allora finiva sempre con Terme”.

* *In sintesi, come funzionava la vita dell’albergo?*

“Direi alla svizzera, con regole e orari precisi. Le persone che arrivavano per soggiorni anche lunghi dovevano adeguarsi alla disciplina della casa: orari per pranzi, thè e cene, bar, luoghi dell’albergo da frequentare come e quando, svago nel parco a una determinata ora... La vita alberghiera anni ’50 era stabilita da regole scritte e non scritte come in una casa borghese. Lo zio aveva iniziato a servire negli alberghi da piccolo, aveva sviluppato una psicologia naturale. Subito misurava il cliente, che poi era affidato alla delicatezza, alla gentilezza, alla sensibilità, al savoir faire della zia. Lui stava in ufficio, usciva a determinati orari per il caffè, il giornale e l’aperitivo, il suo contatto con i clienti era al loro arrivo e alla partenza. L’ufficio relazioni pubbliche era la zia. Sentiva la responsabilità di far star bene e intrattenere gli ospiti, si preoccupava del loro benessere di giornata, di organizzare tutto, di risolvere qualsiasi problema”.



Gruppo di famiglia nel 1984 per gli 85 anni di Ancilla Beretta-Schisano. Primo a destra Marco Solari, primo a sinistra Silvestro Pesenti, terzo da sinistra Arturo Schisano



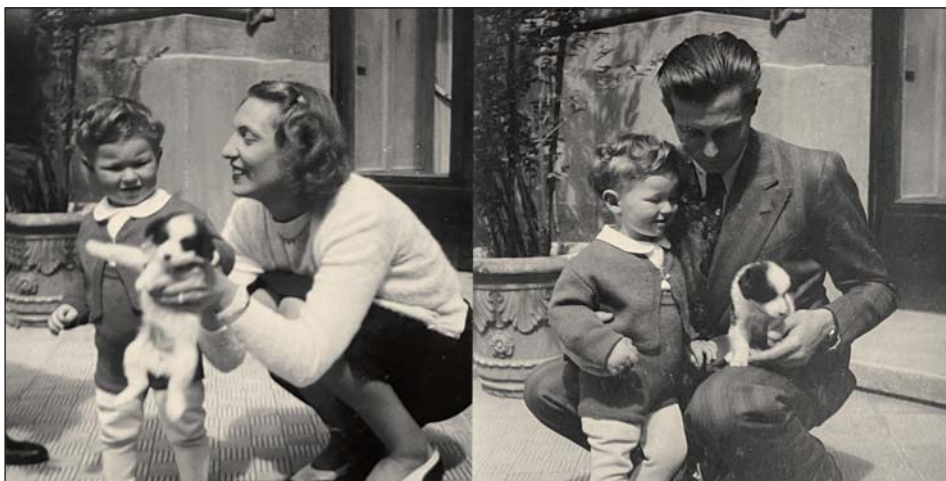
Il piccolo Marco con la mamma Willetrud e lo zio Arturo

* *Che tipo di clientela frequentava quell'albergo che una certa mitologia avvicinava al Palais des Tuileries di Parigi?* “Coppie per lo più di una certa età, che regolarmente passavano il ponte per recarsi a bere alla fonte. In settimana per lo più signore, che si ritrovavano al pomeriggio nella magnifica, grande hall con la zia che passava di tavolo in tavolo per ascoltare tutte e tenere accesa la conversazione. Se veniva a mancare il marito, come nel caso di Gilberto Govi, la vedova continuava a tornarci. Si raccontavano storie di famiglia, divertenti ed anche colorite: figli, sapori e dissapori, tradimenti, ambizioni, lutti... I telegrammi diventavano motivo di conversazione, così come gli arrivi e le partenze.

Era un'immensa famiglia, ognuno la propria camera che guardava sul Brembo, quelle delle servette e dei domestici sul retro, verso montagna. I giovani si ritrovavano in piscina o al tennis, negli anni '60 alla Vetta è stata posata la pista di plastica “Al Sole”, dove arrivavano i più noti campioni dello sci, da Killy a Thoeni, ma anche Facchetti e Gimondi. Un ambiente per me molto più eccitante di quello bernese”.

* *Poi la decadenza e la chiusura.*

“Una chiusura a tappe. Lo zio Arturo è morto nel 1970 ed è sepolto nel cimitero di San Pellegrino. La zia Ancilla ha tentato con la forza della disperazione di tenere in vita il Grand Hotel, che accusava l'usura del tempo: ascensori che smettevano di funzionare, soffitti che si sgretolavano, cucine, pavimenti, impianti, suppellettili, decori che si rovinavano o sparivano. Le spese aumentavano, la Cassa di Risparmio non più



Il piccolo Marco Solari con mamma Willetrud e papà Guido al Grand Hotel

disposta a ulteriori investimenti, i salari di quel grande datore di lavoro che era l'albergo non potevano essere adeguati, i giovani contestavano quel tenore di vita, rapporti sovente tesi tra il personale e la clientela di vecchio stampo, clienti che avevano paura di tornarci... Insomma era diventato sempre più difficile, impossibile, far fronte alle crescenti spese di gestione dello storico Grand Hotel, che era aperto solo 4 mesi l'anno. Chi cercava di opporsi al degrado era Silvestro Pesenti, ex carabiniere e factotum dell'albergo, uomo forte e generoso, assecondato dalla moglie Liliana e dalla figlia Giuliana. E la zia, sempre più anziana e stanca, faticava in balia di una situazione incontrollabile, dove era sparita la legge della sua proverbiale disciplina. Ultime aperture nel 1977 e '78, poi la chiusura”.

** Le sue vacanze fino all'ultimo a San Pellegrino?*

“Proprio così, ma il tempo passava per tutti. Non erano più gli anni del Bigio con i pupazzi, della Belle époque alle Terme, di Lascia e Raddoppia con Edy Campagnoli a San Pellegrino, delle arrabbiate di Helenio Herrera: ricordo quando ho portato frutta ai giocatori dell'Inter, apriti cielo, era deciso ad andarsene con tutta la squadra e la zia è dovuta intervenire a rabbonire e rasserenare. La vecchia funicolare, le ville in collina, la compagnia, i profumi, i primi amori, le feste... Anche ad un amante dell'Italia come me, cinque anni fa insignito dal presidente Mattarella del titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella della Repubblica, il più alto per un non italiano, pareva impossibile che le cose fossero cambiate, peggiorate a tal punto. Ma non dimenticherò mai quegli anni. Quell'Hotel di cui ricordo ogni angolo, ogni suppellettile, i marmi, le pareti affrescate le decorazioni Art déco. E quei personaggi che se ne sono andati con un'epoca irripetibile per quel grande, grandissimo albergo che speriamo possa essere recuperato ai fasti originari”.

** Rimpianti?*

“No, piuttosto la consapevolezza di un riferimento importante e piacevole per me e la mia famiglia. Se ho intrapreso la strada del turismo e dell'imprenditoria è anche grazie



Marco Solari con la zia Ancilla al pranzo dei suoi 85 anni. Sulla sinistra l'avv. Gastone Luvini, giudice del Tribunale d'Appello del Canton Ticino dal 1946 al '77, cugino di Ancilla

a quei soggiorni, all'esempio degli zii che, nella migliore tradizione svizzera, hanno saputo lavorare con grande professionalità nel sostenere una struttura straordinaria, un gigantesco "personaggio" come il Grand Hotel, da cui vedo che non si riesce a staccarsi, e lo capisco benissimo. Quella "svizzera" è stata una stagione lunga e importante, in pratica dal 1936 al '78, dagli anni d'oro alla decadenza. Sono certo che la zia Ancilla, con la sua verve, la disponibilità e il rigore che la distinguevano, sia entrata nel ricordo di tanti. Ha amato molto San Pellegrino. Quando nel 1984 al Grand Hotel l'abbiamo festeggiata per i suoi 85 anni ci siamo tutti emozionati per la sua commo- zione che annegava nei ricordi. Anch'io porto nel cuore San Pellegrino. Consegnando al Comune il *Libro degli ospiti*, ho inteso implicitamente sottolineare la vicinanza tra Italia e Svizzera, Bergamo e la Val Brembana con il Canton Ticino".

Marco Solari cultura e imprenditoria

Ticinese di Lugano-Barbengo, Marco Solari si è laureato in scienze sociali all'università di Ginevra. Sposato con Michela Oswald di Bellinzona, ha due figli: Luca classe 1971 (pilota professionista, specializzato in idrovolanti) e Giacomo classe 1972 (avvocato, Vicecapo della Missione e capo della Cooperazione all'Ambasciata di Svizzera in Myanmar).

Nel 1972 è nominato direttore dell'Ente Ticinese per il Turismo. Nel 1988 il Governo Svizzero lo designa "delegato del Consiglio Federale per le celebrazioni dei 700 anni della Confederazione svizzera".



Marco Solari, nipote degli ultimi gestori del Grand Hotel, con un manifesto del Locarno Film Festival di cui è presidente da 22 anni

Nel 1992 entra a far parte della Federazione delle Cooperative MIGROS, quale amministratore delegato. Nel 1997 lascia la carica per assumere il ruolo di vice presidente della Direzione generale della Ringier, gruppo editoriale svizzero attivo a livello internazionale. Esce dalla Ringier nel 2004.

È stato presidente dell'Ente Ticinese per il Turismo, presidente dell'associazione dei direttori degli uffici turistici, membro dei comitati direttivi di Svizzera Turismo, della fondazione svizzera aiuto alla montagna, dell'associazione Sclerosi Multipla, dell'associazione per gli scambi

culturali tra Italia e Svizzera e fino al 2007, data dello scioglimento, è stato membro dell'advisory board del Credito Svizzero.

Dal 2000 è presidente operativo del Locarno Film Festival. È membro di Comitato delle fondazioni Accentus e Symphasis del Credito Svizzero, nonché della Fondazione Musée de l'Elysée. Nel 2014 riceve il premio svizzero Milestone, come riconoscimento per la sua carriera nel settore turistico. Nel 2017 viene insignito dalla presidenza della Repubblica Italiana del titolo Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella della Repubblica.

La Pista del Sole a San Pellegrino Terme, un sogno lungo sessant'anni

di GianMario Arizzi

Ricorrono nel 2023 i sessanta anni della realizzazione della Pista del Sole a San Pellegrino Terme e pare giusto ricordare l'evento storico di quel periodo. Racconta Francesco Nicola Cima che è stato l'ideatore e gestore dell'impianto: *“L'idea era che la diffusione dello sci, specialmente didattico e sportivo, potesse avvenire anche sulla plastica. Avevo comperato una pista in plastica senza decidere dove dovevo metterla”*. Chiaramente erano gli anni in cui si andava a sciare anche dove non c'erano impianti di risalita e le piste si percorrevano a piedi.

Sui giornali sono apparsi i primi articoli il 3 luglio 1963 e riferiscono dell'inizio dei lavori per la creazione di un centro sportivo tra la Vetta e Frasnito, nel comune di San Pellegrino. *“Sulla Pista del Sole sono nati 4 o 5 maestri di sci della Valle Brembana - continua Francesco Cima in una intervista concessa a Michelangelo Oprandi - e dal '64 al '68 sono stati effettuati parecchi ritiri delle Nazionali Italiane; 2 di sci alpino, 3 di fondo e 5 o 6 della squadra di combinata nordica e del salto con gli sci”*.

La pista sorse per tappe: *“I paletti già snodabili, prima il camioncino a portare gli atleti a inizio pista, poi la seggiovia vera e propria a monoposto sopra Frasnito e tutte le altre strutture sportive a corollario. Con il ristorante-albergo che ospitò clienti ‘fuggiti’ dal Grand Hotel ormai vetusto”*.

Tantissimi i campioni che hanno gareggiato sulla Pista del Sole, e tra questi Jean Claud Killy (il campione francese vincitore di 3 medaglie d'oro alle Olimpiadi di Grenoble) e il connazionale Alain Penz, gli azzurri Gustavo Thoeni (4 coppe del mondo) e Fausto Radici, gli austriaci Karl Schranz (3 titoli mondiali e 2 coppe del mondo) e Werner Bleiner che su questa pista furono primo e secondo ai campionati Mondiali di sci sulla plastica.

C'era persino un trampolino da sci, sempre con la pavimentazione in plastica. Tra i frequentatori del Centro sono state recuperate fotografie che immortalano Giacinto Facchetti (terzino della grande Inter di Helenio Herrera e della Nazionale) e Felice Gimondi impegnati in spericolate discese col bob a rotelle guidato dallo stesso Gimondi.

Il Centro Sportivo della Pista del Sole offriva inoltre una piscina all'aperto realizzata con la forma di un laghetto di montagna, un campo da tennis al coperto, una struttura ricettiva, una palestra, una pista di bob a rotelle, un campo d'equitazione, un solarium e un trampolino da sci con la pavimentazione in plastica.

Aperto tutto l'anno.

Illuminazione notturna a tutti gli impianti.

Controllo medico-sportivo a cura del Dr. Angiolino Quarenghi.

Servizio pulman Pista del Sole-San Pellegrino Terme.

Ricezione alberghiera con 300 posti letto.

Sci estivo e invernale - Tennis - Pattinaggio - Equitazione - Piscine aperte e coperte - Curling - Baby bob - Basket - Tiro: carabina, piattello, pistola - Bocce - Allenamento golf - Atletica - Palestra - Circuito Footing - Trampolino di sci - Campo polisportivo - Solarium - Parco bambini

PISTA DEL SOLE



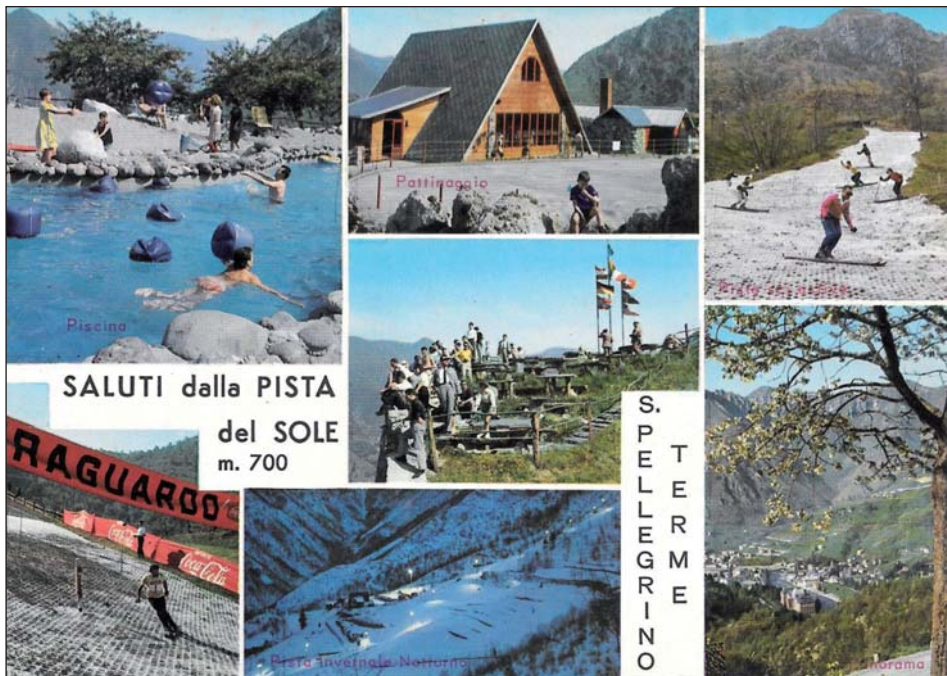
SAN PELLEGRINO TERME TEL. 21.044/21.337 ITALIA

Dépliant pubblicitario dell'epoca



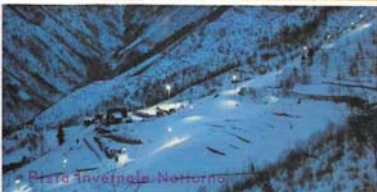
Cartolina con le varie opportunità offerte dalla Pista

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA



SALUTI dalla PISTA del SOLE m. 700

S. PELLEGRINO





La copertina della rivista Sciare del luglio 1969 dedicata alla Pista del Sole



Gimondi con il dottor Angiolino Quarenghi all'ingresso della pista

“Offriva un controllo medico a cura del dottor Angiolino Quarenghi. - continua Cima - ed era stata realizzata perfino una pista di pattinaggio, sempre in plastica, sulla quale venivano svolte competizioni di Curling, sport conosciuto oggi grazie alle dirette



Il campione di sci Gustav Thoeni in azione sulla Pista del Sole

televisive delle olimpiadi invernali, ma che veniva praticato a metà degli anni sessanta presso la Pista del Sole. Non solo sciatori, quindi, ma anche appassionati sportivi e giovani promesse”.

Grazie a Michelangelo (Miki) Oprandi sono state recuperate fotografie e filmati inediti trovati in loco tra le vecchie strutture ormai cadute in rovina. Con i filmati e le fotografie è stato realizzato un docufilm dove si ricostruisce una realtà straordinaria degli anni sessanta. Il docufilm, della durata di circa 40 minuti, rappresenta quella realtà avveniristica per quegli anni; il tutto anticipato da un trailer di circa tre minuti disponibile su You Tube dal titolo: *La Pista del Sole*. La pista è stata chiusa nel 1968 e, dopo qualche anno di attività culturali, sportive e sociali organizzate nel centro, il luogo è stato abbandonato e ha subito un inevitabile degrado.

Il docufilm con pellicole in 8 e 16 millimetri riprodotte tramite vecchie macchine cinematografiche è stato presentato a San Pellegrino Terme l'estate del 2022: testimonianze di un'epoca straordinaria di sei anni che come sottolinea Cima *“portarono a San Pellegrino una ventata breve ma di grande giovinezza”.*

La Pista del Sole oggi permane nei ricordi di quei pochi che poterono goderla. Chissà, forse, la prevista rinascita della Vetta, poco distante e il ripristino della funicolare, potrebbero riaccendere l'interesse di qualche altro imprenditore illuminato di oggi.

Questo il grande sogno di ridare vita al Centro magari con contributi e finanziamenti pubblici per restituire a San Pellegrino, alla Valle Brembana, alla provincia di Bergamo e alla Lombardia una opportunità turistica di grande richiamo e di vigoroso impatto emozionale, ripercorrendo le esperienze straordinarie di quel periodo.

La proprietà della Pista del Sole è della Società Madrera s.r.l. avente come soci lo stesso Francesco Nicola Cima e sei dei suoi figli, per la parte posta a sinistra della funicolare, mentre la parte destra alla funicolare è tutta di proprietà dello stesso Francesco Nicola.



Gimondi e Facchetti in pista sullo slittino

Progetto di abitazioni avveniristiche presso la Pista del Sole

È del patron della Pista del Sole, Francesco Nicola Cima, il progetto avveniristico di costruire, in un'area attigua alla pista, una serie di Abitazioni Unitarie Autonome (AUA bio-art), che vengono qui illustrate.

Aspetti generali

L'idea, nata nel 1963, di costruire un "nido-abitazione" sicuro e confortevole, dove ogni individuo possa trovare il suo luogo ideale in piena autonomia, mi portò a progettare l'AUA bioart. Così ideai questo modulo unitario, mobile, autosufficiente per quanto riguarda il fabbisogno di energia e di acqua, che si presenta come un grande cespuglio fiorito, personalizzato con essenze floreali idroponiche.

L'idea nasce da una serena riflessione filosofica, come antitesi a qualsiasi mania di grandezza. Idea resa possibile dall'essere scevra da vincoli legati a profitti, così da conservare pura l'ispirazione originaria. Le AUA sono uniche come concezione e all'avanguardia ancora oggi e sono concepite per avere adeguati vincoli con chi le abita e massima libertà verso tutto ciò che la circonda e in particolar modo con la natura.

L'individuo in essa si sente autonomo e autosufficiente, vincolato solo a soddisfare la propria dimensione esistenziale che come soggetto oggettiva nell'Amore per il suo intorno e infine in se stesso. Questo significa migliori relazioni sociali, maggiore comprensione di ogni evento, più senso di cooperazione e di comunione, dove "Amore, Creatività e Cura", trilogia fondamentale e inscindibile, fedelmente ci accompagnano. Una filosofia dell'abitare che ha origine nella ricerca di una migliore armonia con la natura che circonda questi moduli, dove ognuno abita singolarmente nel proprio guscio-nido e vive in collettività negli spazi all'aperto e nelle strutture comuni come la copertura a cupola, di tipo semi-ipogeo e le strutture varie ipogee. La scienza deve sapere semplificare e riordinare la molteplicità e il disordine esistente per la mancanza di conoscenza; essa, previa adeguate analisi, ci riporta verso l'unità di sintesi che è relazione tra soggetto e oggetto al fine di soddisfare il primo, "Essere vivente cosciente".

La forma della AUA è sferica-ovale a poli schiacciati, con la base di appoggio, adatta sia a superfici solide, che liquide, più larga rispetto alla parte superiore di copertura.

La parte superiore di copertura è formata da un bacino concavo con sopra un cappello convesso, che permette di avere una zona areata, per ottimizzare la climatizzazione. Il bacino concavo di raccolta dell'acqua forma il soffitto dell'AUA.

Il cappello si può chiudere ermeticamente sulla superficie del guscio sottostante in caso di forte vento e di altri avversi eventi atmosferici. Il cappello è dotato di parti gonfiabili, che si possono aprire per riparare l'AUA ai lati dal sole e dalla pioggia.

Questo guscio-nido unitario autosufficiente, di sicurezza, si caratterizza per essere elastico e flessibile a tenuta stagna, resistente anche a fortissime pressioni provenienti dall'esterno, poiché schiacciandosi forma una nicchia di sicurezza vitale.

L'AUA è progettata, dove è possibile, per essere rivestita da colture idroponiche di essenze "floreali" di vario tipo, comprese quelle producenti energia.

L'AUA è costruita in due tipi, rispettivamente di circa diametro/ metri quadrati: tipo 1 = m 5/mq.15; tipo 2 = m 4/mq.12.

L'AUA di tipo 1 ha nella versione residenziale una superficie abitabile, progettata per una sola persona, più un eventuale ospite occasionale; Quella di tipo 2 è adatta all'uso turistico, per due persone più due, e inoltre si presta anche all'uso di emergenza o dove il tipo 1° risulta troppo costosa. Le AUA di tipo 2 sono utilizzabili di fianco al tipo 1, per ragazze/i sino ai 14/16 anni d'età.

L'AUA ha una certa somiglianza, partendo dalla quota pavimento verso l'alto, con gli igloo, ma rivestita dalle colture idroponiche, si presenta come un cespuglio fiorito di vari colori, a scelta di chi lo abita. Chi lo desidera, potrà avere l'AUA con parti trasparenti lucide di colore desiderato, dove si trovano le finestre laterali e la cupola superiore, percorsa da spicchi strutturali, con la possibilità di essere anch'essi rivestiti, con essenze floreali. All'interno, l'accogliente guscio-nido mostra la sua eccezionale funzionalità, la 1 nella versione residenziale ha al centro una colonna policarbonato circolare trasparente di diametro cm 20, che funge da elemento di sicurezza allo schiacciamento, al passaggio dell'aria calda verso l'alto e alla illuminazione al suo interno, che quando la luce esterna è insufficiente, forniscono una simpatica illuminazione a led. All'interno della colonna, un tubo di piccolo diametro, per la caduta dell'acqua dal bacino superiore al serbatoio sotto il pavimento. Per determinate esigenze abitative, la colonna potrebbe essere tolta e sostituita con tubi n.6 perimetrali aventi la stessa portata di aria e di luce. All'interno delle AUA si pulisce facilmente in modo automatico, in tempi rapidi. Si può affermare che la polvere non vi trova il suo habitat e si ottiene una totale pulizia igienicamente eccellente.

- La tipo 2 è adatta pure all'uso mobile tipo autocaravan, dove viene posta su un cassone ribassato, appositamente studiato. Questo, aprendosi, forma un terrazzo con barriera, nel quale al centro sarà appoggiata e ancorata, l'AUA.

Le AUA sia di m 4 che di m 5, possono essere utilizzate come casa mobile sull'acqua ponendola su gommoni a vela o motore, appositamente costruiti.

Le AUA possono essere poste su solidi e fluidi, ed essendo dotate della possibilità di spostarsi non sono vincolate ad alcun luogo, dove esse si trovano.

L'AUA può anche essere sollevata con un pallone aerostatico...

Accorgimenti progettuali sono stati studiati per porla in montagna, anche in presenza di grandi nevicate...

Descrizione particolareggiata

Unità Abitativa 1(+1) con possibilità per altri usi turistici

- Il disegno appare ovale allargato con poli schiacciati con fini alettature verticali (una ogni spicco) e più marcate alettature orizzontali con concavità verso l'alto e il basso, finendo a bocca rivolta a terra. Dalle concavità orizzontali, orientate verso l'alto, fuoriescono essenze floreali e profumate, utilizzando il metodo idroponico, cosicché si presenterà come un cespuglio di varie essenze, colori, profumi adeguati al clima e al gusto individuale.

Detta unità, poiché è leggerissima, ha due contenitori sotto il pavimento, che riempiti d'acqua hanno il duplice scopo di serbatoio, e di zavorrare le AUA, servendo anche per il condizionamento.

Il materiale all'esterno e all'interno è in gomma siliconica o altra simile sintetica, rinforzata con fibre vegetali e minerali, per conferirle una rigidità differenziata e progressiva se sollecitata. Le due superfici formano, una camera gonfiabile per ogni spicchio con del materiale sintetico espanso interno fra esse, una struttura a sandwich elastica ma robusta che permette all'AUA di essere a tenuta stagna.

- Una caratteristica importante dell'AUA è l'autosufficienza energetica, idrica e di triturazione rifiuti di materiale organico ed essiccazione. Come da disegni, secondo le zone d'uso, l'AUA per il fabbisogno energetico potrà essere dotata: di pannelli fotovoltaici che hanno anche il compito di produrre per elettrolisi l'idrogeno, vettore di accumulo per fuel cell "Cellule a combustibile". Potrà poi essere installata all'esterno una impianto per l'energia eolica, inoltre utilizzando la turbina semplice, doppia, posta sotto il pavimento, con la possibilità di installazione di camini, chiudibili, per il convogliamento dell'aria calda. Sfruttando l'umidità, per condensazione, si produce, il fabbisogno di acqua oltre la possibilità

di raccogliere e immagazzinare l'acqua piovana.

- Il "grembiule" che cinge l'AUA, a circa cm 15 dal suolo, capta i raggi solari con cui essicca i rifiuti organici, polverizzando ogni residuo, facendone concime, infine convoglia l'aria calda alla turbina. Inoltre si può utilizzare, anche l'energia di ben più modesta potenza, fornita da essenze vegetali specifiche.

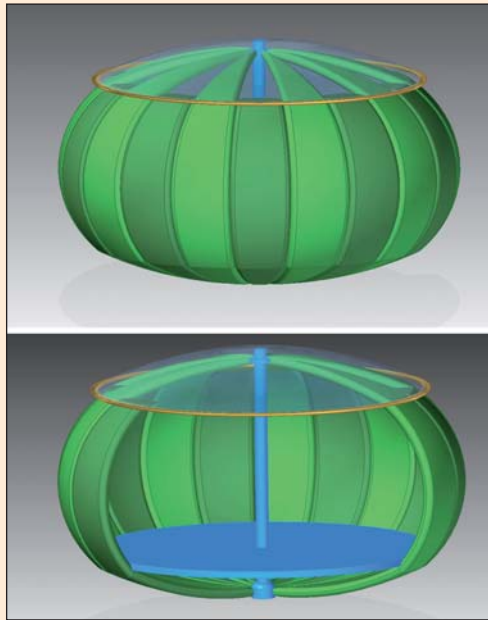
- L'AUA non ha porte convenzionali o altre parti rotanti su perni, tranne che la turbina e la ruota centrale, od eventuali parti accessorie aggiunte. Le porte-finestre si aprono sfruttando l'elasticità del materiale per la sua forma arcuata, premendo sullo spicco, che flettendosi all'interno va a formare un'apertura ellittica, trasversale all'asse del centro AUA; premendolo al contrario si chiuderà. In tal modo si aprono le finestre e i vani nei ripiani interni, e pure fungono da rubinetto erogatore d'acqua.

Le AUA possono essere fornite, anche con porte-finestre che si aprono ad ala di gabbiano verso l'alto, e a ribaltamento verso il basso formante scivolo d'ingresso, su snodi sferici, così da adeguarsi in modo ottimale anche alle esigenze degli invalidi. Le AUA possono anche avere una sola porta, e per vedere all'esterno una telecamera posta in centro al tetto.

Le AUA, all'interno, sono di colore bianco opaco, le cui pareti potranno prendere colori a scelta, dell'utente ruotando separatamente, dei "dischi" con intercalati in parti eguali, su una forma a spirale, aventi i colori dell'iride con i quali si potrà creare ogni colore. I dischi colorati saranno posti sulle prese di luce provenienti dal tetto nella colonna centrale, e dai fori laterali in alto nella parete. La climatizzazione automatica, è fornita dall'aria che viene immessa o attraverso il serbatoio dell'acqua calda per il riscaldamento, o espandendo l'aria stessa dopo averla fatta circolare nel serbatoio dell'acqua fredda, per il raffreddamento, con eventuale uso, se necessita, di gas.

Nell'AUA BIO-ART 1+1, all'interno troviamo:

1. Servizi-toilette completa wc-bidet, lavabo di nuova concezione, doccia, serviti tutti da un tubo erogatore in polietene con testa con varie regolazioni dei getti d'acqua.
2. I due posti pranzo con la sottostante cella frigorifera e sopra altri vani per la conservazione delle vivande. Il bacino con coperchio riscaldato, serve per cuocere e mangiarvi i cibi, ognuno ha il proprio; è auto-lavabile lo scarico per l'acqua è di materiale sintetico termo-resistente.
3. Quattro vani-armadi con ripiani sulla parete opposta; l'apertura è già stata descritta. In un vano trova posto "scrivania" ed impianti tecnologici con notebook, doppio monitor touchscreen con tastiera virtuale, tastiera musicale virtuale a 76 note polifonica, monitor-Tv 4k opzionale da 22" a 27", HD media player recorder, stampante multifunzione, 2 mini



Sopra: progetto 2020 del guscio di AUA di 20 spicchi gonfiabili e isolabili con cupola e gronda; sotto: Spaccato che mostra interno del guscio con pavimento e soffitto trasparente



Sopra: petalo circolare di area componibile di COM-AUA n.24 unità; sotto: composizione di 3 petali COM-AUA bianche non rivestite

L'AUA è antisismica, anti-alluvioni, anti-radiazioni, elastica in modo da sopportare qualsiasi urto, a tenuta stagna, dà il massimo confort all'uomo e serve anche agli animali.

L'AUA è l'habitat migliore per la nostra natura psicofisica.

Rappresentano la massima possibilità per l'uomo di decentralizzazione, rendendo autonomo l'uomo nel suo guscio.

La decentralizzazione dei gusci sul territorio deve avvenire gradualmente e modulare, vedi disegni e plastici, e rendendo le singole zone di territorio relativamente autonome.

COM-AUA: villaggi e comunità composte da AUA

Le "AUA" sono adatte a essere poste in gruppi, più o meno numerosi, le COM-AUA, sino a un massimo di circa una settantina, per non creare centralizzazioni esasperate, in spazi disegnati come petali di fiori di varia forma, aventi al loro perimetro piante ad alto fusto, mentre all'interno del "petalo" trovano posto frutteti, orti, fiori e vegetazione ornamentale, e in basso un anello con canale di acqua di larghezza di metri da 2 a 5, profondità minima di mt.1,40, e al centro dell'anello è posta la struttura polifunzionale ipogea o seminterrata. Il numero dei petali si differenzierà in relazione alla natura del terreno, se pianeggiante o meno e previsto in certe situazione la creazione di una nicchia in cui trascinare la AUA al riparo. Le COM-AUA, privilegiano, dove possibile, anche loro forme con perimetri circolari, ellittici, ovali dove le AUA vengono simmetricamente inserite come parte formante un fiore all'interno della corolla, ugualmente sempre dove è possibile i COM-AUA, saranno in analogo modo disposti.

In ogni modo, la disposizione dovrà valorizzare l'estetica delle aree interessate dall'insediamento, con un rigoroso rispetto della natura, cercando di migliorarne le caratteristiche.

proiettori, impianto hifi, videocamera autonoma mobile.

4. Un divano letto a due posti trasformabile in panche imbottite con tavolo.

5. Dal lato opposto alla dinette vi sono due poltrone sferiche (poltro-mamme) con piccoli vani sui braccioli e di fianco rotante un tavolo sempre in gomma rigida.

- Tutti gli arredi sono in gomma sintetica e siliconica a struttura differenziata da morbida a semi-rigida.

Per riassumere, l'AUA è nata come proposta residenziale e sociale, dove ogni persona abbia la sua casa autonoma, che seppur di dimensioni non grandi, offre ogni possibile comodità facendo risparmiare tempo prezioso per mezzo della sua struttura funzionale che potrà essere impiegato in altre attività. Essa rappresenta l'ideale soluzione, che risolve il problema tra locali di abitazione privati e comunitari, separando nettamente la loro tipologia architettonica.

(Francesco Nicola Cima)

I novant'anni della mitica Aranciata S. Pellegrino

di *Tarcisio Bottani*

In occasione dei 90 anni della nascita dell'Aranciata S. Pellegrino mi è capitato di leggere che durante la fiera Campionaria di Milano del 1932 il presidente della Società, Ezio Granelli offrì ai suoi ospiti una bevanda dissetante preparata sul momento, a base di acqua minerale, succo d'arancia e un pizzico di zucchero. La miscela conquistò a tal punto i presenti che Granelli decise di provare a metterla sul mercato per tentare di conquistare il palato di tutti gli italiani.

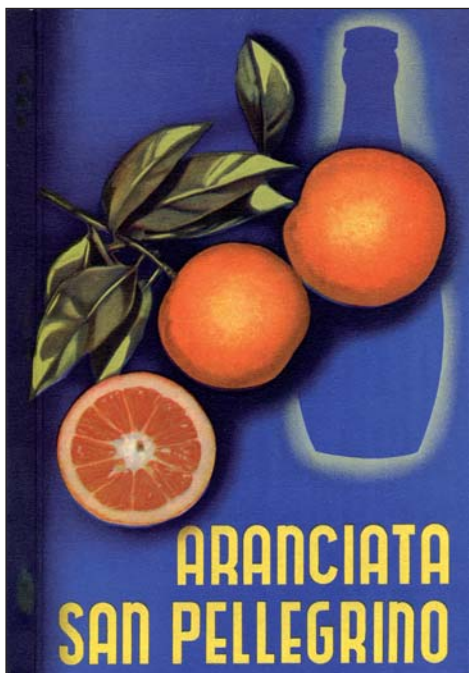
La nascita della popolare bevanda sarebbe quindi frutto di un evento del tutto casuale, ma questa affermazione non rende giustizia all'imprenditorialità di Granelli, che invece presentò ufficialmente il nuovo prodotto alla Campionaria del 1932 a conclusione di un lungo periodo di meticolosa preparazione.

L'Aranciata S. Pellegrino vide infatti la luce dopo un lungo periodo di ricerche e sperimentazioni, condotte in gran segreto nel nuovissimo reparto appositamente allestito nello stabilimento, allo scopo di produrre l'innovativa bibita in grado di associare le assodate proprietà curative dell'acqua al gradevole sapore del succo d'arancia e di presentarsi come un prodotto dissetante, fresco e igienico, adatto a tutte le categorie di persone e particolarmente delizioso per i bambini.

Prima di rendere pubblico il prodotto furono eseguite centinaia di prove chimiche e mediche sullo sciroppo ottenuto con la concentrazione del succo d'arancia, furono testate le varianti di sapore, condotti vari sondaggi tra i consumatori per individuare la soluzione più adeguata a soddisfare i gusti.



Il comm. Ezio Granelli, a capo della S. Pellegrino dal 1924 al 1957



Alcuni manifesti pubblicitari dell'Aranciata S. Pellegrino

Oltre alla bontà del contenuto, i tecnici dell'Azienda dedicarono la massima attenzione alla presentazione del prodotto. Idearono l'originale bottiglietta a forma di clavetta, con la parte bassa arrotondata e in vetro ruvido, somigliante a un'arancia; scelsero con cura il tipo di vetro, la consistenza e il peso, realizzarono una capsula pratica e facile da aprire, studiarono l'etichetta aggiungendo alla tradizionale stella rossa le informazioni qualificanti del nuovo prodotto.

La materia prima per produrre l'aranciata fu acquisita in Sicilia, e precisamente a Furci Siculo, un paesino alle pendici dell'Etna in provincia di Messina, dove la Società costruì uno stabilimento per la lavorazione degli agrumi. Lì confluivano milioni di arance raccolte negli agrumeti della zona per essere lavate e spremute nel più breve tempo possibile in condizioni di sicurezza igienica. Un documento del 1936 del podestà di Furci Siculo, ripreso nell'opuscolo *L'Aranciata S. Pellegrino. Che cos'è e come si prepara*, certificherà che nell'anno precedente erano state lavorate nello stabilimento della S. Pellegrino circa 41 milioni di arance dolci, finalizzate alla produzione di succo, un quantitativo in grado di rianimare l'agrumicoltura dell'isola languente da molti anni. Il succo veniva immesso in recipienti di deposito e lasciato a sedimentare per qualche tempo, prima di essere travasato in botti e avviato al porto di Messina, per essere poi spedito via mare a Genova, dove le botti venivano caricate su camion e trasportate a Milano, nello stabilimento di via Castelvetro, fatto costruire appositamente per la concentrazione del succo. Qui il prodotto veniva immesso in grandi celle frigorifere e sottoposto a controlli chimici e sanitari per escludere eventuali contaminazioni, prima di venire concentrato con un metodo di lavorazione unico in Europa che lo trasformava in una massa pastosa dall'aroma forte e penetrante.

Questa pasta d'arance concentrata veniva poi portata allo stabilimento di San Pellegrino per essere diluita in acqua minerale con aggiunta di zucchero e anidride carbonica. Come detto, l'Aranciata S. Pellegrino fu presentata alla Fiera Campionaria di Milano del 1932, accompagnata da un'accurata e capillare campagna pubblicitaria finalizzata a far presa sul consumatore, accostando le tradizionali proprietà dell'acqua minerale al gustoso e innovativo sapore ottenuto con l'abbinamento del succo d'arancia. Migliaia di rivenditori, grossisti, dettaglianti ed esercenti, furono informati del lancio del nuovo prodotto, cosicché quando ne iniziò la commercializzazione tutto era pronto per essere accolto nel migliore dei modi. E la risposta arrivò immediatamente: nel giro di pochi mesi la bottiglietta dal color dell'arancia invase il mercato italiano e mondiale, facendo bella mostra di sé nei ristoranti e nei bar degli hotel di lusso, sulle navi e sui treni internazionali in Europa e in America, imponendosi per la sua sorprendente novità e suscitando l'unanime apprezzamento, al punto che si ebbero quasi subito numerosi tentativi di imitazione. In breve la produzione non fu in grado di far fronte all'eccezionale domanda e l'Azienda dovette riorganizzarsi costruendo nel 1933 una nuova ala dello stabilimento, attigua a quello esistente, e potenziando le moderne macchine che erano state installate per la produzione dell'aranciata: impianti automatici di lavaggio, sterilizzazione e asciugatura delle bottiglie, sistemi di riempimento, incapsulatura ed etichettatura organizzati secondo catene di montaggio veloci e precise. Nel 1934 la manodopera di San Pellegrino e dei paesi limitrofi era in buona parte assorbita dallo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua e dell'aranciata e il successo costante e crescente consentì all'Azienda di raddoppiare il proprio capitale sociale nel 1935, malgrado gli imponenti investimenti richiesti dal lancio della bibita.



Alcuni manifesti pubblicitari dell'Aranciata S. Pellegrino

Vane proteste per la fine del treno della valle

di Chiara Delfanti e Giacomo Calvi

Il 18 marzo 1966 sulle porte delle stazioni della Ferrovia Valle Brembana, apparve un semplice foglio di avviso che informava gli utenti del treno che le due corse mattutine di andata e ritorno e le due serali erano da quel giorno sostituite da corse di autoservizi. La causa era dichiarata essere, l'abbassamento della volta della galleria Morla di Ponteranica, fatto che rendeva pericoloso il passaggio dei treni e che in pochi mesi avrebbe potuto essere risolto. La reazione pubblica al fatto e al problema fu tranquilla e così il 1° settembre 1966 il Ministero dei Trasporti sanzionerà la chiusura in via definitiva.

La Società della Ferrovia Valle Brembana, la F.V.B., costituitasi il 7-2-1904, aveva costruito la linea ferroviaria fino a S. Pellegrino prima e poi a S. Giovanni Bianco, dove il treno era arrivato rispettivamente il 12 luglio 1906 e il 6 ottobre. La Società FVB gestirà poi il servizio della ferrovia in subconcessione dalla Provincia, titolare della concessione ministeriale per settanta anni e del contributo annuo per chilometro di percorrenza. Il percorso ferroviario sarà poi prolungato dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, fino a Piazza Brembana, dove dal 1920, inizio lavori, arriverà il 31-7-1926. Nel consiglio di amministrazione della F.V.B. entrano quali soci Francesco e Vito Cima, titolari di una innovativa cartiera di S. Giovanni Bianco e nel 1922 controllano la maggioranza assoluta del capitale della Società, tanto che nel 1932 Francesco Cima, sostituendo l'ing. Luigi Albani, diventa il nuovo presidente. Nel 1955 nella Società F.V.B. entra, acquistando il pacchetto azionario della famiglia Cima, la Soc. Immobiliare, finanziaria del gruppo Pesenti, già a capo della ferrovia Valle Seriana. Negli anni '50 in Valle Brembana il numero dei passeggeri che usufruiscono del treno sono più di 1.600.000 all'anno, quasi 5.000 al giorno! Il nuovo gruppo finanziario dell'Immobiliare, titolare tra l'altro della Soc. Lancia, costruttrice di rinomate automobili e autoservizi, acquista in Valle Brembana altre ditte concessionarie di trasporto pubblico su strada, come la Autoservizi Carlo Donati di Piazza Brembana, la Locatelli di S. Giovanni Bianco e la Marconi di Ambria e in Valle Seriana la Boffelli di Val Gandino e la F.lli Zanotti di Gorno. Così nel 1956 compaiono nei servizi pubblici di trasporto, in orario parallelo a quello della ferrovia, da e per Bergamo, i primi autoservizi e nel 1957 su un totale di ca. 1.800.000 passeggeri, circa 250.000 avevano usato gli autoservizi.

Nel 1964 la Sab (Soc. Autoferrovie Bergamo) controllata al 98% da Italcementi, in-

corpora la Soc. F.V.B. F.V.S.. Per il treno della Valle Brembana, dal 1963 si prevedono solo due corse mattutine e due serali contro le 9 effettuate durante la giornata dagli autoservizi. In tale situazione la centrale elettrica della F.V.B., a S. Giovanni Bianco, che assicurava l'elettricità per le motrici del treno, della produzione di 8.650.000 Kw. Prodotti, cede in vendita, per il nuovo stabilimento di Lisso a Sedrina, all'Italcementi ben 7.000.000 Kw.

E così, come abbiamo premesso, si arrivò alla soppressione del treno il 1° settembre 1966, la fine del sogno brembano.

Dal 1963 ci furono da parte dei Comuni, dei sindacati e meno da parte degli utenti dei servizi, opposizione e proteste esposte alla Provincia e al ministero dei Trasporti, ma non ottennero risposte.

L'allora Consiglio di Valle, associazione rappresentativa e politica dei trentasette comuni della Valle Brembana, che aveva la sua sede presso il municipio di Piazza Brembana e che precedette la nascita nel 1973 della Comunità Montana, nuovo ente amministrativo vallare, così si rivolse all'Amministrazione Provinciale, titolare della concessione statale della ferrovia di valle. Presidente della Provincia, dal 1965 era l'avv. Giavazzi, che era pure membro del Consiglio di amministrazione dell'Italcementi.

Leggiamo la protesta inoltrata il 25-11-1963 alla Provincia dal Consiglio di Valle e a firma del suo presidente l'on. Gian Battista Scaglia, documento molto ufficiale, sintetico nelle linee espositive e poco propositivo nelle richieste.

Piazza Brembana li 25/11/1963

OGGETTO: Abolizione convogli sulla linea ferroviaria di Valle Brembana
ON.LE MINISTRO DEI TRASPORTI
ROMA

I sottoscritti Sindaci, in rappresentanza dei trentasette Comuni che costituiscono la Valle Brembana (Bergamo):

FATTO PRESENTE:

A. che la Società Ferroviaria Elettrica di Valle Brembana ha abolito in questi giorni ben sei convogli ferroviari, sui nove che quotidianamente collegavano il capoluogo di Provincia al Capolinea di Piazza Brembana e viceversa, sostituendoli con dodici torpedoni, contro i quattro che prestavano servizio in precedenza;

B. che la Società gestrice sta operando demolizioni e trasformazioni entro il recinto della Stazione di Piazza Brembana, favorendo in ciò le persistenti voci già in circolazione, circa la abolizione del tronco ferroviario: S. Giovanni Bianco-Piazza Brembana;

CONSIDERATO:

1. che gli attuali servizi di autopullman non possono dare, per i motivi in appresso specificati, alcuna garanzia di rispetto degli orari ed in particolar modo delle coincidenze con i servizi ferroviari del Capoluogo;

2. che altrettanta mancanza di garanzia, di ordine e di sicurezza si verifica nel trasporto dei bagagli, degli effetti postali e dei generi farmaceutici, tutti concentrati nell'esiguo spazio consentito dal baule del torpedone;

3. che i mezzi automobilistici consentono un numero assai limitato di passeggeri, rispetto alla ferrovia quindi alle partenze, numerosi sono gli appiedati, costretti ad attendere sulla strada, all'aperto, la possibilità di salire sul torpedone, mentre l'utente in soprannumero viaggia male sul mezzo stipato. Tale situazione comporta ovviamente

la necessità, alle fermate intermedie, di luoghi e faticosi trasbordi di persone e cose, con un conseguente notevole ritardo agli autoservizi sugli orari di arrivo e partenza.

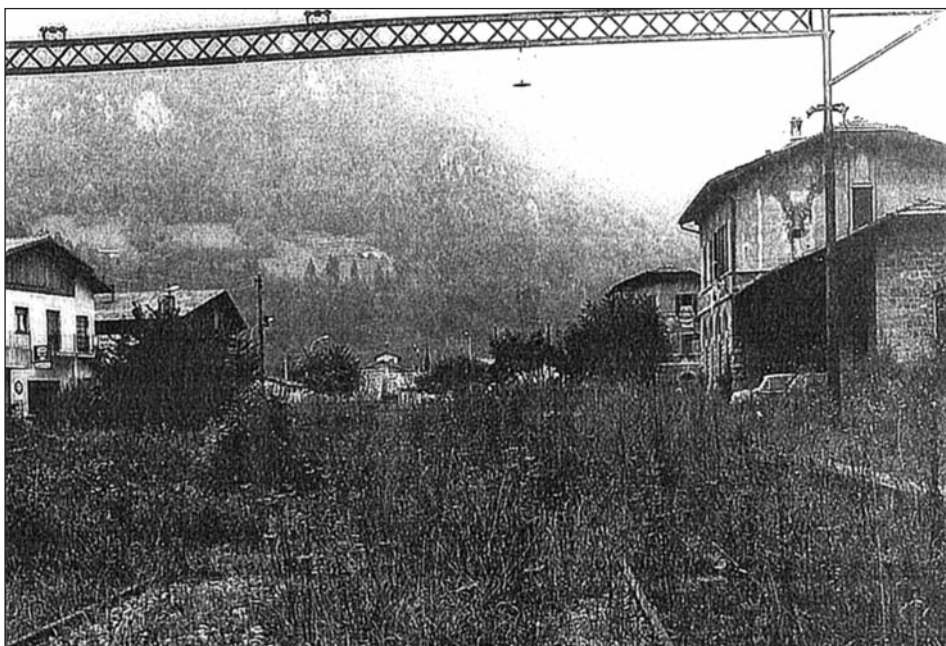
4. che non esistono sui torpedoni quei servizi igienici che si presentano ancor più indispensabili, attesa la tortuosità e la lunghezza del percorso (41Km separano Bergamo da Piazza Brembana);

5. che il costo dei biglietti ha subito un aumento notevole, rispetto a quello praticato per i viaggi in ferrovia;

6. che un evidente stato di disagio ne deriva dalla situazione di cui sopra, anche per chi viaggia sulla unica strada rotabile di fondo valle, con mezzi propri. Salvo l'ampliamento di alcuni brevi tronchi, la sede stradale è ancora quella di quarant'anni fa e l'enorme sviluppo subito dalla motorizzazione in questi ultimi anni provoca congestionamenti di circolazione anche in questi periodi extra-stagionali; è facile pertanto intuire le gravi conseguenze che potranno derivare nella prossima stagione invernale e ancor di più nella futura stagione estiva, dalla immissione alle partenze e alle fermate intermedie di circa 30 torpedoni tra "normali" e "bis" nel traffico giornaliero, reso ancor più notevole dal forte afflusso dei turisti ai campi di sports invernali o ai centri di villeggiatura. Inoltre, la particolare frequenza di incidenti, gli ingorghi ed i blocchi del traffico derivanti dagli incroci e dai sorpassi tra automezzi pesanti, renderanno più pericoloso l'accesso ai nostri centri alpini e problematica l'osservanza degli orari. Molti turisti rinunceranno sicuramente ai pericoli ed ai disagi di cui sopra, ed un nuovo grave colpo verrà inferto alla già esausta economia locale che, com'è noto, è basata sostanzialmente sull'incremento del turismo.

DATO ATTO:

A. che le esposte considerazioni hanno suscitato un vivo fermento tra la popolazione della Valle ed hanno portato i viaggiatori, specie gli operai e gli studenti, ad uno stato di esasperazione;



La stazione di Piazza Brembana nel 1970

B. che i Comuni della Valle non possono restare indifferenti a tale stato di fatto, anche in dipendenza degli onerosi sacrifici finanziari a suo tempo sopportati dagli Enti stessi per la costruzione della Ferrovia di Valle Brembana,

RICHIAMANO

L'attenzione dell'On.le Ministero dei Trasporti sulla gravità della situazione venuta a determinarsi in Valle Brembana per i motivi di cui in premessa e ne chiedono il sollecito, autorevole intervento ai fini della normalizzazione del servizio.

Con ossequio (seguono le firme dei Sindaci dei 37 Comuni che costituiscono la Valle Brembana).

Più dettagliata nell'esposizione delle motivazioni, nell'analisi della situazione e nelle proposte avanzate è la protesta nel documento che i Sindacati della CGIL e UIL hanno avanzato ai vari enti amministrativi, al governo e ai partiti. Non partecipa a tale azione di opposizione, di protesta e di proposta di nazionalizzazione della ferrovia di valle, la Cisl, forse perché sindacato ritenuto politicamente vicino alla maggioranza dell'Amministrazione Provinciale.

Interessante è leggere l'analisi della insorgente difficoltà di comunicazione viaria in Valle, la sottolineatura della inderogabile necessità di risolvere il problema della viabilità, anche per i trasporti industriali, pena il chiudere la valle ad ogni aspettativa di sviluppo più che di mantenimento e la richiesta politica di una più puntuale presenza in questo della pubblica amministrazione e dello Stato, con la statalizzazione del servizio ferroviario.

A ferrovia ormai chiusa per sempre, la prima variante della viabilità di valle, quella di Sedrina, così invasiva fin nel Brembo e così solitaria ed unica per anni, sarà la prima tentata risposta dello Stato e degli Enti Pubblici, ai problemi di viabilità, di servizi pubblici per lo sviluppo della valle, dove certamente ancora oggi il trasporto privato condiziona ancora molto il trasporto pubblico. Così ci sembra di valutare l'esposto e richiesta dei sindacati per la sopravvivenza del treno di valle.

CGIL UIL SINDACATI PROV.LI AUTOFERROTRANVIARI

Le Organizzazioni Sindacali, a seguito delle varie lamentele, istanze, contestazioni, petizioni e proteste apparse sui vari quotidiani locali ed espresse direttamente alle Segreterie Sindacali dai lavoratori e dalle popolazioni interessate, in merito ai disagi ed alla non sicurezza dell'attuale sistema di trasporto sulle Valli Brembana e Seriana, dopo un attento esame della situazione, sono addivenute nella determinazione di esporre una obbiettiva disamina della questione, precisando quanto segue:

- Da ormai quattro anni è stato iniziato da parte delle Società che gestiscono in sub-concessione le due linee ferroviarie di Valle Brembana e Seriana, la graduale sostituzione del servizio da ferroviario ad automobilistico. Dapprima si incominciò con un larvato tentativo di inserire alcune corse automobilistiche durante gli intervalli non coperti dai treni, fino a giungere alla quasi completa sostituzione attuale.
- Alle prime rimostranze delle popolazioni direttamente interessate fu risposto da Direttore responsabile con lettera ai Comuni e agli organi di stampa, che tutto ciò aveva carattere temporaneo e transitorio in quanto le Società erano venute nella determinazione di provvedere alla revisione e all'ammodernamento di tutto il materiale rotabile ferroviario in stato di eccessiva usura: entro un breve lasso di tempo si sarebbe ritornati alla normalità.
- Purtroppo la verità si è dimostrata un'altra: non il materiale logoro ha suggerito la

- temporanea sospensione, ma il preordinato, progressivo e subdolo piano di smantellamento delle linee ferroviarie.
- Lo dimostrano sia la trasformazione dei servizi di riparazione (depositi, rimesse) ferroviari, adibiti ed attrezzati per la completa assistenza degli autobus, che la metodica disabilitazione e chiusura degli impianti, non disgiunta dallo smantellamento di binari nelle stazioni onde renderle meno ricettive.
 - Da tre anni ormai si è rinunciato ad ogni lavoro di ordinaria manutenzione della sede ferroviaria, eseguendo riparazioni solo ogni qual volta se ne renda indispensabile l'intervento per scongiurare pericoli immediati: - rattoppi che non portano alcuna miglioria.
 - Il ridotto servizio ferroviario procede quindi giorno per giorno sperando che non succedano guai, in attesa di un motivo valido atto a giustificare l'abolizione totale dei treni.
 - Il pubblico, dopo aver a lungo atteso e pazientato, ha concretato il proprio malcontento disertando il vettore ferroviario-automobilistico gravitando sul traffico stradale, già fin troppo oberato, aumentando il numero di incidenti e disgrazie mortali.
 - Le aziende stesse hanno valutato tale dispersione di utenti in ragione del 30%.
 - Nel preordinato piano di sviluppo delle due Società, (distinte per ragione sociale, ma uniche di fatto) si è provveduto da queste a prelevare altre concessioni di trasporto su strada (Autoservizi Donati di Piazza B.na - Locatelli di S. Giovanni B.co - Marconi di Ambria - Boffelli di Valgandino - F.lli Zanotti di Gorno) autofinanziandosi con mutui su Banche e terzi.
 - In tal modo si può ben essere certi che nell'armonico piano di confluenza di tutti i servizi automobilistici si riuscirà presto a creare il "Monopolio delle Valli Bergamasche".
 - Giova qui ricordare quanto successo nel lontano 1930/31 in seguito alla soppressione del tram a vapore della Valle Cavallina e conseguente sostituzione con autobus. Sembra strano ed inspiegabile eppure quella Valle ha perso ogni attrattiva sia turistica che commerciale e le popolazioni di quella vallata gravitano non più esclusivamente sulla provincia bergamasca ma in modo preponderante su quella bresciana. Ai nuovi Amministratori Provinciali ai quali è diretta soprattutto la presente, ed ai più anziani, tutto ciò sia di monito.
 - Le due Società in esame sono sub-concessionarie di servizi pubblici: hanno contratto un impegno per gestire il servizio ferroviario non un servizio automobilistico su strada.
 - La loro ragione sociale è quella di "Società per la Ferrovia".
 - Se ora si trovano nell'impossibilità di continuare l'attività ferroviaria perché non vogliono esporsi a rischi finanziari in quanto la situazione non lo permette, che rinuncino e restituiscano il mandato avuto a chi di proprietà e competenza, a chi insomma ha il compito ed il dovere di salvaguardare gli interessi commerciali e turistici delle zone servite, ed il reale benessere delle popolazioni.
 - Siamo pienamente convinti che le Aziende sub-concessionarie, costitutesi unicamente per trarre utile dalle loro attività, non intendano disporre capitali per ammodernare tronchi ferroviari dei quali non ne sono proprietari: non si deve imputare ciò a loro colpa perché logico e naturale.
 - È nostra ferma convinzione che l'Amministrazione Provinciale sarebbe nel suo pieno diritto di ritirare tali concessioni in quanto non più conformi agli impegni sottoscritti, e senza tema di dovere e sborsare indennità di controvalore.
 - La continuazione del servizio ferroviario interessa certo alle popolazioni ed alle Industrie dei luoghi nei quali essa opera. Non si può pertanto fare oggetto di sfruttamento questa comunità da parte di chi gestisce la ferrovia; se un tempo si poteva forse tollerare, oggi non è più ammissibile.
- Ciò che riveste carattere di necessità pubblica dev'essere amministrato da un Ente pubblico qualunque esso sia, purché se ne ravvisino gli estremi di utilità e necessità.
- Consideriamo in primo luogo il movimento locale: giornalmente si opera uno sposta-

- mento di massa sia per ragioni di lavoro che di studio dai paesi interessati al capoluogo di provincia e viceversa in ragione di alcune migliaia di persone per ogni vallata.
- Il treno può sempre far fronte ad ogni aumento di viaggiatori, sia aggiungendo semplicemente vetture ai convogli, sia accrescendo nel tempo la frequentazione delle corse sulla linea ferroviaria in quanto sede propria.
 - Sulla strada carrozzabile il discorso è ben diverso: se si aumenta il distanziamento d'orario tra una corsa e l'altra, il materiale automobilistico occorrente è piuttosto considerevole, con il risultato che la lunga colonna in movimento paralizza il traffico stradale in corrispondenza di ogni fermata; se si scaglionava in un tempo più breve la circolazione automobilistica, si incorre nel difetto di avere alcune corse poco o nulla frequentate che intralciano in minor misura il traffico stradale, contro altre interessanti le ore di punta, le quali sia perché sovraccariche e sussidiate da parecchi autobus sia perché convogliati nel traffico intenso, ad ogni fermata creano continui pericoli alla circolazione. Si potrà obiettare che è preferibile in tale caso ampliare le strade. Le strade delle valli bergamasche sono state ricavate in parte sulle balze petrose alpestri e in parte ai margini dei due fiumi, quando la circolazione era prettamente carrareccia, hanno avuto il fondo stradale asfaltato ed alcuni allargamenti su tratti limitati interessanti il massimo ampliamento possibile.
 - La possibilità quindi di allargare la sede stradale rimane quindi (checché ne abbiano detto e scritto gli Enti provinciali e gli interessi particolari) un problema arduo non disgiunto da uno sforzo finanziario poderoso.
 - Analizziamo in secondo luogo il trasporto merci del quale si servono complessi di una certa capacità produttiva.
 - Intendiamo qui parlare del disagio di quelle Industrie che, potendo o dovendo usufruire del mezzo ferroviario, non ne riconoscono la funzionalità, sia per le tariffe proprie praticate che incidono notevolmente sul prezzo commerciale del prodotto e sia per la poco ricettività e celerità degli impianti.
 - In terzo luogo si deve considerare l'afflusso di masse turistiche che portano nelle due vallate la ricchezza.
 - Non è certo un'attrattiva per chi si reca in località di villeggiatura dover percorrere strade già sature di traffico.
 - Possibile che l'Ente Provinciale del Turismo non abbia mai notato tale incongruenza?
 - Distruggere una ferrovia dove è in efficienza, specie queste due che per la loro attività non si possono assolutamente annoverare tra i "RAMI SECCHI" (vedansi disposizioni Ministeriali inerenti alla classificazione) è come demolire completamente l'afflusso turistico e commerciale. Specie poi nelle nostre zone dove non vi sono altri collegamenti idonei se non una strada malformata per le caratteristiche tortuose delle zone montane. La natura ha privato le nostre Valli di una fascia di terreno utile a costruirvi una strada sufficiente ad assorbire un traffico intenso quale oggi si presenta. Vi sono però in cambio, per sopperire all'avarizia della natura, due buone ferrovie che hanno sempre risposto egregiamente in qualsiasi tempo.
 - Solo potenziando ed ammodernando con ogni mezzo le ferrovie si potrebbe aver ragione della crisi stradale. Parliamo delle nostre zone i cui problemi sono di grande portata ed urgenti.
 - Oggi con l'evoluzione dei tempi, dette ferrovie sono diventate vecchie, è vero, ma come l'uomo e tutte le altre cose hanno bisogno ogni tanto di cure rigeneratrici per rimmetterli in efficienza, anche le ferrovie, non meno degli altri, seguono lo stesso procedimento.
 - Nessuno fino ad ora si è curato di esse: le hanno sfruttate fin che potevano senza migliorarle, ed ora che ancora danno e possono ancora dare, per un capriccio di interessi privati, si dovrebbe demolire.

- È dalla provincia di MILANO che noi attingiamo maggiormente traffico commerciale e turistico.
 - Ed allora colleghiamoci con quella anziché ostacolarla: ostacolarla è come volerla danneggiare; le due ferrovie ne sono il naturale prolungamento e completamento.
 - Con questo vogliamo intendere che le nostre ferrovie pur avendo bisogno di essere ammodernate, hanno soprattutto necessità di essere potenziate e valorizzate.
 - Quale migliore valorizzazione possiamo ottenere se non da un collegamento con il capoluogo di regione: collegamento comunque e con chiunque effettuato in modo da snellire il traffico stradale sul quale dovrebbero rimanere soltanto quei servizi automobilistici di collegamento fra stazioni ferroviarie e località viciniori.
 - A tale proposito, per sopperire alla spesa di ammodernamento, l'Ente preposto alla gestione potrebbe attingere dal "Fondo rinnovamento" predisposto da precise leggi governative particolarmente per le Ferrovie Concesse.
 - Non va trascurato, considerandolo come fattore principale, che nella concessione della Ferrovia Elettrica di Valle Brembana figura a corredo una centrale idroelettrica che eroga tutt'ora un rispettabile quantitativo di energia elettrica, solo in piccola parte assorbita dalla ferrovia, mentre la rimanente viene ceduta a prezzo irrisorio alla Società Italcementi.
 - Con opportuni lavori intesi ad utilizzare ed a sfruttare tutta la massa d'acqua convogliata, questa centrale, oltre che sopperire agevolmente alle necessità di trazione delle due ferrovie, darebbe la possibilità di cedere a terzi un buon quantitativo di energia elettrica.
 - Notiamo per inciso che le due ferrovie in argomento non figurano soltanto come mezzi di trasporti "civili", ma sono catalogate nelle linee italiane a carattere e utilità "militare".
 - Cosa ne pensa a proposito l'Autorità militare?
- Certi di aver chiarito definitivamente la situazione di fatto esistente, ed alcune possibili fondate soluzioni, invitiamo le Autorità interessate ad intervenire per una definitiva soluzione del problema.

LE SEGRETERIE



Treno e autobus a Lenna

Da ultimo presentiamo una sarcastica e triste risposta alla chiusura del treno da parte di giovani della Valle, apparsa sul n° 1 della rivista giovanile *Il Vento*.

Il mese di aprile del 1966 i giovani di Piazza e Lenna e paesi limitrofi, dall'oratorio di S. Martino che era il loro punto d'incontro e per tanti d'identità, vogliono comunicare con la gente del paese e fondano un giornale che raggiungerà tanta gente per tre anni, *Il Vento*, che prende nome dalla forte brezza che sempre soffia a S. Martino a Piazza, e vuol portare alle persone le idee, le proposte, le opposizioni dei giovani.

E così sul primo numero il giovane studente geometra, Elia Gotti di Piazza Brembana, con toni scherzosi e fortemente sarcastici sferza la scarsa partecipazione della gente alla protesta dei giovani per la soppressione del treno, l'azione non certo di chiarezza e di pubblico interesse delle pubbliche amministrazioni e soprattutto dei "signori dei pullman" che hanno forse capacità di manipolare al fine del proprio ogni interesse, il fatto della chiusura del treno.

C'è dietro tutto, dice ridendo a denti stretti Elia, il gioco sulla valle che sarà più sola e poco servita. E anche le indagini sul chi tiene i fili della farsa andranno a vuoto. L'articolo del *Vento* vuol dire alla gente che la chiusura del treno ha portato indietro la storia della comunità di valle che ancora non si era accorta pienamente di che cosa aveva perso. E così lo sentiamo.

Articolo di Elia Gotti su *Il Vento*

1° Aprile

Circa due settimane fa e precisamente il 18 marzo, alla stazione del nostro paese, si leggeva e, tuttora si legge, il seguente articolo: "Si avvertono i suddetti viaggiatori che le corse effettuate dai treni, verranno totalmente sostituite dai pullman, fino a nuovo ordine. Firmato: Il Direttore".

Sì, proprio come pensate il nostro trenino veniva abolito e sostituito dai pullman, poiché, così dicono, una galleria sta per franare. Molti questa storia non l'hanno bevuta e non hanno detto niente, ma tante persone hanno scoperto che la galleria franante è tutta una scusa. I signori dell'Italcementi, hanno tolto il treno poiché, ora, la centrale elettrica di San Giovanni serve per il nuovo stabilimento di Sedrina. Causa questo fattaccio, per molti giorni ci sono stati vari articoli sui giornali e molti ne hanno tratto spunto per crear delle burle; una di queste burle è stata magnifica: "La S.V. è pregata di partecipare alla inaugurazione della nuova linea di elicotteri Bergamo-Piazza Brembana e viceversa, che si terrà alle ore nove presso il campo sportivo: Il Comitato".

Inoltre non si sa da chi siano stati gettati: per strada c'erano dei manifestini del tipo sopra citato. Molti nostri compaesani si sono fatti delle risate, ma molti altri hanno "abboccato" e ne erano proprio convinti. Da tutto ciò che ho sentito e ho letto sui giornali (figuratevi se c'era un articolo per questa burla) ho tratto le mie deduzioni: a puntate di domanda. Quel "Comitato" ha emesso quei manifestini per fare il pesce d'aprile agli abitanti di Piazza Brembana? O per canzonare i signori dell'Italcementi per avere tolto il treno? O il comitato sono addirittura i signori dei pullman? Questo pesce d'Aprile non è andato a genio al nostro maresciallo, il quale raccolto un manifestino ha voluto fare una inchiesta per scoprire i colpevoli, ma gatta ci cova chi va a pescarli, il maresciallo non è riuscito, forse riuscirebbe Scotland Yard che è proprio un "Ceffo dell'osti".

Quando nelle scuole si insegnava la “Bella Scrittura”

di Roberto Boffelli

Parlare oggi, nell’era dei computer e dei portatili fa quasi sorridere; eppure una volta, e fino a non tanto tempo fa, nelle scuole italiane la calligrafia era materia di insegnamento.

Con molta pazienza e a volte con molto rigore, gli alunni sin dalle scuole elementari erano sollecitati dai maestri ad imparare a scrivere bene, prima in brutta copia e poi sui quaderni di bella copia. Inizialmente riempivano le pagine di aste, di cerchi, per poi passare alle lettere tonde, miste con gambe verso il basso e prolungamenti verso

l’alto. In uno sforzo costante di rendere “bella” ed elegante la scrittura. In un’epoca in cui vi erano già le macchine da scrivere, ma molto era ancora scritto manualmente e doveva presentare delle caratteristiche di leggibilità ed estetica codificate. Certamente l’utilizzo del pennino e delle prime stilografiche non permetteva una scrittura molto veloce e pertanto era più facile che fosse accurata ... nonostante le facili macchie di inchiostro. Con l’avvento delle economiche penne biro, negli anni ‘60, che hanno permesso una scrittura più veloce si è iniziato ad avere meno cura della propria scrittura.

Altro fattore fondamentale è stata la soppressione, agli inizi degli anni ‘60, dell’insegnamento scolastico della “bella scrittura” ridotto alla sola prima elementare quando la maestra/o scriveva sul tuo quaderno una prima riga di lettere e tu, scolaro, dovevi ripeterle molte volte cer-



Alcuni componenti della famiglia di Calvi Giov. Battista del Cantone San Francesco di Lenna. Bernardo è il secondo a sinistra nell’ultima fila

cando di copiarle dignitosamente certamente non come negli anni precedenti quando erano molto frequenti le punizioni di scrivere almeno 50 volte la medesima parola sui quaderni a righe. Ora, ai giorni nostri, con l'arrivo dei mezzi informatici, non siamo più abituati a scrivere a mano, lo scrivere in modo leggibile è sempre più una rarità non solo in età scolare ma anche per gli adulti.

“Chi non sa leggere la sua scrittura / è un asino di natura”

L'insegnamento in Italia

Dalla scuola elementare e media, dove era una comune materia di studio, l'insegnamento della “bella scrittura” trovava il massimo grado di perfezione nelle scuole tecniche di avviamento professionale sia maschili, sia femminili come disciplina essenziale per lavorare nel commercio, nell'industria e negli uffici come impiegati. Il Regio Decreto del 1899 prevedeva per quest'ultimo ordine di scuole 3 ore settimanali (solo 2 ore nel femminile) per le prime classi con esercitazioni sul carattere inglese posato di

varie altezze e sul corsivo inglese; mentre nelle seconde classi vi erano lo studio del corsivo, dello stampatello; nelle terze classi, infine, lo studio del gotico antico e moderno, stampatello romano e la distribuzione estetica dei caratteri. Esistevano manuali e quaderni ad album distribuiti in tutto il territorio italiano o in ambito regionale.

Quelli di più alta diffusione erano i numerosi manuali *“La Calligrafia. Metodo teorico pratico”* di scrittura italiana (inglese), scrittura rotonda insegnate nelle scuole di avviamento commerciale, magistrale, professionale e industriale, scuole tecniche commerciali e negli istituti tecnici, commerciali e amministrativi; scritto dal *Prof. Giovanni Tonso* docente presso il Regio Istituto Sommeiller e la Scuola Lagrange di Torino a fine '800; o la serie *“Il bello scrivere. Studio completo di calligrafia svolto con i più moderni sistemi e con procedimento teorico, pratico, nazionale”* che trattava lo studio della scrittura inglese, gotico delle pergamene, lapidari, stampatello aldino e scrittura rotonda edito da vari editori

L'insegnamento della calligrafia, denominata anche *“Bella scrittura”*, è diventata molto diffusa e importante dagli inizi del XIX secolo e dopo l'Unità d'Italia è presente nei programmi formativi ministeriali per tutte le scuole: normali, complementari, tecniche fino agli inizi degli anni '60 dello scorso secolo.

Bernardino Calvi, di Lenna, maestro di calligrafia

È in questo periodo che si inserisce la giovane esistenza di **Bernardino Calvi** (fratello di mia mamma) nato al Cantone San Francesco, frazione di Lenna il 6 marzo 1894 fi-



**Ritratto di Bernardino Calvi
su cartolina postale**



A sinistra: diploma rilasciato a Bernardo Calvi nel 1915 per l'insegnamento di calligrafia nelle scuole tecniche e normali. A destra: esempi di calligrafia di Bernardino Calvi

glio del maestro Giov. Battista¹ e di Giuseppina Milesi originaria di Roncobello. Frequentate con successo, come il padre, le scuole secondarie presso l'Istituto Salesiano di Treviglio, il 18 ottobre 1912, a soli 18 anni si diplomò maestro elementare e nel novembre dello stesso anno venne assunto presso l'Istituto scolastico Gervasoni a Valnegrà, subentrando nell'insegnamento della quarta classe al prof. Carlo Traini, promosso nelle scuole comunali di Zogno².

Dotato di intelligenza non comune e particolari doti artistiche, il 12 maggio 1915 ottenne a Vicenza con ottimo risultato il diploma³ per insegnamento di calligrafia nelle scuole Tecniche e normali⁴.

Frequentò per posta un corso con la Scuola Aspiranti Segretari Comunali di Cuneo e, dalla corrispondenza recentemente ritrovata, intercorsa con il Prof. Giovanni Praiolo

1 Giov. Battista, (1847-1936) proveniente da famiglia di agricoltori, rimasto orfano di padre in tenera età, nonostante le difficoltà economiche, riuscì a frequentare gli studi classici nel collegio di Celana per poi passare a Treviglio dove conseguì il diploma di maestro. Insegnante elementare dapprima a Roncobello (1870-1874) e successivamente a Valnegrà per ben 38 anni dal 1874 al 1912. Nel 1922 fu insignito di medaglia d'oro concessa dal Ministero della Pubblica Istruzione per i suoi lunghi di insegnamento. Fu anche assessore supplente di Lenna negli anni 1879-1881. Nel 1883 fu nominato Vice Giudice Conciliatore del Comune di Lenna. Ebbe l'appalto di alcune esattorie comunali e Congregazioni di carità: prima a Roncobello (1898- 1913), a Bordogna (1898 -1922) e a Lenna 1923-1932 che poi cedette al Banco S. Alessandro di Bergamo. Dotato di innata capacità musicale, fu organista dal 1884 per oltre quarant'anni presso la chiesa di San Martino oltre la Goggia.

2 Dal verbale Opera Pia Scolastica Gervasoni del 4 novembre 1912.

3 Con il voto complessivo di 261/320

4 La notizia venne riportata anche sul Gazzettino Bergamasco n. 11 del 1915.

segretario provinciale di Cuneo, si rileva la sua predisposizione allo studio e all'apprendimento delle materie. Corso che dovette però sospendere in quanto chiamato alle armi nel giugno del 1915⁵ durante la prima guerra mondiale. Durante il periodo bellico contrasse la “febbre spagnola” e morì all'ospedale militare di Torino il 23 settembre 1918. Ai poveri genitori accorsi per l'ultimo saluto, non fu possibile neppure riportare il corpo al proprio paese. Fu sepolto con tanti altri commilitoni nel sacrario presso la Gran Madre.

Purtroppo rimangono pochi esempi del suo operato; per le spiccate capacità calligrafiche, venne richiesta la sua prestazione per i registri comunali di Lenna; suo è il “logo” utilizzato da Eugenio Goglio⁶ sul retro delle foto tessera del tempo.

La scomparsa della calligrafia si avverte sempre più vedendo come scrivono molto male le nuove generazioni.

Certamente lo scrivere a mano è divenuto sempre più raro dato che ora siamo invasi da vari mezzi informatici. Non si scrivono più lettere ma e-mail o sms. Gli atti notarili sono informatizzati, come pure i bilanci societari. Quando un professore deve correggere una composizione di un suo studente fatica, più delle volte, a capirne la scrittura che anche un grafologo fatica ad interpretare per i suoi studi.



Logo eseguito da Bernardo Calvi per Eugenio Goglio

⁵ 50° Reggimento di fanteria

⁶ Eugenio Goglio 14.03.1865 - 31.03.1926; fotografo, scultore e pittore di Piazza Brembana, personaggio eclettico, di cui si è scritto e pubblicato parecchio anche su Quaderni Brembani.

Il ritorno dei “Paviù”, fra storia e devozione

di Giambattista Gherardi e Roberto Boffelli

Per molti anziani è semplicemente un nostalgico tuffo nel passato, ma il ritorno nelle nostre chiese degli antichi “Paviù” consente di riscoprire uno spaccato di storia locale che unisce arte e devozione. Il “Paviù” è un grande telo in stoffa pregiata che un tempo veniva issato sopra l’altare maggiore in occasione delle ricorrenze più importanti. L’enorme drappo, che ha una superficie di alcune decine di metri quadrati viene posizionato alle spalle dell’altare maggiore, al centro dell’abside.

Tre anni fa è stato recuperato il “Paviù” della chiesa parrocchiale di San Martino che unisce (unica in Diocesi) le comunità Piazza Brembana e Lenna, mentre quest’anno l’impegno di alcuni volontari ha visto ripristinato il “Paviù” della parrocchiale di San Mattia Apostolo a Moio de’ Calvi. Il solenne drappo (secondo alcuni traducibile con il termine di postergale eucaristico) è finemente decorato con ricami floreali ed è sorretto da una corona argentea prestata dalla parrocchia di Valnegrà, che i volontari



Il “Paviù” della parrocchiale di Moio de’ Calvi recuperato nel 2021

hanno pure recuperato con lavoro certosino. Le ultime installazioni in chiesa risalgono con tutta probabilità a più di mezzo secolo fa, documentate per esempio in una cartolina oppure nella foto di un matrimonio degli anni '60. L'esposizione ha consentito di rilevare anche un dettaglio importante: una dicitura ricamata vicino all'orlo in cui si ricorda come il "Paviù" fu donato nel 1825 da "Gio. Batta figlio di Riccardo Calvi". Un utile spunto per risalire alla storia di un prezioso arredo tornato al pieno splendore. Non meno importante il recupero, avvenuto come detto negli ultimi anni, del "Paviù" di San Martino,



L'altare maggiore di Moio de' Calvi in una cartolina spedita negli anni '60 (Collezione Roberto Boffelli)



Interno della Chiesa di S. Martino
Parrocchia di Piazza Brembana e Lenna

L'altare maggiore di San Martino oltre la Goggia in una cartolina spedita il 27 agosto 1925 (Collezione Roberto Boffelli)



La parrocchiale di San Martino in una fotografia degli anni '60 (Collezione Roberto Boffelli)



**Il “Paviù” della chiesa di San Martino
oltre la Goggia**

venne poi ricollocato nel dopoguerra, nella sua posizione attuale di fronte all’organo. Un altro particolare della cartolina a metà delle navate, la divisione con dei teli fra i fedeli (uomini davanti e donne dietro), tant’è che era consuetudine rispettata rigidamente, per i maschi entrare dalla porta sotto il portico e per le donne entrare dalla porta principale in fondo alla chiesa.

Un utile approfondimento potrebbe riguardare anche l’origine del termine “Paviù”, che in alcune comunità della Val Stabina diventa invece “Piviù”. Una spiegazione potrebbe derivare dalla storpiatura dialettale del termine “piviale”, il paramento sacro indossato dal sacerdote nelle celebrazioni più solenni, oppure dalla “traduzione” (complice qualche emigrante in terra transalpina) del francese Pavillon.

O forse potrebbe derivare da padiglione (latino papilio -onis) che, tra i diversi significati, ha, oltre a quello di farfalla, anche quello di grande tenda militare, riccamente rifinita, adatta ad ospitare i personaggi importanti come i comandanti e i re (Vocabolario Treccani).

anch’esso utilizzato sino agli anni ’60 e poi andato in disuso. In una vecchia cartolina di inizio ‘900 se ne può ammirare l’originaria installazione, prima della ritinteggiatura dell’interno nel 1964. In quell’occasione andarono perdute le decorazioni alle volte e ai capitelli delle colonne dell’abside (qui ancora visibili), così come le scritte in latino poste sotto le grandi stazioni della via Crucis a grandezza naturale, affrescate lungo le pareti nel 1948 da Arturo Monzio Compagnoni. Dettagli importanti sono il “capocielo” sopra l’altare maggiore (opera dei falegnami Dentella di Piazza Brembana) e la posizione del Polittico di Lattanzio da Rimini (1503): lo si intravede infatti nell’originaria posizione dietro l’altare. Il polittico restaurato una prima volta da Arturo Cividini,

“I personaggi”. Dramma in tre atti di Bortolo Belotti

di Matteo Rabaglio e Ivano Sonzogni

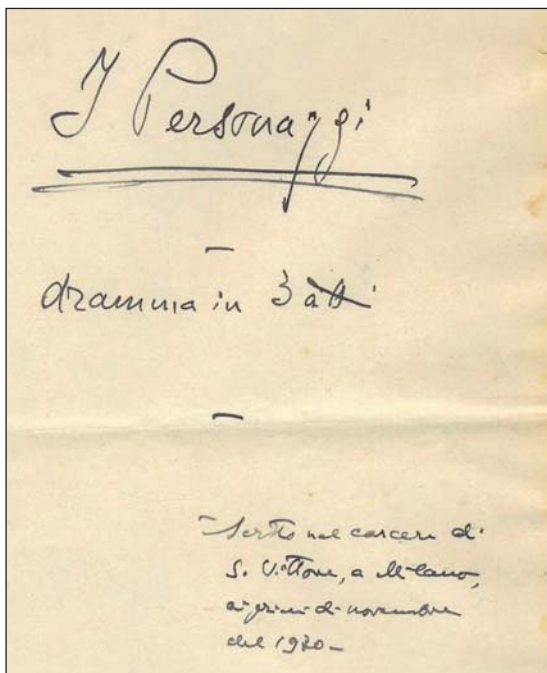
L'Archivio di Bortolo Belotti di Zogno conserva un prezioso manoscritto di un dramma teatrale inedito (ma di prossima pubblicazione) del nostro notevole concittadino, tuttora inedito, composto nelle carceri milanesi di San Vittore ai primi di novembre del 1930.

L'importanza del testo sta in più motivi: si tratta dell'unico testo teatrale di uno scrittore pur molto prolifico e attivo nella saggistica politica, letteraria e storica e nella poesia, oltre che pittore e musicista per diletto e committente d'arte e promotore di un premio per la cinematografia, ed inoltre venne composto in una situazione eccezionale, in quanto l'autore era stato incarcerato per attività antifascista ed era in attesa del responso del Tribunale speciale che l'avrebbe spedito al confino, unico ex ministro a subire questa infamia.

In tale situazione l'autore non poteva scrivere liberamente per cui doveva dissimulare con metafore la propria vicenda e il proprio stato d'animo e in tale contesto il genere letterario del dramma borghese, le cui trame trasudavano e traboccavano di fallimenti e tradimenti, poteva ben essere piegato agli umori di «un cittadino per bene, un galantuomo, assistito dalla stima e dalla considerazione di tutta la città», «trattenuto e tolto alla famiglia e al lavoro» e deferito alla Commissione per il confino per motivi contraddetti da tutta la *sua* vita e inesistenti. Commedia «assai fosca e triste», il lettore viene indotto a dubitare che, sia pur all'interno del mascheramento teatrale, si possano dedurre persone e *personaggi*, vicende e motivi, tradimenti e delazioni che abbiano indotto il regime a comminare la pena del confino; lo sviluppo dell'azione scenica conduce tuttavia all'interno dell'usato repertorio della commedia borghese, al triangolo adulterino che tanta fortuna ebbe sui palcoscenici d'Italia e d'Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento e schermare il rancore nei confronti di una profonda e immotivata ingiustizia.

I personaggi è una commedia dalla struttura piuttosto complessa; l'autore vi dispiega la propria cultura teatrale e, riprendendo i motivi del classico triangolo adulterino e caricandolo con suggestioni e istanze del teatro coevo, grottesco e pirandelliano: per inseguire un nuovo amore GIULIA ha da tempo abbandonato il marito PAOLO FRANCHI, commediografo di successo, lasciandolo in una totale crisi creativa.

A tre anni di distanza riprende la scrittura teatrale suscitando vari Personaggi, quali il SENATORE, il BANCHIERE, la BAMBINA, e LUI, tentativo di creazione di un alter ego ca-



Frontespizio autografo del dramma "I Personaggi" scritto da Bortolo Belotti nel carcere di San Vittore

pace di un superomismo dannunziano, quando appare GIULIA che gradatamente sbriciola la risentita asprezza di PAOLO, cui «quasi con un impercettibile tremito di tenerezza nella voce», riferisce l'intenzione di partire con il suo amante: «Lascio il paese per sempre, Paolo. Partiamo, parto [...]. Egli dirigerà laggiù una nuova impresa di capitali stranieri. Vivremo fra i negri, se vivremo».

L'assemblea giudicante dei Personaggi si divide tra maschi, favorevoli al perdono (in particolare il SENATORE, già contrario al divorzio in parlamento, come lo stesso Belotti), e le donne, contrarie al perdono. La BAMBINA è per il perdono, ma si ode il colpo di pistola con cui GIULIA si è suicidata.

PAOLO congeda i Personaggi, resta per un attimo la BAMBINA che fa il suo ingresso in scena «come

un'apparizione celeste nella cella di un prigioniero», quindi PAOLO rimane immerso nella sua desolante solitudine.

Fin dal titolo appare chiaro il debito con Pirandello, che tuttavia non si esaurisce nella semplice citazione; a differenza dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, quelli di Belotti non hanno vita autonoma, non possiedono una propria vicenda da rappresentare, sono «senz'anima», dice LUI, e ognuno «attende la vita da te» dal commediografo Paolo Franchi; del resto anche quel «furbacchione» dello SCIOCCO FINTO aveva abbozzato: «Che cosa vuoi discutere con noi? Noi non sappiamo niente. Spetta a te metterci la parola in bocca». Oltre al commediografo agrigentino il testo pare debitore anche dei testi teatrali di autori all'epoca in voga, come Luigi Chiarelli e Marco Praga e, più in generale, del dramma borghese nazionale tra '800 e '900.

Le colonie montane di Piazzatorre, da un passato di benessere a un presente di degrado, in attesa di un possibile rilancio

di *Marco Mosca*

In Valle Brembana esistono alcuni luoghi che hanno visto svilupparsi importanti vicende storiche e familiari, ma che ora vengono perlopiù percepiti come cartoline malconce di un passato superato che non ha più nulla da raccontare.

È il caso di due grandi edifici costruiti nella prima metà del Novecento a Piazzatorre, ormai abbandonati da anni e in preda all'incuria generale: si tratta della **Colonia Bergamasca** e della **Colonia Genovese**.

Una breve ricostruzione della loro articolata storia¹ consente di rendersi conto della loro funzione all'interno del territorio brembano e interrogarsi su possibili prospettive future.

Aperta a scopo terapeutico centoventi anni fa nel giugno 1903 per iniziativa del conte bergamasco Teodoro Frizzoni, presidente dell'*Opera Pia Bergamasca per la salute dei fanciulli*, la **Colonia Bergamasca**, ufficialmente denominata "Colonia Umberto I" in onore del sovrano italiano assassinato a Monza nel 1900, ospitò numerosi bambini bergamaschi di costituzione gracile o in stato di anemia che avevano bisogno di cure climatiche², inizialmente con turni di una cinquantina di ospiti, poi ampliati a centoventi, ai quali si aggiungeva una quarantina di addetti, educatori e inservienti. Il fabbricato, costruito in centro al paese dalla ditta Testa e Passera su progetto degli ingegneri Fusier e Carminati di Bergamo, era formato da un corpo centrale contenente

¹ Riferimenti bibliografici e sitografici:

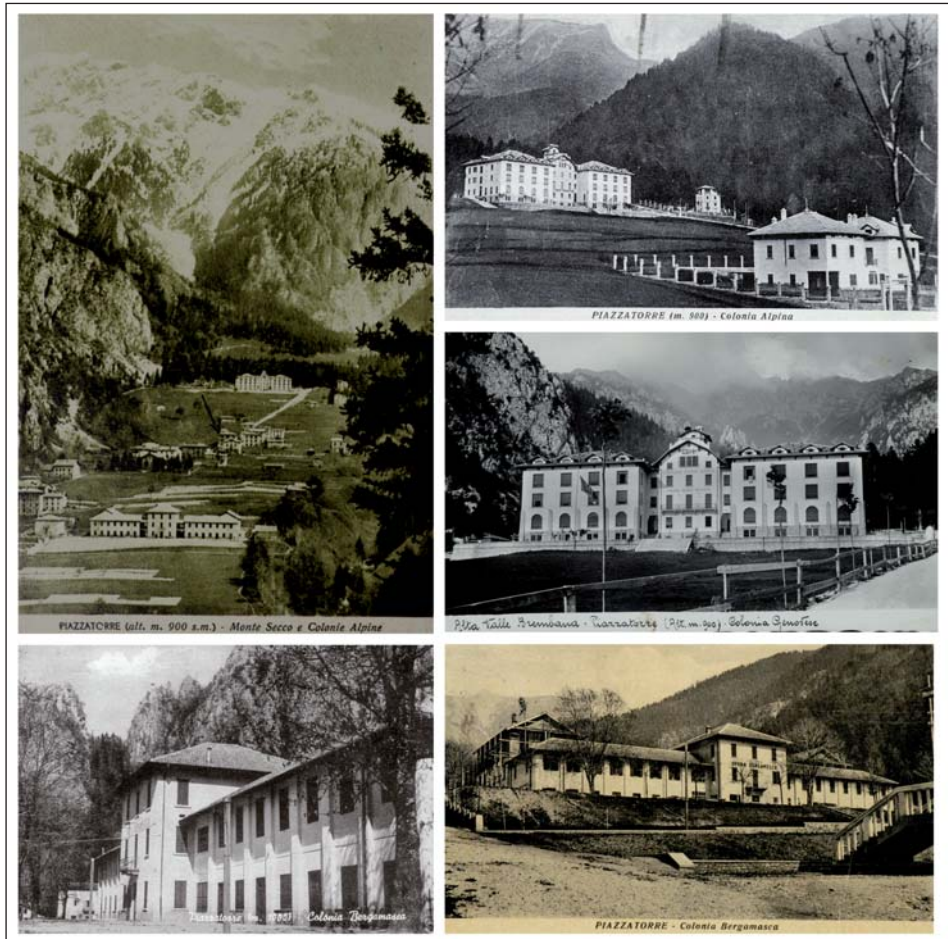
* Bottani T., Arrigoni E., Riceputi F., *Gente di Piazzatorre. Figli dei prati e dei boschi*, Corponove, Bergamo, 2006.

* amicidipiazzatorre.wixsite.com/piazzatorre/video - Video relativo alla storia delle due colonie realizzato dal *Comitato Amici di Piazzatorre* e proiettato al pubblico nell'agosto 2019.

* cosedibergamo.com/2021/09/29/la-storia-e-le-storie-delle-due-colonie-montane-di-piazzatorre/

* www.comune.piazzatorre.bg.it/citta/storia/la-colonia-bergamasca/

² «La speciale ubicazione di Piazzatorre e le sue arie saluberrime, la fecero prescegliere dall'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli per la fondazione nel 1903 di un Ospizio modello, ove nella stagione estiva vengono inviati circa 160 tra ragazzi e ragazze; quivi tanti giovani tristi, sparuti a deficiente sviluppo, che portano le stimate di una triste eredità, di una insufficiente o irrazionale nutrizione, che rappresentano altrettanti candidati alla tubercolosi, vengono completamente rifatti nei loro polmoni, nel loro sangue, nel loro apparato digerente; quivi si compiono, in una parola, delle vere risurrezioni. E perché una più larga schiera di giovanetti possa approfittare di tali benefici, si sta ora, molto opportunamente, studiando di adibire l'Ospizio di Piazzatorre anche per il soggiorno invernale», in *Giornale di S. Pellegrino*, Anno XI, N. 146, 11 luglio 1914, p. 4.



Le colonie di Piazzatorre raffigurate su cartoline d'epoca

la cucina, le stanze per il personale della direzione e dell'amministrazione e una grande sala adibibile a dormitorio.

Tale corpo centrale era collegato, tramite due terrazze, a due ali, nelle quali si trovavano i dormitori. Il refettorio era collocato al piano inferiore, mentre lavanderia e infermeria a lato dello stabile. Inoltre, ogni locale era provvisto di acqua e di illuminazione ad acetilene.

Dopo una riduzione dell'attività legata alla Prima guerra mondiale, la colonia tornò a organizzare soggiorni estivi in tre turni, ciascuno costituito da circa trecento ospiti finché, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, passò ad assolvere ad altre funzioni: nel 1941 e nel 1944 ospitò i figli dei cittadini italiani sfollati dalla Libia, mentre nel 1945-1946 aprì le porte agli orfani di famiglie ebrae perseguitate dal nazifascismo e successivamente a giovani ebrei scampati ai lager, i quali erano stati raccolti dalla Brigata Ebraica in diversi campi profughi. Infatti, nell'estate del 1945, il dottor Marcello Cantoni, medico della 89ª Brigata Garibaldi "Poletti" operativa sulla Grigna nel

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

Lecchese, siglò un accordo con il dottor Luigi Gorini³ affinché la Colonia Bergamasca ospitasse i bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah e raccolti dalla Brigata Palestinese in ogni angolo d'Europa.

Di conseguenza, nel luglio 1945 arrivarono a Piazzatorre i primi piccoli ebrei inviati dal Governo Alleato e dal CLN di Milano. In questa fase storica un ruolo importante fu giocato anche dall'educatrice Matilde Varani Cassin (infaticabile collaboratrice di Cantoni, la quale poi operò anche a Sciesopoli⁴), dal soldato e insegnante di sport e scoutismo Reuven Donat (che parlava bene italiano perciò funse da interprete della compagnia), dalla dottoressa Pessi Kissin (la quale, in attesa di partire per la Palestina, si fermò a lavorare al Centro della Diaspora che la mandò a Piazzatorre), dal dottor David Peretz (proveniente dalla Lituania e liberato a Dachau) e dalla signora Eugenia Cohen di Milano (sopravvissuta alla deportazione della sua famiglia a Bergen-Belsen). Con la conclusione della guerra, una cinquantina di bambini superstiti venne trasferita alla Colonia di Sciesopoli a Selvino, pertanto la Colonia Bergamasca riprese la tradizionale accoglienza di numerosi ragazzi bergamaschi fino alla metà degli anni Settanta, quando la struttura non fu più valutata agibile e l'attività venne spostata alla Colonia Genovese.

Posta alla fine di un lungo viale alberato, la **Colonia Genovese**, costruita a partire dalla primavera del 1927 dall'impresa di Santo Bonetti di Piazzatorre e voluta dalla Federazione fascista di Genova, che la destinò ad accogliere i ragazzi della città ligure durante il periodo estivo, fu inaugurata il 4 agosto 1928 alla presenza delle massime autorità bergamasche e liguri, delle alte cariche fasciste e di ottocento Balilla genovesi.

L'edificio, progettato dagli ingegneri Vassalli e Fumagalli e all'epoca considerato una struttura modello nel suo genere, era formato da quattro piani, oltre al sottotetto: nel seminterrato si trovavano i magazzini, al piano terra le sale di ricevimento, gli uffici di rappresentanza, il refettorio, la cucina e i locali di servizio, al primo piano i dormitori per i ragazzi e le camerette per gli ufficiali, mentre ai piani superiori si distribuivano le altre camerette. L'infermeria era collocata nel corpo centrale del sottotetto, strutturato a mansarda. A completamento dell'imponente fabbricato c'erano un'ampia pineta e un prato di 1200 metri quadrati.

Per la costruzione, i 50-70 operai si servirono di calce e legname giunti con i camion in paese e poi trasportati con una teleferica fino al luogo di edificazione dello stabile, nel contempo le donne di Piazzatorre portarono con le gerle i sassi raccolti nel fiume, destinati all'edificazione dei muri in pietra.

Con l'avvento del regime fascista, la Colonia Genovese affiancò alla tradizionale funzione sanitaria quella educativa e di propaganda, fatta di disciplina, vita all'aperto, esercitazioni ginniche e culto del Duce. Una volta giunti a Piazzatorre, i bambini, suddivisi in squadre da trenta elementi, ricevevano la divisa (maglioncino marrone, ma-

³ Luigi Gorini (1906-1976) fu un noto e apprezzato ricercatore nel settore della biochimica che si dedicò a opere umanitarie; ad esempio, nei pressi di Selvino istituì un centro di prima accoglienza per bambini ebrei liberati dai campi di concentramento, che trasformò poi in un istituto di reinserimento sociale.

⁴ Colonia montana voluta da Mussolini e inaugurata nel 1933 a Selvino per le vacanze dei Balilla e delle Giovani Italiane. Fino al 1944 ospitò i figli delle famiglie borghesi del Nord Italia, mentre dal 1945 al 1948 divenne luogo di accoglienza di 800 bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah, per la maggior parte rimasti orfani.



La Colonia Genovese oggi

glietta bianca e pantaloncini di velluto marrone e un analogo cambio di colore verde) e iniziavano il loro soggiorno, durante il quale compivano escursioni sui monti locali (ad esempio Pegherolo, Forcella e Torcole) ed erano soliti pranzare alle 12.30.

La Colonia Genovese, che nel corso del tempo assunse vari nomi (*Colonia dei Balilla di Genova* “Benito Mussolini”, *Colonia Alpina XXI Aprile*, *Colonia Alpina* “Benito Mussolini”, *Tendopoli* “Benito Mussolini”, *Colonia Ansaldo*, *Colonia climatica di Genova*, *Colonia Alpina*), ospitò a turno mille bambini tra gli 8 e i 12 anni, i quali dal 1931 divennero 600 per motivi di igiene e comodità, e diede lavoro a una cinquantina di persone tra autorità, educatori, cuochi, inservienti e giardinieri incaricati di occuparsi della gestione dell’edificio e della cura dei fanciulli.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la struttura cominciò ad accogliere anche altre tipologie di persone: nel 1940 giunsero infatti a Piazzatorre 660 soldati italiani in attesa di trasferimento sul fronte francese, nel 1941 famiglie di sfollati provenienti dai possedimenti italiani in Libia e nel 1942 quattrocento ragazzi della Gio-

ventù hitleriana. Ma la pagina più drammatica è quella dei “cosacchi”: così venivano chiamati i 450 militari di nazionalità sovietica che avevano fatto parte di una divisione dell’Armata rossa e che, dopo l’invasione dell’Unione sovietica da parte dei nazisti nel 1941, dapprima erano stati fatti prigionieri dai nemici e poi erano divenuti disertori, in quanto tradirono il regime stalinista e si schierarono a fianco dei nazisti. Essi, che provenivano da Kazakistan, Ucraina, Georgia e Azerbaigian, all’inizio del 1944 vennero inviati in Italia e un gruppo arrivò appunto a Piazzatorre, dove fornì un supporto alle truppe nazifasciste, anzitutto nelle operazioni di rastrellamento contro i partigiani dislocati in Valtellina e Val Taleggio. In realtà, i cosacchi di Piazzatorre divennero tristemente famosi in Valle per la ferocia esercitata anche contro i civili, al punto che i tedeschi dovettero più volte intervenire per reprimere episodi di insubordinazione. In quel periodo gli abitanti di Piazzatorre, in particolare le ragazze e le donne rimaste sole in casa con i propri bambini, vissero in una condizione di terrore, dal momento che altissimo era il timore di aggressioni, furti e atti di vandalismo da parte dei cosac-



La situazione attuale della Colonia Bergamasca

chi spesso ubriachi, i quali con facilità generavano veementi risse all'interno della Colonia Genovese. Ancora oggi alcuni anziani del posto si ricordano di una lite furiosa terminata con colpi di fucile e seguita il giorno successivo da una fucilazione sommaria compiuta dai tedeschi, che portò alla sepoltura di diversi cadaveri nel prato vicino alla cabina elettrica situata sul retro dell'edificio principale.

Al termine del secondo conflitto mondiale la Colonia Genovese ospitò 450 allievi della Scuola del Corpo Forestale dello Stato; in seguito venne assegnata al comune di Genova, che continuò a mandarvi i suoi ragazzi, e negli anni Sessanta diventò la sede dei soggiorni estivi dei figli dei dipendenti dell'Italsider di Genova. Verso la metà degli anni Settanta fu affittata dall'Opera Bergamasca, che la utilizzò in sostituzione della propria colonia, costretta a chiudere.

La struttura, che negli anni Ottanta passò alla Regione Lombardia, mantenne la sua funzione fino agli anni Novanta, quando venne chiusa definitivamente. Soltanto nel 2004 il comune di Piazzatorre rilevò la proprietà dello stabile, che ancora oggi si erge monumentale e silenzioso in attesa di un futuro tutto da definire.

La Colonia Bergamasca, in parte pericolante, alla fine del 2021 è stata invece acquistata all'asta da una società di imprenditori e potrebbe essere convertita in uno spazio con una funzione di tipo sociale. Nel frattempo, oltre a essere stata recentemente censita da Legambiente⁵ insieme a una sessantina di edifici italiani fatiscenti presenti ad alta quota, sono iniziate le operazioni di messa in sicurezza con il taglio della vegetazione, che nel corso degli ultimi decenni è cresciuta in modo rilevante. Ciò che si intravede oggi dalle recinzioni è lo scheletro della storica colonia, ormai quasi del tutto crollato.

Non va infine dimenticato un aspetto sicuramente secondario rispetto alla storia e all'impiego di questi edifici, ma da non trascurare. Fino a qualche anno fa, il progressivo deterioramento ha favorito lo sviluppo di una sorta di moda tra i ragazzi del paese e i villeggianti, animati dal gusto della trasgressione e dalla volontà di sfidare il pericolo: quella di intrufolarsi nell'edificio ed effettuare di nascosto delle "prove di coraggio" nei locali in disuso. Un modo sciocco e irresponsabile di approcciarsi alle due colonie montane, ma che dà conto del fascino esercitato da queste costruzioni apparentemente dimenticate.

Senza dubbio è stridente il contrasto tra un intenso passato colmo di iniziative, voci e andirivieni di migliaia di ragazzini e il muto presente costituito da degrado, abbandono e immobilismo. Risulta in effetti molto complicato riportare in vita edifici di tali dimensioni sapendoli integrare nel quadro delle necessità di una società completamente trasformata rispetto al secolo scorso; è tuttavia fondamentale che non si perda memoria della stratificata storia di questi luoghi, preziosi testimoni di un passato involuto meritevole di essere preservato.

5 *Abitare la montagna nel post Covid. La montagna tra smartworking, seconde case e edifici abbandonati*
- Report realizzato da Legambiente e pubblicato sul proprio sito internet a maggio del 2022.

Perché un tunnel sotto il Passo San Marco

di *Gianni Molinari*

Premessa

Ipotizzare oggi, nel 2022, una galleria che permetta un collegamento sicuro per tutto l'arco dell'anno e che metta in comunicazione la Valle Brembana con la Valtellina non è più un'utopia.

Tutt'al più non sarebbe giustificabile un così forte investimento di capitale se si volesse tenere conto di altre situazioni di viabilità della Lombardia, le quali avrebbero sicuramente la priorità sulla sopracitata opera che riveste tuttavia la sua importanza.

Proviamo comunque ad analizzare le varie problematiche sotto diversi aspetti: ragioni storiche - ambientali - economiche e tecniche.

Considerazioni ambientali

L'arco delle Alpi Orobie sbarra completamente a Nord la Valle Brembana e la ripara dai freddi venti invernali con le sue montagne che hanno un'altitudine media che si aggira attorno ai 2.100/2.800 m s.l.m. .

L'esposizione soleggiata a Sud rende la Valle florida di vegetazione prativa e boschiva; le frequenti precipitazioni forniscono una buona risorsa idrica e si può affermare che le condizioni climatiche sono gradevoli e favorevoli all'insediamento abitativo.

Da sempre infatti l'uomo, e gli ultimi ritrovamenti archeologici nella Valle dell'Olmo e in quella di Fondra lo confermano, ha percorso, abitato e sfruttato queste zone, con insediamenti a quote alte e con sentieri di attraversamento in diagonale Est - Ovest anziché Nord - Sud come la nostra attuale civiltà ci impone.

Il versante bergamasco delle Alpi Orobie si collegava con quello valtellinese migliaia di anni prima della comparsa delle prime carte topografiche che risalgono al 1.500 attraverso numerosi passi naturali quali: Passo della Valle di Salmurano - di Morbegno - di Albaredo - di Budria - di Tartano, tutti facilmente transitabili per sette mesi all'anno.

Questi valichi naturali della Valle sono sufficienti però fin tanto che l'uomo si occupa di pastorizia e si limita a spostamenti in quota per scambi commerciali.

Ma la viabilità cambia allorché si inizia a sfruttare il territorio a quote 800/900 metri tagliando i boschi e bonificando i terreni; in tal modo si facilita la formazione di borghi dove le persone si stabiliscono in modo definitivo e creano i primi nuclei famigliari.

Col passare del tempo i borghi si ampliano e si rende necessario un collegamento più

veloce fra di essi e con il fondovalle dove nel frattempo si sono sviluppate altre attività economiche.

Le ragioni che spinsero a tracciare una strada in Valle da Sud a Nord lungo il fiume Brembo sono state diverse, ma principalmente le seguenti.

Le nuove tecniche costruttive ponti-viadotti consentono di superare alcuni punti chiave fino ad allora insuperabili con i carri (chiavi della Botta - ponti di Sedrina).

Ecco quindi che è necessario tracciare una strada di fondovalle che diventerà di valico: è la “Regia Strada Priula”, di grande importanza per quel periodo, che collega lo Stato Veneto con i Grigioni in territorio svizzero.

La scelta

Coloro che a quei tempi fecero i sopralluoghi necessari e presero la decisione di seguire un tracciato piuttosto che un altro, facendo le dovute scelte in territorio di Olmo decidendo di seguire il tracciato attraverso Mezzoldo verso il Valico di San Marco, fecero alcune considerazioni che ancora oggi, a distanza di 400 anni, sono ancora valide ed attuali, poiché nulla è stato modificato.

1. Era un tracciato naturale ben adatto da percorrere con i mezzi di trasporto del XVII secolo.

2. La presenza lungo tutto il tracciato di piccoli agglomerati abitativi era utile per le soste e gli approvvigionamenti durante il viaggio.

3. Il percorso era già stato, in linea di massima, tracciato dagli abitanti della zona per i loro spostamenti; si trattava solo di renderlo più omogeneo e di rettificarlo in alcuni punti: la strada fatta tutta della stessa larghezza (3 braccia) e con il fondo di selciato, come le antiche vie consolari.

Queste sono le ragioni storiche che sono prevalse a quei tempi per la costruzione di una strada di valico, allora ritenuta importante, ma che con il passare degli anni ha perso il suo ruolo.

A partire dall’Ottocento il vecchio percorso è stato via via in parte abbandonato, modificato, allargato, e il tratto di valico sostituito qualche decennio fa con una carrozzabile che però rimane chiusa per 5 mesi all’anno.

Perché un tunnel sotto il Passo San Marco

Collegandoci alle ragioni storiche sopracitate, ci si ritrova oggi a scegliere un tracciato che consenta il transito intervallare durante tutto l’arco dell’anno.

I nostri passi alpini, sia pure di modesta altezza con i loro 2.000 m, non consentono di tenere aperto un passo per tutto l’anno, causa i costi proibitivi di gestione e manutenzione che si dovrebbero affrontare.

La costruzione di paravalanghe, necessarie per la sicurezza del transito, creerebbe un impatto ambientale notevole; lo sgombero della neve un costo insostenibile.

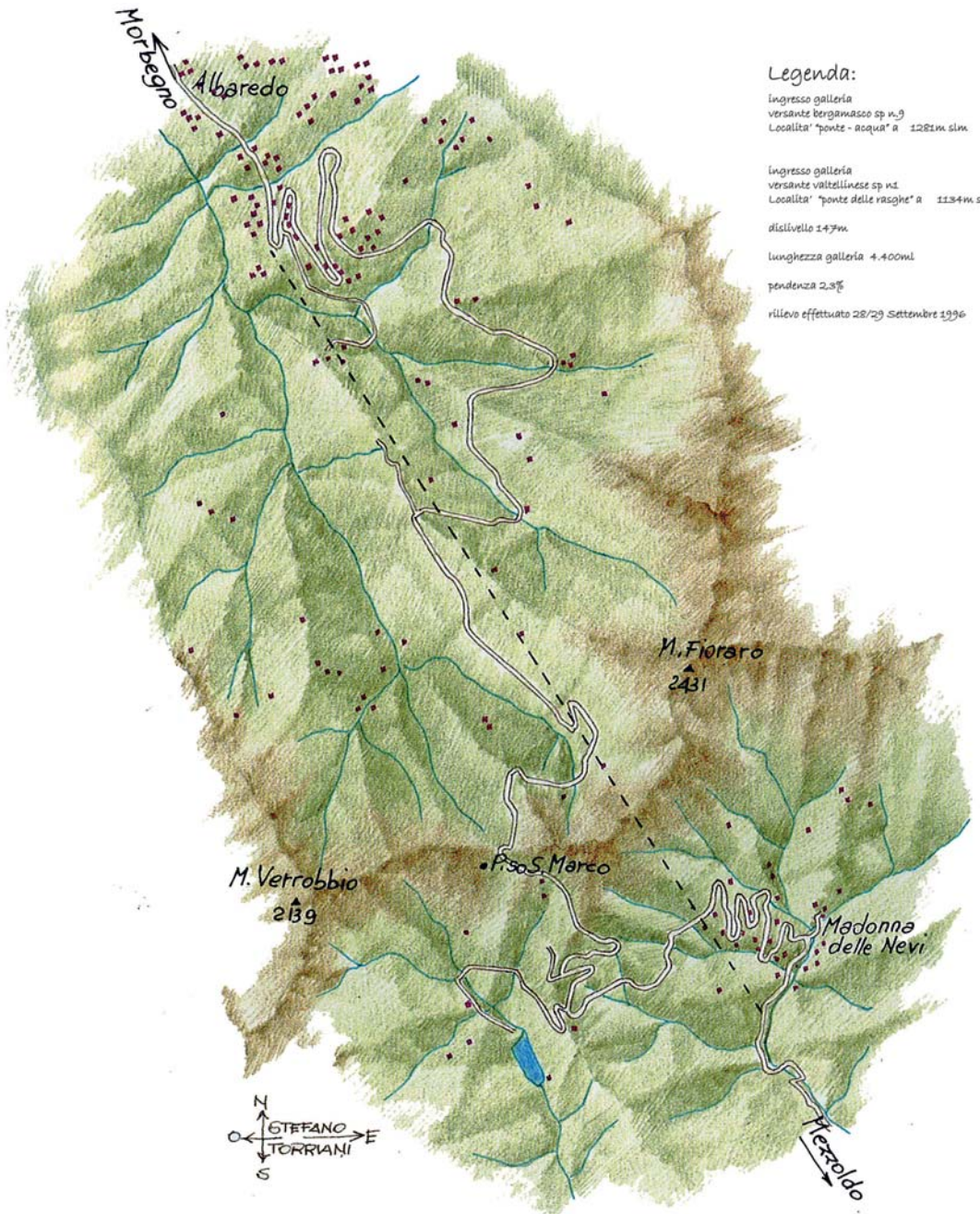
Ecco allora che, come nel Seicento ci viene in aiuto la tecnica costruttiva: realizzare una galleria che ci colleghi con la Valtellina è l’unica soluzione possibile.

Dopo l’alluvione del 1987 che ci aveva completamente isolati, nella “Legge Valtellina” era inserita la voce: “Progettazione galleria Albaredo-Ponte dell’Acqua”.

Partiamo da quell’idea per valutare l’ipotesi di tracciato della galleria.

Galleria Passo di San Marco: da Mezzoldo località “Ponte dell’Acqua” ad Albaredo località “Ponte delle Raseghe”.

Tunnel Trans orobico



RICERCA ATTUALITÀ MEMORIA

L'area interessata dal tunnel in un disegno di Stefano Torriani

La strada provinciale, ora Anas, che sale da Bergamo e raggiunge Mezzoldo località “Ponte dell’Acqua” a quota 1.250, ha avuto nel corso di questi ultimi anni, dopo gli eventi alluvionali del 1987, delle ottime sistemazioni:

1. le gallerie di Zogno, San Pellegrino, Camerata Cornello, Lenna-Piazza Brembana.
2. la messa in sicurezza sino al Ponte dell’Acqua.

A seguito di queste miglierie, il percorso stradale risulta snello e facilmente percorribile anche per i mezzi pesanti, ma è necessario realizzare una galleria che sia percorribile tutto l’anno per evitare il valico.

La galleria

1. Ridurrebbe notevolmente la lunghezza del tracciato: dagli attuali 27 Km dal Ponte dell’Acqua sino al Albaredo si passerebbe a 4,4 Km. di galleria, con una riduzione di percorso di ben 22,6 Km.
2. Offrirebbe un percorso intervallare scorrevole e dritto, che segue in modo naturale e longitudinale la direzione della valle, percorribile durante tutto l’anno.
3. Le quote di partenza e di arrivo della galleria non sono per nulla ardue e tanto meno proibitive, neppure nel periodo invernale (m 1.281 s.l.m.).
4. Si tratterebbe del tracciato più breve per collegare Bergamo con Morbegno-Sondrio-Chiavenna.

È indubbio che là dove passa una via di comunicazione ci sono dei vantaggi ma anche degli svantaggi, il più grave dei quali è sicuramente l’inquinamento sia acustico che dell’aria, che andrebbe a gravare su tutta la popolazione della zona, ma è un rischio che bisogna correre se si vuole uscire dall’isolamento e si vuole avere uno sviluppo turistico ed economico.

Studio di fattibilità per un progetto di galleria sotto il Passo San Marco

Nel mese di settembre del 1996 è stato effettuato un rilievo topografico per capire, a grandi linee, la fattibilità di una galleria in questa zona, previa identificazione dei punti d’ingresso e fatto salvo che le quote di partenza della stessa siano accettate.

Passiamo ora ai dati tecnici:

- Dislivello galleria: $m\ 1.281 - 1.134 = m\ 147$
- Totale lunghezza galleria $m\ 4.400$
- Pendenza: 0,023 pari a 2,3 %

Versante bergamasco: ingresso della galleria in località “Ponte dell’Acqua” a quota 1.281 s.l.m. al km 51,500 sulla strada provinciale n. 9 ora Anas;

Versante valtellinese: ingresso galleria in località “Ponte delle Raseghe” a quota 1.134 s.l.m. sulla strada provinciale Sondrio - Albaredo - Passo San Marco ora Anas.

Il suddetto rilievo è stato effettuato in data 28/29 Settembre 1996 dal topografo geom. Elio Sangiovanni, coadiuvato dal geom. Molinari Gianni, con due assistenti.

Sul versante bergamasco: n. 2 stazioni di rilevamento.

Sul versante valtellinese: n. 8 stazioni di rilevamento.

Da mezzo secolo a capo della Farmacia di Olmo al Brembo

di *GianMario Arizzi*

Era il 17 settembre 1972 quando il dottor Roberto Del Ponte apriva la Farmacia a Olmo al Brembo. Nato a Budoia, in provincia di Pordenone, il 22 settembre 1942, Del Ponte individuò in alta Valle Brembana la sede idonea per iniziare la sua attività, subentrando in una farmacia già esistente.

Da allora sono passati 50 anni e il dottor Del Ponte ha gestito la Farmacia ininterrottamente fino al 2018, quando, pur mantenendosi in attività, ne ha affidato la gestione alla figlia, la dottoressa Raffaella, nostra socia, che lo affiancava già da decenni.

Assieme alla figlia, un'altra figura fondamentale nella storia della Farmacia di Olmo è stato, e continua ad essere, Franco Baschenis di Averara, detto Franchino per via



Roberto del Ponte all'esterno della Farmacia di Olmo al Brembo nel 1972



Il dottor Del Ponte, la figlia dottoressa Raffaella e il collaboratore Franco Baschenis fotografati nel 2022 all'esterno della nuova sede della Farmacia

della corporatura smilza (almeno nei primi tempi...), il quale, assunto nel 1976, ha svolto la mansione di magazziniere e collaboratore ed è ancora in piena attività.

Fin dall'inizio il dottor Roberto è stato attento ai bisogni dei paesi dell'alta Valle, dove anno dopo anno gli anziani diventavano sempre più numerosi. Così, per stare vicino agli abitanti distanti dalla sede di Olmo al Brembo, ha aperto vari dispensari. Nascono così, fra il 1973 ed il 2011, le piccole sedi distaccate di Piazzatorre, ad oggi ancora legata alla stessa farmacia, Lenna e Costa Serina, che, nel tempo, hanno visto l'avvicinarsi di nuove gestioni.

Negli anni la Farmacia ha vissuto cambiamenti epocali, adeguandosi agli stessi per poter garantire il benessere degli abitanti del territorio.

Il tale ottica la vecchia farmacia è stata sostituita da una moderna struttura che è stata aperta nel marzo 2009 e risponde alle più moderne esigenze di carattere sanitario e strutturale.

Roberto si è impegnato anche in campo sociale: lui stesso mi fa presente la collaborazione con il Banco Farmaceutico, che raccoglieva farmaci per la Fondazione "Don Palla" di Piazza Brembana. Tale attività, ampliata a livello nazionale, con la partecipazione di Federfama, viene tutt'ora mantenuta attiva dalla figlia Raf-



L'attestato di Benemeranza dell'Ordine dei Farmacisti

faella, che conferisce ogni anno a febbraio i medicinali acquisiti mediante la raccolta.

Nel 1986, il dottor Roberto ha fondato, con altri farmacisti, la Cooperativa Farmaceutica Lecchese per migliorare il rifornimento ed il reperimento dei farmaci, in un'ottica di cooperativismo fra professionisti attenti alle necessità del territorio, soprattutto quello montano come Olmo al Brembo ed i suoi dintorni.

Nell'ultimo triennio, causa la pandemia di Covid 19, la Farmacia è diventata un punto di riferimento per le esigenze collegate al reperimento di farmaci ed ossigeno; nonché snodo indispensabile per tutte le attività di consegna operate dalle associazioni di Volontariato, con le quali ha sempre collaborato per la buona riuscita di qualsiasi iniziativa.

La farmacia è sempre stata ed è tutt'oggi attenta alla valorizzazione del territorio ed al mantenimento delle tradizioni insite in esso, favorendone la visibilità. Al di là dell'aspetto professionale, Roberto si è infatti ben inserito nel contesto sociale dell'alta Valle Brembana e ha tra l'altro contribuito al successo di iniziative sportive, sostenendo e partecipando per diversi anni all'organizzazione del prestigioso torneo notturno estivo di calcio di Olmo al Brembo.



**Ricordo dei 50 di attività
del dottor Del Ponte**

L'antico Valbrembano: chi era costui?

di GianMaria Brignoli

Un giorno di tanti anni fa il signor Sala Giovanni, classe 1953, poeta in lingua bergamasca e italiana, noto come l'Uomo del fiume, ha intravisto sul deposito della legna del papà, in cima al prato, un travetto di legno particolare. La legna per l'inverno era molto probabilmente raccolta nei pressi del Brembo come facevano diversi abitanti delle Ghiaie di Paladina e non solo, svolgendo un'attività ecologica preziosa. Abbiamo



Il volto del manufatto ligneo

tutti visto sul greto del Brembo pezzi di piante ma anche pezzi di travi e travetti provenienti da demolizioni edili anche con chiodi antichi.

Dopo averlo sommariamente pulito e dotato di una base-supporto ha cominciato a chiedersi cosa fosse e da dove provenisse. Qualche anno fa me ne parlò e mi mostrò il reperto. Dopo averlo fotografato, pesato e misurato l'ho sottoposto all'esame della dott.ssa Casini Stefania del Civico Museo Archeologico di Bergamo e della dott.ssa Cristina Longhi della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

L'esame strumentale ha dato questo esito: *“La statua è di olmo e risale ad un periodo che va tra la metà del XV secolo e il secondo quarto del XVII. Cioè tra il 1450 d.c. e il 1650 d.c. o almeno il legno risale a quel periodo”*.

Il reperto dunque è di estremo interesse anche se non è così antico come lo si credeva.

Sala, credo, vorrà continuare a custodirlo nella sua casa delle Ghiaie di Paladina a due passi del Presepio dei Lavandai dove custodisce tanti attrezzi e oggetti raccolti nei pressi legati all'attività dei lavandai e non solo.

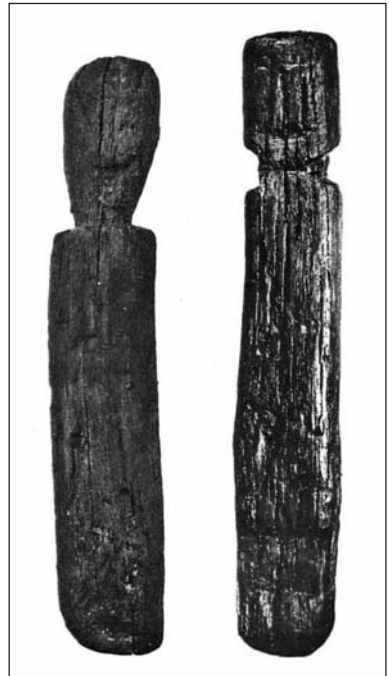
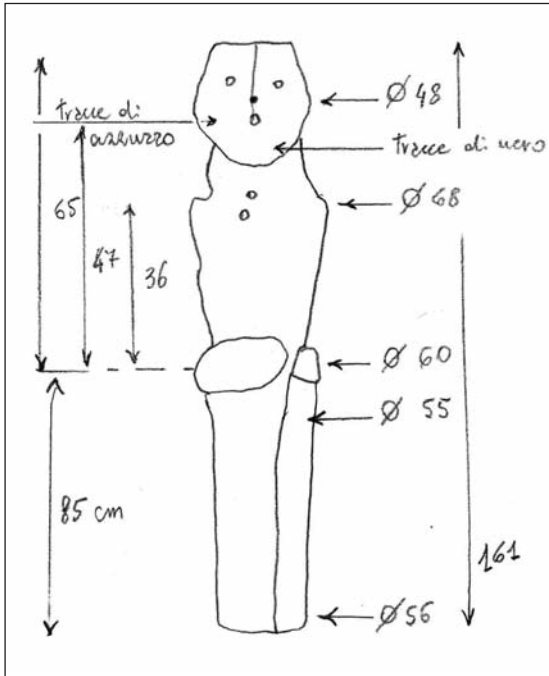
Naturalmente l'Uomo del fiume mostra con piacere ad altri curiosi come lui il reperto che potremmo definire "antico valbrembano"?

Cosa potrebbe essere? Il resto di una statua lignea religiosa? Una colonnetta di legno antropomorfa che sorreggeva un portico o una *lòbia*?

Sul viso vi sono deboli tracce di colore e qualche chiodo infisso.



Vista frontale e laterale



A sinistra: misure e caratteristiche dell'oggetto ligneo scolpito.

A destra: ex voto ligneo della Gallia in epoca preromana (da Georges Didi-Huberman, *Ex voto*, Raffaello Cortina Editore, 2007)

Tika, il piacere dell'arte

di Denis Pianetti

Aveva scelto di lasciare la città per un luogo più tranquillo ed immerso nella natura. Ci arrivavi seguendo una strada tortuosa fra le colline marchigiane, salendo dal mare e serpeggiando fra borghi antichi, vecchi casolari, boschi, macchie di ginestre e campi di girasole. Una casa sperduta con poche altre, fuori dal paese, su un dosso nel mezzo di un'ampia conca che si poteva intravedere dall'alto poco prima di giungere a Monteguiduccio, una frazione di Montefelcino, a due passi da Urbino. Lì vicino, su un colle spesso cosparso di papaveri, da un lato vedevi l'Appennino, dall'altro il mare. La sua casa sapeva d'antico. Con il tempo l'aveva sistemata, dipingendone anche le



La prima neve, olio su tela



Morte, amore, desiderio, olio su cristallo



Donna liberty, olio su cristallo

mura esterne e quelle interne, i soffitti, le porte, le persiane. Paesaggi con cieli azzurri o stellati, la luna, fiori ed alberi, tanto che quella casa sembrava non aver pareti, o pareti di vetro, una grande finestra sulla natura che la circondava. Poi una porticina accanto all'ingresso portava a quello che era il suo scrigno: un angolo angusto ma affascinante che pareva qualcosa di magico, così ingombro di tele, barattoli, pennelli, stracci, diluenti e colori, tavolozze incrostate di colore vecchio, asciutto o semi-asciutto, i quadri iniziati e quelli non ancora finiti, libri e tante riviste d'arte.

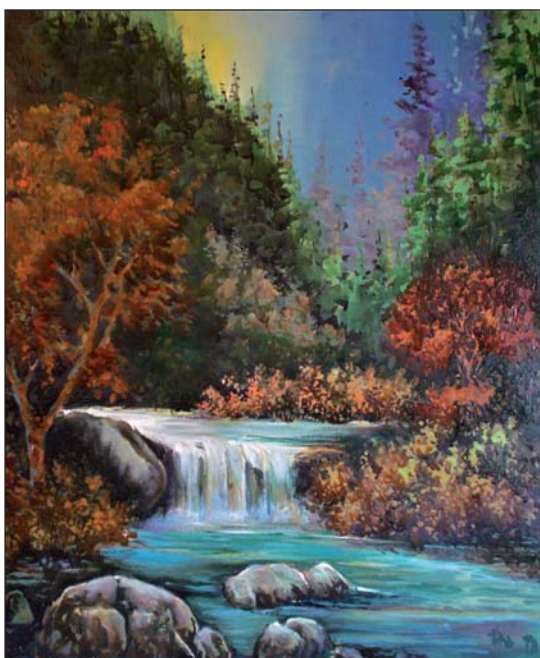
Era quello il mondo di Attilia Pianetti, in arte *Tika*. Un luogo di ispirazione, di creatività lasciata libera di fluire e di pensiero unito all'azione, il classico *atelier* del pittore che presentava quel giusto rapporto tra ordine e disordine, tra spazio organizzato e oggetti disposti in modo apparentemente caotico. Uno spazio creativo, che si volgeva specchio ed espressione della sua personalità, organizzato e vissuto sulla base del proprio temperamento e del metodo di lavoro, e che ricordava lo stile di vita della bohème di fine Ottocento, senza regole né orari prestabiliti, sinonimo di duro lavoro e difficoltà di raggiungere il successo.

Entrando in quello studio la creatività si percepiva con immediatezza nelle sue opere; la sua pittura era densa d'armonia e di viscerale intensità poetica, il discorso che intendeva trasmettere era ricco di quella dimensione umana e di quei valori naturali che si stanno ormai perdendo.

È difficile riassumere in poche parole e in poche immagini il suo estro artistico. Approfittai di qualche giorno d'estate di una quindicina d'anni fa per scoprire quanto poesia e armonia si fondevano nel suo percorso d'arte davvero unico, rivelante lucentezza espressiva e sicurezza di tocco, raffinatezza creativa e profondità prospettica. Un'arte dai colori intensi, in tutte le sue gradazioni cromatiche, delicata nelle sfumature, sinuosa nelle forme. Un'arte di grande intensità poetica, che proponeva i soggetti più ovvi: dalla bellezza della natura alla sublime pace del paesaggio campestre e di montagna, dalla magia delle stagioni all'appariscenza dei fiori, dai borghi antichi alle



Mercanti a Venezia, acquerello



Cascata, olio su tela

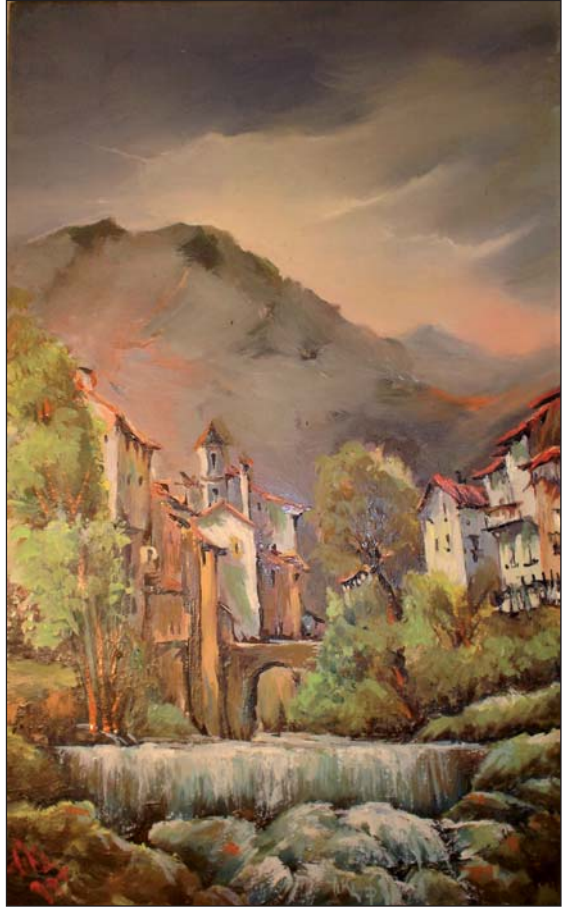
città, dalla vita quotidiana al lavoro degli uomini, dal fascino della danza alla perfezione dei corpi. Un percorso artistico che era esaltazione di valori antichi, quelli ormai dimenticati dal contesto dei nostri giorni.

Pittrice poliedrica, si distingueva nelle forme, nelle tematiche e nelle tecniche utilizzate: acquerelli, acrilici, tempere, olii su tela, olii su cristallo; amava sperimentare ogni possibilità che la pittura le offriva, un ricco bagaglio di studi, frutto di anni di attività e di instancabile passione.

Attilia era di origine bergamasca, sua madre di Camerata Cornello in Val Brembana, ma visse per molti anni a Milano, dove nacque il 17 settembre 1951 e dove più tardi fu allieva del maestro Luciano

Francesconi, storico vignettista del *Corriere della Sera*, dal quale assimilò il sapiente gioco nel figurativo.¹ Praticò gli studi di base presso la scuola d'Arte Futurista al Castello di Milano, poi a Brera, e nel 1977 ricevette il premio "Città di Alassio" per il tema "Simbolismo Figurativo". Sempre a Milano ebbe modo di conoscere e frequentare il celebre pittore Rino Pianetti, a lui legata per rapporto di parentela, di cui apprezzerà il linguaggio evocativo e realistico ma soprattutto lo studio attento dei particolari, del paesaggio e della natura, del corpo umano, della vita quotidiana.²

Il legame di *Tika* con la terra d'origine si ripresenterà solo in età più matura a ricordo dei periodi giovanili trascorsi fra i borghi e le montagne della Val Brembana. Prima di lasciare la metropoli per immergersi nella natura sublime e pacifica delle colline marchigiane presenziò a numerose mostre collettive e personali, sempre ottenendo unanimi



Paese del fondovalle, olio su tela

1 Luciano Francesconi (La Spezia 1934 - Milano 2011) è internazionalmente conosciuto per il suo lavoro di vignettista e illustratore presso il *Corriere della Sera*. Il suo talento fu notato da Dino Buzzati, indimenticabile autore de "Il Deserto dei Tartari" ed illustre firma dello stesso quotidiano milanese. Francesconi aveva un animo poliedrico, dotato di rara ironia e grande umanità. Acuto spirito critico, nascosto sotto un carattere timido e grande osservatore, era un intellettuale sofisticato ed un artista elegante. Egli non fu solo vignettista ma anche un "pittore", raffinato e giocoso, che sperimentava con successo acquerello, tempera, acrilico e collage.

2 Rino Pianetti (Sesto San Giovanni 1920 - Milano 1992), insieme a Pietro Annigoni, è stato uno dei maggiori interpreti della scuola milanese del Realismo. Fu insignito dell'Ambrogino d'Oro, massima onorificenza cittadina, e seppellito nel Cimitero Monumentale tra i "cittadini noti e benemeriti". Il suo realismo è caratterizzato da una forma pittorica che esalta la purezza del disegno, la precisione prospettica, la meticolosa ricerca del colore e lo studio rigoroso della luce. Il suo indirizzo pittorico, a parte i famosi ritratti a grandi personalità italiane e straniere, si basa sulla ricerca del particolare e sullo studio analitico della materia, prediligendo una tematica puramente verista. Egli guarda gli oggetti con lo stupore del poeta, ma li rappresenta nella loro realtà immediata, viva e palpitante, senza metafore e senza simbolismi. Nature morte, soggetti floreali, composizioni con strumenti musicali, ritratti di persone, nudi femminili: la sua tematica spazia in ogni campo e si arricchisce, nella fase più recente della sua attività artistica, di un mondo che non è estraneo alla sua formazione psicologica, il mondo contadino della montagna, un mondo semplice e puro, ancor lungi dall'essere macchiato dagli infidi segni della civiltà moderna.



Paesaggio bucolico, olio su tela

consensi di pubblico e di critica. Successivamente quell'isolamento contribuì, suo malgrado, ad allontanarla sempre più dai 'mercanti d'arte', facendo sì che quel prezioso scrigno di creatività e d'ispirazione divenisse inviolato e pressoché sconosciuto.

Ebbi più volte la fortuna di entrare in quel suo luogo intimo e privato, un rifugio che era palesemente spazio interiore, custodito con gelosia, dove quasi quotidianamente, e quando ispirata, *Tika* dava sfogo alla sua espressione e alla sua creatività. Gli studi degli artisti da sempre esercitano un grande fascino sull'immaginario collettivo e lo era anche il suo. Così, in quei giorni, la convinsi a catalogare un po' di quelle opere e cominciammo insieme un viaggio attraverso le stagioni, tra paesaggi bucolici e scene di vita quotidiana, figure astratte e perfezione dei corpi: ogni opera aveva una sua storia, fatta di sentimenti e di emozioni, ma anche una sua tecnica pittorica, talvolta insolita e originale. Ne facemmo un opuscolo, ad aprirlo una sua foto giovanile su di un cavalletto, e un titolo: *Tika, il piacere dell'arte*. A un decennio dalla sua scomparsa il suo ricordo e i suoi colori sono sempre vivi e ci chiediamo chissà, nel frattempo, di quante sfumature avrà dipinto il cielo in questi anni...

La gente di una Valle. Intervista al maestro e giornalista Sergio Tiraboschi

di Eleonora Arizzi

Ha raccontato la Valle Brembana sia a generazioni di bambini curiosi e assiepati tra i banchi di scuola, sia tra le pagine del giornale. Maestro e giornalista pubblicista, Sergio Tiraboschi è nato a Zogno il 5 luglio 1936 nella stessa casa in cui vive attualmente con la moglie Manuela, a due passi - sarà una coincidenza? - dal Museo della Valle.

Testimone instancabile di ogni avvenimento vallare con un amore viscerale per Zogno, Tiraboschi ha due figli, Marta e Siro, ed è stato per 33 anni maestro di scuola elementare e a partire dal 1976 scrive articoli per il quotidiano provinciale *L'Eco di Bergamo*. Sigaro in bocca, sguardo severo con una battuta cordiale sempre pronta, alpino e cacciatore, di lui si farebbe prima a farne un ritratto che a scriverne la biografia: sono infatti poche le informazioni che si lascia scappare per poterla ricostruire, perché «ti parlo della Valle Brembana, mica di me» è stata la premessa di una lunga intervista.

La scuola in Valle dagli anni Cinquanta

Il primo giorno da maestro è stato nel 1955, proprio nella sua Zogno. Esisteva il Circolo didattico di Zogno al quale facevano capo Sedrina, Brembilla, Ubiale, Algua ed altri: ogni frazioncina aveva la sua pluriclasse e quindi erano più di 90 classi sparse su un territorio vastissimo. «Mi chiamavano alle 8 di mattina e inforcavo la mia bicicletta, perché non c'erano le strade. All'inizio se si trattava di pochi giorni di supplenza non mi pagavano, ma andavo perché mi faceva punteggio».

Dopo gli studi magistrali all'Istituto Secco Suardo di Bergamo e 18 mesi di servizio militare negli Alpini in due realtà diversissime ma da lui amate come Napoli e la Carnia, ha inizio la sua carriera scolastica. Tanti i paesi e le contrade della media Valle nei quali, anche solo per qualche giorno, ha svolto il servizio da insegnante nei primi anni di supplenza. Come quella volta a Catremerio: «Per avere il doppio punteggio era consigliato risiedere nella scuola, quindi quella mattina sono salito col materasso in spalle. Avevo cinque bambini in aula ad aspettarmi, ma ho dormito lì solo la prima notte perché cosa facevo lì da solo tutto il giorno appena ventenne?».

Il lavoro del maestro è stata una vera e propria missione per lui. «Facevo anche da postino o qualche commissione per la gente del posto che magari dalle contrade o dalle Valle Serina a Zogno non scendeva mai. Le persone erano riconoscenti, come una volta da Rigosa mi avevano regalato un cestino di uova e uno di noci ma, scen-

dendo in bicicletta con una collega sulla canna, mi sono caduti lungo gli orridi e non sono mai arrivati a casa.

«Un'altra volta, in pieno inverno, in una delle tante scuolette nelle contrade di Zogno, un'alunna era assente da una settimana per mal di pancia quindi ero andato a casa sua, prima dell'inizio delle lezioni, per vedere come stava e la famiglia mi aveva detto che il medico non era mai arrivato perché nevicava. Avevo allora chiesto al parroco di stare con la classe mentre io e uno zio della bambina l'abbiamo portata in clinica a San Pellegrino: aveva un'appendicite avanzata. L'abbiamo salvata in extremis».

Racconta sorridendo, invece, come da grande appassionato di caccia gli sia capitato di cacciare di prima mattina mentre saliva lungo il sentiero per raggiungere una delle tante scuolette di montagna. A volte il bottino l'ha dovuto condividere con il parroco del luogo, altre con la direttrice che passava in visita.

Le prime supplenze di lungo termine portano il giovane maestro Sergio lontano dalla sua Valle Brembana, a Casnigo. «Mica stavo a vivere in Valle Seriana! Facevo avanti e indietro tutti i giorni. Prendevo il treno fino a Bergamo, poi il cambio in stazione che mi portava a Vertova e da lì c'era il pullman per Casnigo. Partivo alle 5,30 da casa e rientravo alle 15,30, se non perdevo le coincidenze».

Nel 1964 vince il concorso per il ruolo e per cinque anni la sua destinazione è stata Filago, nella bassa bergamasca: lontano dalla sua amata Valle, 42 bambini in classe e la novità di alunni immigrati. «Andavo al lavoro in moto e il rientro era sempre un disastro per via del traffico. Avevo deciso di non dare il compito a quella classe perché la maggioranza non lo faceva. Alcuni genitori non li ho mai visti e non firmavamo nemmeno le pagelle. Li ho portati dalla prima alla quinta e poi appena ho potuto sono rientrato in Valle, anche se lì mi trovavo bene con i colleghi e uno mi ricordo che era anche sindaco».

Dopo Filago, cinque anni a Poscante, quattro ad Ambria e il resto nella sua Zogno. «Ho avuto dei direttori che mi hanno dato fiducia e mi lasciavano lavorare liberamente. I metodi che utilizzavo? Il dialogo e l'ascolto. Sì poi veniva l'alfabeto e i calcoli, ma i bambini hanno bisogno di parlare e di essere ascoltati. Ho fatto parlare anche un bambino che non parlava mai con nessuno: era una classe bella vivace, a dir la verità, quindi lui era sempre vicino a me alla cattedra e un giorno in terza elementare ha cominciato a parlare. Era un bambino in procinto di essere adottato e sono venuti anche gli assistenti sociali a chiedermi come avevo fatto e quali strategie didattiche avevo utilizzato. Io dicevo loro che l'avevo semplicemente coinvolto nel dialogo in classe, ma non mi hanno mai creduto».

Un maestro a volte rigido nella didattica ma grande osservatore dei bisogni dei bambini, soprattutto dei più fragili. «L'unico compito che mi sentivo di dare era quello di leggere e leggere, ma nelle vacanze non l'ho mai dato altrimenti che vacanze sono? Il lunedì mattina, ad esempio, non iniziavo la lezione senza prima chiedere cosa avessero fatto il fine settimana».

Una classe che porta nel cuore? «Sicuramente quella grazie alla quale ho capito per la prima volta cosa sia la disabilità. Quel quinquennio è stato uno dei miei preferiti: c'era con me la collega Maria Teresa Martinelli, era preparatissima, e mi ha dato una mano nella gestione di un ragazzino con una disabilità grave. Ricordo che tutte le mattine avevamo incaricato tre o quattro compagni che a turno lo aiutavano e questa esperienza è stata molto importante anche per loro».

Fiere, sport e alluvione: la cronaca di una Valle dalla fine degli anni Settanta.

Il primo articolo per *L'Eco di Bergamo* è del 1976 e ancora oggi capita di leggere qua e là la firma "Sergio Tiraboschi". «Me l'aveva proposto mio cognato, Gianmario Colombo, io non volevo ma l'allora direttore monsignor Andrea Spada mi ha convinto. Sono sempre stato un cronista mai un opinionista e quello che mi è sempre piaciuto, nel giornalismo come nella scuola, è il contatto umano dal quale poi sono nate tante amicizie, in primis col fotografo Giorgio Andreato e con lo storico sindaco di Valtorta Piero Busi. Quest'ultimo viene ricordato solo per il centro anziani Don Palla, ma ha fatto tanto altro, soprattutto nel campo sociale, e io l'ho sempre supportato. Con Andreato poi ne abbiamo viste di tutti i colori e qualcuno se n'è un po' approfittato della sua generosità, ma ha lasciato un patrimonio storico-fotografico sulla Valle Brembana che andrebbe valorizzato».

Nel giugno del 1988, dopo aver preso parte della commissione agli esami di quinta elementare, Tiraboschi ha raggiunto la pensione da insegnante e quindi ha avuto più tempo per il giornale. «Inizialmente mi occupavo di sport, la cronaca dello sci e del calcio, poi mi hanno fatto seguire gli eventi in Valle Brembana e Imagna. In tutta la provincia eravamo pochi collaboratori e della Valle Brembana ero solo io. Negli anni ho fatto anche Radio Bergamo: facevo il collegamento radio in diretta ed è stato divertente».

Snocciola, quasi fosse una nota poesia, i nomi dei sindaci che «hanno fatto tanto per la Valle ma forse non sono stati valorizzati come si meritavano: Piero Busi in primis, Marco Balicco di Mezzoldo, Davide Calvi di Moio de' Calvi, Battista Donati di Lenna e i viventi Gianfranco Invernizzi di Foppolo, Giacomo Calvi di Piazza Brembana e Livio Ruffinoni di Cassiglio».



Sergio Tiraboschi nello studio di casa (21 settembre 2022)

L'evento per eccellenza che ha segnato la Valle Brembana nella seconda metà del Novecento è stata l'alluvione del 1987 e Tiraboschi c'era. «Ho scritto poco ma ricordo bene tutto perché ho trascorso un mese giorno e notte su in alta Valle, da quel 18 luglio. Quella sera c'era il sole dopo l'alluvione e ho raggiunto la redazione de *L'Eco* in elicottero con l'assessore regionale Giovanni Ruffini: abbiamo fatto un giro di ispezione e sono convinto che Lenna sarebbe sparita se non avessero tenuto le dighe su in alta Valle. In quel periodo c'è stata un'unione di intenti e un'umanità nella gente che non si sono più viste in Valle: Busi dirigeva, gli altri ascoltavano e tutti si aiutavano». Dopo l'alluvione sono arrivate le gallerie «grazie a Remo Gaspari, tanto fischiato perché era al mare quando c'è stata l'alluvione ma lui in persona avrebbe potuto fare ben poco, quindi ha mandato gli esperti in Valle».

Tiraboschi in Valle è sinonimo di Fiere del bestiame: presente a tutte, pubblicizzandole con numerosi articoli sia di presentazione sia di cronaca. Per motivi familiari, questo è il primo anno di assenza e pare che non sia passata per nulla inosservata. «Sono stato un sostenitore delle Fiere del bestiame e mi sono appassionato al mondo dell'agricoltura dei nostri paesi, organizzando per anni *Festinvalle* insieme ad altri amici. Ho caldeggiato i produttori nella costituzione del Consorzio del *Formài de Mut*, insieme allo storico Giacomo Calvi e ai produttori Abramo Milesi di Valtorta e Pierangelo Apeddu di Piazza Brembana, quest'ultimo poco valorizzato ma è grazie a lui se ora la Valle ha il marchio del *Formài de Mut*».

Da quasi 50 anni racconta ininterrottamente la Valle Brembana sulle pagine del quotidiano provinciale, adeguandosi ai tempi e ai mezzi che cambiano. «All'inizio dettavo gli articoli per telefono oppure li mandavo tramite il "fuori sacco", una busta gialla da consegnare all'autista del pullman della Sab che una volta raggiunta la stazione di Bergamo la consegnava alla vicina redazione. Alla fermata a volte mandavo mia mamma e altre volte mia moglie e non sempre il pullman era in orario o l'articolo arrivava a destinazione. Poi è arrivato il fax che ha semplificato tutto e infine il computer.

Quando seguivo le gare di sci, andavo sul posto e al rientro, mentre guidavo, dettavo l'articolo a mia figlia seduta in fianco. Adesso tanti giornalisti stanno comodamente a casa o in ufficio e copiano i comunicati stampa, ma il vero cronista deve essere presente sul luogo dell'evento. Una volta ho provato anch'io a farmi dettare la classifica di una gara di sci, ma c'erano tanti giapponesi e al secondo nome ho chiuso la telefonata e ho fatto prima ad andare sulle piste da sci a prendermi quella classifica».

La fraternità - San Giovanni XXIII

a cura del Comitato per il gemellaggio Santa Brigida
Roche lez Beauré e Natale Bonandrini

All'inizio dell'anno, quando ci siamo riuniti per organizzare il 25° anniversario di gemellaggio tra il nostro comune di Santa Brigida con quello di Roche lez Beauré (Doubs - Francia) il quesito principale era trovare l'omaggio più adeguato per celebrare le "nozze d'argento" con i nostri gemelli.

Il nostro paese è un paese affrescato! Perché non continuare con questa lodevole tradizione iniziata nel 2010?", ci siamo chiesti. Ed è stato quindi facile essere d'accordo nel realizzare un affresco (il dodicesimo della serie) che ripercorresse questa avventura iniziata il 4 ottobre 1997.

Abbiamo scelto come tema: "La fraternità" perché le nostre comunità, in questi 25 anni, hanno saputo aprirsi, dialogare in modo vero, accogliersi e sostenersi, superando divergenze e difficoltà e trovando punti di incontro per portare avanti il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per le diversità che la abitano. *Perché, di fatto, siamo tutti Fratelli!*

E chi meglio di un nugolo di ragazzini, di diverse etnie e culture che giocano e si divertono sventolando le bandiere d'Italia, Francia ed Europa poteva esprimere meglio la gioia che nasce dallo stare insieme?

Attorno all'arcobaleno di sette ragazzini (sette è il numero della totalità), abbiamo voluto celebrare, fra i tanti, due temi a noi particolarmente cari che abbiamo affrontato in questi 25 anni: la difesa dell'ambiente, rappresentata idealmente dal monte Mincucco dove ogni anno alla fine di luglio si celebra la Santa Messa, e l'attenzione alla persona, soprattutto alle persone meno fortunate di noi, che ci ricordano sempre come ogni essere umano è il vero miracolo della vita. Sono questi due temi attualissimi al centro di dibattiti anche politici, come tutti ben sappiamo.

Ma avevamo bisogno di un'icona che unisse i nostri due paesi, le nostre nazioni! Giovanni XXIII, bergamasco doc e Nunzio apostolico in Francia dal 1944 al 1953, che nell'ottobre 1962 scongiurò la guerra fredda, era la persona giusta, condivisa da tutti. La scritta *La carezza del Papa per tutti i bambini del mondo* è stata scelta per ricordare a tutti noi l'impegno di consegnare ai nostri figli un mondo migliore, un mondo di pace e fraternità!

L'autrice Manuela Sabatini di Introbio, che ha realizzato altri affreschi nelle nostre contrade, ha saputo esprimere meravigliosamente con la sua arte i nostri sogni.

A lei vanno ancora i nostri più sentiti ringraziamenti. Ringraziamenti che estendiamo

anche a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo capolavoro, in modo particolare ai fratelli Regazzoni di Carale sulla cui dimora è stato realizzato. Senza esagerazioni, ci sentiamo di affermare che è un bellissimo biglietto da visita per ogni persona che visiterà il nostro paese. (*Comitato per il gemellaggio Santa Brigida - Roche lez Beaupré*)

L'affresco realizzato per l'occasione

L'anno 2022 è particolare perché si ricorda il gemellaggio tra i comuni di Roche Lez Beaupré e di Santa Brigida avvenuto venticinque anni fa. Ad unire i due comuni ci sono le origini in Santa Brigida o bergamasche di molti abitanti del comune francese, nonché il desiderio di consolidare rapporti di fraternità ed amicizia fra i due Stati confinanti.

Come simbolo di tale desiderio è stata scelta la figura, indimenticabile, di Papa Giovanni XXIII, vanto e gloria della terra bergamasca che gli ha dato i natali.

Come tanti nostri emigranti anche lui ha viaggiato, sia pure con meno disagi perché Nunzio Apostolico, per molti paesi d'Europa, tra cui anche la Francia, dove occupò tale carica dal 1944 al 1953.

Uomo intelligentissimo era capace di dialogare con tutti e trovare parole semplici in grado di rendere comprensibili anche concetti molto difficili.

Seppe mediare, nella sua qualità di Pontefice, nel 1962 tra Stati Uniti e Unione Sovietica sull'orlo di una terza guerra mondiale per via della possibilità che i sovietici creassero una base missilistica a Cuba.

Al termine della giornata inaugurale del Concilio Vaticano II, avvenimento di importanza epocale per la Chiesa, affacciandosi alla finestra che si apre su Piazza San Pietro, meravigliò e commosse il mondo invitando tutti a fare una carezza ai

propri figli dicendo che era quella del Papa. In tal modo ribadì la sua inimitabile capacità di passare da protagonista di fatti di portata epocale alla dolcezza della persona adulta, che vede nei bambini la speranza di un futuro migliore. Intento a tale gesto, lo troviamo nell'affresco dove riserva una particolare attenzione a quello, tra i sette bambini che lo circondano, che necessita di maggiore affetto ed attenzione, perché portatore di problemi fisici.

Contemporaneamente invita il bambino col pallone, simbolo del gioco, tra le mani a dividerlo con



L'affresco dedicato a Papa Giovanni XXIII realizzato nel 2022 in occasione dei 25 anni del gemellaggio tra Santa Brigida e la località francese di Roche lez Beaupré



I dodici dipinti murali realizzati a Santa Brigida tra il 2010 e il 2022

tutti gli altri che sono, come detto, sette, numero non casuale perché convenzionalmente rappresenta la totalità. A sottolineare il desiderio di fraternità le bandiere di Francia ed Italia, simboli della identità dei due Stati, e dell'Europa per ribadire il desiderio di unione e di far scomparire le frontiere fisiche, conservando, però, tutto il patrimonio di tradizioni di ogni singola nazione.

Ai margini i campanili delle chiese dei due paesi, assurti a simbolo degli stessi, mentre lo sfondo è chiuso dal monte Mincucco.

In basso due colombe, simbolo di pace, reggono la scritta *Pacem in Terris*, titolo dell'enciclica scritta da Papa Giovanni XXIII e che scosse il mondo intero con il pressante invito alla pace.

Invito per molti aspetti nuovo perché non era un generico riaffermare che la Chiesa ama la pace, ma un invito rivolto ad ogni persona di buona volontà ad impegnarsi per poterla costruire.

Con questa enciclica venivano superate le divisioni ideologiche e religiose e si riproponeva e valorizzava il detto giovanneo: "Cercate ciò che unisce e non ciò che divide". Messaggio sempre bene accolto dalla gente comune, che della guerra conosce benissimo i lutti e le rovine e che, in questi giorni, è più attuale che mai. (Natale Bonandrini)

Il Barba di Reggetto

di *Giandomenico Sonzogni*

Era una brava persona, un vecchio alpino reduce dalla tremenda campagna di Russia della Seconda Guerra Mondiale. Faceva un po' il mandriano ed un po' il boscaiolo, un po' il cacciatore ed un altro po' il... bracconiere, ma più di tutto era anche un buon... bevitore, nel senso che era conosciutissimo in tutte le osterie della Val Taleggio, nelle quali teneva fede al vecchio detto popolare: "nessuno conta più balle di un cacciatore a valle!", vantandosi così delle sue numerose "imprese" sui monti! Qualche volta mi capitava di incontrarlo quando gironzolavo, con o senza doppietta, da quelle parti ed era sempre piacevole far quattro chiacchiere con lui.

In un vecchio diario di quarant'anni fa ho rinvenuto uno di tali incontri e con piacere lo ripropongo all'amico lettore, perché il ricordo di quel giorno l'ho ancora ben presente e vivo nel cuore.

Dopo oltre un mese di inattività, dovuto agli impegni del lavoro, un bel mattino di inizio dicembre decisi di riprendere in mano la fedele doppietta e di salire alla Sella Alta, la mia baita in Val Taleggio, per una battuta di caccia alle viscarde.

Sentivo quasi un richiamo, come un bisogno prepotente, di cacciare ancora una volta, prima della chiusura della stagione venatoria, in quei luoghi a me già allora tanto cari. Dopo aver svolto le mie mansioni nel panificio di famiglia (con regolare inizio tutte le mattine alle ore tre e trenta), feci colazione, quindi presi zaino e fucile e con la fedele Vespa partii diretto ad Avolasio.

Faceva un freddo cane, sulla strada c'era una brina che sembrava neve, ma il tempo era bello e non lasciava prevedere nessun cambiamento. Arrivai al piccolo ed alpestre paesello letteralmente gelato, con le mani ed i piedi talmente freddi da non sentirli più. A quei tempi giacche a vento, pantaloni imbottiti, guanti speciali, ecc., erano un lusso per pochi ed io non rientravo fra questi!

"Ora so io come riscaldarmi", mi son detto e, lasciata la Vespa contro un muro, ho cominciato a salire lungo la mulattiera quasi di corsa: dopo dieci-quindici minuti di... volata, "l'effetto stufa" si fece veramente sentire: sbuffavo come e quanto un mantice.

Allora rallentai, anche perché dovevo pur vedere se c'erano in giro quelle benedette viscarde; giunsi alla stalla dell'Aldo dove c'era una grossa pianta di "pastura", ma la trovai completamente spoglia (molto probabilmente, nei giorni precedenti, qualche grosso stormo l'aveva ripulita a dovere); risalii verso il Cantello Alto e non vedendo ancora nulla iniziai a prevedere una delusione.

Se fosse almeno durato il bel tempo, avrei potuto godere del camminare per quei luoghi tanto belli, invece verso le nove e mezza il cielo si fece improvvisamente nuvoloso, un vento gelido iniziò a soffiare dalle cime più alte e quasi di colpo incominciò a nevicare.

Non si trattava nemmeno di neve vera e propria, bensì di un nevischio finissimo e polveroso che penetrava fino alle ossa: una vera tempesta di neve, una tormenta! Nonostante tutto, tanta era la voglia di prendere qualcosa che, giunto alla Sella proseguì, arrivai al roccolo, mi fermai un attimo dal “Marioli”, l’uccellatore, bevemmo insieme un cicchetto e quindi andai oltre.

Via di nuovo, con il nevischio che mi turbinava tutto attorno come tanti coriandoli a carnevale: Pianchella, Cornello, Crocette, poi sempre più su lungo il ghiaione del Gèrr, costeggiando la riserva della provincia di Como sino alle baite del Moglio vicino al rifugio Sassi-Castelli.

Di viscarde, figuriamoci, con un tempo simile, nemmeno l’ombra! Ad un certo momento del mio assurdo vagabondare sotto la neve intravidi, poco lontano e vicino ad un grosso masso, una sagoma umana: piano piano mi avvicinai silenzioso ed incontrai... “il Barba di Reggetto”.

Per un po’ di tempo lo osservai tra il serio ed il faceto senza dir parola, come fece lui, quindi non resistetti oltre e scoppiai a ridere. Ora, è bene precisare che questo signore, specialmente durante l’inverno, lasciava crescere completamente capelli, barba e baffi, assumendo, così conciato, un aspetto quasi... brigantesco.

Orbene, il nevischio asciutto e gelato com’era, si posava sul suo volto formando una maschera bianca e gelata, attraverso la quale si riusciva a stento ad intravedere solo gli occhi e nulla più! Sembrava con incredibile perfezione la statua di Vistallo Zignoni a S. Giovanni Bianco nel mese di gennaio.



Il roccolo della Sella in autunno (da www.valbrembanaweb.com)

Impassibile, sereno, silenzioso, quasi... meditabondo, pure lui mi guardava parlando con... gli occhi: pure lui era salito di buon mattino, pure lui sperava di far caccia e, come me, aveva fatto... “cilecca”!

Oh, ma poco importava, non si vive di sole... viscarde, può esserci di meglio nella vita: ad esempio l'amicizia! Dopo i convenevoli d'uso e due calorose pacche sulla schiena, ci mettemmo a parlare di un po' di tutto, ma soprattutto, di cacciatori e di uccelli, sotto una stupenda nevicata, senza nemmeno pensare al freddo assai pungente ed al tempo che passava.

Ricordi... nostalgie... speranze... fatti... persone... luoghi, con parecchie “balle” sparate a... bruciapelo (già, noi cacciatori siamo fatti proprio così), il tutto condito da tanto calore e tanta spontaneità!

Dopo un bel po' di tempo ci salutammo e via: lui diretto verso casa ed io al roccolo; il Mariolino mi aveva dato un appuntamento importante...

Ancor prima di giungervi e mentre osservavo il pennacchio di fumo che usciva dal camino del “casello”, un irresistibile profumo di... “polenta e osèi” mi fece venire l'acquolina in bocca ed essendo ormai trascorso da parecchio il mezzodì, lascio immaginare a chiunque cosa significasse tale profumo!

Bravo e generoso Marioli: aveva preparato apposta quel piatto tanto gustoso solo per me, per farmi festa, per dimostrarmi la sua amicizia.

Rimasi in sua compagnia sin verso sera, quindi, dopo avergli lasciato tutto il contenuto dello zaino, lo salutai calorosamente e con un pizzico di rimpianto mi avviai per il ritorno, con il carniere totalmente vuoto in fatto di selvaggina, ma con l'animo ed il cuore colmi di gioia e di serenità per aver trascorso una giornata in quei luoghi sempre più belli e soprattutto con amici tanto semplici e cari!

L'uno della riscossa

di Giuseppe Epis

Il giorno di Natale del 1953, di buon mattino, mi sono trovato con tre coetanei al Sanèt per salire il pendio di neve con gli sci verso la sommità della collina di San Carlo a Valnegra, per una mattinata di belle sciате.

Dopo alcune ore scendevamo in fila e velocemente verso la Coltura per il pranzo natalizio. Io ero l'ultimo, seguivo i solchi nella neve degli sci dei coetanei. Improvvisamente lo sci destro grattò e frenò contro qualcosa che mi fece cadere rovinosamente. Sentii un dolore acuto alla tibia della gamba destra e gridai agli altri di fermarsi. Tornarono indietro e sulle prime pensarono che io scherzassi, ma poi vedendo le mie smorfie di dolore, uno di loro scese a casa dei miei per avvisarli dell'accaduto, mentre un altro, dopo aver sentito come ero caduto, tornò sui solchi da noi lasciati e comprese perché lo sci aveva frenato: la sommità di un paletto in legno, alto una cinquantina di centimetri, come lo spessore della neve, che delimitava il confine del prato affiorava dal solco destro. Gli altri erano passati indenni, mentre io l'avevo preso in pieno.

Il nonno Leone e lo Stefano Donati (Pepèn) mi fecero sedere sulle loro mani incrociate a mo' di seggiolino e, attaccato alle loro spalle, mi portarono giù alla Coltura, a casa.

Venne il dottor Minelli a visitarmi e, sospettando la frattura della tibia, prescrisse il ricovero alla clinica Quarenghi di San Pellegrino, dove mi accompagnò la mamma con la macchina del Domenico Beltramelli (Maco).

Fu un triste Natale e, alcuni giorni dopo, calato il gonfiore, fui ingessato dall'inguine fino alle dita del piede e tornai a casa per l'ultimo dell'anno.

Mi prescrissero quaranta giorni di gesso, la metà li passai a casa, poi siccome frequentavo il secondo anno di Avviamento Industriale al Patronato a Bergamo, tornai a scuola per gli altri venti giorni.

Iniziarono subito i guai, alcuni professori furono comprensivi del mio stato, esortandomi però a studiare per recuperare le lezioni perse, ma altri un po' meno e presi voti bassi.

Ma la batosta più forte la ricevetti dal professore di Italiano (materia da me preferita), il quale mi interrogò alla prima lezione e alle mie giustificazioni più che evidenti, rispose che mi affibbiava un bell'uno sul registro. Tornai al banco con un grosso magone, a cui seguì un profondo sconforto. In un primo momento pensai addirittura di non studiare più e lasciare la scuola, ma poi prevalse la volontà di riscattarmi da quel

brutto voto e siccome, a causa del gesso, non potevo fare la ricreazione con i compagni nel cortile, occupavo quelle ore a studiare, aggiungendole a quelle serali dedicate ai compiti.

Una decina di giorni dopo iniziai a chiedere ai professori di essere reinterrogato nelle varie materie e con loro stupore risposi molto bene e presi dei bei voti, che mi riportarono piano piano alla sufficienza.

Alla materia che prediligivo dedicai più ore di studio e in tutte le tre successive interrogazioni presi otto, recuperando appieno quel malaugurato uno...

Il professore di Italiano si congratulò, dicendomi che mi aveva dato di proposito quel voto conoscendo la mia predilezione per la sua materia già dal primo anno ed era certo che avrei reagito impegnandomi nello studio.

Ricordo con piacere che in una di quelle interrogazioni mi chiese di recitare a memoria (era usuale al tempo) la poesia *Il passero solitario* di Leopardi, poeta a me caro per le sue liriche quali *L'infinito*, *A Silvia*, *Il sabato del villaggio* e *La quiete dopo la tempesta* che avrei studiato in seguito.

Alcuni anni dopo, nel 1967, di ritorno da Roma in moto, passai volutamente da Recanati per visitare i luoghi cari al poeta: il suo palazzo con il colle dell'*Infinito*, la torre del *Passero solitario* e la casa di Silvia nella piazzetta del *Sabato del villaggio*. Vi sono ripassato in viaggio di nozze nel 1968 e alcuni anni dopo, nel 1981, ci siamo tornati in auto con i figli.

A distanza di molti anni dal conseguimento del diploma di terza Avviamento, ancora oggi, durante le mie escursioni in montagna, la mia passione, a volte ripasso a memoria alcune strofe delle citate poesie ed anche quelle di altri poeti, oltre ad alcuni canti della *Divina Commedia*, sempre studiati a scuola.

Sono molto grato ai professori dell'allora scuola del Patronato per il buon insegnamento che, unito alla mia voglia di leggere per saperne di più, mi hanno molto arricchito culturalmente.

Una storia della Val Brembana Oltre il Colle

di Sergio Fezzoli

Sergio Fezzoli, brembano vecchio stampo, minatore, muratore, alpino, sportivo, poeta e molto altro ancora, si racconta alla buona in terza persona.

Un vecchio proverbio recita: “Il lavoro nobilita l’uomo”, ma forse sarebbe necessario aggiungere che se è troppo può anche rendere quella persona quasi schiava e condizionarne molto la vita. Sergio Fezzoli nasce, ultimo di quattro figli - due femmine e due maschi -, in una famiglia non certo agiata della Val Brembana. Ha da poco compiuto un anno quando sua madre muore all’ospedale di Bergamo e anche lui si ammala di gastroenterocolite. Il padre, costretto a lavorare in miniera e a badare ai quattro orfanelli, lo cura amorevolmente. Alcuni anni più tardi, ricordando con i figli quelle tristi giornate, quasi scherzando il padre dice a Sergio: “Sembravi una rana pelata”.

La figlia maggiore, Maria, ha solo 13 anni e Venturina 11, e nonostante tanta buona volontà, non sono certo in grado di sostituire la mamma. Sono anche anni di crisi e miseria per tutti, ma soprattutto per una famiglia come quella di Sergio, in cui l’unica entrata è quella del padre minatore. Un padre che, da buon cristiano un po’ filosofo diceva: “Col pane la croce si può portare, ma se manca quello la vita è molto dura”. Raramente in quella casa viene ad aiutare una zia zitella, Margherita, che però si ferma solo pochi giorni perché ha sempre altro da fare.

Un’anziana vicina di casa, vedendo Sergio smunto e dall’aspetto malaticcio, consiglia al padre di fargli mangiare castagne bollite e questo si rivela un rimedio molto efficace perché lo stomaco comincia, molto lentamente, a funzionare sebbene siano necessari alcuni mesi per raggiungere la completa normalità.

Un medico aveva anche suggerito che, per guarire quel bambino, sarebbe stata necessaria la presenza della mamma, che purtroppo era già in Cielo. Raggiunti i 5 anni finalmente Sergio inizia a irrobustirsi crescendo forte come una roccia, senza avere più alcun malanno. La mancanza dell’affetto materno però influisce negativamente sul suo carattere, rendendolo introverso e taciturno, tanto che anche adesso, in tarda età, si sente sempre condizionato nei rapporti umani.

Quando Sergio raggiunge gli otto anni il papà si rende conto che presto resterà solo, perché la primogenita è ormai in età da marito e gli altri tre figli lentamente si rende-

ranno indipendenti lasciandolo solo. Per ovviare a ciò pensa di risposarsi ma trova, purtroppo, una compagna superba, dura d'animo e cattiva, una vera e propria matrigna che rende un inferno non solo la vita dei quattro figli acquisiti, ma anche quella del marito stesso. Anche questa sgradevole situazione familiare probabilmente influisce molto sul carattere di Sergio, che voleva un bene dell'anima al suo papà il quale, almeno all'inizio, era stato non solo un papà ma anche una mamma. Il vederlo maltrattato lo angustiava, per cui cresceva con un muto rancore pensando sempre: "se ci fosse la mamma queste cose non succedrebbero". Per amore del papà, sia lui che gli altri tre figli hanno sempre rispettato la matrigna, anche se la tentazione era quella di scappare di casa e cercarsi una vita migliore. A questo proposito Sergio, assolutamente convinto dice: "Il Signore ci ha premiati facendoci crescere sani e forti, pronti ad affrontare le inevitabili difficoltà della vita". Ed è certamente vero perché, come vedremo nel prosieguo di questa storia, Sergio non ha avuto una vita facile, scevra di ogni difficoltà, ma ha sempre avuto il coraggio e la forza di reagire ottenendo, anche con sacrifici estremi, i risultati prefissati.

Sergio ricorda così, con tanto amore e nostalgia, il momento preciso in cui ha iniziato il fidanzamento con Maria Palazzi, la sua futura moglie. Ricordo molto nostalgico che ancora adesso alberga nel suo cuore.

"Con Maria siamo cresciuti praticamente insieme e conoscevamo vita, morte e miracoli reciproci. Le nostre case distavano circa duecento metri l'una dall'altra ed eravamo anche parenti, seppure alla lontana; i nostri papà, infatti, erano figli di due sorelle. Io avevo iniziato a costruire la mia seconda casa a circa cinque metri dalla sua abitazione e ogni tanto la guardavo quando si affacciava alla finestra ma, forse un

po' timido e chiuso com'ero e sono ancora oggi, non osavo dire nulla. Una sera però, ricordo molto bene che era l'aprile del 1956, ero in quella nuova casa in costruzione e stavo programmando i lavori per i giorni seguenti. Ero più chiuso e introverso del solito perché reduce dal fidanzamento proprio con una delle sorelle di Maria, di cinque anni più giovane di me che, probabilmente non sopportando il mio carattere chiuso e introverso, aveva preferito troncare il nostro rapporto. Anche Maria era uscita da poco da un fidanzamento scabroso e, probabilmente, mai condiviso. Entrambi quindi ci trovavamo in una situazione del tutto particolare e il nostro umore non era certo improntato alla gioia. Quella sera, uscendo per controllare alcuni lavori da farsi all'esterno, l'avevo vista che stava forse piantando o raccogliendo qualcosa nell'orto. Mi è subito sembrata un'apparizione determinante, come poi in effetti è stata, per la mia vita. Nonostante la mia timidezza e il mio carattere introverso, ho trovato la forza di chiederle *Vuoi venire al cinema con me questa sera?* Lei mi ha guardato sorridendo e mi ha risposto



Oltre il Colle, anni '50
Una giovane e sorridente Maria

Aspetta, chiedo a mia mamma se mi dà il permesso. A quei tempi noi figli eravamo abituati così; anche da maggiorenni chiedevamo sempre il permesso dei genitori per avere certe libertà. Comunque, dopo circa due minuti è tornata tutta sorridente e mi ha solo detto: Andiamo. Ero talmente felice ed euforico di farmi vedere con lei al mio fianco che proprio non ricordo quale film abbiamo visto. Ricordo solo che una vecchia zitella pettegola, vedendoci insieme, ha detto: Guarda che quello è già stato fidanzato di tua sorella. Né Maria né io però ci facemmo caso. Tornati a casa ci siamo appartati sul suo terrazzo dove io, sforzandomi di vincere la timidezza, le ho fatto la dichiarazione d'amore e la richiesta di sposarci al più presto. La sua risposta fu un grande abbraccio e un sonoro bacio stampatomi sul viso, e questo suggellò la nostra reciproca promessa di amore eterno”.

Maria, quella bella e brava ragazza capitata quasi per caso nella mia vita, mi ha consentito di formarmi una vera famiglia, una famiglia come quelle di una volta, senza tanti fronzoli e, soprattutto, ricca di amore, di affetto e di comprensione.

Ci siamo sposati il 28 dicembre 1957 nella chiesa di Oltre il Colle con un contorno di cime innevate e 50 centimetri di neve anche in paese. Festeggiammo in casa nostra con i parenti e non facemmo il viaggio di nozze perché il 20 gennaio io dovevo essere già in Svizzera perché mi scadeva il contratto di lavoro. Maria fu la prima e l'ultima donna della mia vita matrimoniale e ringrazio Iddio di avermi conservato integro per lei.

Da quella felicissima unione sono nate cinque figlie: Maddalena nel 1959, Renata nel 1960, Luigina nel 1961 e le gemelle Silvia e Irma nel 1963. Tutte ragazze brave e diligenti che mi hanno fatto ritrovare il calore della famiglia, quel calore particolare che, purtroppo, da bambino mi era mancato. È stato bello, seppure molto impegnativo, crescere assieme le nostre cinque figlie nate nell'arco di quattro anni. Ognuna con il proprio carattere, non molto portate per lo studio, ma molto volenterose, grandi lavoratrici e molto apprezzate nelle case dove sono state accolte come spose.

La mia soddisfazione, che era anche quella della compianta Maria, è anche quella di saperle spose felici e contente, unite ai loro cari. Soddisfazione parzialmente attenuata dal fatto che due sono già vedove; un infarto ha stroncato, ancora molto giovani, i mariti: uno a cinquantatré e l'altro a cinquantasei anni.



Da sinistra: Maria e Sergio con le figlie Irma, Silvia, Maddalena, Renata e Luigina



Momenti di festa con figlie e nipoti

Sergio nella sua vita si è adattato a fare i mestieri più disparati: minatore, manovale, contadino, muratore. Da solo, sasso su sasso, si è costruito la casa. Due importanti e grandi passioni nella vita, entrambe legate alla montagna: sci di fondo ed escursioni. Per quarant'anni ha insegnato il passo pattinato e l'alternato in scuole di sci italiane ma anche svizzere, in Engadina. A questo proposito qualcuno ricorda molto bene Sergio esercitarsi nello slalom su scivoli di cemento armato costruiti, col suo determinante aiuto, lungo un ruscello di Venzone, nell'estate del 1977 quando tanti volontari operavano lassù nel cantiere di lavoro alpino post terremoto. Per molti anni poi è stato capo del Soccorso Alpino della Sezione CAI di Oltre il Colle. Una passione che però non è riuscito a trasmettere alle figlie. Per tutto questo, che per Sergio è "quel poco di buono che sono riuscito a fare", ringrazia la famiglia e in particolare la moglie Maria,

che non gli ha mai fatto pesare la sua "vita speicolata" da girovago; che lo ha sempre "lasciato andare per le Sue montagne", forse ricordando lo stupendo canto *Signore delle cime* di Bepi De Marzi.

"Ho sempre voluto bene a tutti, - dice Sergio - e sono anche stato sempre ben voluto dappertutto, anche all'estero. Ricorda che in Svizzera i lavoratori italiani, forse perché lavoravano troppo, non erano molto ben visti, ma lui è stato sempre ben accolto e non ha mai avuto problemi. Nel Cantone Vallese, a Martigny, ha lavorato come armatore in galleria e il primo anno di matrimonio ci aveva portato anche la sua Maria. Proprio in quella cittadina aveva aggiustato una casetta per loro due, dove purtroppo la moglie perse il loro primo figlio, un maschio, al sesto mese di gravidanza. Fu un grande dolore per entrambi e a fine anno, quando Maria era nuovamente incinta, decisero di abbandonare definitivamente la Svizzera tornando a Oltre il Colle per crescervi la loro famiglia.



Un giovanissimo Sergio muove i suoi primi passi da sciatore

Riprende quindi a lavorare nelle miniere di zinco e piombo della zona, restandoci per quindici anni, anche se suo padre lo sconsigliava avendoci lavorato per quarant'anni rovinandosi la salute. Lui però è contento perché così ha la possibilità di completare la costruzione della casa e dedicarsi ai suoi hobby, lo sci di fondo e la montagna.

Si può dedicare inoltre a tante attività di volontariato come la Banda parrocchiale, la Squadra antincendio ed ecologica, il Gruppo missionario e altro ancora. Nella stagione invernale partecipa tutte le domeniche a gare di sci di fondo ottenendo anche buoni risultati, nonostante il fatto che la preparazione e gli allenamenti siano sempre molto condizionati dal lavoro. Ricorda con orgoglio di aver preso parte per ben otto volte alla famosa Marcialonga e di essere anche diventato ufficialmente maestro di sci e di poter vantare tra i suoi allievi i fratelli Carolina e Giacomo Tiraboschi, che hanno ottenuto ottimi risultati in campo nazionale.



Sergio in visita guidata alla miniera con alcuni visitatori



1979, Oltre il Colle (Località Piani Bracca) - Sergio (in alto a sinistra) tra i colleghi minatori all'imbocco della miniera

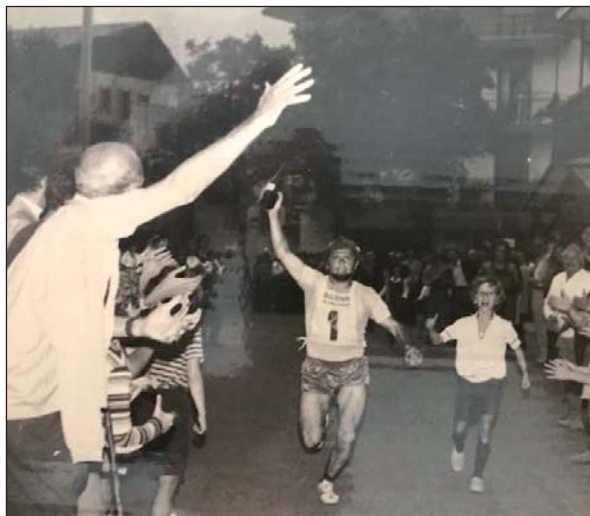


1979, Zorzone (Località Piani Bracca) - Il parroco don Giannino Cortinovis in posa con Sergio (secondo in basso da sinistra) e altri minatori

Quando ha raggiunto i quarant'anni di insegnamento è stato premiato dalla Regione Lombardia. Per dieci anni è stato bidello nelle scuole Medie di Serina e Oltre il Colle, un lavoro meno pesante dei suoi soliti, molto appagante e che gli ha permesso di completare, a tempo perso, dopo vent'anni ed esclusivamente con la forza delle sue mani, la costruzione della casa dove adesso, anche se un po' acciaccato, si gode la meritata pensione.



Oltre il Colle, Anni '70 - Sergio partecipa a una gara podistica



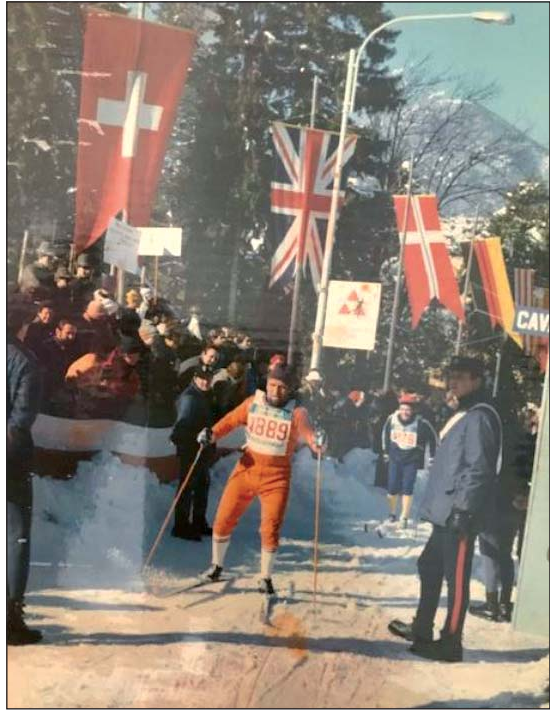
Oltre il Colle, Anni '70 - Sergio termina la sua gara e saluta gli spettatori

È molto orgoglioso della sua casa di sette piani e alta venti metri, con i muri perimetrali tutti in pietra e le solette in cemento armato; naturalmente tutto eseguito senza l'aiuto di montacarichi o di betoniere. Anche lo scavo per le fondamenta fatto a mano e con l'aiuto del papà che fungeva da manovale per lui e per due muratori che in parte l'hanno aiutato. "Con la tecnologia presente oggi nei cantieri - ricorda - sarebbe impensabile la mole di lavoro fatto solo usando le mie braccia".

7

Sistemato il tetto della casa, Sergio ha la necessità di recuperare un po' di denaro, essendosi molto indebitato per la sua costruzione, quindi interrompe temporaneamente i lavori e torna per tre anni in Svizzera dove si guadagna bene, aiutato anche dal cambio favorevole tra franco e lira.

"Bisognava sudarli quei franchi, lavorando undici ore consecutive nella costruzione della galleria per una centrale idroelettrica. Ero impiegato nel getto della volta ed era un lavoro di mio gradimento. Con il superlavoro che facevo e il premio di cottimo ogni stagione di undici mesi mi portavo a casa un milione netto. Certamente non bevevo la birra e cercavo di risparmiare su tutto perché è giusto il detto: *I soldi non scendono giù dal camino*. Se abbiamo fatto presto a costruire il telaio della casa, per terminarla ci sono voluti vent'anni, un po' alla volta; come riuscivamo a risparmiare qualche soldo lo impiegavamo nelle finiture". Determinante, riconosce Sergio, l'aiuto della moglie Maria sia nei lavori che nel risparmio e nella conduzione della casa e della famiglia; infatti dice di Maria: "era una donna molto attenta e scrupolosa, senza di lei non sarei riuscito a fare quello che abbiamo realizzato insieme ed io, soprattutto, non avrei potuto realizzare alcuni miei *sogni*. Basti pensare che nel 1976 mi dovevo assentare per quindici giorni dal lavoro di bidello per frequentare il corso di maestro di sci. La scuola media dove lavoravo non poteva concedermi le ferie e io, d'accordo col Preside, ho potuto mandare lei a rimpiazzarmi. Poverina, oltre al lavoro doveva sorbirsi sette chilometri a piedi, andata e ritorno, da Oltre il Colle a Serina. Per tutto quanto Maria ha fatto per me merita la mia eterna riconoscenza e gratitudine".



Cavalese (TN), anni 70 - Sergio partecipa alla Marcia Longa Longafondo



Livigno, anni 70/80 - Sergio (secondo da destra) sulle piste da sci insieme agli altri maestri di sci di fondo

Il Diploma di “Maestro di sci di fondo”. Per Sergio una conquista che però richiede la sua presenza sui campi di sci almeno il sabato e la domenica, quindi nuove assenze da casa e il peso della famiglia che ricade tutto sulle spalle della povera Maria, donna energica e abituata a sopportare fatiche e disagi.

“Non mi ha mai fatto pesare queste mie assenze - riconosce Sergio - e anche le tante



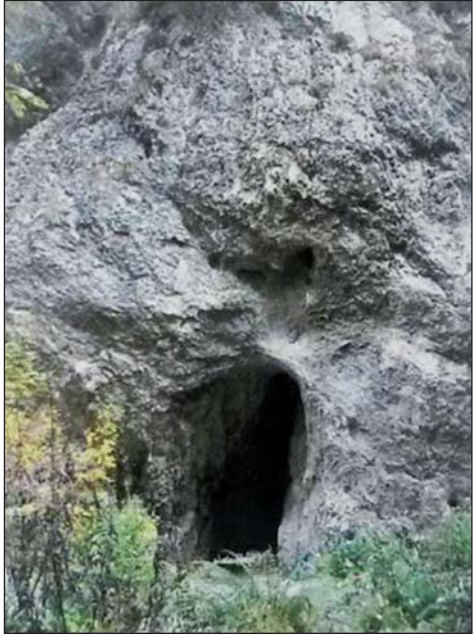
Oltre il Colle, anni 70 - Sergio (primo da sinistra) con la divisa dei maestri di sci di fondo e l'inseparabile cappello da alpino al matrimonio di un collega

altre, come quelle per gli interventi alla Squadra del Soccorso Alpino della quale facevo parte come volontario e Capostazione o in altre occasioni, naturalmente sempre come volontario”.

Tanti sono stati gli interventi di soccorso in montagna per la ricerca di dispersi o per il recupero di infortunati o morti, alcuni fatti anche a rischio della propria salute, ma Sergio, come dice lui stesso: “Grazie a Dio nei miei quindici anni di attività non ho mai avuto incidenti”.

Ricorda però in modo particolare un intervento che lo ha segnato in modo traumatico per le modalità nelle quali si è svolto.

“A Roncobello, in Alta Val Brembana, si trova il *Buco del Castello*, una grotta naturale molto profonda e meta di tanti appassionati di speleologia. Gli esperti che l’avevano scoperta ne avevano sconsigliato l’ingresso nella stagione delle



L’ingresso del Buco del Castello

piogge e del disgelo. Nel mese di aprile del 1956 arrivano degli speleologi bolognesi che, praticamente in incognito, scendono a esplorarla. Entrano in quattro, lasciando precauzionalmente all’esterno due compagni. Durante il giorno si scatenano alcuni temporali, inoltre fa molto caldo e questo favorisce il disgelo di grandi quantità di neve accumulatasi sulla cima durante l’inverno. Quando i quattro speleologi, finita l’esplorazione, tentano di risalire, si trovano la strada sbarrata da una grande quantità d’acqua che, come un torrente, esce dalla parete e li blocca all’interno. I due compagni rimasti fuori scendono fin dove scende l’acqua e, vista la situazione, ritornano in paese e, senza avvisare nessuno del posto, telefonano a Bologna chiedendo aiuto ai componenti del Gruppo Speleologico cittadino. Questi arrivano celermente sul posto e, mentre si preparano, lasciano scendere due di loro per conoscere bene la situazione. Arrivati però alla grossa sorgente d’acqua, questi due tentano di proseguire legati in cordata ma vengono violentemente investiti e scaraventati in fondo al pozzo. Sentendo il tonfo, quelli dentro vanno a vedere e trovano i loro compagni venuti a soccorrerli caduti sotto il getto d’acqua, ma solo dopo qualche tempo vanno in paese a chiedere aiuto. Veniamo allertati anche noi del Soccorso Alpino e ci rechiamo sul posto in tre. Arrivano anche altri soccorritori e vorrebbero che noi tre di Oltre il Colle, tutti minatori, sistemassimo delle mine per allargare lo stretto e angusto antro d’entrata, ma l’idea viene scartata per il timore di provocare dei crolli.

Entro io con il mio amico Ugo Carrara e, giunti a un punto chiamato “chiocciola”, ci rendiamo conto che sarebbe stato impossibile farvi passare una barella di soccorso. Lavoriamo in continuazione un giorno e una notte con trapani elettrici per allargare il passaggio, mentre altri soccorritori si adoperano per alleviare le sofferenze dei due caduti sotto il getto d’acqua, le cui condizioni fisiche stanno peggiorando.



Interno del Buco del Castello

Un bravo soccorritore, Gianni Riboldone, col sacco Grammiger legato sulla schiena, si carica uno dei due feriti e lo riporta in superficie, ma appena fuori lo speleologo soccorso muore per le ferite riportate. L'altro ferito viene messo al riparo sul fondo in una piccola tenda, ma anche lui muore per complicazioni polmonari. Intanto la radio, intervenuta per trasmettere in diretta l'operazione in corso al *Buco del Castello*, invece di comunicare che erano morti i due speleologi, tra-

smette la notizia: *Morti due soccorritori*. La mamma di Ugo sente questo e incontrando mia moglie Maria le comunica la brutta notizia. Maria, naturalmente sbianca in viso pensando con dolore: *Come farò da sola ad allevare cinque figlie?*

Tornato a casa dopo una settimana, rattristato per la dolorosa conclusione del nostro tentativo di soccorso, sono stato, credo per l'unica volta redarguito da Maria: *Perché non mi hai telefonato per dirmi che stavi bene? Alla radio avevano detto che erano morti due soccorritori e io ho passato una settimana di grande dolore*. Naturalmente aveva pienamente ragione, anche se a quei tempi, a mia parziale discolpa, devo dire che non esistevano i telefonini".

Maria non gli ha mai fatto pesare le sue numerose assenze per l'impegno di volontario, sia del Soccorso Alpino, in cui per anni ha ricoperto il ruolo di Capo della Sezione di Oltre il Colle, sia di altre associazioni con finalità umanitarie, sostituendolo sempre con forza e grande impegno nella conduzione della famiglia. Sono stati numerosissimi gli interventi per la ricerca di dispersi o recupero di infortunati e a volte purtroppo di morti, con gravi rischi anche per l'incolumità personale. Tuttavia, grazie a Dio e a un po' di fortuna, nei quindici anni di attività come soccorritore Sergio non ha mai avuto incidenti.

Nel 1976 ci fu il catastrofico terremoto in Friuli e lui, con la Sezione Alpini di Bergamo, l'anno seguente è andato nel campo di lavoro ANA di Venzone a dare una mano a quella gente. Lassù ha conosciuto un gruppo di volontari piemontesi, tra i quali c'era Luciano Pasquero, che ha poi sposato una nipote di Sergio, e Romano Nicolino che, nei limiti delle sue capacità, aiuta Sergio a completare queste poche note sulla sua vita un po' randagia e che lo ha visto lavorare molto e con gli impegni più diversi, ma sempre con buoni risultati. Sergio non è mai stato licenziato e ha sempre meritato la stima dei suoi datori di lavoro.

Con Maurizio Giuseppe ha anche fondato un'impresa edile, ma per divergenze si è dimesso tornando a lavorare nella miniera di piombo e zinco di Oltre il Colle, restandoci per quindici anni.

Da giovane ha fatto anche il manovale e il contadino, ma una delle sue grandi passioni è stata l'arte muraria, specializzandosi a costruire muri a sassi.

Ricorda i quindici mesi del servizio militare nel corpo degli alpini come forse il pe-



1977, Venzone, Friuli Venezia Giulia - Sergio (secondo da destra in basso) insieme ai volontari intervenuti per la ricostruzione post terremoto

riodo più bello della sua vita, nonostante le tante fatiche fatte soprattutto ai campi estivi in Piemonte.

“Ho attraversato tutte le vallate piemontesi: da Limone Piemonte al Sestriere e seguito un corso di sci e uno da rocciatore. Se potessi tornare indietro firmerei per raffermarmi; mi sarei certamente risparmiato i tre anni da emigrante e i quindici da minatore ma, purtroppo, *del senno di poi sono piene le fosse*”.

Nella sua lunga vita di lavoratore e girovago ha corso tanti rischi, come nei vent'anni in galleria tra Svizzera e Italia, ma non ha mai avuto un giorno di infortunio sul lavoro e ringrazia Dio per questo, che ha sempre pregato con fervore, come ha sempre invocato i suoi poveri defunti nei momenti di maggior pericolo. Ricordando Mario Rigoni Stern dice: “Sono sempre tornato a baita sano e salvo”.

Negli anni Cinquanta termina la prima casa di nove appartamenti, e negli anni successivi è sempre impegnato in diversi lavori sia in Italia sia all'estero, ma non è troppo soddisfatto e sente impellente il bisogno di tornare ad “ammucchiare” pietre per proprio conto, così negli anni Ottanta decide di costruire una seconda casa un po' più piccola, di soli tre appartamenti. Questa volta si avvale di un'impresa fornita di tutta l'attrezzatura necessaria; naturalmente prende attivamente parte ai lavori anche lui ed è proprio in quel frangente che subisce l'unico infortunio della sua vita. Mentre sta tagliando un bancale con una sega elettrica si amputa il pollice della mano sinistra.

“L'indomani però - afferma orgogliosamente - ero nuovamente presente sul lavoro”. Sperava che qualcuna delle sue cinque figlie ci andasse ad abitare, ma due si sono sposate e sono andate ad abitare in provincia di Milano, le altre abitano nelle case dei mariti. Per fortuna una abita lì vicino con il marito e va tutti i giorni ad accudirlo. Sente parti-



Oltre il Colle, 1953/54 - Un giovane Sergio impegnato nella costruzione della sua prima casa

gio. Appena la bimba era venuta alla luce, senza disinfettare le forbici o anestetizzare, aveva tagliato il cordone ombelicale, lo aveva legato dove doveva essere legato e poi se n'era tornata tranquillamente a casa. La levatrice, allora detta comare, arrivata alcune ore dopo, quasi stizzita aveva detto: "Cosa mi avete chiamato a fare? Avete già fatto tutto voi". Le buone e brave mamme di una volta erano abituate ad avere tanti figli e magari in condizioni precarie; a volte avevano più esperienza di una levatrice.

Sergio ricorda che, oltre alle escursioni in montagna e allo sci di fondo, ha sempre avuto una grande passione per la caccia vagante e da capanno, che aveva iniziato a praticare fin da ragazzo. La carne, in casa sua, a causa delle ristrettezze economiche era



Val Brembana - Un capanno di caccia

colaramente il dovere di ringraziarla per tutto quello che ha fatto per lui e per la mamma Maria, ma ringrazia anche le altre figlie e i nipoti per la loro assidua presenza. Un po' scherzando dice: "Io e Maria, come genitori, in due abbiamo messo al mondo e battezzato una prole di cinque; le nostre cinque figlie con i rispettivi mariti hanno messo al mondo e battezzato solamente una prole di nove, e questo è già un segno del calo demografico. Sempre a proposito delle figlie, ricorda che tre sono nate all'ospedale di Bergamo e due in casa. Mentre stava nascendo in casa la secondogenita, Renata, il 16 ottobre 1960, essendo la levatrice impegnata altrove per un altro parto, ad assistere Maria c'erano solo sua mamma, Angela Ghilardi, una donna energica che aveva messo al mondo sette figli, e Ser-

praticamente vietata, per cui si cercava di sopperirvi catturando gli uccelli nei modi più diversi: vischio, trappole o altri mezzi proibiti. Era un mezzo un po' barbaro, ma la necessità e la fame aguzzavano l'ingegno. Diventato giovanotto, insieme al fratello, nonostante la contrarietà del babbo, che pur aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale, aveva acquistato un fucile cominciando a cacciare. A questo proposito ricorda due episodi che così descrive: "un mattino di ottobre del 1980 sono partito all'alba per la caccia vagante. Arrivato a un ruscello, chiamato Finzel, dovevo attraversarlo ma era molto ingrossato dalle abbondanti piogge. L'ho

costeggiato un po' in su e in giù all'inutile ricerca di un guado sicuro. Il fucile mi ostacolava e allora l'ho gettato sulla sponda opposta; poi, aiutandomi con una pertica, ho compiuto un grande balzo riuscendo ad *atterrare* sulla riva opposta appena fuori dall'acqua. Sentivo chiaramente rotolare grossi macigni trasportati dalla corrente e chissà come sarei finito se ci fossi cascato dentro! Comunque quella mia giornata di caccia mi fruttò una dozzina di uccelli grossi: tordi e merli che rallegrarono la nostra parca mensa. L'altro episodio Sergio lo ha ricordato con la poesia *Ol merlòt piö gròss* pubblicata sui Quaderni Brembani n° 19 del 2021.

Il 5 giugno 1974 c'è stata la grande alluvione a Oltre il Colle. Alle 16 si ammassano grossi nuvoloni che annunciano il formarsi di un violento temporale. Sergio ha un appuntamento telefonico - al posto pubblico, perché allora lui il telefono ancora non lo aveva in casa - con la sezione CAI di Bergamo per riferire, come responsabile della Squadra di Soccorso Alpino di Oltre il Colle, su un soccorso effettuato tempo addietro. Uscendo dalla cabina telefonica viene investito da uno scroscio assai violento di pioggia mista a grandine con chicchi grandi come noci. Un camion carico di ghiaia si ferma poco distante perché la strada provinciale sembra un torrente in piena. Per ripararsi un poco si toglie la camicia posandola sulla testa, dove i chicchi di grandine rimbalzano facendogli anche male. Frastornato abbandona la strada provinciale, praticamente impercorribile, e corre attraverso i prati verso casa dove sa che c'è Maria sola con le bambine. Arrivato nei pressi della casa si trova di fronte una scena apocalittica: accanto alla casa sta scendendo come una valanga un impetuoso torrente colmo di pietre e piante che tutto travolge. Entrato in casa, trova la moglie che con la schiena puntella l'altra porta d'ingresso, mentre i sassi le rimbalzano contro senza riuscire però a sfondarla. Il piano terreno della casa viene però invaso da sabbia e sassi e ci vorrà un'intera



Oltre il Colle, 1974 - Danni causati dall'alluvione del 5 giugno.
A sinistra casa Palazzi, a destra casa Fezzoli



**Oltre il Colle, 1974 - Nessuna vita umana è stata strappata dall'alluvione.
Don Giovanni Plebani presiede la S. Messa di ringraziamento**

settimana di lavoro per liberarlo. Fortunatamente non capitò di notte, altrimenti quei poveri anziani che dormivano ai pianterreni sarebbero morti sepolti vivi. Non ci fu nessuna vittima, ma i danni furono immensi: nei prati non c'era più un filo d'erba, sembrava che un'enorme falciatrice li avesse rasati. I pochi contadini che avevano bestiame dovettero fare salti mortali per procurare loro il mangiare. Tutta quell'acqua inoltre provocò molte frane e smottamenti ma la solidarietà che, almeno allora, era ancora molto presente, permise di salvare la stagione estiva con tanti villeggianti che normalmente soggiornavano a Oltre il Colle.



Oltre il Colle, 1974 - Tutti al lavoro a casa Fezzoli dopo i danni causati dall'alluvione del 5 giugno. Da sinistra Italo Manenti, Sergio Fezzoli, Elsa Epis, Renata Fezzoli e Rina Manenti



Sergio premiato a un concorso di poesia, saluta i presenti

Sergio conclude i suoi ricordi di vita confessando un'altra sua grande passione: "sono un illetterato perché ho frequentato solo la quarta elementare, a quei tempi purtroppo a Oltre il Colle era possibile arrivare solo fino lì, perché potevano frequentare studi superiori solo i figli del dottore, del farmacista o dei bottegai. A dieci anni ero già pronto per la scuola del lavoro e sopportavo già carichi di letame da spargere nei campi, di fieno da portare sui fienili o di legna per i camini.

Ma già a quell'epoca mi piaceva comporre rime in dialetto bergamasco, inizialmente per sposi e amici. Ho poi cominciato a partecipare a concorsi provinciali e regionali ottenendo sempre ottimi risultati, come i Concorsi di Dossena, città di Seriate e città di Casalpusterlengo, vinti tutti due volte, insieme a tanti altri. Ho anche stampato alcune raccolte e sono stato ospitato, come già citato, in altre pubblicazioni. Ora la mia vena poetica si è un po' esaurita, ma mi piace qui rievocare il ricordo-saluto dedicato a mia moglie e che, con parole rotte dalla commozione, ho voluto recitare in occasione del funerale della mia carissima e tanto amata Maria, deceduta il 28 dicembre 2020, giorno dell'anniversario di 63 anni di matrimonio.

Cara Maria,
 oggi per il tuo ultimo viaggio sei tornata in quella chiesa
 dove sessantatre anni fa di questi giorni siamo usciti insieme
 sposati, contenti e innamorati.
 Dopo due mesi che eravamo sposati sei venuta da sola in
 Svizzera per farmi compagnia
 quando uscivo fuori dal mio lavoro in galleria.
 E là, dopo sei mesi di gravidanza hai perso il nostro primo figlio
 che è nato morto, poverino.
 La nostra vita non è stata rose e fiori,
 ma abbiamo avuto contentezza e dolori
 che con fede e umiltà abbiamo saputo sopportare.

Dopo, stanchi di emigrare, siamo tornati a casa e non siamo più andati via; avevamo tutta la nostra casa da rifinire; lo sai solo tu quanti secchi di malta hai impastato e portato.

In quattro anni sono nate cinque figlie e noi abbiamo cercato di crescerle bene.

Quanto lavoro hai fatto! Non avevamo neanche la lavatrice. Se io, modestamente, sono diventato maestro di sci di fondo è per merito tuo che mi hai rimpiazzato sul lavoro per quindici giorni mentre ero via a sciare.

Soccorso Alpino, Alpini, Scuola di sci, Lavoro in miniera; io ero per tanto tempo fuori di casa e tu mi hai sempre dato la libertà.

Ero contento e sicuro che la nostra casa era in buone mani.

Cara Maria, tu per me sei stata una bravissima sposa, sorella e seconda mamma e per me, povero orfanello di tredici mesi, era come essere in Paradiso.

Gli ultimi mesi li hai passati ricoverata e noi Non potevamo venirti a trovare.

Un prete santo mi ha detto: “Chi muore in ospedale ha già fatto la penitenza di ogni male”.

Cara Maria, voglio salutarti così:

Pensatemi perché nel pensiero c'è l'Amore, ricordatemi perché nel ricordo c'è la Vita, vivete perché nella vita ci sono anch'io.

Ciao Maria

Sergio



Chiesa parrocchiale di Oltre il Colle, 28 dicembre 1957 - Maria e Sergio si scambiano le promesse nuziali

Addio al socio Piero Redondi

a cura del *Direttivo*

“Medico dell’uomo più che del corpo, all’attività medica affiancava un’intensa partecipazione alle manifestazioni sportive, nel duplice ruolo di atleta e medico, passando agilmente da una disciplina all’altra”.

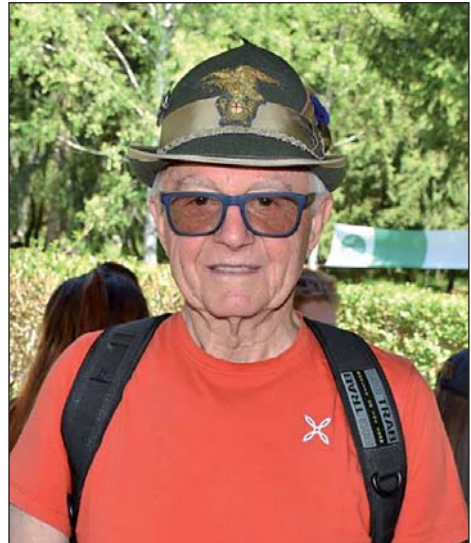
Questa connotazione, mutuata dalla motivazione con la quale fu attribuito al dottor Piero Redondi il premio “Uomo per la montagna - Stella alpina d’oro” nel 1990 sintetizza alcuni aspetti della multiforme personalità del nostro socio, scomparso a 88 anni il 20 dicembre.

Una personalità veramente non comune, una partecipazione attiva e costante alla vita sociale della Valle Brembana, che fecero del “dutùr” il punto di riferimento imprescindibile delle comunità vallari.

Nato a San Giovanni Bianco il 24 dicembre 1932, Redondi si laureò in medicina a Pavia nel 1959, con specializzazione in pediatria, puericultura e malattie infettive, svolgendo poi la professione medica al suo paese per 45 anni, meritandosi la stima dei pazienti che vedevano in lui non solo il medico, ma anche un confidente in cui trovare conforto nelle difficoltà.

Fin da giovane affiancò alla professione l’attività sportiva: già durante il servizio militare era diventato paracadutista, quindi si era dedicato all’atletica, raggiungendo livelli di valore assoluto (campione italiano universitario e master di velocità), poi alla corsa in montagna, allo sci di fondo, alla motoregolarità. Anche il Gruppo Ciclistico di San Giovanni Bianco gli fu riconoscente per il servizio prestato all’associazione. Abbinava la pratica dello sport al presidio medico, era infatti costante la sua presenza quando necessitava il servizio sanitario in occasione dello svolgimento di manifestazioni sportive, ricreative o sociali.

Non c’era infatti evento sportivo o di montagna a cui lui non fosse presente. Sempre



pronto a commentare, a raccontare quella valle e quel paese a cui era profondamente legato. Una passione fortissima che amava condividere con la sua gente. L'attaccamento al suo paese si concretizzò anche nella vita amministrativa, fu infatti consigliere comunale negli anni Sessanta e anche sindaco per un anno, dal 6 dicembre 1964 al 28 novembre 1965.

La passione per la montagna lo portò a collaborare attivamente con il CAI Alta Valle Brembana, di cui fu consigliere e vicepresidente. Fu inoltre molto legato all'Associazione Alpini, della quale era tra gli animatori e sostenitori più convinti. Credeva nei valori civili e sociali promossi da questa associazione, che rispecchiavano le sue convinzioni personali.

I suoi molteplici interessi lo avevano indotto in anni recenti ad aderire alla corale parrocchiale e ad intraprendere lo studio della chitarra, con la quale si dedicava ad allietare familiari e amici.

Gli facemmo conoscere il Centro Storico Culturale a Piazza Brembana, in occasione di una edizione di Festinvalle e subito decise di aderirvi, coinvolgendo anche la moglie Ombretta. Fu lei a dedicarsi spesso alle nostre iniziative, in particolare alle varie edizioni del San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini, ma lui era sempre presente, dando una mano quando era necessario, come quando la moglie allestì con altre colleghe la mostra "Mani di donna", sotto l'egida del Centro Storico. Ma Piero non mancava di far conoscere le nostre iniziative e di lodare le nostre pubblicazioni.

Dopo la scomparsa dell'amata moglie, nel 2019, la sua vitalità era andata affievolendosi ed era sostenuta solo dalle attenzioni ai figli e ai tanti nipoti che lo riempivano del loro affetto.

Ti amo, papà!

di *Giovanni Redondi*

Anni '70... probabilmente '76, le emozioni furono così forti che, come imparai più tardi con le discese estreme e le onde giganti, queste immagini si stampano a fuoco nella mente... quelle immagini che, come dicono, probabilmente nel momento della morte ti riappaiono velocemente in sequenza.

Era una giornata d'estate, tipica delle Prealpi Orobiche, cielo sereno con poche nuvole e chi vive lì sa bene che in un momento tutto può cambiare, un temporale estivo ti colpisce con tutta la sua forza inaspettatamente. Mio padre aveva amici al rifugio della baita del Giacom sul monte Cancervo, chiaramente la nostra meta era quella e anche se il tempo non prometteva niente di buono, l'esperienza gli diceva che la fortuna era con noi e saremmo arrivati alla baita prima del maltempo. Un vecchio detto svizzero tra gli alpinisti dice: "Esperto, ricordati che la montagna non sa che sei esperto!" Decise che, viste le condizioni, la via da seguire sarebbe stata "el Canalì di Sass" una via molto diretta, esposta e con grandi gradini, però rapida.

Molti anni dopo, rifacendo la stessa salita con mio padre e vedendo quanto era esposto e che grandi erano quei gradoni, gli chiesi: "Ma tu hai portato un bimbo su di qui?!". E lui con tutta la tranquillità del mondo rispose: "Era il giorno ideale, con le nuvole non vedevi il precipizio e potevi salire tranquillo!"

Probabilmente, visti i sistemi educativi attuali, lo avrebbero denunciato!

L'avvicinamento alla parte più impervia era progressivo e facile, però quando incominciò la parte più verticale il mare di nubi ci accerchiò, si fece sempre più scuro e incominciò a cadere il finimondo. Ricordo mio padre darmi la mano sorridente e alzarmi sopra i gradoni più grandi, le sue braccia forti e la sua sicurezza mi facevano sentire come in casa; lo avrei seguito all'inferno se me lo avesse chiesto, senza il minimo dubbio, "non è la realtà, ma la percezione della stessa che ci condiziona".

La pioggia ci grondava dalla fronte e le pozzanghere inondavano il sentiero, di colpo dall'alto un lampo accecante e, pochi secondi dopo, un tuono assordante, io rimasi in silenzio congelato! Non avevo provato niente di simile in vita mia, vedere i temporali dietro i vetri della finestra al calduccio della casa era una cosa, ma questa era la versione senza filtro! Era la fine? Era la voce di Dio? Era il Giudizio Universale che ci insegnavano al catechismo? Mio padre invece mi guardava sorridente come se stesso guardando un film alla televisione.

"Son gli angeli che giocano a bocce!" si girò e, come se tutto fosse normale, ricomin-

ciò la salita. Pochi minuti dopo un altro lampo seguito dal tuono appariva dal niente, e poi ancora, sempre più frequenti, a volte il cielo si illuminava per secondi interi, però per non so quale motivo, ogni volta che mio padre si girava e mi sorrideva io gli rispondevo sorridendo.

Eravamo due pirati, sfidando la tempesta, e gli angeli giocavano sopra di noi.

A volte un tuono sembrava vicinissimo, mi fermavo mezzo secondo e siccome non succedeva nulla mi motivavo e continuavo sempre più sicuro. Ormai ero parte della montagna, la pioggia era mia amica e via via la mano di mio padre non era più necessaria, mi sembrava di volare su per quel canalino. Non mi avrebbe sorpreso se ad arrivare in cima gli stessi angeli stessero aspettandomi per fare una partita con loro!

La voce di Dio era potente e ti faceva balzare il cuore nel petto, sentivo che era un'emozione sana, la vita scorreva veloce nelle mie vene, ero diventato un piccolo eroe senza paura!

Dovevo solo seguire passi del grande eroe davanti a me...

Assorto nella piccola, ma per me epica impresa, il tempo si era come fermato, non sentivo la fatica, la pioggia, il vento e neanche il freddo, andavo su come spinto da una forza invisibile, mi sentivo incredibilmente felice e non sapevo perché.

All'improvviso eravamo in cima, il sentiero si faceva pianeggiante però il diluvio continuava e i tuoni pure, dieci minuti dopo potevo intravedere la baita.

Quella baita mi sembrò un hotel di 5 stelle, entrammo e vedemmo subito gli amici di mio padre che preparavano la polenta intorno a fuoco, era la polenta più invitante di tutta la mia vita!

Ci vennero incontro, tutti si avvicinarono a me con grandi sorrisi di approvazione, era chiaro che nessuno si aspettava che un bambino sbucasse dalla tempesta e qualcuno esclamò: "Un altro alpino in casa Redondi!" e giù risate!



Il dottor Redondi sullo sfondo del Cancervo (Foto Gianni Gritti)

Mentre ridevano, mio padre mi guardava sorridente, pieno di orgoglio. Non disse niente, tra maschi della mia tribù i sentimentalismi erano debolezze (molti anni dopo mi accolse dopo 4 mesi di missione in Africa in zona di conflitto con una stretta di mano e un “Buon lavoro figlio!”), quel giorno al rifugio mi si avvicinò, mi guardò con tenerezza e mi chiese: “Hai freddo?”, poi mise la sua mano forte sulla mia spalla e la strinse in segno di approvazione.

Io sentivo il suo spirito accarezzare il mio e per un attimo tutto nell’universo era perfetto e in sintonia per me.

Mi cambiarono i vestiti bagnati, mi fecero posto al lato del fuoco e mi diedero mezzo bicchiere di vin brulè come premio! (Altra epoca ed altra educazione...).

Feci sparire un paio di panini col salame, mentre con gli occhi mi guardavo in giro curioso, quegli uomini mi sembravano dei giganti, mani grandi da grandi lavoratori e voci di cori alpini.

Io adesso mi sentivo parte di quel gruppo, era bellissimo, tutti quelli che mi passavano di fianco si fermavano, mi guardavano con ammirazione e in dialetto bergamasco mi buttavano lì un “Brao, s-cèt!”.

Non ero quel bimbo di sei anni tutto intirizzito, mi sentivo un alpinista in gamba che con coraggio aveva affrontato la montagna col tempo peggiore... un piccolo gigante tra giganti... mi sentivo venti centimetri più alto!

Per la prima volta mi sentivo parte di un branco di appassionati.

Era incredibile, nessuno si lamentava, tutti ridevano sinceri, la pace ed il cameratismo regnavano in quella piccola reggia in mezzo alle alpi, un piccolo paradiso in terra!

Al ritorno a casa l’atmosfera era molto differente. Mia madre e mia nonna materna erano sul piede di guerra. Non potevano immaginare che il piccolo Alpino era al sicuro e al caldo sotto un tetto, nelle loro teste di mamme chiocce e apprensive, c’era solo il loro cucciolo in pericolo lassù tra le rocce, in mezzo ad un temporale tremendo e quell’incoscienza di mio padre meritava solo di essere linciato.

E così fu!

All’entrare in casa mi presero sotto le loro ali amorose come fossi tornato dall’aldilà, mentre tutta la loro preoccupazione si trasformava in rabbia verso il responsabile dell’azione. O meglio, l’irresponsabile dell’azione!

Parole volavano come frecce avvelenate, aveva messo in pericolo il cucciolo!

Parole in italiano e in dialetto piemontese (mia nonna), quelle due sembravano un torrente in piena primaverile, quasi il temporale di montagna mi sembrava più caritatevole!

Quando finalmente si calmarono, mi misero nel lettone grande col pigiama più caldo, mentre mi baciavano sulla fronte felici di vedermi tutto d’un pezzo a casa. Mio padre intanto per defilarsi dalla valanga di parole, poco piacevoli spariva per prendersi cura degli scarponi.

Finalmente, terminata la bufera, si avvicinò alla stanza da letto, sbirciò attraverso la porta, mi guardò intensamente, forse un po’ preoccupato e poi d’improvviso due grandi sorrisi comparvero sui nostri volti stanchi. Era un bellissimo messaggio in codice tra due matti felici!

Ti amo papà!

Chissà perché poi ho sempre associato nella mia testa le grida di mamme, nonne e fidanzate varie ad attività meravigliose...

Candida Carminati era innamorata della conoscenza

di Nunzia Busi

Ci ha lasciato improvvisamente, a 85 anni, la socia Candida Carminati di Zogno che era attiva nella nostra associazione soprattutto per aver partecipato alle varie collettive dei pittori brembani. A Candida, che era molto attiva nella vita culturale del paese, la socia Nunzia Busi ha dedicato un ricordo e la poesia che qui riportiamo.

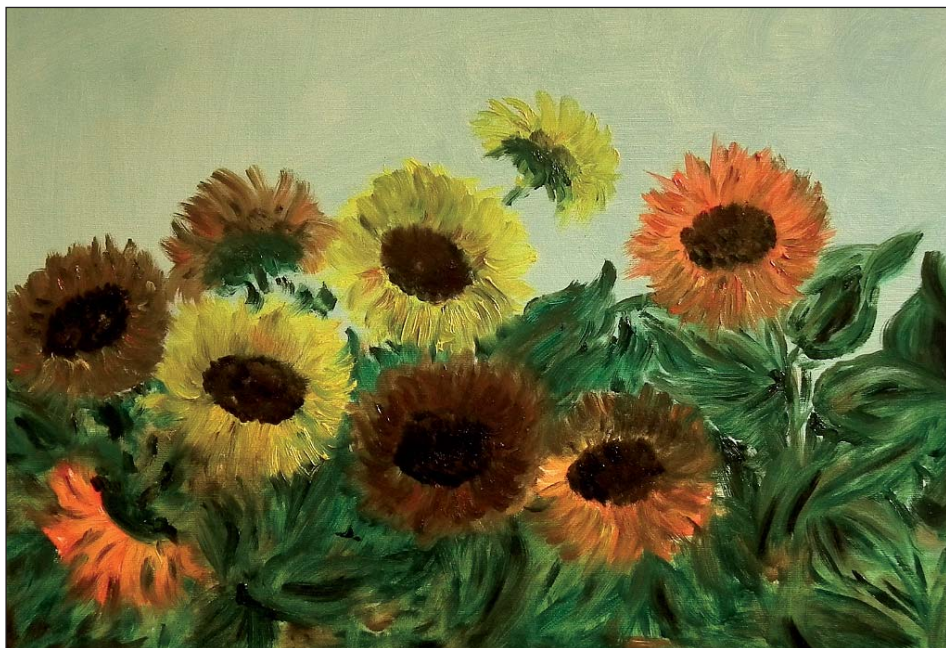
Candida non ha mai mancato agli incontri del nostro Gruppo di Lettura James Joyce; era una lettrice attenta, ci ha sempre seguito sia che ci incontrassimo nel mio atelier a Zogno o alla Sala Putti di San Pellegrino Terme oppure alla biblioteca di San Giovanni Bianco. I libri che abbiamo letto, molti assai tosti, a partire da quello scoglio che è per molti lettori l'*Ulisse* di Joyce appunto, Candida li ha sempre affrontati con passione perché era innamorata della conoscenza e sicuramente aveva capito

anche lei che la letteratura può significare molto nella vita di ognuno. L'ultimo libro che lesse e che avrebbe voluto presentare al gruppo di lettura, è stato *Aula 309*, la storia del Giudice Guido Galli ucciso da Prima Linea nel 1980. Candida era andata più volte a visitare la tomba del magistrato a Piazzolo, paese dal quale era originaria la madre, colpita dalla semplicità di un uomo di grande cultura che diede la vita per degli ideali di verità, democrazia e libertà, valori che anche la nostra cara amica sosteneva con il suo esempio.

Tutti noi del gruppo sentiremo la sua mancanza, ma siamo contenti d'aver goduto della sua presenza per molto tempo.



Candida Carminati con don Giulio Gabanelli
(foto Piero Gritti, www.pieroweb.com)



Un'opera di Candida Carminati

Rifiorirà ogni maggio
nel mio giardino
la rosa bianca
che ho chiamato
Candida.

Sei nata nella terra di tuo padre,
quella che fu espropriata
per diventare un aeroporto.

...e sei ritornata
con sorelle e fratelli
al paese di tua madre
che vi ha cresciuto curva e sola
perché quella rapina di terra
a suo marito la vita era costata.

Sei andata in sposa,
due boccioli di speranza
quell'innesto ha generato
e, come Candida di Bernard Shaw,
di donare tutta te stessa
alla famiglia hai scelto.

...ma in tempo non ha fatto
un bocciolo a fiorire
che tutti i petali son caduti
e tu li hai raccolti
ricomponendolo in te.

Sei sbocciata di nuovo
più coraggiosa e sensibile.
Radicata in valori d'onestà,
sempre le tue spine mostravi
agli opportunisti, ai disonesti
ai superficiali, ai più.
Eri profondamente tu.
In fine Arte ti ha guidato,
scrivere e dipingere i fari
per illuminare la strada
agli sfiduciati dalla vita.

O bianca rosa del mio roseto!

Candida era il suo nome
ed il suo nome sarà
quando nel mio giardino
ogni maggio rifiorirà.

L'impegno e la disponibilità del dottor Giancarlo Capelli

a cura del *Direttivo*

Lo scorso 19 marzo ci ha lasciato, a 69 anni, il socio dottor Giancarlo Capelli, che aveva aderito al Centro Storico già nell'anno di fondazione e ci seguiva con attenzione e apprezzamento anche senza un coinvolgimento diretto nelle nostre attività. Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia, iniziò la sua attività nella clinica Castelli di Bergamo, per poi passare all'ospedale di San Giovanni Bianco, dove rimase per molti anni, prima di diventare direttore sanitario della Casa di Riposo di Zogno e Laxolo, fino alla pensione, nel 2020.

Pensione che non ha purtroppo potuto godere, a causa del sopraggiungere della grave malattia che non gli ha dato scampo.

L'eco della personalità del dottor Capelli ci giunge dalle testimonianze delle persone che l'hanno conosciuto e che hanno apprezzato i suoi modi garbati e la sua disponibilità. Riportiamo un paio di testimonianze tratte dal numero del periodico *Zogno Notizie* di giugno-luglio-agosto 2022.

“Penso che non ci sia bisogno di tante parole per poter dire quanto è importante quello che stiamo vivendo. Dio ci manda, ci invia tante persone nella vita e ci aiuta a prendere la nostra vita in mano sull'esempio di chi abbiamo accanto. Una decina di giorni fa ho sentito al telefono Giancarlo chiedendogli: ‘Come stai?’, mi ha risposto ‘Guarda non c'è più niente da fare, ma io sono preparato’. Mi ha lasciato di stucco, davvero! Mi ha fatto riflettere sul ventennio di anni di collaborazione per le case di riposo, alla passione, alla buona volontà, all'impegno grande sempre nell'andare incontro, alla disponibilità verso i nostri fratelli anziani, e mi ha fatto capire quanto è importante davvero metterci il cuore perché la nostra vita sia sempre e comunque un dono per chi abbiamo accanto. Nel Vangelo di oggi, nessuno è profeta in patria.

Io devo dire invece che Giancarlo è stato profeta tra di noi, senza pretese, non aveva voglia di farsi vedere, non era questo il suo stile. Il suo stile era quello di essere disponibile, pronto all'incontro e pronto al bene. Direi che abbiamo bisogno, fratelli, di tanta attenzione, di tanta disponibilità. Abbiamo bisogno di accorgerci che Dio davvero è attento a noi e ci dona sé stesso, e questo dono passa attraverso ognuno di noi, sta a noi naturalmente non tenerlo per noi ma metterlo a disposizione, farlo girare. Siamo i padroni del dono che il Signore ci fa, siamo coloro che lo fanno passare e lo donano, lo regalano perché Dio si dona continuamente ad ognuno di noi. Un ringraziamento grande a Giancarlo e alla sua famiglia. Tra l'altro nella telefonata mi ha detto: ‘Non

sarai neanche a casa per il mio funerale'. Sono arrivato a casa proprio il giorno che lui ha detto addio a questa vita. Abbiamo bisogno di esempi, ma abbiamo bisogno davvero di dire Grazie al Signore per il bene che riceviamo attraverso queste persone". (Dall'omelia per il funerale di don Angelo Vigani, parroco emerito di Zogno)



Il dottor Giancarlo Capelli tra gli ospiti della Casa di Riposo

“Quando vogliamo ricordare una persona, ci affidiamo alla sua testimonianza di vita, che per noi diventa ricordo. La mente è come un pennello che detta dunque in quale modo

disegnare la persona e quali colori utilizzare per renderla il più verosimile possibile. Ecco allora il quadro che ne risulta: un medico dal fare meticoloso, preciso e accurato, un uomo austero, dal timido sorriso e dalla vena ironica a volte spiazzante.

Lui, il dottor Capelli, che col suo camice bianco e passo felpato, ci sembra di vederlo ancora aggirarsi silenzioso tra i reparti, regalando concise e sincere parole al personale e a chi gli si rivolge provato dalla sofferenza. E ancora, un uomo dall'affetto sincero per zia Angela, a cui era personalmente riconoscente cercando di assecondarla nei suoi bisogni, che a volte avevano l'aria di essere veri e propri 'capricci'. E infine un uomo tanto forte quanto fragile nella malattia, che ha mostrato agli occhi degli altri con dignità la sua vulnerabilità, senza nasconderla, con la sua sarcastica forza d'animo, che lo ha portato a non commiserarsi, ma ad accettare la situazione per quello che era, senza tralasciare parole di speranza e di incoraggiamento. Ricorderemo sia il sorriso che porgeva ai nostri ospiti, lo stesso del lunedì quando vinceva la squadra del cuore, sia quando ci orientava verso la soluzione del problema con tono concitato e voce alta che si dissolveva con 'una battutina', come se nulla fosse successo, accompagnata dal caloroso saluto augurando 'Buon weekend' già il lunedì. La costante presenza e la professionalità donata resteranno sempre con noi e cercheremo di farne frutto. Non a caso ci ha lasciati 'senza disturbare' il giorno di San Giuseppe, rimarrà come un papà per gli insegnamenti, la disponibilità per gli ospiti e per noi personale delle nostre Case di riposo.

GRAZIE DOTTORE! Siamo certi che la Sua presenza rimarrà nei nostri cuori e nei corridoi delle nostre due Case di Riposo". (Casa Santa Maria di Laxolo)

È questo nome

di *Giusi Quarenghi*

È questo nome Sottochiesa sciarpa
sui prati bucato steso Vederlo
scritto ovunque sia mi muove il passo
verso dove è casa Quasi più nessuno
Sono tra i non rimasti che tornano
mi basta vedere il nome e volgo il passo
ovunque sia mano che mi fa segno e
mi riconosce lo capisco da come
si lasciano andare le vocali lungo
la dorsale dove più volte ho mancato
la doppia sottratto l'acca in prima
elementare Ma
averlo scritto giusto in apertura
di pagina e di giorno era essere
già a metà dell'opera

Come un'onda in nirvana...

di *Enzo Leone*

Corre l'onda sul mare.
Ora veloce, ora lenta.

Gonfia di vento si fa alta,
E cozza contro altre.

Baciata dal sole
torna leggera e ridente.

Impredicabile è la sua vita
Senza sosta il suo viaggio.

Dove nasce non lo ricorda
Né sa di sua ultima meta.

Se dimentica d'esser mare
si sente libera e potente.

E fa a gara con le altre.
E non gode l'attimo di sua vita.

E soffre i mali di narciso e
le pene del futuro incerto.

Ma ecco... una luce improvvisa.
Ricorda d'esser mare.

E sarà ancora mare,
quando avrà finito la sua corsa.

Non è mai nata, e mai finirà.
Perché il mare non ha tempo.

In esso abita, vive ed è.
In eterno.

Inizia così il suo nirvana!

(da Coimbra)

Impensabile 2022

di *Celestesg*

Impensabile
Incredibile
Inimmaginabile
fuori tempo fuori luogo
fuori logica fuori contesto
Ma come? Lì?
Ma dai!? Non ci credo!
Ma certo! Ma sì!
È DOCUMENTO!!!
Sparano bombardano
distruggono abbattono
calpestano terrorizzano
UCCIDONO!!!
GENTE, si dispera
incredula
si rifugia giù giù
come può
come i topi si inoltra
nel suolo per cercare
SALVEZZA
GENTE, urla fugge MUORE
TERRA, ascolta subisce GEME

Ma l'estate si va al mare
e con la musica
viene voglia di ballare.

Boh, strano ossimoro
sempre più
DIFFICILE CAPIRE!!!

La solitudine

di *Giosuè Paninforni*

La nostalgia sosta
Tra silenzio ed ombre
Sul ponte a mirare
Lo scorrer delle acque.

Le onde che ribelli
S'avvicinano sparse,
Sembra che salutino
Per poi fuggir lontano.

E l'ombra della vita
Segue il suo percorso,
Passano i ricordi
Ed oltre si perdono.

Rimane il silenzio,
Smarrite le parole,
I pensieri corrono
Nel tempo senza fine.
E bussava alle porte

La vil solitudine,
Entra con prepotenza
E aspetta la notte.

Ancora non so

di *Bortolo Boni*

*Dalla postazione privilegiata della Corna Albana
lo scorrere quotidiano della vita.*

La lama di roccia che taglia il paese
sin quasi alla piazza
è lo scanno sul quale mi siedo
e osservo la mia e la vita degli altri.

E vedo i fiumi che scorrono lenti
e raccolgono nel loro cammino
frammenti di quello che siamo
e li portano al mare lontano.

E vedo campane che suonano a festa
e riempiono e svuotano a volte
speranze in mondi migliori
con parole che gonfiano il cuore
ma restano solo chimere.

E vedo fanciulli che sciamano a scuola
allegri o talvolta indolenti
lasciando trastulli e far niente
per andare a sapere il sapere.

E sento il fischio di cupa sirena
che aziona la molla di pallidi automi
che marciano verso la gabbia
dove buttano sogni di vita.

Vedo donne che muovono passi
e madri rincorrere figli,
tra loro colei che i miei figli
un giorno nel grembo terrà.

E vedo il cielo dipinto dal vento
con disegni che ognuno vede uguali
sian bianchi o di altro colore
sian ricchi o puri di cuore.

E ancora non so, braghe corte
ed occhi ancor verdi
se quello che vedo è quel che vedrò
che quello che amo è quello che amai
ma i sogni non vivono mai.

Libertà

di Omar Lange

Impulso inarrestabile che nasce dentro di Noi, la Libertà è sicuramente uno dei beni più preziosi dell'umanità, assieme ai bambini e all'amore. Assoluto, irrinunciabile, non negoziabile, senza il quale il meraviglioso dono della vita scade e si riduce a mera finzione.

Certezza d'essere anima del mondo
cingi la vita col filo della luce.
Seme di ogni fiore
voce di ogni canto
con te non perderemo il nome.
Non temi il tempo che scava
il tramonto, rendi meno amaro
il sapore di quel che abbiamo perso.
Libertà, eterna amica delle lucenti stelle
sostieni il mare il cielo il sogno,
non vedremo nello specchio
l'istante inafferrabile che muti.
Luce che muove la vita sciogli
le briglie ai destrieri del tempo,
nel segno non sarà
sconfitta la distesa estrema.
Essenza di ogni gioia
con Te possiamo essere ciò
che siamo nati, accogliere
la vita al ritmo del Pianeta.
Libertà, prodigio di ogni alba,
tanto grato agli dei
il tuo dono si espande
armonico nel rapido universo.
Sacra e Indomabile tendi le vele
al nostro periglioso navigare
in questa barca così piccola
in questo mare così grande.

Gli animali nel mondo

di *Franco Belli*

L'unico animale che abbiamo noi, si chiama Lachi, è un cagnolino, è molto vivace, ha il pelo corto, lucido e nero, a lui piace giocare con Ioghi, un bellissimo barboncino, ma è coi bambini che ha un rapporto di amicizia vero!

Dove abitiamo è un posto un po' isolato, davanti a casa nostra c'è una grande fattoria, e tutto intorno un immenso prato, ed è bello che sia il gallo a svegliarci alla mattina.

Ci separa un gran recinto, che segna il confine, oltre quella rete c'è ogni sorta di animali: tacchini, conigli, oche, suini, anatre e galline e nel prato, le mucche che pascolano con le pecore e i cavalli.

In primo piano, davanti a noi, c'è un piccolo laghetto ove le oche e le anatre si immergono, svolgendo una tournée fantastica, e un passero, che non vuol esser meno si fa il bagnetto, sbattendo forte le sue ali, in una piccola pozzanghera.

Un agnellino, dà colpi secchi con la testa, mentre succhia il latte alla sua mamma, e un pavone fa la ruota, mostrandosi in tutta la sua bellezza, senz'altro è vanitoso, ma con quei colori incanta!

Quanti animali esistono sulla terra, alcuni son cattivi per natura, molti altri dotati di una bontà eccellente, ma c'è anche chi striscia e fa paura, come la vipera e il serpente!

Ma chi più fanno pena e ci inducono a pensare, sono gli animali indifesi della savana, poveretti, là, la legge della natura è crudele, spietata e malgrado tutto, naturale, loro devono sempre stare insieme, e sull'attenti.

In quella giungla insidiosa apparentemente normale, dove le belve feroci si presentano con la solita mossa, ed essi non posson far altro che scappare, ma, per alcuni, purtroppo, sarà l'ultima corsa, la più sofferta, ed alquanto straziante!!!

La Felicità Interna Lorda... diffidando dell'orco

di *Adriano Gualtieri*

Cambiamento di P.I.L. con F.I.L.

Quante, troppe notizie, dal mondo diventato globale,
ma ben poche a suscitare una qualche positiva emozione.
La fan da padrone il successo, la bellezza, la politica, l'economia,
filosofie basate su illusioni, tradimenti, maneggiamenti e così via.
La nazionale di calcio e relative o probabili formazioni...
compresi spot, stipendi, ingaggi, premi, e quant'altro da faraoni...
Le fabbriche in crisi, che lasciano sempre più operai disoccupati,
gli incidenti non solo stradali, e avanti coi troppi morti... ammazzati.
Corruttori e corrotti... spudoratamente... a braccetto impuniti,
poi zingari e immigrati, normalmente discriminati perseguitati.
Ma... Ecco. Una sigla... "intravedo" leggendo il giornale,
che attira la mia, un po' spenta, quasi rassegnata, attenzione.
Leggo F.I.L... sì, proprio così. Non P.I.L... Quel P.I.L. famigerato.
F.I.L. Felicità Interna Lorda. Uno scandire, proprio niente male, no?

La morale delle favole

Vi voglio raccontare dell'orco mangiatore;
che mangiava a colazione una creatura,
immancabilmente, a pranzo due creature,
e addirittura, per ben cenare, tre creature...
Adesso non è che le favole vogliono far sapere o dimostrare
l'esistere o no dell'orco ingordo mangiatore,
ma piuttosto cercare il perché e il come,
all'orco, il boccone lo porti a soffocare.
Tutti hanno in testa una qualche forma... d'orco mangiatore...
giovani o vecchi, più o meno istruiti, navigati o no,
l'importante sta nel non prestarsi, non farsi mangiare.
All'uomo servono le favole, eccome se abbisognano,
servono quando è bambino, a temere e a diffidare dell'orco,
servono quando è grande, a non farsi orco, né a interpretarlo.

En memòria dol Pierangelo

di Sergio Fezzoli

*Con questa poesia ho inteso ricordare Pierangelo Maurizio,
l'alpinista di Oltre il Colle scomparso sull'Everest il 17 maggio 2007*

Caro Piér, en ta ederài amò a rampà
ai Còregn de l'Acqua, al Butigliù, al Nembrì
era i tò palèstre coi s-cetì.

Fiöl e neùt de campiù de sci
brào maestro to 'nsegnàet
a grancc e picinì.

I era i tò specialità
rampà söi bréché e 'nsegnà a scià.

Fa la guida alpina l'era la tò passiù
ü mestér che tò fàet con convinsiù.

Responsabel dol Socorso Alpino
ogni ciamada de té
l'era unuràda

Töt contét quando to püdiét portà
ergü a la so cà

Come i era tristi i tò öcc seré
quando to portàet endré
zét che caminàa piö coi so pé

A la montagna to ga ardàet con ardür
e lé per premià ol tò amür
la t'à strenzit 'ndi so mà
sènsa lagàt piö turnà

La speransa l'è l'ùltima a mör
nóter da èdet n' gà l'invis 'ndol cör

Se ol Signür l'à pensàt al diferènt
nóter en ta regorderà töcc i momènc

Ü bel regórd ol tò pais to làghet ché
sta cà dol socorso ültida de té
de óter sucuridür la parlerà semper bé

Ciao Pierangelo, dai tò amis
che i vöi salüdat con ü ariedis.

Concorso fotografico

Eleganza discreta di una Valle

Concorso di Fotografia Marco Fusco - 2022

a cura del *Direttivo*

Con la premiazione dei vincitori e la mostra delle 30 opere finaliste, svoltesi sabato 4 giugno nella sala civica di Piazza Brembana, si è chiusa l'edizione 2022 del concorso *Eleganza discreta di una Valle - Concorso di Fotografia Marco Fusco*, indetto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", per ricordare la figura di Marco Fusco nativo di Piazza Brembana e amante della Val Brembana.

L'organizzazione del concorso è curata dal Centro Storico Culturale in collaborazione con Fotografi Brembani. Scopo dell'iniziativa, contribuire a far conoscere e valorizzare aspetti non usuali della Valle Brembana: elementi di particolare rilevanza ambientale e bellezza formale, squarci di vita, relazioni sociali e momenti di operosità.

Le 150 foto presentate, una per ogni concorrente, sono state esaminate da una Giuria di preselezione (composta da Sergio Manzoni, Marco Calegari, Federico Gianati, Mirko Giudici) che ha scelto le 30 finaliste, le quali a loro volta sono state valutate da una Giuria di selezione finale (composta da Nunzia Busi, Redento Magri, Silvana Milesi e Cristian Rota) che ha stilato la graduatoria dei vincitori, ai quali sono stati assegnati buoni acquisto per il valore complessivo di 1.500 euro. Questi i vincitori.

Il primo premio è stato assegnato a **Giuseppe Belotti** per l'opera *Alpeggio ai tempi del Covid 19*, con la seguente motivazione: *"L'immagine richiama un neorealismo d'altri tempi, ogni dettaglio racconta una storia antica e sempre nuova. I personaggi, colti in un momento di riposo dalle fatiche dell'alpeggio, sono assorti nei loro pensieri. Su tutto aleggia un senso di incertezza e d'inquietudine. Solo il cane sembra incurante, inconsapevole"*.

Il secondo premio ad **Adriano Cavagnis** per l'opera *Ol pianteli*.

Il terzo premio a **Fiorenzo Rondi** per l'opera *Sguardo sulla valle*.

Il quarto premio a **Mara Paleni** per l'opera *Eleganza magica*.

Il quinto premio a **Stefano Pietro Testa** per l'opera *Far del giorno*.

Sono state inoltre ritenute meritevoli di segnalazione le opere *Arte in Valle* di **Ettore Ruggeri**, *Personaggi brembani* di **Daniele Pedretti**, *Il custode delle tradizioni* di **Simona Gentili**, *Duemilaventidue* di **Cristian Cimadoro**.

Le 30 opere finaliste sono state esposte in mostra in varie località della Valle Brembana:

- dal 21 giugno al 14 luglio al Museo della Valle di Zogno;
- dal 16 luglio al 5 agosto presso lo Studio fotografico di Raffaella Passerini a Piazza Brembana;
- dal 7 al 28 agosto a Cornello dei Tasso, nella sala mostre del Museo dei Tasso e della Storia postale;
- dal 29 agosto al 4 settembre in Alta Valle Brembana, nell'ambito di Fungolandia;
- dal 14 settembre al 30 ottobre ancora a Cornello dei Tasso.



Alpeggio ai tempi del Covid 19 di Giuseppe Belotti (primo premio)



Ol pianteli di Adriano Cavagnis (secondo premio)



Sguardo sulla valle di Fiorenzo Rondi (terzo premio)



Eleganza magica di Mara Paleni (quarto premio)



Far del giorno di Stefano Pietro Testa (quinto premio)



Arte in Valle di Ettore Ruggeri (opera segnalata)



Personaggi brembani di Daniele Pedretti (opera segnalata)



Il custode delle tradizioni di Simona Gentili (opera segnalata)

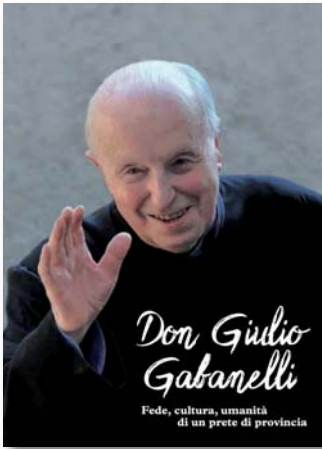


Duemilaventidue di Cristian Cimadoro (opera segnalata)

SCAFFALE BREMBANO

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano



DON GIULIO GABANELLI. FEDE, CULTURA, UMANITÀ DI UN PRETE DI PROVINCIA
di AA.VV.

Corponove, Bergamo, 2022

L'edizione del libro è stata promossa congiuntamente dalla Parrocchia di Zogno, dal Centro Storico Culturale Valle Brembana e dal Museo della Valle, in occasione del primo anniversario della morte di don Giulio Gabanelli.

L'opera non ha intenti agiografici e nemmeno la pretesa di esaurire l'analisi della multiforme personalità e degli svariati interessi di questo sacerdote, stimato e ammirato non solo a Zogno, ma in tutta la Valle Brembana.

Gli autori, quasi tutti soci del Centro Storico (don Angelo Vigani, GianMario Arizzi, Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani, Domenico Cerami, Bruno Marconi, Giuseppe Pesenti Ivano Sonzogni e Chiara Delfanti per la documentazione fotografica), hanno delineato la figura di don Giulio ripartendola in vari settori: l'aspetto sacerdotale, il cultore di storia, archeologia e paleontologia, il poeta, l'appassionato d'arte, con l'aggiunta di una sezione dedicata ai suoi svariati altri interessi.

Aprire l'opera un itinerario lungo la vita sacerdotale e culturale e la chiude il saggio di biografia e bibliografia che propone la lunghissima serie dei testi (libri, articoli, prefazioni, saggi) di don Giulio.

La trattazione dei vari argomenti si avvale di numerose testimonianze e di una lunga serie di testi tratti soprattutto dal bollettino parrocchiale *Zogno Notizie*, al quale don Giulio affidava le sue riflessioni pastorali e i suoi saggi dedicati ai temi di suo interesse.



**L'ATTACCO CHE MAI AVVENNE.
OROBIE 1915-18 LA LINEA CADORNA FRA TRINCEE,
AMBIENTE, NATURA, PERSONE E FATTI**

di AA.VV.

Corponove, Bergamo 2022

Promosso dal CAI Bergamo, dal CAI Alta Valle Brembana e dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, il libro ricostruisce nei dettagli la storia della Linea Cadorna, l'insieme delle fortificazioni realizzate durante la Grande Guerra a difesa dei passi orobici nella prospettiva di un possibile attacco tedesco alla Lombardia attraverso la Svizzera e la Valtellina.

Attacco che fortunatamente mai avvenne, come sintetizza il titolo, per cui le fortificazioni rimasero inattive e da allora si sono conservate, in modo più o meno integro, fino ai nostri giorni. L'opera è frutto di un lavoro collettivo, nel quale si sono distinti i nostri soci Lino Galliani e Claudio Malanchini, che sono anche gli animatori della commissione Cultura del CAI Bergamo. A loro va il merito di aver condotto le ricerche d'archivio e le osservazioni oggettive che hanno consentito di delineare dettagliatamente la storia delle trincee; loro sono anche gran parte delle fotografie e delle riproduzioni che corredano il testo. Assai utili sono anche i rilievi geometrici di tutte le strutture esistenti, realizzati dai tecnici dello Speleo Club Orobico, così come l'analisi geologica dell'area e l'inquadramento storico generale.

Oltre all'aspetto storico, il libro propone un panorama assai vasto delle connotazioni ambientali, naturalistiche ed escursionistiche specifiche del crinale orobico, per cui costituisce una sorta di guida alla conoscenza integrale di queste aree che sono tra le più belle delle nostre montagne.

Oltre all'aspetto storico, il libro propone un panorama assai vasto delle connotazioni ambientali, naturalistiche ed escursionistiche specifiche del crinale orobico, per cui costituisce una sorta di guida alla conoscenza integrale di queste aree che sono tra le più belle delle nostre montagne.



LE CHIESE DI BRANZI, FONDRÀ E TRABUCHELLO

di Mino Calvi e Diletta Monaci

Corponove, Bergamo, 2022

Sull'esempio di quanto fatto negli anni scorsi da altre parrocchie dell'alta Valle Brembana, anche quelle di Branzi, Fondra e Trabuchello hanno deciso di predisporre dei pieghevoli per illustrare la storia, l'architettura e le bellezze artistiche delle rispettive chiese parrocchiali e di altri edifici religiosi del territorio.

Anche questa volta è stata chiesta la collaborazione del Centro Storico che si è prestato alla realizzazione dei testi, per mano dei soci Mino Calvi e Diletta Monaci, e a curare il coordinamento editoriale.

Le tre brochure, corredate da numerose foto, consentono di apprezzare il significato religioso delle chiese, di seguire l'evoluzione nei secoli delle pratiche ad esse collegate, di conoscere le loro vicende edificative e di ammirare le tante opere d'arte che vi sono conservate. In alcuni casi si tratta di veri capolavori di maestri della pittura, frutto della devozione popolare e dell'attaccamento dei parrocchiani alle loro chiese. I pieghevoli sono a disposizione dei visitatori all'ingresso delle chiese.



LE COOPERATIVE DI CONSUMO

di AA.VV.

Unità Pastorali Alta Valle Brembana,
Centro Storico Culturale Valle Brembana, 2022

Il numero estivo del bollettino *L'Alta Valle Brembana* è stato curato anche quest'anno dal Centro Storico Culturale, che ne ha affidato la redazione dei testi ai soci Mino Calvi, Chiara Delfanti, Silvana Cattaneo, Tarcisio Bottani, GianMario Arizzi. Il tema scelto è specificato nel sottotitolo: *Momenti di associazionismo nella storia dell'Alta Valle Brembana*. Il volumetto prende in considerazione la nascita e lo sviluppo delle Cooperative di consumo che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo si costituiscono in vari paesi dell'Alta Valle, per iniziativa delle Parrocchie, nel contesto della rinnovata attenzione alla questione sociale avviata a livello diocesano. Dopo l'inquadramento storico della parte introduttiva, l'opera si concentra sulla nascita delle Cooperative, nel contesto di una serie di attività sociali, amministrative e finanziarie, educative e formative di enorme spessore sociale, politico e religioso promosse dalla Chiesa. Vengono quindi esaminate le vicende di alcune delle Cooperative che svolsero un ruolo primario nell'economia dei vari paesi: quelle di Lenna, Averara, Baresi, Santa Brigida e Piazzatorre, con il corredo di statuti, regolamenti e immagini che rendono l'idea di come, fino a pochi decenni fa, il piccolo commercio alimentare locale non era ancora stato logorato dai supermercati.



LA CHIESETTA DEGLI ALPINI SUL MONTE CASTELLO

di GianMario Arizzi

Corponove, Bergamo, 2022

Da qualche anno è in corso, anche in Valle Brembana, un apprezzabile movimento di riscoperta della nostra storia, che assieme ai grandi avvenimenti non trascura l'attenzione per i piccoli luoghi di culto, portando alla ribalta vicende poco note, ma assai interessanti. Un esempio è costituito da questa monografia dedicata alla chiesetta degli Alpini del Castello di Miragolo San Marco, curata da GianMario Arizzi, segretario del Centro Storico. Questa chiesetta non è molto antica, la sua storia inizia infatti attorno alla metà del Novecento, tuttavia non è facile trovare chi ne conosca le vicende e il complesso dei rapporti ad esse collegati. Va quindi dato atto all'autore di aver reperito documenti e testimonianze che hanno consentito di tracciare le date e i fatti salienti di questa piccola storia, riportando alla ribalta le figure dei personaggi che hanno contribuito a delinearla, dando loro nuova vita e riconoscendo i loro meriti. Questa storia è anche un omaggio al Gruppo Alpini di Zogno, a cui va il merito di aver ampliato la chiesetta, dotandola del campanile, corredandola con un bel monumento e curandone la manutenzione, facendola diventare il proprio punto di riferimento, grazie a periodiche celebrazioni religiose gratificate da una folta adesione: anche in questo caso gli Alpini sono stati pronti nel bisogno e nella valorizzazione del bene comune.

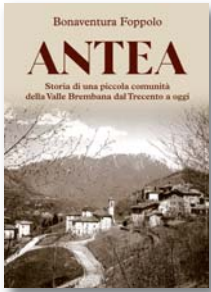


SCENEGGIATURA DEL DOCUFILM
«LA MITRAGLIA SUL CAMPANILE»
di Bruno Bianchi e Nicoletta Tiraboschi
Il Filo di Arianna, Bergamo, 2021

Il volumetto raccoglie la sceneggiatura del docufilm *La mitraglia sul campanile. Storia di un eccidio. Cornalba, autunno 1944*, già pubblicata in anteprima sul n. 19 di Quaderni Brembani.

Curato dagli stessi ideatori del docufilm, si presenta con una veste tipografica insolita, caratterizzata, fra l'altro, da una copertina a più risvolti recante all'interno il testo completo di *Bella ciao*. Precedono il testo della sceneggiatura alcuni contributi dedicati all'importanza di mantenere viva la memoria della Resistenza anche mediante l'utilizzo di mezzi audiovisivi e inoltre dalla rievocazione da parte degli stessi Bianchi e Tiraboschi dello stretto legame diventato ormai insolubile tra la comunità di Cornalba e le giovani vittime dei fatti dell'autunno 1944.

Dopo le nove scene che costituiscono il docufilm, l'opuscolo si chiude con una serie di appunti dal diario delle riprese, realizzate nell'estate 2020: un'interessante e per certi versi divertente rassegna delle peripezie che hanno dovuto affrontare i protagonisti dell'opera, attori e cineoperatori non proprio esperti, per portare a termine in modo brillante il loro impegno.



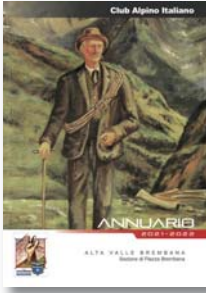
ANTEA. STORIA DI UNA PICCOLA COMUNITÀ
DELLA VALLE BREMBANA DAL TRECENTO A OGGI
di Bonaventura Foppolo
Corponove, Bergamo, 2022

Promosso dall'associazione Km28 di Antea, con il patrocinio e il contributo del Comune di San Pellegrino Terme, il libro ricostruisce meticolosamente le vicende storiche e religiose di questa comunità nel corso di otto secoli, sulla scorta di centinaia di inediti documenti d'archivio.

Nella storia civile, Antea aveva una propria autonomia già nel medioevo e i suoi confini sono citati in un atto del 1224. In seguito il paese perderà l'autonomia e sarà accorpato al comune di San Gallo, di cui seguirà le sorti fino al 1928, quando entrerà a far parte del comune di San Pellegrino.

Sul piano religioso, invece, Antea non ebbe mai una propria autonomia, ma appartenne per secoli alla parrocchia di San Gallo e riuscì a dotarsi di una propria chiesa solo all'inizio del Settecento e in seguito a disporre di un cappellano, pur rimanendo soggetta alla parrocchia di San Gallo.

Nel 1975 la comunità religiosa fu accorpata alla parrocchia di Santa Croce. In questi contesti si sviluppa la storia del paese, che pone l'accento su svariati temi, tra i quali la vita amministrativa, economica e sociale, l'emigrazione, la scuola, le espressioni della religiosità, le vicende delle famiglie originarie, le tragiche esperienze delle ricorrenti epidemie e delle guerre.



**ANNUARIO CAI
ALTA VALLE BREMBANA.
2021/22**

a cura della Sezione CAI Piazza Brembana
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2022

La copertina quest'anno del sempre più corposo Annuario del CAI Alta Valle Brembana è dedicata ai 110 anni della morte della guida alpina Antonio Baroni, il padre dell'alpinismo orobico.

Di lui sono rievocate le imprese, accompagnate dalle recenti emulazioni. Seguendo lo schema solito, l'Annuario, coordinato da Andrea Carminati e da una commissione che annovera anche i nostri soci Arrigo Arrigoni, Flavio Galizzi e Stefano Torriani, raggruppa i testi in varie sezioni, accomunate dal tema della montagna.

Si apre con le relazioni sulle molteplici attività associative e prosegue con il ricordo dei soci defunti, tra i quali il dottor Piero Redondi, Piero Nava e Claudio Busi. Corposa come al solito è la sezione dedicata alla riflessioni, alla cultura e alle poesie, nella quale il tema della montagna viene trattato dal punto di vista delle emozioni e dei ricordi personali o sulla scorta di documenti storici.

Seguono numerosi articoli dedicati specificamente all'alpinismo e all'escursionismo, tra i quali spiccano le relazioni su ascensioni in Valle e fuori e le descrizioni di aspetti naturalistici e faunistici o dell'economia montana.

Chiudono l'Annuario contributi di carattere sportivo, nei quali la montagna è vista come occasione di pratica sportiva e ricreativa.



GLI AFFRESCHI DI SANTA BRIGIDA
di Natale Bonandrini

Promosso dal Comitato per il venticinquesimo anniversario del Gemellaggio tra Santa Brigida e il comune francese di Roche Lez Beauré, l'opuscolo si avvale della collaborazione di Ugo Manzoni e Mariagrazia Busi per le fotografie e le cartoline e di Laura Magni per la consulenza grafica e ripercorre la storia dei 12 dipinti murali che dal 2010, anno dopo anno, sono stati raffigurati sulle case delle frazioni del paese.

Dipinti che si collocano idealmente nel solco della grande tradizione artistica dei pittori Baschenis e che propongono aspetti della vita, della storia e delle tradizioni di Santa Brigida.

Si possono così ammirare affreschi aventi per tema la "Pisa ègia", la partenza degli emigranti, i frescanti Baschenis, gli intarsiatori Regazzoni, la valle dei mulini, "Ol Rosàl de Caràl", gli Alpini, il drago del Filù, don Bepo Vavassori, una Madonna col Bambino, Santa Brigida d'Irlanda, la fraternità - San Giovanni XXIII.

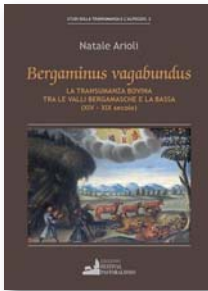
Quest'ultimo realizzato nel 2022, in occasione dell'anniversario del gemellaggio, nel nome di Papa Giovanni che unisce idealmente l'Italia alla Francia dove fu nunzio apostolico nel secondo dopoguerra.



UN CUORE ANTICO

di Gianfranco Benzoni
Bergamo, dicembre 2021.

Gianfranco Benzoni, le cui ascendenze per parte di madre si legano ai fasti famigliari del cardinal Felice Cavagnis (1841-1906), racconta in un agile volumetto i suoi giorni d'infanzia vacanziera trascorsi a Serina presso la nonna Virginia Cavagnis, nipote dell'alto prelado. Nella narrazione si aprono le scene di un suggestivo teatro domestico e paesano degli anni Cinquanta del Novecento, rivisitate nella vivacità del ricordo più struggente. Scrive Benzoni nel prologo del suo libro: "È stato un mondo, oramai scomparso, con le sue ritualità, le sue chiusure, le sue povertà ma anche le sue bellezze, che riaffiora nel mio ricordo solo per immagini singole, quasi fotografie che però fissano non solo il momento ma la sensazione corporea, l'azione con l'emozione, come diapositive viventi. Di questo dirò, per dare corpo a questi lampi della mia mente prima che si spengano e con loro lei, Virginia, la mia nonna materna". (Roberto Belotti)



BERGAMINUS VAGABUNDUS. LA TRANSMANZA TRA LE VALLI BERGAMASCHE E LA BASSA (XIV-XIX SECOLO)

di Natale Arioli
Edizioni Festival Pastoralismo, 2021

Il nostro socio Natale Arioli, dopo aver scoperto le origini brembane di Carlo Cattaneo ed essersi dedicato per anni allo studio dell'antica pratica della transumanza, presenta quest'opera che ne raccoglie i risultati.

Scriva il professor Gianpiero Fumi nella prefazione: "Natale Arioli trasfonde alcuni risultati di anni di ricerche e di frequentazione di archivi dove raramente gli storici di professione si addentrano, pur ammettendo l'importanza delle fonti parrocchiali e degli atti degli antichi notai. Non è facile seguire 'l'incalzare di nomi di notai e il gran numero di personaggi e località della bergamasca e della Bassa', come preavverte l'Autore. Eppure andare su questa tipologia di documenti è un passaggio importante, se vogliamo restituire un volto e una storia a protagonisti finora rimasti per lo più anonimi. Grazie a queste pazienti indagini abbiamo in questo lavoro molti elementi che confermano il ruolo che ha giocato la transumanza dei bergamini nella nascita dell'agricoltura in pianura, nella formazione del suolo agricolo, nella diffusione della praticoltura, nel consolidamento della figura del fittabile, nell'ascesa del caseificio. Siamo di fronte a una migrazione imprenditoriale molto articolata, che ogni anno riversava nelle pianure animali vivi (prevalentemente vacche da latte) e prodotti, tecniche, laboriosità, professionalità, capitali. Dai documenti traspare come dietro a questa economia vi fosse una società fondata su forti legami familiari e di parentela, sull'appartenenza alle 'piccole patrie' (luoghi fortemente segnati dalle famiglie originarie) nonostante la temporanea lontananza fisica".



**IL PENSIERO DI GESÙ E IL PENSIERO DI PAOLO.
UN CONFRONTO**

di Ermanno Arrigoni
Aracne, Roma, 2021

Questa nuova e ponderosa opera del nostro socio, studioso autorevole delle origini del cristianesimo, ci propone un'approfondita analisi dei testi fondamentali: i Vangeli e le lettere di Paolo, con l'intento, pienamente riuscito, di mettere in luce la vera essenza del cristianesimo e di liberarla dalle sovrastrutture che vi si sono depositate nei secoli, fino a soffocare l'autentico messaggio di Cristo. Arrigoni è fortemente critico nei confronti della Chiesa di oggi, aggrappata a tante tradizioni e a tanti culti vuoti e inutili: una Chiesa che ha costruito un castello di dogmi, perdendo di vista il Vangelo, col risultato di dover assistere alla sfiducia e all'abbandono da parte di tanti che in questa pletera di incrostazioni non trovano più un senso per la loro fede. Fondamentale il capitolo "Vangelo e mondo moderno", nel quale viene analizzata la visione del mondo proposta dalla teologia, legata al tema dell'esistenza di Dio e della creazione, in rapporto alle nuove scoperte scientifiche sull'evoluzione dell'universo e sulla storia dell'umanità. Un tema di grande attualità e interesse, che Arrigoni analizza con la mente libera da preconcetti, sulla scorta di tanti studi recenti sull'argomento, nel tentativo di conciliare la fede con la scienza e di proporre un modo nuovo di fare teologia.

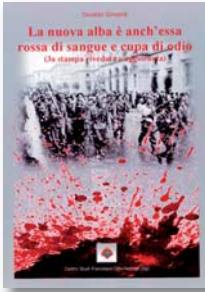


TESTIMONIANZE PARTIGIANE

Storie vere della Resistenza vissute da Giovanni Genini

di Giovanni Genini
Corponove, Bergamo, 2022

Così scrive Mario Genini, figlio del partigiano Gena: "Due Febbraio 2011, il partigiano Gena lasciava la sua vita terrena per rimanere nei ricordi di chi lo conobbe. Era mio madre. Scrisse i suoi ricordi del periodo partigiano dal 1944 al 1945 e li dedicò a suo padre Giovanbattista che non lo osteggiò nelle sue scelte di partigiano anzi, lo aiutò in quel terribile periodo, pur sapendone i rischi. Durante la sua ricerca, avvenuta negli anni '80, io avevo intuito ciò che stava facendo ma non ne capii l'importanza... Solo dopo quattro anni dalla sua morte, curiosando nelle sue cose personali, trovai la sua ricerca ma non vi diedi molta importanza, perché ancora una volta non capii il lavoro e lo sforzo compiuti nel raccogliere le testimonianze, le fotografie dei luoghi della sua Resistenza Partigiana. Una ricerca svolta con assiduità e costanza da un uomo che non era uno scrittore, ma un narratore della propria vita vissuta. Sono passati dieci anni da quel 2 febbraio 2011. Sempre più forte ho sentito la necessità morale di divulgare la sua ricerca, trasformandola in un libro che racconta la vera storia del suo periodo partigiano, con i ricordi e le testimonianze di personaggi che hanno vissuto la resistenza. Il libro rispecchia la sua ricerca e il suo pensiero, così com'è stato scritto da lui, senza correzioni, senza influenze politiche perché, come lui ha sempre sostenuto, il partigiano combatteva per la libertà e non per la politica".

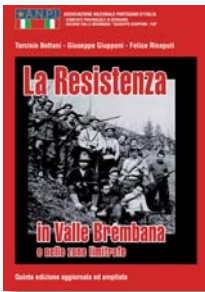


LA NUOVA ALBA È ANCH'ESSA ROSSA DI SANGUE E CUPA DI ODDIO

di Osvaldo Gimondi

Centro Studi Francesco Cleri, Sedrina 2018

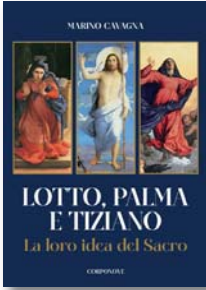
S'intrecciano, in queste pagine, le diverse vite di quanti resistevano in silenzio e di quanti manifestavano apertamente il loro credo. Tutto ciò può sembrare poco chiaro se si considera che la Resistenza è maturata nell'oscurità della cospirazione, dell'esilio, delle carceri e dei luoghi di confino e si è illuminata di sacrifici cruenti di giovani vittime da ambo le parti. Citerò, come esempio, solo alcuni avvenimenti che il diario riporta: La morte di Locatelli - I cannoni sul Colle Lochis - Mitragliamento ai treni in Val Seriana - Bombardamento a Cene - Rastrellamento di Fascisti e Forestali a Fontana fredda - Monte di Nese: l'episodio e le vittime - San Pellegrino e i Forestali, ecc. Già la lettura di codesti episodi che ci immettono in quel clima di odio, di cieca violenza esercitata da tutti i protagonisti, siano essi fascisti o antifascisti, non solo ci restituiscono nelle parole la crudeltà e la brutalità delle loro azioni, bensì ci dicono una volta di più che alla violenza ne fa riscontro un'altra più dura ed efferata. Grazie al faticoso e laborioso studio di Osvaldo... abbiamo la possibilità non solo di arricchire le nostre conoscenze, ma anche di essere lasciati liberi di operare e coltivare le nostre personali opinioni, senza incrostazioni, né contaminazioni. *(Dalla presentazione di Silvana Ardemagni Molteni)*



LA RESISTENZA IN VALLE BREMBANA E NELLE ZONE LIMITROFE. Quinta edizione

di Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riceputi
Corponove, Bergamo, 2022

La prima edizione della storia della Resistenza in Valle Brembana fu pubblicata nel 1994, nell'imminenza del cinquantenario della Liberazione, la seconda seguì l'anno dopo e altre due videro la luce nel 2010 e 2015, entrambe rinnovate, anche nella veste grafica, corrette e arricchite da nuove testimonianze, documenti e riferimenti bibliografici. Questa quinta edizione, promossa dall'ANPI, Comitato Provinciale di Bergamo e Sezione Valle Brembana "Giuseppe Giupponi Fuì", mantiene l'impianto delle precedenti, ma aggiunge varie annotazioni di aggiornamento inserite nel testo, che forniscono ulteriori approfondimenti, desunti da ricerche dirette e da quanto è emerso dalla lettura di una lunga serie di monografie, saggi e articoli pubblicati in questi anni (soprattutto su Quaderni Brembani). È stata l'occasione per fare chiarezza su alcuni aspetti e personaggi controversi della lotta di liberazione in Valle Brembana. Purtroppo due degli autori del libro sono nel frattempo venuti a mancare: Felice Riceputi nel 2009 e Giuseppe Giupponi nel 2016. Questa nuova edizione vuole essere un omaggio alla loro passione per la ricerca storica e alla loro fede convinta nella libertà e nella democrazia, valori che entrambi hanno sempre testimoniato e che il giovane Giupponi "Fuì" aveva contribuito a riconquistare militando nell'86ª brigata Garibaldi operante in Valle Taleggio.



LOTTO - PALMA E TIZIANO. LA LORO IDEA DEL SACRO

di Marino Cavagna

Corponove, Bergamo, 2022

Un libro nato dalla convinzione dell'autore che, quando si analizzano dipinti di carattere sacro, a maggior ragione se di epoca rinascimentale o precedente, sia necessario uno studio più approfondito, come ribadito dalla Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa che, nel 2006, invitava il mondo ecclesiastico ad aiutare maggiormente il visitatore: «alla comprensione

delle opere d'arte, soprattutto sotto il profilo del contenuto iconografico e del messaggio spirituale, abitualmente trascurato dalla critica d'arte». Non fosse altro per ricondurre queste opere allo scopo non secondario che avevano quando sono state concepite e create; vale a dire la loro enorme importanza per la promozione e la comprensione del messaggio evangelico.

Il raffronto tra le diverse scelte iconografiche di tre artisti, fra i massimi della pittura veneta del Cinquecento, ma non solo, come Lotto, Palma e Tiziano, ci aiuta a comprendere quanto le convinzioni religiose dei tre Maestri, che ebbero in Giovanni Bellini fonte luminosissima, si riflettessero sulla loro visione della vita e, inevitabilmente, sul modo di esprimerla nelle loro opere artistiche.

Ricchissima la documentazione fotografica con oltre centocinquanta riproduzioni di dipinti e dettagli. Capitoli interi sono dedicati ai temi *L'Assunzione di Maria, Il Risorto, L'Annunciazione, Cristo e l'adultera, Amor sacro amor profano, Altri confronti, Sacra Conversazione*. (Dalla Presentazione)



L'UOMO CHE GUARDAVA LA MONTAGNA

di Massimo Calvi

San Paolo Edizioni, 2022

Massimo Calvi, caporedattore all'Ufficio centrale ed editorialista del quotidiano *Avvenire*, è cresciuto in Valle Brembana, a Bordogna di Roncobello, il paese dei suoi nonni, dove ha una casa e torna ogni anno. Amante della montagna e appassionato camminatore, l'autore inquadra nei luoghi della sua infanzia la vicenda di un malato terminale che chiede di essere condotto per l'ultima

volta davanti alla sua amata montagna, e davanti a questa ripercorre tutta la sua vita. La montagna a cui si è ispirato è il monte Menna, il mondo da bambino di Calvi, "il posto che attendevo di rivedere ogni anno". La montagna rappresenta un viaggio interiore alla ricerca di se stessi. "Non una fuga dalla realtà, ma un ritorno a casa. Restare, non scappare. E la montagna è un'occasione per parlare della madre, del padre, di Dio, della fede, dell'amore, della formazione dei figli, del desiderio, del rapporto con la natura, del cammino nella vita... Un romanzo costruito attorno agli elementi - acqua, aria, fuoco, pietra, legno, erba - che caratterizzano la montagna e diventano, di volta in volta, strumento per costruire un'appartenenza o momento di preghiera, si fanno memoria o carne".



HANNO RAGIONE GLI ASINI

di Juri Pianetti

Zero345 editore, 2021

Dopo il successo di *Date da bere alle castagne*, pubblicato nel 2016, Pianetti ha presentato questo nuovo libro che si rifà all'idea del primo: “una raccolta di racconti - precisa l'autore - che ho scritto in quest'arco di tempo, alcuni già pubblicati sui social, altri completamente inediti”. La spinta decisiva a portare a compimento l'opera Juri l'ha ricevuta durante il lockdown. E così, mentre tutt'attorno era un concerto di canti e musica dai balconi, ecco che lui si è chiuso invece nel solaio di casa, un luogo “di passaggio” che come per incanto si trasforma in un accogliente rifugio di idee e pensieri. “Non sono fatto per stare fermo, così ho approfittato del periodo particolare per dedicarmi al completamento della stesura. Non senza qualche difficoltà: c'è stato un momento in cui volevo mollare tutto. Poi, con calma, l'ho ripreso e ho iniziato a vederlo sotto una luce diversa”.

“Sono 224 pagine, riempite di ricordi, immagini, belle persone che ho incontrato, sorrisi e momenti che mi hanno fatto riflettere. Un libro per la gente e della gente. Sono grato a tutti coloro che ho incontrato e che mi hanno insegnato qualcosa, per questo motivo ho deciso di raccogliere tutto qui dentro. Senza avere la presunzione di insegnare niente a nessuno, ma con l'obiettivo di tenere compagnia e fermare nel tempo un qualcosa, affinché non vada perso per sempre. Purtroppo non posso ancora dire come si intollererà, ma una cosa la posso anticipare: la fascia in copertina sarà di colore giallo”. (da *La Voce delle Valli*)

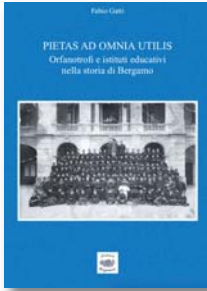


A SERVIZIO DELLE COMUNITÀ. I BROZZONI DEL CASATO GUSTÌ DI COSTA SERINA. BERGAMO

di Guerino e Mario Brozzoni

Edizioni Gruppo Aeper, Torre de Roveri, 2021

“È la storia poco conosciuta di una famiglia di umili e ingegnosi artigiani che, nell'arco di un secolo, hanno arricchito la Chiesa bergamasca con numerose opere: chiese, campanili, mobili e arredi sacri, troni, raggieri, statue, intagli... È un piccolo omaggio alle nostre preziose radici, costruite, ricamate, accarezzate da donne e uomini che hanno creduto alla vita e l'hanno generata, apprezzata, abbellita”. Queste parole, scritte sul retro di copertina del volume, ne riassumono il contenuto che costituisce una lunghissima carrellata di opere realizzate da questo ramo della famiglia Brozzoni nel corso di cinque generazioni, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Un vero e proprio catalogo di arredi sacri, opere di falegnameria, intaglio e intarsio: statue, pulpiti, scanni dei cori, banchi dei parati, armadi e banconi di sagrestia, banchi dei fedeli, portali, bussole e una miriade di altri oggetti, distribuiti in circa 130 chiese della diocesi di Bergamo, e non solo. È quindi difficile non imbattersi in un'opera dei Gustì quando si visitano le nostre chiese e non apprezzare il frutto del loro lavoro animato e sostenuto da fede e devozione.



**PIETAS AD OMNIA UTILIS. ORFANOTROFI
E ISTITUTI EDUCATIVI NELLA STORIA DI BERGAMO**

di Fabio Gatti

Fondazione Istituti Educativi, Archivio Bergamasco
Bergamo, 2022

Il corposo volume del nostro socio Fabio Gatti è la prima ricostruzione organica della storia degli istituti educativi e delle opere pie per l'infanzia di Bergamo, dal 1500 ai nostri giorni. L'opera, arricchita da un corposo corredo d'immagini, delinea le vicende di quattro istituti educativi dalla storia secolare: i due Orfanotrofi, femminile e maschile, la Casa del Soccorso, per le ragazze 'pericolanti', a rischio cioè di finire sulla cattiva strada, e l'Ospitale delle Convertite, divenuto poi Istituto del Divin Redentore, per le donne già 'pericolate' ma desiderose di cambiare vita. La narrazione, nella quale trova spazio anche la Valle Brembana e in particolare il collegio-convitto di Valnegrà, ricostruisce il contesto storico, sociale ed economico del territorio bergamasco, con particolare riferimento alle istituzioni caritative e alla gestione di quelle che oggi chiameremmo "marginalità sociali".

12^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini

a cura del coordinatore del Festival *Giancarlo Migliorati*

La sera di venerdì 20 maggio 2022, presso il teatro del Casinò municipale di San Pellegrino Terme, finalmente di nuovo pieno (causa Covid, due anni fa le premiazioni non si sono potute fare mentre l'anno scorso era consentito di occupare un posto su due), si sono svolte le premiazioni della 12^a edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini. Un'edizione eseguita a pieno ritmo, anche per quanto riguarda lo spettacolo, di nuovo in presenza. Il Concorso ha visto un'ottima ripresa della partecipazione.

Il tema del Concorso di scrittura di poesie, il cuore della manifestazione, era *LA PAROLA, WORD, PALABRA, PAROLE, WORT, слово, 言葉, كلمة, 詞* *parola che mi piace / parola che odio ; parola che ferisce / parola che aiuta ; parola che non capisco / parola che non riesco a dire ; parola nuova / parola antica ; parola sbagliata / parola giusta ; parola che fa ridere / parola che fa piangere ; parola del mio paese / parola sconosciuta ; silenzio/suono.*

La Giuria era composta dal Presidente Guido Quarzo, scrittore di libri per l'infanzia, Sabrina Penteriani, giornalista de L'Eco di Bergamo, Lisa Genini, Assessore alla Cultura del Comune di San Pellegrino Terme, Adriana Rinaldi, Giusi Chionni, Cristina Vavassori, Rumi Nicola Crippa, Alice Rigamonti e Giancarlo Migliorati.

Le poesie pervenute, prevalentemente dalla provincia di Bergamo, ma anche da altre regioni, sono state 804, scritte da 1216 bambini e ragazzi. Nel dettaglio: a) nella ca-



Le classi premiate

tegoria classi terze e quarte, 352 poesie singole scritte da 325 autori e 73 poesie collettive scritte da 298 autori; b) nella categoria quinte e prime medie, 308 poesie singole scritte da 267 autori e 71 poesie collettive scritte da 326 autori.

Oltre alle prime tre poesie di ogni categoria, la Giuria ha assegnato sei premi speciali per la qualità del lavoro svolto, a 12 classi (due della Sicilia).

Dagli adulti sono pervenute, da diverse regioni, 62 poesie, scritte per i bambini da 30 adulti, sullo stesso tema del concorso. La classifica di queste poesie, è stata determinata da 23 classi giuria, che hanno votato le dieci indicate dalla Giuria del Festival.

Oltre al concorso, il Festival, nel mese di novembre 2021, ha proposto 37 interventi di lettura di poesie con 43 classi, per un totale di 650 bambini e ragazzi, uno webinar di formazione seguito da 30 insegnanti con lo scrittore Bruno Tognolini, e una performance teatrale con Roberto Piumini (con due repliche), presso il Teatro dell'Oratorio di San Pellegrino, a cui hanno partecipato 24 classi per un totale di 470 bambini e ragazzi.

Il Festival, ha anche riproposto la giornata speciale dedicata alla poesia, il 20 marzo 2021 a San Pellegrino Terme, in 5 postazioni esterne, con lab sulla poesia, esposizione di libri e giochi poetici.

Il Festival promosso e sostenuto, fin dal 2010, dal *Comune di San Pellegrino Terme*, è stato organizzato per il secondo anno consecutivo dall'*Associazione Santa Croce di San Pellegrino Terme*, (per tutti gli anni precedenti era stato gestito dal Centro Storico Culturale Valle Brembana). Sempre preziosi i patrocini e le collaborazioni di diversi enti e associazioni del territorio: la *Provincia di Bergamo*, la *Comunità Montana di Valle Brembana*, la *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus*, il *Consorzio B.I.M. Bergamo*, *L'Eco di Bergamo*, la *Rete bibliotecaria bergamasca*, l'*Associazione Italiana Biblioteche Sezione Lombardia* e la *Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme*.

POESIE INDIVIDUALI DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA PRIMARIA

Prima classificata **NON CI SONO PAROLE**

Non ci sono parole per descrivere
quello che ho dentro di me
forse una nota musicale,
una lacrima d'argento
e il sole che indica
la gioia dentro di me.

Non ci sono parole per descrivere
Quello che ho dentro di me
ma le parole non servono
serve ascoltare
il battito del mio cuore.

Artemisia Ghisalberti - Classe 4^a Endenna

Seconda classificata LE PAROLE



La poesia di Tala Dieng

Terza classificata BAM

Bambola
Bambina
Bambino
Bambolotto
Bambolina
Mi piace il bam.
Bomba
Bombardare
Bombardiere
Bombetta
L'importante è
che non sia bomb.

Giovanni Rinaldi - Classe 3^a A di San Giovanni Bianco

Poesie segnalate

“COLPEVOLE”

Parola che mi coglie all’istante
che mi crea un vuoto dentro,
che mi infilza il cuore
che me lo sfibra,
“COLPEVOLE!”
Ecco, è questa la parola...
che odio che non sopporto!
Ma perché tutto questo?
Perché!
Silenzio è rumore
rumore è silenzio...
.....
PAM! - PUM! - PATAPAM!

Marta Fiorentino - Classe 4^a San Filippo del Mele (Me)

FERIRE E CURARE

Le parole
possono ferire.
Sei brutta,
mi dicono,
io sono triste.
Le parole
possono curare.
Sei gentile,
mi dicono,
io sono felice.

Asia Tironi - Classe 3^a B di Zogno

POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI DI TERZA E QUARTA PRIMARIA

Prima classificata

PAROLE DELLA VITA

Parole salate
parole sgranate
parole scaldate
dall'amicizia dei tuoi amici
dalle parole che ti lasciano solo.
Parole di gioia
parole di cordialità
e felicità.
Parole all'inizio di una frase bella
che ti fanno sorridere e dimenticare.

Parole di festa
che ti fanno emozionare
e sorridere di gioia.

*Alessandro Erba, Ginevra Arioli, Lorenzo Galizzi, Francesco Rubis,
Jessica Gervasoni - Classe 4^a A di San Giovanni Bianco*

Seconda classificata

FARFALLE

Volano nel cielo leggiadre e graziose
Dall'abito colorato e decorato
La tela di un pittore spensierato.

Muovono le loro ali tremanti
Come petali
al vento vibranti.
Tre vocali, tre sillabe,
iniziali che esprimono
una fantastica felicità libera.

Tre parole che descrivono
alla perfezione
le farfalle.

Ilaria Rota e Giulia Vitali - Classe 4^a A di Zogno

Terza classificata

LA GIOIA E LA TRISTEZZA

La gioia
è la felicità che è in te.
È il sorriso di un bambino
è l'abbraccio della mia mamma
è quando vinco una partita,
è quando mangio un gelato.

La tristezza
è quando la mamma mi sgrida,
è quando mi cade il gelato,
è quando prendo un brutto voto.

La gioia e la tristezza
son parole confinanti.

Francesco Caglioni e Micello Cesare - Classe 3^a C di Almenno San Bartolomeo

**POESIE INDIVIDUALI DEI BAMBINI
DI QUINTA PRIMARIA E PRIMA MEDIA**

Prima classificata

SILENZIO

Mi piace questa parola
che sibila come un serpente
Striscia e struscia nella testa
ma non morde manco un po'

Far silenzio però
che fatica che fo
Molto meglio srotolare
le parole come spire

Tra bisbigli e sussurri
il silenzio scappa via
Sotto al sole
sopra a un sasso
senza chiasso
resterà

SSSSSSS

Marco Belotti - Classe 1^a A scuola media di San Giovanni Bianco

Seconda classificata
IO ASPETTO LE PAROLE

Le Parole io aspetto,
ma non arrivano al mio cospetto,
per questo mi fanno un gran dispetto.

Arrivano e io le mando via,
per questo è tutta colpa mia.

Tommaso Regazzoni - Classe 5^a B di San Pellegrino Terme

Terza classificata
PAROLE

Piume bianche
leggere ed eleganti.
SSS zitto, non le sento:

come la neve vanno scendendo
fanno piroette non stanno cadendo.

Rebecca Dolci - Classe 5^a D di Costa Serina

**POESIE COLLETTIVE DEI BAMBINI
DI QUINTA PRIMARIA E PRIMA MEDIA**

Prima classificata
PAROLA IN MEZZO A UN PRATO

Ero in un prato
solo e spensierato,
dissi una parola
e si aprì un mondo color viola.

Come esprimere quella sensazione?

In mezzo ai fiori sono andato
e all'indietro mi sono buttato.

Vidi una ragazza
a prima apparenza tutta pazza.
Si avvicinò con sguardo curioso
e mi disse - Ciao, pensieroso. -

Ricambiai il saluto:
ci siamo fatti un sorriso felici
siamo diventati subito amici.

Benedetta Pesenti, Valeria Pesenti - Classe 1^a media di San Pellegrino Terme

Seconda classificata
NON MI DIRE

Non mi dire parolacce,
stai zitto, non mi star vicino
è scottante quella parola,
“*mochela fòd*”.

Il tuo valore è dentro
il cuore
non quello che ti dicono gli altri,
non guardare le etichette, *fra*.

Stai zitto e non mi dire ma.

Lorenzo Baggi e Nicola Cortinovia
Classe 5^a A di Zogno

Terza classificata
PAROLA

La parola ha sempre un significato,
ha un peso,
è tutto,
è vita.

La parola può essere difficile da esprimere.
Può far gioire,
può offendere,
far rallegrare,
far rattristare.

Può essere detta da tutti,
in lingue e in modi diversi.

La parola è acqua liscia come il vento.

La parola *libertà*
è come un uccello che vola verso l'orizzonte.

Emma Cossu, Federica Andreazza, Virginia Lorna Garau
Classe 5^a B di Elmas (Ca) plesso Via Sestu

POESIE DEGLI ADULTI

Prima classificata

LA PAROLA

Ed eccomi qua, stavolta scritta

(scusate lo spazio ma stavo zitta),
storta, MAIUSCOLA, **in grassetto**,
se dico: “*****”, che cosa ho detto?
Io sono nome, verbo, aggettivo,
evidenziata, scritta in corsivo,
con i miei errori, con i miei accenti...
manca una C? Siete stati attenti.
Amo le **doppie**, ne vado ghiotta,
divento ‘word’ appena tradotta;
punti e puntini li posso accettare,
le virgole no: mi fanno inciampare.
Sapete una cosa? Sono importante.
Lo so che di me se ne sentono tante,
ma basta che dica, ad esempio: “scusa”,
la faccenda vien subito chiusa.
Il cuore mi parla, la lingua mi tenta,
devo cercare di stare attenta:
se voglio dire qualcosa di bello,
è meglio che accenda prima il cervello.

Alessandro Sbarra - Villa Cortese (Mi)

Seconda classificata

LE PAROLE DEL CUORE

Parole perdute, parole fuggite,
nascoste, scappate, a volte impaurite.
fan scherzi, dispetti, ti metton nei guai,
ci son parole che non dirai mai.
eppure se ascolti bene il tuo cuore,
son lì, tutte insieme, che fanno rumore.
grazie, aiuto, scusa, tocca a te,
ti voglio bene, dai gioca con me.

parole lunghe come orgoglioso,
o brevi come un “no” timoroso.
parole per dire come ti senti,
parole che fanno stringere i denti.
gioiose o infelici, parole d’amore,
parole gustose dal dolce sapore.
da prendere al volo, non fare fuggire,
son tutte importanti, son tutte da dire!

Elena Manenti - Palazzolo (Bs)

Terza classificata
TANTE PAROLE

Ci sono parole difficili da imparare:
stare attenti, obbedire, riordinare.
Altre non si possono digerire:
minestra, spinaci, andare a dormire.

Parole lievi come neve e panna
si pronunciano piano
come una ninna-nanna.
Zucchero, cioccolato e pasticciare
si ripetono con dolcezza e con piacere.

Parole vuote sono quelle
che è meglio non dire,
le importanti vanno pesate,
potrebbero ferire.

Ci sono, ancora,
le parole della speranza:
pace, amore e tolleranza.

Chiara Moimas - Ronchi dei Legionari (Go)

Premio speciale della giuria per la qualità del lavoro svolto alle classi:

- 3^a 4^a e 5^a Primaria di Endenna (Bg);
- 1^e A, B, C Secondaria di San Pellegrino Terme (Bg);
- 4^a A e 4^a B Primaria di Val Brembilla (Bg)
- 3^a e 4^a Primaria di Ambria (Bg);
- 4^a A Primaria di San Filippo del Mela (Me);
- 5^a A I.C. Primaria Enzo Drago di Messina

ISBN 9791280344311

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 21

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2022

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it